# OPERE INEDITE

DI

# PIETRO GIANNONE

SCRITTE NELLA SUA LUNGA PRIGIONIA IN PIEMONTE

RIVEDUTE ED ORDINATE

DAL CAVALIERE

**PASQUALE STANISLAO MANCINI**

Professore di Diritto Internazionale nella R. Università di Torino

VOLUME SECONDO

TORINO

CUGINI POMBA E COMP. EDITORI

1852

# LA CHIESA

SOTTO IL PONTIFICATO

DI

# GREGORIO IL GRANDE

PER

PIETRO GIANNONE

# AI LETTORI

Chi conosce la *Storia civile del Regno di Napoli* del Giannone, e particolarmente le pregevolissime dissertazioni sulla politica ecclesiastica, che stanno in fine di ciascuna epoca, può agevolmente immaginare l'importanza dell'opera inedita del medesimo Autore, che or rendiamo di pubblica ragione.

La Chiesa sotto il pontificato di Gregorio il Grande non è un lavoro solamente di erudizione, ma anche di severa critica e di vigorosa polemica. L'opera è divisa in quattro libri: contiene il primo le relazioni della Sede Romana con le chiese di Oriente e d'Africa; tratta il secondo delle relazioni della Sede Romana fuori d'Italia colle chiese della rimanente Europa: nel terzo libro si dimostra quale fosse sulle chiese d'Italia l'autorità del romano pontificato; e nel quarto ed ultimo, descritta la disciplina ecclesiastica, nella quale lasciò Gregorio la chiesa d'Occidente, si deplora il difetto di una accurata, generale e compiuta storia ecclesiastica.

Nel tempo in cui scriveva il Giannone s'era già accesa tra il civile imperio e il supremo sacerdozio quella contesa, che nella fine del secolo xviii divampò in tutta Europa; e delle

ragioni del temporale principato, come tutti sanno, fu il nostro Autore, non meno vittima illustre, che dottissimo difensore. Dopo di aver quindi nella sua *Storia civile del Regno di Napoli* mostrato come la Chiesa a poco a poco sorgesse dall'umile stato in cui era nata, e divenuta nel decorso de' tempi potentissima per le concessioni de' principi, volesse sovrastare alla podestà civile anche nelle cose temporali, con questa sua opera volle il Giannone far conoscere quale fosse la disciplina ecclesiastica sotto il pontificato di quel Gregorio, che per moltissimi riguardi meritò il soprannome di Grande. Ed avvegnachè egli dica « che la religione cristiana esercitandosi non fra gli angeli, ma tra gli uomini, doveva per conseguenza, in quel che risguardasse la sua disciplina, variare stati e regolamenti; e che meritano d'essere derisi coloro i quali, facendo confronto dell'antica disciplina colla nuova, e trovandola cotanto diversa, subito condannano questa, riputandola corrotta, depravata e deforme »; nondimeno è evidente ch'egli intendeva descrivere e porre in luce, quasi diremmo, l'età dell'oro della Chiesa, e così dimostrare quanto dall'antica la moderna disciplina si discostasse.

Del resto qualunque sia per essere il giudizio, che gl'intendenti daranno sullo scopo finale della presente opera, noi crediamo ch'essa non sarà letta dagli studiosi di queste materie senza grandissima loro utilità, non trovandosi alcuna monografia anteriore o posteriore al Giannone, che dar possa un'idea più completa ed ordinata di ciò che fosse la Chiesa nella sua gerarchia, giurisdizione e disciplina in quel memorabile pontificato.

**La Società Editrice**

# LA CHIESA

SOTTO

## IL PONTIFICATO DI GREGORIO IL GRANDE

### *A' Lettori*

Non è dubbio che i libri delle Epistole di Gregorio il Grande debbano reputarsi un tesoro, nel quale è riposto quanto dell'antica disciplina ecclesiastica de' suoi tempi oggi si sa. Ma molto più sono da pregiarsi, poichè in essi si vede, per quali mezzi questo grande pontefice innalzasse il vescovato di Roma a tanta eminenza quanta prima di lui non erasi veduta giammai. Essi ci somministrano eziandio molti lumi dell'istoria civile di que' rozzi secoli, ne' quali cessate le buone lettere, e ristrette ne' monaci per lo più idioti e nudi d'erudizione, d'istoria e di altre scienze, non abbiamo scrittori così savi ed esatti come quelli che fiorirono ne' secoli precedenti quando la ignoranza e la barbarie non avevano ancor posto piede in Italia. Ne' medesimi altresì trovansi conservati i nomi di molte città e provincie, i quali fino a' tempi di Gregorio furon conformi all' *antica* geografia de' romani, sebbene dapoi si correggessero, onde ne surse la geografia *media*, necessaria per intendere lo stato ed i nomi nuovi delle città e province del periodo barbarico: e ne rimane pure illustrata la *bassa* ed infima geografia dell'epoche moderne, poichè col lume di questi libri e dalle soscrizioni de' vescovi in più concilj convocati a que' tempi facilmente si possono mostrare e designare le regioni e le città antiche le quali ora hanno altro nome. Da questi libri apprendiamo, quali fossero le città ch'ebbero antichi vescovi, per poterli con

facilità distinguere da' nuovi creati dal principio del VII secolo sino al presente, le estinzioni di alcune sedi unite poi ad altre vicine, e tante altre utili notizie intorno alla civiltà di que' secoli ed all' antica disciplina ecclesiastica, per farne confronto con la nuova ed attuale.

I compilatori di questi libri non badarono se non alla cronologia secondo la quale le lettere furono da Gregorio, essendo pontefice, scritte, seguendo l'ordine degli anni e delle indizioni; onde confusero le materie, le città, le province e tutto. Noi abbiam sostenuto la fatica, forse i primi, di disporle in altra guisa, perchè collocate in miglior ordine, maggiormente riluca la loro utilità, e quanta dovizia in sè contengano di documenti e di materiali autentici e sicuri per la illustrazione di uno de' più importanti periodi della Storia Ecclesiastica e di quella del Papato.

# LIBRO PRIMO

## RELAZIONI DELLA SEDE ROMANA CON LE CHIESE DI ORIENTE E DI AFRICA

---

## CAPO I.

**Innalzamento del Pontificato Romano; ed autorità esercitata da Gregorio sopra il Patriarcato di Costantinopoli ed il suo vescovo.**

La chiesa di Roma, per avere il principe degli apostoli S. Pietro da Antiochia trasferita ivi la sua sede, fu riputata sempre la prima sede sopra tutte le altre anche maggiori di Antiochia, di Alessandria, di Costantinopoli e di Gerusalemme, non che delle altre minori chiese non men d'occidente che d'oriente. A ciò si aggiunse esser dessa collocata in Roma città primaria e capo del mondo; e l'aver Costantino Magno e gli altri imperatori d'oriente suoi successori innalzata cotanto Costantinopoli non derogò punto alle sue preminenze, anzi al paragone le rese più chiare ed illustri; poichè a Costantinopoli, per elevarla nel più alto grado sopra tutte le altre città d'oriente, non si pensò dare altro nome che di *seconda Roma*, ciò che maggiormente fece risplendere la *prima*. L'imperatore Giustiniano Magno, quando Costantinopoli era nel colmo delle sue grandezze, nel tempo stesso che la prima Roma andava in declinazione, per quel che riguardava la sede del suo vescovo non cessò di riputarla sempre la prima, chiamandola nelle sue *Novelle* la sede di S. Pietro, *sedes*

*Petri*. Ed i patriarchi stessi di Costantinopoli, siccome que' di Antiochia, di Alessandria e di Gerusalemme, ne ebbero sempre lo stesso concetto.

Ma questo primato ne' più remoti tempi della Chiesa, ed anche nel quarto e nel quinto secolo, i vescovi non meno d'oriente che di occidente volevano ristretto al solo onore ed alla preferenza: fosse il romano pontefice il primo fra i vescovi, degno di maggior rispetto e riverenza: nell'occasione di convocarsi generali concilj tenervi il primo luogo: ne' dubbj insorti intorno alla dottrina o disciplina doversi a lui ricorrere per consiglio, e sentirne il parere, e simili prerogative; ma non già che ei potesse impacciarsi nel governo delle altrui chiese commesso a' proprj vescovi, siccome questi non s'ingerivano negli affari del vescovado di Roma che si appartenevano al solo vescovo di quella chiesa; poichè a tutti era stata promessa l'assistenza del santo spirito nel reggerle, e della loro amministrazione dovevano render conto a Dio solo. Celestino I romano pontefice fu il primo, che co' vescovi di Africa volle sopra di loro esercitar sua autorità, pretendendo che in vigor del primato della cattedra nella quale sedeva potessero gli africani appellare dalle sentenze de' loro vescovi a Roma, ed il papa in grado di appellazione esaminar le loro cause e deciderle, e da Roma mandar in Africa suoi chierici con carattere di delegati per sopraintendere ivi agli affari ed alle cause delle loro chiese; ma i vescovi d'Africa si opposero, ed un nazionale lor concilio, nel quale fra gli altri intervenne S. Agostino, condannarono le appellazioni d'oltremare, e scrissero una lettera sinodica al papa esortandolo a non mandar in Africa chierici suoi delegati, ed a non impacciarsi del governo delle loro chiese.

Non perciò si ristettero Celestino e i suoi successori dall'impresa di far valere le loro pretensioni, durando le contese più e più anni.

Assunto dapoi nel 440 al pontificato S. Leone Magno, questi per la grande sua probità ed eminente dottrina fece rilucere la cattedra di Roma assai più che i suoi predecessori. Dalle dotte, savie e prudenti sue opere, che ci lasciò, ben si conosce quanto lustro, autorità e venerazione ei desse alla sua sede, cui le chiese minori ricorrevano per la risoluzione de'

dubbj riguardanti la dottrina e la disciplina, riputandola loro maestra e conduttrice.

Ma innalzato Gregorio nel fine del sesto secolo a quella cattedra, quando per la morte di Giustiniano Magno l'imperio d'oriente era caduto in mano d' inettissimi principi, i quali non pur non seppero conservarlo in quella grandezza nella quale Giustiniano lo avea posto, ma tuttavia declinando e perdendo in Italia quel potere che egli aveasi per le sue conquiste rivendicato sottraendola dal giogo de' goti, videro ivi ridotta la loro autorità ad un' ombra d' imperio: tali rivoluzioni di cose, avendo preso Europa nuovo stato e sistema, diedero a questo pontefice nuove occasioni ed opportunità di stendere il pontificato romano con più vigore sopra le chiese non meno occidentali che orientali. Non solo egli stabilì la sua autorità sopra la chiesa di Africa, ma eziandio in oriente sopra i patriarcati d'Antiochia, di Alessandria e di Gerusalemme, fino a restituire i vescovi deposti alle loro chiese e trasferirgli da una sede all'altra; anzi fece valere la sua autorità benanche sopra il patriarcato di Costantinopoli innalzato dagli imperatori d'oriente nel più alto e sublime grado, sicchè era riputato il *secondo* dopo il romano, quando prima era preceduto da quelli di Alessandria e di Antiochia, come si rende manifesto da questi libri.

## §. 1.

### Dell'autorità esercitata da Gregorio sopra il vescovo di Costantinopoli ed il suo Patriarcato.

Fece valere Gregorio la sua giurisdizione sopra gli stessi patriarchi di Costantinopoli, ricevendo le accuse e le querele che da' preti costantinopolitani eran portate in Roma contro Giovanni lor patriarca, siccome faceva pe' vescovi di tutte le altre chiese di quel patriarcato, esercitando sua autorità sopra quelli di Giustiniana prima e seconda, città dall'imperator Giustiniano fondate, su quelli della Tracia, di Macedonia, dell'Illirico, della Dalmazia, d'Epiro e di quanti al trono di Costantinopoli eran sottoposti, siccome è attestato da varie sue

Epistole delle quali a suo luogo farem memoria. E per ciò che riguarda il vescovo di Costantinopoli, sono degne di notarsi le parole di Gregorio, il quale rispondendo al vescovo di Ravenna (1), con molta asseveranza lo assicura della giustizia delle sue preminenze. Il vescovo di Ravenna, dolendosene, gli dava avviso delle querele, delle mormorazioni e de' lamenti che il clero ed il popolo di Ravenna facevano per aver egli avocata a sè e giudicata in Roma la causa della sua chiesa e di Claudio Abate. Gregorio gli dice; il ricorso essersi avuto in Roma ad un tribunal maggiore, e tanto bastare per riputarlo giusto e competente: e doversi ricordare che eziandio i ricorsi da Costantinopoli venuti in Roma eran da lui ricevuti e giudicati, siccome era avvenuto nella causa del prete Giovanni costantinopolitano contro il suo patriarca Giovanni: *Numquid non ipse nosti*, gli scrive, *quia in causa quae a Joanne presbytero contra Joannem costantinopolitanum, fratrem et coepiscopum nostrum, orta est, secundum canones ad Sedem Apostolicam recurrit et nostra est sententia definita? Si ergo de illa civitate, ubi princeps est, ad nostram causa cognitionem deducta est; quanto magis negotium quod contra vos est, hic est veritate cognita terminandum?* E nella epistola scritta a Giovanni vescovo di Siracusa (1) costantemente e come di cosa posta fuori dubbio afferma, la chiesa costantinopolitana esser soggetta alla sede apostolica di Roma: *Nam de costantinopolitana ecclesia*, e' dice, *quis eam dubitet sedi apostolicae esse subjectam? Quod et piissimus dominus imperator, et frater noster Eusebius ejusdem civitatis Episcopus assidue profitentur.*

## §. 2.

### Delle dispute di Gregorio con Giovanni e Ciriaco patriarchi di Costantinopoli sopra il titolo di Ecumenico.

Tentò pure Gregorio francar sopra i patriarchi di Costantinopoli quest'altro passo, di far cioè abolire e cassare ne' loro

(1) Lib. V, ep. 24.
(2) Lib. VII, Ind. 11, ep. 64.

titoli quello di vescovo *Ecumenico* ovvero *Universale*, il che Pelagio suo predecessore aveva cominciato a pretendere da Giovanni. Usò tutti i suoi sforzi, ed adoperò ogni mezzo perchè il patriarca Giovanni affatto deponesse quel titolo. Ma nè con Giovanni, nè con Ciriaco suo successore ciò gli riuscì, così pel favore che ebbero dagl'imperatori Tiberio e Maurizio, i quali mal volentieri ascoltavano le querele di Pelagio e di Gregorio che volevan togliere un tal pregio a quei patriarchi, come anche perchè non importava quel che Gregorio voleva che dinotasse, cioè che tutti gli altri non fossero più vescovi essendovene uno universale: nel senso che davano gli orientali a quell' *ecumenico* dicevasi universale il vescovo a riguardo della grande estensione del patriarcato, al quale più provincie d'oriente erano aggiunte e sottoposte. Nè era titolo nuovo, poichè siccome è manifesto da più *Novelle* dell'imperator Giustiniano, gli altri patriarchi predecessori di Giovanni se ne valevano. Que' che non reputano finta, ma vera l'epistola che Niceforo Calisto narra avere scritto l'imperatore Teodosio a S. Giovanni Crisostomo 35 anni dopo esser morto (1), non possono negare, questo titolo di *Ecumenico* esser antico ne' vescovi di Costantinopoli, giacchè così a quella lettera danno principio: *Oecumenico patriarchae et doctori, religiosoque patri suo Joanni Chrisostomo, Theodosius Imperator*. Veggansi pure nel Launoj (2) più documenti, pe'quali si rende manifesto che molto tempo prima di S. Gregorio questo titolo fu attribuito a'patriarchi costantinopolitani. Con tutto ciò Gregorio da per tutto in quelle sue epistole lo predicava *nuovo*, altiero, ambizioso e detestabile. Egli scrisse una prolissa e virulenta lettera a dirittura allo stesso Giovanni (3), acremente riprendendolo di avere usurpato un titolo *nuovo* e superbo, per isconvolgere e metter sossopra tutta la gerarchia ecclesiastica; il quale aggiunto alle guerre mosse da' longobardi e da altre barbare nazioni, alle pestilenze, ed a' tremuoti co' quali eran flagellati, gli sembrava, per li

(1) Registrata parola per parola dal medesimo nel lib. XIV della sua Istoria al cap. 43, e creduta anche vera e trascritta dal P. Menochio nella Centuria V, cap. 60.

(2) Epistol. tom. I.

(3) Lib. IV., ep. 38.

segni espressi che doveano precedere, presagir già vicino l'ultimo giorno, e potersi dire con S. Giovanni: *Filioli, novissima hora est; omnia enim quae praedicta sunt, fiunt. Rex superbiae prope est, et quod dici nefas, sacerdotum est praeparatus exitus: quia cervici militànt elationis, qui ad hoc positi fuerant ut ducatum praeberent humilitatis.* Lo minaccia in fine, se non si emendasse, di scomunicarlo: *Sed si in mea correptione despicior, restat ut ecclesiam debeam adhibere.*

Altamente ancora se ne querelò con l'imperatore Maurizio, scrivendogli fra le altre cose (1) ch'egli difendeva la causa non sua ma di Dio, poichè non solo a lui, ma con questo nuovo, superbo, pomposo e profano titolo veniva a recarsi turbamento a tutta la Chiesa. Gli reca in mente l'esempio di S. Pietro, il quale ancorchè gli fosser date da Cristo le chiavi del regno de'cieli ed ampia potestà di pascere le sue pecorelle, e che quello che avesse sciolto e legato in terra, lo stesso sarebbe approvato in cielo; nondimeno non si chiamò giammai *apostolus universalis*; e soggiunge, parlando del patriarca Giovanni (il quale veramente era reputato un santo, rigido ed austero uomo, onde era soprannomato il digiunatore): *Et nunc vir sanctissimus consacerdos meus Joannes vocari Universalis Episcopus conatur. Exclamare compellor: O tempora, o mores!* Fa vedere che quanto per questo profano titolo si accresceva al vescovo di Costantinopoli, tanto si scemava a tutti gli altri vescovi, i quali sarebber ridotti a nulla; e ciò poter recare alla Chiesa perniciose conseguenze, essendosi nella cattedra di Costantinopoli veduti sovente sedere patriarchi, i quali caduti nella voragine di detestabili errori, divennero non pur eretici, ma eziandio eresiarchi, rammentando Nestorio e Macedonio. Or se mai un vescovo universale venisse a contaminarsi di eresia, non porterebbe la ruina di tutta la Chiesa, con pericolo di spandere dovunque pestifere dottrine, siccome fu veduto dell'eresia di Ario, che appestò quasi tutto il mondo cattolico? Narragli ancora, che ad onore di S. Pietro principe degli apostoli un Sinodo di Calcedonia offerì questo titolo al

(1) Lib. IV, ep. 32.

romano pontefice: ma niuno de' proprj predecessori avea voluto accettarlo, poichè credevano che dandosi ad un solo vescovo, tutti gli altri sarebbero rimasi spogliati dell'onore e della dignità loro: *Sed nullus eorum unquam*, e' dice, *hoc singularitatis nomen assumpsit, nec uti consensit, nedum privatum aliquid daretur uni, honori debito sacerdotes privarentur universi*. Nè altrimenti scrisse ad Eulogio vescovo di Alessandria (1) ed a quel di Antiochia (2), come qui appresso diremo. Prega in fine l'imperatore di costringer Giovanni ad abolire tal nome ed a toglier dalla chiesa un sì grave scandalo.

Non contento di ciò scrisse pure all'imperatrice Costantina (3), descrivendole il reato di Giovanni per enorme ed orrendo, quasi che volesse insuperbirsi come Lucifero, *super astra coeli exaltabo solium meum*; ed esser chiamato egli solo vescovo, *solus conetur appellari episcopus*: instantemente perciò la priega e scongiura di resistere ad un sì temerario ardire, *neque tam perverso vocabulo ullum quoquo modo praebeatis assensum*. Ma poichè l'imperatore Maurizio e l'imperial corte di Costantinopoli riputarono tante querele e rumori farsi per una cosa frivola, e volersi attaccar brighe per insignificanti parole e titoli vani, questi sforzi di Gregorio non ebbero alcun successo in quella corte; anzi l'imperatore gli fece sentire, che dovesse esser pacifico e non mostrarsi cotanto duro e fiero per sì lieve cagione con un patriarca così buono, santo e adorno di rare, belle e cristiane virtù.

Gregorio scorgendo il poco profitto che ricavava dalla corte di Costantinopoli, si voltò ad infiammar gli altri patriarchi di oriente, perchè prendessero le sue parti, e non consentissero, anzi detestassero in Giovanni un titolo superbo e profano. Scrisse perciò la lunga lettera sopra menzionata ad Eulogio e ad Anastasio patriarchi di Alessandria e di Antiochia, dove fra le altre cose lor dice, che il sinodo di Calcedonia offerì questo titolo al romano pontefice: *sed nullus umquam decessorum meorum hoc tam profano vocabulo uti consensit*;

(1) Lib. VII, Ind. 1, ep. 30.
(2) Lib. IV, ep. 36.
(3) Lib. IV, ep. 34.

*quia videlicet si unus patriarcha universalis dicitur, patriarcharum nomen ceteris derogatur*. Perciò premurosamente ad essi inculca che nè loro atti o epistole non nominassero quel di Costantinopoli vescovo universale, nè si sgomentassero della corte imperiale, *nec hac in re de serenissimis dominis animum vestrum mordeat sinistra suspicio*, confortandoli a stare strettamente in ciò uniti insieme: *Unita ergo mente insequamur in homine malum superbiae, ut ab hoste suo, videlicet errore, prius ipse homo liberetur*. Loro dà coraggio ad esser forti, e bisognando, andar incontro con intrepidezza alla morte istessa, incaricandoli di esortare i vescovi sottoposti alla lor cura di star vigilanti, e non permettere tanta iniquità nelle loro diocesi, ma resistere al superbo e profano titolo: *State fortes, state securi, scriptaque cum universalis nomine falsitate nec dare unquam nec suscipere praesumatis. Omnes Episcopos curae vestrae subjectos ab hujus elationis iniquitate prohibete*. Ad Eulogio patriarca di Alessandria nell'altra epistola torna a ripetere lo stesso, dicendogli che a ragione i suoi predecessori rifiutarono questo titolo offerto dal sinodo calcedonese, poichè *meus honor est fratrum meorum solidus vigor. Tunc ego vere honoratus sum, cum singulis quibusque honor debitus non negatur. Si enim* UNIVERSALEM ME PAPAM *vestra sanctitas dicit, negat se hoc esse quod me fatetur universum*.

Una lettera scrisse ancora a Sabiniano suo diacono, che risedeva in Costantinopoli per gli affari della chiesa di Roma (1); e con molta cura lo incaricava d'invigilare presso l'imperatore, perchè questi non fosse preso nella rete del patriarca Giovanni per sue ingannevoli e vafre maniere, non ritenendosi dal chiamar costui ipocrita ambizioso. Lo esorta di star forte ed intrepido, perchè qui si trattava del pericolo di perder la fede: *nimis ignominiosum est, ut fidem perdamus. In isto enim scelesto vocabulo consentire nihil est aliud quam fidem perdere*. Empì in fine tutto il mondo di querele e di esecrazioni contro quel titolo ch' e' credette nuovo, pomposo, profano ed ambizioso, e tale che riducesse a niente tutti i pa-

(1) Lib. IV, ep. 39.

triarchi e vescovi delle altre chiese. Ed a questi tempi fu e nel fervore di queste contese, che Gregorio per opporsi ad un titolo sì fastoso prese quello di *Servus servorum Dei* serbato dappoi dagli altri sommi pontefici suoi successori.

Ma il patriarca Giovanni non per ciò si smosse, e proseguì a chiamarsi Ecumenico finchè visse, nè l'imperatore Maurizio e la corte di Costantinopoli se ne preser più cura. Morto che fu Giovanni, e rifatto in suo luogo il nuovo patriarca Ciriaco, ad imitazione de' suoi predecessori continuò questi a valersi di quel titolo in tutti i suoi atti ed epistole. Gregorio, saputa l'elezione di Ciriaco, per conosciuta probità e dottrina ben degno di quella carica, se ne rallegrò, e gli scrisse due care ed amorevoli epistole che si leggono nel libro VI (1), commendando l'elezione e dicendo che da uom sì saggio e prudente ciascuno poteva promettersi la conservazione di tranquilla pace e di riposo nella chiesa. Scrisse ancora all'imperatore Maurizio, rendendogli molte grazie di aver dopo molto pensare con tanta maturità e sapienza deliberata la elezione di un tanto uomo; onde non dubitava dalla mano divina essersi ciò disposto: *superna dispositione gestum non ambigo.* Ma quando poi intese che Ciriaco non aveva lasciato il nome di ecumenico, allora cominciò a mutare stile. Gli scrisse una grave lettera (2), nella quale seriamente lo ammoniva a toglier questo scandalo dalla Chiesa e ad affrettarsi di lasciar quel titolo ambizioso e superbo: e continuava che il giorno estremo essendo già prossimo ad arrivare, desiderava che l'anticristo niente trovasse ne' sacerdoti da accusare, e non solo corruzione di costumi ma eziandio superbia ne' vocaboli: *Quia hostis omnipotentis Dei antichristus juxta est, studiose cupio ne proprium quod inveniat non solum in moribus, sed etiam nec in vocabulo sacerdotum.* Con altra sua lettera drizzata ad Anastasio patriarca di Antiochia (3), a costui che il pregava, per sì lieve cagione non attaccasse lite con un patriarca di tanta probità e dottrina, e non rompesse la pace e concordia fra loro, risponde risolutamente ch'egli non avrebbe avuto mai

(1) Ep. 4, 5.
(2) Lib. VI, ep. 28.
(3) Lib. VI, ep. 24.

pace con Ciriaco se non quando ei lasciato avesse quel superbo titolo: ciò non doversi reputare cagione leggera, anzi doversi stimare gravissima, perchè capace di portar seco la ruina della fede e lo sconvolgimento di tutta la Chiesa, la quale per sè stessa cadrebbe se uno volesse dirsi vescovo universale: *Si unus episcopus vocatur universalis, universa Ecclesia corruit: si unus universus, cadit.* Inoltre scrisse al suo diacono che teneva in Costantinopoli per gli affari della chiesa di Roma, che non intervenisse nella celebrazione della messa e di altri divini ufficj che si sarebbe fatta da Ciriaco, se questi non lasciasse quel suo stolto titolo. Scrisse benanche in Costantinopoli a Maurizio Patrizio, ed a que' vescovi ch'erano intervenuti nella solennità dell'intronizzazione di Ciriaco, acremente riprendendoli perchè in quella celebrità fosser trascorsi a lodar sì eccessivamente il nuovo patriarca, gridando tutti di essere apparso nella loro chiesa un nuovo sole, e valendosi di quel motto del salmo: *Haec dies quam fecit Dominus; exultemus et laetemur in ea* (1). E pure Gregorio stesso nell'epistola scritta all'Imperatore Foca (2), rallegrandosi dell'innalzamento di costui al trono di oriente ove pervenne dappoi con tante stragi e scelleratezze, non si ritenne di valersi del motto: *Gloria in excelsis Deo*, e dell'altro: *Laetentur coeli, et exultet terra.*

Queste aspre ed incivili maniere usate da Gregorio con un patriarca cotanto da' greci venerato ed avuto in molta stima per la santità di sua vita, pel candore de' costumi e per la eccellenza della dottrina, gli alienarono l'animo dell'imperatore Maurizio, della corte e di tutti i costantinopolitani, siccome cominciò Gregorio a perder fra gli orientali quel concetto che prima ne aveano, e questi presero a riputarlo ostinato, duro ed inesorabile, ed i maligni a riguardarlo per un ipocrita ambizioso, il quale sotto il manto di umiltà ed affettata religione coprisse sentimenti di principato e di dominazione. Tal che l'imperatore lo tenne poi per indiscreto, caparbio ed amator di risse, che per un frivolo nome volesse accender brighe e rompere quella pace ed armonia ch'era tra la chiesa di Roma e quella

(1) Lib. IV, ep. 7.
(2) Lib. I, ep. 38.

di Costantinopoli, onde con suo imperial precetto gli comandò che tacesse: *Ut pro appellatione frivoli nominis inter nos scandalum generari non debeat.* Ma Gregorio non per ciò si ristette: rispose all'imperatore con somma audacia ed intrepidezza, dicendogli non trattarsi di cosa frivola e da poco, e paragonando la superbia di Ciriaco a quella dell'Anticristo (1): *Numquid non, cum se Antichristus veniens Deum dixerit, frivolum valde erit, sed tamen nimis perniciosum? Si quantitatem sermonis attendimus, duae sunt syllabae: si vero pondus iniquitatis, universa pernicies. Ego autem fidenter dico, quia quisquis se universalem sacerdotem vocat, vel vocari desiderat, in elatione sua Antichristum praecurrit, quia superbiendo se caeteris praeponit. Nec dispari superbia ad errorem ducitur: quia sicut perversus ille Deus videri vult super omnes homines; ita quisquis iste est, qui solus sacerdos appellari appetit, super ceteros sacerdotes se extollit.* E pretese e fortemente insistè che l'imperatore, per toglier lo scandalo, più tosto dovesse comandare a Ciriaco di astenersi dall'altiero titolo che imporre a lui silenzio, la quale ultima cosa non otterrebbe giammai.

Per tanta ostinazione maggiormente cadde dalla grazia dell'imperatore, il quale cominciò poi a contrariarlo, e negli ultimi anni del suo imperio gli fu sempre avverso; il perchè Gregorio siccome prima si lodava di lui, da poi mutò stile, ciò scorgendosi dalle sue lettere, e si rallegrò tanto, ucciso Maurizio, dell'esaltazione al trono imperiale del menzionato Foca suo successore. Intanto il patriarca Ciriaco fin chè visse proseguì ad avvalersi del titolo di Ecumenico. E da questo cominciarono le male intelligenze e le brighe della chiesa di Roma con quella di Costantinopoli; ed avvenne che i papi successori di Gregorio volendo portar le cose più innanzi, ed all'incontro que' patriarchi col favore degl'imperatori successori di Foca essendosi maggiormente resi fastosi e possenti, finalmente si arrivò a tale estremità che la chiesa greca fu divisa dalla latina.

Quindi i greci declamavano contro Gregorio lacerandone la

(1) Lib. VI, ep. 30.

memoria, ed opinarono che fosse stato un superbo velato d'ipocrisia, il quale voleva abolito quel titolo di ecumenico nel loro patriarca perchè fosse stato solo di lui e de' pontefici romani suoi successori, quantunque egli lo biasimasse ne' patriarchi di Costantinopoli: poichè mentre affettava umiltà con soscriversi *servus servorum Dei*, ed altamente detestava quel titolo come ingiurioso per gli altri vescovi; non perciò egli lasciava nelle sue bolle, ne' brevi ed in tutti i pubblici atti di valersi del titolo schietto e nudo di *Episcopus* senza restringerlo al suo vescovado di Roma, dicendo cioè *Episcopus urbis Romae*. Il che è manifesto da parecchie sue bolle d'immunità, esenzioni e privilegi, e da altri atti pubblici sinodali inseriti in questi libri (1), e specialmente dagli atti di un sinodo romano in cui Gregorio si soscrisse così: *Gregorius Dei gratia Episcopus*; pretendendosi che il pontefice romano, come successore di S. Pietro, fosse da per tutto vescovo e non solo nel suo distretto. Aggiungevano i greci che gli avvenimenti, i quali poscia ebber luogo, dimostrato avessero un tal secondo fine, poichè i successori di Gregorio arditamente smentirono ne' secoli posteriori ciò che da principio lo stesso Gregorio vantava della moderazione ed umiltà de' papi di Roma per aver essi rifiutato un tal titolo loro offerto dal sinodo di Calcedonia e per non essersi appellati giammai *papi universali*; e benchè ritenessero l'umil denominazione di *Servi servorum Dei*, non fecero difficoltà di riceversi nell' intronizzazione e nelle altre celebrità le acclamazioni di *Papi Universali*.

Biasimavano altresì i greci la memoria di Gregorio, perchè aveva introdotto presso la chiesa di Roma nelle bolle, ne' brevi ed in tutti gli atti quello stile ipocrita e capzioso, ed il costume di velare sotto il manto di pietà, religione ed umiltà sensi ambiziosi ed avari di mondani onori e ricchezze, e di coprire sotto dimesse e speziose parole lo spirito di signoria e di dominio. Queste imputazioni ed altre cagioni di discordie portarono sotto Lione Isaurico ed i suoi successori quel cangiamento, del quale più innanzi favelleremo.

Ma non si era ancor giunto a tanto a' tempi di Gregorio.

(1) Lib. IV, ep. 4. — Lib. II, ep. 3.

Sebbene non potesse ottener l'abolizione di quel titolo ne' vescovi costantinopolitani; non è però che il medesimo nel loro patriarcato non esercitasse le altre e supreme prerogative del suo primato, siccome verremo ravvisando.

## §. 3.

### Potestà esercitata da Gregorio nelle province di che componevasi il Patriarcato di Costantinopoli.

Si è veduto poc'anzi, che sin dentro le mura di Costantinopoli e sopra lo stesso patriarca esercitò Gregorio la sua giurisdizione, ricevendo le accuse e giudicando nelle cause a quello appartenenti: lo stesso mostreremo ora, lui aver praticato sulle province che componevano quel vasto patriarcato, il quale, oltre ad aver fatto passare sotto la sua obbedienza le tre diocesi antecefale, l'Asiana, quella di Ponto e la Tracia, in discorso di tempo oscurò benanche i tre celebri patriarchi di oriente, l'alessandrino, l'antiocheno e l'ultimo di Gerusalemme, ed a sè sottopose non meno in Asia che in Europa numerose province.

La Tracia, dove era collocata la città di Bisanzio, ora Costantinopoli, sotto i romani ebbe confini assai dilatati ed ampj, ma Bisanzio anticamente detta Lygos non era che una picciola città, rinomata più per ragione del felice suo clima ed ameno sito, e per essere il limite tra l'Europa e l'Asia comodo a' traffichi ed utile a' commerci, che per magnificenza ed estensione di edificj. Il suo vescovo era sottoposto al vescovo di Eraclea esarca nella Tracia, ed aveva una ben angusta e breve *Parrocia*. La Tracia, vastissima provincia romana, era composta di cinquanta *Strategiae* ovvero *Dinastie*; stendeva i suoi confini verso settentrione fino a' Sarmati ed agli Sciti intorno a' lidi di Ponto dove s'immerge l'Istro ossia Danubio ad oriente nel mare Eusino ed a mezzogiorno nel mare Egeo, e verso occidente ebbe per confine la Macedonia. Innalzata dapoi Bizansio da Costantino Magno, da lui costituita capo e sede dell'imperio d'oriente, e ad imitazione di Roma istituitivi il senato, i consoli ed altri supremi ufficiali dell'orientale im-

perio, sicchè pareggiandosi coll'antica fu poi chiamata la seconda Roma; il suo vescovo ad egual misura della grandezza dell'imperio innalzò la condizione del suo sacerdozio: il perchè distese la sua autorità non pur nella Tracia, ma ancora nelle province vicine, nella diocesi di Ponto e nell' Asiana. E ne' due secoli seguenti, sotto Lione Isaurico e gli altri imperatori di lui successori, la sua ambizione lo portò ad occupare molte altre provincie dell'Asia, la Bitinia, l'Isauria, la Cilicia; ed in Europa la Grecia, la Tessaglia, l'Acaja, il Peloponneso e più isole del mare Egeo; e verso occidente la Macedonia, la Dalmazia, l'Illirico e l'Epiro; là dove prima a' tempi di Gregorio questo pontefice esercitava le sue ragioni e preminenze.

L'estensione di cotal patriarcato non ebbe altro appoggio che il favore degl'imperatori di oriente, e l'incremento della sua autorità esso dovette alla nuova politica dell'imperio, e quindi la acquistò per titoli umani, e da concessioni imperiali. All'incontro il vescovo dell'antica Roma, oltre all'avere stabilita la sua cattedra nella prima città del mondo, vantava non umani titoli ma divini, i quali Gregorio nelle sue epistole deduce dall'aver S. Pietro da Antiochia trasferita ivi la sua sede, dove egli morì e fu sepolto, a cui da Cristo fu commesso di pascere la sua greggia, sopra le cui spalle N. S. disse voler fondare la sua Chiesa, ed a cui diede le chiavi del regno de' cieli. Le quali cose Gregorio rammentava, ripetendo ed inculcando sovente a tutt' i patriarchi que' luoghi del Vangelo: *Tibi dabo claves regni coelorum, super hanc petram aedificabo ecclesiam meam: Pasce oves meas: Et tu aliquando conversus confirma fratres tuos*, e simili; siccome si legge nelle epistole scritte a' patriarchi di Alessandria, di Antiochia e di Costantinopoli, all'imperatore Leonzio, e secondo le occasioni a' più alti e sublimi ministri di quella imperial corte (1). A ragione adunque a questi titoli divini dovean cedere que' titoli umani, sopra i quali unicamente elevavano i patriarchi di Costantinopoli il loro diritto e la giurisdizione; dovendo anche qui aver luogo ciò che Pietro stesso disse alla sinagoga ed a' magistrati di Gerusalemme: *Obedire magis Deo oportet*,

(1) Lib. VI, ep. 37. — Lib. XI, ep. 46 — e *passim*.

*quam hominibus*. È noto pertanto che Gregorio non fondava le preminenze della sua Sede sull'esser questa collocata nella città capo del mondo seconde la disposizione dell'imperio, ma unicamente sul passaggio di S. Pietro principe degli apostoli da Antiochia in Roma, dove fissò la sua cattedra e dove morì. Quindi fermo e costante in questi principj non trascurava occasione di far valere la sua autorità non solo nelle province che componevano il patriarcato di Costantinopoli, ma anchè più oltre per tutta l'Asia, l'Africa e l'Europa, e sovente non invano, ma con effetti e con prosperi successi.

---

# CAPO II.

## Asia.

L'Asia sopra le altre parti del mondo fu un tempo la più numerosa di chiese; perchè gli ebrei dopo tante dispersioni dalla prima babilonica sino all'ultima che successe all' eccidio di Gerusalemme per Tito Vespasiano, vagando per l'Asia, in più città istituirono lor sinagoghe, siccome si raccoglie dagli Atti degli Apostoli di S. Luca e dalle *Antichità Giudaiche* di Flavio Giuseppe, e siccome da noi fu ampiamente esposto nella seconda parte de' *Discorsi sopra gli Annali di Tito Livio*. Ed è manifesto dagli stessi Atti e dalle Epistole di S. Paolo, che l'evangelio fu predicato prima nelle sinagoghe, le quali in gran parte si trasformarono poscia in chiese.

La città d'Isaura, posta al confine della Cilicia, la quale prende il nome dalla provincia che conquistata da' romani per Servilio diede a costui il soprannome d'Isaurico, ebbe antichissimi vescovi. Sopra questi stese Gregorio il suo potere, osservandosi (1) lui aver sentenziato nelle loro cause, spezialmente in quella che il vescovo d' Isaura ebbe con Alcisono vescovo di Corcira pel castello di Cassiopo. Leggasi a tal uopo anche l'epistola (2) scritta a Giovanni patriarca di Costantinopoli, nella quale acremente riprende costui della sua indolenza e poca curanza per avere tollerato che fossero percossi con verghe alcuni preti e monaci della diocesi d' Isaura i quali aveano a lui fatto ricorso. Leggasi l'altra (3) indirizzata al prete ed abate Elia della provincia d'Isaura; e quella scritta (4) ad Anastasio prete d'Isaura, il quale avuto per sospetto d'eresia, da Giovanni patriarca di Costantinopoli ebbe ricorso a Roma, e ritrattando avanti Gregorio i suoi errori, e facendo professione d'una sincera fede, fu dal pontefice assoluto e rimesso nel suo grado; e questi con sua epistola ne avvisò il pa-

(1) Lib. XII, ep. 2, 3, 8.
(2) Lib. II, Ind. XI, ep. 52.
(3) Lib. IV, ep. 30.
(4) Lib. VIII, ep. 64.

triarca perchè nell'avvenire non gli desse alcuna molestia; siccome fu eseguito, poichè Gregorio allo stesso Anastasio scrisse indi altra lettera (1), imponendogli di porre pace e concordia tra il suo monastero ed il vescovo di Gerusalemme.

Nella Bitinia, come quella che adorna era di molte nobili città (il che è manifesto dal X libro delle epistole di Plinio il giovane), in ciascuna delle quali gli ebrei aveano lor sinagoghe, furono più vescovi, dappoi che quelle ove fu predicato il Vangelo vennero in gran parte convertite in chiese. Or sopra questi vescovi dilatò pure Gregorio l'esercizio di sue preminenze. Ma egli è da avvertire, che il medesimo in queste sue epistole, ove parla del vescovo Nicopolitano, non intende di Nicopoli della Bitinia, ma di quella di Epiro. Furono più Nicopoli nella Bitinia e nella minore Armenia, delle quali non intese Gregorio, ed un'altra in Epiro, chiamata da Strabone (2) *Nicopolis* e da Plinio *Nicapolitana*. Del vescovo di questa Nicopoli, ch'era Metropolitano di Epiro, parla Gregorio, ed a lui inviò la legge dell'imperatore Maurizio vietante di ascrivere soldati nelle chiese (3), e prescrisse inoltre di opporsi al fastoso titolo di *Ecumenico* del patriarca di Costantinopoli (4). Di che più a lungo diremo, quando tratteremo della provincia di Epiro.

Nella Licaonia (5) fu da lui mandata sua assoluzione al monaco Anastasio prete del monastero di S. Mile. Quanto alla città chiamata *Metropoli*, a' cui vescovi Gregorio scrisse due lettere, una indirizzata *Dominicò Domiziano Episcopo Metropolitano* (6), l'altra *Domiziano Episcopo Metropolitano* (7), non può di fermo stabilirsi di qual Metropoli egli intenda; poichè ve ne fu una nella Frigia memorata da Tolomeo (8), ch'ebbe vescovo, siccom'è manifesto dalla *Notitia* de' vescovi dell'Asia; e ve ne fu un'altra nella Jonia memorata anche da

(1) Lib. VI, ep. 29.
(2) Lib. VII.
(3) Lib. VII, ep. 11.
(4) Lib. VII, Ind. II, ep.
(5) Lib. V, ep. 64.
(6) Lib. VIII, ep. 50.
(7) Lib. XII, ep. 14.
(8) Lib. V, cap. 2.

Tolomeo nel citato luogo, benchè questi la attribuisca alla Lidia. Pure nella *Notitia* de' vescovi della provincia di Asia si fa menzione del vescovo di questa Metropoli; laonde non si sa di quale delle due Gregorio favellasse.

Ma è evidente che de' vescovi della provincia di Lidia, spezialmente di quello di Sardica, Gregorio non si dimenticasse, leggendosi nell'epistola (1) indirizzata a Felice *Episcopo Sardicae* una esortazione a prestar obbedienza al vescovo di Giustiniana Prima suo superiore, altrimenti ei sarebbe costretto per punire la sua superbia dar di piglio alle censure canoniche: *Nam si, quod non credimus te in superbia permanere contingerit, districtam canonicamque disciplinae correctionem contumaciae tuae nos scito ulciscente imponere*. De' vescovi di Sardica, siccome degli altri vescovi della Lidia, della Caria e di altre vicine province dell'Asia, si leggono lunghi cataloghi nella *Notitia episcoporum provinciae Lidiae*, *Cariae etc.*; e possono anche vedersi presso Carlo da S. Paolo nella *Geografia Sacra*. Nè obbliò Gregorio il vescovo di Efeso, leggendosi una sua epistola indirizzata a Rufino *Episcopo Ephesi*, di cui oltremodo commenda la cura pastorale che teneva della sua chiesa, spezialmente con la predicazione, e gli raccomanda un chierico, affinchè lo facesse istruire, non sapendo nemmeno leggere.

(1) Lib. IV, ep. 10.
(2) Lib. VI, ep. 11.

# CAPO III.

## Grecia, Peloponneso, ed Isole del Mare Egeo.

Nella Grecia e nelle sue isole, siccome in Creta, Corcira ed altre, esercitò Gregorio pienamente il suo primato, siccom'è chiaro dalla sua lettera indirizzata *Universis Episcopis per Helladiam provinciam constitutis*, dove prescrive a que' vescovi di non ricevere nelle ordinazioni premio o cosa alcuna dagli ordinandi, nè dar luogo alla grazia o alle raccomandazioni. Dà ad essi anche notizia di aver mandato il Pallio al vescovo di Corinto per poter esercitar nella sua provincia il diritto di metropolitano, acciò gli dovessero in tal qualità obbedire.

La Grecia anticamente era chiamata *Hellas*, la quale ebbe proprj re, uno de' quali chiamato Greco diede poi il nome di Grecia alla regione, siccome rapportano Plinio (1), Stefano, e più antichi autori: alcuni scrissero che la Ellade comprendesse anche il Peloponneso, ond'è che i vescovi della provincia Elladia furono sottoposti al vescovo di Corinto; ciò che sembra aver voluto intendere Gregorio, quando nella cennata epistola loro scrisse che l'obbedire al vescovo di Corinto fosse conforme all'antica consuetudine: *cui vos magnopere convenit obedire, praesertim dum hoc sibi et antiquae consuetudinis ordo defendat*. Per questa ragione leggiamo più lettere di Gregorio indirizzate al vescovo di Corinto, decorandolo del titolo di arcivescovo, *Anastasio Archiepiscopo Corinthi* (2), e da quelle scritte ad altri successivi vescovi di Corinto è evidente quanto sopra i medesimi facesse valere Gregorio la sua autorità (3). In una di esse indirizzata *Joanni Episcopo Corinthiorum* più cose gl'impone dover eseguire, cioè restituire ne' loro luoghi alcuni chierici deposti, pagare alcuni debiti, e cose simili. Con un'altra (4) ammonisce lo stesso Giovanni, e gl'in-

(1) Lib. IV, cap. 7.
(2) Lib. I, ep. 26.
(3) Lib IV, ep. 51.
(4) Lib. IV, ep. 55.

culca la esatta vigilanza della cura pastorale, e come debba regolarsi nel pascere la sua greggia: gli dà avviso di avergli mandato il pallio: *quo ita vos uti necesse est, sicut praedecessores vestri usi, concedentibus nostris praedecessoribus, approbantur*. E poichè era pervenuto a sua notizia, nelle chiese di quelle parti non conferirsi alcun ordine sacro senza doni, ovvero se non per grazia e favore; replicando ciò che a' vescovi della Grecia avea scritto, con molta premura gl'impone di estirpare un vizio sì enorme, detestabile e pestifero; minacciando che se ciò fosse trascurato e si seguitasse il reo costume, ricorrerebbe alle censure: *Nam si tale aliquid deinceps fieri senserimus, jam non verbis sed canonica hoc ultione corrigemus; et de vobis, quod non oportet, aliud incipiemus habere judicium*: soggiungendogli che prima in Roma anche i pontefici non davano il pallio senza dono, ma ch'egli, convocato un sinodo, aveva tolto un sì biasimevole abuso. Fra i vescovi a'quali Gregorio mandò la legge dell'imperatore Maurizio, che proibiva a' vescovi di ricever soldati e que' ch' erano astretti a' pubblici ufficj nell'ordine ecclesiastico, vedesi compreso il vescovo di Corinto (1). Siccome egualmente di lui non si dimenticò, quando scrisse a' vescovi di Tessalonica, di Durazzo, di Nicopoli, di Corinto, di Giustiniana I^a^, di Creta, di Larissa e ad altri vescovi della Grecia, perchè stesser forti e costanti in rifiutare al patriarca di Costantinopoli l'altiero titolo di Ecumenico (2). Ed in fine una lettera (3) scrive *Universis Episcopis Corinthiis*, a'quali avvisa, che sebbene per la pace seguita tra il vescovo Adriano ed i suoi accusatori si fosser terminate le discordie; nulladimeno ciò a lui non bastava, poichè la concordia poteva essersi fatta non per cristiana carità, ma forse comperata con doni o danari; ond'egli mandava ad essi un diacono della sua sede perchè investigasse con accuratezza la verità, imperocchè siccom' egli è inclinato a risecare con piacevolezza i mali passati, così *commissam postmodum culpam sine vindicta nulla ratione dimittimus.*

(1) Lib. VII, ep. 2.
(2) Lib. VII, Ind. 2, ep. 70.
(3) Lib. II, Ind. 11, ep. 38.

Ecco qual fosse l'autorità che Gregorio esercitava nella Grecia e nel Peloponneso. Ed è da avvertire che avendo egli indirizzate queste due epistole *Universis Episcopis per Helladicam provinciam constitutis*, ed *Universis episcopis Corinthiis*, sebbene non avesse avuto occasione di nominare particolarmente le proprie città alle quali ciascuno presiedeva (se no 'l furono nelle altre sue epistole smarrite, le quali sfuggirono alla notizia de' collettori, o in quelle che a' tempi di Carlo Magno si osservavano ancora nell'archivio Vaticano, secondo le testimonianze che ne rende Giovanni diacono scrittore della di lui vita); egli è però certo che queste provincie abbondavano di vescovi; poichè in esse le sinagoghe de' giudei furono innumerabili, e queste in Macedonia, Dalmazia, Illirico ed Epiro per la predicazione di S. Paolo e de' suoi discepoli divennero poi altrettante chiese: delle quali può aversi contezza dalla stessa Geografia Sacra più volte rammentata con le dotte note dell'Olstenio e del Cluverio.

È manifesto ancora da queste lettere che lo stesso potere esercitasse sopra i vescovi di Tebe e di Larissa. Ma di qual Tebe e di qual Larissa intendesse Gregorio, è d'uopo qui esaminare.

Non poche città dell'oriente ambirono decorarsi del nome della Tebe cotanto rinomata e famosa di Egitto. La Beozia ebbe la sua Tebe: la Tessaglia anch'essa. Fuvvi la Tebe Corsica, e fino la nostra Lucania ebbe la sua, distrutta però fino da' tempi di Catone. Tuttavia è facile convincersi che Gregorio parlasse de' vescovi di Tebe della Tessaglia. Nella epistola da lui indirizzata a Giovanni vescovo di Giustiniana I.ª (1) rapporta, Adriano vescovo di Tebe esser ricorso in Roma per le violenze che soffriva dagli altri vicini vescovi suoi consacerdoti, fortemente querelandosi di esso Giovanni vescovo di Giustiniana e dell'altro Giovanni vescovo di Larissa: dal cui giudicio e sentenza portò l'appellazione in Roma. Assume Gregorio la cognizione delle sue cause ed accuse, e le decide; rivoca la condanna profferita contro Adriano da que' vescovi; lo restituisce al suo ordine e luogo, e punisce il vescovo di Giustiniana,

(1) Lib. II, Ind. 11, ep. 6.

cassando tutt'i suoi atti come invalidi ed illegittimi. Nella epistola seguente drizzata al vescovo di Larissa acremente poi lo riprende dell'ingiusto modo usato contro Adriano; riprova i capitoli delle accuse fattegli; e rigettando la querela di non aver colui dato battesimo ad alcuni infanti e di averli fatti morire non battezzati, con tale occasione fa menzione della vicina chiesa di Demetria dove si trovò essere stati quelli veramente battezzati. Certamente Demetria era nella Tessaglia prossima a Tebe, siccome ne rendono testimonianza Strabone (1) e Plinio il vecchio (2). Quindi negli Atti del Concilio di Sardica si legge la soscrizione del vescovo di questa Tebe così: *Modestus a Thessalia de Thebis.*

Similmente del nome di Larissa si appellarono più città. Nell'Eolide furono due Larisse. L'Arabia anche l'ebbe; la Macedonia ancora; e finalmente la Tessaglia, nomandosi la città da Stefano e da Solino (3) Larissa Thessala. Or non è dubbio che Gregorio parlando de' vescovi di Larissa, intenda di Larissa della Tessaglia; poichè nella stessa già mentovata epistola drizzata a Giovanni suo vescovo parla di Larissa, come di città prossima a Demetria posta nella Tessaglia. Fassi da lui menzione anche altrove del vescovo di Larissa fra gli altri di quella regione (4).

Fra le isole di quel mare detto Cretico sorge la Creta cotanto dagli antichi celebrata, ora detta Candia. La città metropoli prende il nome dell'isola la quale da antichissimi tempi si ebbe il suo vescovo. Fra que' vescovi, a' quali Gregorio mandò la legge dell' imperatore Maurizio perchè nelle loro chiese non ammettessero soldati agli ordini sacri, ed a cui impose di rifiutar costantemente al costantinopolitano patriarca il superbo titolo di Ecumenico, fu anche il vescovo di Creta Giovanni (5).

Abbiamo in queste epistole anche memoria di vescovi dell'isola di Corcira, celebrata ne' carmi di Omero sotto il nome di Scheria e di Feacia, ed oggi chiamata Corfù, sottoposti al

(1) Geogr., lib. IX.
(2) Lib. IV, cap. 8, Hist. Natural.
(3) Cap. 8.
(4) Lib. VII, ep. 11 e 70. — Lib. IV, ep. 55.
(5) Lib. VII, ep. 11 e 70.

pontefice Gregorio, leggendosi una sua lettera (1) indiritta *Alcysono Episcopo Corcyrae*, con la quale s'impone di restituirsi al medesimo il castello di Cassiopo nella di lui diocesi dal vescovo d'Isaurica, dichiarandosi questo vescovo mancante di qualsivoglia giurisdizione su quel castello e confermandosi la sentenza di Andrea vescovo di Nicopoli metropolitano di Epiro. Nella seguente epistola ordina al suo diacono, che risedeva in quelle parti delegato della S. Sede, di non far turbare le ragioni, i diritti ed i privilegi che alla chiesa di Corcira appartenevano su quel castello, e di ricorrere all' imperatore per la imperial sua assistenza affinchè la sentenza del metropolitano venisse esattamente eseguita. Altra lettera di Gregorio indrizzata allo stesso vescovo Alcisono (2) gli prescrive di far collocare il corpo di S. Donato dal clero di Isaura nel suddetto castello, senza che questo atto debba portare alcun pregiudizio alla giurisdizione della sua chiesa. Ma se di questa Corcira, o dell'altra posta nell' interno seno del mare Adriatico parlasse Gregorio, si dirà più innanzi.

(1) Lib. XII, ep. 2.
(2) Lib. XII, ep. 8.

# CAPO IV.

## Macedonia, Dalmazia, Illirico, Epiro.

La Tracia verso occidente ebbe per confine la Macedonia; indi seguono la Dalmazia, ch' è quella parte della Pannonia che guarda il mare Adriatico, e l'Illirico e l'Epiro, che si stendono fino a' lidi dell'Adriatico. La Macedonia, l'Illirico e l'Epiro ebbero un tempo proprj re; ma questi tre regni furon poi dopo la romana conquista estinti e ridotti in forma di province, introducendovisi nuova politica e dandosi loro altro aspetto e disposizione, nella maniera che fu da noi ampiamente esposto ne' *Discorsi sopra gli Annali di Livio*.

Nella Macedonia esercitò Gregorio il suo primato, avendosi ei soggettati i vescovi che reggevano le chiese di questa provincia. Il vescovo di Tessalonica era il metropolitano, al quale Gregorio scrisse più sue lettere (1). In una di queste egli commette ad Eusebio *Archiepiscopo Thessalonicensi*, che riduca a dovere alcuni della sua chiesa i quali non volevano accettare il concilio calcedonense, altrimenti gli scomunichi; e che con sommo studio debba eseguire ciò che gli scrive: *summo quae scripsimus servare studio debeatis, ne rectam fidem quam geritis dubiam aliorum consortium faciat; nam quis non corrigit resecanda, committit*. Allo stesso arcivescovo Eusebio mandò pure la legge di Maurizio più volte memorata; e gl'ingiunse di opporsi al superbo titolo di Ecumenico (2).

In altra epistola (3) scritta al medesimo sono da notare più cose. Gli narra le scelleraggini del monaco Andrea, solenne falsario, il quale aveva divolgati alcuni sermoni da lui composti in idioma greco sotto il nome di esso Gregorio; siccome non mancarono a que' tempi e ne' seguenti secoli d'ignoranza monaci che ciò aveano in costume, onde or ben fa d' uopo di

(1) Lib. VII, Ind. 2, ep. 6.
(2) Lib. VII, ep. 2 e 70.
(3) Lib. IX, ep. 79.

molta critica per discernere gli scritti veri dagli apocrifi. Gregorio altamente se ne querela, ed impone ad Eusebio di far sì che tali sermoni siano soppressi, non essendo suoi così perchè sciocchi e da poco, come perchè egli ignaro era di greche lettere, e ciò di se medesimo testifica: *nec graecum novimus, nec aliquod opus aliquando graece conscripsimus*. Lo incarica nuovamente di far accettare da'suoi preti i quattro generali concilj dalla sede apostolica venerati, soggiungendo che attentamente ponesse sopra ciò ogni cura, affinchè *hac de causa denuo ad nos querela non redeat*. Anche nella lettera (1) indirizzata a Bonifacio diacono, ch'era in quelle parti delegato della sede romana, fassi menzione di questo Eusebio metropolitano di Tessalonica; ed a quel diacono impone, che per meglio verificare le usurpazioni del vescovo d'Isaura sopra il castello di Cassiopo ed altri suoi falli, facesse a sè venire il responsale della chiesa di Tessalonica, e scrivesse all'arcivescovo Eusebio affin di riceverne sincere relazioni per la decisione di quella causa.

Nella Dalmazia esercitò pure Gregorio la sua giurisdizione, siccome è manifesto dall'epistola (2) diretta *Malcho Episcopo Dalmatiensi*, nella quale gli delega la causa di Giovanni contro Stefano vescovo di Scodra ora detta Scutari: *Propterea*, gli dice, *fraternitatem tuam praesenti praeceptione curavimus admonendam, ut praedictum episcopum ad eligendum compellas venire judicium. Et quidquid inter praedictum Joannem virum magnificum, et saepefatum Episcopum* Scutrorum *fuerit sententia definitum; ad effectum perducere non omittas*. Di quest'istesso Malco fassi memoria nell'epistola (3) ad Antonino sottodiacono, in quelle parti anche delegato della sede apostolica.

Da un'altra epistola (4) diretta *universis Episcopis per Dalmatiam constitutis* si rende chiaro quanto fosse vigorosa l'autorità esercitata in Dalmazia da' pontefici romani. Si resti-

(1) Lib. XII, ep. 3.
(2) Lib. I, ep. 36.
(3) Lib. II, ep. 16.
(4) Lib. II, ep. 15.

tuisce l'arcidiacono Onorato nella sua carica, dalla quale era stato deposto da Natale vescovo di Salona; e di essa vien privato il surrogato da questo vescovo: si minaccia costui, se non obbedisca, di toglierli il pallio; ed ostinandosi, di separarlo dalla comunione del corpo e del sangue del Signore: e gli s'impone, che mandi in Roma persona per difendersi da' falli de' quali era imputato. Al cennato Antonino sottodiacono (1) si scrive lo stesso, perchè abbia cura della esecuzione.

In una lettera simile, indiritta pure *universis episcopis per Dalmatiam constitutis* (2), acremente riprende costoro di volersi senza sua licenza mescolare nell'ordinazione del nuovo vescovo di Salona, che doveva succedere a Natale; e loro ordina che se ne astenessero, altrimenti rimanessero privati della partecipazione del corpo e del sangue del Signore: *ex B. Petri principis apostolorum auctoritate*, sono sue parole, *praecipimus, ut nullo penitus extra consensum permissionemque nostram, quantum ad episcopatus ordinationem pertinet, in Salonitana civitate manus praesumatis imponère, nec quemquam in civitate ipsa aliter quam diximus ordinare. Quod si contra haec quispiam vel sponte vestra, vel a quolibet coacti praesumpseritis vel tentaveritis agere; decernimus vos a Dominici corporis et sanguinis participatione privatos...., nec is quem ordinaveritis habeatur Episcopus.* Quindi dichiara, che dopo l'elezione fatta dal clero e dal popolo, se la persona ne fosse degna, avrebbe egli delegata ad essi la ordinazione, purchè però non si fosse eletto Massimo, ch'egli avrebbe rifiutato come accusato di enormi delitti; e poichè Massimo s'intruse per violenza nella sede di Salona, contraddicente il papa, fu severamente da Gregorio punito, come vedremo.

Una nuova lettera somigliante fu indirizzata pure *Universis Episcopis per Dalmatiam*, nella quale lor si ripete il medesimo divieto d'impacciarsi senza sua delegazione nell' ordinazione del nuovo vescovo; e che se mai fosse eletto Massimo, egli lo riprovava finchè non si fosse purgato da' delitti

(1) Epist. seguent.
(2) Lib. III, ep. 15.

de' quali era accusato. Ed in altra si duole, e riprende Marcellino proconsole di Dalmazia di aver prestato aiuto e favore a Massimo, e di essere stato la cagione di tanti mali accaduti in Salona, di esser rimasta quella chiesa spogliata, della presunzione e temerità di Massimo, e di essersi tante anime perdute; onde lo esorta, se brama la sua grazia, di cangiar costume e di porsi nella via del giusto e dell'onesto (1).

Salona, detta ora Spalatro, fu riputata sempre metropoli della Dalmazia, e perciò al suo vescovo si mandava il pallio, avendo egli nella sua provincia più vescovi suffraganei: essa diede a Gregorio molta occasione di tenerne cura e pensiero; e nel registro di queste sue epistole se ne leggono molte appartenenti al suo governo, indrizzate a' suoi arcivescovi ed alle dignità di quella chiesa. Se ne legge una (2) scritta ad Onorato arcidiacono di Salona che litigava col suo vescovo Natale, e gli s'impone di venire a Roma, e che il vescovo anch'egli da sua parte mandi persona, affinchè potesse Gregorio esaminare la causa: e con due altre lettere (3) indrizzate a Natale gli s'impone di restituire intanto Onorato nel suo grado, e di mandar persona in Roma perchè si potesse con cognizione matura finire il litigio. Ma Natale mostrandosi contumace, sdegnossi siffattamente Gregorio, che gli tornò a scrivere una forte e dura lettera (4), minacciando, se non obbedisse, di torgli il pallio, di escluderlo dalla comunione del corpo e del sangue del Signore, ed imperversando, di deporlo anche dal vescovado. Allo stesso Natale scrisse pure altra più diffusa epistola (5), nuovamente inculcando la restituzione di Onorato nella sua carica di arcidiacono della quale era stato privato.

Morto Natale, dovendosi provvedere la chiesa di successore, Massimo con un rescritto surrettiziamente ottenuto dall'imperatore, e col favore de' vescovi di Dalmazia a'quali Gregorio avea proibito d'ordinarlo, non ostante il suo divieto venne poi di fatti *intronizzato*; onde Gregorio scrive a Massimo (6) che fino a

(1) Lib. VII, Ind. II, ep. 3.
(2) Lib. I, ep. 7.
(3) Lib. I, ep. 19, 20.
(4) Lib. II, ep. 14.
(5) Lib. II, ep. 37.
(6) Lib. III, ep. 20.

quando egli non abbia esaminato la causa, si astenga d'esercitare il suo uffizio, avendo la sua consacrazione per illegittima come fatta da' vescovi da lui scomunicati: *nullatenus tu ordinatoresque tui attrectare quidquam praesumatis sacerdotalis officii, neque usque ad rescriptum nostrum ad cultum sacri altaris accedere. Quod si contra hoc agere praesumpseritis, anathema vobis sit a Deo, et a B. Petro Apostolorum principe.* Con due altre lettere indirizzate allo stesso Massimo (1), per i molti delitti de' quali era stato accusato, e per quello spezialmente d'essere stato ordinato per simonia, lo cita a comparire in Roma a purgarsene, ed intanto gli prescrive di astenersi da' divini ufficj e dalla celebrazione: *donec omnia, quae contra te dicta sunt, subtiliter inquisita fuerint ac discussa.* Parimente al clero ed a' nobili di Salona (2) dà avviso di aver citato in Roma Massimo; ed intanto che non sarà esaminata la sua causa, vuole che lo abbiano per intruso, e non gli prestino alcuna obbedienza, nè intervengano nelle di lui solenni e pubbliche ecclesiastiche funzioni. E poichè Massimo si lagnava che Gregorio con troppo livore ed animosità lo affliggesse, Gregorio mostrando in ciò sua moderazione, per far conoscere ch'egli era mosso da puro zelo, delegò la causa a Mariniano arcivescovo di Ravenna ed a Costanzio arcivescovo di Milano, imponendo a quest'ultimo che portatosi in Ravenna insieme con Mariniano conoscesse della causa, ed al loro giudizio egli si rimetteva (3). In seguito di che, essendosi Massimo portato in Ravenna, avendo ivi date manifeste pruove del suo pentimento, e fatta rigorosa penitenza al cospetto di Mariniano e di tutto il popolo; fu assoluto, dopo aver già tenuta per sette anni la sua sede, e da Gregorio alla medesima restituito ed ammesso alla comunione, ne ottenne anche l'uso del pallio (4). Ed a lui poscia Gregorio scrisse una affettuosa lettera (5), in cui mostra somma afflizione di sentire che gli schiavoni devastassero quella provincia e che per l'Istria fossero già entrati in Italia.

(1) Lib. V, ep. 3, 25.
(2) Lib. VI, ep. 26.
(3) Lib. VII, Ind. 2, ep. 69.
(4) Lib. VII, ep. 83.
(5) Lib. VIII, ep. 36.

Troviamo in questi libri fatta memoria da Gregorio di altri particolari vescovi della Dalmazia. Due lettere si veggono scritte al vescovo Risinense (1) *Sebastiano Episcopo Rhiziniensi*, invitandolo, se mai fosse di suo piacere, di passare in Sicilia a reggere una di quelle chiese, poichè essendovene parecchie vacanti, volentieri lo avrebbe ivi trasferito. *Rhizinium* è collocata da Plinio (2) nella Dalmazia; vien memorata da Strabone (3), da Tolomeo e da Stefano; ed è oggi appellata Risine posta nell'intimo recesso del golfo di Cattaro. Al vescovo di Scodra (annoverata pure da Plinio e da Tolomeo fra le città della Dalmazia) si legge da Gregorio indirizzata pure una epistola (4), *Costantio episcopo Scodritano*; ed a lui s'impone insieme col vescovo di Giustiniana Prima d' inquirere sopra i delitti de' quali veniva accusato Paolo vescovo Docleanino, del quale si dirà più innanzi. Di Stefano, altro vescovo di Scodra, fassi anche memoria nella lettera indirizzata a Malco vescovo similmente della Dalmazia (5).

Ma quanto ad Epidauro, del cui vescovo Florenzo parla Gregorio (6), è d'uopo qui avvertire, che questi non intende Epidauro posta nell'Acaia, cotanto rinomata pel famoso tempio di Esculapio, e di cui ampiamente scrissero Pausania (7) e Strabone (8); ma di Epidauro collocata da Plinio e da Tolomeo nella Dalmazia, da' cui ruderi surse dappoi Ragusi vecchia, alla quale succedè Ragusi nuova. Leggasi questa epistola diretta ad Antonino sottodiacono delegato della sede apostolica il quale ivi dimorava: Gregorio le incarica di far da Natale arcivescovo di Salona convocare un concilio di vescovi di quella provincia, e quivi esaminar di nuovo le accuse che contro Florenzo vescovo di Epidauro si trovavano definite, acciocchè nel caso che fosse assoluto, si rivocasse l'esilio inflittogli e gli si restituissero le sue sostanze; se condannato, soggia-

(1) Lib. I, ep. 27. — Lib. IV, ep. 35.
(2) Lib. III, cap. 22.
(3) Lib. VII.
(4) Lib. X, ep. 34.
(5) Lib. I, ep. 36.
(6) Lib. II, Ind. 11, ep. 9.
(7) Lib. II.
(8) Lib. VIII.

cesse alla pena. Impone poi a Sabiniano arcivescovo Jadertino che ricercando gli abitanti di Epidauro il lor vescovo Florenzo ingiustamente da Natale mandato in esilio; conosca egli de' meriti di questa causa, e ne faccia accurata relazione, *ut quidquid de eo statuendum sit certi, deliberare, adiutore Domino, valeamus* (1).

Gregorio commette pure al vescovo di Giustiniana Prima la cognizione della causa di Paolo vescovo di Doclea (2). Quindi collocando alcuni Giustiniana Prima nell'Illirico, sembra che i vescovi *Doclealinae civitatis* (come Gregorio li chiama) anche alla medesima provincia si appartenessero. Altri, poichè Plinio annovera i popoli docleati nella Dalmazia (3), in questa situano la città di Doclea, tanto maggiormente che Gregorio incarica anche Costanzio vescovo di Scodra d'invigilare sopra le accuse portate contro Paolo (4). Checchè ne sia, non vi è dubbio che Gregorio sopra i vescovi di Doclea esercitò piena autorità; e lo stesso dobbiamo per fermo tenere quanto a tutti gli altri vescovi della Dalmazia, benchè spezialmente non memorati in queste epistole, come quelli di *Sebenico* da Plinio detta *Sicum*, di *Trax* dal medesimo nomata *Tragurium*, di *Narenta* detta anticamente *Narona*, di *Cattaro* da Plinio (5) e Tolomeo (6) chiamata *Ascrivium*, e di altre città che avrebbero avuto vescovi (7).

Nell'Illirico la prima città spesse volte da Gregorio memorata è Giustiniana Prima, i cui vescovi come metropolitani ebbero ben ampia provincia ed autorità. Questa città non è da ricercarsi ne' geografi antichi: essa fu fondata da Giustiniano Magno, come anche l'altra detta perciò Seconda: e di tutte le due questo imperatore fa sovente memoria nelle sue Novelle. Favorita adunque Giustiniana Prima dal suo fondatore, essa ebbe a'

(1) Lib. VII, ep. 12, Ind. I.
(2) Lib. X, ep. 33.
(3) Lib. III, cap. 22.
(4) Lib, X, ep. 34.
(5) Lib. III, cap. 22.
(6) Lib. II.
(7) Se ne ha distinta contezza dalla più volte citata *Geografia Sacra* di Carlo da S. Paolo.

tempi di Gregorio suoi arcivescovi, a' quali questo pontefice indirizzò più sue lettere, donde si conosce quanto fosse stabilita l'autorità di Gregorio sopra i vescovi di quella provincia, parte della quale ora diciamo *Morlachia*.

In una indirizzata *Joanni episcopo Primæ Justinianæ* (1) Gregorio si duole di lui per l'ingiusta condotta tenuta nella causa di Adriano vescovo di Tebe, cassa tutt' i suoi atti, e lo priva per trenta giorni della sacra communione: *cassatis prius atque ad nihilum reductis praedictae sententiae tuae decretis; ex B. Petri principis Apostolorum auctoritate decernimus triginta dierum spatio te sacra communione privatum*, comandando che Adriano fosse restituito nel suo luogo ed ordine. Allo stesso Giovanni, dopo che fu assoluto da un concilio tenuto da' vescovi di quella provincia, al quale Gregorio consentiva, mandò il pallio: *Pallium vero ex more transmisimus, et vices vos Apostolicae sedis agere iterata innovatione decernimus* (2). Anche a questo Giovanni si inviò la legge di Maurizio altre volte menzionata (3) e fu scritto altresì che fosse costante in rifiutare al patriarca di Costantinopoli il superbo titolo di *Ecumenico* (4). Altra se ne legge (5) scritta al medesimo, dove gli delega la causa contro Paolo vescovo di Doclea, imponendogli che trovandolo convinto o confesso de' delitti che gli s'imputavano, lo privasse della communione del corpo e sangue del Signore, *in monasterium eum usque ad diem obitus sui ad agendam curet poenitentiam retrudendum.*

Di Urbico vescovo di Durazzo nell'Illirico, da' latini detta *Dyrachium*, fassi anche menzione nelle poc'anzi cennate epistole (6): a costui Gregorio manda benanche la legge dell'imperatore Maurizio, e gl'inculca d'esser forte in rifiutare il nome di *Ecumenico* al patriarca di Costantinopoli.

De' vescovi di Iadera, da Plinio (7) e da Tolomeo posta nel-

(1) Lib. II, Ind. XI, ep. 6.
(2) Lib. IV, ep. 8 — *Joan. episcopo Justinianae Primae Illirici.*
(3) Lib. VII, ep. 11.
(4) Ejus. lib. Ind. II, ep. 70
(5) Lib. X, ep. 33.
(6) Lib. VII, ep. 11 e Ind. 2, ep. 70.
(7) Lib. III, cap. 21.

l'Illirico, oggi detta Zara vecchia, leggiamo sovente farsi memoria da Gregorio. Egli in fatti con un' epistola proibisce a' preti, diaconi, al clero, nobili e popolo di Jadera di comunicare col prevaricatore Massimo, e di prender da lui i sacramenti i quali non comunicano col medesimo (1). Con altra epistola drizzata a *Sabiniano Episcopo Jadertino* a costui proibisce di comunicare col medesimo Massimo, e di far menzione del suo nome fra le solennità sacre delle messe; e lo chiama in Roma, ordinandogli di condur seco altri vescovi e religiosi per esaminar la causa di quelli che a colui avessero aderito (2). Assolve il medesimo Sabiniano per la penitenza fatta, e lo reintegra nella sua grazia; e quindi loda la sua obbedienza e lo conforta a non turbarsi per la contumacia di Massimo (3).

Altri vescovi ebbe l'Illirico, non memorati in questi libri da Gregorio forse perchè non n'ebbe occasione, siccome quello di *Senia* così da Plinio chiamata, oggi detta *Segna*, di *Enona* detta ora *Nona*, ed altri che possono leggersi presso Carlo da S. Paolo.

L' Epiro ebbe per metropoli Nicopoli, siccome l' appella Strabone (4): ma questa città da Plinio è in vece detta *Nicopolitana* (5) ed il suo nome è Prevenza: quivi la loro sede tennero gli arcivescovi memorati da Gregorio in questi libri, sopra i quali egli esercitò la sua autorità. Si conosce da un'epistola drizzata al vescovo di Corcira, che ad Andrea Metropolita Nicopolitano (siccome lo chiama Gregorio *Andreas venerabilis memoriae frater noster Nicopolitanus Metropolita)* fosse stata anche dall'imperatore fatta premura per la decisione della lite insorta sopra il castello Cassiopo tra il vescovo d'Isauria e quello di Corcira; che Andrea avesse giudicato a favore del vescovo di Corcira; e che Gregorio, confermando la sentenza, si valse dell'eminente sua autorità, dicendo: *formam ejusdem sententiae comprobantes, Apostolicae sedis auctoritate eam favente justitia comprobamus, confir-*

(1) Lib. V, ep. 48.
(2) Lib. VI ep. 17.
(3) Lib. VII, Ind. 1, ep. 12 e 25.
(4) Lib. VII.
(5) Lib. IV, cap. 1.

*mamus, atque per omnia robustam manere decernimus* (1). Dall'essersi decisa questa lite del metropolitano dell'Epiro come appartenente alla sua cognizione, non dee dubitarsi che Gregorio in queste epistole per Corcira non intende già l'isola di Corcira, oggi detta Curzola, posta nel seno interiore del mare Adriatico, e memorata da Plinio (2), ma l'altra Corcira detta Corfù: poichè siccome sono due Melite, una presso Ragusi, detta ora Melada, l'altra in faccia all'Africa detta al presente Malta; così presso i geografi si riconoscono pure due isole Corcire. In fatti nell'epistola drizzata a' vescovi dell'Epiro fra gli altri si legge il nome di Alcisono ch' ebbe la lite col vescovo d'Isaura: or se questi fu uno de' vescovi d'Epiro, certamente di Corfù, non di Curzola intese parlar Gregorio. Del resto sia libero a ciascuno di seguitare ciò che giudicherà più conforme al buon criterio ed alla ragione. A questo Andrea arcivescovo Nicopolitano rimise anche la legge di Maurizio, ed esortollo similmente a rifiutare il titolo di Ecumenico al patriarca di Costantinopoli (3).

Questa provincia un tempo fu ornata di parecchie illustri città, come quelle di Ambracia, Eraclea, Attio (colonia romana, dedotta ivi da Augusto dopo la famosa pugna Attiaca, e celebre anche per lo famoso tempio ad Apollo di cui ora non restano più i vestigi), *Thesamis* ora detta Calama, *Buthrotum* oggi Butrinto, ed altre: quindi in questi libri si legge una epistola di Gregorio drizzata a più vescovi di Epiro, *Theodoro, et Demetrio, Philippo, Zenoni et Alcissono Episcopis Epyri*, a' quali impone che ad Andrea già consacrato vescovo di Nicopoli, al quale avea mandato il pallio, prestassero come a loro metropolitano tutta l'obbedienza, divozione e fedeltà; e che fosser solleciti ed attenti a non conferir ordini ecclesiastici per dono, raccomandazione, o per grazia di chi che sia, ma unicamente riguardassero la gravità de' costumi ed i meriti della persona; e soggiunge che ove

(1) Lib. XII ep. 2 — Di questo stesso Arcivescovo Andrea fassi anche menzione nella seguente epistola drizzata a Bonifacio diacono.

(2) Lib. III, cap. 26.

(3) Lib. VII, Ind. I, ep. 11; et Ind. II, ep. 70.

fatto avessero altrimenti, *canonica illud, ut dignum est, severitate corrigemus* (1).

Ecco quanto a' tempi di Gregorio stendessero i pontefici romani lor potere ed autorità sopra le chiese di tante province dell'Impero d'Oriente, la maggior parte delle quali componevano il patriarcato costantinopolitano. Ma si considerino intanto le varie vicende delle mondane cose, e quanto sieno imperscrutabili i giudicj del Signore ed incomprensibili le occulte vie con le quali regge e governa questo basso mondo. Tutte queste chiese furon dappoi da' seguenti imperatori di Oriente tolte a' pontefici romani con intento che non dovessero quelli impacciarsene, ed unicamente attribuite al trono di Costantinopoli. Fin dal pontificato di Gregorio sotto l'imperatore Maurizio, siccome si è di sopra accennato, cominciarono a germogliare semi di discordia tra i romani pontefici e gl'imperatori di Oriente; ma per la controversia da poi insorta intorno all'adorazione delle immagini, le cose proruppero in più scandalose ed aperte contenzioni. Lione Isaurico incominciò, ma Costantino Copronimo suo figliuolo e, successore imperversò molto più, e Lione Porfirogenito non mostrò minor livore ed animosità di suo padre e dell'avo. Si venne in fine ad una separazione della chiesa greca dalla latina, ed i patriarchi approfittando del favore loro accordato, non pur si sottrassero all'antica obbedienza, ma esclusero affatto i pontefici romani dalla cura pastorale di tutte le chiese del loro patriarcato; e perchè fossero di tale esclusione in ogni futuro tempo sicuri, ed essi nella loro autorità bene stabiliti, fecero che gl' imperatori stessi per loro costituzioni desser nuova forma e disposizione alla loro ecclesiastica polizia. Leggesi presso Leonclavio una Novella dell' imperatore Lione detto il *sapiente* o il *filosofo*, nella quale fassi lungo catalogo delle chiese tolte al trono romano ed attribuite al trono costantinopolitano, ed appartenenti non pure a queste provincie di Oriente delle quali finora si è detto, ma eziandio a quelle di Occidente, ed a tutte le regioni e città ch'erano in Italia ed

(1) Lib. V, ep. 7.

altrove rimase sotto l'imperio d' Oriente, non occupate da' Longobardi, nè da altre straniere nazioni. Così la Sicilia, con molte chiese della vicina Calabria e con quasi tutte le chiese delle città marittime delle province onde ora si compone il regno di Napoli (non conquistate da' Longobardi, poichè questi non aveano armate di mare), furono al trono costantinopolitano attribuite. Alla separazione della chiesa greca dalla latina seguì dappoi l' invasione de' saraceni maomettani, in man de' quali per la maggior parte queste province passarono. A' quali tenner dietro i feroci conquistatori turchi, che a guisa di torrente inondarono tutto l'Oriente, e finalmente presa Costantinopoli, trasferirono quell'imperio da' greci ad essi sotto gl'imperatori ottomani. Così restano ancor oggi tante chiese oppresse dal grave peso dell'imperio turco, dove la religion dominante è la maomettana, se ben si lasciasserò vivere i greci nell'antica lor religione cristiana: ma questi non riconoscono più ne' pontefici romani quella sovranità e preminenza che i loro maggiori anticamente confessavano, e vivono sotto i loro proprj pastori, che di essi e delle loro chiese prendono cura e governo.

Lo stesso ravviseremo essere accaduto negli altri tre patriarcati di Oriente, nell'Alessandrino, Antiocheno e Gerosolimitano, ciò che sarà il soggetto del Capitolo seguente.

# CAPO V.

## De' Patriarcati Alessandrino, Antiocheno e Gerosolimitano.

Il mondo conosciuto dagli antichi geografi non era diviso che in tre sole parti, *Oriente*, *Mezzogiorno* ed *Occidente*, che vuol dire nell'Asia, nell'Africa e nell'Europa. Nell'oriente si rese chiara ed illustre la chiesa di Antiochia della Siria; nel mezzogiorno quella di Alessandria di Egitto; nell'occidente quella di Roma in Italia. Questi tre patriarchi, a differenza del patriarca di Costantinopoli, il quale per lo suo innalzamento non aveva altro sostegno che il favore degl'imperatori d'oriente, e l'essere stata Bisanzio da picciola città resa poscia sede imperiale da Costantino Magno, cui piaciuto era contro il corso del sole trasferir l'aquila imperiale dall'occidente all'oriente; appoggiavano la loro eminenza sopra altre sedi minori a più stabili fondamenta, ed a titoli più antichi procedenti anche da divina istituzione.

L'Alessandrino, oltre il pregio di riconoscere Alessandria a suo fondatore un eroe qual fu Alessandro il Grande, e di essere stata la prima città del mezzogiorno, si gloriava essere stata decorata la sua sede dall' evangelista Marco che ne fu il primo vescovo, e dalla scuola di Alessandria essere usciti i primi teologi che diedero esempio agli altri, onde surse la nuova cristiana teologia.

L'antiocheno vantava Antiochia essere stata la città (secondo è manifesto dagli atti di s. Luca) tra le altre la più numerosa de'primi fedeli, dove da ogni parte e da Gerusalemme concorrevano i nuovi convertiti per esser meglio istrutti della cristiana religione, come in luogo dove risedevano i più saggi dottori ed i più illuminati nella vera fede; Antiochia essere stata la prima che diede a'credenti il nome di *cristiani*, per testimonianza dell'istesso s. Luca; e finalmente in Antiochia aver collocata la sua sede il principe degli apostoli s. Pietro. Sebbene Gregorio, appunto dall'aver Marco seduto in Alessandria e s. Pietro in Antiochia prendesse argomento del primato della chiesa di Roma, come si dirà più innanzi; pur

confessava che le preminenze de' patriarchi di Alessandria e di Antiochia, come dipendenti da s. Pietro, fossero appoggiate a titoli *divini* e non *umani*. *Ipse* (egli dice parlando di s. Pietro e della Chiesa di Alessandria) *decoravit sedem in qua Evangelistam discipulum misit. Ipse* (parlando della chiesa di Antiochia) *firmavit sedem, in qua septem annis, quamvis discessurus, sedit. Cum ergo unius atque una sit sedes, cui ex auctoritate divina tres nunc episcopi præsident, quidquid ego de vobis boni audio, hoc mihi imputo* (1).

La chiesa di Gerusalemme meritamente fu innalzata a patriarcale, poichè essa fu la prima di tutte le altre chiese, e quella dalla quale fu propagata da per tutto la cristiana religione: fu quella dove il nostro buon Redentore la seminò conversando con gli uomini, dove morì, dove fu sepolto e dove risuscitò. La chiesa Gerosolimitana, nella quale presedeva l'apostolo Giacomo, ci diede la norma de' concilî: ella spediva le lettere sinodiche per regola di tutte le altre chiese, non esclusa quella di Antiochia, siccom'è manifesto dagli Atti stessi di s. Luca. A ragione adunque doveva esser preferita a tutte le altre.

Gregorio in pruova della sua preminenza sopra queste chiese, valevasi de' cotanto inculcati testi del Vangelo già riferiti; e nella citata lettera indrizzata ad Eulogio vescovo di Alessandria li ripete, dicendo: *Quis enim nesciat S. Ecclesiam in apostolorum principis soliditate firmatam, qui firmitatem mentis traxit in nomine, ut* PETRUS *a* PETRA *vocaretur? Cui veritatis voce dicitur: Tibi dabo claves Regni Cœlorum? Cui rursus dicitur: Et tu aliquando conversus confirma fratres tuos? Iterumque: Simon Joannis, amas me? Pasce oves meas? Itaque cum multi sint Apostoli, pro ipso tamen principatu sola apostolorum principis sedes in auctoritate convaluit, quæ in tribus locis unius est. Ipse enim sublimavit sedem, in qua etiam quiescere et præsentem vitam finire dignatus est.*

Nelle chiese di Alessandria e di Antiochia, come si è detto, si aggiungevano adunque per cotal preminenza del pontefice

(1) Lib. VI, ep. 37.

di Roma due altre particolari ragioni; in quella di Alessandria, che s. Pietro fu colui il quale vi mandò Marco evangelista suo discepolo a reggerla; nell'altra di Antiochia, che egli stessso la stabilì dimorandovi sette anni, ancorchè vi stesse di passaggio per doverne indi partire e trasferir sua sede in Roma. Nella chiesa di Gerusalemme, ancorchè si vedesse Giacomo primo suo vescovo, nulladimanco eravi anche s. Pietro, al quale come principe degli altri apostoli doveano tutti ubbidire; ed in quel concilio gerosolimitano rammentato da s. Luca; che fu il primo, egli pria d'ogni altro parlò, e secondo il suo voto seguì la decisione. Sopra queste basi elevò Gregorio le ragioni della preminenza della sede dei Sommi Pontefici verso i menzionati tre patriarchi: e vedremo in qual modo egli le sostenesse e propugnasse.

## §. 1.

### Relazioni del Pontefice col Patriarcato di Alessandria.

Il patriarcato di Alessandria abbracciava la maggior parte delle chiese di Egitto. Questa provincia, come posta nel mezzo tra l'Asia e l'Africa, dagli antichi geografi ora si attribuisce all'una, ora all'altra. Pomponio Mela chiamò l'Egitto *prima pars Asiæ* (1). Plinio nè all'una nè all'altra l'aggiunse, ma l'ebbe per confine che dividesse l'Asia dall'Africa. Altri vogliono, che siccome il Tanai divide l'Asia dall'Europa, così il Nilo divida l'Africa dall'Asia. Checchè ne sia, sopra i patriarchi di Alessandria Gregorio esercitò il suo primato, sovente ammonendoli, esortandoli, ed inculcando loro l'osservanza de' canoni ne' generali concilî stabiliti, e di aver esatta cura della greggia loro commessa (2). Ed è da notare, che nel privilegio spedito da Gregorio al monastero di s. Medardo (del quale parleremo al suo luogo) (3), fra gli altri vescovi che si sottoscrissero vi fu anche Eulogio vescovo di Alessandria. A questo istesso Eulogio si legge aver Gregorio indriz-

(1) *De situ orbis* — Lib. I, cap 9.
(2) Lib. I, ep. 24.
(3) Lib. II, Ind. XI, ep. 38.

zata un'amorevole lettera, nella quale fra le altre cose gli dice: *Est tamen aliquid quod nos erga Alexandrinam Ecclesiam quadam peculiaritate constringit, et in ejus amore proniores existere speciali quodammodo lege compellit. Nam sicut omnibus liquet, quod beatus Evangelista Marcus sancto Petro apostolo magistro suo Alexandriam sit transmissus, sic hujus nos magistri et discipuli unitate constringimur, ut et ego sedi præsidere videar propter magistrum, et vos sedi magistri propter discipulum* (1): il che, come si è detto, gli ripete pure altre volte (2).

Son degne di memoria due altre epistole anche al medesimo indirizzate (3). In una di esse (4) è da notare, che richiesto da Eulogio di trasmettergli il codice in cui Eusebio Cesariense aveva raccolti gli Atti de' martiri de' tempi di Costantino Magno, Gregorio gli risponde che nè nell'archivio della sua chiesa, nè nelle biblioteche di Roma si trovava un tal libro, e che non altro rinvenivasi se non un codice dove erano notati i nomi, il luogo ed il giorno de' transiti di quasi tutt' i martiri, il quale si leggeva per venerazione tra le solennità delle messe. Osservasi ancora, che mandandogli Eulogio la benedizione di s. Marco Evangelista, Gregorio la riceve, ma soggiunge che in verità quella reputar si dovesse più tosto di s. Pietro che di s. Marco suo discepolo: *Benedictionem autem s. Marci Evangelistæ, imo quod est verius s. Petri apostoli, in ea dulcedine qua est transmissa suscepimus*; quasi volesse indicargli che il fonte di queste benedizioni fosse s. Pietro, e ch'egli qual successore di lui la ricevesse, come il mare riceve tutte le acque dei fiumi. All'incontro Gregorio mandò ad Eulogio la benedizione di s. Pietro. Queste benedizioni non erano altro che reliquie di que' santi: la benedizione di s. Pietro era una croce dentro la quale racchiudevasi una rasura di ferro limata dalle catene de' ss. Pietro e Paolo, le quali allora si conservavano in Roma. Di queste croci sovente Gregorio

(1) Lib. V, ep. 60.
(2) Lib. VI, ep. 31 et 37.
(3) Lib. VII, Ind. I, ep. 29 et 30
(4) Ep. 29.

inviava a' primi personaggi di Europa, specialmente alle imperatrici, regine e principesse, essendo il femmineo sesso più devoto del virile. Ad Eulogio la mandò, avendo saputo essersi a costui sì fattamente affievolita la vista che si temeva non rimanesse del tutto cieco; e gli scrisse che se la ponesse sopra gli occhi, perciocchè quella rasura avea guariti molti infermi di mali gravissimi, e più miracoli operati quando alle parti offese erasi applicata (1).

Nell'altra delle due cennate epistole (2) gli dà ragguaglio della conversione di migliaia d'inglesi dal gentilesimo al cristianesimo mercè de' tanti miracoli ivi seguiti per suoi missionari: quindi fortemente si duole che Eulogio nella sua lettera dato gli avesse il superbo titolo di PAPA UNIVERSALE, *quia*, egli continua, *vobis subtrahitur quod alteri plus quam ratio exigit prœbetur;* e soggiunge: *Nec honorem esse deputo, in quo fratres meos honorem suum perdere cognosco;* e poco dopo: *Si enim* UNIVERSALEM *me* PAPAM *vestra sanctitas dicit, negat se hoc esse quod me fatetur universum*; e qui gli rammenta l'offerta fatta a' suoi predecessori di un tal titolo dal concilio di Calcedonia, ed il rifiuto del quale già si è parlato (3).

Leggonsi ancora altre lettere scritte al medesimo (4). Ma al nostro proposito giova notar quella (5), nella quale seriamente lo esorta ad esser più attento nella cura della sua chiesa, dicendo essergli stato riferito che nelle chiese del suo patriarcato non si conferivano ordini sacri se non per prezzo, ovvero per grazia e per raccomandazione; e che nella stessa città di Alessandria un fanciullo pessimamente educato e di cattiva indole era stato simoniacamente ordinato diacono: gl'ingiunge perciò di voler sollecitamente *funditus evellere atque eradicare* una pianta sì rea e velenosa, poichè la cattedra di Alessandria, dove sedeva un discepolo di s. Pietro, ivi da costui mandato, dovea repularsi anche SUA: togliete,

(1) Lib. XI, ep. 49.
(2) Lib. VII, Ind. I, ep. 30.
(3) Nel Cap. I.
(4) Lib. VIII, ep. 42 — Lib. X, ep. 34 — Lib. XI, ep. 49.
(5) Lib. XI, ep. 48.

soggiunge, la simonia *a sanctissima sede vestra, quæ* NOSTRA *est.*

L'Egitto ebbe molte nobili e preclare città che l'illustrarono, specialmente le marittime e quelle fondate alle porte del Nilo. Oltre la tanto celebrata ne' carmi di Omero famosa Tebe dalle cento porte, Menfi un tempo sede degli antichissimi re di Egitto, le molte città a dii o dee dedicate, onde presero il nome, siccome Apolline da Apollo, Afroditopoli da Venere, Ermopoli da Mercurio, Iside da Cerere (poichè presso gli egizî Iside era la stessa che presso i greci Cerere), Busiri, Afrodite ed altre; ebbe pure la illustre città di Leucotea, e dal lato dell' Arabia quella famosa Diospoli, ora (come alcuni vogliono) chiamata Minio, non molto lontana da Copto. Ebbe la città di Copto, la quale (secondo la testimonianza dell'illustre viaggiatore Rannusio) oggi si appella Cana, la cui chiesa divenne da poi sede de' patriarchi dei Copti scismatici. Ebbe eziandio Arsinoe non molto lontana da Menfi, Cinopoli, Sais, Naucratis e molte altre.

Assai più rinomate furono nondimeno le città collocate alle porte del Nilo. Questo gran fiume metteva in mare per dodici ampie porte oltre quattro altre minori, le quali non essendo navigabili da grosse navi, ma solo per piccole barche, furon chiamate *rami ignobili* del Nilo. Tra le dodici, le più vaste furono sette, denominate dal nome delle sette più cospicue città fondate lungo il loro corso. La prima che s'incontra da chi da ponente si muove verso levante è la città di Canopo, fondata dal greco Canopo rettore della nave di Menelao, dove fu sepolto, della qual città intese il nostro Torquato quando disse:

E naviga oltre la città, dal forte
Greco fondata a' greci abitatori (1).

La seconda fu la città di Bolbito, dalla quale presero il nome quella porta oggi chiamata Raschet, ed il suo porto detto Braccio di Raschet ovvero di Rassette. La terza fu Sebennico, i ruderi della quale ritengono ancor oggi il nome di Sebenit. La quarta fu Fatniti, ora detta Migny, e la sua

(1) Gerusal. cant. XV.

foce Braccio di Migny. La quinta fu Mendesia, da cui prese il nome il porto Mendesico, ora detto il Braccio di Baraugner. La sesta fu Tanite, da Pomponio Mela (1) chiamata *Tanicum* prossima alla porta di Pelusio. Non fu questa Damiata, come alcuni credettero, la quale era più oltre, ma appunto Tanite. Pelusio era l'ultima porta, e Damiata era posta più in dentro, non nell'ultima foce, ma nell'anteriore. Qui era Tanite, da cui prese il nome quella riviera, oggi detta Braccio di Tacari. La settima ed ultima porta era Pelusio, ed il suo seno ritiene ancor oggi il nome di Braccio di Pelusio. Tra queste città ve n'erano altre marittime, siccome Butos, vicina al seno Sebennitico: Faretos tra il Mendesio e quello di Tanite. il cui Nomo da Strabone (2) è chiamato Leontopolin, dal quale sono pure collocati altri Nomi vicini, ovvero altre prefetture, siccome di Atribite, Busiri, Cinopoli, Prosopiten, dov'era la città di Venere, Saite e Neucratite.

Molti vescovi presiedevano a queste città, poichè l'Egitto siccome da tempi antichissimi abbondava di sinagoghe giudaiche, così dappoi quelle, predicato essendovi il Vangelo, da sinagoghe si trasmutarono in tante chiese (3): e per questa stessa cagione l'Africa si vide anche cotanto abbondar di vescovi, specialmente in quasi tutte le città marittime, dove maggiormente le altre nazioni accorrevano a mercatare.

Pure Gregorio non fa di esse alcun motto in queste sue epistole che ci son rimaste: forse e' non ebbe occasione di farne memoria, o parlonne in altre che si sono smarrite, o nelle altre che a' tempi di Carlo Magno si conservavano ancora nel Vaticano. Si leggono bensì nel lib. II i nomi de' vescovi di Tebe; ma siccome fu avvertito, quivi egli non intese de' vescovi di questa Tebe di Egitto, ma di quella di Tessaglia.

In una epistola indirizzata *Maximiniano Episcopo Arabiæ* esorta costui a pregar Dio per lui, perchè lo liberi dagl'incessanti dolori di podagra da' quali era tormentato; ma è

(1) Lib. I, cap. 9.

(2) V. Hierocl. Notit. delle Chiese — Provincia August. pag. 135.

(3) Lib. IX, ep. 27.

incerto se intenda di qualche vescovo dell'Arabia appartenente al patriarcato di Gerusalemme, ovvero a quello di Alessandria. Potrebbe essere appartenente all'uno o all'altro, essendo del pari che il patriarcato gerosolimitano confinante con l'Arabia anche quello di Alessandria, poichè secondo Plinio e gli altri geografi, più in là di Pelusio, ultima porta del Nilo, s'incontra l'Arabia lungo il mar rosso, cioè l'arabico seno di quel mare dove comincia l'Arabia felice; e la città di Diospoli era posta non molto lontana dall'Arabia. Checchè ne sia, esercitando Gregorio le preminenze che gli recava il suo primato sopra il patriarca alessandrino, molto più poteva esercitarlo sopra i vescovi da questo patriarcato dipendenti.

## §. 2.

### Relazioni del Pontefice col Patriarcato di Antiochia.

Antiochia della Siria, divisa dal fiume Oronte (poichè vi furono più Antiochie) ebbe il pregio di essere sovente frequentata da S. Pietro e dagli altri apostoli e discepoli di N. S., e secondo gli Atti di S. Luca, in essa più che in qualunque altra città il numero de' fedeli fu grande non meno di gentili che di giudei convertiti, dalla quale venne a' medesimi il nome di *cristiani*. Gregorio previene il dubbio, che avendo prima in questa cattedra seduto S. Pietro, e dappoi trasferita la sua sede in Roma, al suo successore quivi rifatto potessero essere per avventura trasferite le ragioni del primato; poichè egli dice, in prima quelle preminenze non furono attaccate alla cattedra di Antiochia, ma alla persona stessa di S. Pietro, sicchè avendo poi fermata la sua sede in Roma, ed essendo quivi morto, ne'suoi successori di Roma, non in quelli di Antiochia le preminenze stesse si trasfusero (1). Gregorio aggiunge, che S. Pietro non ebbe animo di permanere quivi, ma di dimorarvi sol di passaggio, *discessurus sedit;* al che non osta che per sette anni vi si fosse fermato, giacchè il transito degli ebrei dall'Egitto nella terra di Canaam durò non per

(1) V. la citata ep. 37, lib. VI.

sette ma per quaranta anni, e pure dicesi passaggio. Nè vi è dubbio che questo pontefice sopra il patriarcato antiocheno avesse esercitato la sua preminenza, siccom'è manifesto da più sue epistole ad Anastasio (1).

A questo patriarca egli inculca di rifiutare a Ciriaco patriarca di Costantinopoli il titolo di *ecumenico* (2). Con vive istanze lo esorta ancora a togliere dalle sue chiese di Oriente il pravo costume di conferire i sacri ordini per doni o raccomandazione, e ad estirpare ogni simoniaca ordinazione. Lo avverte a star cauto circa gli esemplari del concilio Efesino, poichè ne giravano attorno alcuni falsificati da Pelagio, da Celestino e da altri eretici; ond'egli ricercasse i sinceri esemplari dalle chiese di Alessandria ovvero di Roma, dove si conservavano i più antichi e fedeli (3).

Le città che componevano il patriarcato di Antiochia, ancorchè Gregorio in queste sue epistole non avesse occasione di farne menzione, non furono meno illustri e numerose di vescovi; poichè in esse furono più sinagoghe, e non è dubbio che queste dappoi divennero chiese; in fra l'altre Ostracine, da Antonino posta tra il monte Cassio dove fu sepolto il gran Pompeo, e Rinocolura, del cui vescovo abbiam memoria negli atti del concilio di Calcedonia, leggendosi tra le altre soscrizioni de' vescovi che v'intervenirono la seguente *Abraamius Ostraciensis*. Oltre Rinocolura, poi detta Rinoura non molto lontana fuvvi Raphea poi chiamata *Raffa*: indi *Gaza* nel confine della Giudea; siccome non furono in minor numero le città mediterranee, ciascuna preseduta da proprj vescovi, come Damasco ed altre noverate parimenti da Carlo a S. Paulo nella sua *Geografia Sacra*.

## §. 3.

### Relazioni del Pontefice col Patriarcato di Gerusalemme.

Gerusalemme, oltre i pregi di sopra rammentati, fu riputata dagli scrittori non meno greci che latini una delle più il-

(1) Lib. I, ep. 7 e 24.
(2) Lib. VI, ep. 24 e 31.
(3) Lib. VII, ep. 3, e sopra tutto nell'ep. 48 dello stesso libro, Ind. II.

lustri città dell'oriente. Plinio di lei così scrisse: *Hierosolyma longe clarissima urbium orientis, non Judeæ modo* (1); e Cornelio Tacito si diffonde a descriverne l'origine, perchè dovea rapportare il fine ed abbattimento d'una sì preclara città: *sed quia*, e' dice, *famosae urbis supremum diem tradituri sumus, congruens videtur primordia ejus aperire* (2). Dovevasi adunque anche per questo riguardo alla sua chiesa l'onore di esser innalzata a sede patriarcale, ma i suoi confini furono in confronto degli altri patriarcati pur troppo brevi ed angusti. Nondimeno la sola Palestina comprendendo la Giudea, la Galilea, la Samaria, l'Iturea, e le altre tetrarchie, ebbe molte città decorate di sedi vescovili sottoposte al patriarca di Gerusalemme, sopra il quale si ravvisa aver Gregorio esercitata la sua giurisdizione.

Ad Amos vescovo di Gerusalemme Gregorio impone (3), ch'essendo fuggito dal suo diacono che teneva alla corte di Costantinopoli un accolito e rifuggitosi nella città di Gerusalemme, usasse ogni mezzo per arrestarlo, e lo mandasse in Roma, e se mai avutone sospetto, il medesimo latitasse in altri luoghi della sua parrocchia, ponesse ogni diligenza a farlo cercare, e trovatolo, a lui lo inviasse, ordinando parimente che si privasse intanto lo stesso accolito della comunione del corpo e del sangue del Signore, a meno che non si rattrovasse nell'imminente pericolo di morte.

Ad Isicio nuovo vescovo rispondendo Gregorio alla sinodica lettera da costui mandatagli (secondo il costume osservato da tutt'i nuovi patriarchi di comunicarsi a vicenda la profession di lor fede) dà incarico con molta premura di estirpare dalle sue chiese il pestifero veleno della simonia, che aveva inteso essersi sparso per le chiese di oriente, non pervenendo alcuno a' sacri ordini se non per doni, grazia e raccomandazioni: ed a tal uopo gli dice che pensasse esser questa la prima, la più grata e la più importante oblazione che potesse fare a Dio. De' vescovi di Gerusalemme fassi anche memoria da Gregorio

(1) Lib. V, cap. 14.
(2) Hist. lib. V.
(3) Lib. VII, ep. 7.

nelle sue lettere sinodiche agli altri patriarchi le quali appresso ad altro proposito saran memorate.

La Palestina ebbe dal lato che riguarda il mare mediterraneo più cospicue città marittime. Nella Samaria Ascalona ora detta Scalòna: Azoto chiamato oggi Alcette: due Iamnie, una al mare, l'altra mediterranea, che ora ritiene il nome di Zenia: *Ioppe*, ora Iaffa, posta sopra un colle sì elevato d'onde puossi vedere Gerusalemme; essa, secondo Strabone (1), sarebbe stata un tempo metropoli della Giudea; e presso noi ora è più celebrata pe' miracoli ivi adoperati da S. Pietro che per la favola di Perseo che quivi avrebbe salvato Andromeda dalle fauci della balena: Apollonia, ora detta Alzufo: torre di Stratone, detta dappoi Cesarea di Palestina, (per distinguerla dall'altra Cesarea di Filippi), la quale Erode Magno in onore di Cesare Augusto avendo cinta di muri dandole forma di città, volle che dal suo nome fosse chiamata Cesarea, ora detta *Casair* capo d'una provincia: poscia Fl. Vespasiano la rese colonia romana, e fu chiamata dal suo nome *Flavia*: di questa intese Ulpiano, quando in un suo responso disse: *Divus Vespasianus caesarienses colonos fecit etc.* (2).

La Samaria ebbe pure illustri città mediterranee. Ebbe Napoli, oggi detta *Naplosa* ovvero Napoli di Palestina. A'tempi di Cristo rende testimonianza Beniamino nel suo Itinerario (3) che fosse chiamata *Sichem*. Flavio Giuseppe (4) scrive, che i naturali del luogo la chiamavano ancora a' suoi tempi col nome antico di *Mabortha*, sebbene Plinio (5) pretenda anticamente esser detta *Mamortha*. Ebbe Sebaste nel monte: questa città fu pure così chiamata in grazia di Augusto, poichè prima aveva il nome della regione Samaria. Fra gli altri vescovi intervenuti nel concilio Niceno I e nel costantinopolitano, furonvi anche gli *episcopi sebastenses* ovvero *sebasteni*, siccome è manifesto dalla *Notitia Provinciæ Palestinæ*. Oggi ancorchè tutta andata in rovina, vien detta ancora Sebastia.

(1) Lib. XVI.
(2) *D. De censibus*
(3) Pag. 38.
(4) Op. cit., lib. V, cap. 4.
(5) Lib. V. cap. 13.

Ebbe in fine Gamala, diversa dall'altra posta oltre il Giordano; memorata da Plinio, da Svetonio (1) e da Fl. Giuseppe (2).

Nella Giudea, ed in quella sua parte che si congiunge alla Siria detta Galilea, come pure nell'altra parte confinante con l'Arabia e con l'Egitto, detta Perea e divisa dal Giordano, altre città famose pur si trovavano che avevano i loro vescovi. Il rimanente della Giudea era diviso in Toparchie, le quali o presero o diedero il nome alle città metropoli: Ierico, il cui distretto è fertilissimo di procere palme: Emaus poscia, presa Gerusalemme, da Tito chiamata Nicopoli, memorata da Plinio e da Fl. Giuseppe (3): Lidda, chiamata dappoi Diospoli; ond'è che nel concilio costantinopolitano I si legge il nome del suo vescovo *Dionysius Diospolitanus, provinciae Palestinae;* città al presente distrutta secondo la testimonianza che ne rende Pietro della Valle ne' suoi viaggi (4): Ioppe, di cui già si è detto: Acrabatena, memorata da Fl. Giuseppe (5), e chiamata ne' Macabei (6) *Acrabatane Gofniti:* Tamnitica menzionata dallo stesso Fl. Giuseppe (7): Betlemme di cui anche questo scrittore fa memoria (8), città pure distrutta, e resa oggi picciola villa, secondo che scrisse il Della Valle (9). Orine, nella qual Tetrarchia era collocata Gerusalemme; e la decima Erodio di cui parla altresì Fl. Giuseppe (10). Oltre le altre città poste d'intorno al lago Tiberiade son da commemorarsi Juliade fondata da Filippo, tetrarca della Galilea, e così chiamata in grazia di Giulia moglie di Tiberio, la qual città è rammentata anche da Fl. Giuseppe (11); siccome Hippo e Tarichea da Plinio, Svetonio (12) e da Giuseppe (13) non omesse; e *Tiberiade*

(1) In *Tit.*
(2) *De bello Jud.* Lib. IV, cap. 1.
(3) Ibid., lib. III, cap. II.
(4) Parte I, ep. 13.
(5) Luogo cit.
(6) Lib. I, v. 5.
(7) *De bello Jud.*, lib. V, cap. 4.
(8) Loc. cit.
(9) Loc. cit.
(10) Op. cit., Lib. II, cap. 2.
(11) Op. cit., Lib. cap. 8.
(12) In Tito
(13) Op. cit. lib. III, cap. 2 e cap. 16.

fondata da Erode tetrarca, e così nominata in grazia di Tiberio, poichè prima diceasi Cenereth.

Sebbene non si legga in questi libri alcuna epistola diretta da Gregorio a qualche vescovo di queste città, perchè forse a lui ne mancò l'occasione; nulladimanco se ne leggon due indirizzate una a Palladio, prete del monastero del monte Sinai, al quale Gregorio dà salutari ammonimenti, e manda della benedizione di S. Pietro una cocolla ed una tonica (1). L'altra a Giovanni abate di quel monastero, al quale, avendo inteso non essere il monastero provveduto abbastanza di letti e di altri utensili, ei li manda, raccomandandosi alle orazioni di lui (2). Evvene un'altra (3) a Rustica Patrizia, la quale da Costantinopoli erasi per devozione portata a visitar quel monastero, ma tosto ritornossene in sua patria; di che Gregorio la riprende come tiepida, poco amante delle cose celestiali e troppo delle terrene e mondane. Il monte Sinai non è, siccome alcuni credettero, lo stesso che il monte Casio posto sul confine dell' Egitto e della Siria, del quale parla Plinio (4). Esso in vece è lo stesso che il monte Oreb, dove pasceva Mosè la gregge del suo suocero, ne' confini dell'Arabia: è detto Sinai per esser quasi tutto coverto di rubi, poichè presso gli ebrei il rubo chiamavasi sina; della qual cosa convengono i più dotti comentatori dell'Esodo di Mosè. Questo monastero, del quale narrasi essere stata fondatrice Elena madre di Costantino Magno, non solo a' tempi di Gregorio fu in gran reputazione e stima appo gli orientali per la santità de' monaci; ma passate dappoi tutte queste province sotto la dominazione de' saraceni maomettani, ritenne benanche presso di loro la stessa venerazione: ed il diligentissimo viaggiatore Pietro della Valle (5) narra che a'suoi tempi vi abitassero ancora monaci greci, e che ritenesse fra i turchi la stessa venerazione; i quali somministravano a que'monaci quanto loro bisognasse, dicendo Maometto istesso averli avuti cari ed aver loro conceduto ampj

(1) Lib. VIII, ep. 45.
(2) Lib. XII, ep. 16.
(3) Lib. III, ep. 44.
(4) Lib. V, cap. 12.
(5) Parte I, ep. 11.

poderi intorno con molti villani ascritti e con altri speciali favori. Quivi anche credesi essere il sepolcro di S. Caterina.

Ma ecco qui nuova cagione onde stupirsi de' profondi ed imperscrutabili giudicj del Signore. Questi tre patriarcati anch' essi si perderono come quello di Costantinopoli. L'Egitto ribellandosi si sottrasse dall'imperio greco; e siccome prima riconobbe i Faraoni e dappoi i Tolomei, così poscia i califi, pigliando questo nome da quel primo califo, il quale disceso dal sangue di Maometto, se ne fece signore. Il regno sotto i successori califi fu prodigiosamente ampliato, siccome con verità il nostro Torquato cantò:

Ed accresciuto in guisa tal che viene
    Asia e Libia ingombrando al Sirio lito
    Da marmorici fini e da Cirene,
    E passa addentro incontro all'infinito
    Corso del Nilo assai sovra Siene.
    E quinci alle campagne inabitate
    Va della Sabbia, e quindi al grande Eufrate.
A destra ed a sinistra in se comprende
    L'odorata maremma e il ricco mare,
    E fuor dell'Eritreo molto si estende
    Incontr' al sol che mattutino appare (1).

Ressero i califi l'Egitto fino all'anno 1150. Dappoi succedettero i saladini, così chiamati perchè Saladino uccise l'ultimo califo, e da lui preser poi il nome gli altri successori signori di Egitto. I saladini distesero più oltre le conquiste: occuparono Damasco e tutta la Soria. Si resero padroni della Giudea e di Gerusalemme, tolta a' cristiani nel 1187 dopo che questi per 89 anni l'avean tenuta, e s'impadronirono di gran parte dell'Asia. Si videro a questi tempi in oriente e nel mezzogiorno tre potentissimi monarchi: gl'imperatori dei turchi, i re di Persia ed i saladini di Egitto. I saladini non regnarono che intorno a cento anni, a' quali nel 1250 successero i soldani. Nell'oriente e mezzogiorno la religione dominante da per tutto

(1) Gerus. lib. c. 17.

era la maomettana, poichè non altramente che i califi, i saladini e i soldani, e non meno che i turchi, i re di Persia, di altra stirpe che l'antica, professavano la stessa religione; anzi i re di Persia pretendevano che il primato della medesima si appartenesse non a' califi, ma a loro soli come più prossimi e legittimi discendenti di Alì, da Maometto adottato e lasciato suo erede. Narra Pietro della Valle (1) che trovandosi egli nel 1620 in Persia, il re che allora vi regnava, ostinatamente pretendeva che il primato nelle cose di religione, e spezialmente quanto alla custodia del sepolcro del loro profeta Maometto nella Mecca, a lui si appartenesse come al più prossimo discendente di Alì, figliuolo adottivo ed erede di quel profeta. All'incontro i califi, e dappoi in lor vece i saladini ed i soldani pretendevano appartenersi loro un cotal primato, perchè il primo califo fu del vero sangue di Maometto.

I turchi dopo aver vinti e debellati i soldani ed essersi resi signori di Egitto, della Soria, di Damasco, dell'Armenia, dell'Arabia, di Gerusalemme e di tante ampie province in Asia ed in Europa, entraron poi essi in questa pretensione, non già perchè fossero del suo sangue, ovvero di stirpe araba, ismaelita o saracinesca, siccome i predetti. Furono i turchi di altra nazione, e la loro origine deriva da quegli antichi popoli, che abitarono intorno la Meotide presso i Dandari e Tussageti, de' quali Plinio non si dimenticò (2) dicendo *Dandari, Thussagetae, Turcae, usque ad solitudines saltuosis convallibus asperas: ultra quos Arimphaei qui ad Riphaeos pertinent montes.* Non vi è dubbio che fra gli sciti si annoverano gli Arinfei, i quali ora compongono parte dell'imperio moscovitico, e nella Tartaria ancor oggi si trova un paese chiamato *Turkestàn.* Furono i turchi la prima volta chiamati dall'imperatore Eraclio come stipendiarj nel 667: dappoi licenziati si restituirono ne' loro paesi; ma più tardi, nel 766, vi fecer ritorno, e nell'Asia minore, ora detta Natolia, si fermarono e s'unirono co' saraceni, de' quali poi da servi ed ausiliarj divenner signori. Non pretendono dunque i turchi il primato della religione maomettana, se non perchè avendo vinti e debellati i saladini

(1) *Viaggi*, Parte II, ep. 8.
(2) Lib. VI, cap. 1.

ed i soldani di Egitto e di Damasco, sottentrarono nelle ragioni de' califi; siccome vinti i greci, presa Costantinopoli, estinti gl'imperatori greci di oriente e resi padroni di quell' imperio, avendo collocata gl'imperatori loro sede in Costantinopoli, vantano rappresentare le ragioni di quegl'imperatori, e si reputano successori di Costantino Magno.

Passate adunque tutte queste ampie regioni di oriente e di mezzogiorno sotto la dominazione de'turchi, la religione dominante in esse addivenne la maomettana: onde rimasero estinti, non men di quello di Costantinopoli, anche questi tre patriarcati, e la religion cristiana in essi pressochè abolita; perciocchè, quantunque da'turchi lasciati fossero i cristiani nell'antica loro religione, nulladimeno questi come che contaminati di varj errori ed eresie e la maggior parte scismatici, vivono ancor oggi divisi in tante sette sì fattamente varie e fra loro discordanti, che presentano in quelle parti una mostruosa confusione, un caos. I cristiani di oriente, che propriamente si dicono greci, ritengono tuttavia i quattro patriarchi, il costantinopolitano, l'alessandrino, l'antiocheno ed il gerosolimitano; ma tutti sono scismatici e non riconoscono il papa. Le altre sette, quante sono, altrettanti patriarchi differenti riconoscono. Così i giacobiti hanno il loro patriarca: hannolo i maroniti; e l'uno e l'altro prende il nome di patriarca di Antiochia. I cophti hanno ancora il loro patriarca, che si fa chiamare alessandrino, e tien la sua sede in Alessandria. Gli abissini hanno il loro che regge tutta l'Etiopia, benchè questi al patriarca de' cophti sia in qualche maniera soggetto. I giorgiani hanno un arcivescovo autocefalo a niuno sottoposto. Gli armeni hanno due generali patriarchi: il primo risiede in Arad città dell'Armenia; l'altro in Cis città di Caramania. I viaggiatori concordemente osservano, ed infra gli altri l'accuratissimo Pietro della Valle, in quelle regioni trovarsi cristiani greci scismatici, armeni, maroniti, nestoriani, ariani, pelagiani, e tanti e tanti altri. Lo stesso Pietro della Valle (1) narra avervi trovati alcuni cristiani caldei, chiamati di S. Giovanni, ovvero Sabei, i quali non hanno altra chiesa che la casa di un solo sacerdote, dove

(1) Parte III, ep. 10.

convengono; non hanno alcun digiuno, nè astinenza della carne, nè evangelj, nè altri libri sacri, e de' sacramenti non hanno se non un'ombra. Fino, quanto al loro battesimo, si dubita se sia piuttosto quello di S. Giovanni che quel di Cristo, anche perchè il primo hanno in gran venerazione: onde credesi che costoro sieno avanzi di quegli ebrei, cui S. Giovanni somministrava con l'acqua il battesimo di penitenza.

Dall'oriente rivolgendo il nostro cammino al mezzogiorno, dopo l'Egitto si perviene nell'Africa, da' greci Libia appellata, della quale ci conviene far parola, come quella che un tempo fu numerosa di vescovi sopra i quali Gregorio esercitò ampio potere in virtù del primato della sua cattedra.

# CAPO VI.

## Delle Chiese di Africa sottoposte a' tempi di Gregorio al Primato di Roma.

Avvegnachè, siccome abbiam pur ora veduto, si ravvisassero nel cristianesimo cinque patriarcati, non è però da inferire che in essi tutto il mondo cristiano fosse compreso; imperocchè vi furono alcune province le cui chiese erano governate per se stesse da' proprj vescovi ovvero dal solo presbiterio; e fra' vescovi eravi maggiore o minor grado, secondo la maggiore o minore estensione della regione o provincia dov'erano preposti. E siccome da' semplici vescovi si distinguevano i metropolitani, soprastando questi a più vescovi della stessa provincia; così vi furono gli *Esarchi*, i quali aveano la soprantendenza fra più metropolitani della loro diocesi, poichè anticamente la *diocesi* comprendeva più province, e cotal nome non attribuivasi che alle chiese rette dagli esarchi, non già, come ora, a quelle sottoposte a' vescovi. La città poi insieme col distretto, ove propriamente l'esarca teneva sua residenza, era chiamata *paraecia*. Questi esarchi aveano qualche simiglianza a' Primati che ora diciamo di Spagna, di Francia, di Germania e di altri regni, i quali soprantendono come metropolitani non pure nella propria provincia, ma anche nelle vicine.

L'Africa si vide un tempo (come più sopra abbiamo avvertito) numerosa di vescovi, fra' quali risplendeva quello di Cartagine; nè a cotale abbondanza vuolsi attribuire cagion diversa, che quella altre volte notata della moltiplicità delle sinagoghe. Perocchè le tante dispersioni degli ebrei fecero che prima nelle città marittime di quel paese molte se ne istituissero; e non vi è dubbio che l'Africa in quella lunga estensione che guarda il mar mediterraneo ebbe frequenti città, nelle quali il commercio delle altre nazioni, specialmente de' fenicj, fioriva; e quanto la mediterranea è sterile o feconda sol di mostri e di fiere, cotanto la marittima per traffichi, per arte nautica e

per ubertà di terreno è doviziosa e fertile: basta rammentar Cartagine la quale un tempo contese a Roma l'imperio del mondo.

A' tempi di S. Agostino l'Africa si apparteneva all'imperio di occidente; ma invasa poi da' vandali, e riacquistata quindi per l'opera di Belisario da Giustiniano Magno, fu attribuita all'imperio di oriente, trovandosi già in Augustolo estinto quello di occidente. I tanti vescovi africani (poichè il clima caldo e fervente produsse in certo qual modo ingegni a sè conformi, fervidi, acuti e sottili) altieri per l'antica fama della loro Cartagine, contrastarono a' pontefici romani, siccome di sopra si è accennato, quelle preminenze, che Celestino I e gli altri pontefici suoi successori intendevano esercitare sopra le chiese africane: proibirono, ragunati in concilio, le appellazioni oltre mare: scrissero al pontefice una lettera sinodica perchè si astenesse dal mandare in Africa suoi chierici delegati; e pretendevano in somma con indipendenza governare le loro chiese, riconoscendo nel pontefice romano per ragione della cattedra nella quale sedeva il primato sol per quanto riguardasse l'onore e la riverenza che gli si dovea come al primo fra tutti i vescovi. Ma laddove per l'acutezza de' loro ingegni si resero alcuni celebri ed illustri, a' quali la Chiesa dee molto, siccome fu un Cipriano vescovo di Cartagine, ed un Agostino vescovo d'Ippona; così sotto questo clima sursero altri ancora, i quali turbarono la Chiesa e la posero in iscompiglio e confusione: onde fu data occasione a S. Agostino per resistere a costoro di scrivere tanti dotti e profondi libri polemici, dei quali si è parlato da noi nel nostro libro delle *Dottrine degli antichi Padri della Chiesa* (a). Molti vescovi africani furono illusi dalla dottrina de' manichei, e fra gli altri Fausto, il quale per la sua gravità avea tratto molti ne' medesimi errori. La turbarono assai più i *donatisti*, i quali riputando tutte le altre chiese guaste e corrotte, si separarono dalla loro comunione, e ristretti fra loro fecero una chiesa a parte, che credevan la vera, pura ed incontaminata, siccome Cristo la voleva; e valendosi de' sensi mistici e profetici di

(a) Da questo luogo s'inferisce che quell'opera fu dettata avanti di questa.

Salomone (1) appoggiavano la fantastica lor credenza a quel detto dell' innamorata al suo diletto sposo, la quale ricercava da lui, per non andar raminga dietro le orme d'altri pastori, dove pascesse la sua gregge e dove nel fitto meriggiò si giacesse: *Indica mihi, quem diligit anima mea, ubi pascas, ubi cubes in meridie, ne vagari incipiam post greges sodalium tuorum:* e vantavano perciò, il vero sposo della Chiesa, che era Cristo, non doversi cercare altrove che presso la loro chiesa posta nel mezzogiorno. Al che per dare una risposta S. Agostino lungamente si affanna: ma in vero la cosa non meritava tanta pena, poichè nella Divina Scrittura può ciascuno, che abbia fecondo ingegno, a suo talento trovar tutti que' sensi mistici e profetici che vuole, quando ad essi non porga altro sostegno che la propria immaginazione.

Ma finalmente tanta ripugnanza nelle chiese di Africa a sottoporsi alla sede apostolica di Roma fu vinta da'romani pontefici, e sotto il pontificato di Gregorio esse si resero in gran parte tranquille ed ubbidienti; e sebbene non si fossero affatto estinti gli antichi errori, non ne rimasero però a' tempi di questo pontefice che poche reliquie e rari vestigi. Solo i donatisti, i quali comineiarono a' suoi tempi a ripullulare e ad acquistar forza, gli diedero molto da fare per reprimerli, siccome sarà manifesto dalle seguenti sue epistole, che anderemo notando in pruova che l'Africa riconobbe in fine nella cattedra di Roma un primato non solo di onore, ma di potestà e giurisdizione.

## §. 1.

### Delle Province onde l'Africa era composta, e de' loro vescovi memorati da Gregorio in queste sue Epistole.

La prima provincia che dopo Canopo, ultima porta del Nilo che divide l'Egitto dall'Africa, s'incontri da chi da levante muovesi verso ponente, è la provincia Marmarica, così chiamata da Tolomeo (2) e da Plinio (3) *Marcotis Lybia*, posta nel mezzo

(1) Cant. I, v. 6.
(2) Lib. IV, cap. 5.
(3) Lib. V, cap. 6.

tra Alessandria di Egitto e la provincia Cirenaica, la quale oggi forma una gran parte orientale del regno di Barca. Fra le città che novera fuvvi Paretonio, ora detta Raxa, la quale ebbe il suo vescovo, memorato nel concilio Niceno *Titus Paretonii*.

La seconda fu la provincia Cirenaica la quale ora dicesi il regno di Barca. Un tempo la illustrarono più nobili città e fra le altre le più cospicue furon cinque: Berenice, Arsinoe, Tolemaide, Apollonia e Cirene stessa. Di Berenice rimangono i ruderi ed eziandio qualche vestigio del nome antico, chiamandosi ora la città Bernichio. Arsinoe ora è detta Trochara. Tolemaide non è la stessa che la città di Barca d'onde prese nome il regno, ma città marittima la quale anche oggi chiamasi Tolemeta. Apollonia, famosa anche pel suo porto, è detta ora Bonandré. Tutte queste città ebbero i loro vescovi, de' quali conservasi ancora il nome fra' titolari, siccome diremo nel Capo seguente. Ebbe pure questa provincia altre città mediterranee, siccome, oltre a Barca, Utina del cui vescovo hassi memoria (1): Tuburto, memorata da Vittore Vitense parlando de' vescovi provinciali (2): ed Aboriense, del cui vescovo fassi similmente memoria (3).

La terza fu la provincia Tripolitana, la quale oggi forma il regno di Tripoli, detta di Barberia per distinguerla dall' altra Tripoli di Soria. Questa provincia ebbe per sua metropoli la città di Napoli, la quale ora chiamasi Tripoli. Ebbe altre città decorate da' proprj vescovi, infra le altre Lepti, diversa da quella posta nella provincia Bizacena (4).

Restaci ancora a favellare di tre altre province, l'Africa strettamente presa, la Numidia e la Bizacena. Ma poichè a' primati e vescovi di queste più epistole di Gregorio trovansi dirette, separatamente uopo è che se ne tratti.

(1) Collat. Carthag. p. 119 ISAAC *Episcopus plebis* UTINENSIS, e nel *Conc. S. Cypriani de haeret. baptiz.* FOELIX AB UTINA.

(2) *Benenatus* TUBURTENSIS.

(3) Collat. Carthag., pag. 121, TREFOLIUS *Episcopus plebis* ABORIENSIS.

(4) Presso VITTORE fra' vescovi della provincia di Tripoli si annoverano CALLIPEDES LEPTIMAGNENSIS ed altri.

## §. 2.

### Della Provincia di Africa strettamente presa.

Siccome per l'Asia generalmente presa s'intendeva tutta una terza parte del mondo allor conosciuto, sebbene vi fosse una particolar provincia strettamente Asia appellata, così pure l'Africa ebbe una particolar provincia *Africa* nomata, della quale era capo Cartagine, ove risedeva il suo Primate vescovo di quella città. Essa è posta nel mezzo tra la provincia Tripolitana e la Numidia; ed il fiume Tusca, oggi detto Guadilbarbaro, divide la Numidia da questa provincia propriamente detta Africa, donde ora comincia il regno di Tunisi. Essa, oltre i vescovi da Gregorio rammentati, ne ebbe altri nelle sue città. Ebbe il suo vescovo *Teudale*, città mediterranea; del quale fassi memoria nella *Notitia Africae* (1). Ebbe *Maxulla*, prossima a Tunisi, il suo vescovo, ancor ivi memorato fra gli altri di questa provincia (2). L'ebbero *Carpi* città vicina (3), Misua (4), Clypea (5) ora detta Zafaran, Curubi città posta tra Clypea e Napoli (6). L'ebbero Napoli (7), Ucitana (8), Uzala colonia vicina ad Utica il cui vescovo Esodio fu cotanto caro ad Agostino (9).

(1) VICTOR THEUDALENSIS e nella Collat. pag. 109 URBANUS *Episcopus* THEUDALENSIS.

(2) CAESADIUS MAXULITANUS.

(3) Nella cit. Not. Afr. FOELIX CARPITANUS, e nel Conc. di S. Cipr. SECUNDINUS A CARPIS.

(4) Presso Vittore Vitense tra' Vescovi di questa provincia si legge HIRUNDINUS MISSUENSIS e nel Conc. Carth. di Bonifacio *Servus Dei* MISSUENSIS.

(5) Trovasi annoverato tra' vescovi di questa provincia anche AURELIUS CLYPIENSIS.

(6) Essa è chiara anche per l'esilio di S. Cipriano, ne' cui atti si legge *Civitas Curubitana*.

(7) Il vescovo di Napoli è rammentato fra gli altri di questa provincia da Vittore Vitense: CLEMENTINUS NÆPOLITANUS.

(8) Si fa menzione del suo vescovo nella Collat. Carthag., pag. 131: OCTAVIANUS *Episcopus plebis* UCITANENSIS.

(9) Ep. 147 e Serm. 33 *de diversis* — Veggasi anche Not. Afr. SACCANIUS UZALENSIS ed altri.

Che Gregorio abbia esercitato le sue preminenze sopra i vescovi di questa provincia e sopra lo stesso Primate vescovo di Cartagine, è manifesto da queste sue epistole. Scrive egli in fatti a Domenico, Primate della provincia d'Africa, incaricandolo della vigilanza e della carità da usare nella cura vescovile, e sopra tutto nello attendere alla predicazione della parola di Dio: e dimandato dal medesimo intorno a' privilegi delle chiese, gli risponde che stesse fermo in farli valere, poichè egli siccome non voleva che si offendessero le ragioni delle altre chiese, così gli dice *nostra defendimus* (1). E nel privilegio conceduto da Gregorio al monastero di S. Medardo si legge la soscrizione di questo Domenico, il quale, quando quello fu conceduto, trovavasi forse in Roma (2). Avendo poi questo stesso Domenico inviata a Gregorio una sentenza da lui proferita contro alcuni eretici, secondo il consiglio datogli, acciocchè il pontefice si rendesse certo con quanto vigore attendesse alla sua cura pastorale; questi caldamente lo loda e soggiunge: *maxime autem quia ita studuit fraternitas vestra africanam inconcussam servare provinciam, ut nullatenus devias haereticorum sectas cum fervore sacerdotali coërcere negligeret. De quibus etiam omnibus sopiendis, et antequam charitatis vestrae consuleremur apicibus, in tantum nos subtilius definisse meminimus, ut nihil rursus de his vobis responderi necessarium credamus.* Lo avverte nondimeno ad esser cauto, ad usar con prudenza il suo fervore e zelo, ed a convincer più con ragioni gli eretici, che con pene temporali, affinchè non fosse cagione di scandalo agli altri primati, poichè Domenico alla pronunziata privazione delle dignità aveva aggiunto anche la perdita delle loro sostanze. *Quamquam ergo haec se ita habeant, et desideremus omnes haereticos a catholicis sacerdotibus vigore semper rationeque compesci, tamen subtiliter intuentes omnino nos tetigit, ne per ea quae apud vos gesta sunt aliorum consiliorum Primatibus, quod avertat Dominus, generetur scandalum. Sententia namque a vobis prolata est in conclusione gestorum.*

(1) *Gregorius Dominico Episcopo Carthaginensi.* Vedi lib. II, ep. 39 (Indict. X); e lib. V, ep. 19 e 62.

(2) Nel Lib. II, Ind. XI, dopo l'ep. 38 Leggesi *Dominicus Carthaginensis Episcopus subscripsit.*

*In qua dum pro investigandis illis haereticis admonetis, subintulistis eos, qui negligunt, substantiarum dignitatumque, privatione plectendos* (1).

E. Cunquodeo abate, querelandosi che i suoi monaci lasciando il monastero andavan vagando di qua e di là senza avere chi lor ponesse freno, anzi che alcuni vescovi prendevano la lor difesa, Gregorio scrive allo stesso Domenico una grave lettera ortatoria, inculcandogli di reprimere una tanta dissolutezza e di avvertire què' vescovi ad astenersi da simigliante difesa ed a costringerli di ubbidire a' loro superiori (2). Al medesimo Domenico dirige un'altra lettera, molto commendandolo per la riverenza ed ossequio che presta alla S. Sede, e dicendogli: *scientes praeterea unde in Africanis partibus sumpserit ordinatio sacerdotalis exordium, laudabiliter agitis quod sedem apostolicam diligendo ad officii vestri originem prudenti recordatione recurritis, et probabili in ejus affectum constantia permanetis* (3). Con altra lettera lo consola nell'afflizione per la pestilenza che devastava l'Africa, e gli dice, essendo questi segni manifesti della fine del mondo, e del prossimo avvento del Signore per giudicare i vivi ed i morti, che prendesse da ciò argomento di predicare a' fedeli la penitenza, e la necessità di menare una vita pura ed incorrotta, affinchè avanti quel giudice comparir potessero mondi e conseguire la possessione del regno celeste (4). Ed in fine v' ha una epistola in cui si rallegra col medesimo per la ricuperata sua salute, soggiungendo che impiegasse il tempo che avanzava a purgarsi di tutte le terrene impurità, perchè essendo imminente il giorno estremo, si potesse comparire immacolato al cospetto di quel tremendo giudice; e gli rende grazie di avergli mandata la benedizione del B. Agileo martire (5).

Non pur Gregorio al primate della provincia d'Africa inviò sue lettere, perchè tenesse savia condotta nella cura pastorale;

(1) Lib. IV. ep. 3.
(2) Lib. IV. ep. 32.
(3) Lib. VII, ep. 32.
(4) Lib. VIII, ep. 41.
(5) Lib. X, ep. 1.

ma per sollievo de' vescovi della medesima provincia oppressi da' maestri de' soldati imperiali ivi commoranti (essendo coloro per tal motivo a lui ricorsi), non si astenne di rivolgersi eziandio all'*Esarca* d'Africa al quale era commesso dagl'imperatori di oriente il governo di quella regione, perchè gli proteggesse. In fatti egli scrive a Gennadio Esarca di Africa narrandogli di avere avuto a lui ricorso Mariniano vescovo Turritano, querelandosi e dolendosi di Teodoro maestro de' soldati, che affliggeva con angarie, carcerazioni ed altre ingiurie corporali i poveri di quella città ed i religiosi uomini della sua chiesa, frapponeva ancora varj impedimenti, e s'impacciava nelle cause alla sua chiesa appartenenti; onde Gregorio insiste perchè faccia emendare tali gravezze ed abusi: *Exposco*, gli dice, *ut ea ulterius fieri non sinatis . . . Haec omnia praeceptionis nostrae interminatione corrigite, ut si non rectitudinis contemplatione, saltem formidine nostrae jussionis a talibus se gloriosus Theodorus vel homines ejus abstineant*. Gregorio ragguagliando l'Esarca del ricorso avuto a lui dal vescovo Mariniano lo indica così: *Marinianus siquidem Turritanae civitatis frater et coepiscopus noster nobis lacrymabiliter indicavit, civitatis suae pauperes etc.* (1). Ma qual si fosse in Africa questa città di Turrita tacciono i geografi antichi. Forse si potrebbe dire che questa città fosse stata ivi costrutta in vicinanza delle Torri di Annibale, delle quali Plinio fa menzione, chiamandole *Turres Annibalis* (2), e che ne avesse preso il nome. Se pure non sia più verisimile, che intendesse qui Gregorio della città Turritana dell'isola di Sardegna, il governo della quale a que' tempi si apparteneva all'Esarca di Africa, non a quello d'Italia, siccome dirassi trattandosi de' vescovi di Sardegna.

Al medesimo Gennadio Esarca di Africa con nuova lettera raccomanda un altro vescovo africano, il quale soffriva grandi persecuzioni dai *donatisti*, onde si risolse di venire a Roma, scrivendone a Gregorio; e questi l'aspettava, affinchè *cognita veritate*, sono le sue parole, *fraternae ei compassione potuissemus ferre consultum, et salubri dispositione quid contra pestiferae praesumptionis insaniam debuisset fieri, tractaremus*.

(1) Lib. I, ep. 59.
(2) Lib. II, cap. 71.

Ma al vescovo erasi impedito lo andare in Roma, e l'Esarca avea data notizia a Gregorio che quel vescovo era stato scomunicato, di che il pontefice forte si maravigliava, per non esserne stato avvisato dal suo primate: *valde mirati sumus, cur nobis hoc non primatis ejus sed excellentiae vestrae epistola indicavit* (1). Allo stesso Esarca in fine con altra epistola raccomandò il conte Ruferio, ed il tribuno Anastasio, i quali essendo imputati di alcune mancanze, erano stati dall' Esarca chiamati dalla Corsica in Africa per darne conto (2). Da questa epistola ricavasi, che anche i governadori di quell' Isola erano sottoposti all'Esarca dell'Africa, come il primo ministro che gl'imperatori di oriente tenevano in quella provincia con la soprantendenza delle isole del Mediterraneo.

## §. 3.

### Numidia.

Nella *Numidia* i donatisti avean preso cotal baldanza e vigore che perseguitavano i vescovi cattolici impedendo loro di potersi radunare in concilio; onde Gregorio scrive allo stesso Esarca Gennadio, che con ogni sforzo procuri toglier gli ostacoli, e far sì che que' vescovi con affetto possano unirsi insieme per resistere ed abbattere gli errori dei donatisti, e che se alcuni dei vescovi cattolici volessero venire in Roma, ciò loro si permetta: *Ex concilio vero Numidiae*, gli scrive, *si qui desiderarint ad apostolicam sedem venire, permittite; et si quilibet eorum viae contra dicere voluerit, obviate* (3). Nella seguente epistola allo stesso Gennadio (4) rende grazie de' benefizj conferiti in Africa a' patrimonj di S. Pietro, i quali prima eran rimasi senza alcuno che potesse coltivarli; donde si dimostra che fino in Africa la chiesa romana avea patrimonj. Scrive ancora a Gaudioso, maestro de' soldati in Africa (5), al

(1) Lib. V, ep. 61.
(2) Lib. VI, ep. 3.
(3) Lib. I, ep. 72.
(4) Lib. I, ep. 73.
(5) Lib. I, ep. 74 *Gaudioso Magistro Militum Africae.*

quale raccomanda un suo *cartulario*, che mandava nella Numidia per riordinare le cose di quel patrimonio e soccorrere a' poveri di quella provincia, e gli dice: *quem illuc ad ordinandas res pauperum direximus, vestrae gloriae commendamus: quatenus ei quae necessaria fuerint, salva justitia, tribuatis*. Parimente esorta Pantaleone prefetto dell' Africa, perchè si opponesse a' perfidi donatisti, i quali erano pervenuti a tanta audacia, *ut non solum*, e' dice, *de suis Ecclesiis auctoritate pestifera ejiciant catholicae fidei sacerdotes; sed et quos vera confessione aqua regenerationis abluerat, rebaptizare non metuunt*. Lo riprende ancora dicendogli: *quale de vobis judicium hominibus relinquatis, attendite: si hi qui aliorum temporibus justa ratione compressi sunt, vobis administrantibus, viam sui excessus inveniant*. Lo incarica quindi di mandargli il vescovo Paolo, *ut veritatem plenius agnoscentes, qualiter tanti facinoris ultio debeat provenire, Dèo adjuvante, rationabili possimus tractatu disponere* (1).

Ma quel che manifesta in più chiara luce la potestà che Gregorio esercitò in questa provincia è l'epistola che scrive a tutti i vescovi di Numidia, in cui alle dimande fattegli per mezzo del suo *cartulario* Ilario per sapere quali consuetudini dovessero ritenere nelle loro chiese, risponde loro che osservassero quelle *quas a B. Petri apostolorum principis ordinationum initiis hactenus vetustas longa servavit:* e soggiunge che se alcuno de' donatisti ridotto nella communione della chiesa cattolica fosse assunto al vescovado, non permettessero d'innalzarlo alla dignità di primate, poichè egli espressamente il vietava: *sufficiat autem illis commissae sibi plebis tantummodo curam gerere, non autem etiam illos Antistites, quos catholica fides in Ecclesiae sinu et edocuit et genuit ad obtinendum culmen primatus anteire* (2). Inoltre al suddetto Ilario, suo *cartulario* che teneva nell'Africa, avendo avuto a lui ricorso Felicissimo e Vincenzo diaconi della chiesa *Lamigense* contro Argentio vescovo di quella città (il quale oltre d'ingiustamente opprimergli e d'esser carico di delitti, avea per doni preposto i donatisti nelle chiese della

(1) Lib. III, ep. 32 *Pantaleoni praefecto Africae*.

(2) Lib. I, ep. 75 *Universis Episcopis Numidiae*.

sua diocesi) ordina di far convocare in que' luoghi un concilio di vescovi per conoscere e decidere su tali accuse, *quaecunque eorum judicio fuerint terminata*, *te exequente*, *modis omnibus compleantur* (1). Qual si fosse nell'Africa questa città, la cui chiesa appellavasi Lamigense, è incerto, non essendo rammentata da alcuno degli antichi geografi.

Altra lettera di Gregorio si legge indirizzata *Columbo Episcopo Numidiae*, a cui scrive che essendo a lui ricorsi Costanzio e Mustello diaconi *Ecclesiae Pudentianae in Numidia provincia constitutae*, aveangli dato notizia che Massimiano vescovo di quella chiesa corrotto da' doni dei donatisti avea loro permesso in quel luogo ordinare un altro vescovo; per la qual cosa incarica Colombo che unito con Ilario suo *cartulario* facciano convocare un concilio di vescovi, nel quale, esaminata la causa, provata la nuova simoniaca ordinazione, sia il nuovo vescovo degradato; è coloro che avesser partecipato del denaro fossero privati dell'amministrazione del sacramento dell'altare. Inoltre avendogli i medesimi diaconi riferito, che sempre più si moltiplicavano e dilatavano in quelle parti i donatisti, anzi che con denaro corrompevano i cattolici a ricercare da essi nuovo battesimo; premurosamente lo esorta ad ovviare ad un così grave e detestabile misfatto (2). Ma qual fosse nella Numidia questa città di Pudentia è presso gli antichi geografi benanche ignoto. Il medesimo Colombo è da lui incaricato (3) di usare verso il suo Primate attenzione e vigilanza, acciocchè non sieno così presto i giovani promossi agli ordini sacri, e dalle ordinazioni siano lontane la venalità le raccomandazioni, la grazia, i favori; e Gregorio gli manda le chiavi di S. Pietro, nelle quali era racchiusa la limatura di ferro tratta dalle sue catene.

Nella seguente epistola scrive Gregorio al vescovo Primate della Numidia (4); e vivamente gl'inculca del pari di esser cauto nelle ordinazioni, di non ammettere a' sacri ordini che i provetti di età, di non ordinare alcuno per venalità, per favori,

(1) Lib. I, ep. 82 ed ult.

(2) Lib. II, Ind. X, ep. 33.

(3) Lib. II, Ind. XI, ep. 47.

(4) Lib. et Ind. cit. ep. 48: *Adeodato Episcopo Primati Provinciae Numidiae.*

per potenza o preghiere, ma unicamente per meriti e probità di costumi, ed a valersi finalmente del consiglio e prudenza del vescovo Colombo da lui conosciuto per uomo probo, d'incorrotta vita e d'innocenti costumi.

A Vittore succeduto ad Adeodato nel Primato, ed al medesimo Colombo dirige Gregorio un'altra epistola (1), nella quale caldamente inculca loro di presto estirpare la mala pianta de' donatisti, già ripullulante; ed avendo costoro avuta l'audacia di scacciare i cattolici e di costringerli a farsi di nuovo da essi battezzare, convocato un concilio vi dessero pronto ed efficace rimedio, e sollecitassero l'andata del vescovo Paolo in Roma, *quatenus*, soggiunge *ab eo causas subtilius tanti facinoris agnoscentes, huic nefandissimae pravitati cum creatoris nostri solatio medicinam dignae possimus correptionis imponere.* Due altre separate epistole scrive Gregorio a' medesimi Colombo e Vittore Primate (2), nelle quali così all'uno come all'altro con premura ingiunge, che ragunati in concilio o per se stessi o con altri vescovi della provincia giudichino sopra le accuse fatte contro Paolino *Regensis civitatis episcopum* d'avere con ingiurie reali malmenato il suo clero, e d'aver promossi agli ordini ecclesiastici alcuni per simonia, e che secondo le pene canoniche il puniscano e privino degli ordini quelli che furono simoniacamente ordinati, e che si valgano anche del suo *cartulario* Ilario, al quale ei n'aveva eziandio scritto, e bisognando, che il chiamino *quatenus simul cum ipso tractantes melius decernere quae statuenda sunt debeatis*. Ma di questa città Regense della Numidia nè men trovasi fatto cenno presso i geografi antichi, se pure non voglia qui Gregorio intendere di Ippona Regio della Numidia, della quale fu vescovo S. Agostino. Merita anch'essere avvertita l'epistola scritta a Bonifacio, magnifico dell'Africa, al quale impone di venire di persona a Roma, se ha cara la salute della sua anima, e di non giustificarsi per lettere: *per vos venite, et B. Petri apostolorum principis liminibus vosmet praesentate* (3).

(1) *Victori et Columbo, Episcopis Africae.* Lib. III, ep. 35.

(2) Lib. X, ep. 31 e 32. In alcune edizioni questa epistola 32 trovasi con manifesto errore indirizzata *Victori Episcopo Panormitano.*

(3) *Bonifacio, magnifico Africae.* Lib. III, ep. 41.

Più lettere ancora si leggono indirizzate a' vescovi di Africa (1). Scrive a' vescovi Adeodato e Maurizio, molto commendando la lor cura pastorale, della quale era stato informato dal vescovo Paolo, e li esorta a perseverare nelle buone opere; raccomandando loro di aver caro, perchè benemerito, lo stesso Paolo che in Africa, rimandava (2). Nella seguente epistola scrive a' già menzionati Vittore e Colombo vescovi della Numidia intorno a'ricorsi avuti dal vescovo Crisconio che dolevasi, Valentione vicino vescovo avere a sè appropriato alcune parrocchie appartenenti al distretto del suo vescovado, ed avere usurpate anche le sostanze del suo predecessore: incarica perciò gli anzidetti vescovi di esaminare attentamente la causa, *et si querela ejus manifesta esse constiterit, ablatarum rerum et occupatarum parochiarum restitutione dilectio vestra sine mora succurri provideat* (3). Lo stesso vescovo Colombo, rimandandone il vescovo Paolo, esorta che gli sia ben raccomandato, ed avendo costui sofferto molti travagli, lo consoli e gli dia sicura pace e riposo (4).

La Numidia vien distinta in due: la *nuova* che Pomponio Mela (5) attribuisce alla provincia di Africa strettamente presa, e la *vecchia* cotanto rinomata per Siface e Massinissa. Non dee quindi recar maraviglia se i vescovi della Numidia nuova si chiamino anche vescovi di Africa. Ebbe la Numidia molte altre città decorate di sedi vescovili, ancorchè non mentovate da Gregorio. Ebbe Macomada (6), la quale bisogna distinguere dall' altra Macomada posta nella provincia Bizacena, siccome avvertiremo a suo luogo. Ebbe Cullo che ritiene ancora il nome vetusto di Chollum (7), e Rusicade (8). Ma la città più illustre di questa provincia fu Cirta, un tempo sede regia di Siface: credesi oggi esser la stessa che Cacun-

(1) Lib. VII.
(2) Ind. I, ep. 14.
(3) Lib. Ind. cit., ep. 15.
(4) Lib. Ind. cit., ep. 16.
(5) Lib. I, cap. VII.
(6) Nella *Notitia Africae* leggesi fra' vescovi di questa provincia *Pardalius Macomadiensis.*
(7) Collat. Carth. *Victor episcopus Cullitensis* — pag. 107.
(8) Op. Cit. *Junior Episcopus Rusicadiensis.*

tina non molto lontana da Tabracca. Di questa città fu vescovo Petiliano donatista contro il quale S. Agostino scrisse un suo libro. Fra le città mediterranee della stessa provincia sono annoverate anche Sicca (del cui vescovo vediam fatta memoria nella citata Collat. Carth. (1)) e Bulla Regia (2). In essa rese pur celebre la città d' *Hippo Regia* per Agostino suo vescovo. Questa ha l'aggiunto di Regia, così per distinguerla dall' altra Ippona della quale parla Plinio il giovane (3), come perchè fu regal sede degli antichi re di Numidia; onde Silio Italico cantò

*Tum vaga et antiquis dilectus Regibus Hippo* (4).

Oggi chiamasi Bona di Africa, per distinguerla da Bonna di Colonia in Germania. *Tabraca*, ora ancor detta *Tabarca*, ebbe essa pure il suo vescovo (5).

## §. 4.

### Bizacena.

Martino vescovo bizaceno, Primate della provincia Bizacena erasi portato in Siracusa, e segretamente abboccatosi con quel vescovo, per mezzo del medesimo procurava l'amicizia di Gregorio: il pontefice narra in risposta a Giovanni vescovo siracusano ciò ch' era occorso in questo affare (6). Era stato accusato Martino di certo delitto presso l'imperatore; *et piissimus Imperator*, sono parole di Gregorio, *eum juxta statuta canonica per nos voluit judicari*; ma essendo stato corrotto per denaro Teodoro, maestro de' soldati, questi si oppose perchè nulla se ne facesse: ed ancorchè l' imperatore replicasse i suoi comandi, Gregorio scorgendo le

(1) Pag. 81: *Paulus Siccensis*.

(2) Collat. Carth. pag. 135: *Episcopus plebis Bellicasium Regiorum.*

(3) Lib. 9, ep. 31.

(4) De bello Ital., Lib. III.

(5) Tra' vescovi di questa città menzionati nella citata Collat. Carth. trovasi *Clarentius Tabracensis* pag. 171.

(6) Lib. VII, ind. II, ep. 65.

contrarietà degli uomini, non volle insistere: *sed videntes contrarietates hominum, eamdem causam inire noluimus.* E Martino (come testè dicevamo) poichè da' suoi vescovi costretto a stare in giudizio, avendo ricorso al vescovo di Siracusa perchè fosse intercessore col pontefice, Gregorio gli risponde, che trattasse ciò che fosse da farsi: *Vos enim tractate quid agere debeat;* e che egli sarebbe contento di quanto stabilisse: *quae autem vos agitis, nos egisse non dubitetis.*

Altra lettera di Gregorio si legge indirizzata a tutti i vescovi della provincia Bizacena (1). Era succeduto a Martino per Primate di questa provincia Clemenzio, il quale veniva imputato di alcuni delitti, onde i vescovi comprovinciali uniti in concilio si disponevano ad esaminar le accuse per giudicarlo: Gregorio li incarica di disbrigar l'esame, di condannarlo se i delitti saranno provati, ovvero di assolverlo se falsamente a lui imputati, affinchè *fratris nostri*, loro dice, *innocentia diu sub nefandae opinionis dilaceratione non jaceat.*

La provincia Bizacena fu per la fecondità del suo terreno, e per le nobili città che l'illustravano assai celebrata dagli antichi scrittori; e fra gli altri Plinio scrisse: *fertilitatis eximiae, cum centesima fruge agricolis fenus reddente terra* (2): ed altrove: *In Byzacio Africae, illum centena quinquagena fruge fertilem campum etc.* (3). Le città libere che l'adornarono (decorate anche de' loro vescovi) secondo lo stesso Plinio (4), Tolomeo (5) ed altri antichi geografi, furono Lepti, ch' ebbe anche il suo vescovo (6): non molto da Lepti lontana Adrumento, ora chiamata Mahometa: Ruspina ad Adrumento vicina, i cui fertilissimi campi furono anche da Plinio commendati (7), oggi detta Susa; del suo vescovo Ruspense hassi memoria nella Notizia di Africa (8). Furonvi la città di Tapso,

(1) *Universis Episcopis Concilii Byzacii* — Lib. X, ep. 35.
(2) Lib. V, cap. 4.
(3) Lib. XVII.
(4) Lib. V. cap. 4.
(5) Lib. IV, cap. 3.
(6) *Fortunatianus Leptimiensis,* presso Vittore Vitense.
(7) Lib. XV.
(8) Prov. Byzac. ove si legge *Stephanus Ruspensis.*

ora detta Comingeras da' naturali del luogo, la quale anche ebbe il suo vescovo (1): la città di Tene, nell'Itinerario di Antonino detta *Thenas Colonia*; e fra' vescovi della provincia Bizacena è annoverato da Vittore Vitense anche quello di cotesta città (2), la quale si crede la stessa che l'odierna Casar: Macomada, da Plinio, Tolomeo ed Antonino posta in questa provincia alla minor Sirti presso Tene. Non bisogna adunque confonder questa con l'altra Macomada posta nella Numidia, della quale già abbiam fatto memoria: tanto ciò è vero, che nella *Collat. Carthag.* (3) dove si legge *Proficentius Macomazensis*, domandato lo stesso vescovo, *de qua Macomadia?* rispose, *Rusticiana*; al presente è chiamata Africa, ed è situata in una penisola. Ebbe Tacape anch'essa prossima alla minor Sirti, collocata da Plinio pure nella Bizacena, oggi detta Capulia; se bene nell'Itinerario d'Antonino venga posta nella Tripolitana, ond'è che nella Notizia de' vescovi della provincia Tripolitana si legge *Servilius Tacapitanus*. È pure annoverato il vescovo Acolitano nella *Notitia Africae*, col nome di *Restitutus Acolitanus*: ed altri.

## §. 5.

### Mauritania e Tingitana.

Proseguendo il cammino da levante a ponente, le ultime province dell'Africa rivolte al mar mediterraneo sono la Mauritania e la Tingitana, le quali per numero di vescovi non furono alle altre inferiori. Ebbe la provincia Mauritana i suoi vescovi, siccome è manifesto dalla *Notitia Africae*, dove tra' vescovi della Mauritania Cesariense, oggi detta il regno di Algeri, si legge *Idonius Rusaditanus*. Rusadir è collocata da Plinio (4) nella Mauritania, della qual provincia era capo e metropoli la città di Siga, un tempo sede regia del mauritano re

(1) Nella *Not. Africae* leggesi *Virgilius Tapsitanus* o *Tapsensis*.

(2) *Paschasius Thenitanus*.

(3) N. 197.

(4) Lib. V, cap. 2.

Siface (poichè nella Numidia ebbe l'altra sede regale Cirta): oggi, secondo Mariana, (1) Siga è chiamata Arisgol, ancorchè altri vogliano che sia Velez. Ebbe Cartenna del cui vescovo fassi memoria fra gli altri della Mauritania Cesariense nella *Notitia Africae* (2): credesi oggi essere Mesgraim. Ebbe Tipasa (3), ora detta Sercelle: Icosio, dove è ora Algeri, o pure in quelle vicinanze (4): Rusconia (5) oggi chiamata Tadeles: Rusucurio (6), al presente detta Carbona, e non molto lontana da Bugia: Salde (7), oggi chiamata Bugia, nel regno di Algeri, capo della provincia. Fra le città mediterranee della stessa provincia si annoverano Tubusuptus, Timici e Tigana (8).

Rimane verso occidente l'ultima provincia, che scorre fino alle colonne di Ercole, detta dagli antichi *Tingitana*, nella quale al presente si veggono costituiti due regni, quello di Marocco e l'altro di Fez. Questa provincia ebbe pure nobili città, come Tingi, ora detta Tanger nel regno di Marocco, e Zibis ora detta Arzilla in quello di Fez. Ebbe Liscos creduta la reggia di Anteo: Banasa, chiamata anche Valentia: Volubile, la qual città alcuni credono che oggi sia la stessa di Fez onde prende nome il regno: Sala, che si crede esser Sali, secondo scrive *Mariana* (9); ed altre.

E qui giunti allo stretto di Gades tra Abila di Africa e Calpe di Europa, ora detto lo stretto di Gibilterra; per breve

(1) Hist. Hisp., lib II, cap. 23.

(2) Dove si legge *Lucidus Cartennitanus*.

(3) Del suo Vescovo fassi menzione tra gli altri di questa provincia nella *Notitia Africae* col nome di *Reparatus Tipasitanus*.

(4) Del cui vescovo fassi memoria nel *Cod. Can. Eccles Africae* dove si trova sottoscritto *Laurentius Icositanus legatus provinciae caesariensis*.

(5) Il suo vescovo nella *Notitia Africae* è annoverato fra gli altri vescovi di quella provincia col nome di *Bonifacius Rusguniensis;* e nel Concil. Carth. col nome di *Numerianus Rusgoniensis*.

(6) Il suo vescovo nella *Notitia Africae* è annoverato fra que' della provincia Mauritana col nome di *Mercur. Rusucuritanus*.

(7) Si legge nella medesima Not. Africae *Paschasius Salditanus*.

(8) Nella citata *Not. Afric.* e nella Collat. Carth. pag. 138 si leggono *Victor Episcopus plebis Timicitensis, Honoratus Timicitanus, Crescens, Tiganitanus* ed altri.

(9) Hist. Hisp., lib. I, cap. 20.

e picciol varco nel libro seguente passeremo in Ispagna: e da questa occidental parte di Europa cominciando, mostreremo quanto più vigorosa e forte stata fosse l'autorità di Gregorio nelle province non meno occidentali che settentrionali di Europa, e come egli in quelle facesse valere i diritti del suo patriarcato.

## §. 6.

### Isole del Mare Africano.

Poche isole sortì l'Africa nel suo mare, benchè la lunghezza de' suoi lidi dall'ultima porta del Nilo fino allo stretto Gaditano fosse cotanto estesa e quasi immensa.

La più chiara fu *Meninge*, ora detta Gerbi ovvero Zarbi: nome non nuovo, poichè da Antonino chiamasi anche Girba, e Sesto Aurelio Vittore scrisse: *creatus in insula Meninge, quae nunc Girba dicitur* (1). E poichè quest'isola è dirimpetto alla provincia Tripolitana, quindi nella *Notitia Africae* fra i vescovi della medesima si legge *Faustinus Girbitanus.*

Ma non è da tralasciarsi l'isola *Cercina*, ora detta Gamelera, famosa presso i nostri giureprudenti per aver dato i natali all'incomparabile giureconsulto *Gallo Aquilio*, nella quale egli compose, siccome ne rende testimonianza Pomponio (2), la maggior parte de'suoi libri, ora perduti, non rimanendone che alcuni frammenti nelle Pandette dell'imperatore Giustiniano.

Nè da obbliarsi è *Lopadusa*, ancorchè picciola, ora detta Lampedusa, come quella nella quale l'Ariosto graziosamente finse esser seguito quel gran combattimento di Acramante re di Africa co' paladini di Francia.

Omettendo poi le altre minori, di *Melita*, ora detta Malta, bisogna far particolar memoria, poichè in questi libri delle Epistole di S. Gregorio, tre di esse si leggono nelle quali del vescovo di quest'isola fassi menzione; ed è manifesto che il pontefice intenda di questa Malta di Africa, non

(1) *Vit. Vibii Galbae Imperator.*
(2) L. 2 D. *De orig. juris.*

già di *Melida* di Ragusi. Nella prima indirizzata al vescovo di essa impone a costui, che faccia pagare a' suoi chierici le pensioni a cui questi avevan diritto per alcune terre che tenevano della provincia di Africa; e poichè pareva che l'altro non curasse cotali suoi precetti, gli soggiunge: *Nam si hujus rei ad nos denuo querela recurrerit, et de te aliam aestimationem habere incipiemus, et in illo, ut dignum est vindicabimus* (1). La seconda è diretta al vescovo di Siracusa, per la quale gli comanda, che pe' molti delitti onde veniva accusato Lucillo vescovo di Malta, convocasse tre o quattro vescovi della sua provincia, e lo deponesse dal vescovado; e perchè la Chiesa non rimanesse lungo tempo vacante, ordinasse a' maltesi che eleggessero altri per suo successore: che gastigasse inoltre alcuni preti e diaconi che a que'delitti ebbero parte, degradando alcuni, ed altri privando della partecipazione del corpo e sangue del Signore (2). La terza è a Romano *Difensore*, suo ministro che teneva in Sicilia; cui dà incarico che insieme col vescovo di Siracusa facesse restituire dal deposto Lucillo tutto ciò che avea tolto ed a sè appropriato di quella chiesa (3).

Non può adunque cader dubbio alcuno che Gregorio intendesse di questa Melita di Africa. Nacque sì bene il dubbio se di questa o pure di quella di Ragusi intendesse S. Luca, rapportando il naufragio di S. Paolo. Diedero occasione alla disputa quelle parole che in S. Luca si leggono: *navigantibus nobis in Adria* (4). E non vi ha dubbio, che presso gli antichi geografi la Melita d'Africa non si appartiene al mare Adriatico, ed è anche manifesto che Plinio ed altri scrittori per Adria sovente intendono il mare Adriatico. Dall'altra parte il racconto di S. Luca di quella navigazione, facendo menzione delle Sirti, e sopra tutto del passaggio da quest'isola in Siracusa, addimostra esser dessa veramente la Melita di Africa, siccome accuratamente dimostrò in poche carte il diligentissimo Bocarto (5).

(1) Lib. II, Ind. X, ep. 30: *Lucillo Episcopo de Melita.*
(2) Lib. VII, Ind. II, ep. 63.
(3) Lib. VIII, ep. 1.
(4) Act. Apost., cap. 27, v. 27.
(5) Nel suo *Chanaam.*

A' nostri tempi un monaco benedettino, che per tutt' i versi vuole che fosse quella di Ragusi, compilò sopra tal questione un ben grosso volume, quanto di erudizione abbondante, altrettanto scarso di solido raziocinio ; e mostrò non aver letto quanto sopra ciò Bocarto aveva scritto, nè confutò come si conveniva gli argomenti di questo autore: il quale non senza ragione credè restar decisa la controversia dalla medesima tradizione de' maltesi, presso i quali dura tuttavia il nome di *Cala di S. Paolo* dato al lido ove credesi si rompesse la nave di quell'apostolo e seguisse il naufragio.

# CAPO VII.

**Come tutte le Chiese di queste province dell'Africa si fossero perdute, egualmente che in Oriente le già dette dell'Asia e di Europa: ed in qual modo i Ponteflci Romani per conservarne i diritti e le pretensioni ritenessero il costume di creare in quelle vescovi titolari, ancorchè senza esercizio.**

I Califfi di Egitto, i quali vantavano esser del sangue di Maometto e suoi legittimi successori, alle conquiste di quel famoso impostore, profeta insieme e principe, aggiunsero nuovi dominj; sicchè divennero potentissimi monarchi, siccome si è veduto nel capo precedente; ed il nome e la fama de' terribili e formidabili arabi saraceni ovvero ismaeliti si distese per tutto il mondo allor conosciuto. L' Africa rivendicata dalle mani de' vandali dall' imperator Giustiniano per mezzo di Belisario ed attribuita all'imperio d'oriente, d' onde si mandavan gli esarchi per governarla, fu invasa da' saraceni e finalmente da loro occupata. Ed essi furono, non già i vandali, che distrussero Cartagine e l'adeguarono al suolo, sicchè oggi appena si ravvisano di essa poche vestigia. Questa inclita città, che a consiglio di Porcio Catone fu abbattuta da'romani, i quali vollero togliersi d'innanzi l'emula loro nell'imperio del mondo, cominciò dapoi a rifarsi da C. Gracco, ed indi da Cesare dittatore fu ristabilita e resa colonia de'romani; e poscia a'tempi di Pomponio Mela si ridusse in tal florido stato, ch'ebbe questo scrittore a dire: *Nunc populi romani colonia, olim imperii ejus pertinax aemula, jam quidem iterum opulenta: etiam nunc tamen priorum excidio rerum, quam ope praesentium clarior* (1). Ma da'perfidi saraceni, che la presero nel 685, fu interamente distrutta, tal che solo è dato additare il suo porto chiamato *Marsa*; e da' suoi ruderi potè ampliarsi la citta di Tunisi poco lontana, capo ora di quel regno. Reso l'imperio de' Califfi per la nuova conquista dell' Africa sterminato e vasto, non po-

(1) Lib. I, cap. 7.

tendo essi immediatamente reggerla, fu d' uopo che commettessero a più governatori, ch'essi chiamavano *Gaiti*, l'amministrazione ed il governo delle sue province. Questi da governatori se ne resero quasi signori: contenti solo i Califfi di averli per tributarj e soggetti e che ne' bisogni lor prestassero aiuto o di oro o di genti armate. Quindi dalle rammentate province sursero in Africa tanti piccioli regni: quelli di Barca, di Tripoli, di Tunisi, di Algeri; ed altri due nella Tingitana, il regno di Marocco e quello di Fez, onde il nostro Torquato parlando di quel grande imperatore Califfo che inutilmente tentò soccorrere Gerusalemme cinta di stretto assedio da Goffredo, cantò:

> Sparsa in minuti regni, Africa pave
> Tutta al suo nome.

Lo stesso avvenne nelle conquiste fatte da' saraceni nella Spagna la quale anch'essa per la cagione istessa si vide partita in più regni; e lo stesso principio ebbero gli altri nuovi piccioli regni stabiliti da' saraceni nelle isole del mar mediterraneo, in Majorica, Sardegna e Corsica, siccome diremo a' proprj luoghi.

Sottratta l'Africa dall' imperio greco, e sottoposta a' maomettani saraceni, mutò religione; e laddove prima professava la cristiana, la religione dominante divenne la maomettana. A' Califfi, come si è detto, successero i saladini, ed a questi i *soldani*; e finalmente avendo i turchi debellato i soldani, ed essendosi fatti signori non meno della maggior parte dell'Asia e di Europa che dell'Africa, professando ancor essi la religione maomettana, non solo lasciaron vivere in quella gli africani, e ne' nuovi regni stabiliti la mantennero intatta, ma la favorirono, sicchè la cristiana vi rimase quasi abolita ed estinta. E prodigiosamente ingranditosi l'imperio ottomano, si temè sotto Solimano II e Selim II che ingoiasse anche l'Italia e le altre vicine province con le sue isole, siccome era già avvenuto di Rodi, Cipro e di altre de' mari Cretico, Ionio ed Adriatico; e che venisse a compiersi il disegno già prima concepito da Maometto II, del quale narrasi che prevenuto dalla morte facesse in Costantinopoli scolpire nel suo sepolcro queste parole:

*Mens erat superare Rhodum et superbam Italiam.*

Non fu veduto giammai sopra la superficie della terra imperio sì ampio come l'ottomano, che per la sua materiale estensione è maggiore del romano. Nell'Europa possiede la Tracia, la Macedonia e le altre province romane, le quali ora con altro nome si appellano la Bulgaria, la Servia, la Bosnia, la Morea, oltre la Grecia, l'Acaia e l'Albania, ed il rimanente dell'imperio greco; tutte le isole dell'Arcipelago, fra le quali Eubea, ora detta Negroponte, Scutari, ed altri vastissimi paesi intorno non meno marittimi che terrestri: nella Pannonia ora detta Ungheria, molte città, Strigonia, Visgrado Vadino, Canizza, Belgrado, Ziget, ed altri luoghi: gran parte della Dalmazia: l'Illirico, l'Epiro, sino al Peloponneso, ora la Morea. Nell'Asia tutta l'Armenia non conquistata interamente da' romani; l'Arabia Petrea, Deserta e Felice; l'Idumea; la Giudea; la Caria; la Fenicia; l'Assiria, ov'è posta Babilonia; la Cappadocia; con l'imperio di Trabisonda, non tutto da' romani conquistato; la Bitinia, il Ponto, e tutto il vasto mar Nero, con la Crimea, dove non giunsero i romani: la Paflagonia, la Licia, la Eolide, la Lidia, la Ionia, Cilicia, Pamfilia, nel mar Carpazio il regno di Cipro, siccome nel mar Cretico il regno di Candia: e stende ancora sua dominazione in molte regioni della Persia e delle Indie nonchè della Tartaria, dove le armi romane non pervennero. Nell' Africa il gran regno d'Egitto, ove dilata la sua dominazione più oltre di quella de' romani: l'Arabia Trogloditica, non che i regni di Barca, di Tripoli, di Tunisi nella Libia e Numidia: nella Mauritania il regno di Algeri e gran parte della Barbaria: Biserta; la fortezza chiamata d' Africa; le Gerbe, e gran parte degli altri minori regni, in che l'Africa è divisa, avendone i re per tributarj e soggetti. In breve stende il suo dominio sopra spazj immensi del mare, e sopra isole, penisole e vastissimi paesi, e sulle prime città un tempo le più rinomate del mondo, l'una e l'altra Babilonia, l'Assiria oggi detta *Baldac*, e l'Egizia ora chiamata il *Gran Cairo*, Alessandria, Aleppo, Damasco, Damiata, ed altre innumerevoli una volta non meno insigni. Quindi assume il Gran Soldano que' titoli fastosi e superbi di *re de' re, monarca de' monarchi e signore del mondo*.

In questo grande imperio, essendo da per tutto la religion

dominante la maomettana giace, la cristiana quasi estinta, e que' pochi cristiani che vi sono, o sono scismatici, o contaminati di varj errori ed eresie. Per mantenere almanco al pontificato romano qualche vestigio di quel potere e di quelle preminenze che un tempo vi esercitò, la corte di Roma ha saviamente serbato il costume, non potendo far altro, di crear vescovi titolari ed onorarj, ancorchè senza esercizio, in tutte queste parti, designando a' promossi le città dove in tante province erano collocate le loro sedi. Quindi crea i patriarchi di Costantinopoli, di Alessandria, di Antiochia e di Gerusalemme, ed i primati, gli arcivescovi ed i vescovi delle città non men della Grecia e delle altre province di Europa, che dell'Asia e dell'Africa. Nè dee ciò imputarsi a vana pompa ovvero a spirito di ambizione mondana; poichè ella seguendo in questo l'esempio de' più potenti re e monarchi di Europa, i quali per conservare le loro ragioni ne' dominj pretesi o perduti e per manifestar l'animo di non averle per abbandonate e derelitte, mettono ne'loro titoli anche i regni, ducati, marchesati, contadi ed altri dominj da essi non posseduti; e di alcuni si leggono titoli sì numerosi, che se volesse attendersi a' soli che corrispondono a' dominj che posseggono, bisognerebbe torne una terza parte. Parimente niuno biasima il costume e lo stile introdotto nelle loro cancellerie di conceder tanti titoli di duchi, principi, marchesi, conti e baroni, abbenchè i concessionarj non abbiano feudo alcuno, e sovente il titolo si appoggi al solo cognome della persona: de' quali esempi la Spagna fu specialmente ubertosa co' titoli di Castiglia e di altri suoi regni.

Ma ciò che maggiormente rende scusabile lo stile della curia romana, è l'esempio de' re di Ungheria, i quali ancor essi creano vescovi titolari ed onorarj. Il che a far meglio inteso, giova più chiaramente esplicare. Nella Pannonia, ora detta il regno di Ungheria, la religione cristiana entrò molto tardi, poichè gli unni che l'occuparono sottraendola all'imperatore, erano idolatri. Il re Stefano fu il primo che ve la introdusse, e perciò meritossi il titolo di santo; anzi fu cotanto devoto della sede apostolica, che non solo volle per mano del pontefice ricevere la corona, ma di altre ecclesiastiche prero-

gative si compiacque, ed in ispecie di quella di far precedere i re dalla croce, per le quali cose il regno fu detto apostolico. Avendo egli e gli altri re cattolici suoi successori fondato nelle principali città di quel vasto regno più chiese cattedrali, si meritarono anche per diritto di fondazione la nomina de' vescovi che vi furon preposti. Il regno di Ungheria, quando era amministrato da' propj re, abbracciava ampi paesi, ed era formato, a guisa del regno de' Parti, da dieci dinastie ovvero piccioli regni, i quali ancor oggi ne ritengono il nome e le proprie insegne e bandiere; cioè 1ª la Bulgaria, 2ª la Romania, 3ª la Servia, 4ª la Lodomiria, 5ª la Gallicia, 6ª la Rama, 7ª la Sclavonia, 8ª la Croatia, 9ª l'Ungheria strettamente presa, 10ª la Dalmazia, cioè quella parte che da settentrione nel mezzo dell'Illirico si stende a mezzogiorno sino al mare Adriatico. Fra gli Ordini del regno, essendo esso apostolico, principale era lo stato ecclesiastico, per lo che nelle generali assemblee e ne' solenni parlamenti ove si trattavano e decidevano i pubblici affari del regno, intervenivano i vescovi i quali, non altrimenti che i nobili e i palatini, aveano il dritto de' suffragi, e nelle pubbliche deliberazioni davano i loro voti. Cresciuto l'imperio ottomano, suo mal vicino, in quella prodigiosa potenza e grandezza già detta, soffrì il regno continue e sanguinose guerre ed invasioni da' turchi; sicchè gran parte di quelle dinastie passò sotto la dominazione degl' imperatori ottomani, implacabili nemici della religione cristiana: rimasero in quelle per conseguenza estinte più sedi vescovili e le lor chiese furon tramutate in meschite. I successori re di Ungheria, acciocchè non si scemasse il potere che essi esercitavano ne' generali parlamenti per mezzo de' voti de' vescovi e de' nobili (loro bene affezionati e dipendenti, essendo da' re nominati), non perchè le loro diocesi fossero passate sotto la dominazione de' turchi ed estinte le sedi, si astennero dal provveder queste di vescovi; ed in tal modo operavano non solo per non perdere i loro diritti, ma eziandio per non iscemare il numero de' voti che secondassero i loro desiderj nelle pubbliche deliberazioni. Così i vescovi nominati, benchè non avessero nè chiesa nè diocesi, sono colà riputati come veri e reali, e debbono esser chiamati a' parlamenti per dare i loro suffragi, altrimenti

le deliberazioni senza loro invito ed intervento sarebbero nulle ed invalide. Essendo passato il regno nella casa d'Austria, gl'imperatori austriaci, come re di Ungheria, continuarono con maggior vigilanza ad esercitare questo diritto. E dimorando io in Vienna nell'imperial corte agli stipendj dell'imperator Carlo VI, questi era attentissimo, morendo alcuno di tali vescovi titolari, a surrogarne altro in sua vece, perchè il numero de' voti non si menomasse.

Non deve adunque sembrar cosa insolita e strana se dalla corte di Roma si veggono uscire tante promozioni di vescovi, arcivescovi e patriarchi titolari senza chiesa e senza esercizio in quelle province di Europa, Asia ed Africa sottoposte all'imperio ottomano e sotto la dominazione di altri principi infedeli, vescovi che per distinguersi dagli altri veri ed effettivi si denominano in *partibus infidelium*. Egli è vero nonpertanto che i pontefici savj e prudenti con molta discrezione e sobrietà li creano, e sol quanto basti per conservare i diritti e le ragioni, dispensando le promozioni con la mano e non col paniere: come a'nostri tempi per lo contrario abbiam veduto sotto Benedetto XIII, il quale ne'pochi anni del suo pontificato ne creò tanti, frati, preti e monaci, che quasi esaurì tutte le chiese d'Asia, d'Africa e di Europa, conferendo quella ecclesiastica dignità a persone tali che domandate dove fosse collocata la lor sede, non sapevano nè meno in qual provincia fosse posta la città della quale erano stati fatti vescovi.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

# LIBRO SECONDO

## RELAZIONI DELLA SEDE ROMANA FUORI D'ITALIA CON LE CHIESE DELLA RIMANENTE EUROPA

### INTRODUZIONE

#### Del Pontificato di Occidente.

Nella persona del Pontefice Romano convien distinguere e ravvisare più rappresentazioni. La prima di Primate sopra tutte le chiese del mondo cattolico: la seconda di Patriarca di Occidente che soprantende a più province occidentali e settentrionali di Europa: la terza di Esarca d'Italia: la quarta di Metropolitano, la cui provincia sebbene alcuni restringessero alle sole città suburbicarie di Roma sottoposte al prefetto di questa città, nulladimeno altri, apponendosi più al vero, l'allargano di più, e vi comprendono anche quelle altre città della nostra penisola che una volta eran sottoposte al Prefetto d'Italia; e finalmente quella di Vescovo di Roma che risguarda la chiesa di Roma e la sua propria diocesi. Della prima si è abbastanza detto nel libro precedente: le altre saranno il soggetto del presente e del seguente libro, per quanto ricavasi da queste epistole di S. Gregorio intorno agli atti del suo pontificato.

Non è del nostro istituto ragionar qui della estensione di questo Patriarcato, e dir quanto si dilatassero i suoi confini in Europa non meno nell'occidente che verso il settentrione. Molti scrittori ampiamente ne trattarono, fra' quali si distinsero Giovanni Schelstato e Lione Allacci. Altro non è il mio intento che di mostrare con ciò soli libri dell'epistole di Gregorio, avere questo gran pontefice esercitata l'autorità sua Patriarcale in più province occidentali e settentrionali di Europa: tra le quali la prima che s'incontri dopo l'Africa e le colonne di Ercole è la doviziosa, potente e preclara penisola Iberica.

# CAPO I.

## Della Spagna.

### §. 1.

Predicazione e vicende del Cristianesimo nella Spagna.

La Spagna in tutt'i tempi fu rinomata e fra le province di Europa celebratissima a cagione dell' ubertà del suolo e della ricchezza delle sue miniere d'oro, d'argento, di ferro, di rame, di piombo e d'altri metalli ; ma molto più per la frequenza de' suoi porti non meno del mar mediterraneo che dell'oceano, dove oltre gli europei, i popoli dell' Asia e dell' Africa ebbero continuì traffichi e commerci, e fra gli altri i fenicii e poi i cartaginesi, i quali finalmente se ne resero in gran parte signori, finchè non ne furono scacciati da' romani, che al loro imperio aggiunsero cotal vasta, bellicosa e ferace provincia. L'ampia sua estensione fece che i romani la dividessero in due parti principali, l'una detta Betica ovvero Spagna ulteriore, l'altra detta Tarraconense, o sia Spagna citeriore. La Betica, ora detta Andalusia con parte del regno di Granata, forse così cognominata da' vandali, per meglio esser retta fu divisa in due province, quella del lato settentrionale che abbracciava pure la Lusitania, e l'altra del lato occidentale e meridionale. Il fiume Ana ora chiamato Guadiana divideva la Betica dalla Tarraconense, la quale si distendeva fino a' Pirenei sul confine della Gallia.

E qui prima di andare innanzi, bisogna avvertire che gli antichi nomi non pur delle regioni e delle città della Spagna, ma eziandio di fiumi, monti, valli, laghi, paludi e d'altro, per la lunga dimora che vi ebbero i saraceni i quali in gran parte l'occuparono, furon quasi tutti cambiati, e le province in altra forma divise trasformandosi in tanti piccioli regni : e la cagione di tanto cangiamento nacque da che i Califfi di Egitto, non potendo per l'estensione del loro vasto

imperio per se stessi reggerlo, nelle regioni lontane di nuova conquista mandavano governatori ad amministrarle: a non pochi de' quali riuscì per la lontananza del sovrano d'insignorirsene e di tramutarle in regni, d'onde vennero i reami di Cordova, di Saragozza, di Valenza, di Siviglia, di Toledo e di Granata. E con ciò l'antico linguaggio mescolato essendosi col saracinesco, vennero a cambiarsi i nomi de' monti e de' fiumi, come delle città. Così chiamandosi in arabo *guada* il fiume, Ana prese il nome di Guadiana; ed altrettanto avvenne a' fiumi di Guadalquir nel regno di Granata, di Guadalupa, di Guadolete, di Guadaxenil, di Guadalayar e di altri. Parimente chiamando essi *gibel* il monte, ciò diede luogo a nuovi nomi, come Gibilterra, poichè di quel monte essendosi reso signore Tyr, lo chiamarono Gibilterra cioè monte di Tyr. Il medesimo avvenne in Sicilia del monte Etna che da' saraceni cangiossi in Monsgibel, duplicando la voce che significa il monte; nè altrimenti fu delle città, come andremo avvertendo.

La Spagna debitamente si pregia di avere abbracciata la religion cristiana nel tempo stesso in cui questa cominciò a propagarsi nell'Asia, e di poter quindi annoverare antichissimi vescovi anteriori alla conversione di Costantino Magno. E ciò avvenne per la stessa cagione altre volte rammentata della moltiplicità delle sinagoghe, che gli ebrei aveano istituite nelle tante loro dispersioni in molte città della Spagna, come provincia de' Romani, i quali dovunque nel loro imperio permisero a' giudei di esercitare pubblicamente la loro religione, siccome fu ampiamente da noi dimostrato ne' nostri *Discorsi sopra gli Annali di Livio* (1); ed anche perchè la Spagna era frequentata per traffichi e commerci dalle più rimote nazioni dell' Asia, ciò che non avvenne nella parte settentrionale della Gallia rivolta all'oceano, nell'Inghilterra, nella Germania e negli altri paesi del Nord nel modo che più innanzi avvertiremo. Quindi nella Spagna numerosa di sinagoghe, le quali dopo la predicazione del Vangelo in gran parte si tramutarono in chiese, si videro non meno che nell'Asia e nell'Africa sorgere molti vescovi.

(1) Opere inedite del Giannone, vol. I.

Perciò S. Paolo desiderava cotanto di portarsi in Ispagna, dove avrebbe potuto predicar l'Evangelo ed attendere alla conversione degli ebrei e de' gentili. Egli nell' epistola indirizzata a' Romani, cioè a quegli ebrei convertiti che dimoravano a Roma, scrive che sarebbe ritornato a vederli, e per loro mercè, cioè per la raccomandazione che gli avrebber fatta alle sinagoghe di Spagna, da Roma sarebbesi in Ispagna recato: *per vos in Hispaniam proficiscar*. Questa epistola fu scritta da S. Paolo dall' Asia, dopo che fu liberato a' tempi di Nerone dalla prigionia che sostenne in Roma per lo spazio di due anni, siccome riferisce S. Luca ne' suoi Atti: e S. Paolo istesso, scrivendo a Timoteo, gl'impone di avere per raccomandata la casa di Onesiforo e di salutarlo in suo nome, poichè avealo in Roma con tanta affezione cercato e trovato, *qui me quaesivit et invenit*. Ancorchè Atanasio, Cirillo gerosolimitano, Epifanio, Giovan Crisostomo, Girolamo e Teodoreto credessero che S. Paolo fosse stato in Ispagna, non adducendone pruova veruna; altri più accurati ed esatti autori sostengono che egli non avesse potuto appagare questo desiderio, tanto perchè nell'Asia invecchiò, come egli dice *Paulus senex*, e scrivendo a Timoteo *ego jam delibor, et tempus resolutionis meae instat*; quanto anche perchè se per adempierlo si fosse portato in Roma, egli è certo che non avrebbe potuto proseguire il viaggio, avendo quivi sofferto il martirio negli ultimi anni dell'imperio di Nerone.

Quanto all'apostolo Giacomo, gli spagnuoli vogliono che si fosse portato in Ispagna penetrando fino nella Gallizia; ma gli scrittori francesi, specialmente Natale d'Alessandro nella sua Istoria Ecclesiastica, reputano favoloso questo viaggio ed affatto inverisimile; onde gli scrittori spagnuoli per rendergli il contraccambio han fatto vedere che assai più favoloso ed immaginario è quello che i francesi vantano della Maddalena che si fosse condotta a Marsiglia e quivi fosse morta.

Checchè ne sia, egli è evidente che la Spagna in quella parte che guarda il mar mediterraneo ebbe nelle sue città marittime e nelle altre poco lontane, come più per commercio frequentate non solo dagli europei ma anche da' popoli asiatici ed africani, antichissimi vescovi; e chiaro argomento ne somministra il concilio Iliberitano tenuto da' vescovi di Spagna nel 305

avanti della conversione di Costantino e della convocazione del primo concilio Niceno, dove que' vescovi stabilirono più canoni intorno alla disciplina delle loro chiese, e ne rimangono gli Atti, illustrati ora con dotti comentarj dal Mendoza; e dalla Collezione de' Concilj di Spagna di Garzia Lanisa lo stesso appare in più aperta luce. Non bisogna confondere la città d'Illiberi, ove fu convocato questo concilio, con l'altra Iliberi, posta da Plinio (1) nella provincia Narbonense non molto lungi da Perpignano e dalla Torre di Rossiglione, di cui fin da' tempi di Pomponio Mela (2) e di Plinio stesso appena esistevano pochi vestigi, *magnae quondam urbis tenue vestigium*, la quale ora dagli spagnuoli è chiamata Colibre e da' francesi Colœuvre. Questa Iliberi era posta sopra un colle, chiamato ora Sierra de Elvira nel regno che diciamo di Granata; della quale fa altrove menzione Plinio (3), in alcune edizioni di questo scrittore trovandosi chiamata Iliberi ed in altre Illiberi. Quivi s'unirono molti vescovi delle vicine città, fra gli altri quello di Mentesa, ora detta il vico di S. Tommaso, la cui sede fu poi trasferita a Giena: il vescovo di Ossigi, che ora credesi essere Megibar, posta fra Andujar e Linarez nel regno Giennense, di cui si legge la soscrizione nel concilio Iliberitano *Clementianus ab Ossigi*: quello di Murgis, che il Mendoza in *Conc. Ilib.* vuole che sia Almeria, ma il Mariana crede che fosse Muxacra; ed altri vescovi rammentati dal Loaisa e dal Mendoza, i cui nomi possono leggersi nelle soscrizioni.

De' vescovi del regno di Granata, troviamo pure in queste epistole di Gregorio fatta memoria di quello di Malaga, a cui nel lib. XI si veggono dirette due sue lettere, delle quali favelleremo all'opportuno luogo.

Non meno nella Spagna ulteriore che nelle altre province della citeriore, tramutate dappoi in regni, furon numerosi vescovi; ma in quelle rivolte a mezzogiorno che guardano il mare mediterraneo ne fu il numero maggiore per la ragione innanzi memorata, cioè che le città volte a quel

(1) Lib. III, cap. 4.

(2) Lib. II, cap. 5.

(3) Lib. III, cap. 1.

mare furon maggiormente frequentate dalle nazioni asiatiche ed africane. Per contrario in quelle rivolte a settentrione ed all'oceano dove rari erano i commerci, i primi cristiani poche sinagoghe trovarono istituite. Con tuttociò nella Guipuscoa, ch'è la prima regione che s'incontra dopo passati i Pirenei, nell'Asturia, nella Gallizia, e nelle altre fino al fiume Douro d'onde comincia la Lusitania, si noverano anche parecchi antichi vescovi, de' quali voler tessere qui un catalogo lunga e noiosa cosa sarebbe; oltre di che, non mancano autori spagnuoli i quali con molta accuratezza han compilato intorno a ciò più libri: ma le loro soscrizioni in tanti concilj, tenuti a Toledo ed altrove, bastano a far manifesto quanto finora brevemente si è detto.

Sol di passaggio siami qui lecito avvertire che la Lusitania fu poi denominata Portogallo, non già secondo la volgar credenza, perchè i Galli facendo ritorno dalla Terra Santa ne' loro paesi, posero stanza verso quella parte dell'oceano dove mette il fiume Douro, onde la regione intorno si fosse poi chiamata Porto de' Galli. Favola pur troppo mal tessuta! Così perchè quelli che peregrinavano in Terra Santa non si chiamavano galli ma Franchi; come anche perchè per tornare in Francia non avean bisogno di passar lo stretto di Gades e di fare un sì lungo circuito, avendo numerosi porti sul mar mediterraneo. La cagione della mutazione del nome fu perchè prossima al Douro, dove esso mette in mare, è la città di Porto, la quale ad austro ha di rincontro Cale, onde fu formato il nome di Portocale che poi da' moderni fu mutato in Portogallo.

Le province di Spagna furono invase nella decadenza dell'imperio di occidente da varie straniere nazioni, dagli svevi, da' vandali e da altre; ma quelli che finalmente vi si fermarono furono i Westrogoti, a' quali, perchè non infestassero l'Italia, l'imperatore Onorio concedè che potessero in Ispagna fermarsi. I westrogoti, oltre il titolo che lor forniva il diritto della guerra, col consenso degl'imperatori vi si stabilirono, non altrimenti che gli Ostrogoti in Italia, per simile concessione fattane al re Teodorico dagl'imperatori di oriente, fondarono quivi un nuovo regno.

Pervenuta in gran parte la Spagna in mano de' westrogoti,

questi vi mantennero la religione cristiana, poich'essi l'aveano già abbracciata; e se furono contaminati d'arianismo, non fu per loro colpa, ma dell'imperatore Valente: il quale (ne'tempi in cui la dottrina di Ario era da per tutto diffusa, tanto che S. Ambrogio e gli altri padri non senza gran cordoglio dicevano che tutto il mondo era divenuto Ariano) per istruirli nella nuova religione, in vece di maestri cattolici inviò loro istruttori ariani, per lo che il veleno maggiormente si diffuse in tutti que' paesi che passarono sotto la dominazione de' goti. I quali nondimeno in ciò usarono molta moderazione, poichè sebbene essi nelle cose ecclesiastiche si valessero di vescovi ariani, lasciavano nella loro pace i vescovi cattolici; ed avvenne che in molte città si videro stabilite due sedi, una del vescovo cattolico, l'altra dell'ariano; anzi in Italia il re Teodorico per la sua salute, per lo bene della repubblica e per la felicità delle spedizioni militari, faceva nelle loro chiese innalzar preghiere a Dio non men dagli uni che dagli altri. Nel pontificato di Gregorio Magno per la conversione del re Recaredo succeduto nel 586 nel regno al re Revigildo suo padre, si scorse purgata la Spagna di questa macchia. Gregorio stesso adunque si fu quegli ch'ebbe il piacere di vedere nella Spagna abolito l'arianesimo, i westrogoti per l'esempio del loro re fatti cattolici, e le chiese spagnuole ridotte a riconoscere nella sua persona le preminenze della sua cattedra.

In questi libri dell'epistole di lui si leggono più cose degne di esser considerate così intorno allo stato ecclesiastico che al civile di que' tempi in Ispagna, le quali andremo partitamente osservando. E per cominciare dalla condizione di que' re, merita tutta la riflessione ciò che Gregorio scrisse al re Recaredo dopo la sua conversione, venendone dichiarato un punto di storia presso il volgo degli scrittori assai oscuro e tenebroso, e contenendo quella epistola, siccome le altre scritte a Leandro vescovo di Siviglia, molte cose notabili.

Non vi è dubbio che Leandro vescovo di Siviglia nell'Andalusia (la cui amicizia con Gregorio si strinse in Costantinopoli quando ambidue ivi dimoravano, Gregorio come nunzio del pontefice Pelagio II, e Leandro come legato del re di Spagna in quella corte presso l'imperatore Tiberio) contribuì molto alla

conversione de' westrogoti; e Gregorio a Leandro indirizzava le sue istruzioni, ed a lui come benemerito della sede apostolica mandò il pallio e ricolmollo di doni e favori. In un' affettuosa lettera (1) Gregorio gli esprime la somma allegrezza che ebbe, *quod communem filium Recaredum gloriosissimum regem ad catholicam fidem integerrima agnovi devotione conversum*. Lo esorta a proseguire ed invigilare sopra questa grande opera, *ut bene coepta perficiat*. Lo consiglia ne' battesimi ad usare una sola immersione, poichè sebbene in Roma ed altrove tre volte l'infante fosse immerso nell'acqua, con ciò alcuni volendo significare il mistero de' tre giorni di sepoltura di Cristo, altri le tre persone della Trinità; nulladimanco ciò non impediva che una sola immersione bastasse: e che a questo sistema dovesse nella sua provincia appigliarsi, perciocchè siccome gli eretici battezzavano gl'infanti con tre immersioni, *fiendum apud vos esse non censeo; ne dum mersiones numerant, divinitatem dividant, dumque quod faciebant faciunt, se morem nostrum vicisse glorientur*. Gli manda parte de'libri da lui composti, ed il rimanente delle sue fatiche, spezialmente sopra il libro di Giob, ch'erano in mano de' librai, finite le copie, promette di trasmettergli: e da un'altra posteriore epistola diretta al medesimo (2) si scorge in fatti avergli trasmessi gl'intieri suoi libri sopra Giobbe e l'altro della *Regola Pastorale*: come in altra leggesi avergli inviato il pallio (3): *Praeterea ex benedictione Beati Petri Apostolorum principis pallium vobis transmisimus ad sola missarum solemnia utendum*.

Richiede quindi tutta l' attenzione l' officiosa lettera che questo savio pontefice scrisse al re Recaredo (4): *Gregorius Recharedo Regi Visigothorum*. Predica le sue virtù, riguardando come un nuovo miracolo per lui *cuncta Gothorum gens ab errore Arianae haeresis in fidei recta soliditatem translata*; e lo infiamma a persistere in una sì gloriosa impresa, e ad esser divoto verso il principe degli apostoli, dappoichè il re aveagli mandati

(1) Lib. I, ep. 41.

(2) Lib. IV, ep. 46.

(3) Lib. VII, Ind. II, ep. 127.

(4) Lib. III, ep. 128.

in Roma doni e fatte più oblazioni. Lo cumula di lodi per aver rifiutato l'oro offertogli dagli ebrei, perchè non pubblicasse una sua costituzione dettata contro la loro perfidia. Gli dà salutari consigli per la mondezza non men dell'anima che del corpo, e lo esorta a tener da lui lontana l'ira e ad esser amante delle cristiane virtù. Gli manda una picciola chiave presa per sua benedizione dal corpo di S. Pietro, nella quale era racchiusa la rasura di ferro limata dalle sue catene, *ut quod collum illius ad martyrium ligaverat, vestrum ab omnibus peccatis solvat*: ed anche un'altra simile. Gli fa ancor presente di una croce, dentro la quale erano un pezzo di legno della vera croce del Signore e i capelli di S. Giovanni Battista, *in qua lignum dominicae crucis inest et capilli B. Joannis Baptistae, ex qua semper solatium nostri Salvatoris per intercessionem praecursoris ejus habeatis*. Gli dà in fine avviso di aver inviato dalla sede di S. Pietro il pallio al vescovo Leandro.

Quel che dappoi sul finir della lettera soggiunge, merita somma avvertenza; poichè da tal luogo emerge che i re westrogoti di Spagna con patti e convenzioni avute con gl'imperatori di oriente aveano stabilito i loro diritti in quel reame. Recaredo avea mandato in Roma un giovane napolitano, perchè sollecitasse Gregorio a scrivere in Costantinopoli all'imperatore Maurizio, acciò facesse far perquisizione nell'imperiale archivio per aver copia de' patti e delle convenzioni ch'erano passate tra l'imperatore Giustiniano e i re di Spagna, affinchè da quelli potesse Recaredo assicurarsi se fossero da' successori di Giustiniano osservati. E per questa cagione i re di Spagna mandavano loro ambasciadori a risedere nell'imperial corte di Costantinopoli e ad invigilare a' loro interessi, siccome a' tempi dell'imperatore Tiberio vi era stato inviato Leandro vescovo di Siviglia. Gregorio risponde al re, due potissime ragioni averlo persuaso a non scrivere: la prima che inutile sarebbe riuscita la ricerca, poichè l'archivio ove eran riposte le scritture de' tempi di Giustiniano per un subito incendio era stato interamente bruciato, nè rimasta vi era carta di quell'epoca. *Sed ad hoc faciendum, duae res mihi vehementer obstiterunt. Una quia chartophylacium praedicti piae memoriae Justiniani tempore ita surripiente subito flamma incensum est, ut*

*omnino ex ejus temporibus pene nulla charta remaneret*. La seconda ragione addotta da Gregorio lo dimostra savio giureconsulto, perciocchè egli consiglia il re di non andar cercando scritture negli archivj di Costantinopoli, ma di farle ricercare ne' proprj; e che trovati i richiesti documenti, li trasmettesse a lui, perchè potesse valersene a suo pro presso l'imperatore, poichè potrebbe avvenire che in questi archivii si trovassero cose al re contrarie e da tacersi; ed il contrario succederebbe ricercando altrove cotali documenti, ove sarebbero manifestati e fatti a tutti palesi. *Alia autem, quia quod nulli dicendum est ea quae contra te sunt, apud temetipsum debes documenta requirere atque haec pro me in medium proferre. Ex qua re hortor, ut vestra excellentia suis moribus congrua disponat, et quaeque ad pacem pertinent studiose peragat, ut regni vestri tempora per longa sint annorum curricula in magna laude memoranda.*

Da questa lettera di Gregorio maggiormente si rende manifesto, non solo i re ostrogoti d'Italia ed i re di Francia, ma eziandio i re westrogoti di Spagna esser muniti di legittimi titoli, nè per conquista avere unicamente posseduto, ma tenere i loro regni per concessione degl'imperatori di oriente, da' quali ebbero le dignità del patriziato e del consolato, ornamenti ed onori a' re convenienti. Da essi ricevevano la dalmatica, i sandali, il pettine, la forbice e le altre regali insegne. Quindi nelle loro antiche monete, oltre la propria immagine, si vede anche effigiata quella dell'imperatore, pruova manifesta della loro subordinazione agli augusti di oriente, la quale a que' tempi non iscemava punto la loro regale dignità, anzi la rendeva più illustre e rispettabile. Ancor oggi in più musei si conservano monete di questi re, nelle quali da una parte vedesi l'effigie dell'imperatore Giustiniano e dall'altra il nome del re: esse furono anche raccolte ed impresse da Ludewick nella vita di Giustiniano Magno. Questo grande imperatore tentò per mezzo de' suoi valorosi capitani Belisario, Mondo e Narsete di restituire tutte queste province di Europa all'imperio dal quale erano state divelte, siccome fece dell'Africa scacciandone i vandali, e poi dell'Italia vendicando questa dalle mani de' re ostrogoti. Tentò far lo stesso co' re

Franchi i quali aveano in gran parte occupata la Gallia, e lor mosse guerra e talvolta li vinse, onde fra i suoi titoli poneva anche quello di *Francicus*; di che si offese il re di Francia Teodiberto, come se i francesi fossero stati debellati dall'imperatore, mentre essi aveano con valore resistito alle armi di Cesare. Quindi trattossi di conchiuder tra loro pace ed amicizia, e frai patti e le convenzioni fu quella di dovere i re franchi riconoscere l'imperatore, ricever da lui gli ornamenti reali e porre nelle lor monete la sua immagine, non altrimenti di quel che poi fece Carlo Magno co' longobardi duchi di Benevento, siccome fu da noi rapportato nell'*Istoria Civile del Regno di Napoli* (1). Fra le menzionate monete impresse da Ludewick si vedono le immagini dell'imperatore Giustiniano nelle monete di Teodiberto, di Clodoveo II, di Teodorico e di altri. Parimenti fin che non furono interamente debellati e scacciati gli ostrogoti d'Italia, que' re che per lo spazio di 80 anni la possedettero, anche essi nelle lor monete improntavano l'effigie di Cesare. Quanto al re Teodorico, non è da maravigliarsi, perchè questi col consenso di Zenone e di Anastasio imperatori di oriente e con loro concessione erasi renduto dell'italiana penisola signore; ma de' suoi successori, che sotto Giustiniano ebbero con l'imperatore continue guerre, è da stupire che non di meno nelle lor monete non avessero tralasciato di fare imprimere con la loro anche l'immagine di Giustiniano, siccome presso lo stesso autore, il Paruta ed il Bandurio vedesi di fatto nelle monete di Teodato, di Vitige, di Totila (altrimenti detto Baduela) e fino dell'ultimo re Teja. La ragione della subordinazione di tutti questi re agl'imperatori di oriente derivava da ciò, che sebbene per la morte di Augustolo si fosse estinto l'imperio di occidente; nulladimanco riputandosi uno l'imperio benchè amministrato da due imperatori, l'uno in occidente e l'altro nell'oriente; dove fosse mancata la successione d'uno, essa accrescevasi all'altro, e si riuniva in lui tutto l'imperio. Il che specialmente manifestossi sotto l'imperatore Giustiniano Magno, il quale avendo scacciato d'Italia i re ostrogoti, e restituite all'imperio più provinee occupate da straniere nazioni,

(1) Vol. I.

onde meritamente acquistossi il soprannome di *Grande* ; era riconosciuto anche in Italia e nell'occidente come vero e solo imperatore, siccome furono riputati pure tutt' i suoi successori, finchè l'imperio di oriente non venne anch'esso a decadere e finalmente ad estinguersi, passando sotto la dominazione degli ottomani. Adunque a' tempi di Gregorio gl'imperatori Tiberio, Maurizio e Foca erano venerati benanche come veri imperatori di occidente e signori di Roma e d'Italia ; onde Gregorio, siccome è manifesto da queste sue epistole, non tralasciò di prestar loro obbedienza, di chiamarli suoi *padroni (Domini)*, di eseguire le loro leggi, e di mandarle a' vescovi nelle loro chiese, perchè a quelle obbedissero, se mai nelle medesime venisse ordinata cosa appartenente all'esteriore polizia ecclesiastica. Da ciò invalse il costume, che intronizzato il nuovo imperatore di Costantinopoli si mandasse in Roma la sua immagine, siccome si legge in queste epistole essersi fatto di quella di Foca ; e che negli atti ecclesiastici, ed eziandio ne' concilj, si notassero gli anni degl'imperatori di oriente, e simili usanze si mantenessero dinotanti l'esercizio di una piena potestà imperiale in Italia ed in tutte le altre province non invase da' longobardi, i quali a' tempi di questo pontefice aveano fatto maravigliosi progressi.

Da ciò nacque che discacciati finalmente da Carlo Magno i longobardi d'Italia, e l'ultimo loro re Desiderio vinto, debellato e condotto prigioniero in Francia, avendo quell' eroe voluto far risorgere nella sua persona l' imperio di occidente, e farsi acclamare da' popoli ed incoronare in Roma, gl'imperatori di oriente non consentirono giammai a questo titolo, che essi reputarono usurpato ed ingiusto : annullarono tutti gli atti e le convenzioni che dall'imperatrice Irene, come donna leggiera, volubile, ambiziosa, e che trattava di maritarsi con Carlo Magno, si erano con costui stabilite, privandola della corona imperiale e relegandola nell'anno 802 nell'isola di Lesbo, dove morì l'anno seguente : nè mai appellarono Carlo *imperatore*, ma sempre *re de' Franchi*.

Ma ritornando al punto dal quale eravamo partiti, giova osservare che acquistatosi Gregorio gran favore nella real corte di Spagna ed entrato in molta grazia del re Recaredo , non

trascurò alcuna via per istabilir quivi i diritti del suo Patriarcato, con tenersi amici i primi ministri di quella corte, fra' quali fu Claudio intimo familiare del re, a cui Gregorio scrisse una lettera (1) raccomandandogli la persona del monaco Ciriaco, che avea mandato in Ispagna a trattar suoi affari. Nè più chiara e manifesta pruova di aver Gregorio esercitato in Ispagna i diritti del suo patriarcato può aversi, che quella la quale ricavasi dalle sue epistole e dalle istruzioni colà trasmesse al suo legato Giovanni.

## §. 2.

### Diritti del suo Patriarcato esercitati da Gregorio nella Spagna.

Nelle regioni da Roma lontane mandava Gregorio suoi delegati, detti a que' tempi *Difensori*, a'quali concedeva amplissima autorità di esaminare in sua vece le cause ecclesiastiche anche maggiori, ed in quelle parti deciderle, assolvendo gl'innocenti e condannando i rei. Nell'Andalusia erano stati accusati di varj delitti Gennaro vescovo di Malaga, e Stefano vescovo anch'egli di una città che Gregorio non nomina: questi da' vescovi comprovinciali erano stati condannati, deposti ed esiliati: ma essi ebbero ricorso a Roma; laonde Gregorio delegò la cognizione della causa a Giovanni suo *difensore*, dandogli minute istruzioni sulla maniera con la quale dovesse regolarsi. Leggesi perciò questa sua epistola indirizzata *Joanni Defensori in nomine Domini in Hispaniam* (2), contenente più capi, cioè:

I. Che s'informasse della persona di un prete della chiesa di Malaga stato ingiustamente esiliato, secondo che Gennaro vescovo della città medesima gli avea scritto; ed ove lo trovasse innocente, in tutt'i modi lo restituisse alla sua chiesa: che se in vece apprendesse non senza cagione essere stato quello esiliato, esaminasse egli con accuratezza la causa, intese le parti, affinchè da ciò determinar si potesse, *utrum adhuc in*

(1) Lib. VII, Ind. II, ep. 126.

(2) Lib. XI, ep. 52.

*exilio demorari, an certe in Ecclesia sua et officio suo debeat revocari*:

II. Intorno alla persona dello stesso vescovo Gennaro, il quale era stato deposto e surrogato da altro vescovo; che diligentemente esaminasse se contro di lui si fosse mossa e provata accusa criminale che meritasse la deposizione: se il delitto non si fosse provato, o pure per cause leggere contro i canoni fosse stato deposto; lo restituisse nella sua sede, e ne scacciasse il vescovo a lui surrogato, privandolo del sacerdozio e di tutto il ministero ecclesiastico, e lo consegnasse per custodia in mano del vescovo Gennaro, o pure *ab eo ad nos per omnia transmittatur*: que' vescovi che lo avessero ordinato, e che essendo presenti all'ordinazione vi avessero consentito, per sei mesi fosser privati della comunione del corpo e del sangue del Signore, e chiusi in monastero a far penitenza: ed oltre a questo, intorno a tale affare dava Gregorio altre provvidenze:

III. Per ciò che riguarda il vescovo Stefano, ove conoscesse essere stato ingiustamente condannato e senza serbarsi ordine giudiciario essere stato deposto ed esiliato, *in ecclesiam suam modis omnibus revocetur*. Quelli che contro il prescritto de' sacri canoni lo condannarono, fossero scomunicati e rinchiusi per sei mesi in monastero a far penitenza. Dava inoltre il pontefice le stesse provvidenze di sopra menzionate intorno al vescovo surrogato a Stefano e contro i vescovi che l'ordinarono.

Giunto il *Difensore* Giovanni in Ispagna, in vigor della facoltà da Gregorio concessagli, esamina la causa di questi vescovi e pronunzia la sua sentenza (1). Nel principio premette queste parole: *Dum igitur ex deputatione et jussione beatissimi atque apostolici Domini mei papae Gregorii, ego Joannes defensor inter illos et illos episcopos cognitor resedissem etc.* Espone indi di avere inteso le parti ed esaminata la causa, e dopo le pruove legittime aver trovato il vescovo Gennaro innocente; che perciò lo assolve e dispone che debba restituirsi alla sua chiesa; e condanna i vescovi, che lo scacciarono, alla penitenza, eseguendosi così il tutto, secondo il prescritto da Gregorio.

(1) Essa si legge nell'ep. 35 del libro medesimo.

Allo stesso difensore Giovanni delega Gregorio la cognizione di ciò che per varj ricorsi avuti in Roma aveva inteso della dissolutezza de' monaci del monastero dell'isola *Capricana*, da quella di Maiorica non molto lontana: *pervenit ad nos monacos monasterii in Capricana insula quae juxta Maioricam insulam est posita, ita perverse agere etc.* (1). Gl'impone perciò di condursi ivi e di porvi rimedio: *experientia tua praesenti auctoritate commonita ad praedictum monasterium accedere, et vitam moresque illic conversantium subtili studeat investigatione perquirère, et ita quae resecatione digna repererit, sicut canonicus ordo desiderat, congrua ultione corrigere* (2).

Fin de' vescovi scacciati dalle armi ostili della Lusitania ebbe Gregorio cura e pensiero; in fatti salvatosi dal furore de' nemici il vescovo Giovanni, ei lo provvide di altra chiesa, incardinandolo in quella di Squillace, con condizione che se la città ove era la prima sua sede fosse liberata dall'oste nemica, dovesse ivi far ritorno: *sin autem praedicta civitas continua captivitatis calamitate premitur, in hac in qua a nobis ordinatus es, incardinatus debeas Ecclesia permanere*; e gli prescrive più regole intorno al modo col quale dovesse comportarsi nella cura pastorale (3). Nè similmente obbliò di parlare del vescovo di Turduli nella Betica, di cui si legge la soscrizione nel privilegio conceduto da Gregorio al monastero di S. Medardo.

Ma le altre istruzioni che diede allo stesso Giovanni meritan tutta l'attenzione a cagione di varj importantissimi articoli che contengono, per li quali si manifesta qual fosse la disciplina ecclesiastica che a que' tempi Gregorio voleva che in Ispagna

(1) Lib. XI, ep. 54.

(2) Luogo cit. — Quest'isola prossima a quella di Maiorica non deve confondersi con l'altra del nome stesso posta nel mare etrusco, detta pure Capranica ovvero Caprara, della quale intese Dante nella sua Commedia quando disse:

Muovansi la Capraia e la Gorgona etc.

Gregorio intende dell'altra posta *juxta Majoricam*, della quale scrisse Plinio (lib III, cap. 5) che la chiama *Capraria*: essa è volta all'austro verso Majorica, ed oggi è appellata anche Caprara e dagli spagnuoli *Cabrera*. E Plinio non si dimenticò di far poco appresso menzione anche dell'altra posta nel mare etrusco (lib. III, cap. 6).

(3) Lib. II, ep. 25.

si osservasse (1). Primamente allora per regolarla non si faceva difficoltà di ricorrere non meno a'canoni in più concilj stabiliti, che alle costituzioni de'principi cattolici, specialmente al Codice ed alle Novelle dell'imperatore Giustiniano, non memorato da Gregorio in queste sue epistole se non con l'aggiunta di *piae memoriae*: donde chiaro apparisce l'errore di coloro che scrissero, questo imperatore essere stato contaminato dall'eresia eutichiana. Il Codice e le Novelle di questo religioso imperatore servivano anche di norma per regolare le cose ecclesiastiche, essendo state dalla Chiesa ricevute ed osservate, ond'è che debitamente fosse egli annoverato tra gli scrittori ecclesiastici. Gregorio istruisce perciò Giovanni a non permettere che i preti, i monaci e chierici nelle loro cause siano convenuti avanti a' magistrati secolari; ma che gli attori debbano ricorrere a' loro vescovi, allegando in pruova di ciò le costituzioni del Codice Teodosiano e di quello di Giustiniano, e non si contenta delle nude allegazioni, ma ne trascrive anche le parole tratte da' Codici suddetti e dalle Novelle; e non pure per ciò che riguarda l'immunità delle loro persone, ma anche per quanto s'appartiene alla immunità locale delle chiese, regolando il ius dell'asilo secondo che veniva prescritto dalle costituzioni degl' imperadori che lo concedettero, siccome eziandio per l' immunità reale, dipendendo tutte da imperiali concessioni e privilegi. Secondo la norma di queste leggi impone il pontefice a Giovanni che si regoli nella cognizione delle cause del vescovo di Malaga e del vescovo Stefano; poichè in que' Codici e Novelle sono date tutte le provvidenze per ciò che riguarda anche le cause maggiori contro i vescovi, e si prescrive quali sono i giudici cui debba ricorrersi, cioè i loro metropolitani, e finalmente i loro esarchi o patriarchi. Gregorio aggiunge del suo: *Contra haec si dictum fuerit quia nec Metropolitam habuit nec Patriarcham, dicendum est: causa haec audienda ac dirimenda fuerat, sicut et praedictus episcopus petiisse dignoscite, qui episcopos alieni concilii habuit omnino suspectos*. Parimenti istruisce il suo difensore intorno all'ordine

(1) Lib. XI, ep. 56 sotto la rubrica: *Capitolare legum imperialium pro immunitate clericorum, Joanni defensori eunti Hispaniam.*

giudiciario, alla qualità de' testimoni, quali debbano riceversi, quali rifiutarsi; che le sentenze non profferite per iscritto niente valgano, anzi che nè meno meritino il nome di sentenze: in breve in tutto il corso del giudizio vuol che osservi le leggi civili, delle quali, non contento di allegarle, trascrive anche le parole.

Nè debbesi in questo *capitolare* chiuder gli occhi senza scorgere un lume che rischiara un punto importante di storia legale cotanto fra gli scrittori conteso e dibattuto. Molti credono che le Pandette di Giustiniano prima del sacco che i pisani ausiliarj dell'imperator Lotario diedero ad Amalfi, dove quelle si trovarono e d'onde poi si diffusero per tutte le università di Europa, fossero a tutti ignote, e che all'imperator Lotario si debba di averle rese pubbliche; anzi che le pandette amalfitane fossero le originali e le pure, secondo che da Triboniano e dagli altri compilatori furon dettate, conoscendosi prima sì bene il Codice, le Istituzioni e le Novelle di questo imperatore, ma le Pandette non già. Errore è questo; dappoichè non pur chiaro si scorge dalle opere d' Ivone di Chartres che le allega, quelle esser note in Francia, ma da questo Capitolare di Gregorio si mette in chiara luce che in Italia e nella Spagna ancora eran notissime e si allegavano siccome tutte le altre compilazioni delle leggi Giustinianee; e siccome è manifesto dalle Novelle che Giustiniano le mandò al prefetto dell' Illirico, è da credere che lo stesso avesse fatto al prefetto d'Italia, massimamente dopo averne scacciato gli ostrogoti, ed agli altri prefetti; essendosi veduto che i re westrogoti di Spagna verso gl'imperatori di oriente successori di Giustiniano ebbero in vigor de' patti e delle convenzioni passate con questo imperatore subordinazione ed alleanza, mandando i loro ambasciadori a risedere nell'imperial corte di Costantinopoli. In fatti Gregorio in questo capitolare, che doveva servire a Giovanni suo difensore per norma nella conoscenza e decisione delle cause de' chierici, monaci, preti e vescovi di Spagna, ricorda non meno le leggi del Codice e le sue Costituzioni Novelle, ma eziandio le leggi delle Pandette, facendo anche menzione de' giureconsulti da' libri de' quali furon tratte. Ecco le sue parole là dove ragiona della ricezione delle accuse e de' testimonj: *Si vera dictum fuerit, quia de hoc accusatus est,*

*quod Majestatis crimen intendit, nec ipsum de eo credendum fuit, si vita vel opinio ejus talis ante non extitit sicut* LIBRO PANDECTARUM XLVIII AD LEGEM JULIAM MAJESTATIS SCRIBIT MODESTINUS IN *lege* FAMOSI *paulo post principium*. Giravano adunque a que' tempi in Europa eziandio le Pandette ; e ne' seguenti rimasero di quelle più copie, delle quali surse una riputata la più esatta, la quale ora diciamo la *Vulgata*. Egli è vero che ne'secoli che seguirono, quando andò sempre avanzando l'ignoranza e la barbarie, siccome suole avvenire che estratte successivamente copie da altre copie, tanto più gli errori de' copisti crescono, così appunto allora successe: sicchè trovate quelle in Amalfi di carattere più vetusto, si stimarono meglio corrette, non che fossero le originali, ma solo più antiche e genuine; onde quando accadeva fra' giureconsulti della bassa età qualche disputa e le altre copie si trovavano in qualche luogo varie, si ricorreva alle Pandette Pisane, poi dette fiorentine, come quelle che riputate erano più sincere. Ma ciò non toglieva l'autorità ed il credito alle *volgate*, poichè sovente in alcuni luoghi la lezione vulgata è la vera, e quella delle fiorentine si riconosce guasta e scorretta. Di che mi piace recar qui di passaggio qualche esempio. Nel titolo *De Censibus*, ove si leggono varie città di Europa le quali dagl'imperatori romani erano state rese *juris italici*, si trova il nome de' cittadini di Stobi città della Macedonia, i quali nelle volgate sono chiamati *Stobienses*, siccom' è la vera lettera, poichè Livio (1), come Plinio (2) ed altri antichi scrittori chiamano quella città Stobi. Nelle fiorentine in vece scorrettamente si legge *Stovenses*. Così pure la Macedonia stessa fra le altre sue città novera Cassandra memorata da Plinio (3) e dagli altri antichi geografi, onde Ulpiano chiamò i suoi cittadini *Cassandrienses*, siccome si legge nelle volgate; mentre nelle fiorentine il nome è guasto, leggendosi *Cassaldrenses*. Parimente annoverando il giureconsulto (4) fra l'erbe velenose la cicuta, l'aconito ed altre, fa anche menzione dell'erba *buprestis*, così da Plinio spessissime volte chiamata nonchè da

(1) Lib. III.
(2) Lib. IV, cap. 10.
(3) Loc. cit.
(4) Nella *L.* 3 *ff. ad L. Corneliam de Sicar, et Venef.*

altri botanici, onde nelle volgate accuratamente si legge *buprestim*; ma nelle fiorentine sconciamente è detta *buprostim*: ed occorrono nelle fiorentine altre simili scorrezioni, le quali nelle volgate non sono. E forse lo stesso sarà accaduto nella L. 2 *ff. de orig. jur.* per ciò che riguarda la materia sopra la quale furono scolpite le leggi delle dodici tavole: nelle Pandette volgate leggendosi che fosse rame, siccome Livio (1) scrisse; e nelle fiorentine che fosse avorio. Sebbene, ancorchè si riputasse più vera la lezione fiorentina, ciò non contrasterebbe con quel che Livio scrisse, poichè questi parla di ciò che fu fatto da' consoli Valerio ed Orazio nell'anno del loro consolato, non di quel che prima da' decemviri erasi operato, quando la prima volta le proposero al popolo romano: il che fu da noi avvertito ne' *Discorsi sopra gli Annali di Tito Livio* (2). E di ciò sia detto abbastanza al proposito di quello che spesse volte si è ripetuto; esser questo cioè il buon uso che dee farsi de' padri antichi, i quali non pur rischiarano la disciplina ecclesiastica de' loro tempi, ma sovente somministrano lumi per ben comprendere anche lo stato civile di que' secoli.

Non ebbe Gregorio il cordoglio di vedere la Spagna invasa da' perfidi saraceni, ruinate le sue chiese e ridotte in meschite, e i re cattolici e i principali signori del sangue gotico confinati nelle montagne di Asturia e di Galizia, province settentrionali rivolte all'oceano. Sarebbe accaduto alle chiese di Spagna lo stesso che avvenne a quelle di Africa; ma finalmente surto dal sangue de' re goti Pelagio, questi fu che disceso dalle montagne dell' Asturia l'anno 718 con un'armata considerabile arrischiò in una battaglia se stesso e la sua gente; ed uscitone vittorioso si rese padrone della città di Leone e di altre città intorno, e se ne fece dichiarar re, tenendo il regno per 19 anni e lasciandolo al suo figliuolo Favilla. Questo principe di poco coraggio non avendo regnato che due anni, trasmise il regno al famoso Alfonso conte di Navarra cognominato il Cattolico, il quale dilatò

(1) Dec. I.
(2) Part. II, disc. 7.

le conquiste e fu acclamato re dagli spagnuoli nel 772. Egli fu che liberata tutta la Castiglia dal giogo de' saraceni, ivi pose la regia sua sede; e quelli scacciando cominciò a restituire la Spagna nella fede cattolica, onde meritossi il titolo di re Cattolico. Al cui esempio gli altri Alfonsi suoi successori sempre più allargando le conquiste, e debellando i saraceni, ridussero gli altri contigui regni nell'antica religione. Dall'altra parte meridionale della penisola rivolta al mediterraneo mare, dove i saraceni si erano stabiliti e da più secoli sotto i proprj re la dominavano, i re di Aragona cooperarono ancora alla impresa medesima; e finalmente furono quelli interamente debellati nel 1492 sotto Ferdinando il Cattolico maritato con Isabella regina di Castiglia, il quale avendo conquistato il regno di Granata che fu l'ultimo a ridursi, presa la città stessa di Granata, e scacciate più di 70 mila famiglie di giudei e maomettani da tutta la Spagna, questo paese fu purgato del tutto de' saraceni, abbattute le lor meschite, e restituite e rifatte le chiese; sicchè la religion cattolica non pur si rese florida e rispettabile, ma alle antiche sedi rifatte si aggiunsero altre nuove fondate da' re successori: d'onde avvenne che i re di Spagna per sì rilevanti beneficj resi alla chiesa, e per aver essi o restaurate le antiche, ovvero istituite le nuove sedi, per ragion di padronato godono il diritto delle nomine de' vescovi di tutte le chiese di Spagna.

# CAPO II.

## Della Gallia Narbonense.

Siccome la Spagna fu divisa presso i romani in due somme parti, nella Betica o sia Spagna ulteriore e nella Tarraconense o Spagna citeriore; così anche la Gallia fu in due distinta, la BRACATA e la COMATA. La BRACATA, così detta perchè i suoi popoli usavano di portar le brache, cosa nuova ed inusitata presso i romani, venne in seguito pur chiamata Provincia NARBONENSE. La COMATA, così cognominata pel lungho e folto crine de' suoi abitatori, fu divisa per la maggiore sua ampiezza in tre provincie: la BELGICA, la CELTICA ovvero LUGDUNENSE, e L'AQUITANICA.

Nella Gallia adunque è d'uopo distinguere la provincia Narbonense dalle altre sue province occidentali e settentrionali, e separatamente trattarne.

### §. 1.

Della Gallia Narbonense in generale,
e particolarmente della sua regione meridionale e marittima.

Della provincia NARBONENSE una parte è rivolta a mezzogiorno ed è bagnata per lunga estension di lido dal mare mediterraneo, cominciando dal promontorio di Venere Pirenta, oggi detto il Contado di Rossiglione, e terminando al fiume Varo che la divide dalla Italia; ed abbraccia tutto ciò che ora diciamo Linguadoca e Provenza. Un'altra parte mediterranea e settentrionale si stende poi fino a'monti Giura e Gebenna e sul lago Lemano, confini che dividono la Gallia Bracata dalla Comata, e comprende ciò che ora diciamo Delfinato e Savoia.

Questa provincia per la fertilità del suo terreno, per l'amenità del suo clima, e per quanto la natura potè dare de' suoi tesori, non cede alla stessa bella Italia; ond'è che

Plinio di quella scrisse: *agrorum cultu, virorum morumque dignatione amplitudine opum, nulli provinciarum post ferenda, breviterque Italia verius quam provincia* (1): e quindi questo insigne scrittore sovente la reputa piuttosto parte d'Italia che della Gallia; ed in finire la sua grande ed incomparabile Istoria di Natura dice, che sopra tutte le altre parti del mondo dopo l'Italia egli antepone la Spagna, comprendendo nell'Italia anche la provincia Nàrbonense con la quale confina. Lo scrittore medesimo rapporta ancora, che Agrippa genero di Augusto e con lui stretto non pur di parentado, essendo marito di Giulia sua figliuola, ma molto più di amicizia, nelle tavole che presentò a Roma ove era dipinto l'orbe romano, divise la Gallia nelle tre sole parti già dette, escludendo da quella la provincia Narbonense, quasi fosse *Italia verius quam provincia*.

Per essere questa provincia in tal sito collocata, le sue città marittime e le prossime mediterranee per commercio e traffico con le nazioni straniere e spezialmente co' greci, fenicii, cartaginesi ed altri popoli, divennero floride, doviziose e potenti. Quindi le varie colonie trasportate quivi dai greci e da altre straniere contrade: meritando particolar menzione i focesi fondatori di Marsiglia, da cui uscirono gli edificatori di Antipoli e di Nicea, ora Antibo e Nizza di Provenza, e secondo Strabone (2), anche della città prima chiamata *Agatha* ed ora Agde presso il fiume Araurìs, oggi da' francesi detta Airau ovvero Erhau: nonchè i Rodii, i quali fondarono quivi al mare la città di Rodo dove mette il fiume che da essi prese il nome di Rodano, siccome oltre di Plinio (3), scrisse pure S. Girolamo (4): *oppidum Rhodia coloni Rhodiorum locaverunt, inde amnis Rhodanus nomen accepit*: il che si avverta, acciocchè i nostri italiani non si lascino trarre da quella poetica derivazione che piacque al nostro Petrarca attribuirgli, cantando:

Rapido fiume, che d'alpestre vena
Rodendo intorno, onde il tuo nome prendi (5).

(1) Lib. III, cap. 4.
(2) Lib. IV.
(3) Lib. III, cap. IV.
(4) Prolog. epist. ad Galat.
(5) Sonetto 174.

Da ciò parimente avvenne che questa provincia fosse più numerosa di antichi vescovi che le altre provincie occidentali e settentrionali della Gallia; poichè in essa non meno che nell'Africa e nella Spagna si trovarono istituite dagl'industriosi e commercianti giudei più sinagoghe, ciocchè non potè avvenire in quelle rivolte ad occidente ed a settentrione sull'oceano, rimote dal commercio de' popoli asiatici ed africani. Quindi in questa provincia sursero principali vescovi l' Arelatense, il Narbonense ed il Viennese, che contesero dappoi fra loro e con quel di Lione sul primato della Gallia, ed altri insigni arcivescovi per la vasta estensione delle loro diocesi. Da questa provincia cominciò a spandersi e a disseminarsi la religione cattolica nel resto della Gallia, in alcuni luoghi della quale molto tardi furono stabilite sedi vescovili.

Da ciò nasce che in queste epistole di Gregorio i vescovi più rammentati ed a' quali si leggono indirizzate più sue lettere sono quelli di Arles (primate a' que' tempi della Gallia), di Vienna, di Marsiglia, ed altri, de' quali faremo qui menzione perchè si conosca quanto Gregorio facesse valere in questa provincia l'autorità sua patriarcale; ed indi mostreremo qual favore e somma grazia si acquistasse questo savio ed accorto pontefice con le regine ed i re franchi, i quali a' suoi tempi stabiliti in molte provincie della Gallia aveano in esse collocate le reali lor sedi.

La città di Arles mediterranea, dagli antichi detta *Arebate Sextanorum*, fu reputata sempre una delle principali città di questa provincia, e riconosce antichissimi vescovi. Fu detta *Sextanorum*, perchè fu colonia de' soldati romani della sesta legione. Nella città vicina, detta anticamente *Biterrae*, ora Beziers, fu da'romani mandata la settima legione, onde la contrada circostante fu chiamata *Septimania*, il qual nome fu dappoi dai westrogoti esteso a tutta la regione che diciamo ora Linguadoca. Questa provincia, egualmente che la contigua Spagna, nel V secolo era posseduta da' westrogoti i quali avevano in Tolosa la sede regia; ma dappoi essendone stati discacciati da Clodoveo, la trasferirono in Ispagna a Toledo. Poscia i saraceni l'occuparono; ma Carlo Martello avendogli sconfitti nelle pianure di Tours, riprese una parte di questa provincia e re-

stituì in essa la religione cattolica, e Pipino fece lo stesso quando ne ebbe conquistato tutto il rimanente. Carlo Magno quindi la divise in più contee, le quali da Ugo Capeto, divenuto re, furono accresciute e finalmente unite alla corona di Francia.

A Virgilio vescovo di Arles mandò Gregorio il pallio come metropolitano, ed anche lo costituì nel regno di Childeberto suo legato o vicario, dandogli amplissima autorità sopra i vescovi che erano in quel regno. A' suoi tempi la Gallia era divisa in più regni: amministrate le province ciascuna da' proprj re francesi. Quindi avvenne che ne' tempi posteriori fosse questa provincia chiamata *regnum Arelatense*. Childeberto era il più potente, poichè, oltre il regno di Austrasia, possedeva anche il regno di Parigi e quello di Orleans. Ed è da notare che queste prerogative della legazione e del pallio non erano personali, ma annesse alla sede Arelatense, poichè gli altri pontefici antecessori di Gregorio fecero lo stesso co' predecessori di Virgilio; siccome è manifesto dalla lettera stessa scritta a Virgilio (1), in cui fra le altre cose Gregorio gli scrive: *Quod vero in eis juxta* ANTIQUUM MOREM *usum pallii et vices Sedis Apostolicae postulasti, absit ne aut transitoriae potestatis culmen, aut exterioris cultus ornamentum in vicibus nostris ac pallio quaesisse te suspicer. Sed quia cunctis liquet, unde in Galliarum regionibus fides sancta prodierit, cum priscam consuetudinem sedis apostolicae fraternitas vestra repetit; quid aliud quam bona soboles ad sinum matris Ecclesiae recurrit? Libenti ergo animo postulata concedimus, ne aut vobis quidquam de debito honore subtrahere, aut praecellentissimi filii nostri Childeberti regis petitionem contempsisse videamur*. Ed al medesimo Childeberto con altra epistola (2) dà avviso di aver adempiuto a' suoi desiderj, scrivendogli: *Fratri nostro Virgilio Arelatensis civitatis episcopo vices nostras juxta antiquum morem et excellentiae vestrae desiderium Deo favente commisimus: cui etiam et pallii usum, sicut prisca habuit consuetudo, concessimus*: e nel conchiuder la lettera lo prega che, siccome il re suo padre mantenne salde a' predecessori di Virgilio queste prerogative, così

(1) Lib. IV, ep. 50
(2) Lib. IV, ep. 53.

veglia nel suo regno farle osservare: *sicut per praedecessores ejus singulos sub gloriosi patris vestri regno servata sunt, ita quoque auxilio vestro solicita omnino devotione serventur.*

Nella cennata lettera scritta a Virgilio Gregorio gli prescrive l'uso del pallio, cioè che non possa valersene *se non ad sola missarum solemnia*, e che la legazione non si stenda oltre il regno di Childeberto: *Fraternitati vestrae vices nostras in ecclesiis quae sub regno sunt praecellentissimi filii nostri Childeberti, juxta antiquum morem, Deo auctore committimus*. Vuole ancora, che non permetta senza sua licenza ed autorità di far partire i vescovi dalle loro diocesi verso luoghi lontani; e che se occorrerà esaminarsi qualche causa grave fra loro insorta, ovvero riguardante inquisizion di fede difficile a discernersi; essa, convocati 12 vescovi, *ventiletur atque decidatur: si autem decidi nequiverit, discussa veritate ad nostrum judicium referatur.* Premurosamente altresì lo incarica di esser sollecito a sradicare da quel regno la mala pianta della simonia, la quale in Francia avea messe profonde radici, non conferendosi ordine sacro se non per prezzo, o per grazia, favori e raccomandazioni: che inoltre, essendosi quivi introdotto costume che i laici, intesa la morte di qualche vescovo, presto si tonsuravano e subitamente si facevan sacerdoti per ascendere al vacante vescovado per denari o favori; per tutte le vie procuri toglier sì rei e perniciosi abusi col ricorrere al re perchè dal suo regno fossero affatto estirpati: *Qua de re necesse est, ut vestra fraternitas praecellentissimum filium nostrum Childebertum regem admonere studeat, ut hujus peccati maculam regno suo funditus repellat*: e non meno instantemente nella lettera diretta a Childeberto prega costui di purgare il suo regno d'un abuso sì intollerabile ed empio.

Allo stesso Virgilio si leggono indirizzate pure due altre lettere (1). Con la prima lo esorta a non trascurare, siccome avea fatto per lo innanzi, di riprendere i suoi ecclesiastici sì che si astenessero dal vizio dell'avarizia nel quale erano immersi, e risarcisca ciò che avesse omesso: che in suo nome riprendesse Sereno vescovo di Marsiglia di aver amicizia e conversazione con uomini di pravi costumi e spezialmente con un certo

(1) Lib. IX, ep. 49 e 63.

prete suo familiare diffamato che menava una vita rilassata e scandalosa: ed in fine gli raccomanda alcuni monaci, che mandava in Inghilterra al vescovo Agostino. Con la seconda gli raccomanda lo stesso Agostino, il quale dovea passare per Arles, acciò lo ricevesse con cortesia e fosse tra loro buona amicizia. Altra lettera ancora si legge indiritta al medesimo (1) con la qualità *metropolitano Galliae*, dove gli raccomanda similmente Agostino ed il prete Candido che andavano in Inghilterra a propagarvi l'Evangelio.

Ma documento assai degno di considerazione per dimostrare quanto Gregorio facesse valere in Francia i diritti del suo patriarcato, è quello che si legge in altra sua epistola (2) indirizzata *Universis Episcopis Galliarum qui sub regno Childeberti sunt*. In questa dà loro notizia della legazione e del pallio dato a Virgilio, perchè nel regno vi fosse uno a chi dovesse ricorrersi: *idcirco opportunum esse perspeximus in ecclesiis quae sub regno praecellentissimi filii nostri Childeberti regis sunt, secundum antiquam consuetudinem, fratri nostro Virgilio Arelatensis civitatis Episcopo vices nostras tribuere*. In vigor della quale legazione, se mai fra loro accadesse contenzione, potesse il medesimo toglierla: *auctoritatis suae vigore, vicibus nempe Sedis Apostolicae functus, discreta moderatione compescat*. Prescrive che nelle cause dubbie si unissero in concilio col loro primate per deciderle. Ciascuno poi nelle cause maggiori di fede, o di affare *cujus vehemens sit fortasse dubietas et pro sui magnitudine judicio Sedis Apostolicae indigeat, examinata diligentius veritate, relatione sua ad nostram studeat perducere notionem, quatenus a nobis valeat congrua sine dubio sententia terminari*. Li esorta ad obbedirlo ed a non partire senza sua autorità dalle loro sedi per luoghi lontani: dà loro in fine altri precetti e norme, dichiarando che ciò faceva imitando i suoi predecessori, *qui vices suas ejus praedecessoribus commiserunt*.

Di questi vescovi del regno Arelatense Gregorio non fa special menzione, eccettochè (3) di quelli di Tolosa, di Meris, e di Lupo vescovo di Cabilone, ora detta Cavaillon al fiume Truentia, ce-

(1) Lib. VIII, ep. 53.
(2) Lib. VIII, ep. 52.
(3) Lib. IX, ep. 52.

lebre per lo concilio Cabilonense ivi convocato nell'anno 650. Non nominò gli altri, siccome quello di Alba la cui sede fu poi trasferita a Viviers sul Rodano, onde que' vescovi promiscuamente si nominaron poi *Albanensi* e *Vivariensi*; quello di monte Aureolo poi detto Montalbano, ora Tarascon anche sul Rodano; e tanti altri omessi perchè forse non ebbe Gregorio occasione di menzionarli.

Quanto all'altra parte della provincia Narbonense rivolta ad oriente che confina con l'Italia, ora detta Provenza, son nominati que' di Marsiglia più volte, ed una sola volta il vescovo di *Aquae Sextiae* nella regione che ora diciamo Delfinato, e non gli altri de'quali nondimeno la provincia abbondò, siccome può raccogliersi da Zosimo (1) e dalla vita di S. Cesareo Arelatense (2).

La Provenza, la quale confina con l'Italia, un tempo fu parte del regno degli antichi Burgundioni, i quali di Germania venuti fondarono nella Gallia il regno de' Burgundi che si stendeva fino alle alpi marittime del mar ligustico, che poi passò a' Franchi, e che indi diviso in contee appartenne al conte di Provenza, siccome si dirà più innanzi.

Altro documento anch'esso ben notevole dell'autorità della Sede Apostolica nella Gallia Bracata è quello che si legge in una lettera da Gregorio scritta allo stesso Virgilio (3), dalla quale si ha notizia che il re Childeberto padre del regnante avesse nelle mura di Arles fondato un monastero di uomini dotatolo di alcuni fondi per loro sostentamento, e prescritte alcune leggi per norma del suo governo, le quali perchè fossero esattamente osservate aveva fatto confermare dal pontefice Virgilio predecessore di Gregorio, nel tempo che presedeva in Arles il vescovo Aurelio predecessore del vescovo Virgilio. Gregorio conferma la bolla del suo predecessore, e scrive a Virgilio che la faccia eseguire inviolabilmente: *nam licet ea quae semel Apostolicae Sedis auctoritate sancita sunt, nil egeant firmitatis; ex abundantia tamen nostra cuncta quae pro hujus rei quiete a praedecessore nostro statuta sunt nostra iterum auctoritate roboramus.*

Nè mancano ancora altre lettere di Gregorio indiritte simil-

(1) Ep. ad Episcopos Galliae (De privil. Ecc. Arelat.).
(2) Lib. II.
(3) Lib. VII, Ind. II, ep. 117.

mente al vescovo Virgilio insieme con altri vescovi della Gallia Siagrio, Eterio, Desiderio ed altri, delle quali farem parola allorchè di questi ultimi vescovi avremo opportunità di parlare.

Poichè, siccome di sopra si è detto, nella provincia Narbonense, specialmente in quella parte di essa ch'è rivolta al mezzogiorno e bagnata dal mediterraneo mare, pe' continui traffichi di nazioni straniere, si erano trasferiti molti ebrei, i quali vi aveano stabilite più sinagoghe, ed a' tempi di Gregorio ivi durava ancora il lor domicilio; alcuni vescovi indiscreti ed imprudenti, spinti da un fanatico zelo, non già con esortazioni e prediche, ma usando la forza pretendevan ridurli alla religion cristiana e per violenza farli battezzare. Ciò pervenuto alla notizia di quel savio pontefice lo spinse a scrivere altra lettera (1) *Virgilio Arelatensi et Theodoro Episcopo Massiliensi Galliarum*, a' quali dice: *Plurimi Judaicae religionis viri in hac provincia commorantes, ac subinde in Massiliae partes pro diversis negotiis ambulantes ad nostram perduxere notitiam, multos consistentium in illis partibus Judaeorum vi magis ad fontem baptismatis, quam praedicatione perductos*. Li esorta ed ammonisce a tralasciar questa via ed a calcar quella della predicazione, seguendo l'esempio di S. Paolo il quale con le prediche e le persuasioni convertì molti ebrei, non già con la forza, usando dolcezza e non imperio, secondo lo spirito mite e benigno della Chiesa.

Merita in fine non minore attenzione la lettera scritta da Gregorio a *Sereno* vescovo di Marsiglia (2). Questo vescovo essendosi accorto che alcuni si prostravano avanti le immagini e le adoravano, mosso da zelo, per toglier l'occasione d'idolatrare, ruppe le immagini e le disperse per terra. Gregorio ne commenda lo zelo, non dovendosi adorare cosa manufatta; ma riprova che le abbia infrante e distrutte, dovendosi, egli dice, lasciarle ed avvertire il popolo a non adorarle: *Et quidem zelum vos, ne quid manufactum adorari possit, habuisse laudamus; sed frangere easdem imagines non debuisse iudicamus. Idcirco enim pictura in ecclesiis adhibetur, ut hi qui literas nesciunt, saltem in parietibus videndo legant quae legere in codicibus non*

(1) Lib I, ep. 45.
(2) Lib. VII, Ind. II, ep. 111.

*valent. Tua ergo fraternitas et illas servare et ab earum adoratione populum prohibere debuit; quatenus et literarum nescii haberent unde scientiam historiae colligerent, et populus in picturae adoratione minime peccaret.* Ma Sereno, parendogli strana l'ammonizione, e stimando quella non aver potuto venir da Gregorio cotanto savio e dotto, ma essere stata finta da altri in suo nome, poich'egli avea rotte le immagini appunto ed unicamente acciò non si adorassero, come era costume; non curò di adempierla facendone poco conto: onde diede occasione al pontefice di scrivergli un'altra lettera (1), in cui con qualche acrimonia lo riprende, e mostra insieme che gli antichi in tanto permisero nelle pareti delle chiese le dipinture delle immagini perchè il volgo idiota ed illetterato da quelle apprendesse ciò che non potea da' libri. Ed in vero questo fu l'intento dei primi vescovi che le permisero nelle loro chiese, fra' quali fu S. Paolino vescovo di Nola, il quale nelle mura della Basilica di S. Felice fece dipingere l'istoria del sacrificio di Abramo ed altre del Testamento Vecchio e del Nuovo per istruzione del volgo imperito ed ignaro. Soggiunge adunque Gregorio a Sereno che per questa ragione gli altri vescovi savi e prudenti le permettevano e le lasciavano stare, ammonendo tuttavia il popolo che un solo Iddio si dovesse adorare; ma che egli con queste strepitose sue maniere di abbatterle, cancellarle e fracassarle avea cagionato molto scandalo, e a taluno altresì concetto di sua presunzione ed alterigia, quasi ch'egli solo fosse zelante, sapiente e santo; oltre che per questo suo indiscreto zelo era avvenuto che la maggior parte del popolo in tal guisa scandalizzato ne aveva concepito orrore ed avea sospeso di più comunicar con lui. Lo esorta perciò a lasciare intatte le immagini, e con dolci e soavi modi convocare il popolo disperso, ed istruirlo un solo Iddio doversi adorare, ma nel tempo stesso soggiungergli che egli permetterà le immagini perchè fossero di sua istruzione, non già come oggetto di adorazione: *atque in his verbis eorum mentes demulcens, eos ad concordiam tuam revoca. Et si quis imagines facere voluerit, minime prohibe: adorare vero imagines, modis omnibus evita. Sed hoc solicite fraternitas tua admoneat, ut ex visione*

(1) Lib. IX, ep. 9.

*rei gestae ardorem compunctionis percipiant, et in adoratione solius omnipotentis Sanctae Trinitatis humiliter prosternantur.* Lo scongiura in fine a lasciar l'amicizia e familiarità di quel dissoluto prete e la conversazione di uomini di pravi costumi, siccome avea scritto al vescovo Virgilio che in suo nome di ciò lo avvertisse, il che sopra fu da noi riferito.

Questo concetto, ch'ebbe Gregorio dell'uso delle immagini, trovasi benanche espresso in un'altra lettera da lui scritta a Secondino gran servo di Dio, il quale avendolo richiesto della immagine del Salvatore, Gregorio nell'inviarglierla, insieme con quelle della Vergine Maria e de' SS. Pietro e Paolo, commendal'affettuosa ricerca, dicendo: *ut dum picturam illius vides, ad illum animo inardescas, cujus imaginem videre desideras. Ab re non facimus, si per visibilia invisibilia demonstramus.* E poco appresso: *Scio quidem quod imaginem Salvatoris nostri non ideo petis, ut quasi Deum colas, sed ob recordationem filii Dei in ejus amore recalescas, cujus te imaginem videre desideras. Et nos quidem non quasi ante Divinitatem ante illam prosternimur; sed illum adoramus quem per imaginem aut natum, aut passum, sed et in throno sedentem recordamur. Et dum nobis ipsa pictura quasi scriptura ad memoriam filium Dei reducit, animum nostrum aut de resurrectione laetificat, aut de passione demulcet* (1).

Fin da' tempi adunque di questo savio pontefice erasi in Francia da vescovi indiscreti cominciato con istrepitosi modi ad abbatter le immagini; e se in ciò si fosse usata quella discrezione e norma che qui Gregorio prescrive, certamente in discorso di tempo non si sarebber vedute nelle chiese di oriente non men che di occidente quelle funeste e sanguinose dissensioni che agitarono l'Europa per una sì lieve cagione, qual è quella dell'adorazione delle immagini, la quale ha dato materia agli antichi ed a' moderni di tesserne particolari istorie. Perchè tanto rumore e turbamento per una cosa indifferente? Imperocchè, quando nell'animo si ritenga quel concetto che qui S. Gregorio esprime, le immagini non possono recar male alcuno. I padri antichi e fra gli altri Lattanzio Firmiano, siccome fu da noi altrove avvertito, declamaron cotanto contro questo uso innocente, che diedero occasione a tante brighe, d'onde i

(1) Lib. VII, Ind. II, ep. 54.

fanatici vescovi greci presero ad abolirlo ed a contender fra loro, poichè non tutti in ciò eràn concordi, chi volendo che fosse idolatria, altri sostenendo il contrario; per la qual cosa in oriente si videro ragunati più concilj e secondo la contrarietà de' pareri di quelli che li componevano ne uscirono decisioni diverse, l'un concilio opponendosi all'altro, siccome il secondo concilio Niceno, che le permise, si oppose a' precedenti; ma non per ciò finirono i dissidii ne' quali si vide inviluppata tutta la Grecia, combattendosi con tanto ardore ed animosità come pro *aris et focis*, e quasi questo fosse da reputarsi un punto nel qual solo si appoggiasse la religione cristiana. Quindi gl'imperatori Leone Isaurico e molto più Costantino Copronimo suo figliuolo, persuasi che fosse idolatria il venerar le immagini, imperversarono contro le medesime con modi così strepitosi ch'empirono di tumulti e sedizioni tutto l'imperio: non potendo esser cosa che più dispiaccia a' popoli che il veder rovesciate e ridotte in dispregio quelle immagini alle quali essi ed i loro maggiori abbian prestato culto religioso e pio: e poco riflettendo che il genere umano è per naturale istinto portato a queste cose, e che sovente bisogna tollerare qualche eccesso per non esser cagione di mal peggiore.

Ma fosse piaciuto al cielo che le cose fossero qui finite. Non venne forse da questa medesima cagione al monaco Sergio, congiurato in ciò con gli ebrei, la baldanza di mettere in campo un nuovo profeta qual fu Maometto, sotto il pretesto che bisognava toglier dal mondo l'idolatria, la quale presso i cristiani avea preso tanto vigore, che la loro religione avean trasformata in pagana, sicchè dal cristianesimo si era di nuovo fatto ritorno al gentilesimo? Quindi a quel famoso impostore venne l'ardire e il coraggio di perseguitare i cristiani, e trovar potè chi secondasse la sua impresa qualificandola per pia e religiosa, essendo egli stato da Dio mandato per abbattere l'idolatria, che non poteva togliersi dal mondo se non estirpando i cristiani, e per dare nuove leggi e norme, secondo che gli erano suggerite dall' angelo Gabriele, cioè dal monaco Sergio e dagli ebrei suoi confederati; onde compose il suo Alcorano che è un mescuglio di leggi ebraiche e cristiane con altre di proprio talento e capriccio inventate,

facendolo passare per un nuovo evangelio, al quale tutti dovessero credere come da Dio ispirato per mezzo di questo nuovo suo profeta. Quanti da ciò seguissero ruinosi e deplorabili effetti è a tutti noto e palese, e da noi in questo e nel precedente libro se n'è qualche cosa detta ed avvertita. Tanto è vero che sopra la superficie della terra spessissime volte fra gli uomini dalle cose picciole nascono le grandi, ed al contrario sovente dalle grandi a guisa de' parti de' monti non escono se non meschini risultamenti! Puossi stimare cosa più leggiera di questa, di prescriver cioè il modo come ciascuno debba far uso delle immagini, nella guisa in cui quì veggiamo saviamente aver fatto Gregorio? E pure da cosa così indifferente e semplice quando non voglia trapassare i giusti suoi confini, provennero tanti disordini e confusioni, parte per la malizia degli uomini avidi di trarne guadagno, parte per la inclinazion naturale del volgo che non sapendo tener nè modo nè misura, assai facilmente dalla religione trapassa alla superstizione.

I vescovi, non vi ha dubbio, o per inopportuno zelo, ovvero per negligenza e trascuratezza, e forse anche alcuni per avarizia profittando della semplicità del volgo, si videro in ciò calcare strade diverse: alcuni mostrarono troppa severità e poca discrezione: altri troppa non curanza e stupidità nel permettere a' dipintori o statuarj nelle loro chiese immagini ridicole o lascive. Perciocchè laddove ne' primi tempi si accontentarono di far dipingere storie gravi e serie dell'antico e nuovo Testamento; dappoi, come suole avvenire, passarono a permettere le dipinture più strane, come quelle di Adamo e di Eva così nudi come Iddio li avea formati: quindi si venne alle Bersabee e Susanne egualmente ignude ne' loro bagni: ed invalse in breve il costume di non curare i tanti anacronismi e capricci de' dipintori, meritamente in ciò paragonati agli arditi e fantastici poeti. Non posso qui trattenermi dal rammentare un dipinto che si vede in Napoli nella chiesa di S. Severino de' padri benedettini, dove al pittore venne fantasia di dipingere la resurrezione de' morti ed il giudicio universale, e come dopo profferita la sentenza dal supremo giudice le anime elette fossero dagli angeli trasportate in cielo. Rappesentò egli queste anime vestite de' loro corpi in forma di tante belle donzelle nude, e gli

angeli che discendevano a prenderle in forma di belli giovani parimenti ignudi, e ciascuno con la sua donzella tolta in braccio, non altrimenti che solevano gli antichi dipingere il ratto delle sabine, con la differenza che queste e i loro rapitori si rappresentavan vestite e quelle non lo erano. Ne' paesi cattolici di Germania, come si conviene a popoli semplici e rozzi, vedi dipinture e statue nelle chiese che muovono insieme riso e sdegno contro i vescovi che le permisero. In Vienna nella chiesa stessa di S. Stefano cattedrale di quell' arcivescovo, e nella chiesa di S. Maria della Scala appartenente a quello di Passavia, eran sugli altari esposte a venerazione statue in legno di S. Anna, sebbene al volto giovanile sembrasser piuttosto della Vergine Maria: queste avean nel seno due bambini: di uno non si dubitava che fosse Gesù; dell'altro avendo io dimandato chi si fosse, alcuni mi risposero esser Maria (cosa pur troppo inverisimile, che lo scultore avesse voluto della stessa mole e della stessa infantile età effigiar la madre ed il figliuolo), altri che fosse S. Giovan Battista! Poco dico de' villaggi intorno, dove io la state solea condurmi a villeggiare. Nella chiesa di Brun vidi un immagine assai curiosa della Trinità. Negli antichi tempi non solea dipingersi immagine alcuna del Padre Eterno, e S. Paolino in alcuni frammenti rimastici de' suoi carmi non lo descrive se non per una voce, e perciò non capace di esser raffigurata. Lo Spirito Santo poteva sì ben rappresentarsi in forma di colomba o di lingua di fuoco, poichè così ci vien descritto dal Vangelo e dagli Atti di S. Luca. Poscia il Padre Eterno si dipinse in forma d'un vecchio venerando con barba bianca e lunga e con abiti pontificali: il che era comportabile, poichè per renderlo aspettabile agli occhi terreni dovea rappresentarsi in una figura magnifica e venerabile. Ma al dipintore di Brun venne fantasia di pingere anche lo Spirito Santo sotto forma umana; raffigurò adunque le tre persone di volti simili. Il Padre Eterno in mezzo aveva a man dritta il Verbo incarnato ed alla sinistra lo Spirito Santo, con questa sola differenza che la barba del Padre Eterno era bianca e quelle delle altre due persone nere. Tralascio le goffe e sciocche dipinture che vidi a Pettersdorf, villaggio vicino, dove nelle stazioni rappresentanti i misteri della Passione di N. S. si

vede Cristo con la croce sulle spalle tratto da' giudei e gettato in un lago di acqua gelata, e simili stoltezze: nè dirò (natural vergogna me lo vieta) quale schifosa immagine vedesi esposta nella chiesa de' padri cappuccini di Medelin, dove è dipinto l'inferno e le pene che ivi soffrono le anime dannate. In fatti nel dipingere coteste pene, quali fole e scempiaggini non si adoperano, per lo più tratte dalle leggende e dalle cronache di monaci visionarj e fantastici? Di ciò che soggiungo non posso render testimonianza per non averlo co' proprj occhi veduto, come ne' precedenti casi, ma da uomini savj mi fu riferito: in alcuni luoghi adunque, specialmente ne' monasterj d'onde usciron tante cronache e leggende, nelle dipinture dell'inferno sono espressi i tormenti de' dannati secondo che in quelle si leggevano: fra le altre son da notarsi le pene de' sodomiti tratte dal libro de' *quattro estremi avvenimenti dell'uomo* di Dionisio Cartusiano, il quale nel suo *Inferno* rapporta che ad un baccalaureato canonista, solenne sodomita, condannato all'inferno, era data cotal pena, la quale ogni uomo che abbia ancora un avanzo di pudore non osa rammentare, ma che con vivi e sozzissimi colori in quel libro minutamente è esposta. Tali e simili dipinture non debbono da' vescovi tollerarsi nelle loro chiese, ed è debito usar molta fortezza e rigore in farle rompere ed abolire. Del rimanente chi non sa che in tutte le cose anche semplici ed indifferenti, oltrepassandosi i giusti confini, si tocca l'estremo vizioso e condannabile? Possono tollerarsi le tante dipinture puerili come provenienti da semplicità e dabbenaggine, e si può lasciar qualche arbitrio a' dipintori; ma in cose da poco, non nelle gravi. Così può condonarsi di veder dipinto N. S. nell'età di dodici anni in mezzo a' dottori della sinagoga assiso sopra un trono di più scalini, e quelli stargli intorno con le bocche aperte e con gli occhiali sul naso, ammirandolo; di veder S. Giuseppe raffigurato sempre vecchio eziandio quando sposò la Vergine Maria; e simili vistose apparenze che non hanno altro appoggio che la fantasia degli audaci e fecondi pittori, e delle quali può sperarsi alcun frutto, cioè la frequenza de' fedeli nelle chiese, destandosi in essi non meno per l'orecchio ne' canti e sinfonie, che per gli occhi *ardorem compunctionis*, come dice S. Gre-

gorio in questa savia lettera scritta a Sereno vescovo di Marsiglia.

Nel tempo delle mie persecuzioni, essendo costretto per dura necessità a ricoverarmi a Ginevra, il quale asilo nè meno giovommi; in que' pochi mesi che vi dimorai ebbi occasione di conversare con que' pastori e ministri delle sue chiese, fra' quali col dottissimo Alfonso Turrettino professore di teologia e di storia ecclesiastica in quella Università di studj, col ministro Vernet pastore della chiesa di S. Gervasio, e con altri saggi professori di scienze: ed ebbi la curiosità di entrare ne' loro tempî e di ascoltare qualche lor sermone. Li vidi vacui, nudi, che ispiravano malinconia. Le loro prediche per lo più erano invettive contro la chiesa di Roma, dicendola eretica per dottrina, tirannica per governo e disciplina, ed empia per costume; esser essa la meretrice descritta da S. Giovanni nell'Apocalisse; i Ginevrini ed altri popoli meritamente, seguendo il suo ammonimento, essere usciti e separati da quella: le messe, spezialmente le solitarie, follie; le immagini idolatria, e simili filippiche. Da pochi era inculcata la carità ed amore col prossimo; l'abborrimento dalle frodi, inganni e dagli altri vizi. Dissi perciò al savio e discreto Turrettino che io era entrato nei loro tempî e trovati li avea peggiori delle meschite de'maomettani, poichè nelle lor mura se non son figure umane, almanco son dipinture di alberi e di animali: onde tanta avversione alle immagini, le quali per se stesse sono innocenti e tali da potersene trarre buon uso, o almanco son cose indifferenti? Il savio Turrettino mi rispose che egli era della stessa opinione, e pensava essersi sostenute fiere liti ed aspre contenzioni per cose vane e leggiere, non solo in questo, ma in altre questioni che tanto non meritavano. Ed in tale occasione mi fece presente di un suo compendio della storia ecclesiastica e di una dotta ed elegante sua dissertazione scritta in buon latino, la quale si aggirava intorno alle dispute vane in materia di religione. Quegli che mi ospitava vedendo che spesso venivano a visitarmi pastori e ministri, voleva nascondere una piccola statua di gesso di S. Giuseppe ch'era nella mia stanza. Gli dissi che no 'l facesse, poichè quelli erano sì savj e discreti che se ne sarebbero scandalezzati ove io non l'avessi

colà lasciata stare; ed in fatti mai di ciò non si curarono. Io poi per celia soleva lor dire ch' io teneva immagine di un santo, il processo della cui santificazione non si era fabbricato in Roma, ma dall'evangelista S. Matteo in Gerusalemme. Nè potei contenermi benanche di manifestar loro il mio desiderio che le loro prediche e sermoni non si fosser rimaste a sole invettive, ma avessero inculcato quello di cui il paese avea maggior bisogno, la dilezione del prossimo, la pace fra i cittadini ch'erano allora tutti in rivolta e discordia, l'abborrimento dalle frodi e dagl'inganni, de' quali vedevasi abbondare quella città mercantile dove non era bottega in cui si entrasse, specialmente dagl'incauti ed ignari forastieri, senza uscirne fraudato nelle robe o nel prezzo; l'astenersi in fine da altri vizj e rilassamenti di costumi: imperocchè il fondamento della religion cristiana sono la carità, la mondezza, la integrità di vita e la sincerità degli atti, non già le vane parole ed ingiurie che a niente conducono per la nostra salute.

## §. 2.

### Della parte mediterranea, e settentrionale della Provincia Narbonense oggi Delfinato e Savoja.

Non si dimenticò Gregorio delle chiese che in questa parte erano istituite; e si leggono ne' suoi libri parecchie epistole indirizzate a' vescovi che le reggevano.

Nella decadenza del romano imperio, quasi nel tempo stesso che Faramondo co'suoi Franchi diè principio nella Gallia Belgica e Lugdunense al regno di Francia, i westrogoti a quello di Spagna e gli ostrogoti sotto Teodorico al regno d'Italia; passò questa parte della provincia narbonense sotto la dominazione de' re de' Burgundi, i quali dalla Germania usciti, qui vi si stabilirono. Il loro regno si distese fino alle alpi marittime del Ligustico mare; ed abbracciava tutto ciò che ora diciamo il ducato di Borgogna, la Franca Contea, parte degli Svizzeri, la Savoia, la Bresse, Bugey, il paese di Gex, il Lyonnois, il Delfinato, e parte della Provenza. Questi re ebbero alleanza con gli Ostrogoti re d' Italia, siccome si

scorge da più lettere di Teodorico scritte a' re Burgundi rapportate da Cassiodoro; ed erano puri e sinceri cattolici, anzi ad essi devesi la conversione di Clodoveo re di Francia, il quale fu il primo che deposto il gentilesimo abbracciasse il cristianesimo; poichè avendo tolta Clodoveo per moglie Clotilde figliuola di Gondemaro re di Borgogna, questa religiosa donna tanto adoperossi col marito che lo ridusse a farsi cattolico. Ma questo regno nelle loro mani durò poco, poichè passato sotto i re franchi, Clotario II re di Francia lo unì alla sua corona, e dappoi soffrì varj cangiamenti e divisioni. A' tempi di Gregorio questa parte, che dopo i romani si appartenne a' Burgundi, era già passata a' re di Francia, e perciò in questi libri si leggono sue epistole indirizzate non meno a' vescovi che a que' re nella cui dizione le loro chiese erano stabilite. Fra le principali sedi si troveranno quelle collocate nelle città di Vienna, degli allobrogi, di Acquesestie, di Avignone, di Valenza, di Augusta, di Cabellio ed altre.

Non v' ha dubbio che il vescovo di Vienna rappresentasse la principal figura, come quello ch'era decorato di molte prerogative; ma sotto il pontificato di Gregorio ne avea perduto l'uso: perciò il vescovo Desiderio scrisse a Gregorio perchè non fosse defraudato di quegli onori e privilegi della sede apostolica e specialmente dell'uso del pallio, delle quali cose i suoi predecessori aveano goduto. Il pontefice gli risponde (1) che volentieri li avrebbe accordati purchè mostrasse averli i suoi predecessori esercitati; ch'egli avendo fatte far ricerche nello armadio relativo a quella chiesa non aveva trovato documento alcuno di concessioni apostoliche altre volte fatte, e che perciò facesse egli migliori diligenze nell'archivio della sua chiesa, dove si sarebber trovate le scritture necessarie, ed a Roma le inviasse acciocchè se ne potesse egli convincere; soggiungendo: *Nam qui nova concedimus vetera libentissime reparamus.*

Per queste parole Gregorio volle intendere della concessione del pallio che allora nuovamente aveva fatta a Siagrio vescovo di Augustoduno, i cui predecessori non l'aveano. E qui bi-

(1) Lib. VII, Ind. II, ep. 118. — *Gregorius Desiderio Episcopo Galliarum.*

sogna considerare la pratica di que' tempi intorno alla concessione del pallio; tanto più che da ciò ricavasi un'altra pruova, per la quale si rende chiara la subordinazione de' re di Francia della prima razza agl'imperatori di oriente di che a'tempi di Gregorio duravano ancora i vestigi. Quando trattavasi di mandare il pallio a' nuovi vescovi rifatti in luogo de' predecessori i quali erano stati nella possessione di quell'uso, cioè se non si fosse trattato che di una continuazione e conferma delle precedenti concessioni, i pontefici per se soli lo mandavano senza aver bisogno di consenso o beneplacito degl'imperatori; ma quando si voleva decorar del pallio una sede, i vescovi della quale non l'avean giammai avuto, e si fosse trattato di nuova concessione; allora per ciò fare legittimamente l'imperial beneplacito necessaria cosa addiveniva. E la ragione era che con la trasmissione del nuovo pallio investendosi i vescovi di una giurisdizione sopra l'intiera provincia, giurisdizione che prima quelli esercitar potevano soltanto nella propria *parœcia* che ora chiamiamo diocesi; d'uopo era ricorrere al fonte, principio ed origine di tutte le giurisdizioni, eziandio di quelle che risguardano l'esterior polizia ecclesiastica, e quindi all'imperial potestà. Poichè a que' tempi, siccome è manifesto dal capitolare istesso di Gregorio mandato al suo legato Giovanni in Ispagna (di cui abbiam sopra ragionato) tutta la giurisdizione, esenzione, immunità così personale come reale e locale delle chiese, dell'ordine ecclesiastico, e de' vescovi stessi, si riconosceva dagl' imperatori e da questi conceduta per imperiali privilegi e concessioni. Così, siccome abbiam veduto nella concessione del pallio al vescovo Arelatense ed agli altri metropolitani i quali non ricevevan cosa nuova ma una semplice conferma di ciò che aveano i loro predecessori, non si legge che Gregorio avesse in mandarla a costoro ricercato il consenso degl' imperatori Maurizio e Foca che regnarono in Costantinopoli nel tempo del suo pontificato; ma trattandosi di concedere il pallio a Siagrio vescovo Augustodunense ad istanza della regina di Francia Brunichilda madre di Chilperico re dell'Austrasia, perchè i predecessori di quel vescovo il pallio non avevano giammai avuto, troviamo che il pontefice scrive alla regina di averla compiaciuta, e di aver concesso quel privilegio tanto più vo-

lentieri, quantochè dal suo diacono ministro responsale, che risedeva nella corte di Costantinopoli, era stato assicurato. l'imperatore non pur assentire, ma desiderare che onninamente così fosse fatto. *Susceptis itaque epistolis vestris, valde nobis excellentiæ vestræ studium placuisse signamus; atque fratri et coepiscopo nostro Siagrio pallium dirigere secundum postulationem vestram voluimus. Propter quod et serenissimi Domini Imperatoris, quantum nobis diaconus noster, qui apud eum responsa Ecclesiæ faciebat, innotuit, prona voluntas est, et concedi hoc omnino desiderat* (1). A chi non è istrutto dell'istoria di que' tempi e sol riguarda lo stato presente delle cose sembrerà cosa strana, che per concedersi un nuovo pallio nel regno di Francia, che aveva allora propri re dovesse ricorrersi in Costantinopoli per l'assenso dell'imperatore, reputando forse questa esser cosa inconveniente e poco decorosa alla sovranità de' principi francesi. Ma non l'intendevan così allora gli stessi primi re di Francia, i quali per meglio stabilirsi ne' loro reami, affinchè non si reputassero di sola conquista, amavano il favore degl'imperatori, e per maggiormente illustrare la lor dignità reale, da' medesimi ricevevano le dignità, gli onori e gli ornamenti, siccome la dalmatica, i sandali, le forbici ed il pettine; e Clodoveo ricevè dall'imperatore di oriente le dignità di patricio e di console: e sulle loro monete senza niuna diffficoltà facevano imprimere l'immagine dell'imperatore allor regnante: le quali ancor oggi si conservano in più musei, specialmente quelle appartenenti a' re di Francia che regnarono sotto l'imperatore Giustiniano, impresse da Ludewik nella vita di questo imperatore.

Si leggono più epistole di Gregorio a Desiderio vescovo di Vienna ed a questo Siagrio e ad altri vescovi di Francia fatte in raccomandazione di Agostino, di Candido, e di altri monaci missionari d'Inghilterra, de' quali farem cenno, quando di questa missione ci toccherà parlare. Così per esempio, in una fra queste a Desiderio, a Siagrio, ed a' vescovi della Gallia raccomanda loro appunto Agostino, e Candido al quale Gre-

(1) Lib. VII, Ind. I, ep. 5. — *Gregorius Brunichildae Reginae Francorum.*

gorio avea commesso la cura e l'amministrazione d'un picciolo patrimonio che la chiesa Romana aveva in quelle parti (1).

In un'altra lettera a più vescovi della Francia, ove li esorta con molta premura ad estirpare dalla Francia la simonia che avea poste profonde radici e si era diffusa in tutte le loro chiese, fra gli altri vedesi compreso il vescovo di Vienna Desiderio (2).

Ma intorno a due vescovi di Francia, a'quali si leggono da Gregorio indirizzate benanche sue lettere, nascer può controversia se essi si appartengano alla Gallia Bracata ovvero alla Comata; questi furono Protasio vescovo di Acqui ed Aricio vecovo di Meris. Nondimeno quanto a Protasio, egli è certo che scrivendo Gregorio *Protasio Episcopo de Aquis Galliae* (3), intese della città di *Acque Sestie* posta nella provincia Narbonense non molto lontana da Avignone, oggi detta Aix, non dell'altra Acqui posta nella Liguria che non si appartiene punto alla Gallia.

E quella Acqui memorata da Gregorio fu detta Acqui Sestia de' Salluvj: poichè Cajo Sestio proconsole avendo debellato i Salluvj, gente confinante con gli allobrogi, *coloniam Aquas Sextias condidit* (siccome scrive Floro nell'Epitome di Livio (4)) *ab aquarum copia et salidis et frigidis fontibus atque a nomine suo ita appellata*. A questo vescovo, oltre di rendere molte grazie pe' favori compartiti ad Agostino, Gregorio impone che dicesse a Virgilio vescovo di Arles, *ut pensiones quas praedecessor ejus per annos plurimos de patrimoniolo nostro percepit, et apud se retinuit, ad nos, quia pauperum res sunt, studeat destinare*; e trovando renitenza, egli che n'era ben informato rendesse testimonianza del fatto, nel caso ne fosse ricercato da' suoi uomini che teneva in quelle parti: gli raccomanda in fine il prete Candido, soggiungendo: *Candidum presbyterum communem filium, cui patrimoniolum ipsum commisimus, sanctitati vestrae magnopere commendamus* (5).

(1) Lib. V, ep. 54. — *Desiderio Viennensi et Syagrio Augustodunensi Episcopis Galliae Aparibus.*

(2) Lib. VII, Ind. II, ep. 112. — *Gregorius Syagrio, Aetherio, Virgilio et Desiderio Episcopis Galliarum Aparibus.*

(3) Lib. V, ep. 55.

(4) Decad. VII, lib. 1.

(5) V. la epistola di sopra citata.

Di Aricio vescovo di Meris fassi memoria in più epistole, ed in quella che si legge a lui diretta col titolo *Episcopo de Galliis* (1) il pontefice gli concede l'uso della dalmatica per sè, e per un suo arcidiacono, secondo avea richiesto: *huius auctoritatis nostrae serie petita concedimus, atque te et archidiaconum tuum Dalmaticarum usu decorandos esse concedimus.* Gli soggiunge che intervenisse al sinodo il quale dovea convocarsi da Siagrio vescovo Augustodunense per l'estirpazione della simonia, e gl'inviasse un rapporto di quanto ivi si sarebbe fatto. Ma ove nella Gallia si fosse questa città di Meris, non è così facile poter determinare, poichè di Meris città della Gallia niuno degli antichi geografi fa motto alcuno. Se dovesse intendersi di Metz, si apparterrebbe alla Gallia Belgica: ma dall'epistola indirizzata a più vescovi di Francia in raccomandazione di Agostino vescovo degli Angli può congetturarsi che questa città si appartenesse alla provincia Narbonense; poichè dopo Lupo vescovo di Cabilone (che senza dubbio, come si è già detto, si appartiene a questa parte della Gallia Bracata) si trova aggiunto quello di Meris (2). Checchè ne sia, egli è manifesto che il cennato vescovo fu in sommagrazia di Gregorio, e questi a lui diresse la lettera che a questa precede la innanzi mentovata (3) dove lo esorta anche ad intervenire nel sinodo per isveller la simonia dalle chiese di Francia, e gli raccomanda alcuni monaci che mandava in Inghilterra al vescovo Agostino.

Al vescovo Siagrio, cui Gregorio decorò del pallio, come si è detto, si trovano più epistole, oltre le collettive già dette, unicamente a lui indirizzate: ma poichè la sede che egli occupava era collocata nella città di Augustoduno, ora Autun, la quale si appartiene alla Gallia Lugdunense, di quelle epistole farem parola quando de' vescovi della medesima provincia ci occuperemo.

Del vescovo di Tolosa (ancorchè i tolosani non sian divisi dall'Aquitania, se non per mezzo del fiume Tarne) come quello che

(1) Lib. VII, Ind. II, ep. 113.

(2) Lib. IX, ep. 52. — *Gregorius Mennae Tolosano, Sereno Massiliae, Lupo Cabiloni, Agilio Meris, Simplicio Parisiis, Melantio Rothomagensis et Licinio Episcopis Francorum Aparibus.*

(3) Lib. IX, ep. 51.

appartiene anche a questa provincia Narbonense, Gregorio fa memoria insieme con gli altri vescovi della Gallia nella citata epistola commendatizia a pro di Agostino apostolo dell'Anglia (1). Di lui parla benanche il pontefice in una lettera scritta alla regina Brunichilda, della quale farem più innanzi menzione.

Del vescovo Vesontino o Bisuntino, di Besançon, appartenente a'Sequani poi detti Svizzeri nel confine della Gallia Narbonense Belgica, fassi menzione nel privilegio del monastero di S. Medardo dove fra gli altri vescovi si legge la sua soscrizione (2). E sebbene non si leggano particolari lettere a costui dirette nè agli altri vescovi che ebbero in questa parte le loro sedi, (forse perchè Gregorio non ebbe occasione di ciò fare); pure è certo che egli esercitato avesse le sue particolari ragioni sopra i loro metropolitani nel modo stesso che sopra i vescovi lor suffraganei, fra i quali i sottoposti al metropolitano di Vienna, oltre quel di Grenoble ed altri, furono il Tarentese, il Sedunese, e quel di Augusta Pretoria: ma dappoi al Tarentese innalzato a metropolitano si attribuirono due chiese, che si tolsero una al Viennese, l'altra all'arcivescovo di Milano. Ma ritiene ancor oggi per suffraganee le chiese di Moriana e di Ginevra, siccome il Bisuntino le chiese di Belus e di Losanna. Tutte le quali chiese furono nella dizione de' re Burgundi e facevan parte di quel regno, ed ora formano il ducato di Savoia; ed eran comprese in quella settentrional parte della Gallia narbonense, la quale stendeva da questo lato i suoi confini a' monti Giura e Gebenna fino al lago Lemano, detto ora di Ginevra o di Losanna perchè bagna l'una e l'altra città. La provincia del Tarentese sottoposta ora al metropolitano di Moulhier, e la sua città metropoli è traversata dal fiume Isara, il quale perde il nome imboccandosi nel Rodano che porta le sue acque al mare mediterraneo. Il suo suffraganeo vescovo di Sedun (città de' vallesi, ora chiamata Sion dal fiume dello stesso nome, il quale oltre le Alpi Pennine porta pure le sue acque al Rodano) anticamente avea la sua sede in Octoduro, laonde nell' antica *Notizia delle Province* chiamasi

(1) Lib. IX, ep. 52 — *Mennae Tolosano.*
(2) Lib. II, Ind. XI. — *Vitalis Vesoncensium Episcopus subscripsit.* Vedasi anche Nic. Chorier, Hist. Delphin. lib. I, pag. 10.

*Episcopus Octodurensis*; ma distrutta questa città fu poi la sua sede trasportata a Sedun, e quindi fu detto *Episcopus Sedunensis*: questi ora, sottratto da ogni altrui signoria è sovrano e conte della prefettura Vallesia; intorno alla metà del XVI secolo fece alleanza co' Cantoni degli svizzeri, ed è presentemente capo della sua repubblica detta de' Vallesi. Ebbe questa chiesa vescovi antichissimi, e dopo il pontificato di Gregorio nell'anno 630 vi sedè S. Amato nostro napolitano, il quale da abate del monastero di S. Maurizio passò al vescovado sedunense.

Il vescovo di Augusta Pretoria ovvero de' Salassi, ora detta Aosta, ancorchè suffraganeo al metropolitano di Tarantasia e nella sua diocesi corrottamente si parlasse l' idioma francese, propriamente dee reputarsi piuttosto vescovo italiano, poichè la sua città è posta alle radici del monte Giove ora detto il S. Bernardo dove quella valle si divide in due fauci, una mena per le Alpi Graie nel Tarentese, e l'altra per le Pennine ne' Vallesi: e da questa città Plinio prende la misura della lunghezza d'Italia tirando la linea per Capua fino a Reggio, ultima punta della penisola (1). E però questo vescovo era annoverato tra i suffraganei del metropolitano di Milano, d'onde fu poi separato.

Il metropolitano di Vienna degli allobrogi ritiene anche ora per suo suffraganeo il vescovo di Moriana, nome di una valle delle Alpi Cozie, decorata poi col titolo di Contado, che fu uno de' primi acquisti di Beroldo o sia Bertoldo, dal quale derivarono i primi conti e poi duchi di Savoia: ond' è che nell'atrio di questa sede si veggono alcuni tumuli degli antichi suoi conti di Savoia. La sede vescovile fu collocata fin da' tempi de' re Burgundi nella città di S. Giovanni al fiume Arco che deriva dal monte Cenisio, fondata ovvero rifatta da Guntrano re de' Burgundi; essa novera suoi vescovi fin dall'anno 341.

Al metropolitano di Vienna si appartiene ora tuttavia come sua suffraganea la sede vescovile di Gebenna, al presente detta Ginevra: questa sede fu trasferita nell'anno 1535 dal Lago Lemano all' altro Lago dello stesso ducato Gebennense

(1) Lib. III, cap. 5.

nella città di Anneci. Gebenna memorata da Cesare ne' suoi comentarj era l' ultima città degli Allobrogi, la quale da' romani passò sotto la dominazione de' re Burgundi, e da Gundebaldo loro re fu restaurata, facendo parte del suo regno. Novera innanzi la conversione di Costantino Magno antichissimi vescovi fin dall'anno 195. Ma dopo tanti secoli, avendo i ginevrini abbracciata la dottrina di Calvino, e con l'aiuto de' bernesi essendosi sottratti da ogni altrui signoria e costituiti in libera repubblica, fu costretto il vescovo di quella città di trasferire altrove, come si è detto, la sua sede.

Anche al metropolitano Bisuntino rimangono oggi tuttavia due chiese suffraganee in quest'ultimo confine della Gallia Bracata: il vescovado Bellicense, ora detto di Belus; e l'altro di Losanna. Novera il Bellicense vescovi dal 570 istituiti poco innanzi del pontificato di Gregorio. Prima si apparteneva al ducato di Savoia, ma dappoi nel 1601 per trattati avuti tra il duca ed il re di Francia passò col contado di Bressia a quel re. La sede vescovile di Losanna prima era collocata in Aventici colonia degli Elvezi, della quale fassi menzione da Tolomeo e da Marcellino (1). Si apparteneva anch' essa al regno de' Burgundi; ma quindi passò a' Franchi, e Childeberto re di Francia nel 588 permise che da Aventici fosse trasferita a Losanna, onde que' che prima si dissero *Episcopi Aventicenses* dappoi si chiamarono *Episcopi Lausanenses*. Nel concilio Matisconense si legge la soscrizione di Mario *Aventiorum Episcopus* che fu il primo che trasferì la sua sede a Losanna: di lui abbiamo una Cronaca che fu impressa tra gli *Scriptores Rerum Francicarum*. Avendo dappoi dopo l'anno 1536 quelli di Berna scacciati da Losanna i magistrati del duca di Savoia, ed aggiuntala al loro Cantone, abbracciò la dottrina di Calvino, onde il suo vescovo fu costretto di ritirarsi a Friburgo di Nuitlanda, dove costituì la sua sede, e dove anche ora dimora.

Ma essendo giunti all'estremo confine settentrionale, che divide la provincia Narbonese dalla Gallia Comata, è d'uopo che di questa passiamo a far parola.

(1) Lib. XV.

# CAPO III.

## Della Gallia Comata.

Presso gli antichi scrittori la Comata è propriamente chiamata Gallia, escludendone la provincia Narbonense. Così Cesare ne' suoi Commentarj: *Gallia omnis est divisa in partes tres*; e così anche Pomponio Mela, *omnis Comata Gallia populorum tria nomina* (1). Nè altrimenti Plinio, *Gallia omnis Comata uno nomine appellata, in tria populorum genera dividitur* (2). Questi popoli egli divide pe' tre famosi fiumi Scalda, Sequana, e Garonna. Que' posti tra Scalda e Sequana formano la Gallia Belgica: que' tra Sequana e Garonna la Celtica ovvero Lugdunense. Dalla Garonna fino a' monti Pirenei confine della Spagna si forma l'Aquitanica, anticamente detta Armorica, (per esser tutta rivolta all' oceano secondo Cambdeno, i galli brettoni chiamavano il mare *armor*), e da' francesi è ora detta Guienna. Pure, per la cagione stessa spesse volte rammentata, in queste tre province, come men da stranieri popoli frequentate e riputate barbare, si noverano poche sedi vescovili antiche, al contrario di quel che si è veduto nelle parti meridionali della Spagna e della provincia Narbonense bagnata dal mediterraneo. Perciò in questi libri di Gregorio di poche si trova fatta memoria, sopra le quali abbia egli esercitate le sue preminenze; benchè egli avesse autorità in tutta la Gallia Comata siccome particolarmente andremo divisando.

### §. 1.

Della Gallia Belgica.

Da questa parte della Gallia cominciarono i Franchi contro Faramondo a fare i primi acquisti. Questi popoli, sebbene da

(1) *De situ orbis* lib. III, cap. 2.
(2) Lib. IV, cap. 17.

più remoti paesi traggano origine, pure perchè nella Germania fermaronsi, possono dirsi Germani; ed ancora oggi la regione che quivi occuparono ritiene il nome di Franconia. Quinci preser le mosse, e trapassato il Reno fecero delle conquiste, le quali sotto Clodoveo furono prodigiosamente estese, così sopra i re de' burgundi, come sopra quelli de' westrogoti, astringendo questi ultimi a lasciar Tolosa ed a trasferire la loro sede regia in Toledo.

Questa provincia, secondo la descrive Plinio (1), avea per confinanti i Toxandri, popoli che si stendevano sino alla Mosa, ed abitavano le regioni chiamate ora il Brabante ed Anversa, dove sono le città di Breda e di S. Geltrude, secondo dimostra il P. Egigio Laccary gesuita (2). Ella conteneva in sè più popoli: i Menapj la cui regione è chiamata Fiandra, colle sue città Brugia (Bruges), Gand, ed Ipri: i Morini e gli Oromansaci, oggi detti i Bolognesi: i Brittani e Bellovaci, i quali si stendevano fino al mediterraneo Belvaco, ora detto Beauvais, e sul lido dell'oceano abitavano le città di Ancum, ora chiamata Eu, e Dieppe, ora detta Diepe: i Castologi, ora abitanti di *Chalons sur Marne*, i quali nell'Itinerario di Antonino sono pure collocati nella Belgica: gli Atrebati, oggi l'Artois: i Nervii confinanti agli Atrebati, che aveano non Tornaco, ma Cameraco a luogo principale: i Veromandui, la cui sede, secondo Tolomeo, fu Augusta Veromanduorum (3), oggi il Fano di S. Quintino; ritenendo ancora l'agro intorno il nome di Vermandois: i Suessiones, ora abitanti di Soisson: gli Ulmanetes poi detti Silvanectes, oggi Senlis: i Virodani, oggi le Verdunois, e la lor città Verdun: i Tungri dove ora sono le città di Liegi, Namur, Limburgo, e la città che ritiene ancora il nome di Tungri: i Sanuci, Frisiabones: i Betuci; questi si crede che abitasser le regioni che ora chiamiamo il Lussemburgo: i Leuci, la cui città, secondo Tolomeo era Tullum (4): oggi detta Toul: i Treverini, la cui città è Treveri: i Lingoni (les Langrois), la cui città è Langres: i Remi (les Remois); la città è Reims: i Mediomatrici, oggi *le pays Messin*; la città

(1) Lib. IV, cap. 17.
(2) *De Coloniis Gallorum*, Lib. V, cap. 5.
(3) Lib. II, cap. 9.
(4) Lib. II, cap. 9.

è Metz: i Sequani i quali aveano secondo Tolomeo per loro città quella che ora diciamo Besançon: i Raurici, che abitarono la colonia Rauriaca, ora vico ignobile detto August, sei miglia lontano da Basilea. Gli Helvetii, ora detti Svizzeri, i quali abitano oltre i monti Giura e Gebenna confine della provincia Narbonese, e devono piuttosto attribuirsi alla Gallia Belgica. Poco lontana era la città chiamata Equestre: nel libello *Prov. Galliarum* si legge, *Civitas Equestrium, id est Noviduno*, onde Guillimanno, Cluverio, e Moneto credettero, che fosse Sion posta al Lago Lemano. Presso il sig. De-Boze si vede una moneta di argento, che ha da una faccia questa epigrafe SEDES LAUSANE, e dall'altra CIVITAS EQUESTRIS. Si crede coniata dopo l'anno 1536 quando furono scacciati da Losanna i cattolici. Si attribuirono anche a questa provincia i Germani che abitano presso il Reno, cioè i Nemetes, i quali non solo da Plinio, ma anche da Tolomeo sono memorati (1). Vi si comprendevano ancora i Tribochi ovvero Triboci, memorati da Strabone, Tolomeo, e da Tacito (2), posti tra i Vangioni ed i Rauraci che vuol dire nella superiore Alsazia, dove ora è Colmaria, non già Magonza come altri credettero, poichè questa città è molto lontana: i Vangioni dove ora è Argentorato: gli Ubi, ed in questi la colonia Agrippinense. Tacito scrisse, Agrippina moglie di Claudio e madre di Nerone aver dedotta questa colonia (3): *Agrippina*, e' dice, *quo vim suam sociis quoque nationibus ostentaret, in oppidum Ubiorum in quo genita erat, veteranos, coloniamque deduci imperat, cui nomen inditum ex vocabulo ipsius*. Ma l'Arduino su questo luogo di Plinio crede, che fosse stata dedotta prima dall'altra Agrippina moglie di Germanico, e che avesse da lei preso il nome. Vengono in fine i Guberni confinanti co' Batavi, i quali sono que' popoli, che oggi chiamiamo Cliviensi.

Pochi antichi vescovi si ravvisano fra tanti popoli; ed in queste epistole di Gregorio di soli tre fassi memoria (se Meris non è la stessa che Metz): di quello di Soissons; del Vesontino;

(1) Lib. II, cap. 9. — Veggasi ancora il citato libello *Prov. Gall.*: CIVITAS NEMETUM SPIRA, che ancor oggi ritiene lo stesso nome.

(2) Hist. lib. IV.

(3) Annal. lib. XII.

e dell'altro di Reims, celebre perchè per sue mani il re Clodoveo ricevè il battesimo, passando dal gentilesimo al cristianesimo.

I franchi per religione gentili trovarono in questa provincia, come quella ch'era dell'imperio romano occidentale, stabilita presso i galli la religione cristiana: pochi vescovi antichi potè annoverare per la cagion già detta, e perchè in molti villaggi presso i rustici, i quali sono gli ultimi a deporre gli antichi riti e costumi, il gentilesimo non erasi affatto abolito: nulladimanco è manifesto che la città di Reims appartenente alla Gallia Belgica, avesse il suo vescovo; ed a' tempi di Clodoveo vi sedeva Remigio, da cui quel re fu battezzato. La conversione del quale deesi, come si è accennato di sopra, alla regina Clotilde del sangue de' re Burgundi sua moglie, e all'aver Clodoveo vinta nel 436 la battaglia contro gli alemanni presso Tolbiac oggi detto Zulk villaggio del territorio di Colonia. Da questa vittoria prese coraggio la pietosa regina, facendone autore il Dio de' cristiani da cui l'aveva impetrata; onde portatasi a Reims dov'era il re, e parlatone al santo vescovo Remigio, fece sì che Clodoveo si disponesse a battezzarsi. E divolgatasi la fama per tutto l'esercito, che si era riportata sì gran vittoria per l'aiuto del Dio di Clotilde, gran parte di quello si dispose a far lo stesso. Ricevè adunque il re per le mani di Remigio il battesimo nel giorno di Natale del 496; e poichè Samuele, ultimo de' Giudici, volendo gli ebrei un proprio re, siccome i vicini popoli lo avevano, nella elezione di Saul adoperò l'olio, e la stessa cerimonia fu poi continuata nell'elezione di Davide e degli altri re, i quali per ciò dalla Scrittura Santa sono chiamati *cristi*, cioè unti; Remigio volle anch'egli dopo aver battezzato Clodoveo ungerlo con olio, siccome adoperavasi co' re antichi del popolo ebreo. Dietro tale esempio fecesi battezzare Alboflede sorella del re, e più di tremila soldati delle sue truppe fecero lo stesso. Questa conversione fece gran rumore in Europa, onde non mancò il pontefice Anastasio II che reggeva allora la Chiesa di Roma, di scrivere al re Clodoveo, commendando un'azione sì pietosa e grande, e nel tempo stesso pregandolo di prender protezione della Chiesa, e di esser difensore di quella fede ch'egli aveva

abbracciata, nel modo stesso che fece poi Gregorio col re di Spagna Recaredo quando questi spogliossi dell'arianismo, e con lui i westrogoti, purgando la Spagna di quella eresia. Le favole che poi si aggiunsero a questa conversione di Clodoveo ed alla cerimonia usata dell'olio, ne' secoli barbari ed incolti che seguirono, furono, siccome suole accadere, non men fantastiche che ridicole: si pretese che quell'olio di cui si valse S. Remigio fosse in un'ampolla calato dal cielo; che nell'uscir Clodoveo dalla chiesa vide con istupendo miracolo mutati i rospi delle sue armi in gigli di oro; e quel ch'è più ridevole, che il re per ciò cambiasse nome, e di Clovis si chiamasse poi Lodovico, come se non fosse lo stesso nome quel di Clovis e quel di Luigi o Lodovico, e come se non fosse egualmente certo che la mutazione nelle armi di que' re de' rospi in gigli seguisse molto tempo dappoi, siccom' è manifesto da parecchi monumenti i quali esistono in più chiese di Francia e della Savoia costrutte in tempi de' re posteriori, e dimostrano che questi usavano ancora nelle armi rospi e non gigli; sicchè gli scrittori francesi più serj e gravi degli ultimi tempi tralasciarono di riferire tante folè; molto più che la cerimonia dell'olio non fu poi usata nè meno dagli altri re di questa stessa prima razza, siccome nè meno l'usarono quelli della seconda, ma si ripigliò e cominciò ad usarsi nuovamente in Reims da' Capeti re della terza razza. E fosse piaciuto al cielo che siccome Clodoveo si spogliò del gentilesimo e divenne cristiano, spogliato si fosse ancora di quelle crudeltà, scelleraggini ed altri estremi vizi onde fu contaminato, ed alla detestazione de' quali l'obbligava la nuova religione e quella fede ch'egli aveva abbracciata; e non avesse dato di sè tristo esempio a' suoi successori della stessa stirpe, i quali in vero lo superarono in crudeltà per uccisioni, guerre tra fratelli e fratelli, zii e nipoti, e fino tra padri e figli, e per altre empie azioni di cui l'istoria francese è piena, sicchè con divenir cristiani non fecero altro che rendere più orribili, vituperose, e detestabili le loro infamie e scelleratezze.

L'essersi la Gallia divisa in più regni, e il riconoscer più sovrani dopo la conquista fattane da' Franchi, seguì per una cagione diversa da quella rapportata per la Spagna: il che bi-

sogna qui riferire per meglio intendere chi si fossero que' re, a' quali Gregorio indirizzò le sue lettere che saranno più innanzi mentovate. Clodoveo che a ragione può chiamarsi il *conquistatore*, in vece di mantenere uniti i dominj conquistati, li divise fra quattro suoi figliuoli che lasciò. Di questi il primogenito fu Teodorico, detto anche da' francesi Thierry, natogli da donna che non si sa se gli fosse stata moglie o concubina, prima che si sposasse con Clotilde: a costui lasciò il regno di Austrasia o sia di Metz, e quanto sopra i westrogoti ed i burgundi aveva acquistato nella Gallia Narbonense; poichè a que' tempi non facevasi difficoltà di chiamare alla successione anche i figliuoli nati dalle concubine; siccome comportossi in appresso anche Carlo Magno il quale fece re d'Italia Bernardo suo nipote nato da una concubina di Pipino suo figliuolo. Fra gli altri tre figliuoli natigli da Clotilde sua moglie, al primo chiamato Clodomiro fu lasciato da Clodoveo il regno d'Orleans; al secondo detto Childeberto, il regno di Parigi; ed al terzo che appellossi Clotario I, il regno di Soissons.

Dalla prima linea di Teodorico re dell'Austrasia discese quel Childeberto che è menzionato da S. Gregorio nell'accennata epistola, che fondò in Marsiglia quel monastero, e che fu marito della regina Brunechilda, e padre di Childeberto, a'quali Gregorio indirizzò le sue epistole rammentate nel capo precedente, e le altre di cui dirassi più sotto. A' tempi di Gregorio la regina Brunechilda, mortole il marito, essendo madre del re Childeberto, e donna di raro ingegno e di grande spirito, reggeva col figlio un sì ampio regno, e con maggiore arbitrio ed autorità lo resse dappoi, quando uscì di vita Childeberto: questi avea lasciato Teodeberto e Teodorico suoi figliuoli, che si divisero il regno, sotto la cura dell' ava: la quale se ne rese l'arbitra e dispositrice.

Dalla linea di Clodomiro re di Orleans discese Gontrano, il quale essendo morto nell'anno 593 senza figliuoli, lasciò il suo regno a Childeberto re di Austrasia figliuolo di Brunechilda; onde nacquero fiere guerre fra Childeberto e i suoi figliuoli re di Austrasia da una parte, e Clotario II re di Soissons dall'altra.

Dalla linea di Childeberto re di Parigi, non avendo questi

lasciato che due figlie, il regno passò a Clotario I re di Soissons ed a' suoi discendenti, ed a' tempi di Gregorio erane re Clotario II. Questo Clotario ebbe per madre la regina Fredegonda, donna non meno orgogliosa ed audace che Brunechilda; onde fra queste due ambiziose femmine sursero brighe cd emulazioni sì grandi che proruppero in guerre crudeli e sanguinose tra i re di Austrasia ed i re di Soissons. Ed i re di Austrasia retti dallo spirito di Brunechilda, come più potenti (poichè possedevano non solo il regno d'Austrasia e quello di Orleans, ma si erano eziandio resi padroni del regno di Parigi) volevano anche discacciar dal regno di Soissons Clotario II per l'animosità che Brunechilda avea con Fredegonda sua madre: ma dall'altro canto questa coraggiosa regina nella guerra che perciò le mosse Childeberto si pose ella alla testa dell'esercito, e per dare ardimento alle sue truppe portò seco il giovine Clotario suo figliuolo, facendolo traversare per tutte le file dell'armata. Si venne alla battaglia nel 594; e Childeberto, benchè più potente, rimase disfatto e perdè del suo esercito più di ventimila soldati. Childeberto morì l'anno 596, lasciando, come si è detto, due suoi figliuoli: il primogenito Teodeberto succedette al padre nel regno di Austrasia; il minore Teodorico fu re d'Orleans e di Borgogna. Brunechilda non isgomentossi per quella perdita e per la morte del figliuolo Childeberto; ed avendo seco i due giovani re suoi nipoti, volle proseguir la guerra, ma la sua armata fu pure disfatta da quella del giovane Clotario. La morte di Fredegonda avvenuta nel seguente anno 577 fece cambiar sembiante alle cose, e parve che lei estinta, fosse in Clotario II spento anche il coraggio: dalla qual cosa Brunechilda prese animo; e mossi i due re suoi nipoti a rinnovare con maggiore ardore la guerra, l'armata di Clotario fu sconfitta e dissipata, sicchè pensò questo re aver pace con Teodeberto re d'Austrasia, ma col fratello Teodorico re di Borgogna la guerra fu proseguita. Dappoi anche tra i due fratelli Teodeberto e Teodorico nacquero gravi discordie, che finirono in aperte guerre, le quali per lungo tempo furono teatro di crudeltà ed uccisioni.

In questi sì difficili e rivoltosi tempi di Francia trovossi Gregorio ad esercitare il suo pontificato. Con tutto ciò egli con la sua

prudenza e saviezza seppe tenersi amici così gli uni come gli altri emuli e competitori. E con Brunechilda tenne stretta amicizia ancorchè nell'istoria profana fosse dipinta per una donna ambiziosa, crudele e colma di vizi orribili ed esecrandi: siccome l'infelice sua caduta nelle mani di Clotario II e la morte barbara che questi le fece dare, il dimostrarono. Con tutto ciò Gregorio in queste sue lettere sovente la loda per una donna virtuosa, pietosa e buona figliuola di S. Pietro: e si legge in una lettera di questo pontefice diretta a quella regina che essa con gran divozione ed ardore a lei avesse richiesto delle reliquie di S. Pietro e Paolo, e che a lei Gregorio le inviasse, commendando la sua pietà, e nel tempo stesso imponendole che fossero tenute con venerazione e col dovuto onore, assegnando a quelle custodi i quali *servientes ibidem nullis oneribus nullisque molestiis affligantur* (1). E s'infervora cotanto nelle sue lodi, che non si sgomenta di dire: *prae aliis gentibus gentem Francorum asserimus felicem, quae sic bonis omnibus praeditam meruit habere reginam* (2). Non ebbe il dispiacere Gregorio di vedere l'infelicissimo suo fine; poichè quella si morì nel 614, e Gregorio la precedè di dieci anni.

La savia e prudente condotta di questo gran pontefice fu tale che anche in mezzo a tante scelleraggini, crudeltà e rivoluzioni potè nella Francia distendere e rendere più vigorosi i diritti del suo pontificato, sì in questa provincia che nelle due altre della Gallia Comata. Egli li esercitò sopra i vescovi di Reims, di Soissons e sul Siguntino, siccome scorgesi dal privilegio del monastero di S. Medardo dove sono le loro soscrizioni (3), e dalle sue lettere indirizzate a tutti i vescovi della Gallia.

Un documento più illustre di questo privilegio non può aversi; nel quale più cose sono da avvertirsi di somma importanza. Clotario I re di Soissons aveva in questa città, dove riposano le ossa di S. Medardo che n'era stato vescovo ed in

(1) Lib. V, ep. 51.
(2) Lib. XI, ep. 8.
(3) *Flavius Remorum archiepiscopus subscripsit — Ansericus Suessorum Episcopus subscripsit — Vitalis Vesoncensium Episcopus subscripsit* — Lib. II dopo l'ep. 38, Ind. XI.

essa era morto nell'anno 563, costrutto un monastero di monaci in onore della Vergine Maria, di S. Pietro principe degli apostoli e del protomartire Stefano, ed ottenuto per quello dal pontefice Giovanni ampi privilegi. Nel pontificato di Gregorio e nel regno di Teodorico nipote di Brunechilda re di Borgogna essendo vescovo di Soissons Anserico, presedeva a questo monastero l'abate Gairaldo, il quale per la fama della sua probità e per la santità del luogo avea tratto così la regina come il re suo nipote ad averne somma cura e divozione: sicchè questi scrissero a Gregorio di voler non solo confermare ciò che dal papa Giovanni era al monastero stato concesso, ma di nuove prerogative, esenzioni e privilegi decorarlo. Gregorio volentieri tali cose accordò, e nel privilegio dichiara essere stato a ciò spinto per quelle richieste: *Proinde*, ivi si legge, *juxta filiorum nostrorum praecellentissimorum scripta Regum Brunichildis ac nepotis ejus Theodorici monasterio Sanctae Dei genitricis Mariae, ac beatorum Petri apostolorum principis, nec non protomartyris Christi Stephani, quod est in Suessorum civitate situm, ubi S. Medardus requiescere, et vir venerabilis Gairaldus Abbas praeesse videtur, hujusmodi privilegia auctoritatis nostrae decreto indulgemus, et ea plenius confirmamus privilegia, quae a bonae memoriae domino Papa Joanne sunt concessa, vel indulta, concedimus, atque firmamus*. E primieramente conferma al monastero tutti gli acquisti per donazioni ad esso fatte o da farsi, possessioni e beni; e prescrive che da qualunque persona, anche regale, non possano essere diminuiti nè appropriati ad altri, ma che esser debbano sempre intatti e riserbati per sostentamento di que' monaci: *Auctoritate igitur divina vice beati Petri apostolorum principis, consensu omnium romanorum pontificum, et voluntate totius senatus romani, suadente nobis viro apostolico Anserico Suessorum urbis Pontifice, et omnium Galliæ Episcoporum favente judicio, decernimus, ut nullus Archiepiscoporum vel archidiaconorum fratres praefatae Basilicae de ordinatione sui Abbatis, vel Ecclesiasticorum graduum assumptione inquietet: sed..... ordinationem sui Abbatis ipsi fratres peragant, et Ecclesiasticorum graduum dignitatem suscipiant*. Dispone ancora che le consacrazioni *fontium*, *et scrutinii mysteria in ipso monasterio ce-*

*lebrent. Chrismatis quoque ac olei, altaris, calicis, corporalis, a quocumque voluerint pontifice benedictionem expetant.* Dichiara parimente, e costituisce il monastero suddetto *caput monasteriorum totius Galliae, nulliusque ditioni patimur subesse. Sed velut haec sedes romana speculationem suam toto orbi indicit, et novas consuetudines omnibus mittit, et omnium personarum servitio caret: ita praelatus locus remota omni consuetudine pessima regum, antistitum, judicum, exemplum divinae religionis et honestatis cæteris exhibeat monasteriis, et super ea plena gaudeat libertate. Cujus rectores et filii praesentes et successuri tantum sub regum custodia positi, ad monitionem S. Petri, et successorum suorum hujus S. Romanae Sedis pontificum auctoritate, proclament. Et si incumbit necessitas, adeant.*

Si rapportano ancora in questo privilegio le donazioni che la regina Brunechilda avea fatte al monastero di più territorj franchi e soggetti a' confini delle Alpi, affinchè i monaci dovendo ricorrere in Roma, avessero in così lungo viaggio ove ristorarsi. *Hujus rei gratia fratribus dirigendis in via tanti itineris, filia nostra Brunechildis regina XX mansos ingenuos et totidem serviles cuncta integritate, æternaliter facta praeceptione, juxta finem Alpium contulit, et multos alios redditus terrarum ob hanc causam delegavit, sitos in ejusdem itineris spatio.* Inoltre la stessa regina non solo *æternaliter* fece donazione a S. Medardo di due luoghi appartenenti al fisco regio chiamati Tussiaco e Morfineto, e di più altre ville e rendite per sostentamento e stipendio de' monaci; ma ordinò, che in tutte le suddette terre, e nelle altre che in avvenire fossero da lei o da altri donate a S. Medardo, chi volesse andare ad abitarci, libero o servo, restasse ivi franco, fuor del dominio de' rispettivi padroni, ed ascritto al monastero, nè avesse più licenza di tornare d'ond'era venuto, e se fuggisse, si reputasse servo della Chiesa: *Tusiacum vero et Mortinetum fiscos regios communiter ad stipendia fratrum dedit, et ita omnes Villas Deo, et S. Medardo traditas vel tradendas sua præceptione conclusit, ut quicumque super terras Domini Medardi habitare voluerit, vel steterit, sive servus, sive liber cujuscumque sit, alterius dominio privetur, et Sanctæ Genitricis servitio aptetur, nec ultra redeundi licentiam habeat. Quod si fugerit, reputetur ut servus*

*nunc ejusque S. Dei Ecclesiæ*. Conferma pure tutti gli altari e le altre Chiese al monastero appartenenti, in guisa che l'abate abbia a reputarsene rettore e presule. Per ultimo prescrive che se per qualche capital delitto dovesse l'abate deporsi; non possa ciò esser fatto, *donec depositores apostolicam auctoritatem requirant: et ita sint tres Metropolitani cum suffraganeis suis, et abbates quam plurimi*. Statuisce poi altre regole intorno all'ordine giudiziario da tenere nell'esame di una simigliante causa, e varie pene riguardanti i delitti de' monaci (1).

Intorno a questo privilegio osserveremo altresì le seguenti cose:

I. Che l'esenzioni de' monasteri e de' loro monaci dalla giurisdizione degli ordinari vescovi, sottoponendoli immediatamente alla sede apostolica, non cominciarono così tardi, come alcuni credono, vedendosi che fin da' tempi di papa Giovanni e di Gregorio solevan concedersi a qualche monastero celebre ed illustre. Queste esenzioni ne' seguenti secoli crebbero cotanto, che finalmente si giunse ad esentarli tutti.

II. Che può sembrar cosa strana come a' tempi di Gregorio, secondo si è veduto, i re di Francia di questa prima razza e la regina Brunechilda nel mezzo di tante loro crudeltà e scelleratezze fossero così larghi in donare a' monasteri esistenti ampie possessioni e rendite, in fondarne de' nuovi, e in arricchirli tanto, onde in Francia si veggano sì numerose e sì ricche Badìe: avendo questa stessa regina fondato anche uno spedale nella città di Augustoduno, e nel borgo della medesima un monastero di donne ed una chiesa di S. Martino a cui fu generosa di dovizie. Giova di ciò addurre le cagioni, per far cessare la meraviglia. Da che S. Benedetto iniziò in Italia

(1) A questo privilegio, oltre di Gregorio, sottoscrissero più arcivescovi e vescovi d'Italia, di Francia e di altre nazioni. Dopo la soscrizione di Gregorio si legge quella di Euterio, arcivescovo d'Arles, indi de' vescovi d'Italia, e nell'ultimo luògo di Francia. La data del privilegio, che si legge nelle edizioni vulgate così: *Datum VII Kalend. junii anno ab incarnatione Domini DXCIIII Ind. XI* dà luogo a sospettare che vi fosse errore, poichè nell'anno 594 era ancor vivente il re Childeberto padre di Teodorico; ed è più verisimile che quegli avrebbe soscritto con Brunechilda sua madre, anzichè il figliuolo. È poi noto che quel numerar gli anni *ab incarnatione Domini* si introdusse non prima di Dionigi il Piccolo, che fu il primo ad usarlo.

la vita monastica con quelle sue sì savie e sante regole, si videro nelle altre province di occidente moltiplicare i monasterj sotto la sua regola, molti istituirsene nelle valli, ne' monti e ne' luoghi solitari fuori del commercio degli uomini (ond'è che nelle alpi si legge essersene fondati parecchi); e quivi menarsi vita ritirata e divota, il che presso que' del secolo acquistò fama di santità e di venerazione a coloro che tal vita presceglievano. Erano state inoltre queste province dopo la decadenza dell'imperio di occidente invase da varie barbare e straniere nazioni le quali da per tutto portavano guerre, desolazioni e ruine, talchè S. Gregorio (come si legge in più sue epistole già di sopra notate) da simiglianti segni faceva presagio che la fine del mondo fosse imminente. I nuovi re poi, benchè, lasciato il gentilesimo, abbracciato avessero il cristianesimo, pure ne' nuovi dominj che stabilirono non perciò deposero i fieri loro costumi, recando l'uno guerra all'altro, ed essendo sì fattamente fra sè discordi che pieno ne fu il mondo di confusione e di rivolte. Quindi alle interne ispirazioni gli uomini aggiunsero quest'altra cagione di ritirarsi ne' monasteri, il desiderio di passar l'età in tranquillità e riposo. E moltissimi ne' già esistenti ricoveravansi, altri devotamente raccolti insieme sotto un uomo probo, saggio, e per santità di costumi rinomato ne fondavano de' nuovi. Appartengono in fatti a questo sesto secolo le fondazioni in Francia della Badia di Luxevil eretta da S. Colombano nelle montagne di Vosges: l'altra di S. Vincenzo, nominata ora S. German di Prez; e poi quella di S. Dionigi, ed altre in quello, altre moltissime ne' seguenti secoli. E ciò basti per render ragione del loro numero.

L'origine delle loro ricchezze derivò dallo stesso principio della corruttela di costumi di que' secoli barbari, pieni di crudeltà, rapine ed oppressioni. E chiunque vi porrà mente troverà che i principi, conti, signori ed altre private persone più larghe in fondare ed arricchire i monasteri in que' tempi furono i più viziosi e scellerati che alimentasse la terra. E ciò aveva luogo, perchè fin da quel secolo erasi cominciato a seminare una nuova dottrina, che così donando alla chiesa ed a' monasteri possessioni, rendite ed altri beni mondani, si redimessero le anime da' peccati, e con ciò saldavasi con Dio ogni conto; e

ne seguivano a'donatori due grandi profitti, l'uno che in questa mortal vita ne avrebbero ricevuto il centuplo, l'altro maggiore che dopo la morte avrebbero conseguita la vita eterna. Questa utile e piacevole dottrina fu volentieri e di buon animo abbracciata da' più ricchi e potenti; i quali ne erano così persuasi, che nelle donazioni, legati, o testamenti passò per formola d'apporsi la clausola ch'essi donavano *pro redemptione animarum* o propria e de' loro figli, parenti o nipoti, o di altri congiunti o benefattori: e perchè fossero in questa credenza e gli altri ne ricevessero incoraggiamento a far lo stesso, nelle donazioni aggiungevasi espressamente altra clausola: *et quia centuplum accipient, et insuper, quod melius est, vita possidebunt æternam*. Per quest' istesso fine s'inventarono altri mezzi più efficaci a spingere gli uomini a donare, cioè d' istituire erede Gesù Cristo, o pure il santo a cui il monastero o la chiesa fosse dedicata. Infinite di queste antiche carte di donazioni si leggono negli archivj di que' monasteri, le quali in gran parte furono impresse da autori di diverse nazioni nelle Istorie Sacre delle loro chiese. Molte ne rapporta il Pirro nella Sicilia Sacra: altre il vescovo di Saluzzo nell'Istoria cronologica de' vescovi ed abati della Savoia e del Piemonte, siccome moltissime se ne leggono negli scrittori francesi ed inglesi della loro Gallia ed Anglia Sacra, ed ultimamente in que' di Germania, i quali anch'essi le vanno rapportando nella loro Germania Sacra. Trasse origine la nuova dottrina dalle espressioni forti di alcuni Padri antichi, che esageravano il dovere di fare elemosine, riconoscendo in queste la virtù di redimere da'peccati, *elemosynis peccata redime*: ma costoro parlavano delle elemosine da farsi a' poveri e bisognosi, perchè sono la vera chiesa, non già di edificj, muri incrostati di marmo e simili terrene magnificenze. Nulladimeno suole avvenire in tutte le cose, che si cominci dal poco, e poi tratto tratto vengano alterate in guisa che cambino aspetto e divengano pur troppo diverse da' loro principj: così fu introdotto che la redenzione delle anime potesse ottenersi per profusione di beni temporali alle chiese materiali, e che a' largitori tanto premio mondano e celestiale provenir dovesse. Gregorio anch' egli loda e commenda Dinamio Patrizio delle

Gallie, il quale per la grande divozione che portava a S. Pietro era generoso de' suoi redditi a quel santo, e così gli scrive: *Sic quippe agere hujus terræ gloriosos de' æterna gloria cogitantes decet, ut in eo quod temporaliter prævalent mercedem sibi non temporalem parent..... Omnipotentem Dominum deprecamur, ut vitam vestram et bonis præsentibus repleat, et ad sublimia gaudia æternitatis extendat* (1): e per mostrargli la gratitudine del suo animo gli manda una picciola croce nella quale era racchiusa la rasura di ferro delle catene di S. Pietro, e ne' quattro angoli la rasura della graticola sulla quale fu S. Lorenzo arrostito, acciocchè ligandosela al collo, le catene di S. Pietro lo sciogliessero da' peccati, e la graticola, siccome si accese di fuoco, così infiammar potesse l'anima sua nell'amore del Signore. Ecco i principj pe' quali ne' seguenti secoli, in cui la barbarie e l'ignoranza raggiunsero l'ultimo grado, i ricchi e potenti che opprimevano i deboli e li angariavano, in faccia a Dio credevano giustificarsi, profondendo materiali ricchezze alla chiesa ed a' suoi ministri. Notissima è l'istoria di Folco conte d'Angiò, il quale con incessanti rapine e con altre infamie tiranneggiava i suoi sudditi, e del rubato a tanti miserabili fabbricava chiese. Chiunque avrà la pena di leggere le storie di que' secoli barbari, troverà di ciò infiniti altri esempj.

III. Che dovrà anche in questo privilegio porsi mente al gran favore, che si attribuiva alle donazioni fatte a' monasteri ed alle ville e terre che possedevano, giungendosi sino a far perdere il dominio a' padroni sopra i loro servi, che in quelle andassero ad abitare, riputandosi sol per ciò franchi ed addetti ed ascritti ad esse, d'onde non potessero poi mai partire, affinchè non mancassero persone per coltivarle e renderle più utili e fruttifere.

IV. Per ultimo è da notarsi che questo privilegio fu sottoscritto anche dal re Teodorico e dalla regina Brunechilda, perchè avesse tutta la sua forza e vigore, e fosse da tutti osservato ed eseguito nel loro regno; poichè a que' tempi anche per eseguirsi gli atti che si appartenevano all'esteriore polizia ecclesiastica, e i canoni de' concili stessi provinciali tenuti in

(1) Lib. II, Ind. XI, ep. 33.

Francia riguardanti la disciplina, era d'uopo ricorrere al re perchè fossero confermati, ed ottenessero il dovuto effetto ed osservanza; ed è manifesto questa essere stata la pratica in Francia a que' tempi da più esempj rapportati da Natal d'Alessandro nella sua Istoria Ecclesiastica.

E fin qui sia detto abbastanza delle preminenze esercitate da Gregorio nella Gallia Belgica.

## §. 2.

### Della Gallia Lugdunense.

Non minore autorità si ebbe Gregorio in questa provincia che nella precedente. La Gallia Lugdunense, secondo che la descrivono Plinio e Tolomeo, per la sua parte marittima che guarda l'oceano comincia dalla Neustria, ora detta Normandia, la quale ha per sua metropoli la città di Roano, e il cui vescovo fu in tutt'i tempi illustre e rinomato. Conteneva la Neustria fra gli altri i Galleti, popoli che abitavano di quà del fiume Seguana alla spiaggia dell' oceano. Loro confinanti nella minor Brettagna erano i veneti, ora detti *les Vannois*, e la lor città era Vannes. Da questi veneti, i quali siccome i senoni, edui, boj ed altri popoli della Gallia, passaron le Alpi e poser piede nell'Italia, non già dagli Eneti di Paflagonia, furon cognominate le nostre Venezie, secondo apponendosi al vero stimò Strabone (1), e da noi fu ampiamente dimostrato nella Prima Parte de' Discorsi sopra gli Annali di Livio. Avea da questo lato gli abricanti, la cui città fu Abrinca, ora Avranches: gli osismi, ed i nanneti (les Nantois) la cui città è Nantes. Fra le sue città mediterranee poste lungi dall'oceano fu Edua, abitata dagli edui popoli federati co' romani. Questa città fu poi da Costantino Magno decorata col nome di Flavia, e quindi chiamata Augustodunum, ed a' tempi di S. Gregorio riteneva questo nome, onde il suo vescovo, al quale si vedono indirizzate più lettere da quel pontefice, si chiama Augustodunense:

(1) Geogr. lib. IV.

ora la città vien detta Autun. I Carnuti abitarono il vicino paese ora detto *le pays Chartrain*. Seguono i Boi, oggi detti Borboniens da Borbonio castello d'Archempaldo: i Senoni: gli Aulerci, ovvero Eburovici; i Cenomani: i Meldi: i Parisii. Fra i quali i Senoni ebbero per loro città quella che ora chiamasi Sens: gli Eburovici Evreux: i Cenomani, Mans: i Meldi, Meaux; ed i Parisii, Lutetia. I Tricassi abitarono la città ora detta Troyes nella Sciampagna. Gli Andegavi, Angers. Vengono in fine gli Unelli, Redoni, Turoni ed altri popoli; e sono in ultimo luogo memorati i Secusiani, ora volgarmente chiamati Foresiens, e la lor città Forum Segusianorum, Feurs: il paese intorno è detto *le pays de Forest* ovvero le Lyonnais, poichè nell'agro de' Secusiani era posta, come dice Plinio, la colonia Lugdunum (Lione) da cui la provincia prese il nome.

Tali sono intanto le vicende delle mondane cose, che le città anno pure i loro auspicj o felici ed avventurosi, ovvero infausti e sventurati. Edua e tante altre illustri città di questa provincia, le quali un tempo fiorirono, sono ora in basso stato; ed all'incontro Lutetia de' Parisii innalzossi cotanto, che si è resa oggi capo d'un sì vasto e possente regno quanto è quello di Francia; mentre Plinio, benchè non si dimenticasse di menzionare le minori città di altri popoli, di Lutetia non fa motto alcuno, nè altrimenti la menzionano gli altri antichi geografi e scrittori. Ed i francesi a Giulio Cesare debbono esser molto obbligati, perchè egli ne' suoi Comentarj parlonne, dicendo: *oppidum Lutetia, positum in insula fluminis Sequanae* (1). E credesi che fosse quella città da' popoli stessi costrutta in suolo lutuoso nell'isola di quel fiume, e che le fosse stato perciò dato il nome di Lutetia.

La città di Edua, a' tempi di S. Gregorio chiamata Augustoduno, fu e nella religione gentile che prima professò, e nella religione cristiana che poi abbracciò, riputata sempre religiosissima. Nella gentile ebbe per nume tutelare Apollo, a cui dedicò un magnifico tempio, cotanto celebrato e commendato da Eumenio nella sua Orazione per la ristaurazione degli studi. Nella cristiana fu sì attaccata alla venerazione di Cristo e di

(1) *De Bello Gall.*, lib. VII.

S. Nazario, che fino nelle sue monete coniate ne' posteriori tempi fu detta la città di Cristo: presso Paolo Petavio se ne vede una, dove da una faccia si legge *Hedua Christi Civitas*, e dall'altra *Moneta Sancti Nazarii*. A Siagrio vescovo di questa città, siccome fu detto, mandò Gregorio il pallio, innalzandolo a metropolitano; ma questa nuova dignità gli concedè a condizione che in niente si derogasse a quella del vescovo di Lione, primate della Gallia Lugdunense; e nella lettera scritta a Siagrio espressamente manifestò il pensiero che la sua Chiesa rimanesse in un grado dopo quella di Lione sopra le altre chiese della sua provincia: *Ecclesia Civitatis Augustodunae, cui omnipotens Deus praeesse te voluit, post Lugdunensem Ecclesiam esse debeat, et hunc sibi locum et ordinem ex nostrae auctoritatis indulgentia vindicare. Caeteros vero Episcopos secundum ordinationis suae tempus sive ad considendum in Concilio, sive ad subscribendum, vel in qualibet re sua attendere loca decernimus* (1). Gl'impone eziandio, che affrettasse la convocazione del Sinodo, per estirpare la simonia che nella sua provincia avea poste profonde radici, ed essendo egli in tanta buona grazia co' re di Francia, gli sollecitasse per la loro autorità a farlo presto convocare. Pe' re di Francia intendeva Gregorio la regina Brunechilda, e i re Teodorico e Teodeberto suoi nipoti, uno re di Austrasia, e l'altro di Borgogna, a' quali perciò anche scrisse, come vedrassi più innanzi. Ecco come Gregorio regolava le precedenze de' vescovi di questa provincia, e provvedeva a toglier gli abusi e le corruttele dalle loro chiese.

In conformità di quel che avea scritto al vescovo Siagrio, indirizzò Gregorio due altre sue lettere, una alla regina Brunechilda (2) e l'altra a' re Teodorico e Teodeberto (3). In quella diretta alla regina, dopo aver commendata la sua pietà e lo zelo verso le chiese ed i suoi sacerdoti, la esorta con molta premura a toglier da quelle l'abuso della facile e rapida promozione de' laici a' sacri ordini per occupar le sedi vacanti, e ad usare ogni sforzo per estirpar la simonia, non ammettendosi alcuno ad ordini sacri, se non per denaro, favori e raccomandazioni. Soggiunge che

(1) Lib. VII, Ind. II, ep. 114.
(2) Lib., Ind. cit. ep. 115.
(3) Ep. 116.

egli aveva imposto al vescovo Siagrio di convocare un Sinodo. e scritto all'abate Ciriaco di sollecitarlo, affinchè fossero svelte sì detestabili e perniciose corruttele; e raccomandava alla sua pietà di aiutar l'opera, e con la sua autorità purgare il regno di mali sì gravi e contagiosi: ed a far queste medesime cose la conforta pure in altra epistola, dove egualmente molto commenda le cristiane sue virtù (1). Le fa istanza ancora a non permettere che i giudei avessero per loro servi i cristiani, ma di stabilir legge per la quale fosse ciò a'medesimi proibito: *Atque ideo petimus, ut Excellentiae vestrae Constitutio de Regno suo hujus pravitatis mala removeat*. A're Teodorico e Teodeberto nell'epistola seguente (2) ripete lo stesso; facciano convocare un sinodo per distruggere da'loro regni mali sì gravi; e non permettano che in quelli i giudei avessero i cristiani per loro servi, ma promulghino una legge per la quale sia ciò vietato. Fra queste esortazioni mescola anche quella di non gravare le possessioni delle chiese di tributi, dicendo loro: *Audivimus autem quia Ecclesiarum praedia tributa nunc praebeant, et magna super hoc admiratione suspendimur, si ab eis illicita quaerantur accipi, quibus etiam licita relaxantur.*

Altre epistole di Gregorio al vescovo Siagrio si leggono nel libro stesso (3). Nella prima gli scrive, ch'essendosi rifuggito in Francia Menate vescovo della diocesi della Chiesa romana, e ridotto a menare ivi vita rilassata e secolaresca, lo costringa a presto ritornarsene: *cum illic immorari amplius non permittat, sed ad nos quantocius reverti compellat*: Che un altro vescovo della diocesi della chiesa di Milano chiamato Teodoro essendosene anch'esso fuggito in Francia per sottrarsi dalla disciplina di Costanzo vescovo di Milano, e menando ivi vita licenziosa, *ipso diligentius requisito, ad Episcopum suum vestra fraternitas retransmittat*.

Nell'altra comune a Siagrio stesso ed al vescovo di Arles Virgilio è contenuta una forte ed aspra riprensione che fa Gregorio ad ambidue per avere trascurato di difendere una religiosa donna

(1) Lib. IX, ep. 57.
(2) Lib. VII, ep. 116.
(3) Lib. VII, ep. 119, et 120.

chiamata Siagria, e per non avere impedito che per forza fosse ella costretta a lasciar l'abito religioso ed a prender marito. Ed impone loro che per non far col tempo cangiare la coazione della necessità in volontà, almanco la confortassero a risarcire col pianto e con la penitenza la perduta castità. E poichè aveva inteso che Siagria, ancorchè avesse figliuoli, persisteva ancora nel desiderio di disporre de'suoi beni a favor di cause pie; li esorta ad invigilare che questo divoto proposito abbia effetto, sicchè lasciata a' figli porzione competente, resti in suo arbitrio disporre della sua sostanza come vorrà: *Quia ergo praedicta mulier*, sono le sue parole, *res suas etiam nunc piis, ut fertur, desiderat causis impendere; hortamur, ut fraternitatis vestrae hac in re favorem inveniat, solatiis potiatur, et servata competenti filiis portione, fas illi sit de substantia sua judicare quod velit*. Nel fine della lettera si scusa, se troppo aspra fosse questa per riuscir loro, e dice: *haec fraterna vos admonitio non contristet, quia et asperum poculum libenter accipitur, quod intentione salutis offertur*.

Meritano anche le seguenti epistole, scritte allo stesso Siagrio, a' re Teodorico e Teodeberto, alla regina Brunechilda ed a' ministri delle reali Corti di Francia, molta attenzione per più cose notabili che contengono. Ursicino vescovo di Torino, il quale è noverato sesto vescovo di quella città nell'Istoria Cronologica del vescovo di Saluzzo, era stato senza legittima causa scacciato dalla sua sede, ed in suo luogo i torinesi avean surrogato un altro. La diocesi di Torino, come scorgesi da queste lettere di Gregorio, a que' tempi aveva più parrocchie dentro i confini del regno di Teodorico e Teodeberto nipoti della regina Brunechilda; poichè possedendo questi il regno di Borgogna, parte del quale era tutto quello che ora diciamo il Delfinato e la Savoia, non dee sembrar cosa strana che il vescovo di Torino avesse anche colà sue parrocchie, siccome leggesi nella epistola di Gregorio a que' re: *Ursicinum Taurinae Civitatis Antistitem in parochiis suis, quae intra Regni vestri sunt terminum constitutae etc.* (1). Questo pontefice mosso a compassione dello

(1) Lib. VII, ep. 122.

stato infelice di Ursicino, scrisse a Siagrio ch'era in molta grazia di que' re, ed agli stessi Teodorico e Teodeberto, perchè del medesimo avessero pietà, e pigliando di lui protezione facesser sì che fosse restituito alla sua sede, gli fossero renduti i beni toltigli della sua chiesa, e l'intruso fosse scacciato da quella sede occupata contro il prescritto de' sacri canoni (1).

Si trovano dopo di questa tre altre lettere, una alla regina Brunechilda, la seconda a' vescovi Vantilono ed Arigio, la terza ad Asclepiadoto *Patricio in Galliis*, molto favorito da que' re, tutte e tre in commendazione d'Ilario, perchè fosse difeso e liberato dalle persecuzioni che gli eran date da' suoi nemici in Francia.

Ma non sono questi i soli documenti che abbiamo dell'autorità esercitata da Gregorio in questa provincia. Perciocchè in una lettera alla regina Brunechilda (2) si legge, che avendo questa nella città di Augustoduno (Autun) costrutto un ospedale, e nel borgo della medesima una chiesa in onor di S. Martino ed un monastero di donne, ed avendo avuto ricorso a Gregorio perchè que' luoghi di privilegi apostolici avesse forniti; il pontefice volentieri ciò le accorda: *privilegia locis ipsis pro quiete et munitione illic degentium, sicut voluistis, indulsimus, nec excellentiae vestrae amplectenda nobis desideria vel ad modicum differre pertulimus.* È notabile in questa lettera la fiducia che avea quella regina in Gregorio, e qual concetto si facesse della sua persona, confidando a lui per suoi ministri inviati in Roma i più riposti e secreti arcani del regno, perchè Gregorio si adoperasse con la sua autorità e prudenza di comporre i torbidi surti tra lei e la repubblica: e nella seguente lettera (3), a Teodorico, il quale lo avea pregato dello stesso, il papa gli risponde commendando la propensione che aveva per la pace e pel pubblico bene. È da notarsi eziandio, che Menna vescovo di Tolosa erasi portato sino a Roma a' piedi di Gregorio per mondarsi di alcuni delitti de' quali era imputato; e che essendosene con giuramento avanti il corpo di S. Pietro suf-

(1) Lib. VII, ep. 121 et 122.
(2) Lib. XI, ep. 8.
(3) Ejusd. lib. ep. 9.

ficientemente purgato, Gregorio l'avea assoluto e permesso di tornarsene alla sua sede: *Reverti illuc purgatum absolutumque permisimus; quia sicut dignum erat, ut si in aliquo reus existeret, culpam in eo canonice puniremus, ita dignum non fuit, ut eum adjuvante innocentia diutius retinere, vel affligere in aliquo deberemus* (1).

Dà parimente qui notizia alla regina di aver prescritto al vescovo Eterio la norma secondo la quale dovesse regolarsi nell'infermità, da cui un vescovo fosse afflitto in maniera da non potere esercitare le sue funzioni episcopali: se il male fosse continuo, gli si desse un coadiutore, che esercitasse intanto quelle funzioni in sua vece; ma senza libera rinuncia del vescovo ed una espressa dimanda di costui, non si dovesse procedere all' elezione d' un altro. Scrivendo poi ad Eterio altra lettera, che si legge nello stesso libro (2), prescrive al medesimo più minutamente come debba in ciò comportarsi.

Richiesto inoltre Gregorio se un bigamo potesse ascendere ad ordini sacri, risponde alla regina: *Juxta canonicam regulam omnino vetuimus. Absit enim ne vestris temporibus, in quibus tam multa pia ac religiosa agitis, aliquid contra ecclesiasticum institutum fieri permittatis.*

Ma qual pruova più manifesta può recarsi di aver questa regina sottoposto il regno de' suoi nipoti all'autorità ed intera disposizione di Gregorio, se è chiaro dal fine di questa lettera che Brunechilda avevagli domandato che mandasse in Francia un suo legato, il quale convocato un concilio potesse emendare e correggere tutto ciò che contro i canoni si fosse attentato? e Gregorio le risponde: *apto autem tempore si Deo placuerit, venerandae Excellentiae vestrae desideria implere curabimus.*

Finalmente mandò Gregorio a questa regina tutt' i privilegi che richiedeva dalla Sede Apostolica per difesa de' monasteri, chiese ed ospedali da lei costrutti, avvertendola in fine: *ne fortasse ab eorum locorum praepositis eadem decreta nostra quoque tempore supprimantur pro eo quod eis quaedam interdicta esse noscuntur, haec eadem constitutio gestis est publicis*

(1) V. la cit. ep. 8, lib. XI.
(2) Ep. 7.

*inserenda: quatenus sicut in nostris, ita quoque in regalibus scriniis teneatur.*

All'abate del monastero ed ospedale costrutto da Brunechilda nella città di Autun, e dedicato dal vescovo Siagrio, molte leggi impone per la retta amministrazione del medesimo, le quali eransi a lui richieste dall'istessa regina e dal re Teodorico suo nipote (1). Intorno all'elezione dell'abate dice: *Item constituimus, ut obeunte abbate atque presbytero (suprascripti xenodochii atque monasterii) non alius ibi quicumque obreptionis astutia ordinetur, nisi quem communis consensus monachorum, elegerit, aut prœviderit ordinandum* (2). Prescrive eziandio che non si possa deporre l'abate accusato di qualche delitto se non esaminata la causa avanti il vescovo di Autun con sei altri vescovi colleghi, da' quali debba essere assoluto o condannato: che niuno abate possa aspirare ad esser vescovo: che senza consenso dell'abate niun monaco possa esser promosso ad ordini ecclesiastici ed uscir dal monastero; e dà altri provvedimenti.

Avevano, come si è detto, Brunechilda ed il re Teodorico suo nipote fondato un monastero di monache nella città medesima di Autun, del quale era badessa Tessaglia. Ora a questa Gregorio mandò simile privilegio (3). Ed altro invionne a Luppone, prete ed abate di quella chiesa la quale, come accennammo, in onore di S. Martino da' medesimi principi era stata nel borgo della città stessa edificata (4).

Ecco come Gregorio disponeva de' monasteri e delle chiese del regno di Francia, poichè cose simili leggiamo nelle lettere scritte a Clotario II re di Soissons, benchè ardessero guerre crudeli tra quel re e la regina Brunechilda e i suoi nipoti (5).

Di altri vescovi di questa provincia Lugdunense non occorse a Gregorio far memoria, se non di quello di Parigi, al quale insieme con gli altri vescovi della Francia egli dirige una

(1) Lib. XI, ep. 10. — *Senatori Presbytero et Abbati.*
(2) Priv. Monast. S. Med.
(3) Ejusd. lib. ep. 11.
(4) Ejus. lib. ep 12.
(5) In prova di ciò leggansi l'ep. 55 del lib. IX *Clothario Regi Francorum* ed altre.

sua lettera (1). Erasi a' tempi di Gregorio la chiesa di Parigi resa già famosa per S. Germano suo vescovo, il quale nel 579 erasene ivi morto, lasciando di sè fama di gran santità e dottrina. Fassi anche memoria in queste epistole del vescovo de' Turoni annoverati da Plinio come si è veduto fra' popoli della Gallia Lugdunense, leggendosi in una lettera di Gregorio indirizzata a più vescovi di Francia in commendazione dell' apostolo dell'Anglia Agostino, anche Pelagio *de Turonis* (2).

E fin qui sia detto abbastanza di questa provincia, per quanto dall'epistole di questo gran pontefice ci vien somministrato.

## §. 3.

### Della Gallia Aquitanica.

L'Aquitania de'francesi, ora chiamata Guienna, era da' più antichi popoli abitata, de'cui nomi serbano ancora i presenti qualche vestigio. I Pictones sono ora detti Poitevins, e la lor città Poitiers. I Santones, les Saintongeois; e la città Saintes. I Bituriges, les Bourdelois, e la città Bordeaux. Gli Aquitani, onde tolse il nome la provincia, siccome essi lo presero dalle acque salubri che quivi scaturiscono, furono que' popoli che ora abitano la Guascogna propria, dov' è posta la città detta da' francesi Aire en Gascogne. Furonvi la città abitata da' Conveni, da' cui ruderi fu costrutto il Faro di S. Bertrando, detto perciò S. Bertrand de Cominges: la città de' Bergerri, ora detti les Bigarrats; e la città di Tarbe. Furonvi i Tarbelli; e la lor città Aquae Tarbellicæ vien ora chiamata Acqs ovvero Dax. I Belenni che giungevan sino a' monti Pirenei de' quali rimane ancora vestigio del nome nel pago chiamato Belin al fiume Leria nell'agro de' Boj, detto ora le Buch, secondo Valesio (3). Di qua de' Pirenei abitarono i Monesi, detti ora Moneins, nell'agro Bencarnense, secondo crede lo stesso Valesio, onde forse i naturali sono chiamati Monesi: i

(1) Lib. IX, ep. 55. — Ivi fra gli altri si legge: *Simplicio Parisii.*
(2) Lib. V, ep. 52.
(3) Notit. Gall.

montani Osquidates: i Sibyllates, posti fra le acque Tarbelliche e Baiona, ed il luogo ritiene ancora il nome di Saubuse presso il fiume Aturo: i Camponi, descritti da Papirio Masson (1), il quale crede che fosse loro sede il luogo ora detto Campan: i Vellates ed i Tornates, che Valesio crede essere oggi quelli che abitano ne' Bigerrioni a Tournay: i Consorani, oggi Couserans: gli Ausci, la cui città Augusta ora è detta Ausch: gli Elusates, la cui città fu Elusa ovvero Elusatium; onde nelle soscrizioni de' vescovi intervenuti nel concilio Arelatense I si legge *Mamertinus episcopus de civitate Elusatium;* e nel concilio Agatense *Clarus episcopus de civitate Elusa:* ora è chiamata Euse, ovvero Eause nel contado Armeniacense: i Sotiates, ora Soz in Novempopulonia nella diocesi degli Ausci: i Succasses, de' quali ritiene ancora il nome il luogo Secas tra i fiumi Loira e Garonna, tre leghe lontano, secondo Valesio, dalla città di Burdigala. Vengono dopo alcuni altri popoli, tra i quali i più distinti sono i Bituriges. Questi che vengono racchiusi da' fiumi Ligeri e Garonna e dall'oceano, sogliono all'Aquitania attribuirsi, fra i quali i nobili Bituriges (les Berruyers), il cui agro ora è detto le Berry, e la città Avaricum (Bourges). Dapoi i Lemovices (les Limosins), la cui città è Limoges: e gli Averni oggi les Auvergnats: la città Clermont en Auvergne. Vengono in ultimo luogo que' popoli che sono confinanti con la provincia Narbonense, siccome i Ruteni, la cui città Segodunum ora è chiamata Rhodez: i Cadurci, (les Quercinois) il cui agro è il Quercy, la città Cahors: i Nitiobrigi, la cui città Aginnum ora è detta Agen, e la regione intorno l'Agennois: e finalmente i Petrocori (detti ora Perigoudins), il cui agro Perigord, e la città Perigueux. Questi non son divisi da' Tolosani che per mezzo del fiume Tarnis, oggi detto le Tarn. I Tolosani dagli antichi geografi e da Plinio (2) sono attribuiti alla provincia Narbonense; e perciò da noi parlandosi di quella, fu rammentato Menna vescovo di Tolosa, del quale Gregorio fece parola.

Nelle sue epistole Gregorio non fa menzione de' vescovi delle città di questi varj popoli, se non di due soli; del vescovo dei

(1) Geogr. Franc.
(2) Lib. III, cap. 4.

Santoni (Saintes); e del Burdigalense, (Bordeaux): forse non ebbe occasione di nominar gli altri. A Palladio *episcopo de Santonibus* scrive un'epistola mandandogli da Roma alcune reliquie; poichè avendo questo vescovo costrutta una chiesa in onore de' ss. Pietro, Paolo, Lorenzo e Pancrazio martiri, con tredici altari, quattro non aveva ancora dedicati, mancandogli le reliquie di questi martiri; al qual fine aveva mandato un suo prete a Roma perchè Gregorio ne 'l provvedesse, il che questi fece, inculcando loro venerazione, e che non facesse mancare a coloro che doveano averne custodia il proprio alimento (1). A questo istesso vescovo Palladio ed agli altri vescovi della Gallia scrisse anche un'epistola, per raccomandar loro Agostino, ed il prete Candido da Gregorio mandato in Francia a governare un picciolo patrimonio della sua chiesa (2). Dell' altro vescovo cioè del Burdigalense non abbiamo che la sua soscrizione nel privilegio di S. Medardo, leggendosi ivi fra gli altri vescovi *Gutellius Burdegalensium episcopus subscripsit.* Abbiamo bensì altre lettere di Gregorio indirizzate *Universis episcopis Galliarum*, e pruove novelle della sua autorità in tutta la Gallia; di alcune si è già detto, e di altre secondo l'opportunità dirassi nel corso di questa opera.

La Francia fin da' tempi di questo pontefice sotto la prima razza de' Merovingi, come si è veduto, cominciò ad avere vescovadi insigni e ricche Badie per munificenza di que' re; ma molto si accrebbero sotto la seconda stirpe de' Carolingi ed assai più ancora sotto la terza de' Capeti per le cagioni stesse già innanzi dette. Talchè ora novera XVIII metropolitani e CXII vescovi loro suffraganei, de' quali facciam qui catalogo secondo l'ordine dagli ultimi scrittori francesi tenuto:

I. Arcivescovo di Parigi: *suoi vescovi suffraganei* Chartres — Meaux — Orleans — Blois.

II. Arcivescovo di Lione: *Suffraganei* Autun — Langres — Chalons — Macon — Dijon.

III. Arcivescovo di Rouen: *Suffraganei* Bayeux — Avranches — Evreux — Sées — Lisieux — Coutances.

(1) Lib. V, ep. 50.
(2) Lib V, ep. 52.

IV. Arcivescovo di Sens: *Suffraganei* Auxerre — Troyes — Nevers — Bethlem.

V. Arcivescovo di Reims: *Suffraganei* Soissons — Chael — Laon — Senlis — Beauvais — Amiens — Noyon — Boulogne.

VI. Arcivescovo di Tours: *Suffraganei* Le Mans — Angers — Rennes — Nantes — Quimper — Vannes — Saint Paul de Leon — Treguiers — Saint Brieux — Saint Malo — Dol.

VII. Arcivescovo di Bourges: *Suffraganei* Clermont Ferrant — Limoges — Le Puy — Tulle — Saint Flour.

VIII. Arcivescovo d'Alby: *Suffraganei* Rhodez — Castres — Cahors — Valres — Mende.

IX. Arcivescovo di Bordeaux: *Suffraganei* Agen — Angouleme — Saintes — Poitiers — Perigueux — Condom — La Rochelle — Luçon — Sarlat.

X. Arcivescovo d'Ausch: *Suffraganei* Acqs — Cominge — Couserans — Aire — Bazas — Tarbes — Oleron — Lescar — Bayonne.

XI. Arcivescovo di Narbona: *Suffraganei* Beziers — Agde — Carcassonne — Nimes — Montpellier — Lodeve — Uzis — Saint Pons — Aleth — Alais — Perpignan.

XII. Arcivescovo di Tolosa: *Suffraganei* Pamiers — Montauban — Mirepoix — Lavaur — Rieux — Lombez — Saint Popoul.

XIII. Arcivescovo d'Arles: *Suffraganei* Marseille — Saint Paul trois Chateaux — Toulon — Orange.

XIV. Arcivescovo d'Aix: *Suffraganei* Apt — Riez — Frejus — Gap — Sisteron.

XV. Arcivescovo di Vienna: *Suffraganei* Grenoble — Viviers — Valence — Saint Dié — Genève — S. Jean de Maurienne.

XVI. Arcivescovo d' Embrun: *Suffraganei* Digne — Grasse — Vence — Glandeves — Senez.

XVII. Arcivescovo di Besançon: *Suffraganei* Belley — Lausanne — Basle negli Svizzeri.

XVIII. Arcivescovo di Cambray: *Suffraganei* Arras — Saint Omer — Tournay — Ipri.

Sotto l'Arcivescovo di Treveri sono poi i vescovi di Metz — Toul — Verdun.

E sotto l'Arcivescovo di Magonza quelli di Strasbourg e di Quebec nel Canadà.

Le Badie dell'uno e l'altro sesso, i conventi di religiosi e religiose di diversi ordini, le parrocchie e cappelle sono in prodigioso numero.

Il re di Francia per diritto di patronato ha la nomina a tutt' i menzionati vescovadi e arcivescovadi, poichè per reale munificenza furono fondati o dotati. Ha per la cagione istessa la nomina di DCCLXX Badie di uomini, e di CCLXXX Badie di donne. E fin qui sia detto abbastanza delle chiese di Francia.

# CAPO IV.

## Delle Isole dell'Oceano del mare Ibero e Gallico: Ibernia, e Brittania.

Niuna prova ha più chiaramente dimostrato quanto avesse contribuito alla propagazione della cristiana religione ed alla mansuetudine di costumi introdotta nel genere umano l'essersi di tante efferate nazioni formato un solo e grande impero qual fu il romano, quanto il vedersi il cristianesimo molto tardi avere in queste isole posto piede. Sotto l'imperio di Augusto videsi che quella lunga pace *sparsa congregaret imperia*, come scrive Plinio, *ritusque molliret; et tot populorum discordes ferasque linguas, sermonis commercio contraheret ad colloquia, et humanitatem homini daret* (1). Quindi non senza fondamento S. Agostino credè la divina provvidenza aver riputato questo essere il giusto tempo e più acconcio di mandare in terra il suo Verbo ad assumer carne umana, perchè come mediatore fra Dio e gli uomini potesse con una sincera religione rischiararli, dopo che si erano spogliati dell'antica lor barbarie e resi più docili ed umani, e toglierli da' tanti errori ed inganni della gentilità. Ma quelle nazioni le quali non ebbero la sorte di essere aggiunte all'imperio e rimasero fuori dell' orbe romano, rimasero tuttavia nell' antica barbarie e selvatichezza di costumi. Quindi avvenne che nella Brettagna, nella Germania e negli altri paesi del Nord molto tardi la religione cattolica s'introdusse, finchè non fossero dirozzati e fatti più docili col commercio degli altri popoli più culti di Europa.

Così appunto avvenne a queste isole dell'oceano, all' Ibernia ed alla Brettagna. Anticamente, come scrisse Plinio (2), tutte le altre isole minori che sono intorno a queste due maggiori, eziandio le Orcadi, erano chiamate Britanne: la maggiore avea specialmente il nome di Albione, siccome l'altra minore di Hibernia. Dappoi cancellato il nome di Albione, la maggiore

(1) Lib. III, cap. 5.
(2) Lib. IV, cap. 16.

fu chiamata Brittania, appropriando a sè il nome che prima era comune a tutte. Non è improbabile l'opinione di alcuni che credettero la minore essersi chiamata Ibernia (ora l'appelliamo Irlanda) come la più prossima alla Spagna, che dal fiume Ibero dicevasi anche Iberia; e la maggiore aver tratto a sè sola il nome di Brittania a cagion che i suoi popoli erano più prossimi agli antichi brittani della Gallia co' quali avean frequenti commerci. C. Tacito nella vita di Agricola, riflettendo che a' suoi tempi i britanni eran tra loro varj di corporatura, di colore e di lingua, sospetta che i più vicini alla Gallia fosser propagini di galli brettoni; que' più prossimi alla Spagna, di spagnuoli; e gli altri rivolti ad oriente verso la Germania fosser d'origine germani, se pure non si vogliano riputare indigeni del proprio paese.

I romani assai tardi poser piede nella Brettagna, ed il primo fu Giulio Cesare, il quale non fece altro che mostrarla, non già conquistarla a' romani, *ostendisse, non tradidisse*, dice Tacito. L'imperatore Claudio fu il primo che vi mandò legioni romane, e conquistò la parte più prossima alla Gallia riducendola in forma di romana provincia: i successori Cesari allargando le conquiste, non si resero giammai di tutta l'isola padroni, anzi per ischermirsi dalle scorrerie de' pitti e degli scoti, popoli feroci che abitavan la parte rivolta a settentrione, e per far loro argine, v'innalzarono un muro. Aveano i brittanni anticamente, secondo ne rende testimonianza lo stesso Tacito, proprio re, ma poi discordi fra loro i popoli si diviser pure in frazioni, le quali discordie accelerarono la loro servitù ed agevolarono a' romani le conquiste, i quali con tutto ciò vi lasciarono il re Codigundo, *ut haberent*, come dice Tacito, *instrumenta servitutis et reges*. Nella decadenza dell' imperio di occidente divenne l'isola teatro di guerra tra i pitti e gli scoti con Vortigine re de' brettoni meridionali, il quale per resistere a quelli chiamò in aiuto gli Anglo-sassoni, popoli della Germania che abitavano nel paese che ora chiamasi Holstein la cui parte meridionale era nominata il Chersoneso Cimbrico. Questi, venuti nel 449 sotto la condotta di Hengist, disfecero in più rincontri i pitti e gli scoti, sicchè li obbligarono a ritirarsi in un angolo occidentale dell'isola. Ma gli angli da ausiliari si

reser padroni del rimanente, ed in poco di tempo vi stabilirono sette distinti reami. Da essi la Brittania fu chiamata dappoi Inghilterra, la quale ora abbraccia due regni, l'Inghilterra propriamente detta, e la Scozia. L'Ibernia, detta ora Irlanda, dalla quale per breve tragetto di mare si passa nella Scozia, è oggi regno separato ed anticamente ebbe pure propri re, e questi tre regni con le molte picciole isole intorno compongono oggidì quel che dicesi la Gran Brettagna.

Fra gli altri pregi di queste epistole di S. Gregorio non è l'ultimo quello che dalle medesime si comincia ad avere una più sicura istoria della Brittania per gli oscuri e tenebrosi tempi posteriori alla decadenza dell'imperio, quando dopo la conquista fattane dagli Anglo-sassoni venne divisa ne'cennati sette differenti reami, e ciò per l'occasione de' missionarj Agostino, Mileto, ed altri monaci benedettini ivi da Gregorio spediti nel 596, della quale importantissima missione è d'uopo far qui particolar memoria.

## §. 1.

### Missione Italiana nell'Inghilterra per la predicazione del Vangelo, e conversione di quegl'isolani alla fede di Cristo.

Non vi è dubbio che nell'Ibernia la predicazione del vangelo precedesse a quella nella Brettagna, e che il frutto della conversione degl'irlandesi fosse più ubertoso e tempestivo, sia per la prossimità colla Spagna, nel v secolo già resa cristiana e numerosa di vescovi, sia per la predicazione di S. Patrizio apostolo d'Irlanda, il quale morì nel 491, e di S. Colombano e de' dodici suoi discepoli. In fatti gli è manifesto che nel pontificato di Gregorio l'Ibernia di già avea molti vescovi, siccome si raccoglie dall'epistola diretta *Universis Episcopis per Hiberniam* (1), e dell'altra indirizzata *Quirino Episcopo, et caeteris Episcopis in Hibernia Catholicis* (2), delle quali parleremo a suo luogo.

Nella Brettagna prima di questa missione era pure penetrata la fede di Cristo, e gli scrittori inglesi rapportano sino i

(1) Lib. II, ep. 36.
(2) Lib. IX, ep. 61.

nomi de' vescovi; ma in pochissimi luoghi, e rari furono i credenti; ed all'incontro la religione dominante sparsa per tutta quella grande isola era la gentile. E da queste medesime epistole di Gregorio, come sarà avvertito più innanzi, è manifesto che a' suoi tempi i missionari da lui spediti trovarono ivi fedeli, ma molto pochi e rari. Egli rese il campo più ubertoso per Agostino e pe' suoi monaci, i quali preser le mosse dalla Francia, e col favore di que' re e di que' vescovi, a' quali Gregorio cotanto li raccomandò, l'impresa ebbe fortunato successo.

L'occasione per la quale Gregorio fu spinto a questa missione, se dee prestarsi fede a Giovanni diacono scrittore della sua vita, fu di aver in Roma, essendo ancor monaco, ammirata la bellezza di que' giovanetti inglesi esposti venali, che gli sembravano tanti angeli, onde nacque lo scherzo di angeli ed angli, e tante altre fanciullaggini rapportate dal medesimo; e saputo che la lor patria fosse nel gentilesimo, gli parve un gran peccato che tante belle creature dovesser capitare nelle mani de' demonî, sicchè fatto poi papa pensasse davvero alla conversione di quella gente. Checchè ne sia, egli è chiaro da queste sue epistole quanta cura prendesse di Agostino e de' suoi monaci, raccomandandoli a Brunechilda regina di Francia, a' re suoi nipoti, ed a tutt' i vescovi della Gallia, siccome a quel di Tolosa, di Marsiglia, di Cabilone, di Meris, di Parigi, di Roano, ad Eterio, Arigio ed altri vescovi, siccome si è veduto. Nè trascurò Gregorio di raccomandarli ancora a Clotario II tuttochè fra questo re e Brunechilda co' suoi nipoti ardessero fiere ed ostinate guerre. E poichè i progressi di Agostino in quell'isola furono meravigliosi, e la messe essendo grande, gli operaj eran pochi; quindi Gregorio mandò ivi ad Agostino altri nuovi missionari, fra' quali il prete Lorenzo e Mellito abate con altri monaci per suo aiuto, costoro caldamente raccomandando a Clotario e dicendogli *monacos praesentium portitores, quos ad praedictum fratrem nostrum una cum dilectissimis filiis nostris Laurentio presbytero et Mellito abate transmisimus, habeatis peculiariter commendatos* (1); ed altrettanto fece verso i vescovi sopramemorati (2)

(1) Lib. IX, ep. 55.
(2) Ep. 52.

e la regina Brunechilda (1). Agostino aveva sollecitato un tal soccorso, poichè la conversione era grande pe' tanti miracoli che Iddio per le sue mani operava; e Gregorio gli risponde che ne rendeva grazie al Signore, e nel tempo stesso lo avverte a sfuggire in ciò ogni vanità, ed a non insuperbirsi di questo dono, rammentandogli quelli di Mosè e molti luoghi della Scrittura, e fra gli altri ciò che Nostro Signore disse a' discepoli i quali in suo nome si avevan soggettati i demonj: *nolite gaudere super hoc, sed potius gaudete, quia nomina vestra scripta sunt in coelo* (Luc. 10) (2).

Meritano tutta l'attenzione le due lettere che si leggono nello stesso libro (3), una indirizzata *Aldibergae reginae anglorum*, che egli paragona all'imperatrice Elena madre di Costantino Magno, e l'altra al marito *Aldiberto regi anglorum*, che eguaglia all'imperatore Costantino, d'onde si ha notizia da quali re della razza anglo-sassone fosse a' suoi tempi retta l'Inghilterra. In quella alla regina commenda altamente la sua pietà per aver non solo ella abbracciata la religione cristiana, ma indotto a far lo stesso anche il re suo marito e gran parte della gente inglese: persistesse pure nella gloriosa impresa, e proseguisse a darvi mano ed a favorire il suo Agostino: *nam*, le dice, *sicut per recordandae memoriae Helenam matrem piissimi Constantini imperatoris ad christianam fidem corda Romanorum accendit, ita et per gloriae vestrae studium in Anglorum gentem ejus misericordiam confidimus operari*. Le inculca, ora che è il tempo opportuno, ad invigilare presso il re suo marito, perchè siegua la conversione compiuta di tutt'i popoli a lui soggetti. E soggiugne che della sua gloria era piena già Roma e l'Europa tutta, ed erane corsa la fama fino in Costantinopoli alla maestà dell'imperatore, che perciò *in adiutorio supradicti reverendissimi fratris et coepiscopi nostri, et servorum Dei quos illuc misimus, in conversione gentis vestrae devote ac totis viribus exhibete*. Nell'altra indirizzata al re Aldiberto lo esorta ad esser costante: *Christianam fidem*, gli scrive, *in populis tibi subditis extendere festina, zelum*

(1) Ep.. 58.
(2) Lib. IX, ep. 58.
(3) Ep. 59 e 60.

*rectitudinis tuae in eorum conversione multiplica: idolorum cultus insequere: fanorum aedificia everte, subditorum mores in magna vitae munditia exhortando, terrendo, blandiendo, corrigendo, et boni operis exempla monstrando aedifica: ut illum retributorem invenias in coelo, cujus nomen atque cognitionem dilataveris in terra. Ipse enim vestrae quoque gloriae nomen etiam posteris gloriosius reddet, cujus vos honorem quaeritis et servatis in gentibus. Sic enim Constantinus magnus piissimus imperator romanam rempublicam a perversis idolorum cultibus revocans, omnipotenti Domino Deo nostro Jesu Christo secum subdidit, seque cum subjectis populis tota ad Deum mente convertit.* Lo esorta parimente a sentire gli ammaestramenti del vescovo Agostino, e divotamente eseguirli; rammettandogli che il giorno estremo del giudizio universale era già imminente, e perciò fosse sollecito nel procurare per quest'opera d'infinito merito la salute della sua anima: *praesentis mundi jam terminus juxta est, et sanctorum regnum venturum est, quod nullo unquam poterit fine terminari. Appropinquante autem eodem mundi termino, multa imminent quae ante non fuerunt, videlicet immutationes aeris, terroresque de coelo, et contra ordinem temporum tempestates, bella, fames, pestilentiae, terraemotus per loca etc.* Ed in fine scrive mandargli alcuni piccioli doni di devozione di S. Pietro: *parva autem xenia transmisi, quae vobis parva non erunt, cum a nobis ex B. Petri apostoli fuerint benedictione suscepta.*

Dopo aver Gregorio inteso i progressi fatti in Inghilterra dalla predicazione di Agostino e de' suoi compagni, mercè il favore del re Aldiberto e della regina Aldiberga, pensò dar forma alla nuova nascente chiesa, ed ivi stabilire una ecclesiastica Polizia perchè quella fosse ben retta ed amministrata. Costituì Agostino Primate, conferendogli il pallio, e facoltà di creare ed ordinare nelle città ridotte, secondo che gli parea convenire, dodici vescovi, i quali fossero a lui subordinati. Pel vescovo di Londra dà spezial provvidenza: che nell'avvenire fosse consecrato da' vescovi comprovinciali ragunati in sinodo, e dovesse poi ricorrere in Roma per ri-

cevere dalla sede apostolica il pallio. Intorno alla citta Eboracense prescrive, che Agostino vi mandasse un vescovo idoneo da lui ordinato; ed al vescovo Eboracense concede facoltà, ridotta la città e gli altri luoghi vicini alla fede di Cristo, di potere ordinare dodici altri vescovi suffraganei, affinchè egli godesse l'onore di metropolitano, promettendo Gregorio di mandargli eziandio il pallio; ma che durante la vita di Agostino fosse a lui sottoposto, e solo dopo la morte del medesimo rimanesse questo metropolitano libero di esercitare sua autorità sopra i dodici vescovi da lui ordinati e non più sottoposto al metropolitano di Londra. Stabilisce ancora fra il vescovo di Londra e quello di Eboraco, che per l'avvenire si abbia da osservare quest'ordine di precedenza, che colui dovrà essere preferito nell'onore il quale sarà stato prima ordinato: che fra loro sia unione e concordia in guisa che in uno spirito governino le chiese a loro commesse: sopra tutti vuol che Agostino presieda, non solo sopra i già detti ventiquattro vescovi, ma sopra quanti se ne stabiliranno nella Brettagna. E gli termina l'epistola indirizzata ad Agostino *Episcopo Anglorum* con queste parole: *Tua ergo fraternitas non solum eos Episcopos quos ordinaverit, neque eos tantummodo qui per Eboracensem Episcopum fuerint ordinati, sed etiam omnes Brittaniae sacerdotes habeat Domino Deo nostro auctore subjectos* (1).

## §. 2.

### Disciplina Ecclesiastica instituita da Gregorio nella nascente Chiesa Anglicana.

Più dimande fece il vescovo Agostino al pontefice Gregorio per ben reggere la Chiesa Anglicana, sulle quali le opportune risposte si leggono trasmesse ad Agostino in *Saxoniam transmarinam* (1).

I. Primamente quegli richiese quante porzioni dovesse fare delle oblazioni ricevute dalle chiese, ed a chi distribuirle. Gre-

(1) Lib. XII, ep. 15.
(2) Lib. XII, ep. 31.

gorio gli risponde, che secondo il costume della sede apostolica le oblazioni e tutti gli stipendi divider dovesse in quattro parti. La prima serbare al vescovo ed alla sua famiglia, per loro alimento e per l'ospitalità che era obbligato di usare a' pere-grini e forestieri. La seconda al clero. La terza a' poveri. La quarta per riparare le chiese, ed a ciò che bisognasse per la suppellettile sacra. Quanto alla porzione destinata al clero, vivendo egli secondo gl'istituti monastici, non dovesse separarsi da' suoi chierici, ma nella sua chiesa menare co' medesimi vita comune, ad esempio degli apostoli e degli antichi fedeli i quali nella nascente chiesa non aveano cosa propria, ma ogni cosa era comune di tutti.

II. Richiesto se a' chierici, i quali non potessero contenersi, potesse permettere di prender moglie; Gregorio risponde che lo permettesse, ma solamente a quelli i quali non erano ascesi agli ordini sacri, a'quali serbasse la lor porzione ancorchè ammogliati, e di lor si valesse per cantori e negli altri servigi della chiesa.

III. Avendo Agostino osservato la diversità de'riti nelle messe ed altre funzioni ecclesiastiche, che vi era tra la chiesa gallicana e la romana, dimandò a quali dovesse attenersi; e Gregorio gli risponde che intorno a ciò dovesse eleggere quelli che stimava più proprii e convenienti, fossero riti della romana della gallicana o di qualunque altra chiesa: *sive in Sancta Romana, sive in Galliarum, sive in qualibet Ecclesia aliquid invenisti, quod plus omnipotenti Deo possit placere, solicite eligas, et in Anglorum Ecclesia quae adhuc in fide nova est, institutione praecipua quae de multis Ecclesiis colligere potuisti, infundas.* Ma dappoi nel 668 il pontefice Vitaliano mandò in Inghilterra missionarj per istabilirvi il rito romano.

IV. Gli dimanda che debba fare con coloro i quali avessero rubato qualche cosa alle chiese; e Gregorio risponde che in ciò debba regolarsi con la sua prudenza, attendendo alla qualità delle persone, e se per necessità, o per avarizia si fossero indotte a rubare. Alcuni potrà correggere con ammenda: altri con battiture, ma con carità siccome i padri di famiglia fanno co' loro figliuoli: e nelle restituzioni non ricerchi aumento e

guadagno, ma soltanto ciò che avran rubato o il prezzo.

V. Chiede se possa permettere i matrimoni di due fratelli con due sorelle; e Gregorio gli dice che in ciò non debba avere alcun dubbio, essendo leciti e permessi: *nequaquam enim in sacris eloquiis invenitur, quod huic capitulo contradicere videatur.*

VI. Gli dimanda fino a qual grado debba permettere i matrimoni tra i fedeli congiunti di sangue, e se con le matrigne, o con le cognate. La risposta di Gregorio merita esame, poichè in essa occorrono più difficoltà. Egli risponde, che sebbene *terrena lex* (intende egli della legge dell' imperatore Giustiniano nelle INSTITUT. tit. de Nuptiis) *in romana republica permittit, ut sive fratris, sive sororis, seu duorum fratrum germanorum, vel duarum sororum filius et filia misceantur:* nulladimanco avendo l'esperienza mostrato *ex tali conjugio sobolem non posse succrescere,* e che *sacra lex prohibet cognationis turpitudinem revelare*; perciò nella seconda cognazione condanna queste nozze, e vuole che nell' Anglia si permettano solo nella terza e nella quarta. Le ragioni che adduce non sussistono, perchè l'esperienza tanto è lontana dall'appoggiarle che più tosto dimostra il contrario, chè da tali matrimoni sono nati e nascono e crescono figliuoli, e sovente simili unioni sono cagione di numerosa e prospera prole, onde Giustiniano le permise in tutto il suo vasto imperio. L'altra nè meno regge, poichè Mosè nel Levitico (1) non proibisce tali nozze, ma solamente quelle della prima cognazione, cioè tra fratelli e sorelle. Intorno alla matrigna cioè alla moglie del padre, egli è vero che da Mosè tali matrimoni son vietati, ma colle cognate non già, siccome qui credè S. Gregorio, aggiungendo *pro qua re etiam Jo. Baptista capite truncatus est.* Ma Mosè soltanto proibisce (poichè presso gli ebrei era lecita la poligamia), se taluno essendo viva la moglie, volesse *adhuc ea vivente* prendersi la sorella: che se in vece fosse già morto un fratello senza lasciar figliuoli, era anzi l'altro costretto di prendersi in moglie sua cognata, *ad suscitandum semen fratris sui.* La riprensione che S. Gio. Battista fece

(1) Cap. XVIII.

ad Erode fu giusta, perchè aveasi tolta per moglie Erodiade moglie di Filippo suo fratello, essendo Filippo ancor vivo, siccome è manifesto dalle Antichità Giudaiche di Flavio Giuseppe: ancorchè S. Agostino, il quale non avea letto quello storico, dubitasse se vivente il fratello, o pur morto si avesse Erode preso la di lui moglie; il che fu da noi ampiamente mostrato trattando delle opere di S. Agostino nel libro ultimo delle *Dottrine de' Padri della Chiesa* (1).

Debbesi intanto qui riflettere, che a' tempi di S. Gregorio i vescovi, e specialmente i pontefici romani si avevano arrogato la facoltà di prescrivere essi i gradi ne' quali si potessero contrarre, o no, i matrimoni, quando prima ciò era di competenza degl'imperatori, siccome è manifesto dal Codice Teodosiano, da quello di Giustiniano, dalle sue Istituzioni, e dalle Novelle; egualmente che il dispensare ne' gradi da essi proibiti: e Cassiodoro tra le sue Formole porta anche quella della dispensa de' gradi. Ciò nacque perchè nella decadenza dell'imperio di occidente, surti nuovi dominj, e nuovi re di straniere e barbare nazioni idolatre; questi abbracciando il cristianesimo, come dati unicamente alle armi, niente sapendo di lettere, dipendevano in ciò da' vescovi loro istruttori ne' quali era ristretta la letteratura; e questi reputando che la norma per regolar tale materia dovesse prendersi dal Levitico di Mosè, oltre le proibizioni ivi prescritte ne aggiunsero altre ancora, stendendole a gradi più remoti; ed in più concilj fra di essi convocati ne stabilirono canoni, i quali erano confermati da' principi che a quelli davan forza e vigor di legge, comandando che fossero da' loro sudditi eseguiti: quindi avvenne che dappoi, tolto il costume delle conferme, si credesse che per se soli i vescovi potessero farlo, e che ad essi unicamente si appartenesse prefiggere i gradi e dispensarne. Ciocchè non avvenne nell'imperio di oriente, essendosi dagl'imperatori greci successori di Giustiniano ritenuto questo diritto, siccome si vede dalle loro Costituzioni e Novelle.

Deesi benanche avvertire che Gregorio qui permise i ma-

(1) Qui l'Autore rinvia ad un'altra sua opera inedita, che vedrà la luce nel volume seguente di questa nostra pubblicazione.

*Gli Editori.*

trimoni nella terza e quarta cognazione tra i fedeli Inglesi per quell'isola solamente, non già che negli altri regni o provincie si potesse far lo stesso: in fatti avendo il vescovo di Messina Felice inteso che Gregorio li permetteva nella terza e quarta cognazione, e volendo far anch'egli lo stesso in Sicilia, ne scrisse a Gregorio: ma questo avveduto pontefice gli rispose ch'egli intanto ciò avea permesso agl'inglesi, perchè dal paganesimo essendo di fresco passati al cristianesimo, non bisognava gravarli cotanto; ma secondo il savio ammonimento di S. Paolo nudrirli di latte, non già di cibi solidi da non potersi da loro digerire.

Notasi per ultimo ciò che soggiungesi nella fine di questa risposta, che secondo S. Gregorio il primo martire della Chiesa non dee reputarsi S. Stefano, ma sibbene S. Gio. Battista fatto decapitare da Erode; poichè sebbene non gli fosse stata data morte per causa di religione, ma contro sua voglia per soddisfare all'animo vendicativo di Erodiade ed adempiere al giuramento fatto, nulladimeno stimarsi dovesse *sancto martyrio coronatus*, per quella ragione che adduce: *Cui non est dictum, ut Christum negaret, et pro Christi confessione occisus est: quia idem Dominus noster Jesus Christus dixerat:* EGO SUM VERITAS: *quia pro veritate occisus est Joannes; pro Christo sanguinem fudit.*

VII. Gli dimanda inoltre Agostino: se inglesi di fresco convertiti trovandosi maritati co' congiunti ne' gradi proibiti, debba imporsi a' coniugi di separarsi, e negarsi loro intanto la comunione. Risponde Gregorio che debbano ammonirsi ed esortarsi alla separazione, facendo ad essi comprendere esser ciò un gran peccato che li precipiterebbe nell'inferno a soffrir duri ed eterni tormenti; ma non per ciò doversi privare della comunione del corpo e sangue del Signore, non potendosi ad essi imputare ciò che avevano per ignoranza commesso avanti di esser battezzati. Nel che Gregorio fu più moderato ed indulgente di S. Agostino, il quale voleva che se non lasciassero le mogli, nè meno lor si dovesse dare il battesimo. *In hoc enim*, dice Gregorio, *S. Ecclesia quaedam per fervorem corrigit, quaedam per mansuetudinem tolerat, quaedam per considerationem dissimulat atque portat, ut saepe malum, quod*

*aversatur*, *portando et dissimulando compescat*. Tutti quelli però venuti ancor celibi nel grembo della S. Chiesa debbano ammonirsi che non ardiscano commettere un sì gran peccato; e non rispettando il divieto, si abbiano a privare della comunione: *quia*, soggiunge, *sicut in his quae per ignorantiam fuerunt culpa aliquatenus toleranda est*; *ita est in his fortiter insequenda, qui non metuunt sciendo peccare*.

VIII. Dimanda Agostino, quando la distanza de'luoghi e la malagevolezza del cammino non permettano a' vescovi di facilmente convenire per ordinare un nuovo vescovo eletto, se possa egli ordinarlo da se solo senza la presenza degli altri. La disciplina di que' tempi era che senza l'intervento de' vescovi comprovinciali non potesse il solo metropolitano ordinare il nuovo vescovo; onde Gregorio gli risponde, che sebbene egli nell'Anglia fosse il solo vescovo, nulladimanco senza l'intervento degli altri non potesse ordinare alcuno, ma attendere che almeno giungendo dalla Gallia altri vescovi, si potesse colla lor presenza celebrar l'ordinazione, e senza aspettare i lontani, invitasse i più vicini che fossero nel numero necessario di tre o di quattro; aggiungendone la ragione, che siccome nel mondo non si celebrano nozze senza l'invito de' parenti ed amici, così *in hac spirituali ordinatione, qua per sacrum mysterium homo Deo conjungitur*, non debbano celebrarsi tali nozze spirituali senza l'intervento degli altri vescovi.

IX. Chiede pure Agostino, come debba diportarsi coi vescovi della Gallia e della Brettagna. Gregorio gli risponde: *In Galliarum Episcopis nullam tibi auctoritatem tribuimus, quia ab antiquis praedecessorum meorum temporibus pallium Arelatensis Episcopus accepit, quem nos privare auctoritate percepta minime debemus*. Se gli accadrà di condursi in Francia, e scorgesse aver que' vescovi bisogno di esser corretti ed emendati de' loro vizi, e che il vescovo di Arles mostrasse tiepidezza nel correggerli; allora dovrà egli spingerlo ed infiammarlo, ed abbisognando, prestargli aiuto perchè i costumi di que'vescovi siano corretti, ma tra i limiti di esortazioni, persuasioni, ed altre maniere blande e soavi. *Ipse autem auctoritate propria Episcopos Galliarum judicare non poteris*. Tutto faccia con autorità e beneplacito del loro metropolitano.

Per ciò che riguarda poi i vescovi della Brettagna, può si bene esercitar sopra di essi tutta la sua autorità, poichè gli soggiunge, *curam tuae fraternitati committimus, ut indocti doceantur, infirmi persuasione roborentur, perversi auctoritate corrigantur.*

X. Domandò ancora Agostino al pontefice, che facese da Roma a lui parte delle reliquie di S. Sisto martire, e non senza cagione; poichè gl'inglesi in certo luogo veneravano un corpo umano che credevano il corpo vero del martire, quando Agostino per forti argomenti riputavalo non vero, o almanco dubbio; onde pregò Gregorio che del vero che si venerava in Roma gli mandasse alquante reliquie per attirare il popolo alla venerazione di quelle, lasciando l'incerto. Il pontefice le mandò, e con tal occasione gli diede la norma come dovesse regolarsi in casi simili: badasse a non andar dietro alla corrente del volgo credulo ed ignaro, ma esaminasse egli la cosa: se trovasse sulla tomba del creduto corpo del martire, non esser occorso alcun miracolo ed i vecchi del luogo nè per tradizione de' loro maggiori, nè per altre legittime pruove potessero render testimonianza di aver colui sofferto martirio, lo distogliesse dalla venerazione. Intanto gl'impone di esporre le reliquie di S. Sisto alla pubblica venerazione in luogo separato, e che in tutt'i modi quello dove giaceva il supposto corpo del martire si facesse chiudere, *modis omnibus obstruatur, nec permittatur populus certum deserere et incertum venerari.*

XI. Un'altra domanda contiene in sè più quistioni: I. Se la donna gravida si possa battezzare; e Gregorio risponde di sì, ciò che non ammetteva alcun dubbio: II. Se il fanciullo appena nato potesse tosto battezzarsi; e Gregorio risponde, che correndosi pericolo di morte, non dovesse il battesimo differirsi; ma essendo sano il fanciullo, si possa: III. Quanti giorni debbano trascorrere, perchè dopo il parto possa entrar la donna in chiesa: risponde Gregorio che, secondo il Vecchio Testamento, se dava alla luce un maschio, si richiedevano 33 giorni; se femmina, il doppio, cioè 66; ma soggiunge che ciò conteneva un mistero, e non dovevasi star ligio alla lettera; e quindi se la donna appena sgravata entra in chiesa a renderne grazie al Signore, non dee imputarsele a peccato: IV. Se alla donna, mentre ha

il mestruo, debba impedirsi l'ingresso nella chiesa, e negarsi la comunione: e risponde che in ciò non bisogna giudaizzare, ma ammetterla in chiesa ed alla comunione: V. Se il marito dopo essersi giaciuto colla moglie, possa senza lavarsi entrar subito in chiesa: Gregorio risponde che in ciò varie erano le usanze delle nazioni; ma che l'antico costume romano fu dopo la commistione lavarsi coll'acqua, e non così subito entrare in chiesa, ma aspettare alquanto. Ed in ciò sembra che S. Gregorio fosse persuaso della dottrina di S. Agostino, valendosi delle di lui ragioni: le quali quanta sussistenza abbiano fu da noi ricercato ne' suoi libri della Città di Dio, e delle Confessioni; dove afferma che ancorchè fosse lecita la commistione, nulladimanco come che non può scompagnarsi ora, dopo la caduta dell'uomo, dalla voluttà, questo fa l'atto colpevole, onde qui non ha difficoltà S. Gregorio di dire: *Sed quia ipsa licita commixtio conjugum sine voluptate carnis fieri non potest, a sacri loci ingressu abstinendum est, quia voluptas ipsa esse sine culpa nullatenus potest;* e che per ciò nel Salmo 50 si legge: *Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum etc.* Tutte queste usanze devono riporsi nella classe delle opinioni degli uomini, *opinionum commenta*, le quali *dies delet;* ma i giudizi e le ferme operazioni della natura sono dal tempo maggiormente confermati: *judicia naturae confirmat*, siccome soleva saggiamente dire Cicerone.

XII. L'ultima dimanda che Agostino fa a Gregorio: è, se per fantasmi notturni accadendo polluzioni, debbano i polluti astenersi dalla comunione ed i sacerdoti dal celebrare i sacri misteri. S. Gregorio sottilmente distingue più casi: ciocchè non fece S. Agostino, il quale nelle sue Confessioni pregava Iddio assolutamente di toglierle tutte: che vuol dire far un miracolo, poichè non ne furono nè sono esenti anche i più rigidi ed austeri uomini. Dice adunque esser necessario accuratamente esaminar la cagione, onde quelle derivano. Se dalla crapula, poichè il goloso vi ha dato la spinta, non dee riputarsi esente da ogni reità; sebbene non per ciò gli si debba proibir la sacra comunione, nè a' sacerdoti di celebrar la messa, massimamente ne' dì festivi, e quando non vi sia altri che possa per lui celebrare; ma se vi fosse, sarebbe meglio astener-

sene. Se poi derivassero da superfluità d'umori, ovvero da infermità, esse non sono da temersi, poichè *animus nesciens pertulisse magis dolendus est quam fecisse*. Se derivano da turpe immaginazione, bisogna eziandio distinguere; poichè se ne sian cagione gli osceni pensieri ed oggetti ne' quali vigilando troppo ci trattenghiamo, onde fassi che poi dormendo tornano quelle immagini a ridestarsi, gli effetti che ne seguono non sono senza reato. Se quel pravo immaginare produeasi per suggestione del demonio, e noi svegliati oltre la dilettazione ci prestiamo consenso e compiacimento; chi puol niegare che fosse pure cosa peccaminosa? ond'è che la Chiesa fra le sue preghiere al Signore implora che egli tenga da noi lontani come pericolosi *et noctium phantasmata*.

Queste furono le istruzioni che mandò Gregorio ad Agostino, il quale, estinto Gregorio nel 604, resse la Chiesa Anglicana per quindici altri anni, e morì nel 619 arcivescovo di Cantorberì.

## §. 3.

### Dell' Ibernia.

Ancorchè, siccome fu detto, nell'Ibernia a' tempi di Gregorio la religione cristiana avesse già fatto grandi progressi, e più vescovi annoverasse non già da Gregorio istituiti, ma sotto i suoi predecessori da S. Patrizio apostolo d'Irlanda; nulladimanco da queste sue epistole si scorge che anche questi fossero sotto la di lui ubbidienza e subordinati alla chiesa romana. A' suoi tempi i vescovi d'Irlanda dubitarono che il papa Vigilio avesse ecceduto nella condanna dell'imperatrice Teodora e degli Acefali, e che il Concilio nel quale erasi trattato de' tre capitoli avesse immutato la vera fede, e per conseguenza non se ne dovesse abbracciare la dottrina; e ne scrissero perciò al pontefice. Gregorio lor risponde con un'epistola indirizzata *Universis Episcopis per Hyberniam* (1), esortandoli ed ammonendoli a togliersi da quest' inganni ed errori, poichè in quel concilio in niente erasi derogato alla vera fede; e perchè ne re-

(1) Lib. II, Ind. X, ep. 36.

stassero persuasi, manda ad essi un libro scritto dal suo predecessore Pelagio il quale di proposito particolarmente avea ciò dimostrato: *Ut igitur de tribus capitulis animis vestris ablata dubietate possit satisfactio abundanter infundi, librum quem ex hac re sanctae memoriae decessor meus Pelagius papa scripserat, vobis utile iudicavi transmittere.* Li esorta in fine a deporre ogni ostinazione ed a ritornare nelle braccia della loro madre chiesa, la quale come suoi figliuoli li aspettava: *tanto citius ad matrem vestram, quae filios suos expectat et invitat, Ecclesiam redeatis, quanto vos ab ea quotidie expectari cognoscitis.*

Da un'altra epistola scritta a' vescovi d'Irlanda, *Quirino Episcopo et caeteris Episcopis in Hybernia Catholicis* (1), più manifestamente si raccoglie la loro subordinazione alla chiesa di Roma; poichè essi al pontefice Gregorio ricorrevano per la risoluzione de' dubbi relativi non meno alla dottrina che alla disciplina, e da lui ricevevano le norme ed istruzioni opportune. Questi di più cose lo richiedevano: I. Se non meno la plebe che i sacerdoti caduti nell'eresia Nestoriana, volendo abbracciare la cattolica fede, dovessero di nuovo battezzarsi, o pure bastasse la confessione della fede, l'imposizione delle mani ovvero l'unzione del crisma. Gregorio risponde, che i Nestoriani battezzandosi in nome della Trinità, quando avviene che abjurino i loro errori intorno all'incarnazione del Verbo, non devono ribattezzarsi, ma basta esiger solamente da essi la professione della fede, praticando co' medesimi ciò che la chiesa di Occidente fa con gli Ariani per l'unzione del crisma, e quella di Oriente per l'imposizione delle mani, come rispetto a' Monofisiti bastava la sola confessione della vera fede: II. Quanto agli eretici i quali non si battezzano in nome della Trinità, siccome sono i Bonosiani ed i Catafrigi, quelli che non credono in Cristo, questi perchè reputano lo Spirito Santo essere in Montano; risolve che devono battezzarsi, nè dovrà reputarsi reiterato il battesimo, poichè il primo non fu dato *Trinitatis nomine*: III. Gl'istruisce, come debbano intendere la Vergine Maria essere nel tempo stesso ancella e madre del

(1) Lib. IX, ep. 61.

Signore: IV. E da ultimo prescrive che a' Nestoriani purgati de' loro errori si facciano accettare *venerandas Synodos quas universalis Ecclesia recipit*, e rinnegare tutte l'altre eresie.

È d'uopo avvertire che nelle menzionate epistole di Gregorio riguardanti l'Inghilterra chiamasi quest'isola sovente *Saxonia ultra mare*; ed in altra di esse, dove sono contenute le risoluzioni de' dubbi fattigli da Agostino dicesi che furon trasmesse *Saxoniam transmarinam ad Augustinum* (1); poichè essendo in gran parte passata quell'isola sotto la dominazione degli Anglo-sassoni, da essi era denominata, e per distinguerla dalla Sassonia mediterranea della Germania, dicevasi *ultra mare* o transmarina: il qual nome si vede dalla vita di S. Gregorio scritta da Giovanni diacono, che essa ritenesse anche a' tempi di Carlo Magno, poichè rapportando questo scrittore come istoria la favola della liberazione dell'anima dell' imperatore Trajano dall'inferno mercè le preghiere di S. Gregorio, dice averla letta presso gli scrittori Sassoni, sotto il qual nome intende gl'inglesi, siccome Sassonia chiama l'Inghilterra, nella quale più monaci benedettini furono impiegati alla conversione di quella gente. Al modo stesso ne' tempi posteriori i romani pontefici e gli scrittori ecclesiastici, presso i quali allora era ristretta la letteratura, perchè i Normanni prima conti e poi duchi e finalmente re di Sicilia possedevano, oltre quell'isola, il vicino continente di qua del mare detto ora il regno di Napoli; chiamarono questo regno di Sicilia *citra*, e l'altro *ultra pharum*, onde venne il nome di *Rex utriusque Siciliae*.

Così da Gregorio non men nella Brettagna che nell' Ibernia furono quegl'isolani istrutti nella cattolica fede, ne' quali fecero progressi tali, che morto Gregorio, alcuni de'loro re della prima razza degli Anglo-sassoni trascorsero tant'oltre nel rispetto della Chiesa di Roma riconoscendola per sua madre, e nella devozione verso il principe degli apostoli S. Pietro di cui Gregorio inculcava cotanto la venerazione, da essersi indotto Inas re di Wessex per lo zelo e l'ossequio alla sede apostolica a rendere a questa tributario il suo regno. Ciocchè poi nel IX secolo fu rinovellato dal re Ethelvolf, assoggettandosi

(1) Lib. XII, ep. 31.

verso la chiesa di Roma ad un'annua prestazione di denaro, chiamato il denaro di S. Pietro. E poichè, come si è detto, l'Inghilterra era divisa in varii piccoli regni, nè tutt'i re in un tratto si resero cristiani, ma alcuni rimasero nell'antico lor paganesimo; lo zelo de' cattolici fu tale che, per ridurli, mosser loro guerra, e combattendo per la fede, alcuni rimasero uccisi in battaglia; quindi è che l'Inghilterra riputò que' suoi re santi martiri, i quali sono rapportati da Natal d'Alessandro nella sua Istoria Ecclesiastica. Il re di Wessex Egbert fu colui, il quale nell'anno 819 avendogli tutti debellati, si rese signore degli altri reami riducendoli in provincie, ed allora prese egli il titolo *di re d'Inghilterra* che fu tramandato poi a'suoi successori. Athelstan si sottomise poco dappoi la Scozia: e gli altri re successori, fra' quali Edmond ed Ethelred furono pii e religiosissimi, e ricolmarono le chiese e le badie d'Inghilterra di molti beni e di grandi ricchezze. Edoardo II ed Edoardo III furono per pietà così chiari, che loro si attribuì la qualità ed il titolo di santi; ed in quest'ultimo santo re finì la prima razza degli Anglo-sassoni, i quali aveano posseduta la Brettagna per lo spazio di quasi 600 anni.

Passò quindi il regno nella seconda razza de' Normanni sotto il famoso Guglielmo detto il conquistatore, il quale avendo debellato e morto il competitore nel 1066, si fece nel seguente anno incoronare a Londra; ed essi non furono inferiori nella pietà e nella munificenza verso le chiese a' re della prima stirpe. I re Normanni furono quelli i quali, insieme co'pari del regno, ammisero i vescovi nel Parlamento dell'alta Camera, e di molti privilegi e prerogative li adornarono. Non avendo Enrico I, ultimo di questa seconda razza, lasciato figliuoli maschi; Matilde sua figliuola essendo maritata con Goffredo Plantageneto conte di Angiò, e nato di questo matrimonio Enrico II, passò il regno, seguita la morte di Enrico I nel 1135, nella persona del II in questa terza stirpe detta de' Plantageneti, i quali proseguirono non men che i re predecessori ad arricchire le chiese e badie del regno, rifacendo le antiche, e fondandone delle nuove: riverentissimi della sede apostolica, non mai interrompendo di pagare il tributo del denaro di S. Pietro, erano riputati fra tutt'i re i più devoti, ligi ed ubbidienti della chiesa

di Roma. E qui occorre pensare ancora quanto fossero imperscrutabili, immensi e profondi i giudicj di Dio. I Britanni e i loro re cotanto riverenti ed ossequiosi alla chiesa di Roma, senza che dal cristianesimo fossero tornati all'antico lor paganesimo, ovvero da quello avesser fatto passaggio alla religione maomettana, ma ritenendo la cristiana, ritenendo i loro arcivescovi, i vescovi, e tutta la ecclesiastica gerarchia come prima, scuotevano più tardi il giogo del romano pontefice; ed abolito il tributo del denaro di S. Pietro, in vece del papa, riconoscono ora nella chiesa Anglicana per capo e moderatore dell'esterior ecclesiastica polizia il re solo, al quale per ciò si rapportano i grandi affari ecclesiastici. Egli convoca l'Assemblea del clero: egli solo conferisce gli arcivescovadi, i vescovadi, e gli altri grandi beneficii: egli in fine dispone ad un tempo del sacerdozio e dell'imperio.

---

# CAPO V.

## Della Germania, e delle altre regioni settentrionali di Europa nelle quali non penetrarono le armi romane, e rimaste perciò fuori dell'Imperio.

Tutte queste ampie e vaste regioni, orride all'aspetto e prive di coltura, aspre per cielo, incolte e selvagge produssero abitatori a sè simili e conformi. La Germania stessa, ora cotanto incivilita e numerosa di belle città, doviziosa pe' molti fiumi che la bagnano, e per commercii, e dove le arti meccaniche han fatto maravigliosi progressi, era prima che vi entrassero le armi romane, tutta coperta d'immense e folte selve, di ruvidi ed alpestri monti, laghi, stagni, e di fetide paludi. La selva Ircinia, che metteva spavento ed orrore. occupava la sua maggior parte, e per iscorrerla da un estremo all'altro non bisognavano, secondo Mela (1), meno di sessanta giornate: al presente quasi tutta recisa e ridotta a coltura, vi sono costrutte ampie città, metropoli, vichi ed amene ville. Prima gli abitatori non avendo altre case che tugurî costrutti di loto o di legno, nè commercio co' popoli lontani, non conoscevano oro nè argento, nè avean uso di monete, ma solo permutando co' vicini le merci trattavano i loro mercati. I romani furono i primi a far conoscere ad essi l'uso del denaro, *et nos*, dice Tacito (de morib. Germ.) *pecuniam accipere docuimus*. La lor religione era barbara e fiera, non astenendosi ne' sacrificj dall'immolare a' loro dii vittime umane. Qual maraviglia fia dunque, se così tardi la religione cristiana in queste regioni sì inospite e selvagge ponesse piede, ed a' tempi di Gregorio non vi fosse ancor penetrata; sicchè questo pontefice nelle sue epistole non faccia alcun motto de' vescovi di Germania, e molto meno degli altri paesi più rivolti al Nord? Quivi certamente nè sinagoghe di ebrei, nè chiese di cristiani in tanta asperità di terra e di cielo e

(1) Lib. III, cap. 3.

selvatichezza di abitatori poterono fondarsi, intraprendendosi viaggi sì lunghi, pieni di pericoli e di disagi: *Quis porro*, così Tacito, *praeter periculum horridi et ignoti maris, Asia aut Africa aut Italia relicta, Germaniam peteret? Informem terris, asperam coelo, tristem cultu aspectuque, nisi si patria sit?* Dopo che le armi romane penetrarono presso a' suoi confini, cominciarono le regioni prossime alla Gallia a rendersi meno inculte; ma volendo i romani stender più oltre i voli delle loro aquile, trovando sempre maggior barbarie e selvatichezza, furon contenti di avere sol notizia di popolazioni cotanto efferate, comprendendole tutte sotto il nome di Sciti e di Sarmati; ed Ottavio Augusto non curò di dilatar per questa parte più oltre l'imperio, accortamente riputando che gli sarebbe stato più tosto inutil peso, che fruttuoso acquisto: ma Tiberio stimò che Ottavio per invidia de' suoi successori il facesse, perchè non avesser questo vanto di ampliar l'imperio come egli avea fatto. Se non che il successo dimostrò quanto savio fosse il consiglio di quel prudente imperatore, poichè i suoi successori invano consumarono tutte le loro forze in vane imprese e spedizioni, nè mai poteron darsi questo vanto di aver ridotta tutta la Germania in provincia romana; anzi in progresso di tempo non valsero a reprimere quelle stesse nazioni delle quali tante volte i romani avean trionfato, onde avvenne la decadenza ed in fine la ruina ed estinzione dell'Impero di Occidente.

Le missioni per la Germania cominciarono quasi un secolo dopo il pontificato di Gregorio, e nel principio del secolo VIII papa Sergio vi mandò dodici missionarj. Presso i Frisioni erasi cominciato già sin dall'anno 679 a predicar l'Evangelio. S. Kilian apostolo della Franconia quivi cominciò nell'anno 686 la sua missione; ma Gregorio II, che nel 715 fu assunto al pontificato e tenne la cattedra di Roma poco meno di sedici anni, fu colui che inviando in sì vaste province altri missionari sotto la condotta del famoso Bonifacio di nazione inglese, ottenne straordinarii e meravigliosi progressi. Bonifacio adempì sì bene l'assunto incarico, che si acquistò il nome di apostolo della Germania. Egli percorse la Frisia, la Baviera, la Turingia ed altre province. Ebbe per compagno

Willebrod parimente inglese, il quale più volte portossi a Roma per render conto al pontefice della sua missione, ed il papa l'ordinò vescovo di tutte queste contrade, facendogli giurare di non allontanarsi giammai dalla purità della fede, e di prestare ubbidienza e devozione alla chiesa romana. La Baviera ebbe a questi tempi due santi vescovi, i quali si affaticarono benanche alla conversione di que' popoli, Ruperto o sia Roberto vescovo di Saltzburg, e Corbinino vescovo di Frisinga. In questo VIII secolo sotto il pontificato di Zaccaria nel 745 Bonifacio fu creato arcivescovo di Magonza, la qual città fu dichiarata metropoli di tutta la Germania; e Bonifacio accrebbe l'Alemagna di nuovi vescovi. Cominciarono anche quivi a costruirsi badie, ed a que' tempi ebbe principio la famosa badia di Fulda.

Ma colui che sopra tutti nella Germania estese più oltre la religion cristiana e quella riempì di altri nuovi vescovi, fu il pio, munificente e religioso Carlo Magno. Egli cominciò a stabilirla nella Sassonia, della quale fu nell' istesso tempo apostolo e conquistatore, avendo seco l'arcivescovo di Magonza e l'abate di Fulda, i quali vi predicarono l'Evangelio. Diede a' sassoni i primi vescovi dopo la loro conversione, e fece amministrare il battesimo a Witikind loro capo, o re. Allora fu che per contenere i sassoni bellicosi, inquieti e spesso tumultuanti, fondò i vescovadi di Verden, di Minden, di Breme, d'Osnabruck, di Paterbona e di Munster, rendendoli assai potenti; ed arricchì le loro chiese di signorie e di ampi territorî, facendo una mistura di temporalità e di spiritualità, ed unendo alle chiavi la spada perchè potessero difendersi, e reprimere i sediziosi che turbavano il suo regno. Quindi in Germania surse una nuova ecclesiastica disciplina di vescovi insieme e principi, l'un de' quali potesse essere anche sposo di più chiese, poichè il principal fine non era altro che di renderli vigorosi e forti, sì che potessero ammassar copiose truppe per occorrere alle invasioni, e con successo rivolger le armi contro i nemici aggressori.

Dalla Germania per Adelardo, abate di Corbie nella Sassonia, la religion cristiana fu propagata nel IX secolo ne' più

settentrionali paesi del Nord, ed Adelardo fu che vi spedì i primi missionari. La regione nella quale cominciossi a predicar l'Evangelo fu la Dania, ora Danimarca; ed a' tempi dell'imperatore Lodovico il Buono essendo stato scacciato dal suo regno Heriold re di Danimarca, ed avendo questi avuto ricorso all'imperatore, si fece battezzare insieme colla regina sua sposa. Ansgario monaco della badia di Corbie, ritornandosene Heriold soccorso dall'imperatore in Danimarca, si accompagnò col re, e ne divenne l'apostolo e l'evangelista, facendo in quel paese grandi progressi: sicchè in discorso di tempo i re successori avendo abbracciato la nuova religione, col loro esempio trassero i Danesi a far lo stesso. E Canuto VI, che vi regnò verso il fine del XII secolo, fece predicar l'Evangelo anche nell'Estonia e nella Livonia, ed i suoi successori innalzaron cotanto nella Danimarca i vescovi, rendendoli ricchi e potenti, che il re Cristoforo I le più fiere turbolenze e rivoluzioni soffrì nel suo regno da' vescovi, i quali l'inquietaron sempre, e finalmente lo scomunicarono; nè il suo figliuolo Erico fu meglio trattato. Il soverchio potere e le ampie ricchezze de' vescovi Danesi credesi essere stata la cagione potissima, per cui nel XVI secolo avesse la Danimarca abbracciata la dottrina di Lutero, ed il re ed i nobili resi si fossero doviziosi di spoglie sì ricche: non altrimenti che fece la Svezia.

La Svezia e Norvegia, dagli antichi Scandinavia appellata, quasi nel tempo stesso sotto quell'imperatore Lodovico il Buono, cominciò ad abbracciare la religione cristiana per Ansgario, il quale da Lodovico intorno l'anno 830 vi fu mandato a predicare l'Evangelo; ma questa prima missione ebbe poco successo. Essendo dappoi divenuto vescovo di Amburgo, vi tornò, e questo secondo viaggio ebbe prospero successo, poichè convertì il re Olaus al quale diede battesimo. Gli Svedesi però ostinati nel lor paganesimo uccisero il re: sicchè da pochi era la nuova religione professata, e la maggior parte de' re che vollero ritenerla furon sacrificati da' popoli a' loro idoli; ond'è che la Svezia novera tanti suoi re martiri. Non si diffuse nel regno se non nel XII secolo, ed il re Erick nel 1154 ridusse

anche la Finlandia ad abbracciarla. I re successori proseguirono a maggiormente stabilirla, ed arricchirono le chiese e favorirono in guisa i vescovi, colmandoli di privilegi e beni temporali, che divennero potentissimi; e poichè il regno era elettivo, questi nella creazione de' nuovi re aveano la maggior parte. Ciò durò fino al regno di Gustavo I. Questi fu che nel XVI secolo eletto re per assicurarsi nel trono fece dichiarare la corona creditaria; e per torsi il sospetto di ogni sinistro successo che potesse cagionargli il troppo potere de' vescovi, abolì nel suo regno la religione cattolica, e v'introdusse la religione luterana secondo la confessione d'Ausburg, mitigata e raddolcita per Melantone. Per questa via Gustavo accrebbe il suo fisco, incorporando al demanio regale la più gran parte de' beni ecclesiastici.

Nella Polonia, la quale occupa una parte dell' antica *Sarmatia*, la religione cristiana entrò più tardi ancora verso la fine del X secolo, sotto il re Miecislas, il quale l'abbracciò, e fu cagione che i Poloni dietro il suo esempio la ricevessero. Ed intorno a' medesimi tempi, e nel principio dell' XI secolo si diffuse ancora nella Boemia, presso gli Sclavoni nella Pomerania, nella Prussia, e negli altri vicini paesi. La Pannonia, ancorchè resa più culta da' romani i quali la ridussero in forma di provincia, nulladimanco poichè fu occupata dagli Unni popoli feroci, idolatri e bellicosi i quali lungamente la possederono, onde cangiò nome e da essi prese quello di Ungheria, depose più tardi il gentilesimo. Il primo che da duca prese la qualità di re di Ungheria, e che abbracciò la religione cristiana, fu nel principio dell'XI secolo Stefano decorato col titolo di santo, il quale richiese da papa Silvestro II la corona, e fu dalla Sede Apostolica ornato di molti onori e prerogative, tra le altre quelle d'inalberar la croce nella cerimonia dell'incoronazione, di esser unto col sacro crisma, e di usar simili riti ecclesiastici; tanto che seguendo poscia gli ungheri il suo esempio, abbracciarono anch' essi la nuova religione, ed il regno per la riverenza e divozione che professò sempre alla S. Sede fu chiamato regno apostolico.

Diversamente procedettero le cose nella conversione della Moscovia o Russia. Questo sì sterminato e vasto Impero, il quale non ristretto dalla sola Sarmazia Europea scorre più in là, ed occupa gran parte della Sarmazia Asiatica, cominciò a ricevere la religion cristiana intorno a'medesimi tempi; ed i principj se ne debbono ad una femmina, alla principessa Elena madre di Swatostas, sotto la cui tutela costui rimase dopo la morte d'Igor suo padre. Questa savia regina, chiamata prima Olga, andò nel 955 fino a Costantinopoli a farsi battezzare; e preso il nome di Elena, introdusse nella Russia la nuova religione, e dappoi nel 959 fece dimandare all' imperatore Ottone alquanti vescovi per istruire i Russi nella medesima; ed avendo Swatostas fra gli altri lasciato Wolodomir suo figliuolo che gli succedè nel 980, questi abbracciò pure il cristianesimo, e nel battesimo prese il nome di Basilio, e richiese in isposa la principessa Anna, sorella degl'imperatori Basilio e Costantino. Dall' aver Elena ricevuto il battesimo a Costantinopoli da questa parentela cogl'imperatori greci, e da' frequenti trattati ed alleanze colla corte di Costantinopoli, avvenne che la nuova chiesa piantata nella Moscovia ricevesse il rito greco: e poichè a questi tempi era seguita la separazione della chiesa greca dalla latina rimasero i Russi separati da' Latini, e non riconobbero la chiesa romana per loro maestra e direttrice, ma formarono una chiesa a parte, sottratti assolutamente da qualunque potestà del pontefice romano. Quindi i nomi de' loro czari sono per lo più greci, siccome di Basilio, Demetrio, Alessio, Michele, Alessandro, Giovanni, Pietro e simili. Novera la Russia anche suoi santi, fra quali il re Alessandro, al cui onore Pietro I il Grande fece costruire nella nuova sua città di Petersbourg un magnifico tempio.

Rimangono ancor oggi vaste regioni nella Sarmazia europea, e paesi assai più ampj ed immensi nell'Asia settentrionale, dove innumerabili popoli della Scizia vivono ancora nell' antica lor pagana religione. Sono ora conosciuti sotto il nome di Tartari, che fu una delle più illustri tribù degli antichi Sciti; e la religione maomettana presso di alcuni fu abbracciata, sic-

come appo i Tartari maomettani che sono dentro la Crimea, que' che abitano intorno al Ponto Eusino ora detto il mar Nero, e coloro che sono vicini al mar Caspio: i quali ultimi, fra tutti i più viziosi, sono caduti in mille scelleratezze: e molto diversi dagli antichi Sciti loro maggiori, i quali viveano sobri, senza delizie, senza vigne, senza orti e senza lavorar terreni; nudrivansi di latte, di erbe, di carne di bestie selvagge, e l'unica loro occupazione era la caccia ed il pascere le greggi: e non aveano alcuna stima dell'oro, dell'argento, e molto meno delle gemme. Questi Tartari maomettani al contrario vivono di rapina, e raccolti in brigata come ladroni scorrono le contrade rubando e saccheggiando di qua e di là. Gli altri in maggior numero che vivono nell'antica lor religione, specialmente i Tartari Calmucchi, serbano gran parte de' costumi, e della equità, probità ed altre virtù degli antichi Sciti; sicchè non avendo avuto la sorte di essere illuminati della vera fede, meglio fu per essi rimanere nell'antica pagana che far passaggio alla maomettana.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

# LIBRO TERZO

## AUTORITÀ DEL PONTIFICATO ROMANO SOPRA LE CHIESE DELL'ITALIA E DELLE SUE ISOLE

## PARTE PRIMA

### ITALIA SUPERIORE

---

### INTRODUZIONE

Eccoci, dopo aver percorse le altre provincie d'Europa, in Italia, nel centro della religione, dov'è collocato il seggio maggiore della vera fede, e dove il pontefice Gregorio fece con più vigore valere i diritti e le preminenze della sua cattedra sopra tutt' i vescovi e le chiese.

Roma, considerandosi la polizia dell'imperio, cominciava a decadere dall' antico suo splendore, e quella che fu un tempo la prima regione del mondo, mancò poco che non ne divenisse l'ultima. Le tante incursioni di straniere e barbare nazioni la posero sovente a saccomanno. L' irruzione e depredazione d'Alarico re de'Westrogoti, seguita nell'anno 400 sotto Onorio, fu spaventevole e ruinosa. Radaguso re degli Unni minacciava distruggerla affatto. Sotto Valentiniano III successore di Onorio non furon minori le desolazioni e ruine. Attila la minacciò dell' ultimo eccidio. Genserico re de' Vandali ed Odoacre re degli Eruli a loro arbitrio elevavano e de-

ponevano gli ultimi imperatori. In fine l'imperio di Occidente cadde e si estinse in Augustolo, rimanendo preda delle nazioni settentrionali.

Roma fino ad Onorio erasi mantenuta capo dell'imperio di Occidente e sede imperiale; ma dappoi per occorrere alle invasioni ed essere più pronti alle difese, mutossi residenza; ed ora in Milano, ora in Ravenna, ora in Aquileia, come città più vicine ed acconce a resistere alle incursioni de'barbari che da quella parte entravano in Italia, si trasferì la somma delle cose. I re ostrogoti sotto l'imperatore Giustiniano Magno ridussero la città di Roma in un mucchio di rovine, senza senato, senza popolo e senza abitatori; e tuttochè per Belisario e Narsete fossero dappoi gli ostrogoti stati scacciati d'Italia e si procurasse rifarla, non potè mai ridursi al pristino suo stato. I Longobardi la ridussero poscia in istato tanto lagrimevole e miserabile, quanto ci vien descritto da Gregorio in queste sue epistole. Accelerò e rese permanente la sua decadenza l'avere gl'imperatori di Oriente costituito in Ravenna l'Esarca, magistrato eminente e supremo in Italia, a cui doveano essere soggetti ed ubbidire gli ufficiali minori imperiali che si mandavano in Roma per reggerla col suo distretto, divenuto un picciol ducato; poichè quasi tutto il resto d'Italia era passato sotto la dominazione de' Longobardi.

A' tempi di Gregorio l'Italia non era divisa ne' tanti nuovi dominj che in appresso si stabilirono. Riconosceva due sole signorie. Le province mediterranee erano passate quasi tutte sotto la dominazione de're Longobardi. Le città marittime o prossime al mare, ed egualmente le isole, poichè i Longobardi non aveano armate navali, ma erano sol forti per eserciti terrestri, rimasero sotto gl'imperatori greci d'Oriente. Gregorio colla sua prudenza ed accortezza seppe mantenersi amici così gli uni come gli altri, onde la sua autorità crebbe sopra tutti gli altri vescovi d'Italia. Nulladimanco per questi cangiamenti e mutazioni di cose depressa Roma, i vescovi di queste tre città, Milano, Aquileia e Ravenna, seguendo la nuova disposizione dell'imperio, a guisa de' patriarchi di Costantinopoli, s'ingegnarono d' innalzare le loro sedi, e pretesero contender del pari colla chiesa di Roma, sostenendo che questa non do-

vesse impacciarsi nell'ordinazione de' loro vescovi e negli altri affari ecclesiastici delle loro province. Il vescovo di Milano, essendo quella provincia appartenenza del prefetto d'Italia e non già del prefetto di Roma, pretendeva che sopra questa sola prefettura dovesser restringersi le ragioni esarcali ovvero metropolitiche del vescovo di Roma, e non estendersi sulle ordinazioni de' vescovi comprovinciali dell'altra. In effetto, siccome rapporta Teodoreto, eletto che fu vescovo di Milano S. Ambrogio da' milanesi senza ricorrere in Roma e senza ministerio del papa, fu egli ordinato da' vescovi comprovinciali, e questa pretensione per più secoli ebbero almeno nell'animo molti arcivescovi di Milano. Quello di Aquileia pretendeva lo stesso; se non che poi distrutta per Attila questa città, furono anche represse le splendide sue idee. Molto più magnifiche furono quelle del vescovo di Ravenna, come colui il quale avea la sua sede nella città stessa metropoli dell'esarcato, al quale era sottoposta Roma col picciol suo ducato. Ma assunto al pontificato romano Gregorio, fece questi valere con vigore le sue preminenze sopra tutti tre e sulle loro province, facendo vedere che la polizia della Chiesa non dipendesse da quella dell'imperio e dalla varia disposizione che le mondane vicende potessero arrecargli; ma che la sua cattedra, come quella nella quale sedè il principe degli apostoli, per qualunque mutazione che accadesse alla città, fosse sempre la stessa, alla quale erano indissolubilmente congiunte le alte prerogative che la rendevano suprema fra tutte le chiese del mondo cattolico: e quindi fu che Gregorio in queste sue epistole non mai ricorse per pruova della sua preminenza alla disposizione dell'imperio per esserne stato Roma capo; ma, come si è veduto, unicamente appoggiossi alle prerogative della cattedra dipendenti dalla persona di S. Pietro, delle quali doveano goder tutt' i suoi successori. Andremo perciò, seguendo il nostro istituto, manifestando ne' seguenti capitoli, per quanto da queste sue epistole si raccoglie, qual'energica e forte autorità questo pontefice esercitata avesse sopra tutti tre questi arcivescovi, incominciando da quel di Milano.

# CAPO I.

## Preminenze esercitate da Gregorio sopra l'Arcivescovo di Milano.

Il primo vescovo di Milano di cui accada in quest' epistole farsi memoria, fu Lorenzo, al quale Gregorio scrisse per comporre alcune liti insorte tra Costantino diacono della chiesa di Milano ch'era in Sicilia ad amministrare il patrimonio della sua chiesa, e gl'institori ovvero economi della chiesa romana intorno all'esazione de' redditi, e ad alcuni conti fra di loro: d'onde si manifesta che non pur la chiesa di Roma, ma anche quella di Milano ebbe in Sicilia suo patrimonio (1).

Questo Lorenzo aveva scomunicato Magno prete della chiesa di Milano, il quale ricorse in Roma al pontefice Gregorio per far dichiarare invalida ed ingiusta la censura; ed intanto Lorenzo morissene, lasciando vacua la sua sede. Gregorio esaminò la causa, e non trovando colpe tali che la meritassero, concedè a Magno l'assoluzione: *Hujus praecepti nostri auctoritate munitus, officium tuum securus perage, et communionem sine aliqua sume formidine* (2). Inoltre gl'impone che essendo vacante la chiesa di Milano per la morte di Lorenzo, ammonisse il clero ed il popolo ad eleggere il successore, e procurasse che nell'elezione non seguissero discordie, ma si consentisse nella scelta di persona proba ed idonea, per esser indi ordinata e consacrata.

La disciplina ecclesiastica di que' tempi era, l'elezione appartenersi al clero ed al popolo, e l'ordinazione a' vescovi vicini. I pontefici romani pretesero che i vescovi senz' autorità e beneplacito della Sede Apostolica non potessero ordinare l'eletto: secondo queste lettere di Gregorio, tal era il costume praticato anche co' vescovi di Milano: anzi Gregorio voleva egli vedere ed esaminare se l'elezione fosse libera e di comun consenso de' naturali del luogo; e ciò fatto, se reputava idonea la persona

(1) Lib. I, ep. 80.
(2) Lib. II, Ind. XI, ep. 26.

eletta, e non ostassero i sacri canoni, dava permissione e licenza a' vescovi comprovinciali di consacrarla. Così adoperossi col successore di Lorenzo. Aveano i milanesi mandato a Gregorio, per Magno prete e per Ippolito chierico della loro chiesa, l'elezione fatta in persona di Costanzo diacono della stessa chiesa; ma poichè non era sottoscritta, ancorchè Gregorio vi prestasse tutta la fede per la probità delle persone con le quali i milanesi a lui trasmessa l'aveano; ed intorno all'idoneità della persona eletta, da lui conosciuta fin da che era in Costantinopoli, non avesse alcuna difficoltà; nulladimanco richiese anche il consenso di que' milanesi, i quali per le guerre allora ardenti co' longobardi si erano ritirati a Genova, onde con sua epistola commise a Giovanni suo sottodiacono, che dovesse condursi a Genova e richiedere que' milanesi se all'elezione fatta prestassero consenso; ed ottenutolo, si portasse a Milano: sicchè perdurando tutti nella stessa volontà, da' propri vescovi facesse ordinar Costanzo: *Tunc eum a propriis Episcopis, sicut antiquitatis mos exigit, cum nostrae auctoritatis assensu, solatiante et auxiliante Domino, facias consecrari: quatenus hujusmodi servàta consuetudine, et Apostolica Sedes proprium vigorem retineat, et a se concessa aliis jura non minuat* (1). Giovanni in fatti adempì quanto da Gregorio gli si era imposto, siccome fecero i preti, diaconi e tutto il clero di Milano a' quali Gregorio benanche scrisse (2); e così fu proceduto all'ordinazione di Costanzo senza contrasti e tumulti. Anzi, poichè in que' tempi tutti turbati e sospetti per le guerre co' longobardi, nell'elezione de' vescovi di città principali e più esposte era richiesto pure l'esarca di Ravenna se consentisse nella persona eletta e non fosse questa a lui sospetta; Gregorio scrisse ancora un'altra lettera *Romano Patricio et Exarco Italiae*, nella quale l'informò di quanto egli avea disposto intorno all'ordinazione di Costanzo eletto, avendo imposto a Giovanni suo sottodiacono che secondo l'antico costume lo facesse consacrare da' vescovi, *sicut vetus mos exigit, cum nostro tamen*

(1) Lib. II, ep. 30.
(2) Ep. 29.

*assensu*; onde lo prega di proteggerlo e favorirlo, rendendo testimonianza, che quegli, da molto tempo ben da lui conosciuto, fosse uomo fedele, probo e dabbene (1).

Le prime lettere del III libro si veggono indirizzate al nuovo vescovo Costanzo. Nella prima si rallegra che ei sia stato da'suoi milanesi ben accolto, e lo consiglia ad esser discreto, non iracondo, ma quale ad un saggio vescovo si conviene. Gl'invia il pallio in dimostrazione della subordinazione alla chiesa di Roma siccome era il costume: *pallium ad sacra Missarum solemnia utendum ex more transmisimus*. Nella seconda lo conforta a non isgomentarsi se alcuni vescovi e la regina Teodolinda istessa si erano separati dalla sua comunione, imputandolo di non sana credenza per avere accettati, siccome il suo predecessore Lorenzo, i tre capitoli creduti contrari al concilio calcedonense. Egli così in questa come nella seguente terza epistola dichiara, que' capitoli non contenere cosa alcuna che si opponesse a quel concilio, ch'egli accettava, anzi anatematizzava chi tenesse il contrario: che ne avrebbe scritto alla regina perchè non si lasciasse sedurre dagl'ignoranti che diversamente credevano, i quali (valendosi delle parole di S. Paolo) *non intelligunt neque quae loquuntur, neque de quibus affirmant*. In effetto scrisse a Teodolinda, regina de' longobardi di cui godeva tutta l'amicizia e buona grazia, quella lettera che porta in fronte il titolo *Theodolindae reginae Langobardorum*. Si meraviglia che ella avesse sospeso ogni comunicazione con quel vescovo a torto calunniato, credendo ad uomini stolti ed ignari che non intendevano quel che dicessero. Con grave errore da costoro supporsi che la pia memoria dell'imperatore Giustiniano avesse a' suoi tempi qualche cosa costituito contro il concilio di Calcedonia: cosa falsissima; *nos enim, teste conscientia, fatemur de fide ejusdem S. Chalcedonensis concilii in nullo vexaretur*. La esorta perciò a comunicare col vescovo Costanzo, essendo a lui ben nota l'integrità della sua fede e la probità della sua vita; e siccome avea benignamente ricevuta la sua ordinazione, così volesse proteggerlo e favorirlo, rimettendosi nel di più a quanto le avreb-

(1) Lib. II. ep. 31.

bero esposto Giovanni abate ed Ippolito notaio suoi messi. Dall'epistola diretta a Costanzo (1) si manifestano ancora alcune notizie atte a rischiarare la storia Longobarda di que' tenebrosi tempi; poichè si vede che Gregorio trattava la pace, per mezzo di questo vescovo di Milano e di Giovanni ed Ipolito, tra il re e la regina con l'esarea di Ravenna, e voleva essere informato da Costanzo di ciò che si passava, *quia*, gli dice, *paratus sum in causa ejus impendere, si ipse utiliter aliquid cum republica voluerit ordinare*: lo stesso si raccoglie ancora da altre sue lettere, specialmente dall'altra scritta a Teodolinda, della quale parleremo in appresso (2).

Avendo Venanzio v[illegible]vo di Luna avuto ricorso a Gregorio, dolevasi che nel[illegible] sua diocesi il numero de' chierici e religiosi vagabondi ed indisciplinati fosse cresciuto in guisa che egli non bastava a reprimerli, e lo pregava a volergli dare aiuto, commettendone l'inquisizione e la cura anche al vescovo di Milano, il quale con la sua autorità lo assistesse a metterli a dovere. Il pontefice commette a Costanzo, che valendosi di Venanzio, *cunctos Clericos ceterosque religiosos praenominatae civitatis et territorii ejus de excessibus, quorum aliquid est suspicionis, ad te venire compellas; atque cuncta..... subtiliter inquirentes, si quem a canonum statutis recessisse reperieris, canonica eum ultione corrigite* (3).

Avendogli Costanzo scritto, che il vescovo di Brescia suo suffraganeo, insieme col suo clero dubitasse pure della credenza di Costanzo medesimo sopra i cotanto rinomati tre capitoli, Gregorio gli risponde e gli rende ragione perchè nella lettera diretta alla regina Teodolinda avea fatta menzione de' quattro soli concilj, non già del quinto tenuto dopo in Costantinopoli, poichè in questo niente erasi costituito contro que' quattro: *quippe quia in ea de personis tantummodo, non autem de fide aliquid gestum est, et de his personis, de quibus in Chalcedonensi concilio nihil continetur, sed*

(1) Ep. 2.
(2) Lib. XII, ep. 7.
(3) Lib. XII, ep. 22.

*post expressos canones facta contentio, et extrema actio de personis ventilata est* (1). Le istruisca ancora, che se dal suo predecessore Lorenzo nella solennità delle messe era rammentato il nome di Giovanni vescovo di Ravenna, continuasse anch'egli a farlo; ma se non lo faceva, ed il vescovo di Ravenna nelle sue messe non memorasse del pari il suo nome; *quae necessitas cogat ignoro, ut vos illius faciatis*. Gl'impone in fine, che se mai nella causa di Fortunato occorressero difficoltà, *in nostro debeant iudicio ventilari*.

Da una nuova epistola diretta allo stesso Costanzo maggiormente appare quanta fosse la subordinazione de' vescovi di Milano al pontefice Gregorio (2). Intorno a più cose richiese questo vescovo a Gregorio sua norma e regolamento, specialmente se dovea riporre ne' loro ordini i già deposti dal suo predecessore Lorenzo, tra' quali un Amandino già prete ed abate; e Gregorio gli risponde che no'l facesse, perchè sarebbe lo stesso che rallentare e rompere il rigore della disciplina ecclesiastica. Lo stesso rigore usò con Vitaliano già prete, che mandò in Sicilia, senza speranza di far ritorno alla sua chiesa, per ivi finire in penitenza i suoi giorni. Privò del suo ufficio Giacobino di Porto Venere, già diacono ed abate, ed ordinò che altri fosse in suo luogo rifatto, siccome fece ancora altri tre sottodiaconi, a'quali non permise la comunione se non fra' laici. Comandò che Saturnino, già prete, non potesse aspirar mai a' sacri ordini; e che si rimanesse in quell'isola dov'era stato relegato. La causa di Fortunato avoca da Milano in Roma, ed ordina che Costanzo mandasse quivi persona istrutta, affinchè potesse egli esaminarla e deciderla. Ecco come Gregorio disponeva delle cause, e giudicava de' delitti de' sudditi stessi del vescovo di Milano. Ed in altra epistola, avendo Costanzo deposto un vescovo suo suffraganeo, il quale oltre i tre mesi contro i canoni avea dimorato fuori della sua diocesi; gl'impone che in suo luogo dovesse ordinarne un altro, perchè lungamente la chiesa non fosse senza rettore (2). Se ne leggono due altre indirizzate al mede-

(1) Lib. III, ep. 37.
(2) Lib. IV. ep. 17.
(3) Lib. VI, ep. 14.

simo, nelle quali gli raccomanda che procurasse ridurre i chierici della chiesa di Como all'unità della chiesa romana, dalla quale si eran separati a cagione di essere stati spogliati dalla medesima di una villa detta Auriana, poichè egli prometteva di farla restituire (1). Ed in altra delega a lui ed a Mariniano vescovo di Ravenna la causa di Massimo vescovo di Salona nella Dalmazia, perchè la giudicasse in Ravenna avendone già dato avviso a quel vescovo, non che a Castorio suo notaio residente in Ravenna (2). Con altra epistola dello stesso libro gli manda le reliquie richiestegli di S. Paolo apostolo, di S. Giovanni e di S. Pancrazio, ma prescrive che avesse cura di stabilire un fondo pe' lumi ed ornamenti de' chierici che doveano assistere al santuario (3). In altra gli raccomanda il vescovo Filagrio, cieco, perchè gli renda giustizia in una lite che avea con gli uomini di sua chiesa, i quali gli aveano occupato un campo ed una vigna; e non lo faccia contribuire con gli altri cittadini di Genova nelle collette; sicoome pure gli faccia render giustizia in un'altra lite che avea con la chiesa di Tortona (4). Riprova gli atti e l'ordine tenuto nella causa del vescovo Pompeo, il quale avendone appellato in Roma, faceva egli diligentemente riesaminarla, ed intanto lo riputava ancor vescovo, per essere stato in una causa almanco dubbia condannato (5).

Morto Costanzo, superstite tuttavia Gregorio, non mancò questo pontefice di scrivere al popolo e clero milanese, i quali glie ne avean data notizia, *populo, presbyteris, diaconis, et clero Mediolan.* (6), che fosser solleciti in eleggere il successore: e questi concordemente avendo eletto Diodato diacono della lor chiesa; comunicarono l'elezione a Gregorio, perchè con sua permissione e consenso fosse l'eletto ordinato da' vescovi comprovinciali. Il pontefice approva l'elezione fatta nella persona di Diodato, come a lui ben nota e di somma probità, onde presta

(1) Lib. VII, Ind. II, ep. 57.
(2) Ep. 63.
(3) Ep. 88.
(4) Ep. 132.
(5) Lib. VIII, ep. 30.
(6) Lib. VIII, ep. 65.

il consenso per l'ordinazione, *eum praesentium scriptorum auctoritate solemniter decernimus ordinari.*

Sono da avvertirsi in questa epistola alcune cose per ischiarimento dell'istoria di que'tempi. I longobardi non si erano ancora resi padroni della città di Milano, ma tutt'i paesi all'intorno erano passati nella lor dominazione sotto il re Agilulfo, il quale pretendeva aver parte in quest'elezione e minacciava che da'longobardi si sarebbe eletta altra persona; della qual cosa attristati i milanesi ne scrissero al pontefice tutti paurosi ed atterriti: ma Gregorio fece loro coraggio, che stessero pure sicuri, che qualunque persona fosse stata eletta da'longobardi, egli non avrebbe giammai prestato ad una tale elezione il suo assenso: *nec si alicujus praesumptionis usurpatione factus fuerit, in locum vel ordinem illum sacerdotis suscipimus: quia vicarius S. Ambrosii indignus evidenter ostenditur, si electus a talibus ordinatur.* Ad essi rammenta eziandio di non doversi di ciò attristare, poichè non mancherà alla chiesa di Milano ed a' suoi chierici il bisognevole sostentamento, le sue possessioni e rendite non essendo ne' luoghi occupati da' longobardi, ma in Sicilia dove avea S. Ambrogio il suo patrimonio, ed in altre parti della repubblica. *Nec enim est quod vos hac ex causa deterreat, vel aliquam vobis necessitatem incutiat: quia unde possunt alimenta S. Ambrosio servientibus clericis ministrari, nihil in hostium locis, sed in Sicilia, et in aliis Reipublicae partibus, Deo protegente, consistit.*

E perchè l'ordinazione di Diodato presto avesse luogo, spedì tosto Pantaleone suo notaio in Milano per sollecitarla: *qui eum, ut moris est, annuente consensus nostri auctoritate, faciat consecrari.* E siccome Gregorio era attentissimo a conservare i beni ed accrescere i patrimonj della propria sede, commise allo stesso Pantaleone, che essendo state lasciate alla sua chiesa dal prete Magno alcune possessioni, ne avesse cura e pensiero, siccome degli altri interessi ed utilità della medesima, raccomandandolo a' milanesi che in ciò gli prestassero ogni assistenza e favore.

Scrisse poi Gregorio un'ultima lettera al clero e popolo di Milano, essendo ancora la sede vacante, nella quale raccomanda

la causa della nobil donna Aretusa, da molto tempo ivi pendente, affinchè ordinata la chiesa, la facciano presto terminare (1).

Ebbe l'ordinazione di Diodato felice successo, onde si cominciano a leggere alcune lettere di Gregorio indirizzate al medesimo già vescovo di Milano, dove gli prescrive come debba regolarsi in una causa tra la sua chiesa e Luminosa figlia del fratello del suo predecessore Costanzo (2). Avea questo vescovo lasciati alla medesima ed a' suoi figliuoli alcuni beni immobili a titolo di legato; ma il clero di Milano la inquietava, pretendendo, come lasciati dal vescovo, appartenersi alla chiesa. Gregorio scrive a Diodato che non la facesse molestare, poichè que' beni erano stati acquistati da Costanzo prima di esser vescovo, essendo allora diacono; e non si proibisce a' vescovi disporre de' loro beni che avessero già, ma di que'soli acquistati col vescovado: e se mai sopra ciò occorresse difficoltà, cioè se fossero acquistati prima o dopo; per toglier da lui ogn'invidia egli avocava la causa in Roma per deciderla: *quatenus et vos ab invidia sitis extranei, et nos quod convenit facere nullatenus omittamus*. Al vescovo stesso si vede diretta un'altra sua lettera, nella quale sopra ricorso fattogli da Teodoro, vescovo comprovinciale, de'torti che gli si facevano, Gregorio delega la cognizione della causa al vescovo Venanzio, e gl'impone che con sollecitudine mandasse al medesimo il difensore della sua chiesa per allegare le sue ragioni; come a Venanzio aveva imposto che gli facesse di tutto relazione, *ut nos ejusdem negotii cognita veritate suis ipse epistolis certiores reddat* (3). Di questi tre soli vescovi, di Lorenzo, Costanzo e Diodato, i quali durante il pontificato di Gregorio ressero la chiesa di Milano, abbiamo in quest'epistole fatta memoria; e quanto sopra i medesimi e nella loro elezione ed ordinazione facesse valere Gregorio le sue preminenze, già si è veduto.

Non vi è dubbio che sopra la vasta provincia del metropolitano di Milano, passata quasi che intiera sotto la dominazione de' longobardi, agevolassero a Gregorio l'impresa la grazia ed il sommo favore che si aveva con la sua prudenza ed accortezza

(1) Lib. IX, ep. 10.
(2) Lib. X, ep. 41.
(3) Lib. XI, ep. 37.

acquistato presso la regina Teodolinda ed il re suo marito, resi cattolici e fatti riverentissimi della chiesa di Roma, e specialmente del pontefice Gregorio, il quale erasi molto cooperato nella pace seguita con l'Esarca di Ravenna. Prima sotto il re Autari perfido ariano i longobardi facevano allevare i loro figliuoli nell'ariana fede, e questo re proibì anche a' genitori di farli nella pasqua battezzare nella fede cattolica; onde Gregorio, morto Autari, il quale dopo tale divieto non vide per castigo di Dio la pasqua del seguente anno, scrisse a tutt' i vescovi d'Italia che con somma cura e studio procurassero di ridurre i traviati nel grembo della Chiesa cattolica, siccome si legge in quella sua epistola indirizzata *Universis Episcopis Italiae* (1).

Merita pure di essere avvertita l'altra lettera che scrisse alla stessa regina, la quale aveagli dato parte di essersi sgravata d'un figliuol maschio, e che faceva nudrirlo nella fede cattolica. Si rallegra, che *Langobardorum genti novum regem in timore suo feliciter nutriret*. Le trasmette il libro compilato sopra il sinodo celebrato a' tempi dell'imperatore Giustiniano, perchè insieme col re suo marito conosca quanto fosser false le calunnie sparse contro la Sede Apostolica. Le manda benanche per Adulowardo re e per la sua sorella alcuni doni: per Adulowardo una croce nella quale era racchiuso un pezzo di legno della santa croce del Signore, ed un Evangelio ravvolto in una coperta persiana; ed alla sorella tre anelli, due guerniti di giacinti, ed uno con pietra che Gregorio chiama *aliola*, intendendo forse della gemma *eringe*. Chiude la lettera pregandola di rendere in suo nome al re suo marito molte grazie per la pace fatta, e di mantenerlo per l'avvenire nell'istesso proposito per pubblico bene e quiete de' popoli: *Petimus ut excellentissimo filio nostro regi conjugi vestro, pro nobis de facta pace gratias referatis; atque ejus animum, sicut consuevistis, ad pacem de futuro per omnia provocetis* (2).

(1) Lib. I, cap. 17.
(2) Lib. XII, ep. 7.

# CAPO II.

## Preminenze esercitate da Gregorio sopra l'Arcivescovo di Aquileia.

Aquileia, città della decima regione d'Italia che guarda il mare Adriatico, da cui non è lontana che quindici miglia, posta presso i fiumi Natiso e Turro (1) che la circondano, a'tempi dell'imperatore Onorio crebbe in magnificenza, e si rese più numerosa di abitatori a cagion che quivi, per reprimere le scorrerie delle nazioni barbare che da questa parte inondavan l'Italia, si trasferì la somma del governo; ma il terribil guasto che poi le diede Attila re degli unni la desolò. Pure sotto gl'imperatori di oriente si rifece alquanto, ed a' tempi di Gregorio manteneva ancora qualche residuo dell' antico splendore, ed il suo vescovo pareggiava quei di Milano e di Ravenna, o almeno poco ne stava in dietro. Ma il tempo edace che tutto consuma, e fa che le ampie città sian pure soggette a perire, ora non lascia in lei più scorgere che picciol residuo dell'alte sue ruine, appena noverandosi di quest'antica e splendida città non più che trentacinque case.

Il vescovo di Aquileia era metropolitano della provincia d'Istria, dalla quale per questo lato orientale comincia l'Italia, separandosi per mezzo del fiume Arsia, dall'Illirico; siccome dall'opposta fronte occidentale la Liguria è la prima che il fiume Varo divide dalla Gallia Narbonense: e queste due provincie, l'una dall'oriente e l'altra dall'occidente, racchiudono le Alpi e le genti alpine, le quali dalle Alpi marittime del Ligustico mare, dalle Cozie, Graje, Pennine, Centroniche, Tridentine e Carniche, fino alle Alpi marittime dell'Istria verso l'Adriatico, circondano l'alta Italia, siccome tutto il rimanente è circondato dall'uno e dall'altro mare superiore ed inferiore, onde il nostro Petrarca in un sol verso esattamente la descrisse dicendo:

Che Appennin parte, e il mar circonda, e l'Alpe.

L'Istria che in forma d'una penisola sporge nel mare, e

(1) Oggi Natissa o Natisone e Torre.

le Venezie, come provincie marittime, essendo lunghissimo tratto bagnate dall'Adriatico, a' tempi di Gregorio non eran passate sotto la dominazione de' longobardi, ma duravano ancora sotto gl'imperatori greci, ed ubbidivano all'esarca di Ravenna, lor principal ministro, costituito ivi per regger l'Italia.

Fra i vescovi di oriente erano insorte gravi liti e contrasti intorno a' tre famosi capitoli stabiliti a' tempi dell' imperatore Giustiniano. Alcuni pretendevano che per quelli si rovesciassero i canoni del concilio Calcedonense; e poichè la chiesa di Roma gli avea ammessi, non volevano comunicare colla medesima, riputandola in ciò eretica. All'incontro i pontefici romani, seguendo la dottrina e calcando le orme del gran pontefice S. Leone, e sopra gli altri Gregorio, sostenevano per quei capitoli in niente essersi violato e derogato a quel concilio, e che ben potevano stare insieme, sicchè la chiesa di Roma professando sempre la dottrina de' quattro concilii Ecumenici non dovea riputarsi eretica. Dalle lettere rammentate innanzi di Gregorio alla regina Teodolinda ed al vescovo di Milano Costanzo si è veduto quanto Gregorio si adoperasse di torre dalla mente degli uomini un tal errore, mostrando esser una manifesta calunnia ciò che lividamente s'imputava alla sua chiesa. Nondimeno molti vescovi dell' Istria erano caduti nel medesimo errore; e facendosene capo il lor metropolitano Severo vescovo di Aquileia, questi separossi colla maggior parte de' suoi vescovi conprovinciali dalla chiesa di Roma, e fu autore di uno scisma che per lungo tempo tenne divisa questa provincia, sicchè due metropolitani vi si videro, uno de' cattolici, l'altro degli scismatici. Severo vescovo di Aquileia capo dello scisma, più volte ammonito da Gregorio che si riunisse alla Chiesa cattolica, dava buone parole e facea credere di aver lasciato il suo errore; ma eran tutte apparenze, poichè non l'abbandonò mai; anzi sempre più imperversava, e procurava render più forte e numeroso il suo partito; sicchè Gregorio scorgendo che per reprimere una tanta contumacia eravi bisogno dell'autorità imperiale, ottenne ordine dall'imperatore col quale si comandava a Severo di doversi co' vescovi della sua parte condurre in Roma per essere ivi giudicati. Immantinente Gregorio spedì in Aquileia un suo notajo ad inti-

marlo, imponendogli quanto si legge nell' epistola a Severo: indirizzata *imminente latore praesentium, juxta christianissimi et serenissimi rerum Domini jussionem, ad B. Petri apostoli limina cum tuis sequacibus venire te volumus; ut auctore Deo, aggregata Synodo, de ea quae inter vos vertitur dubietate, quod justum fuerit judicetur* (1). Scrisse pure all'Esarca di Ravenna che gli prestasse assistenza, e commise ad Antonio difensore della Chiesa di Roma dimorante in Aquileia che instasse e ne sollecitasse il venire. Severo vedendosi stretto dall'ordine del papa e dell'imperatore, dall'Esarca di Ravenna e dalle istanze del difensore, fuggì via e ricoverossi a Ravenna. Quivi per mezzo di Giovanni vescovo di Ravenna, per non esporsi alla giudicatura di Roma, tanto fece e disse, simulando pentimento e detestando l'errore, che finse unirsi di nuovo alla chiesa romana, onde dopo un anno, vedendo le cose poste in quiete, tornossene in Aquileia. Ma fra poco tempo essendosi mutato lo stato delle cose, e l'imperatore Maurizio, siccome fu da noi altrove avvertito, cominciando ad alienarsi da Gregorio, riputandolo non men fatuo per essersi fatto ingannare da' longobardi, che ambizioso pe' contrasti mossi per causa leggerissima della voce *Ecumenico* al patriarca di Costantinopoli; Severo, animato anche da' vescovi suoi parteggianti, ricorse egli all'imperatore, e dolendosi della violenza che voleva usargli Gregorio, ottenne da Maurizio, disposto già a favorirlo, un ordine col quale si comandava che gli scismatici non dovessero essere costretti ad unirsi con la chiesa di Roma, ma che rimanesse in libertà di ciascuno, in quella controversia che avea più dell'astratto che del reale, di seguire quel partito e quella opinione che gli paresse più verisimile. Quindi Giovanni diacono scrittore della vita di questo pontefice, rapportando (2) questi fatti e quel comando dell'imperatore Maurizio, dimenticatosi delle prime lettere scritte da Gregorio in commendazione della pietà e giustizia di quest'imperatore, perchè ora gli si era reso odioso, qualifica Maurizio di uomo *a Dio sempre avverso*.

(1) Lib. I, ep. 16.
(2) Lib. IV, n. 38.

Quali sedizioni e quanti tumulti cagionasse nell'Istria questa imperiale *jussione*, ciascuno per se stesso può immaginare; poichè Severo si rese più animoso accrescendosi il numero de'suoi seguaci. I vescovi di parte contraria non per ciò si sgomentarono; poichè Gregorio, siccome scrisse a Giovanni vescovo di Ravenna, richiamandosi dell'ordine, promise loro di ricorrere all'imperatore per farlo rivocare: *Scitote tamen, quia de eadem re serenissimis Dominis cum summo zelo Dei et libertate rescribere non cessabo* (1); onde questi favoriti dal pontefice Gregorio, il quale gl'incoraggiava ed amorevolmente accoglievali, ritornavano al grembo della sua chiesa; ed egli li raccomandava all'Esarca di Ravenna perchè ne prendesse cura e li assistesse con la sua protezione ed autorità. Fra gli altri si distinse Firmino vescovo di Trieste: questi sebbene prima fosse partigiano di Severo, si mutò poi e diedesi nelle mani di Gregorio, il quale benignamente lo accolse e gli scrisse di esser forte in persistere nella sua comunione, perchè egli non l'avrebbe abbandonato giammai. Ciò saputosi da Severo, cominciò prima con persuasioni e dolci maniere, a rimuoverlo dal suo proposito e di nuovo a sè trarlo; ma vedendo la costanza di Firmino imperversò poi contro il medesimo in varie guise, affliggendolo e perseguitandolo; sicchè Gregorio fu mosso a scrivere a Smaragdo Esarca di Ravenna quella lettera, che viene anche rapportata da Giovanni diacono, per la quale tanto gli raccomanda la persona di Firmino: *Directis itaque Excellentiae vestrae jussionibus his, qui in Histriae partibus locum vestrum agere, Deo auctore noscuntur, districtius jubetote, quatenus et saepe dictum fratrem nostrum ab illatis debeat defensare molestiis, et quietem illius multis ad imitandum profuturam modis omnibus procurare: ut haec vestra provisio et conversorum sit optata securitas, et occasio apta sequentium* (2). Ed è da notare in quest'epistola, che Gregorio non chiama più Severo vescove di Aquileia, ma sol vescovo di Grado: *Severus Gradensis Episcopus ejusdem caput schismatis*, poichè egli aveva in animo di dividere la diocesi di Aquileia in due metropolitani, siccome dopo la morte di Severo pose ad effetto.

(1) Lib: II, ep. 32.
(2) Lib. XI, ep. 40.

Non tralasciò Gregorio d'invitare gli altri vescovi scismatici dell'Istria a venire in Roma alla sua obbedienza, promettendo ad essi non pur perdono, ma sicurezza, quante volte esaminatosi l'affare non rimanessero persuasi del loro errore, di potersene tornar liberi nelle loro sedi: così egli scrisse a' vescovi Pietro e Prudenzio, i quali mostravano di voler venire in Roma per esaminare amichevolmente la controversia, purchè fossero affidati del ritorno: *Hoc ego cognoscens* (son parole del pontefice) *et opto, et succensus ardore charitatis invito, ut ad me veniendi debeatis laborem assumere: quatenus pariter conferentes, quae vera et Redemptori nostro sunt placita et comuniter loquamur, et modis omnibus teneamus. Ego vero, divinae protectionis gratia suffragante, satisfacere vobis de quibus dubitatis paratus sum, et confido de omnipotentis Dei misericordia, quod ita vobis satisfactio mea interius inhaerebit, ut nihil charitati vestrae de cetero possit ambiguum remanere. Nam illa, quae sanctissimae quatuor Synodi sapuerunt atque definierunt, sicuti praedecessor noster sanctissimus Leo Papa, ita ea et nos sapimus, sequimur, ac tenemus, nec ab earum fide aliquo modo dissentimus.* Promette in fine che *seu ad consentiendum mihi cor vestrum misericordia divina compunxerit, sive, quod absit, in ea vos durare dissensione contingerit, ad propria vos remeare, quando volueritis, juxta promissionem meam, sine laesione, vel molestia relaxare curabimus* (1). Leggesi altresì un'affettuosa lettera scritta a Firmiano vescovo d'Istria, il quale erasi unito alla chiesa cattolica, cui Gregorio promette di assistere in tutte le sue necessità e di non abbandonar giammai (2).

Per queste dolci vie e maniere procurò Gregorio che l'Istria non si separasse interamente dalla chiesa di Roma, poichè non fu mai possibile ridurre Severo co' suoi seguaci all'unione. E quindi, morto costui, Gregorio stimò dividere la diocesi di Aquileia in due metropolitani, uno de' cattolici, l' altro degli scismatici: ed a lui si deve di aver ridotta questa provincia ad aver pochi scismatici, poichè egli col favore del-

(1) Lib. IV, ep. 49. — Quest' Epistola è rapportata anche da Giovanni Diacono.

(2) Lib. X, cap. 36.

l'Esarca Gallinico e del maestro de' soldati Gulfaro quasi li annullò (siccom' è manifesto dalle epistole a costoro dirette (1)), ed accrebbe il numero di coloro che convertiti tornavano ad unirsi alla Chiesa cattolica, mercè i soccorsi ed ogni maniera di accoglienze che lor faceva prodigare da Romano difensore della sua chiesa al quale scrisse intorno a ciò (2). Ma ad onta di simiglianti sforzi non fu lo scisma in tutta la provincia affatto estinto, narrando Giovanni diacono (che scrisse la vita di Gregorio dugento anni dopo la sua morte a' tempi di Carlo Magno) che sebbene dappoi quasi tutt'i vescovi dell'Istria dallo scisma passassero all'unione, nulladimanco fino a' suoi tempi ne duravano ancora non oscuri vestigi, del che rende benanche testimonianza Paolo Warnefrido nella sua Istoria de' Longobardi (3).

Da ciò ebbe origine l'innalzamento della chiesa di Grado, città nuova e perciò non memorata dagli antichi geografi, posta tra Aquileia e le Venezie; la quale, sempre più decadendo Aquileia, vide decorato il suo vescovo del titolo di patriarca siccome l'avea quello di Aquileia, ed il primo patriarca di Grado narrasi che fosse un tal Candidiano. Questo titolo poi passò nel vescovo di Castello, che ora diciamo il patriarca di Venezia. Il vescovo di Aquileia, se dobbiamo prestar fede a Paolo Warnefrido Diacono, fin da' tempi di Alboino re de' longobardi nel 570 usurpò in Italia il titolo di patriarca, facendo questo autore menzione di Paolino, che egli chiama patriarca di Aquileia (4), il qual tenne questa sede undici anni, ed al quale successe un altro Paolino. Da ciò avvenne che agli altri arcivescovi che occupavano in Europa le sedi di città più cospicue, si cominciò a dare questo titolo per onore, come a quelli che eran capi di più vescovi suffraganei: troviamo, a cagion di esempio, che Gregorio Turonense chiama patriarca Niceto vescovo di Lione (5); e nel concilio Matisconese il medesimo titolo è dato a Prisco pari-

(1) Lib. VII, ep. 96, 97, Ind. II.
(2) Lib. cit., ep. 98.
(3) Lib. III, c. 12, et lib. IV, c. 38.
(4) *De gestis Langobardorum.*
(5) *Hist. Franc.*, lib. 5, cap. 10.

mente arcivescovo di Lione; e l'abuso arrivò a tale estremità che gli Ariani chiamavano patriarchi tutt' i loro vescovi.

A' tempi di papa Gregorio la nascente repubblica di Venezia era ristretta in poche lagune negli ultimi recessi del seno Adriatico. Poscia le devastazioni, gl'incendi ed altri guasti che da per tutto i Goti, gli Unni e le altre barbare ed efferate nazioni fecero in questa parte d'Italia, dopo il sacco spaventevole che gli unni diedero ad Aquileia e ad altre città dell'Istria e di Venezia (provincia già divisa anticamente in due, inferiore, e superiore, e però nominate le Venezie); i popoli delle città vicine e spezialmente di Padova, Altino ed Aquileia, ad isfuggire le rovine, ed i saccheggi, non trovarono più acconcia guisa che di ricovrarsi in quelle lagune, dove truppe di eserciti armati non potevan penetrare. Quivi sopra il terreno che lasciavan le acque discoverto cominciarono a costruir case di legno e di loto, a trasportare il meglio delle loro sostanze con picciole barche, e con le medesime a procacciarsi il vivere da' paesi circostanti. Più isolette furono in sì fatta maniera abitate, ciascuna delle quali reggevasi da un proprio governatore che chiamarono Tribuno, nè l'uno s' impacciava del governo dell'altro. La più popolata tra queste sorgenti città fu quella nominata di Rialto. Narrasi che in que' principj appiccatosi il fuoco in una casa, essendo queste costrutte in legno, mancasse poco che non rimanessero tutte incendiate, e che per voto fatto da' Rialtesi a S. Giacomo si ottenessero dirotte piogge, per le quali l'incendio si estinse a' 25 del mese di marzo. e che per questa cagione i veneziani secondo il vecchio stile de' loro maggiori comincino il nuovo anno da questo giorno di marzo, non già dal primo di gennaio, e che in rendimento di grazie al santo la prima chiesa che fabbricassero in Rialto fosse quella dedicata al medesimo, la quale chiesa ancor oggi si mostra per la più antica. In tale stato adunque (come testè dicevamo) erano le cose degli abitatori di queste isolette a' tempi di Gregorio. Que' popoli costrussero quivi le loro capanne non in suolo libero, ma soggetto all'imperio di Oriente: ed essi come naturali delle città vicine eran sottoposti agl'imperatori greci, a' quali appartenevansi non men l'Istria che le Venezie non ancor passate sotto la dominazione de' longobardi,

e quindi ubbidivano all'Esarca di Ravenna, primo imperiale ministro in Italia. Niuno, in così fiere rivolture e guerre crudeli accese tra' greci e i longobardi, guardava ciò che si facessero que' pochi che per isfuggire il sacco e le depredazioni eransi in quelle lacune ridotti, perciocchè a cose di maggior momento bisognava attendere. Un secolo o due dopo la morte di Gregorio, scorgendosi che l'indipendenza di un tribuno dall'altro cagionava de' disordini, si pensò di eleggerne uno che avesse la sopraintendenza in tutte le isolette e si chiamasse *doge*, il perchè cominciossi in Rialto a costruire il palazzo ducale, dove in consiglio si esaminavano e deliberavano le cose pubbliche. Chi vuol che ciò seguisse nel 697, e che il primo doge fosse Paolo Luca Anafesto; e chi scrisse in vece che un secolo dopo, cioè nel 795, sotto Angelo Badavaro, ovvero Participazio, cresciuta la popolazione, si cominciasse a costruire in Rialto il palazzo ducale: dove per lungo tempo risederono i dogi, finchè nell' 838, popolate le altre isolette intorno, ed ampliate le abitazioni e case più doviziose, non si fosse trasportata la sede del doge in altro luogo, e quivi edificato un superbo palazzo ducale con una magnifica chiesa in onóre di S. Marco, e traslocato il Senato ed il Gran Consiglio dove presentemente ancora son posti. E fin qui la nuova città fondata nelle acque non aveva altro nome che di Rialto. Fu dappoi prodigiosamente estesa con altre isolette, crescendo sempre più il numero degli abitatori ed occupando quella parte che ancor oggi ritiene il nome di *Castello*. Quivi si costrusse la Chiesa Cattedrale sotto il nome di S. Pietro, e cominciò la città ad avere il proprio vescovo, per ciò detto il vescovo di Castello. E dilatando in progresso di tempo la repubblica le sue conquiste in mare e ne' luoghi vicini del continente, stese i confini da questa parte sino alla città di Grado che aggiunse al suo distretto. Cominciarono indi le contese tra il vescovo di Castello e quel di Grado sopra il titolo di patriarca; l'uno pretendendo che dovendo la polizia della chiesa seguitare quella dell'imperio, ed essendosi la sua città resa metropoli alla quale era sottoposta l'altra di Grado, dovesse quel titolo a lui attribuirsi; ed opponendosi fortemente l'altro, finalmente fu tra loro convenuto, che se

veniva a morir prima il vescovo di Castello, quel di Grado rimanesse patriarca come prima; ma se al contrario morto il Gradense, superstite rimanesse il competitore, il titolo fosse passato a lui; siccome avvenne che premorto quello, assunse il vescovo di Castello il titolo, e narrasi che ciò seguisse a' tempi del santo vescovo Lorenzo Giustiniani il qual fosse il primo patriarca di Venezia, dignità la quale ora si conferisce ad un nobile sulla nomina del senato. Il patriarcato di Aquileia rimane ancor oggi alla disposizione della repubblica; poichè sebbene il misero avanzo di questa città col territorio intorno sia nella dizione degli arciduchi di Austria, nulladimanco essendosi trasferita la sede in Udine, parte del Friuli, sottoposta a' veneziani, essi ne dispongono tuttavia in persona di un nobile. Quindi leggiamo, l'eruditissimo Ermolao Barbaro nobile veneto patriarca di Aquileia esser poi fatto cardinale. E per evitar le contese con gli austriaci si è trovata un'ingegnosa maniera di non rendere il patriarcato di Aquileia giammai vacante; poichè in vita del patriarca gli si dà un coadiutore, il quale immediatamente gli succede, continuandone l'amministrazione. Così questi due patriarchi, quel di Grado o sia di Venezia, e l'altro di Aquileia rimangono ora alla disposizione della repubblica, che n'è custode e dispensiera.

Dalle epistole di S. Gregorio si dimostra che questa repubblica non nacque libera; poichè, come si è veduto, ebbe i suoi principj in luoghi e fra popoli soggetti agl'imperatori greci di Oriente, che possedevano l'Istria e le Venezie prima che queste fossero invase da' longobardi; e l'Esarca di Ravenna come lor principale ministro in Italia destinava ufficiali minori a reggerle, per quanto si manifesta ancora dalla rammentata lettera di Gregorio all'Esarca Smaragdo, ove il papa gli raccomanda i vescovi dell'Istria rimasti del suo partito, e lo prega di mandar suoi ordini agli ufficiali che in suo luogo ivi erano: *Directis itaque Excellentiae vestrae jussionibus his, qui in Histriae partibus locum vestrum agere, Deo auctore noscuntur, distinctius jubetote etc.* E dall'epistola indirizzata all'Esarca d'Italia Gallinico (1), e da quella scritta a Mariniano (2) vescovo di

(1) Lib. VII, ep. 9, Ind. II.
(2) Lib. et Ind. cit., ep. 10.

Ravenna (delle quali favelleremo più innanzi) si conosce, che all'Esarca ricorreva Gregorio per emendare i disordini che avvenivano per opera degli scismatici nella città di Novana, ora detta Città Nuova, posta in riva del mare Adriatico nella penisola dell'Istria, e nell'Isola Capritana ivi vicina. E sebbene poscia i longobardi avessero da' luoghi mediterranei scacciato i greci. e si fosser resi padroni dell'Esarcato, nulladimeno i luoghi marittimi, non avendo essi armate navali, rimasero nella dizione dell'imperio di Oriente. E quando Carlo Magno vinse e discacciò i longobardi d'Italia sottentrando in lor luogo, ed assumendo perciò il titolo di *Rex Langobardorum* insieme con l'altro *Rex Francorum*, ebbe co' greci per lunghi anni a contendere per questi luoghi marittimi che rimanevano ancora sotto l'autorità del greco imperio. Di queste contese profittavano i veneziani, i quali posti in mezzo ora ribellandosi da' greci si univano co'franchi, ora tornavano a prender parte co' greci contro i franchi, talchè Carlo Magno fu costretto di mandar Pipino con un'armata navale in quel mare per reprimerli; il quale in fatti diede loro una grande rotta, obbligandoli a lasciar tutte le altre isole delle quali si eran resi padroni, fuori di Rialto dove si ritrassero. E scorgendo che essi fomentavano le discordie tra franchi e greci per sottrarsi all'obbedienza degli uni e degli altri; finalmente convenne Carlo con l'imperatore di Oriente, che contento de' luoghi mediterranei lasciasse i marittimi all' imperatore greco, il quale per togliere nell' avvenire le cagioni delle discordie, richiese il re Carlo che arrestasse il doge e il mandasse a lui prigioniero in Costantinopoli: siccome il re adoperò, e il fe' ivi condurre, dove in carcere dimorò lungo tempo.

Dobbiamo a' diligenti e laboriosi collettori germani questi fin qui occulti fatti, e specialmente a Simone Hans il quale, fra le vite degl'imperatori germani ultimamente date alle stampe, in quella di Carlo Magno rapporta alcuni pezzi di antiche scritture di que' tempi d'indubitata fede, dove ciò si manifesta: e però è tutta favola ciò che gli scrittori veneti riferiscono. cioè come nel partaggio fatto tra Carlo Magno e l'imperatore di Oriente questi luoghi non fosser compresi nella porzione di alcuno de' due imperi, ma rimanessero nella loro indipendenza

e quasi una barriera posta tra l'uno e l'altro impero; ma da più antichi documenti è chiaro, che siccome in Italia la maggior parte delle città marittime con le sue isole per lungo tempo durarono sotto i greci, così questi luoghi rimasero benanche sotto la dominazione de' medesimi quali appartenenze dell'imperio di Oriente, ed i veneziani in loro stessi possono riconoscere più antiche vestigia de' costumi greci, come nel loro vestire differente da quello di tutto il resto d'Italia ed in altre usanze greche che ancor conservano.

Nel tempo delle mie persecuzioni fui da dura necessità costretto di fermarmi a Venezia, credendola sicuro asilo, e che pur nulla mi valse. Quivi dimorando ebbi notizia che si teneva occulto e soppresso con gran cura un certo libro, ancorchè dato alle stampe in Venezia stessa con licenza de' riformatori, sicchè a pochi era noto. Da ciò fui spinto a farne diligente ricerca, e finalmente dopo molto stento pervenne nelle mie mani. Era un libro compilato intorno alla metà dello scorso secolo da un castaldo o sia procuratore di S. Zaccaria, antico monastero di donne nobili veneziane, per edifici magnifico, e per beni di fortuna ricchissimo. Il libro era intitolato *Il silenzio snodato di S. Zaccaria*; dal che facilmente compresi la goffaggine del suo autore: questi voleva dinotare, che fin allora i pregi e le prerogative di quel monastero erano stati coperti di profondo silenzio, ma che egli finalmente avea tutto pubblicato; poichè essendogli stato concesso da quelle monache di osservare le antiche carte che si conservavano nel loro archivio, avea trovati diplomi imperiali e documenti vetusti, i quali illustravano e rendevano quel monastero sopra tutti gli altri cospicuo ed eminente; onde il semplice uomo, dopo avere insipidamente narrati cotali pregi, inserì e pubblicò nel libro que' diplomi e quelle carte. Le monache non capendo in se stesse per la grande gioia, ne fecero dare alle stampe un gran numero di esemplari; ed i riformatori volentieri dieder licenza, credendo il libro dover riuscire assai glorioso per quel monastero nel quale essi avevano più congiunte. Questi diplomi non erano che concessioni, privilegi, ed altre liberalità usate a quel monastero dagl'imperatori greci, come fondato nella loro dizione. Garantivano le possessioni e i beni

donatigli co' loro precetti: proibivano d'inferirglisi alcuna molestia da qualunque sorta di persona, perchè messo sotto l'imperial protezione: nelle preci che si facevano dalle monache per ottenere tali concessioni e precetti gl'imperatori eran chiamati *Domini*. A Venezia in queste carte non si dava altro nome che di Rialto. In breve i diplomi nelle formole erano in tutto conformi a quei precetti che si leggono degli altri imperatori e re nelle concessioni fatte alle chiese ed a' monasteri de' loro regni e dominj. Quando i Veneziani si furono accorti che questo libro ruinava tutta la macchina della pretesa loro innata libertà, non solo procurarono sopprimerlo con ritirarne quanti esemplari potessero; ma il senato costrinse le monache a consegnar loro le scritture di quell'archivio, perchè altri non potesse estrarne copie. Nondimeno alcuni esemplari dell'opera sfuggirono alle loro ricerche, e sebbene ora sien fatti rari, non per ciò se n'è abolita ogni memoria.

E pure costoro avrebber potuto considerare che l'essersi discoverta questa verità non pregiudicava allo splendore, alla grandezza, all'antichità ed agli altri pregi che adornano questa inclita repubblica; non potendosi negare, che fra quante oggi ne sono superstiti in Europa la veneta sia la più antica di tutte. Nè derogava punto alla sua dignità il confessare che dell'essersi assolutamente resa libera ed indipendente da qualunque altra mondana potestà, e dell'avere steso prodigiosamente e dilatati i suoi confini per mare e per terra, cagion fu la decadenza dell'imperio di Oriente, quando l'imperial corte di Costantinopoli si vide involta in mille disordini e confusioni, non che lo abbassamento dell'imperio di Occidente, quando estinta la linea di Carlo Magno, l'imperio fu ristretto nell'Alemagna. E perchè cotanto sdegnarsi degli umili principj, quando aveano innanzi gli occhi le poche capanne, i poveri pastori, i fuorusciti, gli scherani, i ladroni, i quali pur diedero origine alla città che più tardi fu signora del mondo? Non si accorsero forse che spesse volte sopra la superficie della terra dalle cose picciole nascono le grandi, e sovente le cose grandi a guisa delle piramidi finiscono, più e più assottigliandosi, in un punto?

L'autore dello *Squittinio della Libertà Veneta* aggiunge per

pruova del suo assunto una delle due antiche monete, che si veggono ancora in più musei e che furono impresse dal sig. Le Blanc fra quelle de' re di Francia, nelle quali da una parte si legge il nome di Lodovico e di Lotario, e nell' altra questa parola VENECIAS, come se quegl'imperatori le avessero fatte coniare in Venezia, e da ciò dedur si potesse, secondo l'autore pretende, che i veneziani fossero stati un tempo sottoposti a' re di Francia della stirpe di Carlo Magno. Ma se attentamente si consideri lo stato delle cose ne' tempi di Lodovico e di Lotario, queste monete non possono appartenere a' veneti d'Italia; ma sì bene a' veneti di Francia della Gallia Lugdunense, siccome da noi fu ampiamente dimostrato nella Prima Parte de' *Discorsi sopra gli Annali di Livio*; anche perchè a' tempi di Carlo Magno, di Pipino, di Lodovico e di Lotario gli edifici che si andavan tuttavia costruendo in quelle lagune non aveano ancora acquistato il nome di Venezia, ma eran chiamati Rialto, siccome è manifesto da' riferiti diplomi degl' imperatori greci nella cui dizione la nascente città rimase, la qual fu poscia detta Castello; e soltanto negli ultimi tempi trasse a sè quel ch'era nome generale di tutta la provincia, non altrimenti che *Lutetia* trasse a sè il nome di Parisii, ch'era comune a tutt'i popoli parisii della Gallia Lugdunense.

# CAPO III.

## Preminenze esercitate da Gregorio sopra l'Arcivescovo di Ravenna.

Dall' essersi costituita Ravenna sede dell' Esarcato d'Italia ciascuno può comprendere quanto il suo vescovo s' innalzasse sopra gli altri vescovi delle regioni vicine le quali erano ancora rimaste sotto gl'imperatori greci. Aveva anche questa chiesa il suo patrimonio detto di S. Apollinare, non meno che Milano quello di S. Ambrogio, e Roma di S. Pietro; e lo aveva anche in Sicilia (1). Dal pontificale de' vescovi di Ravenna si conosce di quanti fregi, prerogative ed onori fossero adorni. Pretesero un tempo gli arcivescovi di Ravenna di usare il pallio indipendentemente da' romani pontefici, allegando un rescritto dell'imperatore Valentiniano, col quale si concedeva alla chiesa di Ravenna che i suoi arcivescovi potessero usarlo come gli altri metropolitani. Ma il cardinal Baronio sotto l'anno 432 per più conghietture ha quel rescritto per apocrifo, e va suspicando che fosse stato finto da' Ravennati quando una volta i suoi vescovi si separarono dalla chiesa di Roma. Checchè ne sia, egli è da queste epistole manifesto che da' pontefici romani predecessori di Gregorio gli arcivescovi di Ravenna lo ricevevano: e Gregorio seppe mantenerli nell'ubbidienza della sua sede.

Quando egli fu assunto al pontificato, trovò occupata la cattedra di Ravenna da Giovanni, il quale dal suo predecessore Pelagio eravi stato promosso, ed a cui aveva, secondo il costume, mandato il pallio, come colui che essendosi allevato in Roma teneva di quella sede sommo rispetto e riverenza. Le prime lettere che s'incontrano scritte da Gregorio al vescovo Giovanni sono piene di umanità, di confidenza e di amore. In una gli raccomanda l'ex-prefetto Maurilione, acciocchè il proteggesse contro il prefetto di Ravenna Giorgio, il quale duramente astringevalo a render ragione della passata amministrazione, e

(1) Lib. IX, ep. 4.

procurasse che senza lacerar l'opinione di colui, amichevolmente le cose si componessero (1). In un'altra gli raccomanda i vescovi profughi e raminghi, i quali per le guerre e devastazioni de' Longobardi erano stati costretti a lasciare le loro sedi; rendendogli molte grazie di avere accolto in Ravenna il notaio Castorio, ed ove la costui infermità lo permettesse, gli richiede di farlo trasportare per mare in Roma prendendo il cammino di Sicilia: lo esorta inoltre a prender cura de' vescovi appartenenti alla provincia romana, i quali erano impediti di portarsi in Roma dovendo traversare luoghi occupati da schiere nemiche de' longobardi. Gl'impone nondimeno che non dovesse impacciarsi nelle loro cause; ma le leggere procurasse far terminare per sue epistole, esortandoli alla concordia; e rimettesse a lui stesso le gravi, facendone relazione: *ut inquisitionis vestrae testimonio roborati, quae legibus canonibusque conveniunt, salubri, juvante Domino, consilio disponamus* (2). In una terza gli delega una causa vertente tra Viulando, ed il diacono Gaviniano (3). Ed in altra indirizzata a Romano *Exarcho per Italiam Ravennae residenti*, si duole che quegli avesse tolto in protezione Specioso prete di Ravenna, il quale essendo stato da Giovanni per sue colpe ristretto in monastero, in dispregio del suo vescovo erasene uscito; non altrimenti di quel che avevan fatto alcune donne, le quali dopo aver preso l'abito religioso di monache avean deposto il velo, e quel ch'è peggio, preso marito. Il papa esorta Romano a non lasciare impunita tanta iniquità e disobbedienza, a non mescolarsi nella lor difesa, ed a non proteggere sì atroce ingiuria fatta a Dio (4).

Merita tutta l'attenzione un'altra epistola, per più cose importanti che essa contiene riguardo all'Istoria Longobarda di que' torbidi ed oscuri tempi (5). Arnulfo erasi con le sue truppe avanzato sino alle porte di Roma, facendo stragi de' suoi cittadini, e portando saccheggi e rovine. Gregorio avvisò il ve-

(1) Lib. I, ep. 35.
(2) Lib. II, Ind. I, ep. 22.
(3) Lib. II., ep. 28.
(4) Lib. IV, ep. 18.
(5) Lib. II, Ind. X, ep. 32.

scovo Giovanni, che essendosi unito ad Arnulfo l'esercito di Autari e di Nordulfo, si era resa più difficile la pace che egli trattava co' longobardi. Gli scrisse delle contese che avea co' vescovi scismatici dell'Istria, i quali aveano ottenuto dall'imperatore, *quatenus me interim ab eorum compulsione suspenderem*; ma ch'egli non si sarebbe perciò sgomentato, *quia de eadem re serenissimis Dominis cum summo zelo Dei et libertate rescribere non cessabo*. Con molta premura gli raccomanda di disporre l'Esarca a consentirgli la conchiusione della pace con Arnulfo, poichè le cose erano ridotte nell'ultima disperazione. in Roma eran rimasi pochi soldati, ed i Teodosiani che vi erano bastavano appena alla custodia delle mura. Ed ebbe Gregorio tanta cura e sollecitudine per questa pace, che scrisse anche a Severo Scolastico intimo familiare e ben voluto dall'Esarca: incaricandolo fra le altre cose di far sì chè l'Esarca non ponesse impacci a quelle pratiche: *Scitote autem*, gli dice, *quia Agilulphus Langobardorum rex generalem pacem facere non recusat... Nam qualiter sit nobis omnibus necessaria bene nostis*: ponendo il caso che non riuscisse, aggiunge: *diversae insulae et loca sunt alia procul dubio peritura. Haec autem consideret, et pacem habere festinet: quatenus in hac saltem dilatione et nos quietem possimus habere ad modicum, et reipublicae resistendi vires, adjuvante Domino, melius reparentur* (1).

Parimente ne scrisse a Secondino in Ravenna dove fece subito tornar Castorio per informarlo di ciò che dovesse fare: *esto solicitus*, gli dice, *et omnimodo immine, ut pax ista debeat ordinari: quia quantum dicitur, aliqui hoc impedire conantur. Pro qua re festina solicite agere, ut labor vester sine effectu non valeat remanere. Nam jam et partes istae, et diversae insulae in gravi sunt periculo positae*. Lo esorta a scuotere anche il vescovo Mariniano: *verbis quibus vales excita, quia obdormisse eum suspicor* (2). Allo stesso Giovanni vescovo di Ravenna raccomanda ancora di premere l'Esarca a mandar questo soccorso a Napoli, la qual città era ridotta nell' istessa estremità di Roma, poichè Aroge erasi unito con Arnulfo, *et valde insidiatus*

(1) Lib. IV, ep. 29.

(2) Lib. V, ep. 29.

*est eidem civitati, in quam si celeriter Dux non mittatur, omnino jam inter perditas habebitur*; e di altri particolari affari lo ragguaglia ed istruisce (1).

È degna eziandio di essere avvertita l'epistola diretta per questa pace da Gregorio *Theodoro Curatori Ravennae* per molti lumi che ci somministra del pari sulla Istoria Longobarda di que' tempi; poichè per la medesima hassi notizia, che sebbene dal re Agilulfo la pace si fosse conchiusa, nulladimanco Arnulfo nell'eseguirla frapponeva ostacoli, aggiungendovi nuovi articoli e condizioni che la rendevano sospetta; e fra l'altro voleva che si fosse in quella compreso Aroge: che Warnilfrida, dal consiglio della quale Arnulfo regolavasi, non voleva affatto giurarla: *Warnilfrida vero, ad cujus consilium idem Arnulphus cuncta agit, omnino jurare despexit*; laonde lo prega d'insistere presso il re Agilulfo, acciò tutti questi ostacoli fosser rimossi per ottenersi una pace ferma e stabile (2).

Ma s'interruppe poi quest' armonia e buona amicizia tra Gregorio e Giovanni, per aver preteso quest'ultimo di usare il pallio non pure nella solennità delle messe in chiesa, ma eziandio nelle piazze e nelle pubbliche litanie, sulla supposizione che per antica consuetudine i suoi predecessori così avesser fatto: siccome ancora aveva permesso al suo clero di portar le *mappule*, insegna che li distingueva da' chierici minori. Se ne offese Gregorio, pretendendo che queste prerogative si appartenessero unicamente alla chiesa romana; il perchè gli scrisse una sdegnosa lettera (3). E per convincerlo dell' errore, in prima gli dice, come fuor della solennità delle messe, niun metropolitano in qualunque parte del mondo fossesi inteso che il facesse: *pene de nullo metropolitano in quibuslibet mundi partibus sit auditum extra missarum tempus usum sibi pallii vindicasse*. In secondo luogo cerca persuaderlo che questa fosse la consuetudine generale di tutta la Chiesa per l'asserzione sua stessa, giacchè si fondava sopra privilegi ottenuti da' suoi predecessori dalla Sede Apostolica: *Confitemini igitur aliam esse generalis Ecclesiae consuetudinem*,

(1) Lib. II, Ind. X, ep. 32.
(2) Lib. VII, Ind II, ep. 104.
(3) Lib. II, Ind. XI, ep. 54.

*post quam ea quae vos geritis*, *vobis ex privilegio vindicatis*. A Giovanni adunque, secondo il pontefice, ricadeva il peso di provare e dimostrare questi vantati privilegi conceduti alla sua chiesa: *Quod si hoc non ostenditur*, *restat post quam talià agere neque consuetudine generali*, *neque privilegio vindicas*, *ut usurpasse te comprobes quod fecisti*. Aggiunge in terzo luogo che sebbene suo fosse il peso di ciò addimostrare, pure egli stesso. Gregorio, aveva fatto fare diligente perquisizione ne' suoi archivj, e non si era trovato di ciò documento alcuno. In quarto luogo ch'egli aveva interrogato molti per averne una verace informazione: fra' quali Pietro diacono, Gaudioso primicerio, Michelio difensore della chiesa romana, ed altri i quali da'suoi predecessori sovente erano stati mandati a Ravenna a trattar gli affari della chiesa: or questi assolutamente negavano essere in Ravenna stata mai tal consuetudine. In fine minacciandolo lo ammonisce: *qualenus nisi decessorum meorum munificentia tibi hoc per privilegium attributa docueris*, *ut in plateis Pallium ulterius ferre non praesumas*, *ne non habere et ad missas incipias quod audaciter et in plateis usurpas*. Intorno alle mappule che osava portare quel clero, gli disse che i chierici della sua chiesa fortemente si opponevano, dicendo a niuna chiesa esser ciò concesso; nè i chierici di Ravenna quivi o in Roma avere avuta presunzione di portarle, o se l'avessero avuta, non potersi *ex furtiva usurpatione* inferire alcun pregiudizio: aggiungendo che se mai da qualunque altra chiesa ciò si presumesse, senza averne ottenuta concessione dal romano pontefice, quella si dovesse correggere ed emendare. Finalmente Gregorio dice eziandio, che contro la volontà de' suoi chierici per solo riguardo dell'onore di Giovanni voleva benignamente concederne l'uso a' soli primi diaconi della sua chiesa: *in obsequio dumtaxat tuo*, gli dice, *mappulis uti permittimus*: *alio autem tempore*, *vel alias personas hoc agere vehementissime prohibemus*.

Quest'epistola *consortem mellis et vulneris*, siccome la riputò Giovanni, fu a costui presentata da Castorio notaio della Sede Apostolica dimorante a Ravenna. Con maniere umili e dimesse, per rimuovere da sè la taccia di superbia attribuitagli da Gregorio, risponde Giovanni: ch'egli, ancorchè peccatore, sapeva

molto bene *quam grave sit terminos nobis a patribus affixos transcendere*, *et quod omnis elatio nihil aliud habeat quam ruinam*. Gli rammenta dappoi i beneficj ch'egli avea resi alla S. Sede, e ch'egli nel grembo della sacrosanta chiesa romana era stato nudrito e promosso: *Et quibus ausibus ego sanctissimae illi Sedi, quae universali Ecclesiae jura sua transmittit, praesumpserim obviare, propter cujus conservandam auctoritatem, sicut Deo manifestum est, multorum contra me inimicorum invidiam graviter excitavi?* Ed aggiunge: *Qualiter enim jussionibus vel utilitatibus vestris ubi causa exegerit, paruerim*, *omnipotens Deus cordi vestro purissimo faciat manifestum, et hoc peccatis meis imputo, quod post tot labores atque angustias*, *quas intus forisque sustineo*, *talem vicissitudinem merear invenire*. Intendeva egli, aver sempre sostenute le parti della chiesa romana contro Severo e gli altri vescovi scismatici dell' Istria: ed essere stato presso l'Esarca non inutile intercessore per conservare l'autorità ed utilità della S. Sede. Risponde poi a ciò che gli s'imputava, allegando sì bene i privilegi, ma fondandosi nella consuetudine, e nel quasi possesso; ch'egli non avea giammai tentata cosa veruna che nella sua chiesa fosse nuova: avere unicamente seguitato i vestigi de' suoi predecessori e l'antica costumanza che in quella chiesa avea messo profonde radici; siccome da quasi tutt' i cittadini di Ravenna era attestato, i quali rendevan testimonianza che il primo diacono solea porre sopra la cervice del vescovo il Pallio, perchè con quello uscisse fuori la chiesa nelle solenni litanie. Per ciò che riguarda l'uso delle mappule de' suoi preti e diaconi, stupiva come il clero di Roma con tanta audacia e franchezza asserisse una cosa falsa, quando nelle minori chiese poste intorno Roma portano le mappule fino gl'infimi pretuzzi e diaconi; ed i vecchi, i probi ed imparziali della chiesa di Roma ben possono ricordarsi, che quando è occorso a' preti e diaconi di Ravenna per qualche ecclesiastica funzione di portarsi in Roma, e specialmente quando egli a' tempi del suo predecessore Pelagio fu ivi ordinato; *omnes in oculis sanctissimorum decessorum vestrorum cum mappulis sine reprehensione aliqua procedebant*. *Quare etiam eo tempore quo istic a praedecessore vestro peccator ordinatus sum*, *cuncti presbyteri et dia-*

*coni mei in obsequium domini Papae mecum procedentes usi sunt.* Con la maggiore sommessione e riverenza lo prega in fine a conservare queste prerogative alla sua chiesa, e che se volesse affliggerlo, facesse cadere il gastigo unicamente sopra il suo capo: *sed et secundum vocem propheticam in me et in domo patris mei secundum suum meritum transferatur.* Ed ancorchè a questa lettera accoppiasse i documenti de' molti privilegi e prerogative che da' predecessori di Gregorio erano stati conceduti alla sua chiesa, estratti dagli scrigni delle consecrazioni de' vescovi di Ravenna, per li quali constava di un tal costume; nulladimeno conchiude che egli si sottoponeva al suo savio e prudente giudicio ed autorità, terminando così questa divota ed umile risposta: *Nunc vero in Dei et in vestra est potestate quidquid veritate cognita fieri jusseritis: quoniam ego jussionibus apostolatus Domini mei parere desiderans, quamvis antiqua consuetudo obtinuit, usque ad secundam jussionem abstinere curavi* (1).

Se i collettori de' dodici libri di queste epistole, siccome han fatto qui, aggiunto avessero le risposte alle lettere del pontefice (chè non dubito in que' tempi dovessero negli archivj di Roma esisterne gli originali); certamente di più chiari lumi e di più riposte notizie attinenti anche all'istoria di que' secoli ci avrebbero arricchiti, e le età passate e le future ne avrebbero loro reso infinite grazie; ma ora di tante contese e dispute, delle quali sono ripieni questi libri, non può aversi un giusto e chiaro concetto per le risposte che mancano. E pure anche senza tali risposte devono riputarsi un prezioso tesoro per la disciplina ecclesiastica, e per l'istoria di que' turbati ed oscuri tempi.

Gregorio per questa umile e dimessa risposta, e perchè era importunamente richiesto e premuto dall'Esarca, dal prefetto e da' nobili di Ravenna che lasciasse in pace il loro vescovo e gli permettesse nelle litanie l'uso del pallio, finalmente si appigliò ad un equabile temperamento: che sebbene egli non dovesse prestar fede ad Adeodato, un tempo diacono della chiesa di Ravenna, il quale attestava che nelle litanie delle solennità di S. Gio. Battista, di S. Pietro e di S. Apollinare il ve-

(1) Lib. II, Ind. XI, ep. 55.

scovo usasse il pallio, perchè testimone unico e che rendeva testimonianza a favore della sua chiesa, quando molti attestavano il contrario, ed egli dovesse credere più a questi che ad un solo; nulladimanco per non contristar Giovanni e render vane le richieste dell'Esarca, del prefetto e della nobiltà, gli concedeva l'uso del pallio nelle solenni litanie, cioè nel giorno natalizio di S. Gio. Battista, di S. Pietro e di S. Apollinare, ed anche nella celebrità anniversaria della sua ordinazione: che nel sacrario dovesse ornarsene, e così incamminarsi alle celebrazioni solenni delle messe; *et nihil sibi amplius*, gli soggiunge, *ausu temerariae praesumptionis arrogare; ne dum in exteriori habitu inordinate aliquid arripitur, ordinate etiam quae licere poterant adimantur* (1).

Nondimeno in altra lettera riprende lo stesso Giovanni per alcuni suoi vizi che gli erano stati scoverti; perchè, oltre l'ambizione di portare il pallio fuori della chiesa, egli usasse un parlar derisorio e mordace da buffone: che adulasse gli amici presenti, ma quando erano assenti se ne facesse beffe: che a' suoi domestici, quando era in furore, accagionasse laidi delitti, chiamandoli effemminati e caricandoli di gravi ingiurie: che nel suo clero la disciplina ecclesiastica si fosse affatto perduta ed estinta, non avendo egli altra cura che di mostrarsi sopra de' chierici signore con fasto ed alterigia. Dice che questi suoi parlari e costumi gli han fatto perdere quell'amore che ne' principj del suo pontificato gli portava: *crede mihi*, gli dice, *quando ad hunc locum veni, tantae deliberationis fui tantaeque charitatis circa fraternitatem tuam, ut si eandem charitatem meam custodire voluisses, adhuc talem fratrem, sicque te pure diligentem, tibique omni devotione concurrentem, nunquam invenires: sed cognitis verbis ac moribus tuis, fateor, resilivi*. Lo esorta in fine ad emendarsi, specialmente del vizio della doppiezza, se avesse cara la sua benevolenza; e che a queste riprensioni rispondesse *non verbis, sed moribus* (2).

Non molto tempo dappoi morissene il vescovo Giovanni, e rimasta la chiesa di Ravenna vacante, nell'elezione ed ordinazione del successore ben si conosce quanta fosse l'autorità da

(1) Lib. IV, ep. 11. *Gregorius Joanni Episcopo Ravennati.*
(2) Lib. IV, ep. 15.

Gregorio esercitata per surrogarne un altro. Egli immantinente scrisse a Castorio, suo notaio residente in quella città, che esortasse il clero ed il popolo ad eleggere il successore; nella qual'elezione avessero innanzi gli occhi non già l'utilità propria, ma unicamente la virtù ed il merito della persona. Se mai non fosser concordi in eleggere uno, due, ma di ugual merito, fossero eletti; che cinque preti e cinque diaconi, oltre que' chierici che volessero venire o altre persone che Castorio stimasse esser necessarie munite dal clero e popolo di sufficiente potere, tosto si mandassero in Roma, affinchè elettone uno, potessero presto ordinarlo, e la chiesa non rimanesse lungamente senza pastore (1). Questa chiamavasi elezione per *compromissum*; poichè nelle persone elette dal comune si era compromesso, e ad esse erasi confidata l'elezione. Intanto provvide subito Gregorio la chiesa vacante di un visitatore, mandandovi Severo vescovo Ficulino, (di una città prossima a Ravenna) come si vede dalla lettera drizzata al medesimo (2). Ne diresse un'altra anche *clero*, *ordini et plebi consistenti Ravennae*, nella quale annunzia di aver eletto per visitatore della lor chiesa il vescovo Ficulino, al quale *secundum morem* dovessero obbedire (3).

Fu alla fine eletto e consacrato il vescovo Mariniano, al quale Gregorio secondo l'antica consuetudine mandò il pallio da valersene nelle solennità delle messe, e poi deporlo nel sacrario, per modo che fuori la chiesa non potesse servirsene, se non *quater in anno in litaniis*, secondo che avea disposto col suo predecessore Giovanni; ed inoltre (gli soggiugne) *omnia etiam privilegia, quae tuae pridem concessa esse constat Ecclesiae, nostra auctoritate firmamus et illibata decernimus permanere.* Dappoi si ebbe nuovo ricorso perchè in tutte le litanie dell'anno, non già nelle sole quattro si permettesse l'uso del pallio, asserendosi che tal fosse l'antica consuetudine. Scrisse perciò Gregorio a Castorio suo notaio residente in Ravenna, imponendogli che con esatta diligenza da uomini gravi e fedeli sentisse qual fosse stato il costume de' predecessori di Giovanni, se il pallio si

(1) Lib. IV, ep. 23.
(2) Lib. IV, ep. 20.
(3) Lib IV, ep. 21.

usasse in tutte le litanie dell'anno, o pure in que' soli quattro giorni, poichè egli così era stato assicurato da Adeodato diacono della chiesa di Ravenna: che ricercasse da' vecchi il vero, *et veniat ante corpus sancti Apollinaris, et tacto ejus sepulchro jurent, quae consuetudo ante Joannis Episcopi tempora fuerat:* mandogli fino la formola del giuramento che dovessero prestare; e gli dice che non due o tre, ma il maggior numero di testimoni cercasse di procurare perchè manifestassero l'uso *qui ante Joannis Episcopus tempore extitit* (1). E poichè alcuni maligni detrattori aveano ingombrata e resa dubbia la mente de' Ravennati, che Mariniano non ben sentisse del concilio Calcedonense; quindi Gregorio rende al clero ed alla plebe di Ravenna pubblica testimonianza del candore della fede del lor vescovo, scrivendo a quelli: *et nos per omnia testamur eum a cunabulis in sanctae universalis Ecclesiae gremio nutritum, rectam praedicationem fidei cum vitae suae attestatione tenuisse. Veneratur enim Sanctam Nicaenam Synodum, in qua Arius: Constantinopolitanam, in qua Macedonius: Ephesinam Primam, in qua Nestorius; et Sanctam Chalcedonensem Synodum, in qua Dioscorus atque Eutyches damnatus est.* Onde esorta quel clero e quella plebe ad amare il lor pastore ed a prestargli ogni onore e riverenza (2).

Non guari dopo insurse lite tra il clero e l'eredità lasciata dal vescovo Giovanni, la quale essendo stata ripudiata dall'erede scritto, era rimasta giacente. Aveala Giovanni nel suo testamento gravata di molti legati fatti ad un monastero e ad altri. Il clero pretese non dovere il testamento aver esecuzione alcuna, per aver disposto di roba acquistata essendo vescovo, la quale dopo la sua morte si apparteneva alla chiesa. Fu consultato Gregorio da Mariniano come dovesse regolarsi: al quale egli risponde, che sottilmente esaminasse se que' beni fossero stati acquistati nel vescovado, ed in tal caso non facesse valere i legati; ma se prima di esser vescovo avesse disposto de' propri beni, o dopo, senza averli conferiti alla chiesa, gli desse forza e vigore. Intorno a' beni donati a quel monastero

(1) Lib. V, ep. 33.
(2) Lib. V, ep 2. *Gregorius Clero et plebi Ecclesiae Ravennae.*

da lui costrutto presso la chiesa di S. Apollinare, non permettesse farlo molestare, poichè più volte, mentre vivea, l'avea Giovanni richiesto della sua conferma, ed egli l'avea promessa, onde gli scrive: *Hujus igitur monasterii, et collectarum illic rerum, quia in testamento quod condidit fecisse noscitur mentionem, sciendum vobis est non ea nos ideo confirmasse, quoniam supremam ejus sequimur voluntatem, sed quia ei hoc, sicut diximus, viventi promisimus* (1).

Debbesi del pari attentamente considerare un'altra epistola al medesimo Mariniano diretta (2). Era sorta lite, mentre viveva Giovanni, fra la chiesa di Ravenna e Claudio abate del monastero de' SS. Giovanni e Stefano della città Classitana, il quale querelandosi dell'ingiustizia del vescovo innanzi a cui era la causa, e sgravandosi de' torti che soffriva a Ravenna, portò la causa in Roma, dove si trovava pendente. Succeduto a Giovanni Mariniano, il clero ed il popolo di Ravenna altamente si doleva, e gridava *contra leges et canones esse* conoscersi altrove della medesima, e non esaminarsi e decidersi in Ravenna; di che Mariniano scrisse a Gregorio, rapportando le loro querele e le istanze che fosse la causa rimessa, non potendo egli come nuovo vescovo esser sospetto all' abate. Gregorio altamente di ciò si offese, trattando di stolti ed ignoranti i Ravennati, *qui si ecclesiasticum ordinem, vel inter quos vertitur, nossent advertere, se a superflua querela modis omnibus abstinerent*: che ciò potrebbe opporsi se non si fosse ricorso ad un giudice maggiore, ma non quando si era ricorso in Roma, dove la causa dovea terminarsi: *Hoc enim poterat fortassis opponi, si non ad majorem recurreret, et apud eum causae suae peteret meritum terminari*. Rammenta a Mariniano l'esempio di un caso più forte, qual fu quello di aver Roma avocata a sè la conoscenza della causa vertente tra il prete Giovanni ed il patriarca stesso di Costantinopoli: *Numquid non ipse nosti, quia in causa, quae a Joanne presbytero contra Joannem Constantinopolitanum fratrem et coepiscopum nostrum orta est, secundum canones ad Sedem Apostolicam recurrit, et nostra est*

(1) Lib. V, ep. 1.

(2) Lib. V, ep. 24.

*sententia definita? Si ergo de illa civitate ubi princeps est, ad nostram causa cognitionem deducta est; quanto magis negotium quod contra vos est, hic est veritate cognita terminandum? Vos autem ibi stultorum verba non moveant, nec per nos credatis aliquod dispendium Ecclesiae vestrae fieri*. Molto in fine lo commenda di aver prudentemente rimesse le parti litiganti in Roma, nè voluto ascoltare le vane loro parole: *Fraternitas autem vestra sapienter egit personas pro negotio ipso transmittere, et verba inania non audire*.

Meritano anche essere avvertite le due epistole scritte da Gregorio una all'Esarca Gallinico (1) e l'altra a quest'istesso vescovo di Ravenna Mariniano (2). Di due vescovi fassi menzione da Gregorio in queste epistole, uno della città Novana, l'altro dell'isola Capritana del mare Adriatico quivi vicina, la quale non bisogna confondere con le altre isole dello stesso nome del mar Baleario e Tusco delle quali già si è detto; poichè, anche fra le isole Fortunate Plinio nomina un altra Capraria (3), ora detta l'isola di Palma: ma è questa l'altra isola Diomedea, chiamata anticamente Teutria, siccome rapporta Plinio (4), ed a' tempi di S. Gregorio era chiamata Capritana, ed oggi Caprara, ovvero di S. Domino o Domo. Ora un certo Giovanni *veniens de Pannoniis* fu costituito vescovo di Novana, il quale aggiunse alla sua diocesi l'isola Capritana. Questo Giovanni fu scacciato dalla sua sede da un vescovo scismatico dell'Istria, il quale fece ivi ordinarne un altro parimente scismatico, ma che dovesse esser contento della sola isola Capritana e quivi abitare. Questi dappoi con la sua plebe dimandò all'Esarca Gallinico che conoscendo il suo errore, lo facesse ricevere nella comunione della chiesa, alla quale intendeva unirsi co' suoi insulani; ma non durò guari in questo proposito, poichè sedotto dagli scismatici tornò nel pristino errore, mentre gl'insulani rimaser costanti nell'unione: e perciò ricorrevano al pontefice perchè loro si desse ed ordinasse un altro vescovo. Gregorio delegò quest'affare al vescovo Mariniano, imponendogli che prima ammonisse quel vescovo

(1) Lib. VII, Ind. II, ep. 9.
(2) Lib. VII, Ind. II, ep. 10.
(3) Lib. VI, cap. 32.
(4) Lib. III, cap. ult.

di tornare all'unione della Chiesa cattolica ed alla sua plebe: ed ove avesse persistito nella contumacia, allora dovesse egli ordinarne un altro, il quale avesse cura di quell'isola *quousque ad fidem catholicam Histrici Episcopi revertantur*. Gl' impone eziandio di persuadere l'Esarca, che l'ordinarne un altro non si opponeva alla *jussione* imperiale, *quia quamvis jussio quae ad eum delata est, subrepta esse videatur, non tamen in ea jussione ei praeceptum est, ut volentes ad Ecclesiam redire non permittat, sed ut invitos hoc interim tempore minime compellat*: siccome anch' egli ne scriveva all'Esarca, e ad Anatolio in Costantinopoli perchè ne informasse anche l'imperatore. E poichè Gallinico lo importunava continuamente che dovesse ricevere in sua grazia la persona di Massimo vescovo di Salona nella Dalmazia, del quale lungamente si è altrove parlato; egli vinto da tanta importunità non avea potuto far altro che delegare allo stesso Mariniano questa causa affinchè conoscesse se fosse stato ordinato legittimamente, e se fornite di pruove fossero le accuse de' delitti che a quel vescovo s'imputavano: il pontefice gli dice che in tal negozio, secondo gli fosse paruto, pronunciasse, *ut nos dispositioni tuae consensum Deo auctore praebeamus*. Che se poi Gallinico avesse sospetta la persona di Mariniano, dovesse chiamarsi in Ravenna Costanzo vescovo di Milano, e congiunti insieme i due vescovi, soggiunge Gregorio, *de eadem causa pariter decernite, et quod utrisque vobis placuerit, mihi placiturum esse certum tenete*; il che gli ripete ancora in altra epistola (1), siccome ne scrisse pure al vescovo di Milano, ed a Castorio (2).

Scrive parimente all' Esarca rallegrandosi in prima della vittoria che avea riportata sopra gli Sclavi; dappoi pregandolo a manifestar con sua lettera all'imperatore in Costantinopoli che quel che aveva ordinato intorno all'isola Capritana non si opponeva all'imperiale *jussione*, siccom'egli ne scriveva a Mariniano, il quale lo avrebbe pienamente di ciò informato: e per quanto riguarda la causa di Massimo, gli soggiunge: *de causa vero Maximi, quia importunitatem dulcedinis vestrae jam ferre*

(1) Lib. VII, Ind. II, ep. 82.
(2) Lib. VII, Ind. II, ep. 81.

*non possumus, quid decrevimus, Castorio Notario suggerente, cognoscetis* (1).

Altra epistola si legge nello stesso libro indirizzata a Mariniano, appartenente all'elezione ed ordinazione del vescovo di Arimini, della quale dirassi quando ci toccherà trattare della chiesa di Arimini (2). Ed in altra epistola gli raccomanda alcuni vescovi d'Istria scismatici, i quali erano ritornati nel grembo della Chiesa cattolica, perchè usasse loro ogni beneficenza per porgere esempio agli altri (3). Si trovano oltracciò due altre epistole dirette allo stesso vescovo Mariniano; nella prima delle quali gli raccomanda la persona inviata a Ravenna dal prefetto Giovanni a prender sua moglie e condurla in Roma, e nella seconda lo riprende della negligenza usata di non far subito restituire nel monastero una monaca, la quale era stata sedotta da un tal Pietro ad uscirsene per impudicamente ritenersela. Lo esorta ad usare in ciò tutt'i mezzi per farla tornare in monastero; e ad avvisarlo se in ciò fare trovasse opposizioni nel seduttore, il quale con qualche scusa si rifiutasse di consegnarla: *Quod si forte*, egli dice, *quod non credimus, aliqua hoc fuerit excusatione dilatum; tunc etiam publice contestandus est. Atque fraternitas nobis vestra renunciet, ut exinde in Urbem regiam scribamus: quatenus, quod fieri honeste negligitur, ea qua dignum est ultione plectatur* (4).

Le seguenti epistole dirette allo stesso Mariniano maggiormente confermano, quanto rigorosa e forte fosse stata l'autorità di Gregorio esercitata sopra la chiesa di Ravenna ed i suoi vescovi e monasteri. Gregorio pur troppo amante dello stato monastico (del quale all'incontro i vescovi Giovanni e Mariniano, come quelli che non essendo stati mai monaci, non aveano quel riguardo che Gregorio voleva) si offese ed acremente riprese Mariniano, perchè non avesse eseguito ciò che egli avea disposto a favor del monastero costrutto dal suo predecessore Giovanni presso la Chiesa di S. Apollinare, facendolo opprimere dal suo clero, laddove egli dovea difenderlo piuttosto

(1) Lib. VII, Ind. II, ep. 9.
(2) Lib. VII, Ind. II, ep. 50.
(3) Lib. VII, Ind. II, ep. 100.
(4) Lib. VIII, ep. 8, 9.

che inferirgli nuovi gravami. Inoltre lo biasima che gli altri monasteri *quae sub fraternitate tua sunt constituta, clericorum importunitatibus, et diversis eorum molestiis praegraventur, quod ne de cetero fiat, districta hos interminatione compesce: quatenus monachis illic degentibus libere in Dei nostri laudibus liceat exultare*. Gl'impone altresì, che due chierici della chiesa romana, i quali senza sua licenza si erano portati a Ravenna, costringa a tornare alla loro chiesa (1).

Altra volta fortemente si duole che i monasteri della sua provincia fosser gravati da'suoi chierici, i quali ne disponevano come se li possedessero in proprietà, il perchè egli più volte al suo predecessore Giovanni aveva scritto ch'emendasse tali abusi; e siccome non guari dappoi quegli si morì, lo stesso inculcato aveva a lui; ma vedea le sue ammonizioni non aver avuto alcun effetto; laonde imponeva che senza scusa o dilazione alcuna ordinasse a' chierici medesimi di non gravare i monasteri con frequenti visite, ma di condursi ivi solo per orare, o pure invitati per celebrare le solennità delle messe: che se qualche abate o monaco fosse assunto al chiericato o ad ordini sacri, non *illic aliquam habeat ulterius, ut diximus, potestatem*: gli impone finalmente che gl'inviasse persona con la quale potesse meglio disporre e regolare con più acconci instituti i monasteri della sua provincia (2).

Con una nuova epistola concede più esenzioni e privilegi al monastero di S. Giovanni e Stefano, di cui era abate Claudio, *quod in Classitana est civitate constitutum*. Primamente proibisce, *interdicimus ut nullus episcoporum, aut saecularium ultra audeat de redditibus, de rebus, vel chartis praedicti monasterii, vel de loco aliquo qui ad id pertinet, quocumque modo qualibet occasione minuere, nec immissiones dolosas aliquas facere*. In secondo luogo prescrive, che sorgendo lite tra la chiesa di Ravenna ed il monastero suddetto, tal che non potesse amichevolmente comporsi per arbitri eletti dalle parti, *sine voluntaria dilatione, mediis sacrosanctis Evangeliis finiatur*. In terzo luogo, che morto l'abate debba in sua vece rifarsi altro dell'istessa

(1) Lib. V, ep. 28.

(2) Lib. VI, ep. 40.

congregazione da eleggersi da' monaci, i quali se non trovassero fra essi persona idonea, *solerter de aliis monasteriis sibi similiter eligant ordinandum*. Quarto, che senza licenza dell'abate niuno de' monaci possa partire per ordinare altri monasteri, ovvero essere assunto ad ordini sacri, o pure all'ufficio del chiericato, ed ove fosse promosso con sua licenza all'ordine ecclesiastico, *ulterius illic nec aliquam potestatem, nec licentiam habeat habitandi*. Quinto, che il repertorio, o sia inventario e descrizione delle robe e carte del monastero non debba farsi dagli ecclesiastici; ma quando occorresse, debba farsi dall'abate del luogo con gli altri abati de' monasteri vicini. In sesto luogo, che se per utilità del monastero fosse d'uopo all'abate venire al romano pontefice, ovvero mandar persona a Roma, ciò in tutte le guise gli fosse lecito. Da ultimo, poichè le spesse visite de' vescovi gravavano per l'ospitalità i monasteri di molte spese, siccome si conobbe nel tempo di Giovanni predecessor di Mariniano, avvertiva quest'ultimo di usar prudenza e discrezione nell'ordinarle, e bisognando, si valesse del vescovo della stessa città Classitana, senza chiamare i lontani, per non gravare il monastero di maggiori spese; non comprendendo in ciò la sua persona, poichè egli ben sapeva, *quod per eos substantia monasterii omnino gravari non possit* (1).

Gli raccomanda moltissimo in altra epistola l' abate Claudio, il quale tornava da Roma al suo monastero, perchè voglia amarlo ed averlo sotto la sua protezione (2); ed in altra gli raccomanda la moglie di un tal Giovanni, rifuggitasi in luogo immune per sottrarsi dalle oppressioni di un Giorgio, il quale aveale mossa quistione di stato; sì che procurasse secondo l'ordine giudiciario a tenor delle leggi far decidere la causa senza svantaggio e lesione delle parti litiganti (3).

Ma qui bisogna indagare, facendo menzione Gregorio della città Classitana e del suo vescovo, qual si fosse questa città prossima a Ravenna, perciocchè dagli antichi geografi non se

(1) Lib. VII, ep. 18.
(2) Lib. VII, ep. 19.
(3) Lib. VII, ep. 21.

ne fa motto. Per comprendere che questa fosse una città marittima presso al porto di Ravenna, è da sapersi che i romani quando erano signori non men della terra che del mare mediterraneo, tutto rinchiuso dalle loro provincie che possedevano nell'Europa, nell'Asia e nell'Africa; per custodia del medesimo avevano ordinate quattro flotte o classi. La prima aveva la sua stazione nel porto di *Forum Julii*, ora detto *Frejus*, non molto lungi da Tolone, e però da Plinio vien anche chiamata Classica (1). La seconda nel Miseno, famoso porto, dove trovossi Plinio che n'era prefetto quando il Vesuvio incominciò a vomitar fiamme e fumo, e per la sua troppa curiosità ne rimase estinto. La terza era in Ravenna nell'ottava regione d'Italia: laonde la città nominata da Gregorio Classitana era marittima e prossima a Ravenna, detta così dalla Classe che ivi dimorava. Quale ora si fosse, e come chiamata, e se ne rimanesser vestigi, è da vedersi nel libro primo dell'Italia antica nel Cluverio. La quarta era in Bisanzio, ora Costantinopoli, la quale scorreva non pure i mari di Europa ma anche quei dell'Asia e le isole dell'Arcipelago.

È anche degna di considerazione l'epistola indirizzata allo stesso Mariniano nella quale si manifesta la disciplina di que' tempi intorno all'ordinazione o consacrazione de' vescovi suffraganei, la quale facevasi da' loro metropolitani: e come questi ne' casi dubbi solevano ricorrere in Roma per la risoluzione. Il vescovo della chiesa Corneliense per suoi delitti erasi allontanato dalla medesima, e per più mesi la chiesa era rimasa senza pastore. Mariniano, poichè i cittadini gli facevano istanza di surrogarne un altro, scrisse a Gregorio consultandosi seco lui se potesse farlo: e quegli rispose di sì, poichè i delitti di quel vescovo erano sì gravi che gli toglievano, secondo i canoni, ogni speranza di tornare a sedere nella sua cattedra; onde consolasse que' cittadini con permetter loro di eleggere il successore, e ch'egli, seguita l'elezione, l'ordinasse.

Questa città da Gregorio chiamata *Corneliensis* era la stessa che presso i romani *Forum Cornelii*, posta nell'ottava regione

(1) Lib. III, cap. 4.

d'Italia non molto lontana da *Forum Livii*. Oggi si vorrebbe che fosse Forlì nella Romagna. Chiamossi *Forum Cornelii*, poichè Cornelio Silla costituì quivi pubbliche *Nundine* o *Foro*, che ora diciamo *Fiera*, della quale parla Prudenzio:

*Sulla Forum statuit Cornelius: hoc Itali urbem*
*Vocitant ab ipso conditoris nomine* (1).

Ma Filippo Cluverio pruova ad evidenza nel libro primo della sua Italia antica, che oggi fosse la stessa che Imola nella Romagna, nel che consente anche il rigido Arduino nelle Note sopra i libri di Plinio (2).

Volendo Mariniano mandare un suo diacono in Costantinopoli per assistere agl'interessi ed utilità della chiesa di Ravenna, scrisse a Gregorio che lo raccomandasse ad Anatolio diacono Costantinopolitano; il che Gregorio fece, e scrisse a Mariniano d'averlo compiaciuto, inviandogli la lettera commendatizia da lui diretta ad Anatolio (3).

Nello stesso libro si legge un'altra lettera molto affettuosa al medesimo Mariniano, il quale erasi infermato per vomiti di sangue. Gregorio fece richiedere i medici di Roma, i quali opinarono che dovesse portarsi in Roma per guarirsi prima della state, stagione pericolosa per quel male, e che intanto serbasse un profondo silenzio, si stesse in quiete, e si astenesse da'digiuni. Gregorio, messe in assetto le cose della sua chiesa, lo invita a venire, dicendogli che lo avrebbe nel suo Episcopio fatto assistere con delicatezza, e gli comanda di non digiunare: *nec hortor, nec admoneo, sed districte praecipio, ut ieiunare minime praesumas* (4).

Se ne leggono poi altre ancora appartenenti a Ravenna ed al monastero di S. Giovanni e Stefano, di cui era abate Claudio: e l'ultima indirizzata a Giovanni, sottodiacono di Ravenna, merita esser letta per varie notizie che ci somministra delle opere di S. Gregorio e della traduzione greca fatta da Anastasio vescovo di Antiochia del suo Pastorale (5).

(1) *Hymn.* 9 *in S. Cassianum.*
(2) Lib. III, sect. 20, n. 22.
(3) Lib. IX, ep. 2 e 3.
(4) Lib. IX, ep. 28.
(5) Lib. X, ep. 5, 9 e 22.

Nell'undecimo libro, oltre dell' epistola diretta allo stesso Giovanni, dove è ripreso il vescovo Esuperanzio per aver costrutto un oratorio in altra diocesi fuori della sua (1), se ne legge un'altra scritta allo stesso Mariniano, nella quale ripete ciò che gli aveva scritto intorno alla sua infermità, e gli permette, ove migliorasse, digiunare una volta, o al più due giorni nella settimana (2). Finalmente nell'ultima epistola che si legge al medesimo, gli delega una causa dell'abate del monastero di S. Lorenzo e Zenone costrutto in Cesena, il quale abate si querelava del vescovo di Cesena, da cui era stato rimosso e surrogato da un altro (3). E qui è da notare quanto questo savio pontefice badasse più alla carità che deesi avere co' poveri, che a' digiuni, alla ritiratezza nelle orazioni, all'austerità ed al vivere solo a se stesso. Tuttochè Mariniano, come si è veduto, fosse ornato di tante virtù, pure per la sua avarizia e per non volere far limosine, nè soccorrere a' poveri, fu aspramente ripreso da Gregorio, il quale scrisse a Secondino che gli dicesse che non avendo carità col prossimo, a niente tutte quelle astinenze, orazioni e digiuni lo avrebber giovato: *Dic ergo ei, ut cum loco mutet et mentem. Non sibi credat solam lectionem et orationem sufficere: ut remotus studeat sedere, et de manu minime fructificare: sed largam manum habeat, necessitatem patientibus occurrat, alienam inopiam suam credat: quia si haec non habet, vacuum Episcopi nomen tenet* (4).

Per ultimo è da rammentare l'epistola che Gregorio indirizzò: *Fratribus et Coepiscopo, Sacerdotibus, Levitis, et omni populo Ravennae*, nella quale lancia una scomunica ad un'incerta persona di Ravenna che aveva affisso in quella città un cartello infamatorio contro Castorio ivi residente, notaio del papa; nondimeno soggiunge che ove si fosse manifestato e provato quel che la persona medesima aveva scritto, o pur se essa confessato avesse pubblicamente il suo errore, non dovrebbesi intendere privata della communione della chiesa (5).

(1) Lib. XI, ep. 21.
(2) Lib. XI, ep. 34.
(3) Lib. XII, ep. 1.
(4) Lib. V, ep. 29. — *Gregorius Secundino Servo Dei non operibus.*
(5) Lib. V, ep. 30.

E fin qui sia detto abbastanza di questi tre un tempo famosi metropolitani della regione settentrionale e superiore dell'Italia. Ora proseguendo a rammentare i vescovi ad essi sottoposti, molti de' quali sono menzionati da Gregorio in quest'epistole, verremo a descrivere gran parte della medesima, cominciando secondo il metodo tenuto da' più ordinati geografi dalla fronte d'Italia occidentale, cioè dalla prima provincia che s'incontra, ch'è la Liguria, sottoposta al metropolitano di Milano.

---

# CAPO IV.

## Della Liguria, e de' suoi Vescovi sottoposti al Metropolitano di Milano.

La Liguria, secondo la divisione fatta da Augusto dell'Italia in undici regioni, era compresa nella regione nona ed undecima, ed è divisa dalla Gallia Narbonense dal fiume Varo.

Fra le prime città marittime che s'incontrino poste ne' lidi del mar Ligustico, fu un tempo Cimelio città de' Liguri Vedianzi, dalle cui ruine crebbe Nicea ora detta Nizza, città fondata da' Massiliesi alle radici delle Alpi marittime di qua del fiume Varo, d'onde comincia la nona regione, e perciò appartenente all'Italia e non già alla Gallia. A Nicea, succeduta alla desolata Cimelio, si unì la chiesa di questa, ch'ebbe vescovi antichissimi prima che da Costantino Magno fosse stata la religione cristiana ricevuta nell'imperio. Di Cimelio appena oggi si ravvisano pochi ruderi; ma il luogo vicino a Nizza ne ritiene ancora il nome di *Cimiez*. Di Nicea adunque e di Cimelio formossi un vescovado, e nel decreto dell'unione fatto da papa Ilario è perciò chiamata questa chiesa *Ecclesia Cemelensis*, *et castellum Nicaense* (1). Avvegnachè Gregorio non avesse avuto occasione di farne menzione in queste sue epistole, nulladimanco in quelle di S. Lione Magno (2) hassi notizia che a'suoi tempi intorno l'anno 439 e 440 reggesse questa chiesa Valeriano, quello stesso che compose più Omelie, che ora si veggono impresse fra le opere di S. Lione, e sopra le quali Sirmondo impiegò anche il suo raro ingegno. Di un altro vescovo Cimelense e Niciense poco prima di Gregorio abbiamo memoria nel Concilio quinto Aurelianense celebrato nell'anno 549, dove si legge un *Magnus episcopus Ecclesiae Cemeliensis et Nicaensis*. Appartenne un tempo questa chiesa al metropolitano di Milano, ma dappoi il suo vescovo fu reso suffraganeo dell' arcivescovo di

(1) Conc. Gall., Tom. I, pag. 136.

(2) Ep. 50.

Embrun, come scrive il vescovo di Saluzzo (1); sebbene oggi tra i suoi vescovi suffraganei i francesi non lo contino, forse perchè il contado di Nizza passò nella dizione de' duchi di Savoia, siccome si vede nel già riferito catalogo de' metropolitani di Francia.

Dopo Nicea siegue il Porto d'Ercole, *Portus Herculis Monaeci* (2), oggi chiamato Monaco, di cui Ammiano Marcellino, parlando di Ercole Tebano che uccise Gerione, scrisse: *Monaeci similiter arcem et portum ad perennem sui memoriam consecravit* (3). E C. Tacito lo chiama pure *Portus Herculis Monaeci* (4).

Indi sul mare sieguono *Intemelium*, ora detta Ventimiglia; *Albium Ingaunum*, oggi Albenga; *Vadum Sabatium*, ora chiamato Savona; ed appresso *Genua*, e più innanzi il fiume Macra che divide in questa parte la Liguria dalla Toscana.

Genova ebbe antichissimi vescovi; ed a' tempi di S. Gregorio, come città marittima, non era ancor passata sotto la dominazione de' longobardi, ma durava ancora nella obbedienza degl'imperatori di Oriente; quindi essendo la città di Milano oppressa da' longobardi, molti suoi cittadini rifuggivano a Genova per sottrarsi dalle loro incursioni ed ostilità. E perciò Gregorio non volle accettare l'elezione fatta da' milanesi del vescovo Costanzo, se non si ricercasse anche il consenso di que' milanesi che dimoravano a Genova, onde scrive a Giovanni sottodiacono: *Genuam te proficisci necesse est. Et quia multi illic Mediolanensium coacti barbarica feritate consistunt, eorum te voluntates oportet, eis convocatis, in commune perscrutari* (5). Il vescovo di Genova a' tempi di S. Gregorio era sottoposto a quel di Milano, siccome si raccoglie dall'epistola indirizzata a Costanzo *Episcopo Mediolanensi* (6).

Le città mediterranee della Liguria poste nella stessa nona regione ebbero pure vescovi antichi sottoposti al metropolitano di Milano, di alcuni de' quali fassi menzione da Gre-

(1) Ist. Cronolog.
(2) Così Plinio nel lib. 3, cap. 5.
(3) Lib. 15.
(4) Hist., lib. III.
(5) Lib. II, Ind. XI, ep. 30.
(6) Lib. VII, ep. 132.

gorio in queste epistole. In questa regione mediterranea della Liguria, dove si erge l'Appennino il quale con gioghi continuati fino allo stretto Siciliano divide per mezzo l'Italia, ebbero i Liguri di qua e di là dell'Apennino stesso e del Po antichissime città, decorate di sedi vescovili. Fra le quali al di qua del Po ebber Dertona ora detta Tortona, del cui vescovo, suffraganeo a quel di Milano, veggiamo fatta menzione da Gregorio nella stessa epistola, per occasione che dolendosi Filagrio, dalla chiesa di Dertona ritenersi ingiustamente un suo giovane, Gregorio scrive a Costanzo, che da quel vescovo lo facesse restituire: *Quia vero ab Ecclesia Dertonensi puerum suum injuste queritur detineri, fraternitas tua praedictae civitatis episcopo curet scribere, ut si ita est, sine aliqua illum contentione restituat. Qui si aliter esse forte responderit, aut apud vos aut apud arbitros causa haec cognoscenda sine excusatione est aliqua facienda* (1).

Colà era ancora la città dagli antichi romani chiamata Industria (creduta Casale), ben munita, posta alla riva del Po ne' confini della Lomellina. Non ebbe vescovi, se non negli ultimi secoli, e perciò non memorati da Gregorio. Il vescovo di Saluzzo scrisse, questa città essere stata fondata intorno l'anno 730 da Luitprando re de' longobardi; ma quel re non averla costrutta di nuovo, sibbene (crede il citato autore) sopra l'antica città chiamata Industria averne rifatta un'altra che acquistò il nome di *Casale di S. Evasio* da Evasio vescovo di Asti di rinomata santità. La sua chiesa collegiata sotto il nome di questo santo si apparteneva alla diocesi del vescovo di Vercelli; ma dappoi resa la città sede de' marchesi di Monferrato, fu nell'anno 1474 eretta in cattedrale dal pontefice Sisto IV a petizione di Guglielmo marchese di Monferrato, staccando dalla diocesi di Vercelli e di Asti più parrocchie per formare al nuovo vescovo la sua propria. E poichè questa chiesa appartenevasi al vescovo di Vercelli, il quale era suffraganeo all'arcivescovo di Milano, quindi Sisto nella Bolla espressamente ordinò che il nuovo vescovo fosse sottoposto al metropolitano stesso.

Ebbero i liguri, oltre a *Valentinum*, che ritiene ancora il

(1) Lib. VII, Ind. II, ep. 132.

nome di Valenza, la città chiamata *Augusta Vagiennorum*, cioè de' liguri Vagienni, per distinguerla dall'altra *Augusta* detta Pretoria, posta nella regione undecima, della quale dirassi a suo luogo. Questa Augusta era posta alle radici delle Alpi Cozie non molto lontana dal Monte Vesulo, d'onde il Po ha sua origine. Filippo Cluverio crede che fosse la stessa che oggi chiamasi Carmagnola (1). Ma il vescovo di Saluzzo sostiene all'incontro ivi esser messa oggi la città di Saluzzo dove era l'antica Augusta de' Vagienni; e per certo ei pare in ciò dover meritare maggior fede, favellando della città della quale era vescovo, e dovendo perciò noi credere che avesse esatta conoscenza di que' siti. Si rese poi nota questa città per avere ivi costituita lor sede i marchesi di Saluzzo della stirpe di Aleramo. Non aveva chiesa cattedrale, bensì una collegiata eretta ivi da Sisto IV sottoposta al metropolitano di Milano: ma dappoi, nel 1511, Giulio II l'eresse in cattedrale, ed avendo separate dalla diocesi di Torino più parrocchie, fornì al nuovo vescovo la propria; e laddove prima dovea rimaner sottoposta all'arcivescovo di Milano, la sottrasse da quella dipendenza e la rese immediatamente soggetta alla Sede Apostolica.

Tre altre antiche ed illustri città appartenevansi pure a' liguri in questa nona regione: Alba Pompeia, Asti ed Acqui de' liguri Statielli, le quali ebbero antichissimi vescovi. *Alba Pompeja*, ovvero *de' Pompejani*, fu così dagli antichi detta per distinguerla dall'*Alba Helvorum* posta nella provincia Narbonense. Ritiene ancora il nome di Alba, ed è posta presso l'Appennino nella montuosa Liguria alla riva del fiume Tanaro. Novera suoi vescovi fin dall'anno 350, di niuno de' quali ebbe Gregorio occasione in queste sue epistole di far menzione. Il suo vescovo rimane ancora suffraganeo a quel di Milano; ed è vasta diocesi che si estende nelle Langhe, ed abbraccia tutto il marchesato di Ceva.

Asti, che ancor ritiene l'antico nome, posta pure nella mediterranea Liguria non molto lungi dal Tanaro, fu celebratissima colonia de' romani, ed ebbe anch'essa vescovi antichis-

(1) Italia Antica, lib. I, cap. 10.

simi, essendovi chi li riporta fino all'anno 280; altri son contenti di cominciarli a numerare dall'anno 451; e sebbene non si trovino memorati da Gregorio, eglino furono nondimeno sempre sottoposti all'arcivescovo di Milano, dal quale erano ordinati.

E qui non ci rincrescerà rapportare ciò che il vesc. di Saluzzo, allegando Arnulfo antico storico di que' tempi, narra essere accaduto ad Adelrico vescovo di Asti che resse questa chiesa nel 1007, per dimostrare quanto fosser gelosi gli arcivescovi di Milano di conservarsi il diritto di ordinar essi i vescovi loro suffraganei. Ne' secoli che seguirono quel di Gregorio, sempre più la disciplina ecclesiastica decadendo, specialmente dopo che Carlo Magno unì al pastorale la spada, ed i vescovi resi principi non facevan difficoltà di mettersi alla testa di eserciti armati; si videro disordini, scandalose brighe, e deplorabili confusioni non pure in Germania, ma in Italia stessa, specialmente quando arsero funeste guerre tra i nuovi re d'Italia, gli Arduini, Adelberti, Berengari ed altri con gl'imperatori di Alemagna. Questo Adelrico o sia Olderico vescovo di Asti, di cui si parla, era figlio del marchese di Susa, e fratello di Olivo Manfredi, ancor egli marchese, e per conseguenza affine del re Arduino; poichè la contessa Berta, moglie del marchese Manfredi, traeva origine ed era del sangue stesso de' marchesi d'Ivrea, prima detta Eporedia, d'onde discendeva Arduino. Ermanno Contratto nel suo Cronico narra che Adelrico da Arduino fu eletto vescovo di Asti, com'è verisimile per la lor parentela; nè altrimenti scrissero Galvano Fiamma e Carlo Sigonio. Lo scrittore antico milanese Arnulfo rapporta, che ottenesse quegli il vescovado dall'imperatore Errico. Checchè ne sia, narra questo istorico che essendo il predecessore vescovo di Asti del partito del re Arduino, per isfuggir lo sdegno di Errico lasciasse la sua sede, e ritiratosi a Milano, quivi si stesse nascosto; e che l'imperatore avendolo deposto, avesse conferito il vescovado a questo Adelrico contro la volontà dell'arcivescovo di Milano Arnulfo, il quale di ciò fortemente sdegnato non volle ordinarlo. Adelrico a dispetto dell'arcivescovo andò in Roma a farsi consacrare dal papa; di che assai più amaramente punto Arnulfo, avendo convocato un concilio a Milano, lo scomunicò: e dappoi raccolto un numeroso esercito co' suoi vescovi suffra-

ganei posti alla testa di quello, cinse di stretto assedio la città di Asti, dentro la quale erano racchiusi il vescovo Adelrico ed il marchese suo fratello. Gli aggressori posero in tali angustie la città, che astrinsero il vescovo ed il marchese ad accettare, per ottener la pace, condizioni pur troppo dure ed ignominiose, le quali riferiremo con le parole stesse di quell'istorico, secondo che furono trascritte dal vescovo di Saluzzo, come assai degne di essere attentamente considerate: *In fortitudine ejus*, parlando di Errico, *omnis terra contremuit*; *usque adeo, ut si qui reperti fuerint Arduini favisse partibus, aut fugerent, aut deditionem facerent. E quibus Astensis Episcopus, relicta propria Sede, Mediolani usque ad libitum latuit. Dederat enim Imperator, vivente ipso et abiecto, Episcopatum cuidam Olderico fratri Manfridi Marchionis eximii; quod factum Archipraesul Arnulphus vehementer exhorrens, consecrationem, quae sibi competebat, omnino vetuit. Oldericus autem ille suae fretus, ac fratris potentiae Romam proficiscens, subreptione quadam se consecrari fecit a Romano Pontifice; quod ubi innotuit Arnulpho, justa satis accenditur iracundia, non tantum regia institutione, quantum romana (quod deterius videbatur) insignitus consecratione. Veniens igitur in conventu Mediolanensis Ecclesiae, anathematis jaculo consecrati transfixit audaciam. Denique collecto undique exercitu copioso, cum suffraganeis simul Episcopis civitatem aggressus Astensem, clausisque in urbem Marchionem cum Episcopo densissima obsidione vallavit, nec a populatione belloque destitit, donec pace composita, illius satisfactum voluntati. Haec autem fuit pacis conditio: Quod venientes Mediolanum tertio ab urbe milliario, nudis incedendo vestigiis, Episcopus Codicem, Marchio canem bajulans* (atto a que' tempi reputato vituperosissimo) *ante fores Ecclesiae S. Ambrosii reatus proprios devotissime sint confessi. Praeterea Episcopus virgam et annulum suscepti pontificatus supra S. Confessionis altare posuit, quae postea largiente Episcopo pie reassumpsit; frater vero illius Manfredus Marchio donavit Ecclesiae talenta quam plurima, unde producta est Crux illa pulcherrima, quae usque hodie praecipuis tantum geritur in diebus. Deinde nudis, sicut venerunt, pedibus medium civitatis ad Ecclesiam majorem S. Theotodes usque devenerunt, ab Archiepiscopo et Clero cunctoque recepti in*

*pace populo*. La diocesi di questo vescovo anticamente era vastissima: abbracciava oltre Cherasco, e tutto quel tratto che fra la Stura ed il Tanaro si stende fino alla sommità delle Alpi, e comprendeva anche tutta quella parte onde dappoi fu composta la diocesi del nuovo vescovo di Mondovì. Questo nuovo vescovado surse nell'anno 1388, eretto dal pontefice Urbano VI a petizione di Teodoro Paleologo marchese di Monferrato. Per comporgli una diocesi bisognò torre da quella di Asti più parrocchie e terre, fra le quali Cuneo ed il Castello di Bogenna; ma il nuovo vescovo fu sottoposto come quel di Asti al metropolitano di Milano. Dappoi avendo Leone X nell'anno 1515 innalzata la chiesa di Torino in metropolitana, si tolsero all'arcivescovo di Milano due suffraganei, questo del Mondovì, e l'altro d'Ivrea, ed attribuiti furono al nuovo metropolitano. La diocesi di Asti pure ebbe a somministrare più parrocchie per comporre la diocesi al nuovo vescovo di Fossano. La chiesa collegiata di Fossano sotto il titolo di S. Giovenale era nella diocesi del vescovo di Torino, ed a petizione del duca di Savoja Carlo Emanuele I fu da Clemente VIII nel 1592 eretta in cattedrale, onde il nuovo vescovo fu reso suffraganeo all'arcivescovo di Torino, e per comporgli propria diocesi fu d'uopo da quella di Asti sottrarre varie chiese.

Acqui, posta alla riva del Bormida in quella parte del Piemonte di là del Tanaro che Monferrato oggi si appella, fu edificata da' Liguri Statielli popoli potentissimi della montuosa Liguria. Fu così detta dalle acque calde che quivi scaturiscono, molto utili e salutifere, siccome è testimonianza di Plinio, e la esperienza stessa il manifesta. Fu chiamata de' Liguri Statielli per distinguerla da *Acqui-sestie* de' Salluvii, posta nella Gallia narbonense. S. Gregorio in queste epistole fa, egli è vero, menzione del vescovo di Acqui (1); ma, siccome fu avvertito, non di questa, sì di quella della Gallia, non solo perchè espressamente vi soggiunge *in Galliis*, ma perchè la cattedra di Acqui ligure venne eretta dopo Gregorio da' Longobardi.

(1) Lib. V, ep. 55.

Di là del Po, d'onde comincia l'undecima regione tutta mediterranea, ebbero eziandio i Liguri nobili e vetuste città illustrate da antichissime sedi vescovili. Le prime che s'incontrano sono *Vibii Forum*, di cui non rimangon vestigi, ma solo il luogo ne' confini di Torino, chiamato oggi Castel Fiori; e l'altra Segusio, ora detta Susa: ambedue un tempo colonie de' Romani poste alle radici delle alpi nel confine dell'Italia e della Gallia narbonense, nelle quali non si legge essere stata fondata alcuna antica o nuova cattedra. Ma Torino non molto da queste lontana ebbe antichissimi vescovi, ed il vescovo di Saluzzo li riporta fino all'anno 310, scrivendo s. Vittore esserne stato il primo vescovo. Comunemente però si crede, che il primo fosse il famoso s. Massimo a' tempi degli Ostrogoti re d'Italia, rinomato per le sue omelie che si leggono fra le opere di s. Lione Magno, nelle quali fu avvertita quella *de defectu Lunæ*, dove cotanto declama contro il costume pagano che ancor durava presso i Cristiani di far rumori e strepiti e dar gran voce quando la luna mancasse. Gennadio scrisse che morisse Massimo nell'anno 420 sotto gl'imperatori Onorio e Teodosio, e che a lui succedesse Vittore II. Ma è convinto di errore dal vescovo di Saluzzo, poichè Massimo con gli altri vescovi della provincia di Milano sottoscrissero la lettera che Eusebio arcivescovo di Milano scrisse nell'anno 451 a papa Lione, e Vittore II fu mandato dal re Teodosio, insieme col vescovo di Ticino, ora Pavia, per trattare con Gondebaldo re de' Burgundi il riscatto di alcuni schiavi italiani; sicchè non a' tempi di quegl'imperatori, ma de' re d'Italia Ostrogoti dee fissarsi l'epoca di questi due vescovi.

Nel pontificato di Gregorio il regno de' Burgundi era passato in gran parte al re di Francia, ond'è che reggendo la chiesa di Torino Ursicino, poichè alla sua diocesi appartenevano alcune parrocchie poste in quel regno, e delle quali pure i suoi persecutori cercavano spogliarlo, Gregorio scrisse una fervorosa lettera a' re di Francia Teodorico e Teodeberto, raccomandando ad essi la persona di Ursicino, e pregandoli di soccorrere un oppresso, il quale ardendo allora le guerre co' Longobardi, era stato costretto uscire dalla sua chiesa, ritenuta dall'oste nemica, altri in suo luogo essendosi surrogato. *Fratrem*

*itaque* (gli scrive) *et coepiscopum nostrum Ursicinum Taurinæ civitatis antistitem in parochiis suis quæ intra regni vestri sunt terminum constitutæ grave omnino dicitur præjudicium sustinere: adeo ut contra ecclesiasticam observantiam, contra sacerdotalem gravitatem, et contra sacrorum canonum instituta, nullo exigente crimine, alter illic non metuerit episcopus ordinari* (1). Prega adunque que' re a proteggerlo e fargli render giustizia contro gli oppressori, e restituire le sue robe; lo raccomanda ancora a Siagrio vescovo di *Autun*, molto ben voluto e di grande stima presso que' re (2).

I vescovi di Torino furono suffraganei all'arcivescovo di Milano fino all'anno 1515, quando come si è detto, fu quella chiesa resa metropolitana da Leone X, ed il primo metropolitano fu Gio. Francesco della Rovere, al quale furono attribuiti per suffraganei i vescovi di Mondovì e di Ivrea, e poi quel di Fossano. Molto scemano d'antichità a Torino que' che la fanno costrutta da' Massiliesi fondatori di Antipoli e di Nicea: ella fu più antica, e riconosce sua origine dagli antichissimi Liguri Levi, siccome apponendosi al vero opinò Plinio quando disse *Augusta Taurinorum, antiqua Ligurum stirpe* (3), e siccome fu da noi mostrato in più luoghi di Tito Livio (4).

Ebbero i Liguri Salassi in questa XI regione la città d'*Augusta Prætoria*, ora detta Aosta, posta tra due fauci delle alpi, tra le Graie e le Pennine, la prima che conduce a' Tarantesi, e la seconda a' Vallesi. Le Graie cominciano dal Monte Cenisio (dove terminano le Cozie), e finiscono nel monte di Giove, oggi detto di S. Bernardo maggiore, dove cominciano le Pennine. Non si dubita che le Cozie prendessero il nome dal re Cottio, al quale Ottavio, ricevutolo in sua amicizia, lasciò il regno, siccome scrisse Ammiano Marcellino (5). Ma intorno al nome di Graie e di Pennine gli autori non son di accordo. Plinio rapporta solo la volgare opinione, che si fosser le prime dette Graie per lo passaggio di Ercole, e le seconde Pennine per

(1) Lib. VII, Ind. II, ep. 122.
(2) Lib. VII, Ind. II, ep. 121.
(3) Lib. III, ep. 17.
(4) Disc. III, Part. II.
(5) Lib. XV.

quello di Annibale cartaginese (1). Ma Livio reputa favoloso il passaggio di Ercole (*nisi*, e' dice, *de Hercule fabulis credere libet*); e non per lo passaggio di Annibale e' pensa essersi le seconde chiamate Pennine, ma piuttosto dal vertice di quel sacrato monte, poichè gli antichi Pennino chiamavano la sommità de' monti (2). Sponio in fatti rapporta questa iscrizione: Deo Pennino (3), ed Arduino su questo luogo di Plinio aggiunge che ancor oggi *apud Armoricos Galliæ populos* Pen *caput et vertex est*. Nicolò Chorier prova, Annibale esser passato non già per le Pennine, ma per le Cozie, dove oggi è posto Pinerolo (4): il che è più conforme alla narrazione di questo passaggio fatta da Livio (5). Onorato Bouche con somma erudizione si pose anche ad esaminar questo punto (6). Checchè di ciò sia, è d'altra parte indubitato che da *Augusta Prætoria* gli antichi geometri, come dalla prima città d'Italia, cominciarono a misurar la lunghezza della penisola, tirando una linea per Capua fino a Reggio: *Patet* (scrisse Plinio) *longitudine ab Alpino fine Prætoriæ augustæ, per urbem Capuamque cursu meante Rhegium oppidum etc*. (7). Fu detta *Augusta*, perchè costrutta sotto gli auspizî di Augusto: *Prætoria*, perchè ivi fu dedotta nell'anno 779 A. U. C. una colonia de' Pretoriani, ed anche per distinguerla dall'altra Augusta de' Liguri Vagienni, di cui sopra è parola. La sua antica chiesa non ancora innalzata a cattedrale, come città italica, veniva compresa nella diocesi del vescovo di Vercelli; ma da poi eretta a sede vescovile, il nuovo vescovo fu suffraganeo del metropolitano di Milano, e dapoi come si è detto fu attribuito al Tarantese. Dopo la decadenza del romano imperio fu sotto i re Burgundi, ed a' tempi di Gregorio passò sotto la dominazione de' Longobardi.

Ebbero pure quivi i Liguri Salassi Eporedia, ora detta Ivrea, ed il suo agro Lamporeggio, città da' Romani costrutta presso

(1) Lib. III, cap. 17.
(2) Lib. I. Dec. III.
(3) *De Ignotis Diis* pag. 22.
(4) Istoria del Delfinato, lib. III.
(5) Dec. III, lib. I.
(6) Corografia ed Istoria della Provenza, lib. III, cap. 4.
(7) Lib. III, cap. 3.

la maggior Dora; essa novera suoi vescovi sin dall'anno 451, e nell'epistola di S. Lione M. scritta a' vescovi di Francia si fa menzione del suo primo vescovo Elogio o sia Eulalio. Fu pure suffraganeo al metropolitano di Milano, ma dapoi, come si è detto, fu attribuito a quel di Torino.

Vercelli de' Liguri Libici posta ai confini dell'Insubria ebbe vasta diocesi e vescovi antichissimi, sottoposti, come sono anche oggi, al metropolitano di Milano. Passata a'tempi di Gregorio sotto i Longobardi, questi arricchirono la chiesa vercellese. Seguendo dapoi il loro esempio gl' imperatori della stirpe di Carlo M., e gli altri imperatori Germani, specialmente gli Ottoni e gli Enrici, divenne ricchissima non solo per rendite, ma per signorie, castelli, giurisdizioni ed ampi privilegi. Perciò la cattedra era ambita da più potenti, poichè corrotta ogni ecclesiastica disciplina badavasi unicamente per la dovizia ad occuparla, sia per diritte sia per torte vie. Nè incontravasi difficoltà, a guisa de' vescovi di Germania, l'unire in una persona più vescovadi; e se quello di Vercelli fosse passato ad altri, non perciò lo lasciava. Nè si avea ripugnanza di ammettere giovanetti di quindici anni ed anche in età infantile all'amministrazione per riscuoter le rendite, ed alla giurisdizione per esercitare imperio, non già all'ordine ed alla consacrazione, perchè dallo stato ecclesiastico potessero poi far passaggio al secolare, e prender moglie, ed attendere alla procreazione, massimamente se d'altra maniera non si potesse conservare la famiglia. E ne' secoli men da noi lontani sotto i pontificati di Sisto IV, di Alessandro VI e di Giulio II divenne il vescovado di Vercelli ereditario, poichè quasi per un secolo fu continuato nelle famiglie Rovere e Ferreria. Lo stesso Giulio II, il quale mentre era vescovo di Vercelli ascese al papato, tornò ad investire il cardinale Gio. Stefano Ferrerio del vescovado che aveva lasciato. Questo cardinale dalla chiesa di Vercelli era passato a quella di Bologna, e Giulio II fatto papa gli diede anche Vercelli, e la facoltà di ritenere l'una e l'altra chiesa, sicchè in una persona si videro uniti il cardinalato, il vescovado di Bologna e quello di Vercelli; e di più egli era anche abate di più ricche badie. A questi deplorabili tempi in altre chiese d'Italia si videro anche simili confusioni e di-

sordini, rapportati dal vescovo di Saluzzo nella sua Cronologia Istorica. Si vide nel 1500 Filippo di Savoia figliuolo del duca Lodovico essere eletto, mentre era ancora infante, vescovo e conte di Ginevra, il quale fatto maggiore rifiutò l'abito clericale ed il vescovado, e ritenne il contado; e dapoi il conte di Ginevra, per la morte di Filiberto senza figliuoli, divenire anche duca di Savoia. Nel 1518 Gio. Giorgio Paleologo vescovo di Casale, lasciato il vescovado, prender moglie; nel 1520 Gio. Filippo figliuolo di Giacomo di Giolea di quindici anni essere eletto arcivescovo del Tarantese; e simili altre sregolatezze e corruttele.

Nella serie de' vescovi di Vercelli riportata da questo autore non sono da omettere due: il primo Gregorio Fontana che cominciò a reggere questa Chiesa nell'anno 1044, il quale ebbe l'audacia nel 1061 di unire più vescovi di Lombardia presso Fontaneto nel distretto di Novara, che quivi raccolti in concilio costituirono, fra gli altri loro canoni, che fosse lecito a' chierici l'aver moglie; onde da papa Nicolò II insieme con gli altri vescovi fu scomunicato. L'altro fu Wernerico nel 1086 assunto al vescovado di Vercelli, il quale compose un libro: *De discordia regni et sacerdotii*, titolo forse più proprio di quello di cui poi si valse Pietro di Marca arcivescovo di Parigi nella sua opera: *Concordia sacerdotii et imperii*, dove infelicemente e senza successo pretese concordare l'una e l'altra potestà, che è lo stesso che *peliam lavare*.

La città di Novara ch'ebbe anche vescovi antichi, se dobbiam prestar fede al vecchio Catone, pure da' Liguri ricevè origine, sebbene Plinio la fa derivare da' Vocantii, popoli della Gallia Narbonense. Ma lo stesso Plinio confessa, che i Liguri Levi e Marici avesser fondata la città di Ticino, ora detta Pavia da Papio, come crede il Sigonio, duce de' Longobardi che la conquistò.

Questa era l'antica Liguria che occupava gran parte d'Italia occidentale, la quale a' tempi di Gregorio, toltine i luoghi marittimi, era passata sotto la dominazione de' Longobardi. Ma dapoi col tempo che cangia e muta i nomi, i linguaggi, i costumi, i confini e tutto, sortì altre divisioni, nuovi signori e nuovi dominj. Fu parte della medesima divisa in

più marchesati; que' di Monferrato, di Saluzzo, di Ceva, di Savona, del Finale, ed altre signorie. Indi le altre regioni che la componevano acquistarono il nome di Langa, di Astigiana, Piemonte Superiore ed Inferiore, ovvero di Torinese, di Canavese, Valle Augustana, Vercellese e Biellese.

In questa undecima regione d'Italia Plinio comprende anche le altre città vicine, le quali non da' Liguri, ma da'Galli, che passarono le Alpi, furono fondate, siccome dagl'Insubri Milano, da' Boj Lodi e dagli Orobi Como e Bergano. Como ebbe il suo vescovo suffraganeo a quel di Milano, e di esso leggiamo fatta menzione da Gregorio (1), che scrivendo a Costanzo arcivescovo di Milano, intorno alla chiesa di Como, gli narra come questa si dolesse della romana, per averle tolta la villa Auriana, e come si fosse perciò separata dall'unità cattolica: il pontefice impone a Costanzo, che purchè la chiesa di Como non volesse in quella scissione persistere, le avrebbe fatta restituir la tolta villa; siccome fu da noi detto trattando del vescovo Costanzo.

Siegue la decima regione d'Italia, che comprendendo molte città fra le sedi vescovili, delle quali alcune si appartenevano all'arcivescovo di Milano ed altre al metropolitano di Aquileia; bisogna che separatamente nel capo seguente se ne tenga argomento.

(1) Lib. VII, Ind. II, ep. 57.

# CAPO V.

## Della decima regione d'Italia che comprende le Venezie e l'Istria, e de' loro Vescovi sottoposti a' tempi di Gregorio nella maggior parte al Metropolitano di Aquileia.

Proseguendo da queste parti settentrionali ed orientali, delle regioni d'Italia la prima che s'incontra è la decima, la quale è divisa in mediterranea e marittima sull'Adriatico. La mediterranea si congiunge con l'undecima già descritta, e le sue prime città che s'incontrano sono Cremona e Brixia, ora Brescia, nell'agro de'Galli Cenomani. Cremona fu resa colonia de' Romani l'anno 536 A. U. C. secondo Livio (1). Brescia anticamente capo de' Cenomani, siccome Livio stesso la chiama (2), ebbe vescovi antichissimi, de' quali anche da Gregorio troviamo fatta menzione (3), suffraganei all'arcivescovo di Milano; poichè avendo il vescovo ed i cittadini di Brescia scritta una lettera a Costanzo vescovo di Milano, dimandandogli che giurasse *tria capitula minime damnasse*; ed avendo di ciò Costanzo dato ragguaglio a Gregorio, questi gli risponde che il suo predecessore Lorenzo non l'aveva fatto, e nè meno egli il facesse, e bastava che gli mandasse una lettera, *in qua sub anathematis interpositione fateamini, neque vos aliquid de fide Chalcedonensis Synodi imminuere, neque eos qui imminuunt recipere, et quoscumque damnavit, damnare; et quoscumque absolverit, absolvere.*

Ora incominciamo le mediterranee Venezie, secondo Plinio (4). E le prime città che s'incontrano sono *Ateste*, la quale ora con voce diminuita chiamiamo Este: Acelum, oggi Asolo, sopra Trivigi: Patavium, ora Padova: Opitergium, oggi Oderzo nella Marca Trivigiana: Bellunum, ora Belluno: Vicetia, oggi Vicenza; e di là del Po solo Mantua, non già da'

(1) Decad. III, lib. 1.
(2) Dec. IV, lib. 2.
(3) Lib. III, ep. 37.
(4) Lib. III, cap. 19.

Galli Veneti, ma da' Galli Cenomani, ovvero Aulerci, fondata, siccome prova il P. Egidio Laccary (1). E pure Virgilio per onor della sua patria la faceva derivare dagli antichi Etruschi:

*Mantua dives avis; sed non genus omnibus unum;*
*Gens illi triplex, populi sub gente quaterni;*
*Ipsa caput populis, Tusco de sanguine vires* (2).

Qui Plinio aggiunge che Catone credette i Veneti aver avuta origine da'Trojani, ed altrove (3) rapporta l'opinione di Cornelio Nipote, il quale voleva esser creduto *(credi vult)* da' Troiani e dagli Eneti popoli di Paflagonia i Veneti d' Italia derivare; e per tal modo nel quale è da Plinio una simigliante opinione rapportata, quest' ultimo mostra non darvi alcuna credenza. Livio pure per dare una più splendida origine a Padova sua patria scrisse lo stesso, e che ciò fosse avvenuto sotto Antenore, duce di que' popoli. Ma da ciò che Plinio qui scrive, e più chiaramente da quel che scrive Strabone nella sua Geografia (4), si dimostra che non dagli Eneti di Paflagonia, ma da' Veneti della Gallia derivò a questa provincia ed a' suoi abitatori il nome di Venezie e di Veneti. Lo stesso Livio confessa che più popoli della Gallia, gl'Insubri, i Boi, i Senoni, gli Aulerci o siano i Cenomani, ed altri popoli della Gallia Lugdunense, avendo traversato le alpi sotto Belloveso nipote di Ambigato, re di tutta la Gallia Celtica, avessero occupata, scacciandone gli Etruschi, questa parte d'Italia, chiamata perciò da' Romani Gallia Cisalpina (5); ed altrove lo stesso autore afferma che i Galli occupavano tutt' i luoghi d'intorno Padova, e si stendevano fino ad Aquileia, e che questa città intorno all'anno di Roma 527 fu resa colonia de' Latini, ed era posta nell'agro de'Galli: *Aquileia Colonia latina eodem anno in agro Gallorum est deducta* (6).

Non è dunque cosa assai più verisimile, che siccome i Galli Insubri fondavano Milano, i Boi Lodi, gli Orobi Como, i Ce-

(1) De Colon. Gallor., lib. II, cap. 6.
(2) Aeneid., lib. X.
(3) Lib. VI, cap. 2.
(4) Lib. IV.
(5) Dec. I, lib. 5.
(6) Dec. IV, lib. 10.

nomani Brescia, Verona, Cremona e Mantua; così pure i Galli Veneti della stessa Gallia Lugdunense avesser dato nome a questi popoli ed alle regioni da essi sopra gli Etruschi conquistate? Perchè dunque far venire fin dalla Paflagonia gli Eneti e da Troia i Troiani sotto Antenore? Nè questi nè Enea (siccome da noi fu ampiamente mostrato ne' Discorsi sopra Livio) (1) partironsi dall'Asia, nè videro giammai l'Italia.

Seguono i popoli Fertini, o, siccome li chiama Cassiodoro, Feltrini, i quali nella Rezia avevano la loro città chiamata Feltria, oggi Feltre sopra Trevigi, la quale, secondo l'itinerario di Antonino, è distante da Trento 54 miglia. Indi i Tridentini, da' quali era abitata *Tridentum*, oggi Trento sul fiume Atesi, ora Adige: e sopra Trento nel contado del Tirolo *Brisentum*, ora Brixen: i Bervenses, dove oggi è Belluno sopra Feltre anche nella Rezia; e fra le altre città mediterranee che ancor ci restano, Verona e Trevigi. Tutte queste regioni mediterranee furono, a' tempi di Gregorio, discacciati i Greci, occupate da' Longobardi, i quali vi costituirono uno de' loro ducati, detto il ducato di Trento, residenza di un duca.

La parte di questa decima regione che guarda il mare Adriatico comprende le città marittime della costa; e le prime che s'incontrano sono *Altinum*, le cui ruine si vedono ancora oggi nella porta del fiume Sele; *Concordia*, la quale ritiene ancora lo stesso nome tra' fiumi Livenza e Tagliamento; ed *Aquileia*, di cui già si è detto, tra i fiumi Natisso e Turro. Si perviene dopo in Trieste, città lontana d'Aquileia intorno venti miglia, che ebbe suoi vescovi, de' quali non si dimenticò Gregorio, cotanto lodando Firmino vescovo di Trieste (2), che dopo essersi unito alla Chiesa di Roma, si manteneva sempre forte e costante nell' unione; perciò lo raccomanda a Smaragdo Esarca di Ravenna, dicendo a costui: *Firminus siquidem frater et coepiscopus noster Tergestinæ Antistes Ecclesiæ etc.* (3).

Siegue dapoi l'Istria, la quale a guisa di penisola sporge

(1) Part. I, Disc. II.
(2) Lib. X, ep. 36.
(3) Lib. XI, ep. 40.

nel mare, ed in sè contiene più città, ornate a' tempi di Gregorio di sedi vescovili, quali furono Egida, poi detta *Justinopolis*, ed ora chiamata Capodistria; Parenzo che ritiene ancora lo stesso nome; Pola che pur lo ritiene; ed in fine *Nesactium*. oggi Castelnuovo, poco lungi dalle cui mura scorre il fiume Arsia, che termina la regione e divide l'Italia dalla Liburnia, compresa anche sotto il nome d'Illirico: ed a questi vescovi dell'Istria suffraganei al metropolitano di Aquileia si leggono indirizzate più epistole da Gregorio (1).

(1) *Petro et Prudentio Episcopis de Histria*, lib. IV, ep. 49. — Ed in altre non poche epistole, che già menzionammo, trattando di questo metropolitano.

# CAPO VI.

## Delle Genti Alpine, che dal lato settentrionale e dall'orientale serrano l'Italia.

Si è già veduto come nella Liguria, parte occidentale d'Italia a piè delle Alpi marittime, e fra le Alpi Cozie, Graje, Pennine e Centroniche si ravvisassero in quelle città antichi vescovi; e si è ancora osservato come nelle marittime ciò apparir non dovesse cosa strana, per lo continuo commercio con gli altri popoli d'Europa, dell'Asia e dell'Africa; e nelle mediterranee, perchè aveano per confine la Gallia Narbonense numerosa di vescovi assai più che la Lugdunense, la Belgica e l'Aquitanica. Ma quanto alle genti alpine rivolte al settentrione, che avevano per confinanti gli elvezj ed i germani, fra i quali molto tardi la religione cristiana pose piede, qual maraviglia è se in esse non si riconoscano vescovi antichi, ma stabiliti molto tempo dopo del pontificato di Gregorio? Che i Reti, oggi detti Grigioni e che occupavano gran parte di que' paesi i quali or formano il contado del Tirolo; che i Vindelici, i quali tennero quel tratto dal Lago Brigantino al fiume Eno dove ora è la maggior parte del ducato di Baviera; che i Norici, i quali un tempo ebbero altra parte della Baviera, stessa; che tutta l'Austria in fine, la Stiria, la Carinzia e le altre nazioni vicine non potessero similmente vantare antichi vescovadi?

Fu il grande ed augusto imperatore Ottavio che distese i confini dell'Italia, comprendendovi tutte le genti alpine da lui vinte e debellate, i cui nomi dobbiamo a Plinio se furono tramandati a' posteri, poichè nella sua Istoria di Natura (1) troviamo conservata la iscrizione del Trofeo di Augusto eretto nell'estremità delle Alpi marittime della Liguria, ed in essa i nomi leggonsi di que' popoli: l'ordine col quale son notati è diverso da quel che si è da noi tenuto trattando

(1) Lib. III, cap. 20.

della Liguria e della Gallia Narbonense; poichè non dall'occidente e dal mare inferiore, ma dall'oriente e dal mare superiore cominciasi, e si finisce nell'inferiore, *a mari supero ad inferum*. Ecco l'iscrizione del Trofeo, che noi rapportiamo come un inestimabil tesoro dell'antichità, e secondo l'emendatissima lezione di Arduino, illustrata dalle sue dotte ed erudite annotazioni.

IMPERATORI CÆSARI DIVI F. AUG. PONTIFICI MAXIMO
IMPERATORI XIV TRIBUNICIÆ POTESTATIS
S. P. Q. R.

QUOD EIUS DUCTU AUSPICIISQUE GENTES ALPINÆ OMNES, QUÆ A MARI SUPERO AD INFERUM PERTINEBANT, SUB IMPERIUM POP. ROM. SUNT REDACTÆ

GENTES ALPINÆ DEVICTÆ:

TRIUMPILINI, CAMUNI, VENOSTES, VENNONETES, ISARCI, BREUNI, GENAUNES, FOCUNATES, VINDELICORUM GENTES QUATUOR, CONSUANETES, RUCINATES, LICATES, CATENATES, AMBISUNTES, RUGUSCI, SUANETES, CALUCONES, BRIXENTES, LEPONTII, VIBERI, NANTUATES, SEDUNI, VERAGRI, SALASSI, ACITAVONES, MEDULLI, UCENI, CATURIGES, BRIGIANI, SOGIONTII, BRODIONTII, NEMALONI, EDENATES, ESUBIANI, VEAMINI, GALLITÆ, TRIULATTI, ECTINI, VERGUNNI, EGUITURI, NEMENTURI, ORATELLI, NERUSI, VALAUNI, SUETRI.

Grutero trascrive questa iscrizione sino alle parole *Gentes Alpinae devictae* (1), ma secondo l'edizione di Dalecampio, segna a XVII l'anno della tribunizia potestà, laddove rende testimonianza Arduino che in tutti i mss. e nelle edizioni anteriori a quella di Dalecampio un tale anno è XIV; siccome noi, attenendoci a tale autorità, abbiam rapportato.

Il trofeo di cui favelliamo certamente non è quello dell'Arco Trionfale che si vede a Susa, siccome con errore manifesto credè il P. Mabillon nel suo *Iter Italicum*, perchè, come avvertì lo stesso Arduino, l'iscrizione è diversa secondo le parole che vi sono rimase, delle quali solo le seguenti (dice questo autore) *erui potuerunt ab oculato teste, an.* 1671: IMPERATORI CÆSARI AUGUSTO DIVI F. PONTIFICI MAXIMO TRIBUNIC. POTESTATIS XV IMPERATORI IV...... Ma più diligenti investigatori ne hanno

(1) Pag. 226, 7.

poscia scoverte molte altre, che possono leggersi nel Maffei e nel dotto libro ultimamente dato in Torino alle stampe *Marmora Taurinensia*. L'iscrizione è diversa, perchè il Trofeo del quale parla Plinio doveva erigersi nell'estremità delle Alpi marittime del mare ligustico, dove per questo lato le Alpi finiscono, onde non è improbabile l'opinione di Arduino che crede l'iscrizione Pliniana dover essere stata eretta nel contado di Nizza e propriamente nel pago Turbia vicino a Nizza, ultimo confine occidentale delle Alpi.

Plinio anch'egli comincia ad annoverare le genti alpine dall'opposto confine dell'Italia orientale, da Pola non molto lontana dal fiume Arsia, che divide l'Italia dall'Illirico; e que' popoli che da Pola fino a Trieste abitarono in questa regione chiama Secusses e Subocrini, forse dalla città di Ocra memorata da lui poco innanzi. Le altre genti alpine delle quali Plinio fa ricordo, sono primamente i Catali, detti così da una vecchia iscrizione trovata a Trieste rapportata da Grutero (1), non *Catili* come altri leggono; ed i Monacaleni. Indi presso a'Carni, i Norici, i quali un tempo si stendevano fino all'Austria e tenevano parte della Baviera dal fiume Eno, siccome anche la Carintia e la Stiria: i Reti già menzionati, e i Vindelici, la cui città fu poi chiamata *Augusta Vindelicorum*, ed ora Augsbourg. Dall'altro lato che riguarda l'Italia, gli Euganei, popoli illustri ch'ebbero secondo Arduino, per città principale quella che serba ancora vestigio del lor nome, cioè Lugano posta presso il lago dello stesso nome, tra il lago Verbano, ora detto il lago Maggiore, ed il lago Lario, ora di Como. I Triumpilini, il cui agro secondo Cluverio (2) ora chiamasi Trappia. I Camuni, i quali abitavano in quella valle che secondo il Bouche (3) da essi ritiene ancora il nome di Val Camonica. I Lepontini, che secondo lo stesso autore, tennero quelle valli intorno il lago Maggiore, fra le quali Val d'Ossula, e Val Leventina. I Salassi già detti, la cui regione ora è chiamata Val d'Aosta, e la città *Augusta Praetoria*. Seguono poi gli abitatori delle Alpi Pennine e Graje, fra' quali gli Octodurensi, onde nella *Notitia Prov.*

(1) Pag. 408.
(2) Lib. III, Ital. cap. 24.
(3) Lib. III, cap. 1.

la città de' Valesi è chiamata Octodurus, ora *Martignac en Valais*, ed i coloni dell'agro intorno *les vaudois*. I Seduni, memorati nell'iscrizione, ebbero per lor città quella che ora è chiamata *Sion* capo del Vallese; siccome i Veragri le Chablais, parte del Delfinato, ed i Medulli la Maurienne, secondo Bouche, parte della Savoja, il quale crede anche che i Nemaloni occupassero il contado di Milano, ed i Brigiani Briançon. I Centroni nelle Alpi Graje (onde nella *Notitia Gall.* si legge *Civitqtes Centronum*) ebbero *Tarantasia* (Tarantaise). Chorier (1) e Bouche (2) ripongono nelle stesse Alpi Graje i Caturigi, la cui città era *Ebrodunum* (Embrun), mossi dal sussistere ancora un vico presso questa città che ritiene qualche vestigio del lor nome, poichè appellasi Chorges. Indi vengono gli abitatori delle Alpi Cozie, ritenute per munificenza di Augusto dal proprio re Cozio, onde presero il nome, e che oggi son dette Mont-Cenis. Lo stesso Bouche (4) crede che questi popoli delle Alpi Cozie (rammentati da Plinio, quando dopo la citata iscrizione disse che le dodici comunità Cozie non erano annoverate nella medesima, poichè esse non furono ostili) fosser quelli stessi che ora abitano le seguenti valli, cioè Val di Grana: Val di Vraita: Val di Gilde: Val d'Isase: Val di Pau: Val d'Angrogne: Val di Pragelas e di Luserna: Val di Perosa: Val di Susa: Val di Lans: Val di Melon: e Val di Pont. De' Liguri Vagienni già si è detto, trattando della Liguria.

In questa guisa le Alpi, cominciando dalle marittime del mar superiore e terminando all'inferiore, serrano l'Italia, e tutto il rimanente vien circondato dall'uno e l'altro mare. L'ordine da noi intrapreso di proseguire il cammino dall'occidente per settentrione ad oriente richiede che, terminando la Liguria nel fiume Macra il quale la divide dall'Etruria, si cominci ad enumerare le città di questa, e i molti vescovi che le illustrarono, memorati da Gregorio in queste sue epistole.

(1) Lib. I.
(2) Lib. III, cap. 2.
(3) Lib. III.

# PARTE SECONDA

## Italia Centrale

## INTRODUZIONE

—

### L'antica e nuova Etruria.

Gli antichi Etruschi furono un tempo in Italia popoli non meno potenti che diffusi, stendendosi dall'uno all'altro mare ed occupando più regioni di qua e di là dell'Appennino; nel che di molto avanzarono i Liguri: ma questi per antichità loro non cedono, anzi li superano, poichè degli Etruschi si sa l'origine, ma de' Liguri non già, tanto essa è vetusta; ond'è che si reputino in Italia indigeni, non altrimenti che Tacito reputò gli antichi Germani. Tutti convengono, gli Etruschi esser gente forestiera, ma non si accordano le opinioni intorno a' paesi d'onde venissero in Italia. Plinio vuole che prima l'Etruria fosse stata abitata dagli Umbri; che questi ne fossero stati poi scacciati da'Pelasgi; ed i Pelasgi da'Lidi: che si fosser chiamati Tirreni da Tirreno re di questi Lidi, e poscia per li frequenti loro sacrificj da'Greci fossero stati chiamati Thusci (1). Altri forse apponendosi più al vero li fanno derivare da'Tirii, del qual sentimento fu Samuele Bocarto; e poichè questi traggono origine dagli antichi Fenicj, a' medesimi dovranno riportarsene i principj. Niuno ignora che i Fenicj, come Diodoro siciliano, Strabone ed altri antichi autori assicurano, resi per le loro navigazioni famosi da per tutto, scorrendo il mare mediterraneo, non altrimenti che popolati aveano i lidi dell' Africa, lasciarono parecchie loro colonie sulla parte opposta di

(1) Lib. III, cap. 5.

Europa ne' lidi di Spagna e d'Italia: e niuno dubita che gli antichi Etruschi non meno de' loro progenitori furono in mare potentissimi, sicchè essi diedero i nomi a' due nostri mari, all'inferiore di Etrusco, ed al superiore di Adriatico da Adria lor città così chiamato.

Que' che vogliono derivarne l'origine da' Cananei con ricorrere a puerili argutezze, non si accorgono che credendo di portare un'opinione affatto diversa, vengono a confermar quella di coloro che li fanno propagine de' Fenicj; poichè i medesimi popoli che da' greci furon detti Fenicj, dagli ebrei erano chiamati Cananei. Parecchie evidenti pruove, dalle quali ciò si addimostra, furono addotte da Andrea Masio (1) e dall'eruditissimo P. Pereira (2). Nel capo V di Josuè, mentre nella Bibbia Ebraica e nella Latina si chiamano re di Cananea *qui propinqua possidebant magni maris loca* (cioè del mediterraneo), nella Greca i settanta leggono re di Fenicia. Oltracciò quella donna, la cui figliuola dal demonio ossessa fu da Cristo N. S. liberata, da S. Matteo (3), ch'era ebreo e scrisse nel suo linguaggio, si chiama Cananea; ma da S. Marco che non lo era e scrisse in greco, si appella Syrophænissa dalle regioni e sedi che occupò questa gente, che sono le stesse. Ne' Numeri (4) gli esploratori che mandò Mosè nelle regioni marittime della Palestina bagnate dal mare mediterraneo, parte della promessa Cananea, riferirono a Mosè esser questa abitata da popoli numerosi e potenti; ed in questa stessa regione marittima da Plinio, Strabone, e da tutti gli antichi scrittori profani sono collocati i Fenicj. Omero (5), Diodoro siciliano e tutti gli antichi descrivono i Fenicj per gente industriosa, accorta ed applicata alla mercatura ed all'arte nautica; e nella Sacra Scrittura (6) lo stesso si rapporta de' Cananei; e Salomone (7) lodando una donna industriosa che lavorava lintei e cingoli, e li vendeva a' mercanti cananei, dice: *Linteum fecit, et ven-*

(1) Com. lib. Jos.; Disp. 10, lib. 1, cap. 5.
(2) Disp. Sel. in Exod. Disp. 10, 1.
(3) XV, 22.
(4) Cap. 13.
(5) Odys. 15.
(6) Is. cap. 23, — Hos. cap. 24.
(7) Prov. ult.

*didit, et cingulum tradidit Chananea*. Presso gli ebrei sono precisamente chiamati Cananei que' popoli che abitavano ne' luoghi marittimi sopra la Palestina dal settentrione: siccome pure presso i greci eran detti Fenici quelli che aveano le loro città costrutte in que' lidi, ove erano più acconce alle navigazioni ed a' traffichi marittimi. Per ultimo presso gli ebrei sovente i Palestini che si stendevano fino all'Egitto sono compresi sotto il nome di Cananei (1): e così pure gli scrittori greci stendono la Fenicia sino all'Egitto; e Dionisio, il quale scrisse *de situ orbis*, collocò Gaza nella Fenicia, siccome fece anche Strabone (2), e Mosè nella Caldea. Da tutto ciò con sicurezza potè conchiudere il P. Pereira: *Est igitur prorsus eadem unaque gens apud Hebraeos dicta Chananaeorum, et apud Græcos Phaenicum*.

Ma checchè sia dell'origine degli etruschi, è certo sempre che essi furono popoli in Italia numerosi e potenti, non pur a' tempi di Romolo, ma quattrocento anni prima che cominciasse l'imperio romano, scrivendo Livio nel principio della sua istoria che fin da' tempi della guerra Troiana l'Etruria fosse sì potente, *ut jam non terras solum, sed mare etiam per totam Italiae longitudinem ab Alpibus ad fretum siculum fama nominis sui implesset*. E regnando in Roma Tarquinio Prisco, quando la prima volta i galli Celti passarono le Alpi, a questi innanzi ad ogni altro popolo fu d'uopo combattere con gli Etruschi che possedevano tutti i luoghi posti fra le Alpi e l'Appennino.

Questi popoli tennero gran parte di quelle regioni rivolte all'uno e l'altro mare di qua e di là dell'Appennino. Prima ebbero tutte quelle terre che di qua dell'Appennino si stendono fino al mare inferiore, e gli abitatori di esse erano divisi in dodici popoli o tribù, ciascuna delle quali era governata a repubblica. Di là dell'Appennino possedevano gran parte delle terre rivolte al mare superiore, dove dedussero tante colonie quante erano le loro prime tribù; ed i coloni che inviarono, passato il Po, popolarono quelle ampie regioni che si stendono nell'Insubria fino alle Alpi, e dall'altro lato orientale sino

(1) Gen. cap. 10, e Jos. cap. 5.
(2) Geogr. lib. 16.

ad Aquileia; poichè sebbene i paesi intorno fossero stati poi occupati da' galli, questi a' Toscani primi possessori li tolsero, siccome pur fecero nell'Insubria e nelle altre regioni di là del Po; laonde a ragione le origini delle antiche città che di qua e di là del Po nella Gallia Cisalpina si trovan costrutte si attribuiscono a' Toscani, siccome di Piacenza, Parma, Modena; e Virgilio vi pose anche Mantova, Cremona, Vicenza, Brescia ed altre. Or dunque, se ne togli Milano che Livio riporta a' galli Insubri, Lodi, che Plinio ascrive a' galli Boj, e Cremona e Brescia, le quali perchè costrutte nell'agro de' Cenomani si dubita se a questi galli debbano attribuirsi, tutte le altre da' Toscani ebbero origine. E se Livio ne eccettua ancora l'angolo de' veneti i quali abitarono intorno agli ultimi recessi di quel mare, *excepto Venetorum angulo*, *qui sinum circumcolunt maris*, ciò fu per mostrarsi costante nella sua narrazione, avendo prima dato a Padova origine più splendida, seguendo la comune credenza del passaggio di Antenore in Italia co' suoi trojani ed eneti di Paflagonia che la fondarono e che diedero a que' popoli il nome di Veneti; ma il vero si è che l'origine di questa città dee riferirsi ancora agli antichi Etruschi o pure a'galli veneti della Gallia Lugdunense.

Livio stende anche la dominazione degli Etruschi fra gli stessi popoli Alpini, specialmente fra' Reti, scrivendo che sebbene la gente etrusca fosse stata per se stessa molto culta e civile, nulladimanco abitando i loro coloni in que' luoghi alpestri, ruvidi e selvaggi, mutato avessero in discorso di tempo i loro costumi, e si fossero resi rozzi ed efferati, sicchè finalmente a' suoi tempi non ritenessero altro se non il suono della lingua ed anche questo corrotto e viziato: *Alpinis quoque ea gentibus haud dubie origo est, maxime Rhetis: quos loca ipsa efferarunt, ne quid ex antiquo praeter sonum linguae, nec eum incorruptum, retinerent*. Il che è confermato da Plinio, il quale scrisse: *Rhetos Thuscanorum prolem arbitramur*, *a Gallis pulsos, duce Rheto* (1).

Se si riguarda la loro estensione di qua del Po, si troverà Bologna essere un tempo stata lor primaria città; e ad essi

(1) Lib. III, cap. 29.

ancora doversi riportar l'origine di Adria e di altre città sul mar superiore: anzi ne' luoghi mediterranei di qua dell' Appennino si distesero fino a Capua, poichè Volturno, detta poi Capua, era città degli Etruschi, la quale da' Sanniti loro fu tolta. *Vulturnum*, scrive Livio, *Hetruscorum urbem, quae nunc Capua est ab Samnitibus captam* (2). Ebbero gli Etruschi a combattere appunto con questi popoli bellicosi e forti nel tempo stesso ch'erano assaliti da' galli, onde osteggiati da queste due potentissime nazioni ebbero finalmente a soccombere e render facile a' romani la loro conquista; sicchè a lungo andare questi ultimi, scacciati i galli da tutti que' luoghi che sopra gli Etruschi avean conquistati, si resero signori non men della Liguria, della Gallia Cisalpina e dell'Etruria, che di tutto il rimanente d'Italia. A' tempi di Augusto, questo imperatore avendo divisa l'Italia in undici regioni, fu l'Etruria ristretta e compresa nella regione settima, della quale ci conviene ora far parola (a).

(1) Lib. IV, Dec. 1.

(a) L'autore riproduce in questa introduzione a un di presso le medesime notizie intorno agli antichi Etruschi da lui già date nella Seconda Parte de' *Discorsi sopra gli Annali di Tito Livio*, Disc. II, §. 1.

L' Editore.

# CAPO VII.

## Della nuova Etruria compresa da Augusto nella settima regione d'Italia, e de' Vescovi delle sue città.

Quella parte dell' Etruria ch'è rivolta al mar Tirreno, è divisa dalla Liguria, come si è detto, pel fiume Macra; e da questo fiume cominciano le sue città, la prima delle quali ad incontrarsi era Luna, un giorno ed anche nel pontificato di Gregorio città assai famosa, ed a'tempi di Plinio ornata di nobil porto, *Luna portu nobile*. Ella era posta sul mare dove riceve il fiume Macra. Quivi al presente si veggono ancora i suoi ruderi, poichè fu da' Normanni abbattuta e ruinata. Ritiene tuttavia il territorio intorno il nome di Lunegian; ed il porto o piuttosto oggi seno è ora detto Golfo della Spezia, poichè nell'intimo suo recesso è posta la città di tal nome. A' tempi di Gregorio sedeva nella cattedra della città di Luna il vescovo Venanzio, a cui si veggono da questo pontefice scritte più lettere, e da una diretta all'arcivescovo di Milano si raccoglie essere stato di costui suffraganeo; poichè non essendo Venanzio bastevole a correggere i pravi costumi e le rilassatezze de' chierici e de' religiosi della sua diocesi, ebbe ricorso al pontefice acciocchè per opera sua Costanzo arcivescovo di Milano gli porgesse ajuto; e Gregorio scrisse a quest'ultimo: *cunctos clericos ceterosque religiosos praenominatae civitatis et territorii ejus de excessibus quorum aliquid est suspicionis, ad te venire' compellas etc.*; soggiungendogli: *Nec patiamini in locis vestris eos qui non gerunt in moribus quod ostendunt in habitu, per abrupta diutius evagari* (1).

Da una seconda epistola scritta allo stesso Venanzio si conosce, che questa città era numerosa di giudei, i quali contro il prescritto delle leggi aveano servi cristiani, e che Venanzio trascurava di dare a ciò rimedio, onde il pontefice lo riprende perchè permettesse *ut superstitioni judaicae*

(1) Lib. III, ep. 22.

*simplices animae non tam suasionibus, quam potestatis jure quodammodo deservirent*; e lo esorta *ut secundum piissimarum legum tramitem, nulli Judaeo liceat Christianum mancipium in suo retinere dominio. Sed si qui penes eos inveniantur, libertas eis tuitionis auxilio ex legum sanctione servetur* (1). Le leggi delle quali qui si parla sono quelle degl' imperatori cristiani contenuti ne' Codici di Teodosio e di Giustiniano e nelle Novelle, per le quali quel divieto era stabilito. Gregorio segue, dando norma a Venanzio secondo la quale debba regolarsi intorno a' servi de' giudei *adscripti glebae*; dichiarando che quantunque, secondo le leggi, sieno anch'essi liberi, nulladimanco perchè addetti alla coltura delle terre e soggiacenti alla condizione del luogo, debban reputarsi come istrumenti del fondo; ed affinchè quelle non restino incolte si debbano lasciare come prima a' padroni, nè aggravarsi l'esazione delle pensioni che loro eran corrisposte: *et cuncta quae de colonis vel originariis jura praecipiunt peragant, extra quod nihil eis oneris amplius indicatur*. In breve, che si ritenga il *jus coloniarium*, e si condanni il *jus dominii*.

In altra epistola indirizzata pure a Venanzio fassi menzione dell'isola Gorgona posta nel mare Etrusco, memorata in quel verso di Dante

Muovasi la Capraia e la Gorgona (2),

come compresa nella diocesi del vescovo di Luna. In quell'isola un tal prete Saturnino, essendo stato deposto per suoi delitti, ebbe la temerità di proseguire ad esercitare il ministero sacerdotale ed a celebrar messe; di che avvisato Gregorio impone a Venanzio di condursi a Gorgona (*accedens ad Gorgonem insulam*), e quivi dopo diligente perquisizione se vera avesse trovata la cosa, lo privasse della partecipazione del corpo e del sangue del Signore, e lo sottoponesse a penitenza: *ita ut usque ad diem obitus sui in eadem excommunicatione permaneat, et viaticum tantummodo in die exitus sui percipiat*. Che se in vece conoscesse aver quegli adempiuto alla pena, sicchè stimasse ammetterlo nella comunione de' laici eziandio

(1) Lib. III, ep. 21, *Venantio Episcopo Lunensi*.
(2) Inf. c. 32.

avanti di sua morte, *hoc*, dice il papa, *in tuae fraternitatis ponimus potestate* (1).

Prescrive indi al medesimo vescovo di Luna che le cose stesse adoperasse con un diacono ed abate di Porto Venere, e lo ammettesse similmente alla comunione degli altri monaci ove adempiuto avesse alla penitenza; ma ordinasse un altro diacono in suo luogo. Gli dà facoltà di ammettere pure alla comunione degli altri laici i suddiaconi caduti in egual colpa; ed intorno al prete Saturnino aggiunge di non farlo ritornar giammai al ministero dell'ordine sacro, ma di mandarlo in *insula Gorgona atque Capraria*, dove gli concede di poter dimorare (2).

Commette allo stesso Venanzio di comporre amichevolmente una causa tra Adeodata e sua madre Fidenzia, e che (se non potesse ridurre a dovere la madre) assistesse e proteggesse la figlia avanti i magistrati, acciò le fosse resa giustizia (3).

In altra lettera che da Gregorio troviam diretta allo stesso Venanzio, due cose notabili s'incontrano: la prima, che a' suoi tempi Luna come città marittima non era passata sotto la dominazione de' longobardi, ma era governata da Aldione maestro de' soldati, carica militare de' greci. Questo Aldione aveva richiesto Gregorio di fare ordinare preti e diaconi dal vescovo Venanzio alcuni suoi raccomandati: ed il pontefice incarica il vescovo di farne inquisizione e di compiacere Aldione, ove quelli trovasse idonei. L'altra cosa da notarsi si è, che fino a' tempi di Gregorio molti in Luna professavano ancora la religione pagana; il che ricavasi da ciò, che Gregorio impone a Venanzio di esortare i nuovi preti e diaconi a predicare al popolo ed a far convertire gl'infedeli: *ut adhortationis suae solicitudine degentem illic populum ab infidelitate revocare, ac contendant a gentilium cultu suspendere* (4).

Risponde anche alla richiesta del medesimo vescovo di poter consacrare l'oratorio di un monastero di monache che

(1) Lib. IV, ep. 5.

(2) Lib. IV, ep. 16.

(3) Lib. VII, Ind. II, ep. 28.

(4) Lib. VII, ep. 35.

egli avea fondato dentro la città di Luna in onore di S. Pietro, e de' SS. Martiri Giovanni e Paolo, Erma e Sebastiano: il che Gregorio gli permette, purchè *nullum corpus ibidem constet humatum*, e purchè prima lo fornisse di sacri utensili, di calice e patena di argento e di altre suppellettili, e nel monastero facesse porre letti ed altri mobili, dotandolo di un fondo chiamato Faboriano un miglio lontano da Luna *juxta Fluvium Macram*, con due servi ascrittizi ed undici paia di buoi; e dopo di ciò consacrasse l'oratorio del monastero, restando inibito di poter quivi celebrare solenni e pubbliche messe (1).

Finalmente dobbiamo menzionare due altre epistole dirette al medesimo (2). Con la prima Gregorio accompagna una persona che Venanzio gli aveva richiesta perchè potesse da lui preporsi come badessa ad un monastèro di Luna. Nell'altra accade notarsi che la Chiesa di Fiesole era compresa nella diocesi del vescovo di Luna, poichè Gregorio permette a Venanzio di dar del denaro al prete Agrippino ed al diacono *servandæ Ecclesiae Fesulanae*, i quali lo avevan chiesto allo stesso Venanzio per fare delle riparazioni ad alcune chiese vecchie che minacciavan rovina: *usque*, dice il pontefice, *ad viginti solidos, aut si plus vobis visum fuerit*.

E fin qui hassi memoria per queste epistole della chiesa di Luna; ma ruinata poi la città da' Normanni, fu d'uopo al suo vescovo trasferir la sua sede a Sarzana, città vicina e nuova surta dalle rovine di Luna: essa ora appartiene a' Genovesi.

Proseguendo il cammino di occidente ad oriente, dopo Luna s'incontra la città di Luca, oggi Lucca, poco lontana dal mare. Fu ella colonia de' romani dedotta, secondo Velleio (3), nell'anno 572 di Roma. I Lucchesi dall'imperatore Rodolfo I di Habsburg comprarono la lor libertà, e ad ora si governano in forma di repubblica. Ebbero antichi vescovi, di niuno de' quali ebbe occasione Gregorio di far memoria.

Pisa, non men che Fiorenza bagnata dall'Arno, fu anche

(1) Lib. VII, ep. 6.
(2) Lib. VII, ep. 43 e 44.
(3) Lib. II.

ella colonia latina, dedotta nel 574 secondo Livio (1). Crebbe un tempo per forze marittime, e si governò in forma di repubblica, ma i Pisani vinti da' Fiorentini ingrandirono la repubblica di Firenze. De' vescovi pisani non ebbe Gregorio a favellare, siccome nè di quelli di Vada, oggi Vadi nell'agro Pisano.

Ma della chiesa di *Populonium*, dalle cui ruine crebbe Piombino, fassi memoria in una epistola drizzata a Balbino vescovo di Rossellana, al quale è imposto da Gregorio di prender cura di essa chiesa con ordinare ivi un prete cardinale e due diaconi; attesochè *Populonensis Ecclesia ita sit sacerdotis officio destituta, ut nec pœnitentia decedentibus ibidem nec baptisma possit præstari infantibus* (2).

Poco lontane erano le città Cossa de' Volsci, dalle cui ruine crebbe Ansedonia: di Gravisca, alla quale poscia che andò distrutta, successe Corneto: *Castrum novum*, oggi S. Marinella; e Cære, oggi Cervetere piccolo luogo del patrimonio di S. Pietro. Fra le chiese di queste città sol di quella di Cossa fassi memoria da Gregorio, non nelle sue epistole, ma ne' Dialoghi (3), ove questa chiesa è chiamata *Bulcentina Ecclesia*, poichè gli abitatori eran detti *Volcientes*.

Sieguono *Alsium*, oggi Palo, castello della famiglia Orsina nel ducato di Bracciano: *Fregenæ*, oggi la Macarenza villa del duca Mauri; e questi eran luoghi tutti rivolti al mare.

Le colonie mediterranee furono: Falisca, dalle cui ruine crebbe la città oggi detta Castellana al Tevere, posta fra Orta e Roma, e le sue ruine ancor oggi ritengono il nome di Falari: *Lucus Feroniae*, perchè consacrata alla dea Feronia, così detta a *ferendis frugibus*: in questo luogo si univano gli Etruschi in general consiglio, quando occorreva deliberare delle pubbliche cose, siccome rapporta Livio; ed oggi sotto S. Oreste si veggono ancora le vestigia di questa città. Vien quindi Rossellana, la quale non pur a' tempi di S. Gregorio, ma finora ritiene lo stesso nome: al vescovo Rossellano si legge diretta l'epistola

(1) Lib. 40.

(2) Lib. I, ep. 15.

(3) Dial. I, 3, cap. 17.

di S. Gregorio (1) da noi poc'anzi menzionata, nella quale gli raccomanda la chiesa Populonense (2). Fassi ricordo benanche di questo vescovo negli atti del sinodo convocato da Gregorio in Roma a' tempi dell'imperatore Maurizio (3), dove fra' nomi di quelli che sottoscrissero si legge *Balbinius Episcopus Civitatis Rossellanæ*. Di questa chiesa fassi anche memoria presso Gregorio VII (4). Sieguono dappoi le città di Siena, e *Sutrium*, oggi Sutri. Del vescovo di Sutri abbiamo la soscrizione nel privilegio del monastero di S. Medardo (5).

Con somma accuratezza Plinio distingue le città dell'Etruria in tre classi, in Colonie, Municipj e Prefetture: delle condizioni e differenza loro fu da noi abbastanza scritto nell'Istoria Civile del regno di Napoli (6); nè mancano autori così antichi, come nuovi, i quali ampiamente ne trattano. Fin qui, secondo Plinio, abbiam noverate le colonie. Sieguono ora i municipj, fra' quali sono gli Aretini vecchi, e la lor città *Aretium* è ancora in piede col nome di Arezzo tra Fiorenza e Perugia. Livio scrive che a' suoi tempi quest'era la città metropoli dell'Etruria: ma, secondo Plinio, era Bologna capo dell'Etruria antica. Quanto agli altri Aretini dal medesimo rammentati, Fidenti, e Tuliensi, non ci restano nemmeno i ruderi delle loro città, poichè questi *re et loco* eran diversi dagli Aretini vecchi, siccome contro Olstenio prova il P. Arduino nell'Emendazioni di Plinio. Gli *Amitinenses*, secondo l'Arduino, erano gli stessi che gli *Anicienses*, onde il nome di *lapidicinæ Aniciana*, delle quali parla Plinio (7). Gli *Aquenses*, così detti dalle Acque o Terme Taurine, crede l'Arduino che non fossero gli abitatori di quella città che chiamasi ora Acquapendente, ma piuttosto de'luoghi prossimi a *Centumcellae* detta oggi Civitavecchia. Seguono i Bletani, del luogo appellato ora Bieda nel patrimonio di S. Pietro: i *Cortonenses*, la cui città memorata da Livio (8) ritiene

(1) Lib. I, ep. 15, *Balbino Episcopo Rufellano*.
(2) Lib. IV, ep. 44.
(3) Lib. IV, ep. 44.
(4) Lib. III Epist., *Ecclesia Rosellana*.
(5) Lib. II, Ind. XI, ep. 38 — Agnellus *Sutrinae episcopus subscripsit*.
(6) Lib. I.
(7) Lib. XXXVI.
(8) Dec. I, lib. 9.

ancora il nome di Cortona nella Toscana: i Capenates, dove ora è Morluppo secondo Olstenio: i Clusini, che Arduino distingue anche, contro l'opinione di Olstenio, in vecchi e nuovi; di questi rimane anch'oggi la città detta Chiusi; di quelli sappiamo che per l'insalubrità dell'aria, la lor città fu deserta, la quale sorgeva vicina alla palude di Clani nel luogo detto ora Val di Chiana. Al vescovo di Clusi si leggono due lettere indirizzate da Gregorio: la prima ci dà notizia d'un altro vescovo quivi vicino, che reggeva la chiesa di Balneoregio, i cui cittadini aveano eletto un tal Giovanni diacono della loro chiesa, e dimandando essi a Gregorio la sua ordinazione, il pontefice commette al vescovo di Chiusi l'esame della di lui idoneità, aggiungendo che ove trovato l'avesse capace, lo facesse venire a Roma, perchè egli l'avrebbe ordinato; se altrimenti, esortasse que' cittadini ad eleggere una persona che a quella dignità fosse veramente idonea (1). L'altra lettera diretta al medesimo commenda la sua vigilanza e si duole della sua infermità; lo invita ad andare a Roma quando fosse guarito, avendo egli gran desiderio di vederlo; ed a questo scopo gli manda un cavallo *de benedictione S. Petri*, e gli raccomanda di visitar le sue chiese (2).

Sieguono i Fluentini, così chiamati da Plinio perchè *profluenti Arno oppositi*; ed Arduino rende testimonianza che ne' manoscritti così si legge, ed anche in molti esemplari impressi. Gelenio attesta in vece aver in alcuni Codici letto Florentini, e può esser vera l'una e l'altra lezione. Del resto anche Tacito li chiama Florentini (3); e Frontino (4) scrisse essere stata Fiorenza dedotta colonia da' Triumviri. Oltre a ciò, che fino a' tempi di Desiderio ultimo de' longobardi re d'Italia fosser que' popoli Fluentini e Fiorentini appellati, ricavasi da queste parole *Palantes Fluentinos collegimus*, che l'Arduino trascrive da un decreto di quel re riportato dal Grutero (5), e nelle quali non è dubbio che s'intenda parlare de' fiorentini.

(1) Lib. VIII, ep. 34, *Eulogio Episcopo Clusino.*
(2) Lib. VIII, ep. 46.
(3) Annal. lib. I.
(4) Lib. De Colon.
(5) Pag. 220.

Crebbe Fiorenza non prima che negli ultimi secoli dalle ruine di Fiesole, ed in decorso di tempo divenne capo della Toscana; poichè prima Arezzo n'era la metropoli. Anche i fiorentini comperarono la loro libertà dall'imperatore Rodolfo I, e si mantennero in forma di repubblica, finchè da Carlo V non furono sottoposti alla casa Medici. Del vescovo di Fiorenza non veggiamo da Gregorio essersi fatta menzione. Quanto al Ferentino (cioè di quella città i cui ruderi si veggono tra Viterbo e Montefiascone, e che ritengono ancora il nome di Ferenti), può dubitarsi se trovandosi fra le soscrizioni di que' vescovi che intervennero nel Sinodo convocato da Gregorio a' tempi dell'imperatore Maurizio un *Luminosus episcopus civitatis Ferentinae* (1), debba intendersi appunto del Ferentino, o di quel di Ferentium di cui parleremo più innanzi.

*Fescennia* (onde presso Livio i carmi fescennini) fu dove oggi è Galese, presso il Tevere nel patrimonio di S. Pietro. Non molto lontane trovansi *Hortanum*, oggi Orta, ed *Herbanum* oggi Orvieto. De' vescovi delle due seguenti città, cioè di *Nepes* posta tra Roma e Viterbo, detta ora Nepi, e di *Centumcellae*, oggi chiamata Civitavecchia, abbiam memoria presso Gregorio. A Giovanni vescovo di Napoli commise Gregorio la visita della Chiesa di Nepi (2). Scrive anche il pontefice *Clero, Ordini, et Plebi consistenti Nepae* (3), e manda loro Leonzio perchè avesse cura della loro città, al quale dovessero obbedire: inoltre negli atti del Sinodo summenzionato si legge anche la soscrizione di Paolo vescovo di Nepi (4), e nel decreto di papa Ilario si legge la soscrizione di *Proiectus Nepesinus Episcopus* della Chiesa di *Centumcellae*. Del vescovo di questa città fassi memoria da Gregorio in una epistola indirizzata *Dominico Episcopo Centumcellensi*; in essa raccomanda a costui Luminosa vedova del tribuno Zamarco (5); e negli atti sinodali di cui più volte abbiam parlato, si legge anche la soscrizione dello stesso Dome-

(1) Lib. IV, ep. 44.

(2) Lib. II, Ind. X, ep. 20, *Joanni Episcopo Visitatori Nepesinæ Ecclesiæ.*

(3) Lib., Ind. cit. ep. 8.

(4) Lib. IV, ep. 44, *Paulus Episcopus Civitatis Nepesinensis.*

(5) Lib. I, ep. 13.

nico (1). Troviamo in Plinio il giovane un'epistola dalla quale si mostra come l'imperatore Traiano sovente conducevasi a Centumcellæ: in essa è descritto anche il porto che non molto lontano faceva costruire l'imperatore stesso in que' lidi che ne mancavano (2).

Diremo finalmente delle prefetture. La prima che s'incontra (abbenchè Arduino fra le prefetture di Claudio ponga ancora Centumcellæ) fu detta Foro Clodio Oriolo nel ducato di Bracciano. Presso Ottato Milevitano, fra' vescovi che sederono come giudici nella causa di Donato, trovasi annoverato anche *Domitianus a Foro Claudii*. Indi vengono *Pestorium* oggi Pistoja, Perusia, Soana e Saturnia, ovvero Sitorgna. Del vescovo di Perugia per nome Venanzio non si dimenticò Gregorio; ed è notabile l'epistola a lui diretta, poichè vi si manifesta quanto frugale e povera fosse la vita de' vescovi di que' tempi: Gregorio inviava a questo Venanzio una veste, perchè presto la trasmettesse ad Ecclesio vescovo vicino, il quale per non aver modo di comprarsi un abito moriva di freddo, e perciò lo sollecita: *sed ita fac, ut ad transmittendum, quia vehemens frigus est, moram aliquam minime facias* (3). Essendo rimasa vacante questa chiesa, ed i perugini non curando di eleggere il successore, Gregorio scrive loro sollecitandoli ad affrettar l'elezione perchè più lungamente la chiesa non sia vedova senza il suo pastore (4). Prossimi a Soana erano i Subertani, la cui città era detta Sovretto, preso il nome da' suveri de' quali abbondano i campi attorno. Indi gli Statoni nel ducato di Castro: i Tarquiniensi, nel luogo che or dicesi la Tarquinia, e corrottamente la Tarquina, nel patrimonio di S. Pietro sotto Viterbo, del cui vescovo fassi memoria nel decreto di papa Ilario, *Apuleius Tarquiniensis*: i Tuscanensi, la cui città oggi è detta Toscanella nel ducato di Castro, ed il vescovo ne è memorato negli atti del concilio Pontigunense nella Gallia dove si legge *Joannes Tuscanensis* (5): i Vetuloniensi, i cui ruderi ritengono ancora il primo nome Vetulia sopra Piombino: i Verentani,

(1) *Dominicus Episcopus Civitatis Centumcellensis.*
(2) Lib. VI, ep. 31.
(3) Lib. X ep. 52, *Venantio Episcopo Perusino.*
(4) Lib. I, ep. 58, *Clero Ordini et Plebi consistenti Perusiae.*
(5) Tom. 7, Conc. A. 876, pag. 281.

così detti dalla città Verento, ora Verentano o Valentano nel ducato di Castro: non molto lontani i Visentini, la cui città oggi chiamata Bisontia è alla riva del Lago di Bolsena; ed in fine i Volaterrani, la cui città è ora appellata Volterra.

E fin qui sia detto abbastanza dell'Etruria, e de' suoi antichi vescovi. Ora proseguendo sempre il cammino da occidente ad oriente per questa parte settentrionale mediterranea di qua del Po fino al mare superiore, noverar dobbiamo le città poste di qua e di là dell'Appennino co' loro vescovi: e le prime che s'incontrano sono quelle dell'Umbria, racchiusa già da Augusto nella sesta e nella ottava regione d'Italia.

# CAPO VIII.

## Dell'Umbria antica e nuova, e de' suoi Vescovi sottoposti al Metropolitano di Ravenna.

Gli antichi Umbri debbono riputarsi in Italia non meno indigeni che i Liguri, e loro eguali in antichità; poichè nè pur di essi si sa l'origine, come si sa degli Etruschi, i quali si resero potenti e cotanto diffusi perchè debellarono gli Umbri e li scacciarono da più di trecento città d'Italia che essi possedevano, siccome Catone e Plinio (1) scrissero: ed i greci, essendo cotanto lontana la loro antichità, credettero che si fosser chiamati Umbri, perchè nell'inondazione della terra rimasi fossero incolumi dalle acque. *Umbrorum gens* (dice Plinio) *antiquissima Italiae existimatur, ut quos Ombrios a Graecis putent dictos, quod inundatione terrarum imbribus superfuissent. Trecenta eorum oppida Thusci debellasse reperiuntur.* Così secondo le vicende delle mondane cose, *hunc tu occides, et te alius.* I Toscani debellarono gli Umbri; ed essi poi da' galli, questi in fine da' romani furono sconfitti.

Fra le città mediterranee comprese un tempo nell'Umbria antica proseguiremo a rammentare le più illustri e quelle de' cui vescovi Gregorio fa memoria; indi le marittime sul mar superiore.

Fra le prime di qua del Po eran Piacenza, Parma, Reggio, Modena, Bologna, Bressello, Cesena, e poi le altre di là dell'Appennino.

Piacenza, da Livio spesso memorata, fu dedotta colonia da' romani nel primo anno della seconda guerra Punica, siccome scrisse Asconio Pediano (2); ed ebbe antichi vescovi, fra' quali non si dimenticò Gregorio di Bonifacio, di cui si legge la soscrizione nel privilegio del monastero di S. Medardo (3). De' vescovi delle colonie di Parma e di Modena, anch' esse rammentate più volte da Livio, non ebbe occasione Gregorio di

(1) Lib. III, cap. 14.
(2) In Orat. Cic. ad Pisonem.
(3) Lib. II, *Bonifacius Placentiae episcopus subscripsit.*

far memoria; nè meno del vescovo Regiense, ora di Reggio nel ducato di Modena. Gli antichi per distinguerla dall'altra Reggio dello stretto Siciliano, chiamano questa città *Regium Lepidum* dal nome di Emilio Lepido. E le epistole che si trovano da S. Gregorio dirette *Episcopo Regiensi*, non appartengono punto a questo di Modena, ma al vescovo di Reggio che ora diciamo di Calabria, siccome si dimostrerà a suo luogo. Nè troviamo lettere al vescovo di *Brixillum* (Bressello) sul Po nel confine del ducato di Mantova. Quanto al vescovo di Cliterna, vicina a Bologna, non poteva certamente farne menzione Gregorio; poichè, secondo prova Olstenio, questa città fin da' tempi di S. Ambrogio era già ruinata. Ma della chiesa di Cesena, città non molto da Bressello lontana, sul fiume Savio fassi memoria da Gregorio, scrivendo a Mariniano arcivescovo di Ravenna. Così ci dà notizia di due vescovi di Cesena, di Natale e di Concordio (1). Natale avea preposto per abate del monastero de' SS. Lorenzo e Zenone situato dentro la città di Cesena un tal Fortunato; ma Concordio suo successore senza giusta causa avealo rimosso: quegli avendone avuto ricorso a Gregorio, il pontefice delega la cognizion dell'affare; ed impone che trovandosi essere stato l'abate ingiustamente deposto, sia rimesso nel pristino ufficio, e si riprenda il vescovo Concordio dell'ardire avuto di distruggere ciò che il suo predecessore avea fatto. Recherà forse meraviglia come della chiesa di Bologna non si faccia motto alcuno: questa città fu chiamata anticamente Felsina, *cum principes Etruriae essent*, come dice Plinio. Fra le altre città vicine, siccome di Forlì, di Faenza nella Romagna, e delle altre non molto da Rimini lontane, solo della chiesa della città Corneliense posta pure nella Romagna, e che Cluverio prova esser la stessa che Imola, fassi memoria: di essa abbiamo parlato trattando dell'arcivescovo di Ravenna.

Nell'ottava regione furono un tempo assai rinomate Ravenna ed Arimini, ora Rimini. Di Ravenna e de' suoi vescovi già nel precedente libro ampiamente si è ragionato: ora di Rimini e de' suoi vescovi è d'uopo far parola, a' quali Gregorio indirizzò più sue epistole. Arimini colonia de' romani circondata

(1) Lib. XII, ep. 1.

dal lato meridionale dal fiume Arimino, ora detto Marecchia, e dal settentrionale dal fiume Aprusa, ora chiamato Ausa (siccome dimostra Raffaello Adimari nel libro del sito *Riminense* (1)), ebbe antichi vescovi sottoposti al metropolitano di Ravenna. Non lungi da Rimini scorre il famoso Rubicone, un tempo confine d'Italia, cioè prima della divisione fatta d'Augusto della penisola in undici regioni. Questo fiume oggi è chiamato Luso, siccome dimostrano il cit. Adimari (2) e Giacomo Villani nel suo libro intitolato *Ariminensis Rubicon*.

La chiesa di Rimini essendo divenuta vacante nel primo anno del pontificato di Gregorio, alcuni Riminesi elessero per lor vescovo un tale Odeatino, nella cui persona non consentendo Gregorio, scrisse ad Ursicino duca, al clero ed a'cittadini di Rimini che eleggessero altra persona della loro chiesa; avendo intanto provveduto la medesima di un visitatore in persona del vescovo Severo (3). In questa lettera sono da notarsi due cose: la prima che a' tempi di Gregorio Rimini non era ancor passata sotto la dominazione de' longobardi, giacchè era governata da un duca, magistrato greco, siccome lo aveano Napoli ed altre città al greco impero appartenenti: la seconda, che l'elezione del vescovo dovesse cadere non in uno straniero, ma in persona della stessa chiesa: che se in questa alcuna non se ne fosse trovata capace, il pontefice addita egli medesimo la persona nella quale dovessero nell'elezione convenire il clero ed il popolo: *scripitis*, egli dice, *praesentibus admonimus, ut nullus se debeat pro Odeatini ad nos fatigare persona: sed si in eadem civitate qui ad hoc sit utilis invenitur, ita ut a nobis reprehendi non possit, vestra concurrat electio. Si vero ad hoc dignus inventus non fuerit, nos in quo pariter debeatis praebere consensum, praesentium diximus portatori.*

Da un'altra epistola risulta che fosse stato rifatto in questa

(1) Pag. 49.

(2) Pag. 15.

(3) Lib. I, ep. 55, (*Severo Episcopo*). Ep. 56 (*Ursicino Duci, Clero Ordini et Plebi Ariminensis Civitatis*).

chiesa per vescovo Castorio (1), al quale Gregorio indirizzò l'epistola *Castorio Episcopo de Arimino*, dove gl'impone, che avendogli l'illustre donna Timotea richiesto di far consacrare un oratorio fatto da lei costruire *intra civitatem Ariminensem*, debba egli consacrarlo, dopo che avrà conosciuto di essersi bastantemente dotato di mobili, immobili e semoventi, e purchè in quello *nullum corpus constet humatum esse*: che non permetta ivi far celebrare solennemente pubbliche messe, nè farvi costruire battisterio: e che non vi costituisca prete cardinale; ma volendosi far celebrare messe, vi mandi egli un prete della sua chiesa. Al vescovo stesso Castorio scrive ancora, vietandogli di gravare il monastero de' SS. Andrea e Tommaso costrutto dentro la città di Rimini, di mescolarsi nell'amministrazione e nelle robe del medesimo, di prender veruna parte, morto l'abate, nell'elezione del suo successore; e gli comanda di lasciarla libera a' monaci, e di permettere a' medesimi di far inventario delle robe del monastero; che non faccia celebrare ivi messe pubbliche, proibendo l'ingresso alle donne; e che non dia occasione a Luminoso abate di quel monastero di portar nuove querele a lui, ma ciascuno sia contento di ciò che i canoni gli concedono (2). Scrive parimenti all'abate Luminoso, dandogli ragguaglio di quanto aveva ordinato al vescovo Castorio per sua quiete (3). Ed essendosi dappoi Castorio infermato per grave dolor di capo a cagione de' continui disgusti che riceveva dagli Ariminesi, sicchè per guarire portossi in Roma; Gregorio in sua vece mandò a Rimini il vescovo di Urbino Leonzio per visitatore, e scrive *Universis habitantibus Arimini*, che come a proprio vescovo gli ubbidissero (4). Ma Leonzio, giunto che vi fu, tolse l'amministrazione de' beni della chiesa a' chierici della medesima, e vi pose suoi uomini; sicchè il clero avendone portato ricorso in Roma, Gregorio scrisse a Leonzio, imponendogli di restituire l'amministrazione a que' chierici; che ove reputati li avesse fraudolenti, avrebbe egli mandato un

(1) Lib II, ep. 9.
(2) Lib. IV, ep. 43.
(3) Lib. IV, ep. 44.
(4) Lib. II, Ind. XI, ep. 25.

diacono della sua chiesa, al quale si potesse commettere: lo riprende in fine della sua avarizia; e gli prescrive che delle rendite della chiesa dovesse fare quattro parti *juxta consuetudinem*, una pel clero, un'altra pei poveri, e le altre due dividere in tre parti, una per la sostentazione del proprio vescovo Castorio, l'altra per sè, e la terza per le riparazioni (1). Dal che deriva che non fu sempre costante la partizione delle rendite delle chiese in quattro parti, ma varia, regolandosi secondo la prudenza e discrezione de' vescovi. Allo stesso Leonzio scrisse il pontefice un'altra lettera, concedendogli facoltà di dedicare la Basilica di S. Stefano martire, rifatta dopo l'incendio, e nella chiesa il nuovo altare ivi costrutto.

L'infermità di testa di Castorio essendo stata reputata insanabile, si determinò egli finalmente a rassegnar la sua chiesa nelle mani di Gregorio, sicchè potesse ordinare un altro vescovo: onde il papa commise a Mariniano arcivescovo di Ravenna che avesse egli *ex more* ammoniti i Riminesi ad elegger altra persona; che egli poscia esaminasse l'idoneità e capacità dell'eletto, e gliene facesse relazione perchè potesse consacrarlo, siccome fu da noi rapportato trattandosi del metropolitano di Ravenna (2). A' riminesi scrive egli stesso per tale elezione (3); ed a Sebastiano, vescovo che dopo Leonzio aveva mandato in Rimini per visitatore, impone che sollecitasse il clero e la plebe di Rimini ad eleggere un uomo idoneo, *qui dum fuerit postulatus*, gli soggiunge, *cum solemnitate decreti omnium subscriptionibus roborati vestrarum quoque testimonio litterarum huc sacrandus occurrat* (4). Dal che si conosce essersi all'arcivescovo di Ravenna ristrette le ragioni metropolitiche di consacrare i vescovi suoi suffraganei: esse nondimeno duravano ancora nel metropolitano di Milano, siccome si è veduto trattando del medesimo.

Fu adunque dopo Castorio rifatto in suo luogo Agnello: a costui Gregorio dà norma intorno alla elezione d'un preposito

(1) Lib. IV, ep. 42, *Gregorius Leontio Episcopo visitatori Ariminensis Ecclesiae.*

(2) Lib. VII, Ind. II, ep. 30.

(3) Lib. Ind. cit. ep. 31, *Clero et Plebi consistenti Arimini.*

(4) Lib., Ind. cit. ep. 32.

in persona capace e idonea per reggere que' monaci (1). E fin qui abbiam notizia de' vescovi di Rimini, e dell'autorità esercitata da Gregorio sopra i medesimi.

Sieguono nel lato marittimo dell'Adriatico le città poste nel ducato di Urbino, fra le quali Senegallia, così detta perchè costrutta da' galli Senoni; i quali trapassate le Alpi, quivi dimorarono finchè non ne furono scacciati da' romani. Del vescovo di questa città non fassi da Gregorio memoria; ma sibbene di quello di Fano, città vicina posta nel ducato di Urbino, dagli antichi chiamata *Fanum Fortunæ*: da un'epistola drizzata a Giovanni arcivescovo di Ravenna si raccoglie che il suo vescovo fosse a lui suffraganeo; poichè Gregorio a Giovanni commette la cura di far riscattare alcuni schiavi della città di Fano, de' quali, ardendo la guerra co' longobardi, questi si erano impadroniti (2). E poichè lo scisma de' vescovi d'Istria era penetrato sino a Fano, ed un tal religioso Giovanni era ritornato nell'unione della chiesa romana; Gregorio incarica Lione (vescovo di Fano) che l'abbia sotto la sua protezione, e lo provegga di quanto gli facesse bisogno (3). Merita anche di essere avvertita l'epistola diretta a Fortunato, altro vescovo di Fano, perciocchè ivi si dispone intorno all'alienazione della suppellettile sacra per riscatto de' captivi. Aveva quel pietoso vescovo preso ad imprestito denari per riscattarli; ma non avendo alcun altro modo di pagare coloro che glie li avevan prestati, se non con vendere i vasi sacri della sua chiesa; scrisse a Gregorio cercandogli permesso di ciò fare: il pontefice gli risponde, che con l'intervento e presenza del suo difensore Giovanni potesse farlo: *in hac re*, gli scrive, *quia et legum et canonum decreta consentiunt, nostrum consensum praebere curavimus, et in distrahendis sacratis vasis vobis licentiam indulgemus. Sed ne eorum venditio ad vestram possit invidiam pertinere, oportet ut in Joannis difensoris nostri praesentia usque ad quantitatem debitam distrahi, et eorum solvi pretium creditoribus debeat* (4).

(1) Lib. VI, ep. 10, *Gregorius Agnello Episcopo de Arimini.*
(2) Lib. II, Ind. X, ep. 32:
(3) Lib. V, ep. 47, *Gregorius Leoni Episcopo Fanensi:*
(4) Lib. IV, ep. 13.

Nello stesso ducato di Urbino è posta *Pisaurum*, ora Pesaro, colonia romana dedotta da Antonio, se dobbiam credere a Plutarco nella vita del medesimo. A Felice vescovo di questa città scrisse Gregorio, riprendendolo che nell'oratorio del monistero costrutto in Pesaro celebrasse egli solennemente messe ponendo ivi la sua cattedra, mentre che nella licenza datagli di consacrarlo ciò espressamente eragli stato proibito: perciò gl'impone di toglier da quell'oratorio la cattedra e di non celebrarvi più pubbliche messe per l'avvenire; e che se que' monaci volessero ascoltarla, egli mandasse loro un prete della sua chiesa a celebrarla (1).

Non si dimenticò Gregorio, come si è veduto, del vescovo della città stessa d'Urbino, i cui abitatori dagli antichi eran chiamati Urbanates Hortenses. Leggasi in fatti l'epistola a Leonzio vescovo di Urbino, dove per l'infermità di Castorio vescovo di Arimini lo costituisce visitatore e vescovo cardinale della Chiesa di Rimini: *cætera omnia*, gli dice, *in praedicta Ecclesia tanquam cardinalem et proprium te volumus agere sacerdotem* (2).

Nella soscrizione de' vescovi al privilegio di S. Medardo si legge *Sabinianus Tudertinorum Episcopus*, da noi riposto fra' vescovi di Spagna. Ora in questa parte d'Italia i geografi antichi e specialmente Plinio pongono un'altra città da essi chiamata *Tuder*, oggi detta Todi: nondimeno la soscrizione deve intendersi del vescovo spagnuolo, non di questo d'Italia; poichè del vescovo e della chiesa di Todi parla Gregorio, quando commette al vicino vescovo di Eugubio, che essendo vacante quella chiesa, vi si portasse e sollecitasse i cittadini ad eleggerlo, e ciò fatto, *cum solemnitate decreti omnium subscriptionibus roborati*, *et dilectionis tuae testimonio litterarum ad nos sacrandus occurrat*; avvertendolo che se non si trovasse in quella chiesa persona idonea al vescovado, *quod evenire non credimus*, non permetta che eleggessero persona laica (3); il che scrive ancora al clero ed al popolo di Todi (4). Nè potè certamente

(1) Lib. V, ep. 46, *Gregorius Felici Episcopo Pisauriensi.*
(2) Lib. II, Ind. XI, ep. 24, *Leontio Episcopo Urbinati.*
(3) Lib. VII, Ind. II, ep. 89.
(4) Lib. Ind. cit. ep. 90.

Gregorio intendere de' *Tadiates* memorati da Plinio nella quarta regione (1), poichè Plinio stesso dice che molto prima de'suoi tempi questi popoli eran già estinti.

La città di Spoleto nel ducato di questo nome vanta vescovi antichi, de'quali Gregorio fa memoria in più sue epistole. A Crisanto vescovo di Spoleto si legge drizzata l'epistola, in cui gli si commette ad istanza di un diacono della chiesa di Rieti la consacrazione d'un oratorio costrutto dentro la città di Rieti, e di riporvi le reliquie de' SS. Martiri Ermete, Giacinto, e Massimo (2). Allo stesso Crisanto si leggono dirette tre altre epistole. Nella prima gli s'impone di non ricevere alla comunione que' monaci i quali da' loro abati fossero stati interdetti; e di far osservare le condizioni apposte nelle manomessioni de'servi, cioè di dovere fatti liberi, permanere ne' monasteri, o ritornare in servitù. Nella seconda gli viene ingiunto di dare a Valeriano notaio della chiesa di Fermo le reliquie che cercava del S. Martire Savino per la dedicazione d'un oratorio, che avea costrutto presso le mura di questa città. La terza merita maggiore avvertenza, poichè essa ne dà notizia della chiesa Vivavense e del suo vescovo (3). I popoli viventani sono da Plinio collocati presso gli *Urbinati Metaurensi* ove è ora *Castel Durante*, presso *Vettona* oggi Bettona, quattordici miglia lontana da Perugia sotto Assisi (4). Di questa chiesa intende Gregorio nella terza delle menzionate epistole, imponendo a Crisanto, cui avevane commessa la visita essendo vacante la sede, che dolendosi i viventani esser senza pastore da lungo tempo e che non si trovasse fra loro persona idonea al vescovado, cercasse egli altrove di rinvenirla, e ciò riuscendogli, la mandasse in Roma, affinchè ordinar si potesse. Anche a questo fine è scritta l'epistola a' viventani, dove li esorta ad esser concordi nell'elezione, e dice di mandar loro intanto il prete Onorato per amministrarli (5). Allo stesso Crisanto rivolge Gregorio altra epistola, dalla quale si conosce che la diocesi di quello stendevasi

(1) Lib. III, cap. 12.
(2) Lib. VII, Ind. II, ep. 12.
(3) Lib. et Ind. cit., ep. 36, 74, 77.
(4) Lib. III, cap. 14.
(5) Lib. I, ep. 78. *Clero et Ordini et Plebi Vivavensis Ecclesiae.*

nel territorio di Norcia; poichè i suoi preti quivi dimoranti non facevano difficoltà di vivere insieme con femmine straniere, ed il pontefice si maraviglia com'egli avesse trascurato di dar rimedio a questo sconcio, onde aveva ordinato al suo difensore, che ivi teneva, di correggerli, e nel caso fossero contumaci, di denunciarli a lui affinchè secondo il prescritto de' canoni gli emendasse (1): laonde non dee recar meraviglia, come avendo Norcia il proprio vescovo, Gregorio a quello di Spoleto ciò commettesse; poichè nella stessa epistola chiaramente si esprime che questi preti si appartenevano alla sua diocesi. Del proprio vescovo di Norcia posta in questo ducato di Spoleto abbiamo poi menzione in una delle soscrizioni de' vescovi al privilegio del monastero di S. Medardo, dove fra gli altri si legge *Primævius Nurciensium Episcopus subscripsit*.

(1) Lib. XI, ep. 43.

# CAPO IX.

## Del Piceno nella quinta Regione d'Italia.

Siamo nella quinta regione, cioè nel Piceno che oggi comprende parte della Marca di Ancona e l'Abruzzo Ulteriore. Nella Marca di Ancona sono Fabriano, Gesi ed Assisi posta da Tolomeo nell' Umbria, ora cotanto resa chiara e rinomata per S. Francesco. E sebbene de' loro vescovi non faccia Gregorio motto, non però si dimenticò di que' delle città vicine e specialmente di Ancona: città, secondo Plinio e Solino, fondata da' Siculi, e propriamente da' Siracusani, i quali quivi si ricoverarono per isfuggire le crudeltà di Dionisio Tiranno, siccome scrive Strabone (1).

A Severo vescovo di Ancona troviamo scritta un'epistola da Gregorio (2), ed eccone l'oggetto. Per le guerre de' longobardi Fabio vescovo di Fermo avea fatto portare l'argento della sua chiesa in Ancona, città marittima difesa da'greci, come in luogo sicuro, e fecelo consegnare in deposito a Sereno diacono di quella chiesa. Morto Fabio e rifatto Passivo, volendo questi riaver l'argento della sua chiesa, Sereno parte ne rese e parte si ritenne, movendo lite pel rimanente: sicchè obbligò Passivo ad andare in Roma per farne ricorso al pontefice. Gregorio delegò la causa al vescovo di Ancona, imponendogli di costringere il suo diacono Sereno alla restituzione; e se le eccezioni di costui fosser tali che meritassero esame, egli col vescovo Armenio, intesi gli attori della chiesa di Fermo, le discutesse, e secondo il giusto ponesse fine alle contese. Allo stesso vescovo Severo indirizzò un'altra epistola, con la quale gl'impone che essendosi da' greci ricuperata la città di Auximo (oggi Osimo lontana da Ancona dodici miglia) già occupata da' longobardi, prendesse cura di quella chiesa, e portatosi ivi come vescovo visitatore la reggesse, tanto maggiormente ch'egli avea promesso a *Bahan* maestro de'soldati greci

(1) Lib. 5.
(2) Lib. VII, Ind. II, ep. 13. *Severo Episcopo Anconitano.*

di porgergli aiuto per ristorarla (1). Merita in fine esser letta con attenzione l'epistola, in cui trattasi dell'elezione d'un nuovo vescovo che dovea farsi in Ancona per la morte di Severo (2). Gli anconitani furon fra lor discordi, e non convenendo in un individuo solo, n'elessero tre, uno de'quali straniero, diacono della chiesa di Ravenna. Elessero Florentino arcidiacono d'Ancona; ma questi abbenchè dotto e versato nella sacra scrittura, era sì vecchio che non poteva sostener quel peso, e sì avaro e sordido che non ammetteva alcun amico bisognoso in sua casa. L'altro chiamato Rustico diacono della stessa chiesa, era uomo vigilante e sollecito; ma sì ignorante che ignorava il Salterio. Il terzo Florenzo, diacono della chiesa di Ravenna eletto da tutti, era sollecito; ma qual fosse la sua morale non si sapeva. Perciò Gregorio scrisse quella lettera al vescovo Giovanni, ove non manifestandosi di quale chiesa costui si fosse, alcuni per la precedente epistola dirizzata *Joanni Episcopo Panhormitano* (3) sospettarono che fosse lo stesso; nè deve a questa opinione fare ostacolo il considerar la lontananza delle sedi; poichè per mare il tragitto non era cotanto grande, essendo marittime ambidue quelle città. Checchè ne sia, a questo vescovo Giovanni commette Gregorio la conoscenza e lo scrutinio della menzionata elezione, insieme col vescovo Armenio ch'egli intanto avea mandato ad Ancona per visitatore, e gl'impone d'indagare se fosse Florentino cotanto vecchio quanto si diceva, e se la sua tenacità procedesse da avarizia, o pure da necessità, e s'era vero che avesse giurato di non accettare il vescovado, come anche se Rustico fosse cotanto ignorante quanto la fama lo predicava. Intorno a Florenzo diacono della chiesa di Ravenna, esaminasse i suoi costumi, e se lo trovasse non contaminato da alcun delitto, lo preponesse agli altri non farne a lui relazione, *ut renunciatione tua redditi certiores, quid post haec, Deo auctore, fieri debeat, disponamus*: ma lo avverte che se gli anconitani convenissero nella persona di Florenzo, rimanesse a loro carico procurarne la cessione dal ve-

(1) Lib. VII, Ind. II, ep. 91.
(2) Lib. XII, ep. 6.
(3) Ep. 4.

scovo di Ravenna, staccandolo dalla sua chiesa; poichè egli non voleva in ciò usar di sua autorità, nè obbligare quel vescovo di cedere contro la propria volontà. Cotanto era questo savio pontefice discreto e sollecito di non turbare l'altrui ragione.

Di due altre chiese non molto da Ancona lontane e de' loro vescovi vediam fatta da Gregorio menzione; di Fermo e di Ascoli. Della chiesa di Fermo, or poco lungi dal mare, si è veduto essersi fatto memoria nell'epistola scritta da Gregorio a Severo vescovo di Ancona; ma se ne leggono altre indirizzate al proprio vescovo, ed al clero e popolo di questa città. Se ne trova una diretta *Demetriano et Valeriano Clericis Firmanis*, la quale merita avvertenza perchè ci conferma che si potessero i vescovi valere delle robe delle loro chiese ed anche della suppellettile sacra per riscatto de' captivi (1). Il vescovo Fabro per redimere questi due chierici con le loro madri ed il vescovo Passivo che gli successe, e che allora era solamente chierico, avea diciotto anni prima sborsato undici libbre di argento della sua chiesa all'oste nemica; or questi chierici temevano non la chiesa volesse da loro ripeterli: ma Gregorio li rassicura, e dice loro di non aver perciò temenza alcuna: *quia ratio aequitatis exposcit, ut quod studio pietatis impensum est, ad redemptorum onus vel afflictorum non debeat pertinere*. Al vescovo Passivo scrive ancora che avendo Valeriano Notaio della sua chiesa costrutto un oratorio presso le mura di Fermo, e desiderando farlo consacrare in onore del S. martire Savino, lo dedicasse con le solite condizioni, purchè il luogo fosse nel distretto della sua parrocchia, non venisse ivi seppellito corpo umano, e si fosse sufficientemente dotato; ma che non permettesse costruirsi ivi battisterio, nè la celebrazione di solenni messe, nè vi costituisse prete cardinale, e se si volesser messe, vi mandasse un prete della sua chiesa a celebrare (2).

Meritano attenzione ancor due lettere di Gregorio a questo vescovo Passivo (3); poichè ivi si parla della città Aprutina,

(1) Lib. VII, Ind. II, ep. 14.
(2) Lib. VII, ep. 72.
(3) Lib. X, ep. 12 e 13.

e del castello *Aprutense* posto nel territorio di Fermo. Nella prima fassi da Gregorio memoria di Anio conte del castello Aprutense (*Anio Comes Castri Aprutiensis, Firmensis territorii*), il quale avendo in quel castello costrutto un oratorio, richiedeva al pontefice di farlo consacrare in onore di S. Pietro: Gregorio commette a Passivo, che essendo quel castello nel distretto della sua diocesi lo consacri, adempiute le solite condizioni, di non essere stato ivi sepolto corpo umano e d'essersi sufficientemente dotato. Concede parimente, in grazia del conte Anio, che potesse ivi costituirsi un prete cardinale, *ut quotiens prefatus conditor fieri sibi missas fortasse voluerit, vel fidelium concursus exegerit; nihil sit quod ad Missarum sacra exhibenda solemnia valeat impedire*. Nella seconda poi delle mentovate epistole, Gregorio dice a Passivo che per lungo tempo è stata la chiesa di Apruzzo senza pastore, per non essersi potuto trovare colà persona idonea (*Bene novit fraternitas vestra quam longo sit tempore Aprutium pastorali solicitudine destitutum*); finalmente avea risoluto di ordinare Opportuno della stessa città: ma poichè questi era ancor laico, ed egli avea proibito sempre l'elezione in persona de' laici, ancorchè fossero naturali del luogo; perciò gl'impone che faccia a sè venire Opportuno, e lo esorti a rendersi o monaco o diacono, poichè egli dopo qualche tempo voleva promuoverlo alla cura pastorale di quella chiesa. A questo Opportuno troviamo diretta un'epistola consolatoria, perciocchè quegli da grande malinconia era travagliato, essendo stato aspramente ripreso da Gregorio, cui alcuni suoi trascorsi erano stati riferiti (1). Ma qual fosse questa *Aprutium*, città ignota certamente agli antichi geografi, la quale a' tempi di Gregorio aveva il suo vescovo, variamente da' nuovi scrittori è disputato; siccome anche se dalla medesima prendesse questa provincia il nome di Apruzzo, o pure dagli Apri o sian porci cignali de' quali le selve di questa provincia abbondano. Gli Apruzzesi costantemente tengono che da' cignali derivasse loro tal nome, onde per insegna della provincia dipingono una testa di cignale. Ma dubito forte che non s'ingannino, e rendano con ciò più

(1) Lib. X, ep. 14. *Opportuno de Aprutio*.

verisimile la sottile interpretazione di Arduino intorno all'insegna di Sulmona, della quale parleremo più innanzi. Non certamente le sole selve di questa provincia abbondano di cignali, ma nelle altre province onde or si compone il regno di Napoli v' han pure selve che in gran numero li producono; nè qui Ercole uccise l'orribile cignale, ma nelle montagne di Erimanto nell'Arcadia. È più verisimile adunque che non si denominassero da questo animale silvestre, nè dalla città nominata da Gregorio Aprutium; ma sibbene che ella prendesse il nome dalla regione *Praetutiana* dov'era posta, dalla quale si fosse appellata la provincia, e detta poi corrottamente, come suole avvenire, Aprutium. In questa parte del Piceno gli antichi geografi collocavano la *Praetutiana regio*, come la chiama Plinio (1). Qui erano i campi *Praetutiani* feraci di eccellenti vini, *vina Praetutia* cotanto presso l'antichità rinomati. Nella regione *Praetutiana* eran poste le città di Fermo e di Ascoli, onde non dee recar maraviglia se il castello del conte Anio fosse nel distretto della diocesi di Fermo. E poco lontane sono Adria, oggi detta Atri, e Vomano; e nel mare, *Castrum novum*, i cui ruderi si veggono ancora ne' lidi dell'ulteriore Apruzzo, e il cui nome è ora Calveno: Novana, ora Città Nuva; ed altre. Quanto poi a questa città nomata qui da Gregorio Aprutium, alcuni credono che fosse Teramo, detta anticamente Interamna: nel che sono da vedersi Cluverio (2) ed Olstenio.

Ascoli (*Picena nobilissima*, come la chiama Plinio) ebbe anch'essa antichi vescovi, la cui chiesa non obbliò Gregorio nell'epistola drizzata allo stesso Passivo, dove si legge che avendo Proculo diacono della chiesa di Ascoli nel fondo Gressiano sito nel distretto della sua parrocchia costrutto un monastero il quale desiderava che si fosse consacrato in onor di S. Savino martire, Gregorio ne commetteva al medesimo vescovo Passivo la dedicazione, dopo aver conosciuto di essere stato sufficientemente dotato (3).

Non molto da Ascoli lontana sul mare era Novana, oggi

(1) Lib. III, cap. 13.
(2) Ital. antiq. lib. 2.
(3) Lib. XI, ep. 20.

Città Nuova, del cui vescovo, siccome fu rapportato trattando dell'Arcivescovo di Ravenna, Gregorio fece memoria nell'epistola diretta al medesimo, dove gli commette l'ordinazione di un nuovo vescovo per cagion dello scisma de' vescovi d'Istria. Avea questa chiesa a sè congiunta, come appartenente alla sua diocesi, quella della vicina isola Capritana sul mare Adriatico: ma per essere quel vescovo ricaduto nello scisma, laddove gli insulani stavan saldi nella unione della chiesa di Roma, questi richiesero che lor si desse proprio pastore; onde Gregorio commise all'arcivescovo di Ravenna d'ordinarlo, e gli impose di ritenere intanto l'isola nella sua diocesi finchè i vescovi scismatici non ritornassero nella romana comunione: *Et idcirco sanctitas tua illic Episcopum ordinet, eandemque insulam habeat, quousque ad fidem catholicam Histrici Episcopi revertantur, ut et unicuique Ecclesiae suae dioeceseos jura serventur, et destituto a Pastore populo non desit protectio et cura regiminis* (1). Quest'isola è una delle tre Diomedee poste nel mare Adriatico, che guardano l'Apruzzo ed il monte Gargano, e per cagion che da lontano vedute sembrano tre monti, fin da' tempi di Tacito avevano il nome di *Tremetum*: ora la maggiore è detta di Tremiti. Delle minori isole vicine, a' tempi di S. Gregorio, una era chiamata Capritana, e presentemente è detta Caprara ovvero S. Domenico, e l'altra ora dicesi di S. Nicola. Nè dee recar maraviglia, se ad un'isola così picciola desse Gregorio proprio vescovo; poichè a que' tempi poco era il bisogno di que' che rivestiti fossero di questa ecclesiastica dignità, ed eglino contentavansi di una vita molto frugale e povera: si è veduto che alcuni per non aver modo di procacciarsi un abito d'inverno, pativano il freddo, e sovente Gregorio lor ne provvedeva.

Dalla medesima epistola si conferma che tutti questi luoghi marittimi con le isole vicine non erano ancor passati sotto la dominazione de' longobardi, ma si ritenevano da' greci, e l'esarca di Ravenna Gallinico n'aveva il governo.

L'Apruzzo, una delle province delle quali oggi si compone il regno di Napoli, dividesi in ulteriore e citeriore: del primo

(1) Lib. VII, Ind. II, ep. 10.

abbiam già favellato; fa parte l'altro della quarta regione d'Italia, laonde, per non esser poscia costretti a ritornare su questo argomento, proseguiremo da questo lato a menzionare alcune fra le città marittime di tale provincia da Novana poco lontane, ed alcune fra le mediterranee che si pregian pure di antichi vescovi, benchè Gregorio non avesse occasione di parlarne. L'Apruzzo citeriore, non men che l'ulteriore, ebbe popoli bellicosi e forti, i quali esercitarono, in più guerre sostenute contro i romani, le loro militari virtù e discipline. Qui furono i Frentani, i quali dal fiume Tiferno si stendevano sino al fiume Aterno, oggi Pescara. Le loro città marittime furono Histonium, ora Vasto di Aimone: Buca, oggi deserta dalla quale appena appaiono vestigia: Ortona, che ritiene ancora il nome di Ortona a mare: Anxanum, ora Lanciano, non molto discosta dal fiume Sangro. Qui furono benanche i Teatini Marrucini, che avean per loro città Teate, ora Chieti. Ma sopra tutto si distinsero i Peligni, la cui città primaria era Sulmona, la quale presedeva a' Corfiniensi, ed a' campi e vichi d'intorno, fra' quali è oggi Pentina nel citeriore Apruzzo, d'onde alcune leggi de' re aragonesi portano la data, perchè quivi emanate, siccome fu da noi avvertito nell'Istoria Civile del regno di Napoli (1). Peligno si disse dappoi Valva, ond'è che il vescovo di Sulmona avendo nel distretto della sua diocesi tutto l'agro de' Peligni, si chiami anche *Valvensis Episcopus*. Ovidio si gloria aver avuta questa città per sua patria: *Sulmo mihi patria est* (2); dal che i Sulmonesi credono i loro maggiori aver preso per insegna della città questo motto, che dinotarono con le quattro lettere *S. M. P. E.* Ma il P. Arduino gesuita, nelle note sopra il terzo libro di Plinio (3), stima falsa e vana la loro conghiettura, poichè rappresentando quell'insegna la città non può certamente riputarsi propria sua voce quel detto: *Sulmo mihi patria est*. Dà egli un'altra interpretazione assai ingegnosa a quelle lettere, e vuole che senza dubbio questo ne fosse il senso: *Sulmo*

(1) Tom. III.

(2) Lib. IV. *Tristium, eleg.* 9.

(3) Cap. 12.

*Munimentum Pelignorum est*, poichè Sulmona fu capo de' Peligni, e posta in sito assai sicuro per difendere i suoi popoli da straniere invasioni. Ma ritornando in via, fa d'uopo ora scorrere il rimanente d'Italia che Augusto racchiuse nelle quattro prime regioni, delle quali si compone oggi parte dello Stato della chiesa di Roma ed il regno di Napoli, e che non riconobbero altro metropolitano che il vescovo di Roma.

# PARTE TERZA

## ITALIA MERIDIONALE.

Nella divisione che sotto Costantino Magno e suoi successori fu fatta dell'Italia in province, alle quali si mandavano per reggerle i consolari, i correttori ed i presidi, queste quattro regioni furono ridotte in forma di quattro province: I. La Campania compresa nella prima regione, la quale abbracciava la Campania romana e quella del regno di Napoli, fu provincia Consolare: II. La Lucania e il Bruzio, provincia Correttoriale, compresa nella terza regione: III. La Calabria e la Puglia, parimente Correttoriale, ed occupava la seconda regione: IV. Il Sannio, provincia Presidiale, che occupava la quarta regione e parte della quinta. Di ciascuna ne' seguenti capi novereremo i vescovi che trovansi da Gregorio rammentati.

# CAPO X.

## Delle prime quattro regioni d'Italia, che comprendono oggi parte dello Stato della chiesa di Roma, ed il regno di Napoli.

### §. 1.

### Campania.

La prima regione d'Italia, la quale dal Tevere sino al promontorio di Minerva presso Sorrento abbracciava l'antico e nuovo Lazio e la Campania marittima, e sul lato mediterraneo da Roma si stendeva fino a Capua, e da Satrico e Tifata sino al Picentino, niun dubita aver avuto vescovi fin da che la nuova religione Cristiana cominciossi a diffondere in Italia; e S. Pietro istesso, capo degli apostoli, dopo averla predicata in molte città con istituirvi i vescovi, passato indi a Roma, aver quivi stabilmente fermata la sua sede. Il che ci assicura l'antica e costante tradizione tramandata a' posteri fin dal secondo secolo per tutt'i seguenti, poichè vien confermata dagli scrittori di que' tempi, da Tertulliano e da S. Ireneo nel secondo e nel terzo secolo, e nel quarto da Lattanzio Firmiano (1), da Eusebio vescovo di Cesarea e da altri antichi padri nel quinto: e S. Agostino, deridendo l'ignoranza di coloro i quali davano credenza ad alcune finte lettere scritte da S. Paolo a G. Cristo, dice che l'error nacque perchè in Roma anticamente si vedeva un'immagine nella quale era dipinto N. S. che aveva a' fianchi S. Pietro e S. Paolo come coetanei, la qual cosa fece lor supporre che S. Paolo avesse potuto scrivergli, siccome da noi fu rapportato trattando de'libri di questo gran dottore (a): d'onde si conosce che la tradizione fosse sì costante che passò

(1) Lib. IV, cap. 21.

(a) Nell'opera tuttora inedita *Delle Dottrine de' Padri antichi Cristiani*, da pubblicarsi nel terzo volume di questa raccolta.

L'Editore.

fino nelle dipinture. Nel sesto secolo ella si ebbe per certa anche nelle Imperiali costituzioni, leggendosi nelle Novelle di Giustiniano, l'antica Roma esser chiamata *Sedes Petri*. Onde a ragione Ugon Grozio riputò troppo arditi e temerari alcuni novelli scrittori, i quali aveano osato di mettere in dubbio quel che tutta l'antichità tenne per fermo ed indubitato, sostenendo non essere stato giammai S. Pietro in Roma.

Il vescovo di Roma aveva a sè soggetta non pur la propria diocesi, ma come metropolitano d'una vasta provincia, aveva vescovi vicini e lontani tutti suoi suffraganei. Il primo che s'incontri memorato da Gregorio in questa prima regione è il vescovo d'Ostia, città posta dove il Tevere mette in mare, antichissima colonia, come quella che fu dedotta da Anco Marcio quarto re di Roma, per quanto Livio (1) e Festo scrissero. Fra le soscrizioni de' vescovi al privilegio di S. Medardo si legge quella di Glorioso vescovo d'Ostia: *Gloriosus Ostiensium Episcopus subscripsit*.

Allo stesso Glorioso, insieme con altri vescovi di questa provincia, cioè a que' di Sorrento, di Terracina, di Porto, di Napoli, di Nocera e di Formia, si legge drizzata l'epistola *Glorioso Episcopo Ostiensi* (2). Ne' lidi dello stesso mar Tirreno, oltre Antio ora distrutto, onde il luogo chiamasi ancora Antio rovinato, è posta Terracina anticamente detta *Anxur*, poco dal mar discosta, più in là di Fondi nel regno di Napoli. De' suoi vescovi fece Gregorio memoria; e merita avvertenza la lettera da lui scritta *Petro Episcopo Terracinensi* (3) che non facesse molestare i giudei che in quella città aveano sinagoghe dove convenivano a celebrare i loro riti e le feste, nè permettesse che loro fosse usata violenza con discacciarli da quel luogo o turbarli, siccome, secondo i ricorsi fatti da' giudei a lui, i Terracinesi facevano, ma che più tosto usasse loro mansuetudine e benignità; prosegue con queste notabilissime parole: *monendo, suadendo ad unitatem fidei necesse est congregare: ne*

(1) Lib. I.

(2) Lib. VII, Ind. II, ep. 11.

(3) Lib. I. ep. 34.

*quos dulcedo praedicationis, et praetensus futuri judicis terror ad credendum invitare poterat, minis et terroribus repellantur. Oportet ergo magis ut ad audiendum de vobis verbum Dei benigne conveniant, quam austeritatem quae supra modum extenditur, expavescant.*

Essendosene dappoi morto il vescovo Pietro, i Terracinesi con molta istanza cercarono al pontefice, che avendo i longobardi rovinata la città di Fondi, sicchè non poteva abitarsi, e dovendosi la lor chiesa provvedere di successore per l'avvenuta morte, desse loro per vescovo cardinale Agnello vescovo di Fondi : e Gregorio li compiacque, scrivendo al medesimo che si portasse a Terracina a reggere quella chiesa, costituendolo ivi vescovo cardinale per soddisfare al desiderio che aveva della sua persona quel popolo: il che leggesi nell'epistola diretta ad Agnello vescovo di Fondi, al quale egli dice ancora che non perciò cessasse d'esser vescovo di Fondi : *ideo te auctoritate nostra Terracinensis Ecclesiae cardinalem constituimus sacerdotem..... ut et Fundensis Ecclesiae Pontifex esse non desinas, nec curam gubernationemque ejus praetereas* (1). E nella seguente lettera indirizzata *Clero, Ordini et Plebi consistenti in Terracina* gli dà avviso che per compiacerli avea già costituito Agnello per loro vescovo cardinale, e che come a proprio pastore gli ubbidissero (2). Oltre del vescovo Agnello, leggiamo in un'epistola un altro vescovo di Fondi chiamato Benenato, al quale Gregorio commette la consacrazione, serbati li dovuti requisiti, d'un oratorio costrutto nella sua diocesi da una molto divota e religiosa femmina Gennara in onore di S. Severino confessore e di S. Giuliana martire (3): e per tale effetto nell'epistola seguente scrive a Fortunato vescovo di Napoli di dargli le reliquie di que' santi, che la medesima cercava per la dedicazione suddetta. Essendo rimasa vacante la chiesa di Formia, ora detta Mola di Gaeta, per la morte di Bacanda suo vescovo, Gregorio costituì lo stesso Agnello visitatore della medesima, perchè ivi portatosi sol-

(1) Lib. II, Ind. XI, ep. 13.
(2) Ep. 14.
(3) Lib. VII, Ind. II, ep. 88.

lecitasse il clero ed il popolo ad eleggere altro sacerdote della chiesa stessa, ed eletto che fosse, *ad nos sacrandus occurrat*, e non permetta eleggersi straniero, *nisi forte inter clericos ipsius civitatis, in qua visitationis impendis officium, nullus ad episcopatum dignus, quod evenire non credimus, potuerit inveniri* (1).

Merita di esser considerata l'altra epistola scritta allo stesso Agnello per due cose notevoli che contiene (2). La prima che fino in Terracina a' tempi di S. Gregorio fosse residuo di gentili i quali prestavano religioso culto agli alberi ed agl'idoli, onde Gregorio si duole con questo vescovo perchè non ponesse cura a ridurli alla vera fede; ed acciocchè non potesse scusarsi di non avere assistenza dal magistrato secolare, gli dice che egli avea già scritto a Mauro vicecomite, il quale gli avrebbe in ciò somministrato ogni aiuto e favore. La seconda che essendo Terracina minacciata di assedio da' longobardi, sicchè bisognava per custodia de' muri della città tener ivi continue sentinelle, e gli ecclesiastici se ne scusavano; Gregorio impone al vescovo che li costringa a tenerle: *ut nullum neque per nostrum vel Ecclesiaè nomen, aut quolibet alio modo defendi a vigiliis patiatur, sed omnes generaliter compellantur*; *quatenus cunctis vigilantibus, melius auxiliante Domino civitatis valeat custodia procurari*. Al medesimo insieme agli altri vescovi fu anche diretta un'altra epistola (3); ma merita peculiare attenzione quella scrittagli, e diretta anche a Bacanda vescovo di Formia, perciocchè questi allora era ancor vivo. Avea Gregorio, come si è veduto, ordinato che a' giudei di Terracina non si inferisse molestia alcuna nell'esercizio della loro religione, onde questi in un castello vicino nel distretto di altra diocesi costrussero una nuova sinagoga; ma il vescovo Pietro era ricorso al pontefice, rappresentandogli che la sinagoga degli ebrei in quel castello costrutta era sì prossima alla sua chiesa che i loro canti risonavano fin là e disturbavano i divini ufficj, e richiese che fossero ivi impediti dal celebrare secondo i

(1) Lib. VI, ep. 16. *Gregorius Agnello Episcopo Terracinensi.*
(2) Lib. VII, Ind. I, ep. 20.
(3) Lib. VII, Ind. II, ep. 11.

loro riti. Gregorio commise al vescovo Agnello ed al vescovo Bacanda, che portatisi in quel luogo insieme con quel vescovo, *in re praesenti* diligentemente osservassero il tutto; e se conoscessero che per que' canti si disturbassero veramente i divini ufficj, facessero provvedere a' giudei di quel castello un altro luogo dove potessero *suas sine impedimento caeremonias celebrare. Talem vero fraternitas vestra locum praevideat, si hoc fuerint loco privati; ut nulla exinde in futuro querela nascatur. Praedictos vero Judæos gravari, vel affligi contra ordinem rationis prohibemus: sed sicut romanis vivere legibus permittuntur, sic annuente justitia, actus suos, ut norunt, nullo impediente disponant: eis tamen christiana mancipia habere non liceat* (1).

Più in là di Terracina sieguono il porto di Gaeta, ed indi Formia, Minturno, e Sinuessa, di cui veggonsi le ruine presso il castello detto Rocca di Mondragone. De' vescovi di Gaeta e di Sinuessa non ebbe occasione Gregorio di parlare; ma sibbene di que' di Formia, come si è veduto, ora detta Mola, e di Minturno antica colonia ch'era posta ove il fiume Liri scorre in mare, chiamato anticamente anche Glareo, onde venne il nome che oggi ritiene di Garigliano. Questa città ebbe antichi vescovi; ma fin da' tempi di Gregorio era desolata la sua chiesa: *Ecclesiam Minturnensem funditus tam Cleri, quam Plebis destitutam desolatione cognovimus*, come dice Gregorio nell'epistola indirizzata a Bacanda (2): e nel tempo stesso le rendite della chiesa di Formia non eran bastanti per sostentarla, sicchè il suo vescovo chiese al pontefice di voler unire la chiesa di Minturno a quella di Formia, e Gregorio conoscendo non men la giustizia della dimanda che la necessità, le unì insieme, scrivendo al medesimo: *duximus, consulentes tam desolationi loci illius, quam Ecclesiae tuae paupertati, reditus supradictae Ecclesiae Minturnensis, vel quidquid ei antiquo modernoque jure vel privilegio potuit potestve qualibet ratione competere, ad tuae Ecclesiae jus potestatemque hac praecepti nostri auctoritate transmigrare.* Nell'accennata epistola indirizzata da

(1) Lib. XII, ep. 18. *Gregorius Bacandae et Agnello Episcopis.*
(2) Lib. I, ep. 8.

Gregorio a più vescovi di queste parti si legge anche il nome di un tale *Alvino Episcopo Formiae* (1), e sono scorretti quegli esemplari ove si legge *Fermiae*.

Da questo lato marittimo comincia la Campania Felice cotanto dagli antichi celebrata, e dal nostro Camillo Pellegrino sì ben descritta ed illustrata. In questi lidi furono Linterno, ora ridotta ad un picciol vico nomato Torre di Patria, che prima anch'ebbe i suoi vescovi de' quali si ha memoria nel Sinodo Palmare sotto Simmaco, leggendosi ivi fra le altre soscrizioni de' vescovi quella del vescovo di Linterno, *Aprilis Liternensis*; nonchè Cuma e Miseno. Di questi vescovi troviam memoria in Gregorio. Per la morte di Liberio vescovo di Cuma essendo rimasta vacante la sua chiesa, Gregorio commise intanto a Benenato vescovo di Fondi l'amministrazione della medesima, costituendolo quivi vescovo visitatore (2). Gl'impone doversi condurre a Cuma a sollecitare il clero ed il popolo all'elezione del successore; che non fosse laico nè straniero, ma della chiesa stessa, ed eletto, egli soggiunge, *ad nos sacrandus occurrat*. Parimente essendo rimasa vacante la chiesa di Miseno, Gregorio commise al vescovo di Napoli Fortunato che dovesse ivi recarsi ad esortare similmente il clero ed il popolo ad eleggere il successore, valendosi delle stesse formole e parole della delegazione data a Benenato per la chiesa di Cuma, nello stesso tempo diè notizia a que' di Miseno di avere scelto per visitatore della loro chiesa il vescovo Fortunato, e li esortò ad eleggere persona idonea non laica, nè altra a cui ostassero le disposizioni de' sacri canoni (3). Ma poichè queste due città, secondo le vicende delle mondane cose, erano tuttavia desolate, e morto era il vescovo di Cuma; Gregorio pensò unir le cattedre e costituir d'ambedue vescovo Benenato, come fece, onde scrisse al medesimo: *Et temporis qualitas et vicinitas nos locorum invitat, ut Cumanam atque Misenatem unire debeamus Ecclesias: quoniam eæ non longo itineris spatio a se seiunctae sunt, nec, peccatis facien-*

(1) Lib. VII, Ind. II, ep. 11.
(2) Lib. II, ep. 19. *Benenato Episcopo Visitatori Cumanae Ecclesiae.*
(3) Lib. VII, Ind. II, ep 25, *Fortunato Episcopo Neapolitano.* Ep. 26, *Clero, Ordini et Plebi consistenti Messenae.*

*tibus, tanta populi multitudo est, ut singulos, sicut olim fuit, habere debeant sacerdotes. Quia igitur Cumani Castri sacerdos cursum vitae huius explevit, utrasque nos Ecclesias praesentis auctoritatis pagina unisse, tibique commisisse cognosce, propriumque utrarumque Ecclesiarum scito te esse Pontificem* : e gli dà anche la facoltà di poter abitare dove meglio stimasse essergli comodo ed utile (1). Ma Benenato in amministrar queste due chiese comportossi sì scelleratamente e con tal sordidezza, che costrinse Gregorio a deporlo, dopo aver ricevute le querele de' suoi delitti dagli accusatori, e commessa la formazione del processo ad Antemio suo suddiacono che teneva in questo paese (2).

In questi lidi più oltre s'incontra l'antica colonia Diecarchia, poi detta Puteolis, ed ora Pozzuoli. Ebbe questa città vescovi antichissimi, siccome può raccogliersi dagli Atti di S. Luca e dalle Antichità Giudaiche di Giuseppe (3), avendo quivi i giudei stabilite lor sinagoghe prima del passaggio che vi fece S. Paolo mentr'era condotto prigionero in Roma. Gregorio fa menzione di questa chiesa e del suo vescovo, in occasione che unendo un monastero posto nella diocesi di Pozzuoli ad un altro monastero costituito nella diocesi Napolitana, all'abate del monastero di Napoli Adeodato espressamente scrive che que' monaci di Pozzuoli restino sottoposti al vescovo loro, non già al Napolitano. *Monacos, quos in monasterio Puteolis sito deputaveris, sub tua quidem disciplina, sed tamen Puteolano Episcopo, cujus Diœcesis est, non Neapolitano noveris subiacere* (4).

## §. 2.

### Napoli.

Siegue la non meno antica che per tutt' i secoli assai rinomata città di Napoli, a' tempi di Gregorio sottoposta all'impero

(1) Lib. II, ep. 31.
(2) Lib. XI, ep. 32 e 33.
(3) Lib. XVII.
(4) Lib. VIII, ep. 39.

greco, governandosi da un duca o console, magistrato greco. Essa non passò giammai sotto la dominazione de' longobardi: e poichè l'imperatore Maurizio avea molta confidenza in questo Pontefice, sicchè appoggiava alla sua vigilanza di aver cura delle città marittime d'Italia rimase all'imperio di Oriente perchè non fossero da' longobardi occupate; perciò in questi libri si leggono più lettere non meno a' vescovi di Napoli che agli ufficiali greci quivi dimoranti per la custodia della città. A niun altro vescovo delle province di cui ora si compone il regno di Napoli si veggono indirizzate da Gregorio tante epistole quanto a questo di Napoli, d'onde si conosce quanta fosse grande la cura che ebbe egli non meno della credenza che della disciplina ecclesiastica di questa chiesa.

Se ne trova una scritta nel principio del suo pontificato a Demetrio vescovo di Napoli (1). A' tempi di questo vescovo in Napoli un tale Stefano dubitando di alcuni articoli della fede, si era separato dalla comunione della Chiesa cattolica; ma dappoi ravveduto de' suoi errori, si riunì a quella: e poichè ne' medesimi errori erano caduti altri suoi compagni i quali persistevano, Stefano per riunirli ebbe ricorso al pontefice, promettendogli che si sarebbero dileguati i loro dubbj e tolte dalle menti le ambiguità, se fossero ricevuti in comunione, e con dolcezza e mansuetudine trattati, Gregorio perciò impone al vescovo Demetrio di riceverli nella comunione: *eos in fidem Catholicam communionemque suscipite, quibus potestis modis ad lucem de tenebris revocare*. Questo vescovo Demetrio fu poscia scoverto esser di tale iniquità ed infamia, e di tanti delitti contaminato, che Gregorio stesso ne fa a' napolitani questo elogio: *Demetrius siquidem, qui nec ante Episcopus dici meruerat, tantis ac talibus nequitiis inventus est involutus, ut si secundum suorum qualitatem facinorum judicium sine misericordia recepisset, divinis mundanisque legibus durissima procul dubio fuerit morte plectendus* (2). Gli si usò nondimeno clemenza, e deposto dal vescovado fu riserbato alla penitenza.

(1) Lib. I, ep. 14. *Gregorius Demetrio Episcopo Neapolitano.*

(2) Lib. II, ep. 3. *Clero et Nobilibus, Ordini et Plebi consistentibus Neapoli.*

Rimasa adunque per la deposizione di Demetrio la chiesa vacante, Gregorio scrisse a' napolitani che con diligenti ed accurate ricerche eleggessero persona degna che potesse con la sua probità emendare gli scandali ed i disordini del predecessore. E merita attenzione la soprascritta di quest'epistola, poichè fin da' tempi di Gregorio si vede che questa città era composta di quattro ordini di persone, clero, nobiltà, civiltà e plebe, *Clero et Nobilibus, Ordini et Plebi consistentibus Neapoli* (1); onde i napolitani chiamano la plebe *puopolo grasso*, sebbene sotto il nome di popolo sia compresa la civiltà e la plebe, ma non già il clero e la nobiltà (2). I napolitani pregarono il pontefice a dar loro per vescovo cardinale Paolo vescovo d'una chiesa vicina, e Gregorio provvisoriamente lor lo diede per vescovo cardinale interino: e scrive al medesimo, che avendo con tanta istanza il clero, la nobiltà ed il popolo napolitano richiesta la sua persona per lor vescovo, testimonianza considerevole della sua bontà, si portasse in Napoli, e fino a tanto che altrimenti non ordinasse, esercitasse ivi le funzioni episcopali, e fra le altre di ordinare i laici chierici, e di solennemente celebrare le manomissioni in quella chiesa: *clericos ex laicis ordinari, nec non et manumissiones apud te in eadem Ecclesia solemniter celebrari concedimus* (3). Dal che si conosce, questo modo di manomettere i servi nelle chiese a' tempi di Gregorio esser ancora in uso. Ma furon tali i disgusti ch'ebbe a soffrire Paolo appena giunto in Napoli, che pregò Gregorio, lo facesse tornare alla sua chiesa, ed ordinasse altro vescovo, proponendogli e lodandogli la persona di Pietro diacono, commendato anche da Teodoro duca e console di Napoli. Gregorio non volle concedergli licenza, scrivendo che proseguisse nel governo di quella chiesa (4), il che produsse quell'enorme misfatto e crudele ingiuria accaduta sulla persona di esso Paolo nel castello Lucullano, di cui parla Gregorio (5). Il castello Lucullano è quello che ora chiamasi castello dell'Uovo,

(1) V. la cit. ep.
(2) Lib. II, ep. 7 ed ep. 15, Ind. XI.
(3) Lib. II, ep. 6 e 7.
(4) Lib. II, ep. 12.
(5 Lib. II, Ind. XI, ep. 1. *Petro subdiacono Campaniae.*

una volta isoletta posta tra Posilipo e Napoli, nomata da Plinio *Megaris* (1): essa ora si congiunge col continente della città per un ponte. Quivi trovandosi il vescovo Paolo, fu assalito da scherani, i quali correndogli addosso lo sfregiarono, e crudelmente con bastoni lo malmenarono: fra cotesti scellerati i principali ed istigatori dell'empia violenza furono i servi di Clemenzia, nobile matrona napolitana. Il meschino vescovo sì indegnamente oltraggiato diede ragguaglio del successo al pontefice, chiedendogli di mandar persona affinchè i colpevoli fossero puniti. Gregorio gli mandò Epifanio sottodiacono, ed oltre a ciò scrisse a Pietro sottodiacono della Campania affinchè insieme a Scolastico giudice benanche della Campania, con ogni severità procurassero far castigare i rei, e non avendo alcun riguardo alla loro padrona, facessero inquirere contro i servi di Clemenzia, e cercassero sapere se ella avesse prestato consiglio o fosse stata consapevole d'una tanta scelleraggine. E poichè Scolastico trovavasi in Roma; *injunximus*, soggiunge il pontefice, *ut tantae perversitatis insaniam districta debuisset emendatione corrigere* (2). Scrive poi al vescovo Paolo consolandolo della grave ingiuria sofferta, e dandogli avviso ch'egli mandavagli Epifanio, ed aveva ingiunto a Scolastico giudice, *ut haec digna coercitione vindicare debuisset*. (3) Nella citata epistola a Pietro sottodiacono della Campania, impone a costui di non permettere che i servi fuggiti da' loro padroni, e rifuggiti nel monastero di S. Severino o in altra chiesa del castello Lucullano dimorino ivi, ma li faccia trasportare nelle chiese poste dentro la città: che se in essi solo una venial colpa scorgesse; *accepto de venia sacramento*, li restituisse a' loro padroni.

Il vescovo Paolo, con permissione del pontefice, lasciò Napoli e fece ritorno nella prima sua chiesa, onde i napolitani elessero in suo luogo Florenzo sottodiacono, il quale atterrito dell'esempio di Paolo, intesa l'elezione in sua persona, fuggì via da Napoli, e si volse a Gregorio pregandolo di non consentire all'elezione, siccome Gregorio fece; laonde il pontefice scrisse a

(1) Lib. III, c. 6. *Inter Pausilypum et Neapolim Megaris.*

(2) V. la cit. ep. 1 del libro II.

(3) Lib. cit. ep. 2.

Scolastico *Duci Campaniae* (1), che facesse sentire al popolo napolitano di eleggere altra persona, e quella eletta, *decreto solemniter facto, atque ad hanc urbem transmisso, ordinatio illic tandem Christo auxiliante proveniat*: soggiungendogli che se non si trovasse uomo idoneo nel quale tutti consentissero, facesse dal popolo eleggere tre persone savie e prudenti nelle quali ponessero tutti gli altri i loro suffragi, e le mandasse a Roma. Parimente scrisse a Pietro sottodiacono di Campania, che dal clero di Napoli facesse eleggere due o tre persone della loro chiesa, le quali rappresentassero le veci di tutti, e le mandasse in Roma, perchè trovandosi in quella città diversi nobili napolitani, questi uniti co' deputati del clero e del popolo potessero eleggere la persona, che egli avrebbe poscia ordinata ed inviata in Napoli ad amministrar quella Chiesa (2). Chiamavasi questa, siccome fu altrove avvertito, elezione per *compromissum*.

Dalle lettere seguenti, indirizzate al vescovo Fortunato si conosce che questi fosse stato surrogato in luogo di Paolo; ed è notabile un'epistola nella quale si spiegano i modi e le cagioni delle *incardinazioni* da una chiesa ad un'altra. La chiesa di Venafro per l'incursione de' longobardi andava a saccomanno, ed i suoi preti, diaconi ed altri chierici sparpagliati di qua e di là non aveano vescovo a cui obbedire. Un diacono di questa chiesa, a petizione di Fortunato, fu da Gregorio incardinato alla chiesa di Napoli, onde questi rispondendo a Fortunato, gli dice: *a nobis petisse recolimus, ut Gratianum Ecclesiae Venafranae diaconum tuae concederemus Ecclesiae cardinandum..... idcirco scriptis tibi praesentibus eum necessario duximus concedendum, habituro licentiam diaconum illum nostra interveniente auctoritate Ecclesiae tuae Deo propitio constituere cardinalem* (3). Allo stesso Fortunato in altra epistola dà norma intorno a' servi de' greci commoranti in Napoli; che cioè se questi, o siano ebrei, o pagani, vorranno convertirsi alla fede cristiana, resi cattolici acquistino la loro libertà,

(1) Lib. II, Ind. XI, ep. 15.

(2) Ep. 35.

(3) Lib. V, ep. 11.

eccetto que' servi pagani i quali fossero stati dagli ebrei comprati per venderli ad altri; nel qual caso da' compratori cristiani si debba loro pagare il prezzo, e presso i compratori cristiani rimaner servi, benchè resi cristiani (1). Anche a Fortunato, insieme con gli altri vescovi, fu indirizzata l'epistola intitolata *Fortunato Episcopo Neapolis* (2).

Si leggono altre quattro epistole dirette allo stesso Fortunato (3). Nella prima Gregorio scrive che non faccia ne' monasteri ricevere e tonsurar laici, se prima per due anni non avran date sufficienti pruove della lor probità; nè ricevere soldati senza suo consenso e permissione. Nella seconda gl'ingiunge di restituire alcune robe che indebitamente eran da lui ritenute. Nella terza manifesta, essere a lui ricorso il chierico Pietro della chiesa di Napoli, per essergli stato impedito da Fortunato di accompagnarlo, a cagione che alcuni giovani davangli una turpe imputazione senza pruove, ed era stato anche perciò canonicamente interdetto. Gregorio commette a Fortunato e ad Antonio sottodiacono della Campania, che esaminata, *juris ordine servato*, la querela, se si troverà reo, si condanni, se innocente, si assolva. Nella quarta finalmente fassi menzione del corpo o sia collegio de' Saponari che aveva fin d'allora Napoli (perciocchè fra'collegi delle arti eravi ancor questo), essendosi questa corporazione lamentata che i suoi membri erano angariati da un tal Giovanni Palatino, *atque nova plurima eorum corpori praejudicialiter nitatur imponere*; poichè faceva promettere *ut si quis arti eorum sociari voluerit*, *quidquid commodi de introitu ejus accesserit ipsi proficiat*. Di più che rompendo i patti e gli articoli delle loro capitolazioni, contro i giuramenti dati li molestava: laonde i Saponari mandavano in Roma un lor deputato a pregar Gregorio d'interporre la sua autorità presso il prefetto, perchè non fossero oppressi. Gregorio li raccomanda caldamente al vescovo Fortunato, scrivendogli che facesse osservare i patti con giuramento confermati, e che parlasse premurosamente al prefetto perchè non li facesse opprimere.

(1) Lib. V, ep. 31.
(2) Lib. VII, Ind. II, ep. 11.
(3) Ep. 23, 24, 25, e 47.

Essendo dappoi per la morte di Fortunato rimasa vacante la chiesa, nell'elezione del successore i napolitani non furon concordi. Il popolo aveva eletto Giovanni diacono, il quale aveva una figliuola, pruova manifesta della sua incontinenza; onde Gregorio riprovò l'elezione. Il clero e la nobiltà elessero un altro diacono chiamato Pietro, e scrissero al Pontefice di doverlo ordinare, ma essendogli stato riferito che questi era troppo semplice, e che prestava denari ad usura, rispose a' medesimi dicendo loro che non poteva consentire in quello, se prima non esaminasse ciò che gli s'imputava, poichè a que' tempi cotanto turbati e difficili non bastava l'esser semplice, ma si richiedeva nel soggetto anche sollecitudine ed accortezza. *Et nostis quia talis hoc tempore in regiminis debeat arce constitui, qui non solum de salute animarum, verum etiam de extrinseca subjectorum utilitate et cautela sciat esse solicitus*: e che se veramente questi fosse usuraio, sappiano che *amatoribus usurarum nulla ratione manus imponimus*; onde li esorta ad eleggere altra persona nel caso che si trovasser vere le imputazioni già dette (1): e per vero, che fosse rifatto vescovo un Pascasio, si scorge da lettera a costui diretta (2).

Merita essere avvertita l'altra epistola indirizzata a Romano suo difensore in queste parti. Gl'imperatori d'Oriente, a' quali esse appartenevano, per più loro diplomi aveano conceduto alla città di Napoli certe isole vicine: intanto alcuni presso Leonzio, ministro imperiale quivi risedente, cercavano disturbar la città da' diritti che su quelle avea: sicchè essendosi avuto ricorso da' nobili e cittadini napolitani al pontefice, lo spinsero a scrivere al suo difensore Romano presso Leonzio perchè li sostenesse: a lui mandò Gregorio gli esemplari delle imperiali concessioni, per li quali constava del titolo; e gli dice che bisognando, gli avrebbe mandato anche le autentiche, e che i napolitani non avesser di ciò temenza alcuna, poichè oltre delle concessioni suddette; mentre egli era in Costantinopoli nunzio della S. Sede presso l'imperatore Maurizio, questi anche le avea confermate: *quia licet retro Principum jussionibus omnino de eisdem insulis sint muniti, nobis tamen dum in Regia Urbe*

(1) Lib. VII, ep. 40. *Gregorius Clero et Nobilibus civibus Neapolitanis.*
(2) Lib. XI, ep. 15.

*fuimus suffragantibus, ita serenissimi Domini Mauritii Principis elicita jussione eorum stricte jura munita sunt, ut non habeant unde juste debeant formidare* (1).

Non meno è da notarsi la citata lettera al vescovo Pascasio, come quella che dimostra in Napoli aver gli ebrei da antichissimi tempi dimorato e che essi tenevan quivi libere le loro sinagoghe. Alcuni indiscreti zelatori sotto il vescovo Pascasio impedivano a' medesimi il libero esercizio della loro religione perchè fossero conservati nel possesso de' loro maggiori. Gregorio scrisse al vescovo Pascasio, seriamente imponendogli che non gli facesse sturbare nelle solennità delle loro feste, e che dovesse prendersi altra via diversa per ridurli nel seno della madre Chiesa, e convincerli co' loro libri medesimi; non usar la violenza e le minacce: soggiungendogli queste savie parole: *Nam quid utilitatis est, quando, etsi contra longum usum fuerint vetiti, ad fidem illis et conversionem nihil proficit? Aut cur Judaeis qualiter caeremonias suas colere debeant regulas ponimus, si per hoc eos lucrari non possumus? Agendum ergo est, ut ratione potius et mansuetudine provocati sequi nos velint, non fugere: ut eos, ex eorum codicibus ostendentes quae dicimus, ad sinum Matris Ecclesiae Deo possimus adiuvante convertere* (2).

Meritano in fine esser ponderate le ultime lettere di questo pontefice che si leggono dirette una a Gudoino duca e console della città, e l'altra a' soldati ch' erano nel presidio della stessa. In quella diretta al duca premurosamente lo incarica di prender vendetta e dar severo castigo ad un soldato il quale aveva avuto ardimento di rapire una monaca dal suo monastero (3). Dall'altra a' soldati si vede, che a Gregorio per imperiale comando era anche commessa la cura di questa città sovente minacciata da' longobardi, avendo egli costituito Costanzo tribuno militare per sua custodia, onde scrive a' soldati che gli prestassero ubbidienza: *unde scriptis vos praesentibus curavimus admonendos, uti praedicto viro magnifico Tribuno, sicut et fecistis, omnem debeatis pro serenissimorum Do-*

(1) Lib. VII, ep. 35.
(2) Lib. XI, ep. 15.
(3) Lib. XII., ep. 5.

*minorum utilitate, vel conservanda civitate obedientiam exhibere* (1). E per questa cagione istessa si veggono scritte altre lettere a' magistrati greci che reggevano questa città affinchè invigilassero alla sua custodia, e costringessero i preti e tutti gli ecclesiastici a far le sentinelle risparmiando, solo l'abate di un monastero il quale per la sua età non poteva soffrirle.

## §. 3.

### Nocera, Sorrento, il Picentino.

Nel prossimo agro Nucerino, nove miglia dal mar lontana è la città di Nocera, diversa dall'altra Nocera nell'Umbria, onde secondo si legge presso Diodoro siciliano (2), gli antichi per distinguer l'una dall'altra, questa chiamarono *Nuceria Alfaterna*, e quella dell'Umbria *Nuceria Camelaria*. Riconosce anche vescovi antichi, de' quali troviam fatta menzione così nell'epistola diretta da Gregorio a più vescovi di queste parti (3), come fra le soscrizioni de' vescovi al privilegio di S. Medardo (4). Essendo vacante la chiesa di Nocera, ed avendo i Nocerini eletto per lor vescovo Numerio diacono della stessa chiesa, Gregorio scrisse inoltre a Pietro sottodiacono della Campania, che lo esaminasse, e se il trovasse idoneo ed a lui non ostare le disposizioni de' sacri canoni, lo mandasse in Roma, avvisandone i Nocerini affinchè in loro presenza potesse consacrarlo (5).

Siegue sul mare l'antichissima città di Sorrento, del cui vescovo per nome Giovanni fassi memoria da Gregorio in due epistole. Nella prima scrive ad Antemio sottodiacono della Campania, avergli avvisato questo Giovanni, che monaci della sua diocesi scorressero da un luogo ad un altro senza licenza dell'abate, e, sollecitati invano a ritirarsi ne'loro

(1) Lib. XII, ep. 24. *Universis militibus Neapolitanis.*

(2) Lib. XIX.

(3) Lib. VII, Ind. II, ep. 11. Fra questi vescovi si legge *Primerio Episcopo Nuceriae.*

(4) *Primerius Nuceriensium Episcopus subscripsit.*

(5) Lib. II, Ind. XI, ep. 39.

monasteri, alcuni tra costoro essere giunti a tanta sfacciata impudenza che niun ritegno avevano, *ut uxores publice sortiantur*; laonde (soggiunge il pontefice ad Antemio) *eos omni habita vigilantia requiras, et inventos digna coercitione in monasteriis abbatum, quorum monachi fuerunt, retransmittas* (1). Nella seconda scrive a Giovanni che Sabino abate del monastero di S. Stefano nell'Isola di Capri aveagli richiesto di collocare alcune reliquie di S. Agata in un oratorio del suo monastero; e continua: *Ad praedictum monasterium te jubemus accedere, et si ibidem nullum corpus constat humatum, praedicta sanctuaria solemniter collocabis, ut devotionis suae potiatur effectu* (2). D'onde si deduce che quest'isola si appartenesse alla diocesi sorrentina e che non avesse proprio vescovo (3).

Da due altre sue epistole si conosce, che morto Giovanni i Sorrentini avendo eletto un altro per loro vescovo, e questo rifiutato da Gregorio, elessero poi Amando, prete dell'oratorio di S. Severino posto nel castello Lucullano: perciò Gregorio scrive ad Antemio sottodiacono della Campania, che quivi portatosi, esaminasse la persona insieme con Fortunato vescovo di Napoli, e se la trovassero di quella dignità capace, la dirigesse in Roma perchè potesse essere ordinata (4).

Ma poichè Gregorio non dimenticossi del vescovo di Amalfi, anche noi ne farem motto. Il pontefice gli scrive una lettera dalla quale si conferma che Amalfi, non memorata dagli antichi geografi, non può vantare più alta origine che quella di esser surta nel sesto secolo; giacchè a' tempi di Gregorio sebbene avesse il suo vescovo, non era che un castello, siccome la chiama Gregorio. Aveva Amalfi allora un vescovo (Pimenio) il quale poco amando di risedere nella sua chiesa, vagava di qua e di là, ed imitando il suo esempio lo stesso facevano i suoi chierici: *quod videntes alii, nec ipsi in castro se retinent, sed ipsius exemplum sequentes foris magis eligunt habitare*: il che mosse il pontefice a scrivere ad Antemio sot-

(1) Lib. I, ep. 40.
(2) Lib. I, ep. 52.
(3) A questo medesimo vescovo Giovanni ed insieme ad altri vescovi di queste parti trovasi diretta l'epistola pure 11 del lib. 7, Ind. II.
(4) Lib. VIII, ep. 17 e 18.

todiacono della Campania, perchè ordinasse a quel vescovo di non andar più vagando e di risedere nella sua chiesa, e di chiuderlo, ove non obbedisse, in un monastero; e ne facesse a lui relazione, per poter risolvere ciò che dovesse ulteriormente fare.

Nell'Agro Campano fu la città di Stabia: durò fino a' tempi di Pompeo, poichè Silla la distrusse; *nunc*, dice Plinio, *in villam abiit*. Ancor oggi tra il fiume Sarno e Sorrento rimane al luogo il nome di Castellamare di Stabia. Qui pure fu Taurania, a' tempi di Plinio già distrutta: della quale non potè certamente intendere Gregorio in queste sue epistole parlando della chiesa e de' vescovi tauranensi, ma ben di Taurania fra' Bruzj, siccome sarà da noi avvertito trattando de' vescovi di questa provincia.

Da Sorrento fino al fiume Silaro, oggi detto Sele, che mette in mare nel seno di Salerno, era l'agro Picentino, un tempo de' toscani. Fu reso celebre per lo famoso tempio che quivi costrusse Giasone alla dea *Giunone Argiva*, siccome scrisse anche Strabone (1). E Diodoro siciliano narra che quel porto chiamasi *Argivo* dalla sua nave Argo (2). Olstenio avvertì che quel tempio fosse dove oggi è Gifone, e che durasse ancora dedicato ad un' altra diva, cioè alla Vergine Maria Assunta, e che quel luogo prendesse il nome di Gifone, quasi *Junonis fanum*.

Metropoli dell'agro Picentino era la città di Salerno detta anche *Picentia*, posta allora non già sul mare, come oggi, ma in luogo mediterraneo. I romani, siccome scrive Strabone (3), nel lido del mare non aveano ivi costituito se non un presidio di soldati. Quindi Plinio disse: *Intus oppidum Salerni, Picentia*. De' vescovi di Salerno Gregorio non ebbe occasione di far memoria; poichè a' suoi tempi come città mediterranea era stata da' longobardi devastata, e quasi interamente distrutta e rovinata. Ne' seguenti tempi sotto i Normanni la nuova Salerno marittima crebbe dalle rovine dell'antica, e la sua chiesa s'innalzò a pari delle più insigni e principali del regno.

(1) Lib. 5.
(2) Lib. 4.
(3) Lib. 5.

Altre lettere si veggono da Gregorio indirizzate *Campaniae Episcopis*, a Pietro e ad Antonio sottodiaconi, e ad altri suoi ministri che teneva nella Campania, d'onde si conosce che fu ben vigorosa e forte pel favore imperiale l'autorità che egli esercitava in questa provincia. E fin qui (non compreso il Picentino) Sorrento e suo promontorio di Minerva, oggi ancora chiamato Capo della Minerva, per questo lato marittimo si distendeva la Campania; ma dal lato mediterraneo abbracciava Capua, Aquino, Suessa, Venafro, Sora, Teano e Nola, colonie, come ancora altre prefetture o municipj tutti compresi in questa prima regione de'quali più innanzi si farà ricordo.

## §. 4.

### Altre antiche Colonie, Prefetture e Municipj.

Capua, la quale da prefettura fu da Augusto resa colonia, cotanto presso Livio, Diodoro siciliano, Strabone ed altri antichi scrittori celebrata, al presente vedesi ridotta in un vico chiamato S. Maria di Capua un miglio lontano, secondo il Pellegrino, dalla nuova Capua, (posta ove fu già Casilino), la quale per ampiezza e magnificenza sostiene le veci ed il decoro dell'antica. Gregorio parla del suo vescovo in un'epistola diretta a Gaudenzio vescovo di Nola: Festo vescovo di Capua dimorante in Roma erasene quivi morto, e rimase la sua chiesa vacante; perciò Gregorio commette a Gaudenzio la visita di quella chiesa, e di reggerla come vescovo visitatore, finchè non fosse rifatto il successore (1). Dall'epistola indirizzata *Clero Ecclesiae Capuanae degenti Neapoli* (2) si conosce, che per le incursioni frequenti de' longobardi, Capua città mediterranea non era sicura dimora, onde il suo vescovo erasi ritirato in Roma ed il clero in Napoli. Quindi Gregorio mandò in Napoli l'epistola con la quale diede avviso al clero di aver costituito Gaudenzio vescovo visitatore, e che perciò dovessero prestargli ubbidienza.

Sieguono le altre colonie poste in questa provincia che ora

(1) Lib. IV, ep. 13.
(2) Lib. IV, ep. 14.

chiamiamo di Terra di Lavoro: Aquino, Suessa, che pria chiamavasi Arunca a differenza di *Suessa Pometia* che fu ne' Volsci, ed ora Sessa; e Venafro nella riva del Vulturno. Non si dimenticò Gregorio della chiesa di Venafro; e poichè per le devastazioni de' longobardi il suo clero andava ramingo, permise a Fortunato vescovo di Napoli di potere incardinare un diacono di quella alla sua chiesa, come si è detto. Vengono indi Sora, Teano e Nola, del cui vescovo Gregorio fece menzione non solo nella suddetta lettera scritta a Gaudenzio, ma eziandio in un'altra diretta pure al medesimo, dove gli s'impone di soccorrere il clero capuano che dimorava in Napoli della quarta parte dovutagli delle rendite di questa chiesa (1): siccome in altra scritta ad Antemio sottodiacono della Campania gli raccomanda alcune monache della città di Nola; e merita questa lettera essere avvertita, poichè in essa fassi menzione della chiesa di S. Pietro posta nel castello Lucullano, che poi fu unita a quella di S. Sebastiano dentro Napoli (2). E ne' suoi dialoghi fa menzione benanche di un altro vescovo di Nola per nome Paolino.

Sieguono i municipj, secondo l'ordine alfabetico tenuto da Plinio per questa prima regione. Avellino della Campania o Avella, diversa dall'altra posta negl'Irpini: Aricia, un tempo celebre per la selva Aricina sacrata alla dea Diana; ed Albano nella Campania romana rifatto da' ruderi dell'antica Alba longa, dodici miglia da Roma distante: Gregorio menziona la chiesa e il vescovo d'Albano nell'epistola indirizzata *Ordini et Plebi consistenti in Albano* (3), con la quale il pontefice dà avviso di aver ordinato il loro vescovo; e dalle soscrizioni al privilegio di S. Medardo si vede che questi fosse Andrea, poichè fra quelle si legge *Andreas Albanensis Episcopus subscripsit*. Dalle soscrizioni poi degli atti del concilio convocato in Roma da Gregorio a' tempi dell'imperatore Maurizio (4) si ha notizia di un altro vescovo di Albano chiamato Omobono, come dalla sua soscrizione: *Homobonus Episcopus civitatis Al-*

(1) Lib. IV, ep. 26.
(2) Lib. I, ep. 13.
(3) Lib. II, Ind. XI, ep. 11.
(4) Lib. IV, 44.

*banensis*. Seguono Acerra memorata da Virgilio (1), Alife presso Vulturno un tempo famosa, memorata da Livio, Strabone, e Frontino: Atina memorata da Tolomeo (2), ora Vico, quattro miglia distante da Casino: Alatri, tra Anagni e Sora, memorata da Livio e da Frontino: ed Anagni, posta nella Campania romana. Quanto ad Anagni, abbiamo la soscrizione di Pietro suo vescovo nel privilegio di S. Medardo: *Petrus Ananiae Episcopus subscripsit*, e quella di Pelagio altro suo vescovo nei riferiti atti sinodali: *Pelagius Episcopus civitatis Anagninae*.

Atella è ricordata anche da Strabone (3): dalle sue ruine surse il vico chiamato ora S. Arpino distante due miglia da Aversa: ebbe propii suoi vescovi, de' quali Gregorio non tacque in queste epistole, leggendosene una indirizzata ad Antemio sottodiacono della Campania, dove gl'impone, che essendosene morto *Importunus Atellanae Civitatis Episcopus*, ed avendo fatto testamento ed in otto once istituito erede una sua nuora, e nelle altre quattro la sua chiesa; non trascurasse l'utile di questa, ed esaminasse la qualità de' beni ereditarj; poichè quanto a quelli che fossero stati acquistati dopo il vescovado, tutti dovrebbero essere aggiudicati alla chiesa, come provenuti dalle rendite della medesima; e negli altri solo che avesse posseduti prima di ascendere al vescovado stesso, poteva sibbene aver luogo la sua disposizione testamentaria ed eseguirsi la divisione fatta delle once. Gl'impone parimente di sollecitare il clero e la plebe di Atella, e que'che da Crema s'eran quivi uniti, all'elezione del successore, affinchè la loro chiesa non restasse per lungo tempo senza pastore (4). Per questa cagione, innalzata dappoi a'tempi de'Normanni la nuova città di Aversa, e cadute Atella e Cuma; il vescovo d'Aversa s'intitolava anche vescovo Atellano e Cumano, siccome accuratamente osservò Olstenio.

Non molto lontano è Arpino distante dal monte Casino non più che un miglio, un tempo rinomata per li natali di Cicerone. Indi Avella al fonte Linterno, celebre anch'essa per le sue noci avellane. Calatia trovasi nella via Appia memorata da Livio (5); ora è

(1) Lib. II, Georg. v. 225.
(2) Lib. III, cap. 1.
(3) Lib. V.
(4) Lib. VII, Ind. II, ep. 53.
(5) Lib. IX.

vico detto Caiazza tra Capua e Benevento. Casino è ora detto Montecasino. Caleno fu municipio memorato da Cicerone, ed ora non è già Carinola presso il monte Marsico, ma Calvi lontana da Capua quattro miglia e che ritiene ancora il suo vescovo; intorno alla qual cosa è da vedersi il nostro Pellegrino: nè Gregorio parlando del vescovo della chiesa Carinense (1), intese del vescovo di Carinola, siccome sarà da noi avvertito trattando del vescovo di Reggio. Qui anche erano i *Ferentinates* e la lor città *Ferentinum*, del cui vescovo Luminoso dovrà forse intendersi la soscrizione che si legge negli atti sinodali del Concilio romano, *Luminosus Episcopus Civitatis Ferentinae:* di questa città abbiam parlato, trattando de'vescovi dell'Etruria. Bisogna poi distinguere da questi Ferentinati i Ferentani i quali anche aveano proprio vescovo; ond'è che fra le soscrizioni de' mentovati atti, oltre di quella di Luminoso, si legge l'altra di Marziano. *Martianus Episcopus Civitatis Ferensis*. Qui pure erano i *Foropopilienses ex Falerno*, la cui città era Faleria; e del vescovo di questa città deve intendersi l'altra soscrizione che si legge negli stessi atti, *Joannes Episcopus Civitatis Falerinae*. Qui erano i *Ficulenses* e la loro vecchia città Ficulnea, sopra i cui ruderi sorge il Fano di S. Vasile, ed al cui vescovo Severo indirizzò Gregorio un'epistola, nella quale per la morte di Giovanni vescovo di Ravenna gli commette la visita di quella chiesa, finchè non fosse provveduta del successore (2): e nella seguente epistola dassi avviso a' Ravennati d'aver eletto per visitatore della loro chiesa Severo, al quale perciò prestassero la dovuta obbedienza (3). Qui pure erano i Fulginiensi che aveano per proprio vescovo Candido, onde fra le soscrizioni de' citati atti si legge *Candidus Episcopus Civitatis Fulginiensis*.

Erano qui anche i Nomentani, la cui città Nomentum, memorata da Livio (4), era nel luogo che ritiene ancora, secondo Baccio (5), il nome di Lamentana. A Grazioso vescovo di

(1) Lib. V, ep. 9.
(2) Lib. IV, ep. 20.
(3) Ep. 21.
(4) Lib. I.
(5) *De Vinis Italiae*, lib. V.

Nomento Gregorio commette l'amministrazione della chiesa di S. Antemio unendola alla sua (1); e da questa epistola si comprende che non vi era luogo ancorchè picciolo intorno Roma, specialmente nella terra Sabina, che non avesse il suo proprio vescovo; ma per le devastazioni che ne facevano i longobardi, sparpagliati e raminghi i vescovi, quando accadeva che alcuno ne morisse, Gregorio univa la chiesa rimasa vacante ad altra chiesa vicina; siccome si rende qui manifesto per queste sue parole: *Post quam hostilis impietas diversarum civitatum ita peccatis facientibus, desolavit Ecclesias, ut reparandi eas spes nulla populo deficiente remanserit, majori valde cura constringimur, ne defunctis earum sacerdotibus, reliquiae plebis, nullo pastoris moderamine gubernante, per devia fidei, hostis callidi, quod absit, rapiantur insidiis. Hujus ergo rei solicitudine saepe commoti, hoc nostro sedit cordi consilium, ut vicinis eas mandaremus pontificibus gubernandas. Ideoque fraternitati tuae curam, gubernationemque S. Anthemii Ecclesiae, in Curium Sabinorum territorio constitutae praevidimus committendam, quam tuae Ecclesiae aggregari unirique necesse est: quatenus utrarumque Ecclesiarum sacerdos recte, Christo adjuvante, possis existere*. Di questo vescovo si legge pure la soscrizione negli atti sinodali *Gratianus Civitatis Numentanae* (2); e nel privilegio conceduto a Probo abate del monastero di S. Andrea di poter testare, fra gli altri vescovi intervenuti fuvvi anche *Constantius Numentanus* (3).

Furonvi i *Praenestini*, la cui città Præneste è memorata da Strabone (4) ed oggi è detta Palestrina, prima posta sul monte, poscia da Bonifacio VIII, trasportata nella valle. De' suoi vescovi abbiamo le soscrizioni nel privilegio di S. Medardo, *Sergius Praenestinae Episcopus*; e negli atti sinodali, *Proculus Episcopus Civitatis Praenestinae*.

Di due vescovi della città di Porto abbiam memoria: di Gregorio, che sottoscrisse il privilegio di S. Medardo (*Grego-*

(1) Lib. II, Ind. XI, ep. 20. *Gratioso Episcopo Numentano.*

(2) Lib. IV, 44.

(3) Lib. IX, ep. 22.

(4) Lib. V.

*rius Portuensis Episcopus subscripsit)*: e di Felice, che segnò gli atti sinodali *(Felix Episcopus Civitatis Portuensis)*, ed al quale il pontefice diresse anche una sua lettera (1).

Nella Campania romana si noverano inoltre i vescovi di Segna, e nel regno di Napoli que' di Telese prossima a Benevento, memorati da Gregorio quando fra gli altri vescovi intervenuti al privilegio dell'abate di S. Andrea nomina *Menna Episcopo Telesino* (2).

In egual modo del vescovo di Tivoli abbiamo la soscrizione nel privilegio di S. Medardo *(Anastasius Tyburtinae Episcopus subscripsit)* e negli atti sinodali *(Anastasius Episcopus Civitatis Tyburtinae)*.

Così nella Campania romana abbiam memoria de' vescovi di Trevi, di Tuscolo oggi Frascati, e di Velletri. Del vescovo di Velletri, oltre le soscrizioni di Giovanni che si leggono nel privilegio di S. Medardo *(Joannes. Veliternensium Episcopus subscripsit)* e negli atti sinodali *(Joannes Episcopus Civitatis Veliternae)*, abbiamo che Gregorio indirizzò due sue lettere al medesimo che meritano essere avvertite; poichè si conosce in quanto scompiglio erano queste chiese a' tempi di Gregorio per le scorrerie e devastazioni de' longobardi, onde sovente questo pontefice era costretto di far passare i vescovi da un luogo ad un altro della diocesi per loro sicurezza. Così a questo vescovo Giovanni scrisse che da Velletri potesse trasferire la sua sede *in loco quondam Harenata ad S. Andream* (3); e per la cagione stessa delle ostili incursioni, con altra epistola (4), essendo morto il vescovo di Tre Taverne, unì alla chiesa di Velletri questa sede, facendo Giovanni vescovo dell'una e dell'altra: *fraternitati tuae curam gubernationemque Triumtabernarum Ecclesiae providimus committendam, quam tuae Ecclesiae aggregari unirique necesse est, quatenus utrarumque Ecclesiarum sacerdos recte possis existere*. Di Tre Taverne vicino Roma fece menzione S. Luca negli atti degli apostoli, poichè ivi fu S. Paolo incontrato da' suoi amici ebrei. Non

(1) Lib. VII, Ind. II, ep 11. *Gregorius Felici Episcopo Portuensi.*
(2) Lib. IX, ep. 22.
(3) Lib. II, ep. 11.
(4) Lib. II, ep. 35

bisogna confonder questo vescovo con quello di Otricoli, che era tutt'altro, perchè avea nome Domenico, e negli atti sinodali leggiamo la sua soscrizione *(Dominicus Episcopus Civitatis Utriculanae)*.

E fin qui sia detto abbastanza de' vescovi della prima regione, memorati da Gregorio, sottoposti immediatamente e con totale obbedienza al vescovo di Roma. Proseguiremo a far lo stesso delle tre altre regioni che restano d'Italia, nelle quali son comprese tutte le altre province che compongono ora il reame di Napoli.

# CAPO XI.

**Della Lucania, del Bruzio e della Magna Grecia, e de' loro Vescovi non riconoscenti altro Metropolitano che il Vescovo di Roma.**

Le contrade anticamente chiamate Lucania, Bruzio e Magna Grecia, racchiuse nella terza regione, ora si appellano Principato, Basilicata e Calabria. Donde derivassero a queste province tali nomi, e come quello di Calabria si fosse trasportato ad un tratto di paesi diverso dall'antico, ciascuno dal primo volume della nostra Istoria civile del regno di Napoli potrà conoscerlo. A' tempi di Gregorio duravano ancora le divisioni ed i nomi antichi di queste province, onde ora si compone il regno, cioè di Campania, di Lucania, del Bruzio di Puglia, di Calabria antica e del Sannio. Dal fiume Sele, ove termina il Picentino, comincia la Lucania, la quale ebbe vari antichi popoli che successivamente l'occuparono. In fine dopo aver gli uni cacciati gli altri, i Sanniti popoli guerrieri e forti sotto il lor duce Lucio la conquistarono, onde prese il nome di Lucania. La sua prima città fu Pesto, ora ridotta a vico sul mare, che ritiene il nome di Pesti, ed il suo seno prende ora il nome dalla vicina Salerno, detto Golfo di Salerno. Indi seguiva l'antichissima città Velia, ora pure ridotta ad un vico e chiamata Castellamare della Bruzia. Della chiesa di Velia non si dimenticò Gregorio; poichè essendo rimasa questa vacante, ne commise la visita e l'amministrazione a Felice vescovo di Agropoli (1). Dopo il Promontorio di Palinuro siegue la città di Busento, ora detta Policastro, la quale fu pure da Gregorio, essendo rimasa la sua chiesa vedovata, raccomandata allo stesso vescovo Felice, e di essa fa anche memoria nel libro de' suoi Dialoghi (2); siccome della chiesa della vicina

(1) Lib. II, ep. 29.

(2) Lib. III, Dial. 17.

città di Blanda (memorata anche da Livio (1)) per la cagion medesima fu data la visita allo stesso vescovo, come si legge nella citata epistola al vescovo di Agropoli: *Quoniam Velina, Buxentina, et Blandana Ecclesia, quae tibi in vicino sunt constitutae, sacerdotali noscuntur vacare regimine; propterea fraternitati tuae earum solemniter operam visitationis iniunximus.*

Da Blanda comincia il Bruzio, diviso dalla Lucania dal fiume Laus, oggi Laino, fine della Lucania e principio del Bruzio. Dopo Blanda nel Bruzio era Vibona spesse volte memorata da Livio e da Strabone (2); e quindi a' tempi di Gregorio ben esisteva ed aveva ancora il proprio vescovo, leggendosi un' epistola a questo da Gregorio diretta (3), nella quale avendogli commessa la visita della vacante chiesa di Nicotera (del cui vescovo Proculo si ha notizia in altra epistola (4)), gl'impone che ordinasse ivi un prete per celebrare le solennità delle messe.

Qui anche fu Clampetia, da Livio chiamata Dampetia; rovinata già fin da' tempi di Plinio, risorta poscia, è detta ora Amantea nel confine della Calabria citeriore. Eravi anche Temesa, i cui ruderi si veggono tuttora nella Torre di Lappa sul confine della Calabria citeriore e della ulteriore. Qui pure i Crotonesi costrussero Terina, oggi Nocera, ed il suo seno prima detto Terineo è ora chiamato il Golfo di S. Eufemia. Non si appartiene a questa Terina il vescovo di Tirone memorato da Gregorio (5), ma a quella delle Gallie, siccome fu rapportato trattando di que' vescovi. Queste erano le città rivolte al mare; poichè Cosenza è città mediterranea del Bruzio, e perciò scrisse Plinio *oppidum Consentia intus*: della chiesa di Cosenza nella Calabria citeriore e de' suoi vescovi Gregorio lasciò memoria in due epistole (6).

(1) Lib. 30.
(2) Lib. V.
(3) Lib. V, ep. 20. *Rufino Episcopo Vibonensi.*
(4) Lib. VII, Ind. II, ep. 47. Fra gli altri vescovi cui è indirizzata quella epistola si legge: *Proculo Episcopo Nicoterae.*
(5) Lib. V, ep, 32.
(6) La prima di queste è la quarta del lib. VII, Ind. I, ed è diretta *Bono episcopo Messano*: l'altra è la quarantesima settima dello stesso libro, Ind. II, ed è diretta a parecchi vescovi, tra' quali *Palumbo Episcopo Consentiae.*

Siegue ora quella parte del Bruzio che a guisa di penisola si sporge verso lo stretto siciliano. Qui era Acherontia presso il fiume Acheron, d'onde gli abitatori eran detti Acherontini. Non fu questa Acerenza che anche Acherontia chiamavasi e che si trova nella Basilicata, ma altra. Indi Hippona, oggi Bivona presso Monte Leone. Poscia Portus Herculis, oggi Tropea; e quindi Tauranium, da Pomponio Mela chiamato Taurianum (1), del quale si mostrano i ruderi vicino al vico di Palma. Presso Strabone (2) si legge pure Reggio Tauriano; e l'autore intende di questa Tauriana, non già di quella della Campania a' tempi di Plinio e di Strabone già estinta; onde meritamente fu ripreso Casaubono da Arduino (3), il quale nelle note a Strabone stimò che l'altro parlasse di quella nella Campania, non già di quella nel Bruzio: siccome leggonsi più epistole di Gregorio indirizzate a' vescovi di Tauriana, a questa devono riferirsi, non già a quella nella Campania la quale fin da' tempi di Plinio era già distrutta e desolata. Al vescovo di questa città Paolino, essendo rimasa la chiesa di Lipari vacante, ne commise Gregorio la visita, siccome è manifesto da due sue epistole indirizzate la prima a Paolino, e la seconda a Massimo vescovo di Siracusa, a cui scrive: *Quia Ecclesia Liparitana sacerdote privata dignoscitur, ideo Paulinum Tauraniensis Ecclesiae Episcopum in praedicta Ecclesia Liparitana fraternitas tua sine mora prœesse constituat* (4). A questo vescovo si legge pure infra gli altri essersi indirizzata un'altra epistola *Paulino Episcopo Taurensi* (5). Ed essendosene poi morto Paolino, e rimasa vacante la sua chiesa, ed anche la Turritana vicina che era pure commessa a lui; scrive il pontefice a Giovanni vescovo di Squillace, dandogli avviso d'avergli commessa la visita di queste due chiese, e che perciò si portasse in esse, e sollecitasse il clero ed il popolo all'elezione di un successore indigeno, non forestiero; *nisi forte inter clericos earundem civitatum, in quibus visitationis impendis officium*,

(1) Lib. II, cap. 4.
(2) Lib. VI.
(3) *Emendat.* lib. III Plinii n. 48.
(4) Lib, II, ep. 13, 26.
(5) Lib. VII, Ind. II, ep. 47.

*nullus ad Episcopatum dignus, quod evenire non credimus, potuerit inveniri*: ed eletto che fosse, *cum solemnitate decreti omnium subscriptionibus roborati et directionis tuae testimonio litterarum, ad nos veniat consecrandus* (1). In altra epistola si memora ancora un tal Marciano *presbyterum Dioeceseos Taurianensis Ecclesiae* (2). Altronde nondimeno si riconosce che poi Gregorio mutò visitatore, e commise al vescovo Venerio la visita, siccome ne dà avviso a quella popolazione (3) ed allo stesso Venerio, scrivendogli: *Obitum Paulini Taurianen. et Turritanen. Ecclesiae Antistitis directa relatio patefecit. Quapropter visitationis destitutarum Ecclesiarum fraternitati tuae operam solemniter delegamus* (4). Gl'impone doversi ivi condurre per sollecitare l'elezione del successore, ripetendo le cose stesse che avea scritto al vescovo di Squillace.

Da tutto ciò resta dimostrato che Gregorio parla della chiesa di Tauriana nel Bruzio, non di quella nella Campania da più secoli già desolata. E poichè la tavola di bronzo del senatusconsulto de' Baccanali trascritta da Livio fu scavata ne' campi di Tiriolo prossimi a Palmi, e da essa scorgesi essere stato quello anche pubblicato *in agro Teurano*; dell'agro di questa Tauriana ne' Bruzi, non gia dell'altra nella Campania, ciò debbe intendersi, siccome da noi fu ampiamente dimostrato ne' *Discorsi sopra Livio* (5). Se si fosse scavata nella Campania ed in que' campi, poteva nascere il dubbio che forse all'agro di quest'ultima dovessero quelle parole riferirsi; poichè sebbene Plinio rapporti a'suoi tempi non essere rimaso nella Campania vestigio di Taurania, nulladimanco quando fu stabilito quel senatusconsulto, quasi 300 anni prima di Plinio, poteva ancor durare, sicchè vi fosse stato bisogno di pubblicarsi anche colà; ma poichè la tavola fu scavata nel Bruzio ne'campi di questa Tauriana, della quale parla S. Gregorio a'suoi tempi ancor esistente, di questa deve intendersi. Nè poteva nascere alcun dubbio che si parlasse di Turio, dappoichè quest'altra città era ne'Salentini, e l'agro di Turio

(1) Lib. II, ep. 38.
(2) Lib. V, ep. 38.
(3) Lib. XI, ep. 17. *Plebi consistenti Turritanen et Taurianen.*
(4) Lib. XI, ep. 17, 18.
(5) Part. I, Disc. XI.

da Livio, da Plinio e da altri scrittori antichi è chiamato Turino, non giammai Teurano. Desolate poi Teurana e Vibona ne' Bruzi da' Saraceni e per altre calamità sofferte, a' tempi del conte Ruggiero di Sicilia Normanno furon soppresse le loro chiese, e questi fu che unì le loro sedi e le trasportò nella nuova città di Mileto, ingrandita dalle ruine e desolazioni di quelle due antiche città, onde il vescovo di Mileto ne assunse il titolo, siccome si legge in più diplomi di Ruggiero rapportati dall'Ughelli nella sua *Italia Sacra*.

Siegue nel Bruzio la città di Medma, da Pomponio Mela (1) e da Strabone (2) chiamata Medama, oggi detta Rosarno. Indi trovasi *Oppidum Scyllaeum*, ora Scilla nello stretto Siciliano, al cui vescovo Giovanni indirizzò Gregorio un'epistola (3). Siegue dappoi la Colonna Rhegia ora vico chiamato la Catona, ed indi l'antichissima città di Reggio.

Di due vescovi di questa città abbiamo da Gregorio essersi fatta memoria; di Lucio e di Bonifacio. Di Lucio predecessore di Bonifacio fa parola il pontefice in una sua epistola diretta a quest'ultimo (4): al quale se ne veggono scritte parecchie. Nella prima lo riprende della sua ostentazione nelle opere di misericordia, ponendo mente a piacere più agli uomini che a Dio (5). Nella seconda lettera gl'impone di render giustizia a Stefania, la quale si doleva, a' tempi del suo predecessore Lucio esserle stati occupati alcuni beni dalla sua chiesa (6). Nella terza lo biasima della sua lentezza e negligenza nel contenere il clero nell'esatta disciplina ecclesiastica (7). Nella quarta, poichè la vicina chiesa Carinense era già abbandonata e deserta per la morte del suo vescovo, a conservar separata quella sede *nec loci deserti habitatio, nec sinit imminutio personarum*: perciò (a lui scrive) *tuae eam Ecclesiae aggregari utrique cen-*

(1) Lib. II, cap. 4.
(2) Lib. V.
(3) Lib. VII, Ind. I, ep. 33.
(4) Lib. II, Ind. XI, ep. 43.
(5) Lib. II, Ind. XI, ep. 4.
(6) Lib. II, ep. 43.
(7) Lib. III, ep. 5.

*semus*, *quatenus utrarumque Ecclesiarum sacerdos recte possis existere* (1): dal che si dimostra non intendere qui Gregorio della chiesa di Carinola presso il monte Marsico assai remota, ma d'altra nel Bruzio a' suoi tempi già desolata e distrutta. Allo stesso Bonifacio impone di terminar le liti che Gregorio ex-prefetto teneva con la sua chiesa, o per via di amichevol composizione, ovvero per modi legittimi di un ordinato giudicio (2). Questo vescovo Bonifacio, male amministrando la chiesa di Reggio, fu accusato dal suo clero presso il pontefice di vari delitti, e gli accusatori cercavan licenza di mandar deputati in Roma a proporre le loro querele perchè quivi fosse giudicato; ma Gregorio stimò meglio delegare la causa a' vescovi vicini, i quali con l'assistenza del suo diacono Sabino uniti in concilio la esaminassero, e fattane a lui relazione, *quid fieri debeat decernamus*; il che egli scrive a Sabino, imponendogli di assistere con que' vescovi alla discussione delle querele (3). I vescovi vicini eletti furono Paolino vescovo di Tauriana, Proculo di Nicotera, Palumbo di Cosenza, Venario vescovo *Vinomense* (d'onde si raccoglie che questa chiesa fosse nel Bruzio), e Marciano vescovo di Locri, a' quali perciò Gregorio indirizzò l'epistola da noi più volte citata (4).

Comincia indi da Locri, *Frons Italiae*, come la chiama Plinio (5), la Magna Grecia. Questa era pur compresa nella terza regione, la quale ora chiamasi Calabria ulteriore. Fu anticamente detta Magna Grecia, a riguardo di *Hellas* propriamente appellata Grecia; poichè questa parte d'Italia, in cui il linguaggio era greco, d'ampiezza superava l'Ellade. Qui furono le nobili ed antichissime città di Locri, Metaponto, Crotone ed Eraclea, illustrate dalla dimora di Pitagora e dalla sua scuola quivi aperta, e da tanti illustri greci filosofi, poeti ed istorici. Qui fiorì un tempo la religione Gentile pe' famosi tempi di

(1) Lib. V, ep. 9.
(2) Lib. VIII, ep. 38.
(3) Lib. VII, Ind. II, ep. 46.
(4) Lib. VII, ep. 47.
(5) Lib. III, cap. 10.

Giunone Lacinia in Crotone, e di Proserpina in Locri, rinomati per gli stupendi miracoli che la gente credula ed illusa predicava, narrati da Livio (1). Ma dappoi, abbracciata che ebbe la religione cristiana, fu tutta rivolta al solo e vero Nume, e numerosa di vescovi.

Locri ebbe antichissimi vescovi de' quali Gregorio lasciò memoria (2). I Locresi condussero in Roma un lor prete che aveano eletto vescovo, perchè Gregorio l'ordinasse; ma esaminatolo, si conobbe che non era degno di quel vescovado, onde il pontefice li ammonì ad eleggere un altro idoneo, *et ad nos consecrandum perducere*. Intanto scrisse a Cipriano, suo rettore che teneva in Sicilia, che venendo a lui Marciano prete della chiesa di Tauriana, il quale dimorava allora in una chiesa della diocesi di Catania, lo esaminasse e lo proponesse a' Locresi, affinchè se consentissero in lui e lo stimassero degno, potesse egli ordinarlo; e che questi fosse stato rifatto vescovo di Locri si conosce da ciò, che a lui insieme e ad altri vescovi è diretta un'epistola, nell'intestazione della quale si legge *Marciano Episcopo Locrensi* (3): nell'epistola scritta a Secondino vescovo di Tauromina fassi pure menzione di questo Marciano *Locrensis civitatis Episcopi*; e dalla medesima si raccoglie che il vescovo suo predecessore si chiamasse Dulcino (4).

In queste parti furono le città di Caulone, distrutta da Dionisio tiranno di Siracusa, secondo che Virgilio cantò (5), ora Castel Vetere: Mystia, oggi Monasteraci, ovvero Monte-Araci: *Consilinum*, di cui Cassiodoro lungamente ragiona (6), oggi Stilo: e Squillace nobilitata anche pe' natali di Cassiodoro e per essersi egli quivi ritirato dopo la caduta de' goti in Italia. Della chiesa di Squillace si occupò Gregorio; essa essendo vacante, fu da lui provveduta di un vescovo cardi-

(1) Lib. IV, c. 9, Dec. III.
(2) Lib. VI, ep. 38.
(3) Lib. VII, Ind. II, ep. 47.
(4) Lib. VIII, ep. 33.
(5) Aeneid. lib. III, v. 553.
(6) Variar. lib. VIII, cap. 33.

nale. E merita perciò essere avvertita l'epistola indirizzata *Joanni Episcopo Squillatino*, poichè si dichiarano in essa anche le cagioni delle incardinazioni (1). Per essere stata occupata dall'oste nemica la città dove questo Giovanni avea la sua sede, fu egli costretto di andar ramingo, e però fu da Gregorio incardinato per vescovo nella chiesa di Squillace; nondimeno a lui il pontefice soggiunge che se la prima sua città fosse liberata, dovesse a quella far ritorno, *ad eam in qua prius incardinatus es Ecclesiam revertaris*; intanto *Episcopum in Squillatina Ecclesia cardinalem necesse duximus constituere sacerdotem*; e seguita: *Sin autem praedicta civitas continuata captivitatis calamitate prematur; in hac in qua a nobis ordinatus es, incardinatus debeas Ecclesia permanere.* Gli prescrive ancora di non ammettere a' sacri ordini i bigami, gl'illetterati, i viziati di corpo, e quelli che fossero *obnoxii* alla curia ovvero alla penitenza, siccome i peregrini ignoti, e spezialmente gli africani ribattezzati ovvero infetti di manicheismo.

Qui fu ancora Petilia città mediterranea, della quale perciò Plinio disse *oppidum intus Petilia*, collocandola nella Magna Grecia: ove la collocano anche Strabone e Tolomeo, e Livio pure la ripone ne' Bruzi. Cluverio (2) afferma che Petilia fu dove ora è Belcastro, nel che Arduino consente, e non già dov'è Strongoli, siccome per alcuni monumenti quivi trovati credette già il Gualtero.

Dal Promontorio Lacinio comincia il secondo seno del mar mediterraneo, che abbraccia il Golfo di Taranto ed il mare Adriatico. Qui s'incontra l'antichissima città di Croto, oggi Crotone della cui chiesa rimasa vacante si legge, che Gregorio vi mandò il vescovo Giovanni per visitatore, e scrisse al medesimo nonchè *clero ordini et plebi consistenti Crotonae* (3). perchè si affrettassero all'elezione del successore, il quale eletto che fosse, *ad nos veniat ordinandus.* Qui furono Turio e Sibari distrutte. Qui Eraclea, posta dove il luogo è chia-

(1) Lib. II, ep. 25.

(2) Lib. I, Sic. antiqu. cap. 6.

(3) Lib. II, ep. 27.

mato oggi Torre di S. Basilio. Qui Metaponto distrutta da' Sanniti, ed il luogo ove essa fu, chiamasi ora la Torre di Mare; ed in Metaponto finiva la terza regione riguardante il mare. Fra queste antiche città delle quali appena serbasi vestigio, a' tempi di Gregorio se ne videro sorgere tre altre nuove non memorate dagli antichi geografi, Acropoli, Tropea e Nicotera, che aveano i loro vescovi. A Felice, vescovo di Acropoli commise Gregorio la visita di tre vicine chiese, Velina, Buxentina e Blandana, come si legge nell'epistola indirizzata *Felici Episcopo de Acropoli* (1): e che questa città fosse vicina alle già dette, è manifesto dalla stessa epistola che comincia *Quoniam Velina, Buxentina et Blandana Ecclesiae, quae tibi in vicino sunt constitutae, etc.* Quanto a Nicotera, che avesse il suo vescovo è provato, poichè essendo stato il medesimo Felice per suoi delitti condannato alla penitenza, Gregorio, acciò la chiesa intanto non fosse senza pastore, ne diede la cura a Rufino vescovo di Bivona (2).

In Metaponto, come si è detto, finiva la terza regione marittima; ma la sua parte mediterranea abbracciava altre città, le quali sono comprese nella Lucania che chiamiamo ora Principato e Basilicata. Qui furono gli Atenates, e la loro città, detta anch'ora Atena presso il fiume Negro nel Principato Citeriore: i Bantini, della cui città, da Livio chiamata Bantia, rimangono ancora le vestigia, secondo Olstenio, nel luogo detto S. Maria di Vanzo nella Basilicata circa Venosa: gli Eburini, i quali essendo popoli della Lucania non poteano aver per lor città Evoli, siccome alcuni credettero, poichè Evoli è quattro miglia di qua del fiume Sele, e la Lucania come si è detto cominciava di là di questo fiume verso la Sicilia: i Grumentini ne' mediterranei luoghi della Lucania, la cui città Olstenio scrisse (3) essere stata quella che ora chiamasi Agromento: i Potentini, la cui città ritiene ancora il nome di Potenza nella Basilicata: i Volcetani presso il Sele, le cui propagini sono ora gli abitatori di Bulcino e Buccino: i Numestrani, la cui

(1) Lib. II, ep. 29.
(2) Lib, V, ep. 40.
(3) Presso l'Ortel. pag 89.

città di Numestro è memorata da Frontino (1). Qui furono in fine le Tebi Lucane, la celebre Pandosia che chiamano ora Castro Franco, rinomata per la morte quivi accaduta di Alessandro re d'Epiro, ed altre città insigni che ora ricopre arena ed erba.

Così finisce la terza regione d'Italia, a cui si congiunge la seconda, della quale passiamo a far parola nel seguente capitolo.

(1) Lib. II, Strateg. cap. 2,

---

# CAPO XII.

**Della seconda regione d'Italia, che abbracciava l'antica Calabria, i Salentini, la Puglia e gl'Irpini; al presente le province co' nuovi nomi di Terra d'Otranto, Terra di Bari, Capitanata, e parte del Contado di Molise e del Principato Ulteriore: e de' loro vescovi egualmente non sottoposti ad altro Metropolitano che al vescovo di Roma.**

In questa seconda regione è posta sul mare nel mezzo del golfo che ne prende il nome l'antichissima città greca di Taranto, fondata da'lacedemoni, un tempo assai famosa ed illustre, ch'ebbe pure antichissimi vescovi non dimenticati da Gregorio in queste sue epistole. Merita esser avvertita l'epistola indirizzata *Andreae Episcopo Tarentino* (1), poichè dalla medesima si conosce che fin da' suoi tempi non era lecito a' preti e molto meno a' vescovi tener concubine: ei riprende acremente questo vescovo, di cui correva voce che ritenesse ancora quella ch'ebbe essendo laico; e gl'impone di lasciarla, minacciandolo, ove volesse ritenerla, di privarlo dell'amministrazione del sacerdozio e di serbarlo alla penitenza. Commette perciò al vescovo di Gallipoli nell'epistola seguente, che constandogli di avere Andrea tuttora seco la concubina ch'ebbe essendo laico, gli proibisca l'amministrazione; ed anche provveda sopra le querele che gli erano state fatte da' suoi chierici per le oppressioni che a lor danno esercitava. Ad un altro vescovo di Taranto per nome Onorio si vede indirizzata un'epistola, nella quale gli concede facoltà di potersi valere di un battisterio ch'egli nuovamente avea costrutto in Taranto nella chiesa di S. Maria.

Siegue indi a guisa d'una penisola l'antica Calabria, non quella oggi così chiamata, ma la provincia che ora diciamo Terra d'Otranto dalla città di Otranto sua metropoli. Nel continente dopo Taranto furono Varia oggi Uria: Messapia,

(1) Lib. II, Ind. XI, ep 44.

ora detta Mesagna tra Oria e Brindisi: ed Aletium, che ora chiamiamo Leuca nel Salentino. Sul mare sono ancora Gallipoli, città non fondata da' galli Senoni come alcuni credettero, i quali non arrivarono giammai fino a queste regioni, ma da' greci secondo la testimonianza che ne rende Pomponio Mela, *Salentina litora, et Urbs Graia Callipolis* (1). Di due vescovi di Gallipoli ebbe occasione Gregorio di far memoria: di Giovanni, al quale indirizzò l'epistola *Joanni Episcopo Callipolitano* (2) dove gli commise ciò che sopra si è detto intorno al vescovo di Taranto: e di Sabiniano, a cui vedesi indirizzata l'epistola *Sabiniano Episcopo Callipolitano* (3), per la quale si vede che la chiesa di Roma aveva anche in Gallipoli il suo patrimonio, commettendosi a questo vescovo di averne cura insieme col suo difensore Sergio che teneva in queste parti.

Dopo il promontorio dagli antichi chiamato Japigio ovvero Salentino, ed ora dalla vicina città è detto Capo di S. Maria di Leuca, era Basta città, oggi picciol luogo che ritiene il nome di Vasta tra Castro ed Otranto: indi trovasi la famosa città di Otranto. Qui secondo gli accurati e minuti geografi finisce il mar Jonio, e comincia il mare Adriatico; e da questo punto è breve il transito alla Grecia, non essendovi da Otranto ad Apollonia che cinquanta miglia di mare per farvi tragitto; onde Pirro re di Epiro e dappoi M. Varrone pensarono congiungere per ponti l'Italia colla Grecia. Fornerio nella sua *Hydrographia* (4) riputò vano, e che non avrebbe avuto alcun successo questo lor pensiero; ma Delisse ne' Commentari dell'Accademia Francese delle scienze dell'anno 1714 fa vedere, stante l'angustia del mare che divide l'Italia dalla Grecia non doversi riputar cotanto vano ed assurdo, nè temerario l'ardir di Pirro e di Varrone. Checchè ne sia, ebbe questa città antichissimi vescovi, ed in queste epistole di Gregorio non solo abbiam fatta memoria de' medesimi, ma che quivi avesse anche la chiesa di Roma un suo patrimonio, la cui amministrazione era commessa al difen-

(1) Lib. II, cap. 4.
(2) Lib. II, Ind. XI, ep. 45.
(3) Lib. VII, Ind. II, ep. 106.
(4) Lib. II, cap. 18.

sore Sergio. Merita perciò essere avvertita l'epistola indirizzata *Petro Episcopo Hydruntino* (1), dove a costui s'ingiunge la visita di tre vicine chiese allora vacanti, di Brindisi, di Lupia, da Gregorio chiamata Lyppias, e di Gallipoli, imponendogli doversi colà condurre, e sollecitar que' popoli all'elezione de' successori, ed eletti che fossero, *ad nos veniant consecrandi*; commettendogli anche la cura intanto de' loro monasteri. Allo stesso Pietro *Episcopo Hydruntino* è indirizzata l'epistola nella quale, mentre era visitatore della chiesa di Brindisi, gli ordina che essendo stati rubati nel monastero di S. Leonzio, non più che cinque miglia lontano da Roma, le reliquie del Santo, e volendo l'abate riporne altre nel luogo medesimo; dalla chiesa di Brindisi, ove giaceva riposto il corpo del S. martire, glie ne mandasse altre per soddisfare al desiderio e divozione di quell'abate (2).

Non minore attenzione meritano altre tre epistole (3). La prima, indirizzata ad Occiliano tribuno Hydruntino, mostra questa città, siccome tutte le altre marittime vicine, non esser passata sotto la dominazione de' longobardi, ma reggersi da un tribuno che dall'Esarca di Ravenna si mandava per governarla. *Cognoscentes*, gli scrive, *magnitudinem vestram de Ravennatis partibus cum ordinatione excellentissimi filii nostri Domini Exarchi ad Hydruntinam civitatem feliciter remeasse*; per ciò gli raccomanda i rustici che lavoravano le terre del patrimonio della sua chiesa di Roma, i quali erano stati in guisa angariati ed oppressi dal suo predecessore *ab ex-Tribuno Viatore*, che molti lasciavano di lavorare que' terreni, ed andavano altrove. La seconda e la terza lettera sono indirizzate a Sergio difensore; nell'una essendosi doluto Pietro vescovo di Otranto di non poter ridurre un suo debitore, Gregorio prescrive a Sergio che lo costringesse al pagamento; e nell'altra gli commette che facesse diligente perquisizione per ricercare un servo fuggitosene dal tribuno Occiliano, e trovatolo, mandasselo in Roma, ove Occiliano si trovava.

(1) Lib. V, ep. 21.
(2) Lib. IX, ep. 73.
(3) Lib. VII, Ind. II, ep. 105, 107 e 108.

Qui fu la città di Lupia, o secondo Mela, Lupiæ, o pure Lyppias, come la chiama Frontino nel libro *De Coloniis*, (onde presso il medesimo leggesi *Lyppiensis ager*), e siccome anche la chiamò Gregorio in quest'epistole *Lyppias*, posta fra Otranto e Brindisi, oggi Torre di S. Cataldo. Della chiesa di questa città intese Gregorio (1), quando, per esser vacante insieme con quelle di Gallipoli e di Brindisi, fu da lui raccomandata al vescovo di Otranto.

Indi trovasi la famosa Brindisi, un tempo presso i romani cotanto rinomata pel suo porto, onde Plinio chiamolla *in primis Italiae portu nobile*, della cui chiesa, come si è detto, non si dimenticò Gregorio raccomandandola, essendo vacante, al vescovo di Otranto.

Dopo Brindisi siegue la regione anticamente abitata da' Pedicoli, ora chiamata Terra di Bari, la quale ebbe città non pur marittime, ma anche mediterranee un tempo illustri: fra le quali Rudiæ, nobilitata per li natali di Ennio, siccome scrisse Mela, *et Ennio cive nobiles Rudiae* (2); la quale crede Arduino esser oggi Caravigna: Egnatia, oggi Torre di Avazzo, tra Brindisi e Bari: e la famosa Bari, onde la regione prese il nome: di queste chiese Gregorio non ebbe occasione di far memoria.

Indi siegue la Puglia Daunia, così anticamente detta da Dauno suocero di Diomede, che la conquistò, oggi chiamata Capitanata. Qui fu Salapia, i cui ruderi ritengono il nome di Salpe, *Hannibalis meretricio amore inclytum*, come disse Plinio: onde il nostro Petrarca, fra coloro sopra i quali Amore riportò trionfo, pose Annibale, dicendo: *Vil femminella in Puglia il prende e lega.*

Qui fu l'antichissima Siponto al mare, a piè del monte Gargano, di cui rimangono alcuni avanzi, e la vecchia chiesa che ritiene ancora il nome di S. Maria di Siponto. Ne' primi anni del pontificato di Gregorio era vescovo di Siponto Felice, al quale egli indirizzò l'epistola *Felici Episcopo Sipontino* (3), per commettergli la visita della chiesa di Canosa

(1) Lib. V, ep. 21,
(2) Lib. II, cap. 4.
(3) Lib. I, ep. 51.

rimasta vacante, e per imporgli di ivi condursi, ed ordinare due preti per l'amministrazione del battesimo e della penitenza. Allo stesso Felice diresse altra epistola, dove gl'impone che insieme con Bonifacio e Pantaleone suoi notari faccia esatto inventario delle robe, e de' mobili ed argento della chiesa Sipontina, il quale firmato di sua mano debba a lui trasmettersi: *quatenus quid de hoc fieri salubriter debeat. divina possimus gratia suffragante disponere* (1). D'onde si vede che fin da' tempi di Gregorio i pontefici romani si eran resi dispositori delle robe, e de' mobili ed argenti delle chiese particolari di queste province. — Avendo avuto ricorso Evangelo diacono di questa chiesa al pontefice, querelando Felice nipote del vescovo di avere stuprato una sua figlia, Gregorio in altra epistola commette a Pantaleone, suo notaio che teneva in queste parti, che portatosi a Siponto, *adhibitis sapientibus illic viris* (2), facesse esaminar l'accusa. Di questi *sapienti* di Siponto si parla ne' libri Feudali, a' nostri antichi comentatori affatto ignoti: alcuni de' quali niente istrutti dell'antica Geografia, non sapendo ove si fosse questa città di Siponto, sciocamente credettero che fosse Siena, siccome da noi fu rapportato nell'Istoria Civile del regno di Napoli. Soggiunge il pontefice, che se l'accusa si troverà vera, si costringa Felice o di prendere in moglie la giovine stuprata, o pure ripugnando, privato della comunione della chiesa sia rinserrato in un monastero a farne penitenza, nè senza sua licenza possa uscirne. A questo fine scrive un'altra epistola allo stesso vescovo Felice, rimproverandogli il misfatto di suo nipote, il quale sebbene meritasse altro severo castigo, tuttavia mitigando *aliquatenus legis duritiam*, era contento *ut aut quam stupravit uxorem habeat, aut certe si renuendum putaverit, districtius ac corporaliter castigatus, excommunicatusque in monasterium ubi poenitentiam peragat, retrudatur, de quo ei nulla sit egrediendi sine nostra praeceptione licentia* (3). Merita anche avvertenza l'epistola indirizzata al medesimo notaio Pantaleone, per conferma di quanto altrove fu osservato, che i debiti con-

(1) Lib. II, Ind. XI, ep. 41.
(2) Lib. II, ep. 40.
(3) Ep. 42.

tratti per redimersi dalle mani dell'oste nemica, non avendo modo il debitore di soddisfarli, dalla chiesa dovessero pagarsi; onde avendo il mentovato Evangelo per riscattarsi contratto debito, nè potendolo estinguere, Gregorio impone a Pantaleone che lo faccia pagare dal vescovo Felice: *Felici fratri et coepiscopo nostro te imminere praecipimus, ut ejus pretium de Ecclesia dare non differat* (1). Altra volta avendo avuto lo stesso infortunio anche un chierico della chiesa di Siponto, nè curando Felice di pagare il debito contratto per suo riscatto, Gregorio gl'impone del pari, che senza dimora o scusa lo paghi delle sostanze di sua chiesa (2).

Dopo Felice dalla seguente epistola si vede che fosse stato rifatto vescovo di Siponto Vitaliano; nel cui tempo accadde, che una figlia del defunto Tulliano, maestro della milizia che per l'imperatore era in questa città, avendo di sua spontanea volontà preso l'abito religioso, e dappoi non piacendole la vita monastica, riprese gli abiti secolareschi, e diedesi a menare altra vita più allegra e sollazzevole. Niuna cura pertanto ne presero il vescovo Vitaliano, e Sergio Difensore che teneva il pontefice in queste parti: di che Gregorio fortemente crucciato scrisse due asprissime lettere a' medesimi, rimproverando loro tanta trascuraggine e negligenza: ed impose che arrestassero la donna e la rinserrassero in monastero per penitenza, facendole ripigliare l'abito religioso; e che se mai persona ecclesiastica o laica tentasse d'impedirlo, la scomunicassero, e ne facessero a lui relazione, minacciando in caso di trascuranza di questi suoi precisi ordini, di severamente punirli, siccome leggesi nell'epistola diretta *Vitaliano Episcopo Sipontino* (3), e nell'altra indirizzata *Sergio Defensori* (4). Di questo Vitaliano si legge pure fra le altre la soscrizione nel privilegio del monastero di S. Medardo, *Vitalianus* (non *Vitulinus*) *Sipontinensis Episcopus subscripsit*. Ruinata dappoi Siponto da' Saraceni, i quali fermati nel monte Gargano scorrevano depredando questa provincia; dalle sue ruine sorse la vicina città di Manfredonia, anch'essa sul mare, meno d'un

(1) Ep. 40.
(2) Lib. III, ep. 17.
(3) Lib. VII, ep. 9.
(4) Lib. VII, ep. 10.

miglio da Siponto discosta, fondata dal re Manfredi Svevo : e quantunque sopra la porta della nuova città si fosse fatto scolpire in marmo *Nova Sipontum*, nulladimanco l'antico nome cedette al nuovo preso dal fondatore : sebbene il vescovo ritenga l'antico, onde dicesi ancor oggi Sipontino.

Proseguendo le coste marittime di questa provincia, dopo Siponto ed il Porto Agaso, ora detto Porto Greco, s'incontra il Promontorio del monte Gargano, il quale verso oriente sporge per lungo tratto in mare: oggi chiamasi Capo Viestice. Nel Gargano Plinio ripone i popoli Merinates, siccome leggono l'Arduino e l'Olstenio (1), il quale rapporta nell'estrema punta di questo monte essere un tempo stata la città Merina, ch'ebbe vescovi antichissimi, dalle cui ruine surse dappoi quella che ora chiamiamo Vieste, la qual città ritiene ancor oggi il suo vescovo suffraganeo a quel di Siponto. In altra epistola fa Gregorio memoria della chiesa *Meriensis* (2); ma come quella si vede indirizzata al vescovo di Messina, non già a questo di Siponto, forse intenderà d'altra città posta in Sicilia.

Più oltre ne'lidi che circondano il Gargano fu il porto di Garna, come lo chiama Plinio, che Olstenio ed Arduino credono fosse dove oggi è la terra di Rodi. Indi trovasi il *lacus Pantanus*, secondo Plinio, il qual lago l'Arduino credette che fosse quello di Lesina : nel che s'inganna, poichè dopo il porto di Rodi siegue il lago di Varano, del quale intese Plinio, e dappoi quel di Lesina, tanto vero che ancor oggi i naturali del luogo chiamano questo lago di Pantano.

Più oltre fu *Teanum Apulorum*, così detta per distinguerla dall'altra Teanum de' Sidicini, e nel suo luogo fu poi Civitate in Capitanata alla riva del fiume Fortore, anticamente detto Fronto. Negli atti della chiesa di Benevento, siccome osservò l'Olstenio, è frequente memoria del vescovo di Civitate suffraganeo a quel di Benevento, ancorchè Gregorio non avesse occasione di farne motto.

Sul mare fu anche *Larinatum Cliternia*, oggi Campo Marino. Nella parte mediterranea è posta la città di Larino. Nel mediterraneo ancora è la cotanto memorata da Livio Luceria, città un

(1) Pag. 278.
(2) Lib. VI, ep. 35

tempo *federata* de' romani, ora nella Capitanata detta Lucera, non già de' Pagani, come credette l'Arduino, ma de' Saraceni: a cagione che l'imperator Federico II ed il re Manfredi valendosi nella loro milizia di questa nazione aveano assegnati per lor quartieri a' Saraceni questa città ed i luoghi contigui. Indi segue Venosa nella Basilicata, tra'confini di Puglia e di Lucania, chiara pe'natali di Orazio; e nella Puglia Daunia si trova Canosa posta al fiume Aufido, ora detto Ofanto, che divide Capitanata dalla Terra di Bari. Della chiesa di Canosa fece parola Gregorio (1): vacante nel principio del suo pontificato, fu da lui raccomandata a Pietro sottodiacono, siccome si è veduto da un'epistola (2), commettendone intanto la visita a Felice vescovo di Siponto.

Fra le altre città mediterranee degl'Irpini in questa stessa seconda regione si novera l'antica colonia *Beneventum*, più avventuroso nome, poichè prima, secondo Livio, Plinio, e Stefano, era chiamata *Maleventum*. Oggi si appartiene alla provincia di Principato Ulteriore. Del suo vescovo fa memoria Gregorio, avendogli indirizzato l'epistola *Barbato Episcopo Beneventano* (3), al quale, essendo rimasa vacante la chiesa di Palermo per la morte di Vittore, commette la visita della medesima, e che quivi conducendosi, sollecitasse i Palermitani all'elezione del successore. Quanto dappoi, stabilita dai longobardi questa città per metropoli di ampio ducato, e fatta sede de' duchi di Benevento, si fosse distesa l'autorità e giurisdizione del proprio vescovo sopra più province delle quali oggi si compone il regno di Napoli, ciascuno potrà vederlo nel volume primo dell'Istoria Civile del regno di Napoli.

Sono indi da Plinio annoverate, seguendo l'ordine dell'alfabeto, le altre città mediterranee le quali sebbene ora si appartengano a varie province secondo la nuova divisione del regno di Napoli; nulladimanco anticamente tutte si appartenevano, ed erano comprese nella seconda regione d'Italia. Fra gl'Irpini egli novera gli Ausculani (della chiesa Asculana fa menzione Gregorio in un'epistola (4); ma questa non si appartiene ad Ascoli di Ca-

(1) Lib. I, ep. 42.
(2) Lib. I, ep. 51.
(3) Lib. XI, ep. 16.
(4) Lib. XI, ep. 20.

pitanata, bensì all'altra già detta parlando del vescovo di Fermo): gli Aquiloni dalla lor città Aquilonia, memorata da Livio e Tolomeo fra le città mediterranee degl'Irpini, oggi detta la Cedogna o Lacedonia nel Principato ulteriore: gli Abellinati pure negli Irpini, ch'ebbero per loro città Avellino presso Aquilonia, diversa dall'altra Avellino nella Campania: i Compsani. di cui rimane la città Conza anche nel Principato ulteriore: i Caudini, e la lor città Caudium, onde le cotanto rinomate *Forche Caudine* dove l'esercito romano fu da'Sanniti rinchiuso ed i consoli messi sotto il giogo: i Corneliani, i Vescellani, e altri.

Sieguono dappoi le città non agl'Irpini, ma alla Puglia attribuite, fra le quali noteremo Asculum. Arduino riprova l'opinione di Cluverio, che credette esser oggi Frigento, siccome l'altra di Olstenio, che scrisse esser Mirabella; poichè Frigento e Mirabella sono nel mezzo degl'Irpini, non già nella Puglia. Qui furono anche gli Abellinati, differenti dagli altri e perciò cognominati Marsi, la città de' quali fu detta Abellino Marsico: oggi ritiene il nome di Marsico Vetere ne' confini di Basilicata e di Principato Citeriore, e conserva ancora il suo vescovo. Qui furono gli Alifani, e la lor città Alife: gli Arpani, e la lor città Arpi: e la famosa Canne, memorabile per la sconfitta de' romani per Annibale; oggi ne restano i ruderi alla riva del fiume Ofanto che ritengono il nome di Canna. Qui furono i Forentini, dove oggi è Forenza nella Basilicata sopra Acerenza: gli Herdonienses nella Puglia Daunia presso Canosa, la cui città Ardona ritiene ancora il nome, posta tra' fiumi Cervaro e Caropello: gli Urini, da Oria lor città: i Frentani colla lor città Larinum oggi Larino, nel contado di Molise al confine di Capitanata: i Merinates nel Gargano già detti: i Netini e la lor città Netio presso Canosa ed Ardona: i Rubustini e la lor città Rubo vicino Canosa, oggi Ruvo nella Terra di Bari: i Silvini e la lor città nella Puglia Peucetia, oggi secondo Olstenio detta il Gorgoglione (1): i Vibinates, la cui città fu dove ora, secondo Olstenio, è Bovino nella Capitanata tra le città di Troia e di Ardona nel confine del Sannio e della Puglia. Del vescovo di questa città forse intese Gre-

(1) Presso l'Ortel pag. 178.

gorio, indirizzandogli l'epistola *Petro Episcopo da Vibicis,* per raccomandargli un prete Valeriano (1). Nella Puglia furono i Butuntunenses, così chiamati da Plinio, ora Bitontini, e la lor città Bitonto, *unde mihi origo est,* onde presso Frontino nel libro *de coloniis* (2) si legge *ager Botontinus.* Ne' Salentini mediterranei furono gli Aletini, e la lor città da Tolomeo chiamata *Aletium* (3) è oggi Lecce capo della provincia, posta nel mezzo del cammino fra Otranto e Brindisi. Qui i Neretini, la cui città noverata da Tolomeo fra le mediterranee de' Salentini è oggi chiamata Nardò. Qui finalmente furono gli Uxentini, siccome legge Arduino, oggidì Ugento, ed i Veretini, di cui rimangono i vestigi nel luogo ora detto S. Maria di Vereto. E con ciò sia detto abbastanza de' vescovi memorati da Gregorio delle città comprese nella seconda regione. Non altro ci rimane che scorrer la quarta, per compimento del novero delle sedi vescovili, onde a' tempi di questo pontefice fu l'Italia numerosa ed illustre.

(1) Lib. II, Ind. XI, ep. 16.
(2) Pag. 111.
(3) Lib. III, cap. 1.

# CAPO XIII.

**Della quarta regione che abbraccia i Frentani, Sanniti, Tarentini, Marrucini, Teatini, Peligni, Vestini, Marsi, ed altri popoli che compongono ora l'Apruzzo citeriore e parte dell'ulteriore, il contado di Molise, e parte del Principato Ulteriore.**

Terminando qui il rimanente di quelle provincie che compongono ora il regno di Napoli, verremo a compiere anche tutte le undici regioni nelle quali Augusto divise l'Italia, sicchè poscia non altro ci rimane, se non trattar delle Isole alla medesima appartenenti. I popoli più bellicosi e forti, i quali esercitarono in più lunghe ed aspre guerre la milizia romana, da questa regione uscirono, e tra' primi i Frentani ed i Sanniti, che ora occupano quel che diciamo l'Apruzzo citeriore e parte dell'ulteriore, parte del Principato ulteriore, ed il contado di Molise.

I Frentani nell'Apruzzo citeriore, i quali dal Tiferno si distendevano al fiume Aterno oggi detto Pescara, ebbero presso al mare Histonium colonia romana, oggi Vasto di Aimone: Buca, della quale fa menzione anche Mela (1) fra le città de' Frentani, posta tra il fiume Sangro e Pescara: ed Ortona a mare, la cui chiesa rammentò Gregorio nell'epistola indirizzata *Clero, Ordini, et Plebi consistenti Hortonae* (2), poichè essendo rimasa vacante, ne delegò la visita a Barbato vescovo di Benevento colle consuete formole, e mosse a sollecitudine il clero ed il popolo per la elezione del successore. Fra le città mediterranee restano ancor oggi Anxanum, detta ora Lanciano, non molto distante dal fiume Sangro: Teate, ora chiamata Civita di Chieti, (le quali ritengono ancora i loro vescovi, ancorchè Gregorio non avesse avuto occasione di memorarli); e tra' Peligni Sulmona, di cui già fu detto.

(1) Lib. V.

(2) Lib. III, ep. 39.

Qui presso il lago Fucino, oggi detto di Celano, furono i Marsi, e serba ancora il luogo il lor nome chiamato il ducato di Marsi dalla famiglia Colonna: gli Anxantini, tra il lago Fucino ed il fiume Liri, oggi Civita d'Antia: gli Atinates, il cui distretto Livio riporta nel Sannio (1), quando i Sanniti erano in vigore e floridezza: i Fucenses, i quali dal lago presero il nome: i Lucenses, che presero il nome dal *luco* memorato da Virgilio (2) all'occidente del Fucino: i Maruvii, memorati anche da Strabone (3) alla riva di quel lago all'oriente, dove ora è il pago di S. Benedetto: gli Albensi, che aveano pure lor città presso il Fucino, detta perciò Alba Fucensis, ed ora ritiene il nome di Albi, della famiglia Colonna: gli Equicoli, i Cliternini, ed i Carsolani, di cui restano i vestigi nel *Piano di Carsoli*, dove secondo Fabretto (4) seguitando l'Olstenio, fu la lor città Cella, nel luogo ora volgarmente detto le Celle di Carsoli.

I Vestini nel mezzo dell'Apruzzo ulteriore tennero le sponde del fiume Aterno, dove fra gli altri i Pinnenses ebbero Penne, chiamata da Vitruvio *Pinnam Vestinam* (5), ed ora Civita di Penne; e gli Aufinates abitarono la città che ora volgarmente è chiamata Ofena, del cui vescovo sebbene Gregorio non ebbe occasione di far memoria, nulladimanco leggiamo in un' epistola di papa Simplicio lodarsi un *Gaudentium Aufiniensis Ecclesiae Episcopum* (6).

Il Sannio ferace un tempo di popoli forti e bellicosi abbracciava molte città, le quali ora sono comprese nel contado di Molise, e parte nell'Apruzzo citeriore. Non bisogna qui andar cercando la città di Sannio, come il Ciarlante immaginò; poichè sarebbe lo stesso che fra' Peligni andar cercando la città di Peligno, fra' Bruzi la città di Bruzio, e fra' Pugliesi la città di Puglia. Le antiche sue città principali furono Bovianum,

(1) Lib. 10.

(2) Aeneid. lib. VII, v. 759.

(3) Lib. 5.

(4) Dissert. 2 de Aquaed.

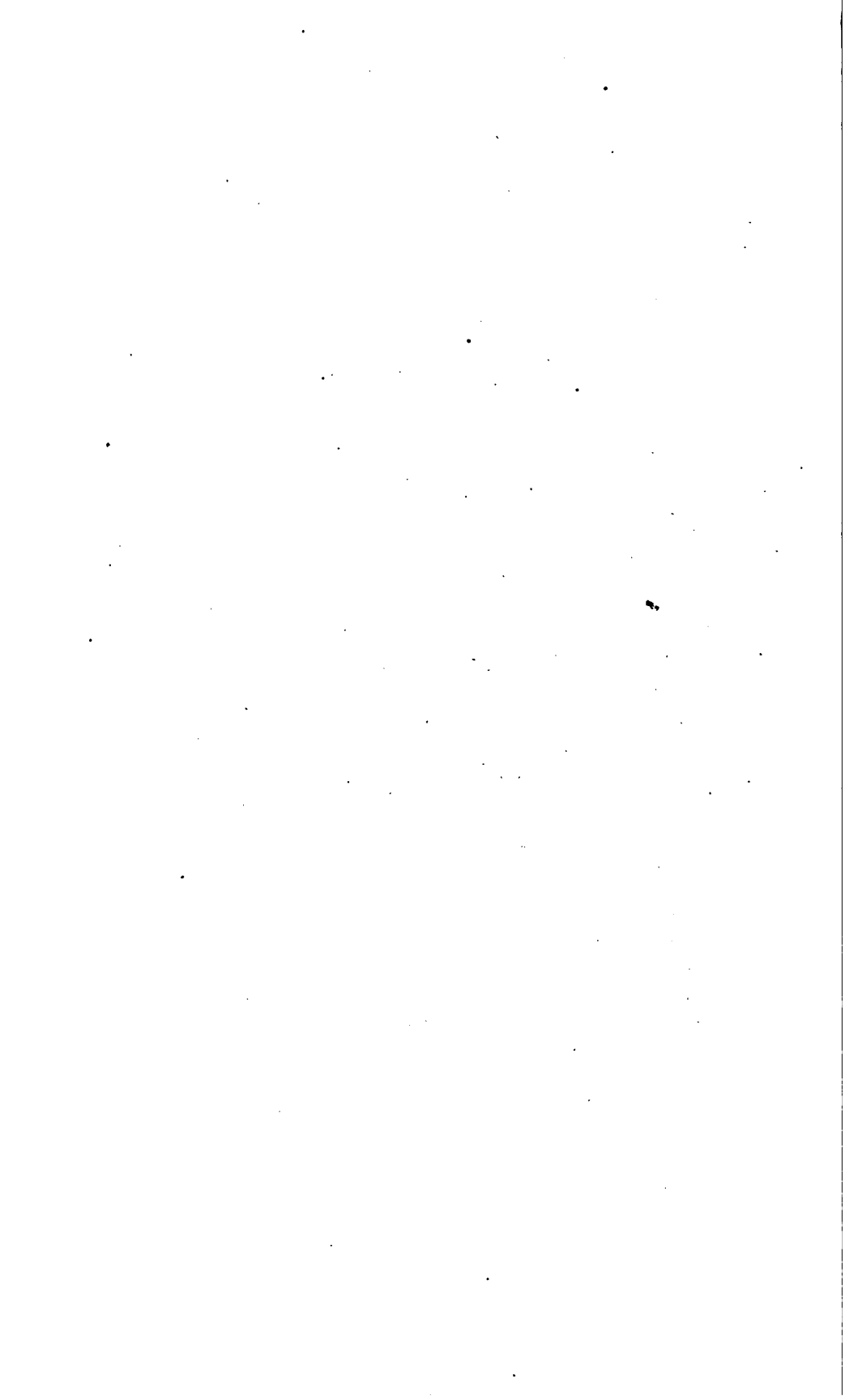
(5) Lib. VIII, cap. 3.

(6) Ep. 2.

memorata da Livio (1), da Tolomeo (2) e da Frontino, ora Boiano nel contado di Molise: Aufidena menzionata da Livio (3). ora Alfidena sul fiume Sangro nell'Apruzzo citeriore: Esernia. ora Isernia nel contado di Molise, ricordata da Strabone, Tolomeo, e Frontino: Sæpinum, memorata pure da Livio (4), Tolomeo (5) e Frontino (6), ora detta Supino nel contado di Molise: Treventum, ora Trivento al fiume Trinio anche nel contado di Molise: Amiternum, ancorchè da Tolomeo (7) fosse attribuita a' Vestini, ora detta S. Vittorio, non molto distante dalle sorgenti del fiume Aterno. De' vescovi del Sannio Gregorio non ebbe occasione di far menzione, come quelli che trovandosi interamente passati co' popoli già detti sotto la dominazione de' longobardi, non erano sì frequenti i ricorsi, nè si piane e libere le vie onde con essi potesse quel pontefice mantere un commercio reso a' longobardi sospetto. Sieguono dappoi altri popoli appartenenti alla terra Sabina; indi i Fidenati, Nursoni, Nomentani, Reatini, ed altri de' quali già altrove si è detto.

Di tante e quasi che innumerabili città illustri l'Italia fu adorna; e da queste sole epistole di Gregorio si rende manifesto che non pure le grandi, ma le piccole e fino i vichi ed i castelli ebbero propri vescovi, sicchè niuna parte d'Europa ne fu altrettanto numerosa ed abbondante che questa; poichè fin da antichissimi tempi ebbe numerose sinagoghe di ebrei, e per conseguenza fu delle prime province che abbracciassero la religione cristiana; ciocchè non avvenne, siccome si è detto, nelle altre province occidentali e settentrionali d'Europa. Quindi non dee sembrar cosa strana, se oggi il solo regno di Napoli noveri più vescovi che non sono nell'ampio regno di Francia. E se in Italia volessero rifarsi in ciascuna città o vico quanti ve ne furono a' tempi di Gregorio, molto maggiore si eleverebbe il numero. Ma le circostanze de' tempi, la disciplina alterata, e tutto essen-

(1) Lib. IX.
(2) Lib. III, cap. 1.
(3) Lib. X.
(4) Lib. X.
(5) Lib. III, cap. 1.
(6) Lib. de Colon.
(7) Lib. III, cap. 1.

dosi cambiato, non ne puole ora soffrir tanti. A' tempi di Gregorio, come si è veduto, la vita de'vescovi era molto frugale e povera, sobrio era il lor vitto, ed ogni chiesa di picciol luogo poteva sostentare il suo, nè vi bisognava più di quel che somministra oggi il vico o castello al suo parroco, come praticasi ancora nella chiesa greca che rimane nell'impero Ottomano, fra' vescovi Armeni, Greci, e di altre nazioni. Ma in Europa essendo cresciuto cotanto il lor fasto e la pompa, sicchè nelle suppellettili, nelle tavole, nelle abitazioni, nel numero de' servidori, de' cavalli e cocchi, vogliono uguagliarsi alle più ricche e doviziose case de' grandi e de' signori del secolo, e ciò per mantenere il decoro, com'essi dicono, del lor carattere e dignità; non vi è danaro che basti: e pure ciò sarebbe minor danno, se non si pensasse anche ad arricchire le proprie famiglie ed innalzarle sopra le altre. Quindi l'ambizione di lasciar la prima sposa, e congiungersi con un'altra più doviziosa: e sovente non bastando il divorzio dalla prima, divertire per la cagione istessa dalla seconda, ed anche talvolta dalla terza e quarta, o pure congiungersi con più spose insieme, e per quest'altro verso ammetter nel sacerdozio cristiano la poligamia che cotanto danniamo nelle altre religioni. Quindi abolita l'ospitalità alla quale erano obbligati gli antichi vescovi; e quel ch'è il pessimo de' mali, cessata affatto ed annullata la porzione ch'era dovuta a' poveri, a' quali secondo l'antica disciplina le rendite delle chiese si appartenevano, ed i vescovi non n'erano se non puri e semplici amministratori. *Sed querelae ne tum quidem gratae futurae, cum forsitan et necessariae, absint.*

# PARTE QUARTA

## Italia Insulare

## INTRODUZIONE

Ne' precedenti libri si sono già numerate le isole del mar Mediterraneo appartenenti alla Spagna ed alla Gallia Narbonense; al mar Gallico ed Ibero; all'Africa, alla Grecia, all'Epiro, all'Illirico, ed all'Istria. Qui tratteremo di quelle all'Italia appartenenti; e cominciando, secondo l'ordine preso, dall'occidente, le prime che s'incontrano sono quelle del mar Ligustico ed Etrusco di qua del fiume Varo, d'onde l'Italia ha principio.

# CAPO XIV.

## Dell'Isola di Corsica e di altre minori del mar Tirreno.

L'isola di Corsica, da' Greci chiamata *Cyrnon* nel mar Ligustico, prossima all'Etrusco, della quale Cluverio ampiamente scrisse nel suo libro *Corsica antiqua*, a' tempi di Gregorio appartenevasi all'imperio d'Oriente, da' longobardi che non aveano armate navali non mai stata invasa, e gl'imperatori di Costantinopoli vi tenevano loro amministrazione per reggerla. Ebbe antichissime città, dove i romani dedussero lor colonie, fra le quali Mariana dedotta da C. Mario, ed Aleria dal dittatore Silla.

Mariana, di cui anche oggi veggonsi i ruderi in quel lato che guarda l'Italia, ebbe suoi vescovi antichi memorati, se non da Gregorio, dal Concilio Lateranense convocato sotto Martino, dove fra le altre soscrizioni de' vescovi che v'intervennero si legge *Donatus Marianensis Episcopus*: ma de' vescovi di Aleria lunga memoria troviamo da Gregorio fatta in più sue epistole ad essi indirizzate. Non curando i cittadini di Aleria, ancorchè da lungo tempo la loro chiesa fosse priva del suo pastore, eleggerne un altro, Gregorio provvide mandarvi intanto un vescovo visitatore, ed inoltre incardinare ivi un vescovo forestiero e darlo per vescovo cardinale. Si leggono perciò tre epistole scritte a questo fine (1): la prima indirizzata al vescovo Lione, dove colle solite formole gli si delega la visita di questa chiesa, e gli s'impone di condursi ad Aleria a reggerla, fintanto che non le verrà dato proprio vescovo: la seconda al vescovo Martino, il quale essendo rimaso senza la propria sua chiesa Tauritana, poichè la città era stata occupata e distrutta da' longobardi, sicchè non vi era più speranza di farvi ritorno, ed egli andava ramingo; Gregorio lo provvide della chiesa di Aleria, creandolo vescovo cardinale di quella, prescrivendo che ivi si conducesse come proprio vescovo a governarla: e la terza diretta al

(1) Lib. I, ep. 76, 77 e 79.

clero ed a' nobili di Aleria li invita a ricevere intanto per visitatore della loro chiesa il vescovo Lione, annunziando che verrebbe loro dato per vescovo cardinale Martino.

Dall'epistola indirizzata *Petro Notario in Sardinia* (1) si raccoglie che rimasta questa chiesa di nuovo vacante, Gregorio commettesse al medesimo non solo di far restituire alcune robe della medesima tolte da Severino, un tempo suo vescovo; ma benanche di sollecitare il clero ed il popolo ad eleggere persona idonea affichè potesse essere ordinata nel vescovado: e deve notarsi che questo Severino è chiamato *Syllacium episcopus*, poichè Aleria fu colonia, come si è detto, dedotta dal dittatore Silla. Dall'altra epistola indirizzata *Petro Episcopo Aleriensi de Corsica* (2) si vede, che questi fosse stato rifatto in luogo del predecessore; e dalla stessa si conosce che la chiesa di Roma aveva anche in Corsica il suo patrimonio, giacchè Gregorio in una possessione detta *Cellascupias*, che ne faceva parte, avea fatto costruire una Basilica in onore di S. Pietro e del martire Lorenzo col suo battisterio, onde impone al vescovo che si conducesse colà a solennemente consacrare la chiesa ed il battisterio. Merita in fine esser anche avvertita l'epistola indirizzata *Bonifacio Defensori Corsicae* (3), poichè oltre della chiesa di Aleria, troviamo fatta menzione anche di quella di Aiaccio, ambedue allor vacanti da lungo tempo. In fatti Gregorio rimproverando a Bonifacio la sua negligenza, perchè *experientia sua civitates Corsicae diu sine Episcopis esse cognoscens, clerum et populum earum ad eligendum sibi sacerdotem distulerit commonere*; gl'ingiunge di dover sollecitare l'uno e l'altro all'elezione di persone idonee; *et facto decreto, ad nos is qui fuerit electus, adveniat*; donde si manifesta che gli eletti in Corsica doveano andare anche essi in Roma per essere ordinati, ciocchè non era, come vedremo, in Sardegna. Lo incarica parimente di non permettere che i chierici sian tratti in giudicio avanti magistrati laici, ma siano convenuti innanzi a' loro vescovi. Ma chi crederebbe

(1) Lib. IV, ep. 9.
(2) Lib. V, ep. 22.
(3) Lib. IX, ep. 74.

che ad un vescovo di questa Aleria noi dobbiamo la prima edizione in istampa dell'Istoria Naturale di Plinio? Giovanni Andrea vescovo di Aleria nella Corsica fu il primo che fece stampare in Roma in foglio nell'anno 1470 quest'opera insigne, ristampata due anni appresso in Venezia. A lui dobbiamo che dappoi altri preclari ingegni avesser lavorato intorno a questo autore, espurgandolo da tante spine e triboli, e che finalmente ridotto si fosse dall'Arduino in quel candore e limpidezza in cui oggi si trova.

Annovereremo qui le isole minori del mar tirreno, non già perchè ciascuna avesse un proprio vescovo, ma per i monasteri ivi costrutti da che la regola di S. Benedetto fu in Italia diffusa, dal pontefice Gregorio cotanto favoriti, e de' quali, come per queste sue epistole si vede, ei prese somma cura coll'intento di accrescerli. Siccome per le incursioni de' popoli feroci e barbari le Alpi ed altri luoghi solitarj ed alpestri si riempirono d'uomini, i quali per isfuggire le loro depredazioni, saccheggi e devastazioni si ritirarono quivi a menar vita quieta e monastica; così pure avean rifugio in queste picciole isole per esser sicuri da' loro flagelli, spezialmente da' longobardi, i quali non avendo classi marittime, non potevano quivi condursi a molestarli. Quindi Gregorio scrivendo al sottodiacono Antemio, parlando dell'isola *Orphiaria*, rapporta che in quest'isola molte famiglie, composte di maschi e femmine, si erano ritirate, *illuc pro necessitate feritatis barbaricae refugisse*: e poichè, popolatasi di donne, a' monaci che quivi trovarono piaceva troppo la loro conversazione, sicchè volentieri le ammettevano dentro i loro monasteri ad abitare, Gregorio impone ad Antemio *ut omnis exinde mulierum conversatio submoveatur*. Parimente gli prescrive che non faccia ricevere ne' monasteri giovanetti che non fossero arrivati all'età di diciotto anni, e che tutto ciò ch'egli ordinava per l'isola Orphiaria facesse osservare anche nella Palmaria e nelle altre isole: *Hoc et in Palmaria aliisque Insulis te per omnia volumus custodire* (1).

Ma quali fossero queste altre isole del mare Etrusco, alcune

(1) Lib. I, ep. 48.

delle quali sono particolarmente espresse da Gregorio, ben dal novero esatto che ne fece Plinio (1) può sapersi. La più prossima alla Corsica è l'isola da Plinio chiamata Oglosca, che è quell'istessa (siccome si deduce dal sito) della quale parla Gregorio in una sua epistola (2), per essersi a' suoi tempi ivi ritirati più monaci, detta oggi l'isola di Monte Cristo, il che accuratamente avvertì anche l'Arduino. A questi monaci indirizzò Gregorio quell'epistola *Universis monachis in Christi monte Insula constitutis*, riprendendoli della inosservanza delle regole monastiche, ed invitando Orazio abate per lor visitatore, il quale dovesse investigare sottilmente i loro costumi, ed a cui dovessero obbedire, *et quidquid disposuerit*, *velut a me dispositum*, *cum debita reverentia custodire*.

Sparse in questo mare sono le isole seguenti: la Planasia, ovvero Planaria, che è la stessa, siccome notò Arduino, oggi detta Pianosa, dove fu relegato Agrippa unico nipote di Augusto, e da Tiberio poi fatto qui morire, per quanto narra Tacito (3): di sotto l'isole Urgo e Capraria, la prima a' tempi di Gregorio chiamata Gorgona, siccome la chiama anche Rutilio nel suo Itinerario (4), e la seconda da Dante detta la Capraia, e da Varrone Caprasia (5): Igilium, ora detta il Giglio: Artemisia, ora Giannuti di rimpetto al monte Argentaro: Barpana, da Pomponio Mela chiamata Carbania (6), oggi Corboli prossima al promontorio d'Ilva, che riguarda Piombino: Menaria, ora Meloria, di rincontro al porto di Livorno; e Columbaria, ambedue poste tra Ilva e Piombino: Ilva ferace di ferro, oggi Elva rincontro Piombino: e finalmente Palmaria, memorata da Gregorio (7), oggi Palmaruola. In tutte queste isole ebbe cura Gregorio non pur di conservare i monasteri già costrutti, ma di stabilirne de' nuovi, siccome vedesi dall'epistola indirizzata a Simmaco Difensore (8), inviando in giro a questo fine Orosio

(1) Lib. III, cap. 6.
(2) Lib. I, ep. 49.
(3) Annal., lib. I.
(4) Pag. 315.
(5) De re rust., lib. II, cap. 3.
(6) Lib. II, cap. 7.
(7) Ep. 48.
(8) Lib. I, ep. 50.

abate del monastero dell'Isola Gorgona, il quale insieme con Simmaco attendesse alla costruzione di nuovi monasteri in altre vicine Isole, in luoghi muniti ove potessero i monaci abitare: *locus alter debeat provideri; ita tamen ut pro incertitudine temporis locus super mare requiri debeat, qui aut loci dispositione munitus existat, aut certe non magno labore muniri valeat, ut illuc monachos transmittamus: quatenus Insula ipsa, quae Monasterium nuncusque non habuit, etiam in hujus conversationis via meliorari debeat. Ad quam rem implendam* (scrive a Simmaco) *atque providendam Horosium abbatem, praesentis praecepti portitorem, direximus, cum quo tua experientia littora Corsicae circumeat: et si cuiuslibet personae privatae locus talis inveniri dignus potuerit, dignum parati sumus pretium dare ut possimus aliquid firme constituere. Cui praefato Horosio iniunximus, ut Gorgonem Insulam pergat, cum quo tua experientia pariter eat, et mala omnia, quae illic cognovimus admissa, ita vindicare, ut per ultionem vestram praefata Insula etiam in posterum maneat correcta.* Merita esser anche avvertita questa epistola, poichè per la medesima si comprende che a que'tempi in Corsica era permesso a' sacerdoti di aver moglie: *Praeterea volumus, ut sacerdotes, qui in Corsica commorantur, prohiberi debeant ne cum mulieribus conversentur, excepta dumtaxat matre, sorore, vel uxore, quae caste regenda est.* Si noti intanto, che questo mare il quale a' tempi di Galba, Ottone e Vitellio era pieno d'esigli, *plenum exiliis mare*, come scrisse Tacito (1), a' tempi di Gregorio era pieno di monasteri e di monaci.

Non minore fu la frequenza de' monasteri nelle altre isole più oltre sparse verso oriente. Di là delle bocche del Tevere rincontro Anzio rovinato è l'isola che ritiene ancora l'antico nome di Astura, memorabile ne'passati secoli per la cattura quivi dagli Angioini fatta dell'infelice e fuggitivo Corradino. Più oltre, Palmaria di cui già fu detto; Sinonia, oggi detta Sanone, verso Gaeta; ed incontro Formia, l'isola che ritiene ancora il nome di Ponzia (Ponza). Indi nel seno di Pozzuolo Pandataria, ora detta l'isola di S. Maria, nella quale Augusto relegò Giulia sua figlia e

(1) Hist. lib. I.

moglie di Tiberio, come attesta Tacito (1), e Nerone chiuse Ottavia sua moglie, secondo lo stesso autore (2). Poco lontana contro il promontorio di Miseno è l'amenissima isola di Procida, anticamente detta *Prochyta*, non già dalla nutrice di Enea, come stimò Dionisio d'Alicarnasso (3), ma perchè per tremuoto staccata dall'isola Enaria fu da quella divisa, a testimonianza di Plinio (4) e di Strabone (5). Qui la stessa Enaria, non così detta dalla classe di Enea, nè dalla stazione delle sue navi, ma per esser ferace di miniere di rame, ond'è che tutti gli antichi scrissero Ænaria col dittongo, siccome dimostra Appiano (6). I greci la chiamarono Pithecusa, non già, come avvertì Plinio, *a simiarum multitudine ut aliqui existimavere*, *sed a Figulinis doliorum*, poichè quivi erano più officine dove si lavoravano tali botti. Ora è chiamata l'isola d'Ischia, la quale ritiene ancora il suo vescovo. Qui all'attento sguardo di Plinio sfuggì l'isoletta di Nisida divisa dalla punta di Posilipo per breve spazio di mare; ma non se ne dimenticò quando ebbe a lodare l'asparago che per se stesso germina in quest'isola: *nam quod*, e' dice, *in Nesida Campaniae insula sponte nascitur, longe optimum existimatur* (7). Di questa isoletta, della quale lungamente tratta il Cluverio (8), fecer memoria Cicerone (9) e Seneca (10). Dell'altra isoletta posta tra Posilipo e Napoli, chiamata da Plinio *Megaris*, da Gregorio *Castrum Lucullanum*, ed oggi Castel dell'Ovo, si è parlato trattando del vescovo di Napoli: essa ebbe chiese e monasteri, spezialmente quel di S. Pietro unito poi a quel di S. Sebastiano dentro Napoli. Di queste isole intese Gregorio nell'epistola indirizzata a Romano Difensore (11), le quali per concessioni imperiali erano *juris civitatis Neapolitanae*, impo-

(1) Ann. lib. I.
(2) Ann. lib. XIV.
(3) Rom. antiq., lib. 1.
(4) Lib. III.
(5) Lib. V.
(6) Bell. Civil., lib. V, pag. 711.
(7) Lib. XIX, cap. 8.
(8) Ital. antiq. pag. 1167.
(9) Lib. XVI, ep. ad Attic. I.
(10) Ep. 55.
(11) Lib. VIII, ep. 53.

nendo a Romano che difendesse i napolitani avanti Leontio contro alcuni i quali *pravae voluntatis studio* cercavano sturbarli e con cavilli oscurare le loro ragioni, e promette mandare autentici documenti in pruova de' loro legittimi titoli.

Non più che otto miglia lontana da Sorrento è l'isola di Capri, famosa per i suoi antichi abitatori greci, ma più per la dimora di Tiberio che quivi volle nascondersi da tutti per abbandonarsi interamente alle sue lascivie e dissolutezze, delle quali Tacito ampiamente ragiona (1). La descrissero anche Svetonio nella vita di Tiberio (2), e Dione (3). Di quest'isola non si dimenticò Gregorio, nella quale a' suoi tempi erano costrutte chiese e monasteri sottoposti al vescovo di Sorrento, fra gli altri quel di S. Stefano del quale si ha menzione nell'epistola indirizzata *Joanni Episcopo Surrentino* (4): in cui ad istanza di Sabino abate *Monasterii S. Stephani insulae Capris*, gli commette la consacrazione d'un altare. In altre sue epistole si rammentano altre chiese dell'isola Capritana, ma queste non si appartengono a quest'isola di Capri prossima a Sorrento, ma ad altri mari, siccome si è avvertito ne' propri luoghi. Ma è ormai tempo che facendoci indietro, dopo la Corsica, favelliamo dell'isola maggiore di Sardegna, meno di otto miglia da questa distante.

(1) Annal., lib. IV.
(2) Cap. 40.
(3) LII. pag. 495.
(4) Lib. I, ep. 52.

# CAPO XV.

## Dell'Isola di Sardegna, e de' suoi Vescovi sottoposti al Metropolitano di Cagliari.

L'isola di Sardegna a' tempi di Gregorio apparteneva all'impero greco; e l'Esarca d'Africa, non già quello d'Italia avea la cura ed il pensiero di reggerla: ebbe numerose città ed illustri popoli che l'abitarono, e Plinio delle più celebri ne novera diciotto, fra le quali la metropoli e più insigne fu *Caralis*, oggi chiamata Cagliari, memorata da Livio (1) e da Pomponio Mela (2): e Floro (3) la chiama perciò *urbem urbium*, la quale ritiene ancora il primato non meno del regno che della polizia Ecclesiastica, essendo il suo arcivescovo primate non pur di quest'isola, ma eziandio di quella di Corsica; e fin da' tempi di Gregorio fu decorato del titolo di arcivescovo. Ebbe questa città vescovi antichissimi, fra' quali si distinse Lucifero, onde i Luciferani sostenitori della sua dottrina, della quale noi parlammo nel primo libro delle Dottrine de' Teologi Scolastici.

Più lettere di Gregorio si veggono indirizzate all'arcivescovo Caralitano, e quattro se ne leggono indirizzate all'arcivescovo Gennaro (4). Nella prima e nella seconda caldamente gli raccomanda la vedova Catella, e che le sue cause fossero terminate senza strepiti forensi. Nella terza gli raccomanda pure d'aver protezione della religiosa donna Pompejana: e nella quarta gli dà istruzioni intorno all'incardinazione di Liberato, il quale pretendeva esser fatto diacono cardinale della sua chiesa.

Se ne trova indirizzata allo stesso Gennaro un'altra, la quale merita essere avvertita per norma degli altri vescovi

(1) Lib. XXIII.

(2) Lib. II, cap. 7.

(3) Lib. II, cap. 6.

(4) Lib. I, ep. 60, 62, 61 e 81.

a non esser sì pronti, in iscomunicare gl'ingiurianti, per vendicarsi delle ingiurie loro inferite (1). Parecchi ricorsi erano stati portati in Roma al pontefice Gregorio contro l'arcivescovo Gennaro, incolpandolo di più cose, fra le altre di avere scomunicato Isidoro persona illustre, sol perchè era stato da quello ingiuriato: Gregorio mandò in Cagliari Giovanni suo notaio per esaminar le querele, riprendendo l'arcivescovo, se mai non per altra cagione che per le ingiurie avesse scomunicato Isidoro, dicendogli che con ciò mostravasi tutto passionato e terreno, *ne de caelestibus cogitare*, *dum pro vindicta propriae injuriae, quod sacris regulis prohibetur, maledictionem anathematis invexisti.*

Non minore avvertenza meritano altre epistole che si trovano pure indirizzate allo stesso arcivescovo Gennaro (2). In una si legge che volendo Teodosia religiosa femmina, in esecuzione della volontà di suo marito Stefano, costruire *in domo juris sui*, *quam Caralis asserit se habere*, un monastero di donne; le prestasse Gennaro ogni aiuto, e che le reliquie che voleva in quello collocare egli colla debita venerazione riponesse (3). Un'altra più lumi ci somministra intorno alla disciplina di que' tempi. Primamente si conosce, la Sardegna essere stata numerosa di monasteri di donne, ne' quali si ricevevano non pur vergini o vedove, ma eziandio maritate col consenso de' loro mariti: secondo, che erano essi soggetti per i beni che possedevano a pagare il tributo e gli altri pesi fiscali, e che perciò si dava loro una persona proba e diligente, la quale avesse cura di pagarli e pensiero dell'amministrazione de' poderi; il che trascurando Gennaro di fare, si erano le monache ridotte da se stesse a girar per la campagna, per le ville e possessioni, *atque virilibus incompetenter se miscere negotiis*; onde sovente avvenivano adulterii e stupri nelle loro persone. Quindi Gregorio rimproverandolo di tanta negligenza, gl'impone *ut unum probatum virum vita moribusque*, *cujus aetas atque locus nihil*

(1) Lib. II, ep. 34.
(2) Lib. III.
(3) Ep. 8.

*de se pravae suspicionis injiciat, solicite deputet, qui sic monasteriis cum ipsis Dei timore possit assistere, quatenus ulterius eis pro quibuslibet causis, privatis, vel publicis extra venerabilia loca contra regulam vagari non liceat, sed quidquid pro his agendum est, per eum quem deputaveris rationabiliter peragatur.* Questi amministratori si chiamarono dappoi castaldi, nè vi era monastero di donne che non li avesse, siccome fu notato dal nostro Camillo Pellegrino, ed anche da noi nel primo volume dell'Istoria Civile del regno di Napoli. Terzo, gli prescrive, che se menando fin allora quella vita, alcuna fosse caduta in adulterio o stupro, fosse rinchiusa alla penitenza in un più ristretto monastero di vergini, dove con orazioni e digiuni si purgasse de' suoi falli: gli adulteri o stupratori, se laici, fossero privati d'ogni communione; se chierici, deposti dal loro ufficio fossero rinchiusi in monastero a far penitenza. Quarto, gl'impone che come metropolitano della sua provincia facesse due volte l'anno convocare i vescovi in concilio per la correzione de' costumi, e per serbare un'esatta disciplina. Quinto, essendosi in Sardegna introdotta la prava consuetudine che i servi o le serve de' giudei rifuggiti in chiesa per causa di religione si restituivano a' padroni infedeli, ovvero se ne pagava il prezzo, comanda che non più ciò permettesse, ma che i rifuggiti, battezzati o volenti battezzarsi, fossero ridotti in libertà. Sesto, che i preti battezzando gl'infanti non li ungano col crisma in fronte, ma nel petto, lasciando a' vescovi d'ungerli poi in fronte. Settimo, che sia accurato e sollecito ad eseguire la volontà de' defunti ne' loro testamenti, come altresì de' vivi ne' contratti circa la fondazione de' monasteri che avranno ordinato costruirsi, esaminando i fondi e le rendite assegnate per sostentamento de' medesimi. E per ultimo gl'impone che avendo un tal Pietro disposto della sua casa farsi un monastero, esattamente facesse perquisizione delle facoltà lasciate, e se bastassero per mantenerlo; e non bastando, ne facesse a lui relazione, *ut sciamus quid deliberare de ejus constructione possimus* (1). In altra epistola gl'ingiunge con maggior premura la costruzione del monastero che Stefano marito di Teodosia avea nel suo testa-

(1) Ep. 9.

mento ordinato, e che verificasse in simil modo le rendite de' beni lasciati per suo sostentamento (1).

In una nuova epistola indirizzata all'arcivescovo Gennaro più cose si prescrivono notabili anch'esse per la disciplina di que' tempi. Primo, si conosce che in Sardegna per antica consuetudine l'amministrazione degli Ospedali o siano *Xenodochi* soleva commettersi a persone deputate da vescovi a'quali doveano dar conto; e poichè Gennaro trascurava di farla osservare, perciò gl'impone che si deputino persone religiose, non laiche, e si astringano a dar conto a' vescovi della loro amministrazione. Secondo, che dovesse castigare un chierico, il quale sprezzando l'abito, e tornato alla vita laicale erasene fuggito in Africa; che lo punisse con pena corporale, *quatenus et secundum apostolicam sententiam ex carnis afflictione spiritus salvus fiat*. Terzo, che niuna persona religiosa comunichi con coloro i quali saranno stati scomunicati. Quarto, che nelle ordinazioni, nelle nozze de' chierici, nel velarsi le vergini non si ricevesse alcun premio, *nisi quippiam sua sponte offerre maluerint*. Quinto, che i conventi di religiosi e de' chierici non presumano aver protettori laici, ma unicamente soggiacciano alla sua giurisdizione; e per ultimo che usi indulgenza con gli scomunicati, i quali avendo soddisfatta la penitenza, siano ridotti in comunione (2).

Da altra epistola anche al medesimo diretta si conosce, nell'isola di Sardegna esser rimaso gran numero di pagani, i quali menando una vita selvaggia e ferina, ignoravano affatto ogni culto del vero Dio. Si ha parimente dalla medesima notizia, che in un luogo dell'Isola chiamato Phausiana era stato anticamente un vescovo, e che dappoi non si era avuto più cura d'ordinarlo, onde ivi i pagani erano cresciuti e resi più incolti e selvaggi; perciò Gregorio impone a Giovanni, *ut illic secundum pristinum modum ordinare festinet antistitem, talem videlicet, qui ad hoc opus moribus ac verbo existat idoneus, et aberrantes ad gregem Dominicum pastorali studeat æmulatione deducere*. D'onde si raccoglie che in Sardegna l'arcivescovo di Cagliari aveva il diritto

(1) Ep. 10.
(2) Ep. 24.

dell'ordinazione de' vescovi, senza che questi fossero obbligati di andare in Roma: e perciò sino ad ora dura il costume che i vescovi di quest'isola sono consacrati da quello di Cagliari lor metropolitano (1).

Quattro altre epistole dirette, una *Nobilibus ac possessoribus in Sardinia Insula consistentibus* (2), un'altra *Zabardae duci Sardiniae* (3), un'altra al medesimo Gennaro (4), ed un'altra *Hospitoni duci Barbaricinorum* (5), meritano maggior considerazione per l'importanza delle cose che contengono.

Da quella diretta a Zabarda si conosce, che siccome i luoghi d'Italia sottoposti all'impero Greco e non passati sotto la dominazione de' Longobardi aveano un magistrato greco che li governava, chiamato duca, o console, siccome Napoli, così pure la Sardegna aveva il suo duca che l'amministrava per gli imperatori d'Oriente, ed a' tempi di Gregorio era questi Zabarda: si manifesta ancora dalla medesima, che in quest'isola la maggior parte de' rustici e le genti di campagna ritenevano tuttavia l'antica religione gentile; tanto è vero che siccome le altre antiche usanze i rustici sono gli ultimi a deporre, così pure la religione; ond'è che da essi la gentile prese il nome di pagana: che a' tempi di Gregorio parte di quest'isola era abitata da una nazione barbara che aveva il suo duca, sotto il quale militando contrastava sovente con gl'istessi ministri imperiali, i quali per la debolezza delle loro forze non eran bastanti a contenerla in una totale ubbidienza. Questi eran chiamati Barbaricini: non erano nè cristiani, nè giudei, ma menando una vita selvaggia simile agli animali bruti, non adoravano per loro dii che alberi, rupi e sassi. Ad esterminare dalla Sardegna così questi come i rustici pagani fu Gregorio tutto inteso; e perciò quest'epistole si veggono indirizzate a chi potesse cooperare per raggiungere un tal fine, per cui al vescovo Felice ed all'abate Ciriaco diede premurosa incumbenza, che portatisi in que' luoghi attendessero con fervore alla conversione de' medesimi nella fede cattolica: li raccomanda per-

(1) Ep. 29.
(2) Ep. 23.
(3) Ep. 25.
(4) Ep. 26.
(5) Ep. 27.

ciò a' nobili ed a' popoli sardi, i quali dovessero non solo favorirli e prestar loro aiuto: ma anch'essi per la salute delle loro anime far sì che fosse l'isola purgata di tali spine e cattive piante, rammentando essere imminente la fine del mondo e che presto dovrebbero render conto nel giudicio estremo della loro trascuranza: *Ecce enim mundum hunc, quia vicinus finis urget, aspicitis: quo modo humanus in nos, modo divinus saeviat gladius, videtis..... Quid quæso in tremendo judicio dicturi etc.* Per questo fine loda cotanto e commenda Spesindeo preside della Sardegna, il quale avea molto cooperato alla conversione de' medesimi, siccome si legge nell'epistola indirizzata *Spesindeo Praesidi Sardiniae* (1).

Nell'epistola *Zabardae Duci Sardiniae* raccomanda pure il vescovo Felice e l'abate Ciriaco, commendando la sua pietà che disponeva la pace co' Barbaricini, a condizione che dovessero abbracciare la cristiana religione; che proseguisse, e perfezionasse la ben cominciata impresa, ch'egli n'avrebbe dato parte in Costantinopoli all'imperatore, e che a questo scopo mandava Felice e Ciriaco perchè attendessero alla loro conversione, a' quali perciò dovesse prestare ogni aiuto e favore.

Nell'altra epistola scritta all'arcivescovo di Cagliari Gennaro riprende costui della troppa sua semplicità e negligenza nel permettere che i sacerdoti fossero tratti in giudicio avanti giudici laici: che avendo ordinato ad un suo arcidiacono di astenersi di abitare con femmine, egli con tutto ciò non eseguendo il suo comando proseguiva in tale coabitazione; perciò lo depone, *nisi jussioni tuae paruerit, eum sacro ordine volumus esse privatum:* aspramente lo rimprovera della sua trascuranza nel tollerare che i rustici o coloni della stessa sua chiesa perdurassero ancora nella gentilità; che per tutte le vie procurasse la loro conversione, e similmente lo stesso facessero tutt'i vescovi dell'isola minacciandoli, *nam si cujuslibet Episcopi in Sardinia Insula paganum rusticum invenire potuero, in eundem Episcopum fortiter vindicabo.* È notabile eziandio ciò che soggiunge di doversi costringere gli ostinati anche con nuove gravezze ed esazioni: *Jam vero si rusticus tantae fuerit*

(1) Lib. IX, ep. 17.

*perfidiae et obstinationis inventus, ut ad Dominum Deum venire minime consentiat, tanto pensionis onere gravandus est, ut ipsa exactionis suae pœna compellatur ad rectitudinem festinare*: ed altrove permette che non bastando l'esortazioni si usino anche le bastonate. Vuole che i costituiti negli ordini sacri, se cadranno ne' peccati carnali, siano privati dell'ordine, nè si accostino più nell'avvenire al ministerio dell'altare. Gli prescrive più regole intorno al ricevere que' che aspirano agli ordini sacri: che abbiano dato saggio per più anni della loro continenza, che nelle orazioni e nell'elemosine fosser frequenti; che non siano bigami, senza lettere, ovvero ligati a'pesi municipali della curia con aver preso pubbliche esazioni; e che tutto ciò facesse noto a'suoi vescovi suffraganei, a'quali egli non scriveva direttamente *ne honorem vestrum videar imminuere*. Per ultimo gli scrive che avendo inteso che alcuni si fossero scandalizzati del divieto fatto a'preti d'ungere in fronte gl'infanti nel battezzarli, ma solo nel petto, lasciando che poi i vescovi li ungessero nella fronte, il che aveva ordinato secondo il vecchio costume della sua chiesa; nulladimanco se ciò contristava gli abitatori di que' luoghi che non aveano proprio vescovo, concedeva a'loro preti di poterlo fare: *sed si omnino hac de re aliqui contristantur, ubi Episcopi desunt, ut presbyteri etiam in frontibus baptizatos chrismate tangere debeant, concedimus*.

In fine è da notarsi l'epistola indirizzata *Hospitoni Duci Barbaricinorum*, il quale essendo l'unico della sua gente che avesse abbracciato il cristianesimo, *cum de gente vestra nemo Christianus sit;* è molto commendato ed insieme spinto ad indurre altri a seguire il suo esempio: al qual fine essendosi mandati il vescovo Felice e l'abate Ciriaco, prestasse egli loro ogni favore; e Gregorio gli manda pe' medesimi *benedictionem S. Petri Apostoli, quam peto, ut debeatis benigne suscipere*.

Ancora altre epistole si leggono indirizzate allo stesso vescovo Gennaro, il quale tuttochè fosse vecchio, s'intese da Gregorio aspre riprensioni, per voler seguire i consigli de' suoi malvagi consiglieri, che per la sua età decrepita lo tiravano dove volevano. Da' medesimi fu indotto in un giorno di domenica prima che celebrasse la solennità delle messe di far segare la messe

del campo posseduto da un tal Donato, e dappoi sradicare i termini della sua possessione; ciocchè Gregorio non avrebbe creduto, se non ne fosse stato assicurato dall'abate Ciriaco, il quale mentr'era a Cagliari il tutto vide. Il pontefice condonò alla vecchiaia di Gennaro l'eccesso, e sol punì i pravi consiglieri; onde gli scrisse un'epistola, dove fra le altre cose si legge: *Et quia adhuc canis tuis parcimus, hortamur ut aliquando resipiscas, miser senex, atque a tanta te levitate morum, et operum perversitate compescas. Quanto morti vicinior efficeris, tanto fieri solicitior atque timidior debes. Et quidem pœnæ sententia in te fuerat jaculanda: sed quia simplicitatem tuam cum senectute novimus, interim tacemus. Eos vero, quorum consilio haec egisti, in duobus mensibus excommunicatos esse decernimus* (1).

Altra epistola indirizzata pure allo stesso Gennaro merita avvertenza; poichè per la medesima si comprende che i Longobardi, sebben con inutile successo, si erano avanzati fino a Cagliari, ed aveano invasa quest'isola; ma che essendosi poi conchiusa la pace o piuttosto tregua trattata da Gregorio tra l'Esarca ed Agilulfo, stesse il vescovo sicuro, che nell'avvenire non avrebbe da temere simili incursioni: ma che intanto che gli articoli di questa pace non si fossero ratificati, *ne forte hostes nostri in hac dilatione ad partes illas iterum velint accedere, murorum vigilias, et solicitudinem in locis facite omnibus adhiberi*. L'ammonisce a non farsi più trasportare da' suoi pravi consiglieri, siccome era seguito nella violenza usata a Donato; ed intorno al *legato a latere* che cercava, affinchè per mezzo del medesimo potesse informarlo delle sue cause, gli risponde che in ciò poteva valersi di Pietro e Teodoro (2).

Una epistola indiritta pure al medesimo conferma che gli ebrei aveano sinagoghe da per tutto anche in Sardegna, e spezialmente a Cagliari, e secondo le leggi imperiali siccome non potevano costruirne delle nuove, così si lasciassero loro pacificamente le vecchie: *sicut legalis diffinitio Judaeos novas non patitur erigere Synagogas, ita quoque eos sine inquietudine veteres*

(1) Lib. VII, Ind. II, ep. 1.
(2) Lib. VII, Ind. II, ep. 2.

*habere permittit.* Ora accadde che in Cagliari un fanatico ed indiscreto ebreo, di fresco fatto cattolico, un giorno dopo del suo battesimo nell'istessa domenica di Pasqua si portò con molti suoi seguaci in una sinagoga, e scompigliandola tutta vi piantò una croce, e vi pose un'immagine della Vergine Maria. I giudei della città uniti ricorsero al preside ed al maestro de' soldati, ministri imperiali che risedevano a Cagliari, perchè castigassero gl'insolenti e facesser riporre le cose in quello stato in cui prima erano; ed alcuni andarono sino a Roma a dolersene con Gregorio, il quale riprovando il fatto scrisse al vescovo Gennaro, che con ogni venerazione facesse togliere da quel luogo la croce e l'immagine, e restituire le cose al pristino stato, e che dovesse ammonire que' zelanti indiscreti che non era questa la via di render cristiani i giudei, sforzandoli cioè contro lor voglia; e fu scritto: *Voluntarie sacrificabo tibi* (1). E tanto più in que' tempi turbati procurasse che fra il popolo non fosse discordia, in quanto che era molto da temere che i Longobardi di nuovo non l'assalissero, poichè Agilulfo re de' Longobardi, finita quella tregua piuttosto che pace, non voleva più prolungarla; e perciò stesse attento a munire la città e gli altri luoghi dell'isola: *Unde necesse est*, gli dice, *ut fraternitas vestra, dum licet, civitatem suam, vel alia loca fortius muniri provideat, atque immineat ut abundanter in eis condita procurentur: quatenus dum hostis illuc Deo sibi irato accesserit, non inveniat quod laedat, sed confusus abscedat* (2). Donde si ha la pruova che Gregorio sopra quest'isola esercitava vigorosa autorità non solo come romano pontefice, ma perchè l'imperatore Maurizio, oltre i suoi ministri che vi teneva, aveva anche a lui commessa la custodia della medesima, siccome si è pur veduto per Napoli e per altri luoghi sottoposti al greco impero.

Giova in fine avvertire ciò che Gregorio diffinì intorno ad una lite insorta per una disposizione testamentaria fatta da Siriaca badessa del monastero de' SS. Gravino e Luxorio di Cagliari. Avea Siriaca, alla quale successe per badessa Gravinia, nel suo testamento fatti molti legati, fra' quali uno di

(1) Sal. 33, 6.
(2) Lib. VII, Ind. II, ep. 5.

certa possessione in favore di un ospedale posto dentro Cagliari. Insorse controversia se dovesse valere la disposizione, come fatta da una badessa, la quale non avea facoltà di testare; poichè le robe lasciate s'intendevano, per chiara disposizione delle leggi, acquistate al monastero, quando chi entrava a far professione monastica non avesse altrimenti prima disposto: e dee notarsi che qui Gregorio allega leggi, non canoni, *aperta legis diffinitione decretum est*; intendendo delle leggi comprese nel Codice Teodosiano, in quello di Giustiniano, e nelle costui Novelle. Moveva il dubbio Epifanio arciprete della chiesa di Cagliari, dicendo che Siriaca non intese mai far professione di monaca, poichè finchè visse vestì degli stessi suoi abiti presbiterali, che portava secondo la loro usanza, e non mai prese li monacali. Al che replicava la badessa Gravinia, che ciò nulla importava, poichè per antica consuetudine di quel monastero era lecito alla badessa valersi di tali abiti, e la badessa la quale prima di Siriaca amministrò quel monastero erasi pur valuta de' medesimi. Portata adunque la causa in Roma, dice Gregorio, *necessarium visum est nobis, tam cum consiliariis nostris quam cum aliis hujus civitatis doctis viris, quid esset agendum* DE LEGE *tractare*. Costoro, esaminata la difficoltà, risposero che non dovesse attendersi alla qualità delle vesti, e che ciò dovesse piuttosto imputarsi a colpa del vescovo, il quale permise a Siriaca ritener quell'abito, che fosse in pregiudizio del monastero; ed unicamente attendersi all'ordinazione del vescovo, per la quale era stata creata badessa, e all'amministrazione di più anni che aveva avuta di quel monastero fino alla sua morte; e perciò *res ipsius eidem loco, ex eo quo illuc ingressa, et Abbatissa constituta est, manifesto jure competere*. In esecuzione di questa sentenza, scrisse Gregorio all'arcivescovo Gennaro, imponendogli che se all'ospedale fosse pervenuta quella possessione *ex nullo praecedenti contractu, sed ex eo memoratae Siriacae legato descendit, antedicto monasterio postposito strepitu vel excusatione reddatur*. Che se in vece provenisse da altri contratti, facesse di comune consenso delle parti eleggere arbitri, i quali intese le loro allegazioni componessero le contese. Le altre robe che fossero detenute in vigor del solo testamento di Siriaca, facesse parimenti restituire al monastero, perchè soggiunge:

*Imperiali Constitutione aperte sancitum est, ut ea quae contra leges fiunt, non solum inutilia, sed etiam pro infectis habenda sunt* (1).

Ebbe quest'isola altre minori città decorate di vescovi, suffraganei al metropolitano di Cagliari. Ebbe la città di Sulco, edificata, secondo Stefano, da'Cartaginesi, nell'Itinerario di Antonino chiamata Sulci, e da Pomponio Mela (2) Sulchi, (come da queste sue parole: *Sardiniae, urbium antiquissimae, Caralis et Sulchi*), posta dove oggi è il porto chiamato Palma di Solo. Ebbe Valenza abitata da' popoli Valentini. Ebbe Napoli, memorata da Tolomeo e da Antonino, o piuttosto da Æthico scrittore di quell'Itinerario, abitata da' popoli napolitani, detta ancor oggi Napoli. I popoli Busenses, come li chiama Plinio, ebbero Bosa, città che ancor oggi ritiene lo stesso nome ed il proprio vescovo, fra le città mediterranee dell'isola; siccome i Norenses abitarono la città di Nora, così chiamata da Tolomeo, posta nel lato meridionale dell'isola, oggi detta Nori.

Fu qui ancor celebre la colonia chiamata da Plinio *Turris Libisonis*, e da Antonino *ad Turrem*, oggi Porto di Terra, la quale ebbe il suo vescovo memorato nella *Notitia* de' vescovi presso Vittore Virense, dove fra' vescovi di Sardegna si legge: *Felix de Turribus*. Di Mariniano vescovo di questa città intese Gregorio, non già delle Torri di Annibale nell'Africa, quando scrisse *Marinianus siquidem Turritanae civitatis frater et coepiscopus noster* (3); poichè sebbene quest'epistola si vegga indirizzata *Gennadio Patricio, et Exarcho Africae*, ciò fu perchè la ispezione della Sardegna era dagl'imperatori d'Oriente commessa non all'Esarca d'Italia residente in Ravenna, ma a quello di Africa. Trovavasi a' tempi di Gregorio Mariniano vescovo di questa città, il quale soffrendo da Teodoro, in Sardegna per l'imperatore maestro de' soldati, grandi torti e molestie, (affliggendo questi i poveri di mille gravezze, avocando a sè le cause appartenenti alla Chiesa, facendo opprimere da'suoi uomini le persone religiose con gravi ingiurie, e giungendo fino a rin-

(1) Lib. VII, Ind. II, ep. 7.
(2) Lib. II, cap. 7.
(3) Lib. I, ep. 59.

chiuderle in oscure carceri, ed altri abusi adoperando; Mariniano ne portò in Roma a Gregorio le sue lagrimevoli e dolenti querele, pregandolo a porre un argine al torrente di tante oppressioni. Il pontefice scrisse all'Esarca, dandogli ragguaglio di tutto, ed esortandolo a far emendare tante enormità, *ut ea ulterius fieri non sinatis: sed ex opere illi jubete diligenti ut ab Ecclesiae se laesione removeat; et nullus eorum in angariis seu commodis ultra quam sinit ratio praegravetur, aut si quae causae fuerint, non potentatus metu, sed legali ordine finiantur:* e che facesse nota a Teodoro la sua indignazione, *ut si non rectitudine contemplatione, saltem formidine nostrae jussionis a talibus se gloriosus Theodorus vel homines ejus abstineant.* A questo stesso Mariniano vescovo della chiesa Turritana ed insieme ad altri vescovi di Sardegna, si vede da Gregorio indirizzata un'epistola, della quale più innanzi farem parola (1). Nel luogo dove fu questa città si crede oggi che da' suoi ruderi fosse sorta la città di Sassari.

Se Gregorio non ebbe occasione di scrivere particolarmente a tutt'i vescovi di quest'isola, si legge però l'accennata epistola indirizzata *Innocentio, Mariniano, Libertino, Agathoni, et Victori Sardiniae Episcopis*, dove ad essi s'impone che senza licenza del vescovo di Cagliari loro metropolitano non ardiscano andar vagando fuori dell'isola ne' luoghi oltremarini, *excepto si, quod non optamus, contra eundem Metropolitanum vestrum habere vos aliquid causae contingat, ut ob hoc Sedis Apostolicae judicium requiratis.* Al presente l'isola di Sardegna ritiene, oltre il metropolitano e primate di Cagliari, due arcivescovi, quel di Sassari e l'altro di Oristano, e quattro soli vescovi, d'Ales, d'Alghero, di Castello Aragonese e di Bosa.

Ma prima che facciam passaggio alla preclara e per tutt'i secoli rinomata isola di Sicilia, notisi qui intanto la varia fortuna e le strane vicende di queste due isole Corsica e Sardegna, le quali passate dappoi sotto la dominazione degl'infedeli Saraceni, se non si fosser ricuperate più tardi da' principi cattolici, sarebbe in esse estinta ogni reliquia di cristiana re-

(1) Lib. VII, Ind. II, ep. 8.

ligione. Esse dall'imperio d'Oriente passarono indi a quello d'Occidente per le conquiste di Carlo Magno, dopo aver discacciati d'Italia i Longobardi, e resosene signore. La Sicilia, e del pari Napoli, Salerno e le altre città marittime della Lucania e de' Bruzi, siccome della Magna Grecia e dell'antica Calabria, rimasero all'impero di Oriente sottoposte, dove Carlo Magno non distese le vittoriose sue armi. Pure è manifesto che queste due isole passassero sotto la sua dominazione, leggendosi presso Simone Hans, ultimo scrittore della vita di lui, più vetusti e sinceri monumenti con molta accuratezza raccolti, per li quali si rende evidente che la Corsica e la Sardegna a lui obbedivano. Ma estinto questo invitto eroe, il quale seppe far argine all'ampio torrente de' Saraceni che già straripava per tutta l'Europa, essendosi essi fatti potenti non meno per eserciti terrestri che per armate marittime, occuparono quasi tutte le isole del mar mediterraneo, fra le quali la Corsica e la Sardegna che interamente passarono sotto la loro dominazione: e sebbene le conquiste si facessero in nome e sotto gli auspizi de' Califfi d'Egitto che ne erano i sovrani, nulladimanco non potendo questi per se stessi reggere un sì vasto impero, alle province lontane mandavano in vece loro de' governatori, i quali tratto tratto giunsero a sottrarsi dall'obbedienza de' Califfi e se ne resero assoluti signori, alcuni pagando tributo, altri rimanendo sotto la loro protezione e clientela. Quindi naquero tanti minuti regni, non pure in Africa e Spagna, ma anche nelle isole di questo mare, siccome in Corsica, Sardegna, Maiorica, le quali ebber propri e particolari re. Ciascuno può comprendere, durando in queste isole la dominazione de' Saraceni per lungo tempo, in quale stato lagrimevole si fosser ridotte le loro chiese, convertite nella maggior parte in meschite, la religione dominante essendo la maomettana. Ma la divina provvidenza non permise che per sempre durasser sotto il barbarico giogo. Erano già in Italia nella decadenza dell'impero della stirpe di Carlo Magno surte due picciole repubbliche, le quali esercitate nelle armi contro i Saraceni mirabilmente crebbero di forze marittime, sicchè poterono non pur resistere ad essi, ma sovente riportarono sopra le loro armate insigni vittorie.

Queste furono Pisa e Genova, le quali sotto Ottone III scacciarono i Saraceni da Corsica e da Sardegna, e vi ristabilirono le antiche chiese, sicchè abbattuta la maomettana, la religione cristiana fu ridotta nel pristino suo stato, anzi tra' santi del calendario si annovera pure in Sardegna S. Gumaro che vi fu re nel 1160. L'isola di Corsica rimase a' Genovesi, i quali non altrimenti che i re di Spagna fecero dopo avere scacciati i Saraceni da Maiorica e dagli altri regni, la ritennero col titolo di regno. A' Pisani, contenti i Genovesi della preda e de' bottini, rimase l'isola di Sardegna col re saraceno che fecer prigioniero: essi la ritennero pure col titolo di regno. Ma a lungo andare siccome portano le vicende delle mondane cose, rese discordi fra loro queste due repubbliche, e portando l'una contro l'altra le armi, dopo crudeli ed ostinate guerre, finalmente il destino a' Pisani avverso fece che i vittoriosi Genovesi riportasser la palma, sicchè la potenza di Pisa rimanesse estinta. In questi torbidi profittarono gl'imperatori di Occidente, il cui impero ristretto nell'Alemagna era passato nella famiglia di Svevia. Gl'imperatori di questa casa si fecero signori dell'isola di Sardegna; e l'imperatore Federigo ne investì Enzio suo figliuol naturale col titolo di re, ritenendo l'isola la condizione e qualità di regno. Mutata dappoi a'tempi di Dante forma di governo, finalmente essa pervenne a' re di Aragona, i quali serbandole la stessa prerogativa di regno, la unirono insieme co' regni di Sicilia e di Maiorica alla corona di Aragona. Quindi per più di due secoli appartenne alla monarchia di Spagna, dalla quale non fu divisa e staccata se non negli ultimi nostri tempi.

---

# CAPO XVI.

## Dell'Isola di Sicilia, e de' suoi Vescovi.

### §. 1.

De' Vescovi di Sicilia sottoposti al Metropolitano di Siracusa.

Niun'isola del mar mediterraneo ebbe sì chiari scrittori per celebrarne la fertilità, la popolazione ed i tanti pregi che profusamente la natura le concedette, quanto la Sicilia; e perciò da più nazioni non men nuove che antiche fu dessa cotanto ambita e contrastata. Essa è la più grande che sia nel mar mediterraneo, e dopo che vi poser piede i greci, si vide illustrata di molte antiche e magnifiche città, di stupende opere dell'arte, e di tanti insigni filosofi, matematici, poeti ed istorici, che non vi è parte del mondo altrettanto commendata. E siccome rilusse nella gentile religione per li suoi famosi tempj, e potenti dei e dee, per Vulcano figlio di Giove, per Plutone e Nettuno suoi fratelli, per Eolo, per Cerere, per Proserpina, per Venere Ericina, ed altre deità; così essendo stata fra le prime province dell'impero romano ad abbracciare la religione cristiana, non fu inferiore nel culto del verace Nume e de' suoi martiri e santi. Le sinagoghe antiche che tennero gli ebrei in Siracusa e nelle altre sue città non è da dubitare che furon quivi numerose, siccome può raccorsi dagli Atti di S. Luca e dalle Antichità Giudaiche di Fl. Giuseppe; e per testimonianza dello stesso Evangelista (1) abbiamo che S. Paolo nel suo viaggio a Roma si trattenne in Siracusa tre giorni.

Fu questa antichissima città sede regia de' vetusti re Siracusani, siccome abbracciato che ebbe l'isola la religione cristiana, fu metropoli e sede del suo primo vescovo. Città che per tutt'i secoli fu e sarà chiara, pe' natali del divino Archimede, e per le pruove di fedeltà prestate a' suoi principi, onde de-

(1) Luc. 28, 12.

bitamente le fu attribuito il nome di Città Fedelissima. Dobbiamo ad Eusebio vescovo di Cesarea, che ci lasciò memoria di essere intervenuto con gli altri vescovi convocati da Costantino Magno alla celebrazione del primo concilio Niceno il vescovo di Siracusa, al quale l'imperatore mandò le lettere, che chiamavansi *evectiones*, perchè nel viaggio potesse valersi del *corso pubblico*, siccome fece con tutti gli altri vescovi, i quali non a loro spese, ma dell'imperatore che li chiamava, erano mantenuti: ed è da notarsi che quelle lettere non comprendevano che il vescovo ed un solo prete per sua compagnia, e questo a que' tempi era riputato sufficiente equipaggio di un vescovo come quello di Siracusa. Questa città fu dedotta colonia romana da Augusto, come scrissero Dione (1) e Strabone (2), ed il suo vescovo ebbe la prerogativa di essere il metropolitano più antico dell'isola, al quale perciò da Gregorio furono indirizzate più lettere, dalle quali ben si comprende quanto grande e vigorosa fosse l'autorità ch'esercitò Gregorio in Sicilia. Più ragioni lo moveano ad averne particolarmente cura ed attenzione; e perchè in Sicilia egli consumò i beni che quivi possedeva lasciatigli da suo padre, in costruire più monasteri, e perchè la chiesa romana aveva in Sicilia un ampio patrimonio, come anche perchè non essendo stata quest'isola invasa da' Longobardi, e ne' primi anni del suo pontificato possedendo tutto il favore dell'imperatore Maurizio, reggeva quivi Gregorio non men le divine che le umane cose.

Le prime sue lettere dopo assunto al pontificato, che si leggono nel primo libro, furono quelle indirizzate *Universis Episcopis per Siciliam constitutis*, a Pietro suo sottodiacono che avea mandato in Sicilia per legato della Sede apostolica, al pretore di quest'isola, a Paolo Scolastico e ad altri ministri imperiali che la reggevano. Dalla prima epistola del primo libro diretta a tutt'i vescovi è manifesto ch'egli avesse costituito legato della S. Sede in quest'isola il suddiacono Pietro, a lui delegando le sue veci: *Petro Subdiacono sedis*

(1) Lib. LIV.
(2) Lib. VI.

*nòstrae, intra Provinciam Siciliae, vices nostras, Deo auxiliante, commisimus. Nec enim de ejus actibus dubitare possumus, cui, Deo auxiliante, totum nostrae Ecclesiae noscimur patrocinium commisisse.* A lui aveva anche commessa la cura del patrimonio che la chiesa di Roma aveva in Sicilia. Avea finalmente imposto al suddetto legato, che in ciascun anno convocasse i vescovi siciliani in concilio a Siracusa, ovvero a Catania, così per soccorrere alle necessità de' poveri, come per la correzione de' loro costumi e di quelli del clero, e per quanto bisognasse a mantenere un'incorrotta disciplina in tutte le chiese della provincia; onde scrive a tutt'i vescovi della medesima che *cum eodem Petro subdiacono Sedis nostrae..... omnia cum ea maturitate ac tranquillitate gerite, ut dignissime Episcopale possit Concilium nuncupari.*

Nello stesso libro si legge un'altra epistola indirizzata pure *Universis Episcopis per Siciliam constitutis* (1), per la quale maggiormente si conferma quanto grande fosse l'autorità della S. Sede in quest'isola, poichè era piena di suoi notaj e difensori, i quali millantando esser loro imposto di procurare la maggiore utilità della medesima, angariavano i vescovi esigendone frumento ed altre prestazioni: lo che pervenuto alle orecchie di Gregorio, proibì egli affatto tali gravezze, e scrisse a tutt' i vescovi che a tali difensori non dessero orecchio: *sed quisquis ille est, si revera Sedis nostrae fuerit notarius, vel defensor, nisi nostra ad vos specialiter, vel rectoris nostri patrimonii scripta detulerit, nullis per nomen Ecclesiae nostrae potiatur angariis: nec aliqua vobis ab eo gravamina imponi permittatis.*

Nelle lettere indirizzate a Pietro suo legato nella Sicilia (2), a costui s'impone di aver cura de'monasteri non meno che del patrimonio della S. Sede, specialmente de'coloni, di dare in enfiteusi le terre del medesimo per la loro più estesa coltura, e di trasmettere in Roma i frumenti raccolti; perchè quella città ne avea penuria. Parimente a Giustino pretore della Sicilia commenda in una epistola la persona che avea quivi mandata per rettore del patrimonio, e che attendesse pure a far trasmettere in Roma i frumenti necessari, *quia si quid minus huc trans-*

(1) Lib. I, ep. 62.
(2) Lib. I, ep. 67, 69, 70 e 71.

*mittitur, non unus quilibet homo, sed cunctus simul populus trucidatur* (1).

Al metropolitano di Siracusa si veggono inviate molte lettere, come a quello cui egli avea spezialmente delegata la cura di tutte le chiese dell'isola: ed è notabile l'epistola indirizzata *Maximiano Episcopo Syracusano* (2), poichè si riconosce averlo dopo Pietro costituito suo legato in Sicilia, non già in considerazione della sua cattedra, ma unicamente della sua persona, commettendogli la cognizione di tutte le cause minori, e solamente le maggiori a sè riserbando, affinchè non fossero obbligati i Siciliani a navigare per sì lungo tratto di mare, e condursi in Roma. Ecco la formola della legazione: *Mandata caelestia efficacius gerimus, si nostra cum fratribus onera partiamur. Proinde super cunctas Siciliae. Ecclesias reverendissimum te virum Maximianum fratrem et coepiscopum nostrum* VICES SEDIS APOSTOLICÆ *ministrare decernimus, ut quisquis illic religionis habitu censetur, fraternitati tuae ex nostra auctoritate subiaceat: quatenus eis non sit necessarium post haec pro parvulis ad nos causis tanta maris spatia transmeando pervenire: sed si qua fortasse difficilia existunt, quae fraternitatis tuae judicio nequaquam dirimi possint, haec solummodo nostrum judicium flagitent, ut sublevati de minimis, in causis majoribus efficacius occupemur. Quas videlicet vices non loco sed personae tribuimus: quia ex transacta in te vita didicimus, quid etiam de subsequenti tua conversatione præsumamus.* Avendolo adunque costituito suo legato, perciò in una epistola dello stesso libro si legge che gli commettesse l'ordinazione del vescovo di Lipari e che questo vescovo fosse a lui suffraganeo (3). A questo fine si veggono indirizzate due epistole, la prima al vescovo di Tauriana, Paolino, al quale commette la cura della chiesa di Lipari; e la seconda a Massimiano, dandogli avviso aver destinato il suddetto Paolo alla chiesa Liparitana, e che perciò *sine mora praeesse constituat, ut officii sui administrationem in eadem Ecclesia vigilanter exhibeat* (4). E nell'epistola indi-

(1) Lib. I, ep. 2.
(2) Lib. II, Ind. X, ep. 4.
(3) Ep. 13.
(4) Ep. 13 e 26.

rizzata allo stesso Massimiano si legge, che avendogli Felice, uomo consolare, dato ragguaglio di essere in Sicilia un prete degnissimo di venir promosso all'ordine di vescovo, Gregorio impone che lo faccia a sè venire, ed esaminatolo, se gli parrà degno lo mandi in Roma, affinchè potesse ordinarlo; dopo averlo proposto per pastore in qualche luogo (1).

Degna di attenzione è un'altra epistola dalla quale si raccoglie che Gregorio fosse veramente l'autore de' quattro libri de' Dialoghi: poichè a questo Massimiano scrisse per aver notizia de' miracoli adoperati in Italia da molti vescovi, abati ed altre persone sante (fra gli altri dall'abate Nonnoso), per poter comporre un'opera cotanto da' suoi fratelli desiderata: *Fratres mei, qui mecum familiariter vivunt, omnimodo me compellunt aliqua de miraculis Patrum quae in Italia facta audivimus sub brevitate scribere. Ad quam rem solatio vestrae charitatis vehementer indigeo, ut ea quae vobis in memoriam redeunt, quaeque cognovisse vos contingit, mihi breviter indicetis.....* soggiungendogli: *si qua sunt talia, tuis peto epistolis imprimi, et mihi sub celeritate transmitti, si tamen ad me ipse non properas* (2).

Nel libro terzo si leggono ben sei epistole indirizzate allo stesso Massimiano come a suo legato. In una di esse (3) più cose gli prescrive di dover fare osservare in Sicilia. I. Avendo inteso che i vescovi siciliani le rendite di nuovo acquisto delle loro chiese appropriavano a sè senza serbare la divisione delle quattro parti, la quale solamente osservavano nelle rendite antiche, impone che, o siano vecchie o nuove, si dividano in quattro parti da distribuirsi secondo il prescritto de' canoni, aggiungendo: *Incongruum namque est, unam eandemque Ecclesiae substantiam duplici quodam modo jure censeri, id est usurpationis, et canonum.* II. Gl'impone di non permettere che i preti, diaconi, e chiunque dell'ordine chericale che milita, ed è ascritto al ministero della Chiesa, sia promosso ad essere abate de' monasteri, ma che ciò sia de' monaci; e ciascuno attenda e cam-

(1) Lib. II, Ind. X, ep. 18.

(2) Lib. II, Ind. XI, ep. 50.

(3) Lib. III, ep. 11.

mini per quella strada dov'è posto. III. Che morendo, ovvero essendo deposto qualche vescovo, convocati i primi del clero, in sua presenza facciano inventario delle robe della chiesa, e senza che si tocchi cosa alcuna per tale loro fatica sulle robe suddette: a' vescovi visitatori e loro cherici, che vengono di lontano dalle loro parocchie, si dia soltanto qualche sussidio pe' loro incommodi. IV. Che non si promovano all'ufficio di badessa le giovani monache, ma che oltre la probità di costumi, siano assunte quelle che avranno sessant'anni d'età.

In una seconda epistola (1) si riferisce il caso assai empio ed esecrando di un marito, il quale avea venduta sua moglie dopo avere procreati con quella più figliuoli: si ordina che faccia Massimiano restituir le cose nel pristino stato, punisca il malfattore, ed ammonisca i vescovi che se per l'avvenire saranno sì trascurati da non rimediare a casi simili, prenderà de' medesimi severo castigo.

In una terza (2) gli delega la causa d'un prete, il quale dal suo vescovo era stato deposto dal presbiterato, e surrogato da un altro.

In una quarta (3) gli raccomanda il diacono Felice, il quale caduto nell'errore degli scismatici Istriani, venuto in Roma erasene purgato, ond'egli avealo assoluto; e stante la sua povertà, lo raccomanda a Massimiano perchè lo incardinasse nella sua chiesa e così gli desse modo da vivere.

In una quinta (4) si provvede alla dimanda di Euplo figlio di Eusanio vescovo di Agrigento, il quale asseriva, dopo la morte di suo padre esser rimase nella chiesa di Agrigento alcune robe di sua madre, ed altre proprie del suddetto suo padre, le quali doveano a lui restituirsi: Gregorio scrive a Massimiano ch'essendo vero l'esposto, le faccia restituire.

Nella sesta (5), avendogli Bacanda vescovo di Formia (del quale si è altrove parlato) esposto che alcuni preti e diaconi della sua chiesa eransi ritirati in Sicilia sparpagliati di qua e di là, ed

(1) Lib. III, ep. 12.
(2) Ep. 13.
(3) Ep. 14.
(4) Ep. 36.
(5) Ep. 42.

egli intanto era rimaso senza poter amministrare gli uffici lor dovuti, e richiesto di farli tornare nella loro chiesa, Gregorio impone a Massimiano, che ne faccia ricerca, ed a lui li trasmetta *quatenus et illi ad Ecclesiam in qua olim militaverunt, revocentur, et antedictus Episcopus optatum de eis possit habere solatium.*

Da epistola diretta a Cipriano diacono, suo rettore in Sicilia, si ha notizia della morte di questo Massimiano, cotanto da Gregorio pianta, per queste parole: *Et ille quidem ad praemia desiderata pervenit, sed infelix populus Syracusanae civitatis lugendus est, qui pastorem talem diu habere non meruit* (1). Perciò gl'impone che solleciti l'elezione del successore, dandogli istruzioni secrete, ch'egli desidererebbe che fosse eletto Giovanni arcidiacono della chiesa di Catania piuttosto che Trajano prete di Siracusa, riputandolo poco idoneo a regger quella chiesa, ancorchè la maggior parte fosse inclinata nell'elezione del medesimo. Se mai gli riuscirà che fosse eletto Giovanni, procuri che Lione vescovo di Catania faccia a lui cessione, *ut liber ad ordinandum possit inveniri*. Scrive contemporaneamente *Nobilibus Syracusanis* (2), esortandoli ad elegger persona degna che fosse conforme in probità e costumi al predecessore Massimiano: e poichè i Siracusani eran discordi nell'elezione, il clero ed il popolo inclinando ad Agatone, ed altri ad altra persona, scrive che gli eletti *ad nos interim venire necesse est, ut utrisque comminus constitutis, ille qui Deo placuerit et utilior visus fuerit, ordinetur. Nam desiderii nostri est, talem illic cum Christi gratia ordinare pontificem, qui bonorum supradicti Episcopi, cujus vos actionibus testimonium perhibetis, in omnibus debeat, Deo adjutore, imitator existere.* D'onde si vede tanto grande essere stata l'autorità di Gregorio in Sicilia, che il suo metropolitano dovesse da lui ricevere l'ordinazione.

Ma furon così efficaci e vigorosi gli uffici del rettore Cipriano, che gli riuscì di far eleggere Giovanni arcidiacono della chiesa di Catania, e ne ottenne cessione dal suo vescovo

(1) Lib. IV, ep. 19.
(2) Lib. IV, ep. 47.

Lione sicchè liberamente potesse esser ordinato vescovo di Siracusa, e Gregorio non mancò di mandargli tosto il pallio. siccom'era l'antica consuetudine co'suoi predecessori, e di confermargli tutt'i privilegi della chiesa Siracusana: *Pallii usum providimus concedendum, illis videlicet temporibus atque eo ordine, quibus decessorem quoque tuum usum esse non ambigis... Omnia enim privilegia quae tuae pridem concessa esse constat Ecclesiae, nostra auctoritate firmamus, et illibata decernimus permanere*, come si legge nell'epistola indirizzata *Joanni Episcopo Syracusano* (1).

Con altra epistola scritta al rettore Cipriano (2), avendo bisogno Giovanni di un suo prete lasciato a Catania per alleggerire il peso del vescovado, Gregorio commette al suddetto rettore, che si adoperasse col vescovo Lione per farlo mandare, *ut cum causarum tumultibus premitur, in secreto suo inveniat ubi requiescat.*

Essendo vescovo in Siracusa questo Giovanni, e ministro per l'imperatore Venanzio il Patricio, accadde che per contese giurisdizioni fra di essi insorte, irritato il vescovo non volle più da Venanzio ricevere oblazioni, ed interdisse di celebrarsi più messe nell'oratorio, che Venanzio avea nel suo palazzo: di che costui fortemente sdegnato ed entrato in furore, mandò suoi uomini armati nell'Episcopio, i quali con modo ostile lo devastarono. Avvisato Gregorio di tali disordini, per comporli scrisse due lettere, una a Venanzio (3) e l'altra al vescovo Giovanni (4). Riprende il primo del suo furore, in cui per qualunque causa non dovea trascorrer cotanto: *quamvis enim causa fuisset, non usque ad hoc debuit furor erumpere, ut armati homines vestri, sicut audivimus, in Episcopium irruerent, et diversa hostili more mala committerent.* Al vescovo fa rimprovero perchè dalla sua collera non dovea farsi trasportare per simili contese fino a rifiutare le oblazioni ed interdire l'oratorio, ma usare altre maniere discrete e placide. Perciò gl'impone che

(1) Lib. V, ep. 18.
(2) Lib. V, ep. 20.
(3) Lib. V, ep. 42.
(4) Lib. V, ep. 43.

riceva con dolcezza le oblazioni da Venanzio, tolga l'interdetto dal suo oratorio, e permetta che ivi si celebrino messe; anzi se il medesimo così vorrà, debba il vescovo stesso celebrarle: *Si fortasse voluerit, per vos debeatis accedere, et celebrando apud eum Missas priorem gratiam reformare.* A Venanzio dà avviso di quanto aveva ordinato al vescovo, esortandolo che per l'avvenire si porti con carità, mansuetudine e riverenza verso il suo pastore, affinchè si tolga ogni occasione di discordia, *ut et vos sacerdotalem illi reverentiam exhibere, sicut decet filios, debeatis, nec ejus ad iracundiam animos provocetis.*

Si trova altra epistola diretta allo stesso Giovanni, molto lodandolo della carità che usava verso i poveri, sovvenendo non solo quelli ch'erano nella sua provincia, ma mandando elemosine sino a Roma ed in luoghi più rimoti per soccorrerli; e poichè eragli stato riferito ch'egli nella sua mensa avanti persone stranee faceva leggere gli scritti di Gregorio, l'esorta a non farlo; poichè sebbene ciò in quanto a sè provenisse dalla sua carità, nulladimanco a riguardo di lui poteva attribuirsi da altri a vana sua gloria; *ideoque*, gli dice, *coram extraneis antiquorum dicta legite, ex quarum auctoritate valeant qui audierint informari* (1).

Nello stesso libro si legge un'altra epistola diretta pure a Giovanni, dove gli prescrive la maniera di terminare una lite di confini insorta fra Cesario abate del monastero di S. Pietro costrutto nel luogo chiamato Baias, e Giovanni abate del monastero di S. Lucia costrutto dentro la città di Siracusa. Gli scrive avere imposto a Fantino suo difensore ch'essendosi da Roma portato a Palermo Giovanni agrimensore, lo facesse venire a Siracusa, e quivi giunto dovesse egli col medesimo Agrimensore condursi nel luogo della controversia; ed in *re presenti*, intese le parti contendenti, in sua presenza faccia terminare la controversia con la designazione de' confini, serbando però a ciascuna delle parti, secondo il prescritto delle leggi, la quadragenaria prescrizione, *quadraginta tamen annorum utrique parti praescriptione servata*; e ciò che sarà definito facesse osservare, *quaecunque vero definita fuerint ita servari*

(1) Lib. VI, ep. 9.

*fraternitas vestra solicite studioseque provideat, ut denuo nec iurgium exinde aliquod excitari, nec querela aliqua ad nos valeat pervenire*. Gli raccomanda in fine l'abate Cesario, come suo antico conoscente, e poichè in *saecularibus causis omnino inexpertus est, vestra cum solicitudine necesse est adjuvari: sic tamen, ut in cunctis, sicut decet, rationem et justitiam conservetis* (1).

Nel libro settimo si leggono pure parecchie lettere indirizzate allo stesso Giovanni. In una gl'impone la difesa di un tal Felice al quale era stata mossa lite per quistion di stato. Questi ancorchè nato da genitori cristiani, da un cristiano fu donato servo ad un ebreo samaritano, il quale lo tenne in servitù diciannove anni. Ciò conoscendo il vescovo Massimiano suo predecessore, mosso da sacerdotal zelo lo liberò dall'indegna servitù. Cinque anni dopo la morte del Samaritano, suo figlio fecesi cristiano, e come tale pretendeva dover tornare Felice nella pristina servitù: scrisse perciò Gregorio a Giovanni che lo difendesse, nè permettesse farlo gravare da chiunque: *quanto eo magis hic de christianis parentibus natus, et factus a parvulo christianus, hanc non debet quaestionem aliquo modo sustinere* (2). Con l'altra gl'impone, che avendo mandato in Sicilia Pantaleone suo notaio per far ricerca di molti vasi sacri, i quali da alcuni cherici delle chiese d'Italia erano stati colà trasportati e venduti, ed essendosi Giovanni servito di Pantaleone per suoi affari, sicchè non avea potuto adempiere ciò che gli era stato commesso; lo lasciasse pure attendere alla sua incumbenza, dovendo ritornare in Roma: *quia necesse est ut Indictione subsequenti huc veniat, et subtiliter nos coram positus de cunctis informet* (3). In un'altra si mostra attentissimo a non permettere agli ecclesiastici intorno agli abiti ciò che loro non convenisse. Eragli stato riferito, che i diaconi della chiesa di Catania nelle scarpe usavano di certe legature, le quali in Sicilia a' soli diaconi della chiesa di Messina per concessione de' romani pontefici erano permesse: perciò

(1) Lib. VI, ep. 36.
(2) Lib. VII, ep. 21.
(3) Ep. 27.

impone a Giovanni che lo informi della verità, affinchè *quid fieri debeat disponamus. Nam si negligenter ea quae male usurpantur omittimus, excessus viam aliis aperimus* (1).

Ancora un'altra epistola è indirizzata al medesimo Giovanni, al quale delega le querele di Leonzio portatele contro il vescovo di Catania Lione, perchè insieme con Romano difensore del patrimonio della sua chiesa in Sicilia le esamini, e provveda (2). Dall'epistola scritta a' coloni del patrimonio di Siracusa (3), e dalle altre indirizzate allo stesso Difensore, si dimostra che la chiesa Romana in Siracusa ed in Catania avea suoi patrimonii (4), ed egualmente dalle altre seguenti (5). Altre ve ne ha pure dirette al vescovo Giovanni (6) ed a Felice (7) intorno alla controversia tra loro insorta sopra alcune possessioni, la quale Gregorio desidera che si termini *juris ordine servato* così nel possessorio come nel petitorio: e ciò del pari si ripete in altre epistole dello stesso libro (8).

Ma due altre lettere che si trovano nello stesso libro meritano tutta l'avvertenza (9). Dalla prima si manifesta che la chiesa di Malta era suffraganea alla metropolitana di Siracusa, poichè a Giovanni si commette la deposizione del vescovo di Malta Lucillo reo de' più enormi delitti, e gli s'impone che convocati tre o quattro vescovi della sua provincia la pronunciasse, e punisse gli altri colpevoli di quell'isola, ed avesse cura d'esortare il clero e popolo della città di Malta, *ut quia sine proprio pastore esse non poterunt, ordinandum sibi eligant, Deo propitio, sacerdotem*. La seconda merita maggiore attenzione, poichè si vede come in Sicilia, abitata da popoli non meno latini che greci, e che all'imperio Greco di Costantinopoli ubbidiva, molti nelle celebrità e funzioni ec-

(1) Ep. 28.
(2) Ep. 22, Ind. II.
(3) Ep. 18.
(4) Ep. 19, 20, 21, 23 e 24.
(5) Ep. 38, 39, 40.
(6) Ep. 44.
(7) Ep. 43.
(8) Ep. 102 e 103.
(9) Ep. 63, 64, 65.

clesiastiche amavano di seguire piuttosto il rito greco che il romano; e mormoravano specialmente que' di Siracusa e di Catania contro il pontefice Gregorio, il quale nel tempo stesso che cercava abbassare la chiesa costantinopolitana, seguitava nondimeno le consuetudini della medesima, come di far dire fuori i tempi della Pentecoste l'*Alleluja* nelle messe, il *Kyrie eleison* e l'orazione domenicale dopo il canone, e di far andare nelle processioni i sottodiaconi spogliati de' solenni abiti con la sola bianca tonaca di lino che diciamo ora camice. Avvisato Gregorio di queste mormorazioni, scrive al vescovo Giovanni che destramente insinuasse a' mormoratori siracusani e catanesi ch'egli non dalla chiesa Costantinopolitana, ma altronde, e per altre cagioni faceva usar que' riti nella chiesa romana. Il dirsi l'*Alleluja* derivare, secondo la tradizione di S. Girolamo, dalla chiesa gerosolimitana fin da' tempi di papa Damaso: il *Kyrie eleison* non dirsi nella sua chiesa, siccome presso i greci, da tutti insieme gli astanti, ma da' soli cherici, ed il popolo rispondere, siccome facevasi del *Christe eleison*, il quale da' greci non si diceva affatto. Il dirsi l'orazion domenicale dopo il canone è secondo il costume degli apostoli; che non si fosse già appreso da' greci, presso i quali si dice da tutto il popolo, *apud nos vero a solo sacerdote*. Intorno a far procedere i sottodiaconi spogliati e con le sole tuniche di lino, questa essere antica consuetudine della chiesa romana, dalla quale l'appresero le altre chiese come dalla lor madre. *In quo ergo*, gli scrive, *Graecorum consuetudines secuti sumus, qui aut veteres nostras reparavimus, aut novas et utiles constituimus, in quibus tamen alios comprobamur imitari?* Oltre che (prosegue), se nelle chiese minori fosse qualche rito ch'egli stimasse buono e da imitare, non avrebbe difficoltà di farlo. Conchiude adunque che rimuova dalla mente de' siciliani queste idee, e lor faccia concepire che la chiesa romana è la maestra e conduttrice di tutte le altre chiese, e che la costantinopolitana sia indubitamente a lei sottoposta anche per giudicio degl'imperatori greci e di Eusebio stesso vescovo di Costantinopoli: e qui si leggono, ed a questo proposito, quelle parole altrove da noi rapportate di Gregorio: *Nam de Costantinopolitana Ecclesia quod dicunt, quis eam dubitet*

*Sedi Apostolicae esse subiectam? Quod et piissimus dominus Imperator, et frater noster Eusebius ejusdem civitatis Episcopus assidue profitentur*. Notisi intanto che i siciliani, come la maggior parte greci ed al greco imperio sottoposti, non ben sentivano del primato della chiesa di Roma, deferendo molto alla chiesa di Costantinopoli ed al trono del suo patriarca. In altra lettera ragionasi della causa del Primate della Bizacena provincia dell'Africa della quale si è detto parlando de' vescovi africani. A Giovanni commise Gregorio trattarne con Martino, che chiama *virum eloquentissimum*, il quale dall'Africa erasi portato a Siracusa, perchè la componesse amichevolmente, assicurandolo che avrebbe per rato quanto egli farebbe: *Quae autem vos agitis, nos egisse non dubitetis.*

Anche nel libro VIII si leggono alcune epistole allo stesso Giovanni. In una gl'impone di far pagare a' coniugi Cetego e Flora dieci libbre d'oro che avea fatte rimettere a Basilio vescovo di Capua (1). In una seconda permette a Crescenzio vicario, chiamato da Leonzio exconsole, di uscir dal monastero, raccomandandolo a Giovanni, perchè non fosse aggravato (2). In una terza raccomanda al medesimo il maestro de' soldati Apollonio (3).

Nel libro IX dee correggersi la intitolazione della epistola 25 che in alcune edizioni erroneamente è questa: *Venantio Episcopo Syracusano*. Questo Venanzio non fu vescovo di Siracusa, ma un uomo illustre molto amico di Gregorio, il quale come lui era tormentato da continui dolori di podagra, ond'e' lo conforta a pazientemente soffrirli, e nel fine della lettera vuol che in suo nome saluti le due figlie che aveva, Barbara ed Antonia: scrive nel tempo istesso al già menzionato Giovanni, vescovo di Siracusa, che poco sperandosi della vita di Venanzio prendesse somma cura delle figliuole di lui Barbara ed Antonia, e delle robe che lasciava, caldamente raccomandandole, siccome avea fatto con Rusticiana Patricia per mezzo di Anatolio suo diacono meritando il caso tutta la sua attenzione, massimamente

(1) Lib. VIII, ep. 10
(2) Lib. VIII, ep. 47.
(3) Ep. 48.

se doveano rimanere in Sicilia, o pure trasportarsi in Roma o in Costantinopoli (1). Nello stesso libro se ne leggono due altre dirette pure allo stesso Giovanni (2). Nella prima gl'impone di rimettere Fausto nel possesso d'alcuni beni de' quali egli asseriva essere stato di fatto spogliato dagli uomini della sua chiesa, e di fare esaminare con giudicio legittimo in petitorio se per avventura la chiesa avesse alcun diritto quanto alla proprietà: prescrive nella seconda, che similmente dolendosi Rusticiana Patricia di aver sofferto da' suoi uomini lo stesso spoglio di alcune possessioni, facesse riporre le cose nel pristino stato, e trattar la causa *juris ordine servato*.

Nel libro X si legge ancora una epistola diretta allo stesso Giovanni, dalla quale si conosce che Gregorio, oltre a' suoi ministri che teneva in Sicilia per aver cura del patrimonio della chiesa romana, aveva anche al vescovo Giovanni data incumbenza di invigilare sugl'interessi della medesima; e poichè questi pretendeva che i debitori dovessero pagare ciò che doveano o nel sobborgo della città, o pure in un luogo chiamato Gelas (3); gli scrive che in ciò dovesse attendere a' patti ed alle cauzioni fatte spezialmente con Italico e da Venanzio, a' quali era in arbitrio di pagare in Palermo o in Siracusa (4).

Finalmente nel libro undecimo si trova un'ultima lettera al medesimo diretta, d'onde si trae che Massimiano predecessor di Giovanni aveva dal monastero di S. Lucia tolto Cosmo, e da monaco reso sottodiacono, il quale era stato poscia da Giovanni fatto prete, e mandato in una possessione detta Giuliana, dove erasi ridotto per la qualità del luogo in tal merore ed afflizione, che se pensato non si fosse a porvi rimedio, sarebbe stato costretto a fuggirsene: perciò Gregorio esorta Giovanni a farlo ritornare nella chiesa in cui era stato sottodiacono, e trovandosi prete, ivi incardinarlo *et constituere presbyterum cardinalem* (5).

(1) Lib. IX, ep. 31.
(2) Ep. 36 e 37.
(3) Probabilmente presso il fiume di questo nome, del quale v. appresso a pag. 370.
(4) Lib. X, ep. 48.
(5) Lib. XI, ep. 36.

Per tutte queste lettere da Gregorio indirizzate al metropolitano di Siracusa si conosce e l'ampia e distesa autorità che questo vescovo aveva in Sicilia, e nel tempo stesso quanto vigoroso e forte ne fosse l'esercizio. Ci rimane a numerare le altre chiese dell'isola e i loro vescovi, a' quali questo pontefice indirizzò pure sue epistole che si leggono in questi libri.

Secondo il novero da Diodoro siciliano tenuto ne' frammenti del libro XXIII della sua Biblioteca Istorica, col quale concorda Plinio (1), a' loro tempi la Sicilia era adorna di sessantotto città, cinque colonie che furono Siracusa, Catania, Tauromina, Terme, e Tindari, e sessantatrè municipii, alcuni de' quali si ebbero il *jus Latii*, altri erano stipendiarii. Noi calcando le orme di Plinio, per noverare queste città, seguiremo l'ordine che ci tracceranno i tre promontorj dell'isola, Peloro, Pachino e Lilibeo, ond'è divisa, e d'onde prese anche il nome di Trinacria o di Triquetra.

Nel promontorio di Peloro riguardante il mare Ionio è la nobile città di Messina, dal senato decorata della romana cittadinanza, la quale ebbe antichissimi vescovi da Gregorio non trascurati in queste sue epistole. Fa egli primieramente menzione del vescovo Felice (2). Siccome riferimmo trattando della chiesa di Tauriana nel Bruzio, per le devastazioni de' longobardi molti monaci di quella provincia eransi ricoverati in Sicilia, dove sparpagliati di qua e di là vivevano senza rettore: scrisse perciò Gregorio due sue lettere, una a questo vescovo, l'altra ch'è la seguente a Pietro diacono rettore del patrimonio della chiesa di Roma in Sicilia, nelle quali impone che raccolti que' monaci, fosser rinchiusi nel monastero di S. Teodoro costrutto nella città di Messina, dove con gli altri monaci sotto un medesimo rettore potessero vivere, dicendo così a Felice: *ne te omisso aliquid ordinatum in tua contristeris Dioecesi*; ed a Pietro: *Quam rem venerabili Felici ejusdem civitatis Episcopo nos significasse cognosce, ne praeter suam notitiam in Dioecesi sibi concessa ordinatum quippiam contristetur*. Esorta altrove lo stesso Felice a

(1) Lib. III, cap. 8.

(2) Lib. I, ep. 38 e 64, *Felici episcopo Messanensi*.

serbare co' suoi cherici le antiche consuetudini, ed a non mandargli doni per l'avvenire, nè men que'piccioli da'romani chiamati *xenia*, e gli soggiunge che si risparmiasse il viaggio che intendeva fare a Roma per vederlo, bastando che lo tenesse presente nelle sue orazioni (1). Il medesimo Felice si dolse per essere state usurpate alcune possessioni della sua chiesa dagli agenti di quella di Siracusa; il perchè Gregorio impose al vescovo Giovanni di far terminare il litigio *juris ordine servato*, siccome fu rapportato trattando de' vescovi di Siracusa (2).

Finalmente a questo Felice fu indirizzata da Gregorio quella diffusa, assai dotta ed eloquente epistola, ch'è l'ultima di questi libri, nella quale gli dà saggi provvedimenti sopra più dimande fattegli dal vescovo per sua norma ed istruzione:

I. Intorno al grado di parentela fino al quale dovesse estendersi il permesso di contrarre matrimonio. Avendo il vescovo Felice inteso, che Gregorio ad Agostino *Anglorum gentis Episcopo* avesse ridotta la proibizione, e permesso le nozze nella terza e quarta generazione, avea dimandato al pontefice se potesse altrettanto permettere nella sua diocesi: ma Gregorio gli risponde che ciò avea prescritto specialmente fra quella gente, e perciò gli dice, *non generaliter ceteris me scripsisse cognoscas*; poichè essendo gl'inglesi di fresco venuti alla fede cattolica, doveano trattarsi come fanciulli, e adoperar con loro come disse l'apostolo: *Lac vobis potum dedi, non escam* (3); ma cristiani vecchi dovevano osservare ciò che da' canoni trovavasi stabilito.

II. Gli dà sagge regole intorno alla riverenza ed al rispetto che dee procurare che sia portato all'ordine ecclesiastico, e massimamente a' prepositi delle chiese.

E poi prosiegue similmente a togliere altri dubbj mossigli intorno alle dedicazioni delle chiese, a' battesimi, alle scomuniche, e cose simili, con tanta discretezza, prudenza e dottrina, che sopra le altre merita quest'epistola essere attentamente letta.

Dopo Felice scorgesi (4) essere stato rifatto vescovo di Mes-

(1) Ep. 64.
(2) Lib. VII, Ind. II, ep. 102.
(3) I Corint. c. 3. vs. 2
(4) Lib. V, ep. 8.

sina Dono, ovvero Bono, al quale Gregorio, siccome l'aveva avuto il suo predecessore, mandò il pallio: *illis videlicet temporibus atque ordine, quibus decessorem quoque tuum usum esse non ambigimus*; confermandogli ancora tutt'i privilegi della sua chiesa. Allo stesso Dono si vede indirizzata un'epistola dove gli raccomanda la persona di un tal Giorgio (1); e con un'altra lo esorta che non abbia alcun dubbio nell'alienare gli argenti della chiesa, anche i vasi sacri, per la redenzione de'captivi (2).

Nel libro VII si legge una epistola indirizzata pure al medesimo, la quale merita avvertenza, perchè questo savio pontefice abborriva che per le sepolture la chiesa prendesse cosa alcuna. A quella di Messina per questo titolo erano stati lasciati alcuni legati, ma di robe aliene: all'erede premeva che fossero restituite al vero padrone, *quia secundum saeculi leges*, dice qui Gregorio, *haeres ad solvendum cogitur, si auctor ejus, vel testator aliena legaverit*; perciò ebbe ricorso da Gregorio, il quale scrisse al vescovo che dovendo egli vivere *lege Dei*, *non autem lege saeculi*, facesse tosto restituir quella roba al padrone, nè per titolo di sepoltura ricevesse cos'alcuna, qualunque consuetudine vi fosse in contrario, la quale egli derogò nella sua chiesa: *cum secundum nostrum institutum noveris, nos illicitam antiquam consuetudinem a nostra Ecclesia omnino vetuisse, nec cuiquam assensum praebere, ut loca humani corporis pretio possint adipisci. Nam si gentiles, ut arbitramur, viri Sichimitae Abrahae pro Sara mortua, atque in loco proprio humanda sepulturam gratis obtulerunt, et vix magna ejus importunitate coacti sunt, ut pretium de loco sepulturae perciperent; nos qui Episcopi dicimur, de humandis fidelium corporibus pensa quid facere debemus?* (3)

Dopo il promontorio dagli antichi chiamato *Drepanum*, ed ora capo di S. Alessio dal vicino castello di tal nome, s'incontra la città di Taormina, *Tauromenium* da' latini detta, e prima *Naxos*, da'cui ruderi surse, siccome scrisse Diodoro siciliano (4). De' vescovi di questa città pure troviam fatta me-

(1) Ep. 39.
(2) Lib. VI, ep. 35.
(3) Lib. VII, ep. 4.
(4) Lib. IV. Bibliot.

moria da Gregorio in questi suoi libri. Nel libro primo in una epistola si fa menzione di due suoi vescovi, di Vittorino e di Secondino. Gli *actionarii* del patrimonio della chiesa di Roma aveano usurpate a quella di Taormina alcune possessioni, di che avutosi ricorso a Gregorio, scrive questi a Pietro sotto-diacono rettore di quel patrimonio, che veduto se la cosa stesse in tali termini, facesse alla medesima restituirle. Avendo similmente avuto notizia, che anche vivente Vittorino vescovo di Taormina alcuni denari della suddetta chiesa erano andati male, e volendo Secondino successore di Vittorino ricuperarli; impone al medesimo Pietro che presti al vescovo tutta la sua assistenza, *et utilitatibus ejusdem Ecclesiae in quo necessarium fuerit, salva aequitate, concurrere* (1). Nel libro secondo si legge altra epistola indirizzata *Secundino Episcopo Tauromitano* (2), dove gl'impone che faccia abbattere un battisterio da' monaci fatto costruire nel monastero di S. Andrea, ed in quel luogo fondare un altare, *repleto loco ipsarum fontium, altare ad sacra celebranda mysteria illic sine aliqua dilatione fundetur*, non essendo lecito ne' monasteri aver battisteri. Allo stesso Secondino è indirizzata l'epistola in cui gli raccomanda Sincero con sua moglie, la quale era molestata da' creditori del padre, la cui eredità non avea voluto accettare per esser morto poverissimo, onde non essendosi mischiata in quella, non era dovere, *ut unde nullum sensit commodum, sustineat injuste dispendium* (3). Parimente a lui fu diretta l'epistola, per la quale gli s'impone che renda giustizia a' monaci del monastero Castillionese, i quali si dolevano, contro la volontà de' fondatori essere molestati sopra un monastero il quale al loro era stato unito (4). Nel libro ottavo se ne leggono due altre: nella prima si rapportano i ricorsi a lui fatti da un tal Lione cartario, il quale asseriva averlo sua moglie lasciato per sospetto e gelosia avuta che egli si mescolasse con altre donne, di che egli era innocente; e così avendo giurato alla moglie, questa finalmente di

(1) Lib. I, ep. 71.

(2) Lib. II, ep. 57, Ind. XI.

(3) Lib. V, ep. 35.

(4) Lib. VII, ep. 31.

sua spontanea volontà era a lui ritornata. Il vescovo Secondino intanto, per essersi separata dal marito, aveala con la sua famiglia privata della sacra comunione, e non ostante che avesse fatto a lui ritorno, perchè ciò aveva avuto luogo di soppiatto, senza pubblicità e senza sua saputa, non avea tolta la proibizione. Gregorio lo esorta a levarla, *ut longo jam tempore minime communione privetur* (1). Nella seconda si fa memoria di Marciano vescovo di Locri, e di Dulcino suo predecessore per occasione di certa lite mossa al monastero di S. Cristoforo, ch'era posto nella diocesi di Taormina: s'impone perciò a Secondino insieme col vescovo Rufino di comporre in guisa la controversia che sia affatto terminata e non si dia più luogo a nuovi ricorsi (2).

Dopo il fiume Asines, ora detto Cantona, il monte Etna o Mongibello ed i tre scogli de' Ciclopi, chiamati ora li Farighoni, siegue la preclara città di Catania, della cui chiesa e de'suoi vescovi spessissime volte si fa da Gregorio memoria (3).

Dal libro terzo cominciano a leggersi molte epistole dirette a' vescovi di questa città, e quella a Leone (4) merita molta attenzione; poichè mostra che in antico nella diocesi di Catania a' sottodiaconi era permesso di aver moglie. Da questa epistola si scorge come papa Pelagio II predecessor di Gregorio fosse stato il primo a costituire, che chiunque volesse passare a quest'ordine dovea risolversi o di astenersi dal tor donna, o di lasciarla ove l'avesse; ma preso l'ordine, non potesse in alcuna guisa contrarre matrimonio, a meno che non volesse piuttosto abbandonare il sacro carattere. Ora accadde che in Catania un tale Specioso sottodiacono stimò appunto lasciar l'ufficio di sottodiacono, ed ammogliarsi, e così fatto, visse con sua moglie fino alla morte, esercitando l'ufficio di notaio. Morto che fu, la vedova da lui lasciata tornò a maritarsi con un tale Onorato. Il vescovo Lione con indiscreto anzi sciocco zelo (come se essendo colei stata moglie d'un sottodiacono, non po-

(1) Lib. VIII, ep. 32.
(2) Ep. 33.
(3) Ep. 1 e 70 del 1° libro. V. pure le epistole dirette al vescovo di Siracusa.
(4) Ep. 34. *Leoni episcopo Cathanensi.*

tesse ad altri maritarsi) la costrinse a lasciare il secondo marito, e la rinchiuse in un monastero. Gregorio il riprende di cotal durezza da lui commessa e gl'impone di restituirla al suo marito: *praedictam te mulierem de Monasterio per omnia convenit relaxare, ut ad suum maritum sine aliqua possit formidine remeare*; e ne dà la ragione, che avendo detto il primo marito di astenersi dall'ufficio di sottodiacono, *antedictae mulieri non debet officere, quod ad secundam conjugii copulationem migravit, praesertim si non tali mente subdiacono juncta est, ut a carnis voluptatibus abstineret*. Gl'ingiunge in fine, che in questi casi stia attento e diligentemente esamini nel conferire simiglianti ordini, se quelli che se ne investono sian disposti a non mescolarsi con le mogli, *sed ad similitudinem Sedis Apostolicae eos cuncta observare, sua nihilominus districtione constituat*. D'onde si inferisce che a' tempi di Gregorio i sottodiaconi non facevano solenne voto di perpetua castità; poichè se l'avesser fatto, in vigor del medesimo non avrebber potuto assolutamente maritarsi, siccom'è la presente disciplina. Di questo Lione vescovo di Catania fassi anche memoria, come si è veduto, in un'epistola del quinto libro, nel quale trovasi anche un'altra lettera diretta allo stesso Lione, dov'è ripreso della sua negligenza per non aver dato rimedio alla temerità degli ebrei samaritani di Catania, i quali compravano per loro servi i pagani, e li facevano circoncidere, contro il prescritto delle leggi, che solamente a' padri ebrei permettevano di far circoncidere i loro figliuoli (1), e quindi così gl'impone *mancipia ipse sine mora in libertatem modis omnibus vindica, et ecclesiasticam restitutionem impende, nec quicquam dominos eorum de pretio quolibet modo recipere patiaris, qui non solum hoc damno mulctandi, sed etiam alia erant poena de legibus feriendi*: e questa pena prescritta dalle leggi era la medesima che quella da applicarsi a coloro i quali rendessero eunuchi i loro figliuoli (2).

Ad istanza degli acoliti della chiesa catanese, i quali si querelavano di esser fraudati di quel quarto che loro competeva,

(1) Così era disposto nella L. 2 D. *Ad Leg. Corn. de Sic.*

(2) V. la citata legge, e l'ep. 32 del lib. III.

Gregorio ecco come parla al medesimo Lione: *ut quidquid Ecclesiae tuae ex redditu, vel quolibet alio titulo fortassis accesserit, quartam exinde portionem sine diminutione aliqua debeas segregare, atque eam secundum Dei timorem presbyteris, diaconis, ac clero, ut tibi visum fuerit, discrete dividere* (1).

Altrove acremente lo rimprovera della sua indolenza, poichè da Marziano monaco del monastero di S. Vito posto nel monte Etna era stato informato che que' monaci viveano con tanta rilassatezza, che non si astenevano dal mescolarsi con donne; il che egli, o non sapeva, e di grave trascuraggine era colpevole o il sapeva e il soffriva, e più grave ancora addiveniva la sua colpa; e però gl'ingiunge, *si hujusmodi iniquitatem a quibusdam perpetratam inveniret, hujus perversitatis facinus digna studeat emendatione corrigere* (2). E di ciò non contento scrive anche ad Adriano suo notaio in Sicilia che insieme col vescovo Lione provvegga ad emendare e punire i rilassati, e ad attendere alle utilità ed a' commodi di quel monastero (3). Finalmente nel libro IX si legge un'altra lettera allo stesso Lione per raccomandargli la persona di Severo, affinchè l'assistesse e giovasse della sua carità sacerdotale (4).

Dopo i fiumi Simeto ora detto la Jareta, e Teria oggi chiamato il fiume di S. Leonardo, seguono i campi Leontini e la città Leontini ora detta di Lentini, la quale secondo un antico documento rapportato dal Paruta, avea l'aggiunto di *Città fecondissima*. Quanto a' vescovi di questa città, Gregorio scrisse una sua epistola ad un Lucido (*Episcopo Leontino* (5)); dalla quale si manifesta, che secondo la disciplina di que' tempi i monasteri non avevano preti, e quando l'abate voleva fare ordinare un monaco dal vescovo di quella diocesi in cui il monastero fosse posto, ricorreva al pontefice, il quale faceva siccome qui fece Gregorio, che scrisse a Lucido, esaminasse diligentemente il monaco proposto dall'abate, e *si nihil in eo repertum fuerit, quod*

(1) Lib. VII, ep. 8.
(2) Lib. VIII, ep. 21.
(3) Ep. 22.
(4) Lib. IX, ep. 5.
(5) Lib X, ep. 53.

*ei possit obviare, canonice, sicut moris est, consecres;* ma le condizioni erano, che non potesse celebrar messe altrove se non nel suo monastero. *Nihil ei aliud privilegii concedentes, nisi ut in congregatione sua, quoties opportunum fuerit, sacra Missarum debeat tantummodo celebrare mysteria.*

Poco lontana trovavasi Megara, memorata anche da Tolomeo e da Stefano, ed indi Siracusa, della quale si è detto abbastanza.

Nel promontorio che appresso siegue nella parte meridionale chiamato Pachino, dopo il fiume Gelas, oggi da' naturali del luogo chiamato fiume Salso, è Agrigento, *città magnifica*, dai siciliani detta Girgenti. De' vescovi di Agrigento troviamo da Gregorio fatta spesse volte memoria. Nell'epistola diretta a Massimiano vescovo di Siracusa gli s'impone che gli accusatori di Gregorio vescovo di Agrigento, co'documenti de' delitti, de' quali veniva imputato, facesse trasmettere in Roma, *quatenus eis in Romanam, sicut diximus, civitatem transmissis, sub celeritate sciamus, quid auxiliante Domino de persona salubrius ejus disponere debeamus* (1). Avendo poi il pontefice Gregorio (forse per li delitti provati del suddetto vescovo) commessa la visita della chiesa di Agrigento a Pietro vescovo Tripolitano, e data incumbenza allo stesso Massimiano vescovo di Siracusa di assegnare al vescovo visitatore la quarta parte dovuta al vescovo titolare, con un'epistola diretta a Pietro, dandogli di ciò avviso, l'esorta ad aver diligente cura nell'amministrazione della chiesa medesima (2). Nell'epistola indirizzata a Faustino difensore gli si commette, che insieme col vescovo di Agrigento attenda alla conversione ed al battesimo di molti giudei ch'erano in quella diocesi i quali cercavano farsi cristiani, secondo l'avviso che ne dava Domnina badessa del monastero di S. Stefano posto in quella diocesi; che se reputasse lungo l'aspettare sino alla solennità della Pasqua, alla quale solevansi riportare i battesimi, e che la tardanza potesse esser di pregiudizio, non aspettasse sino a quel tempo; ma che tosto si portasse colà, parlasse col ve-

(1) Lib. II, Ind. XI, ep. 12.

(2) Lib. IV, ep. 12.

scovo, ed avendo i catecumeni per quaranta giorni soddisfatto alla penitenza ed all'assistenza, *aut die Dominico, aut si celeberrima festivitas fortassis occurrerit, eos omnipotentis Dei misericordia protegente baptizet.* Se non avranno le vesti convenienti per ricevere il battesimo, le compri, e li soccorra, se saranno poveri, di quanto lor farà bisogno, perchè tutte le spese saranno bonificate ne' suoi conti (1).

Non più che 40 miglia lontana da Agrigento, secondo l'Itinerario di Antonino, era posta la colonia Terme, la quale il Fazello credette essere stata nel luogo dove al presente è la città di Sciacca, al che Arduino applaude. Indi dopo il fiume Achates, ricco di gemme che da lui prendono il nome, oggi detto Belice, succedono le città di Mazara, e di Hypsa, ora Marsala vicina al Lilibeo, e dappoi Selino, della quale non rimangono che tenui vestigi nel lato meridionale dell'isola nel luogo, secondo il Fazello, volgarmente detto la Terra de li Pulcio, ma Arduino nel libro *de Nummis antiquis Populorum et Urbium* le assegna altro sito.

Siegue il promontorio Lilibeo, sul quale è la città del nome stesso, i cui vescovi non dimenticò Gregorio, leggendosi una sua epistola indirizzata *Theodoro Episcopo Liliberitano* (2). Loda in questa la vigilanza ed il sommo studio che Teodoro aveva della retta amministrazione della sua chiesa, e lo conforta a proseguire; aggiungendogli che se gli occorresse aiuto ne' casi ardui ricorresse con fiducia a Massimiano vescovo di Siracusa suo metropolitano, il quale gli avrebbe somministrato ogni favore ed assistenza. Da un'altra epistola si ha che morto Teodoro, il clero ed il popolo della chiesa di Lilibeo avendo eletto per suo successore il prete Decio Focense, chiesero a Gregorio che l'ordinasse per loro vescovo, ed egli li compiacque; onde scrisse a Cipriano diacono rettore in Sicilia che somministrasse al nuovo vescovo tutto il suo favore nell'amministrazione della diocesi (3). Quindi nell'epistola indirizzata a questo *Decio Episcopo Liliberitano* (4) gli s'impone,

(1) Lib. VII, ep. 24.
(2) Lib. II, Ind. XI, ep. 49.
(3) Lib. V, ep. 13.
(4) Lib. VIII, ep. 36.

che avendo Adeodata fondato nella città di Lilibeo un monastero di donne in onore di S. Pietro, e de' SS. Martiri Lorenzo, Ermete, Pancrazio, Sebastiano, ed Agnese, e desiderando che quello si consacrasse, lo dedicasse senza indugio, *si nullum corpus ibidem constat humatum*, *percepta prius donatione legitima*. Mandò Gregorio a questa religiosa Adeodata reliquie miracolose, molto commendando la sua pietà, siccome si legge nell'epistola precedente.

Dopo Drepano, ora detta Trapani, *città invitta*, ed il monte Erice ora monte S. Giuliano, segue la famosa Palermo cognominata la *città felice*. Al vescovo di questa città (decorato del pallio e del titolo di arcivescovo) si veggono più lettere indirizzate da Gregorio. Di Vittore vescovo di Palermo troviamo essersi fatta memoria nel libro primo (1) e nel libro secondo (2), in cui Gregorio, a' ricorsi di Bonifacio che si doleva essere stato ingiustamente da Vittore scomunicato, commette la conoscenza del fatto a Mariniano abate di Palermo, ed a Benenato notaio, rettore del patrimonio che la Chiesa romana teneva in Palermo, a' quali impone che se trovato avessero essere stato quello per giuste cause scomunicato, non solo così lo lasciassero, ma di più lo rinserrassero in un monastero, *ubi poenitentiam agere debeat*; che se altrimenti fosse, e le doglianze si trovassero appoggiate sul vero, ne facessero a lui relazione per dare egli la dovuta provvidenza, ed intanto non fosse a Bonifacio inferita alcuna molestia. Dal libro IV cominciansi a leggere epistole indirizzate a questo Vittore, e fra le altre, quella dove gli rimanda Gregorio abate del monastero di S. Teodoro, il quale essendosi in Roma purgato de' suoi delitti con lunga penitenza, vuole che si rimetta nel suo monastero (3). Dal monastero di donne di S. Martino una monaca chiamata Marzia erasene uscita, e ritirata in un altro monastero, e Vittoria, altra monaca che in suo luogo successe, distraeva le robe del monastero, *ut ad prioratus locum pertingeret*, *et ipsa post Abbatissam interim inveniri debuisset*: il pontefice impone

(1) Ep. 70.
(2) Ind. XI, ep. 24.
(3) Ep. 4.

perciò a Vittore che faccia ritornare Marzia al suo monastero, che consegni Vittoria a Fantino suo difensore, *quatenus ipse eam discutiens cui quid de rebus monasterii dedit, inveniat. Quam discussam in monasterium aliud dari volumus.* Altri disordini erano stati a lui riferiti accadere in quel monastero per cagion di Anastasio medico e di altri, i quali entravano nel medesimo, senza che il vescovo molto se ne curasse; laonde lo esorta nell'avvenire ad aver di ciò maggior cura e vigilanza. Da questi disordini poi avvenne che per levarli affatto, si stimò chiudere le monache in una stretta clausura, d'onde non potessero a loro arbitrio uscire, e custodirle con grate di ferro, a porte chiuse, sicchè niuno potesse entrarvi. Allo stesso Vittore si vede indirizzata un'epistola con la quale gl'ingiunge, che avendogli domandato Urbino abate del monastero di S. Erma, posto dentro Palermo, di fare ordinar prete un monaco acciocchè potesse ivi celebrare *sacra Missarum solemnia*; esamini il monaco proposto, e se lo troverà idoneo, senza frappor dimora lo consacri, ma non gli permetta celebrare fuori del suo monastero (1). E nel libro settimo si legge un'altra epistola indirizzata pure allo stesso Vittore, la quale merita avvertenza; poichè dimostra come in tutte le occasioni questo savio pontefice inculchi doversi osservare in pro de' giudei esattamente quanto dalle leggi era stato lor concesso; e perciò essendo stato informato da' giudei abitanti in Roma, che quei che erano a Palermo soffrivano manifesti torti ed oppressioni per essere sturbati dalle loro sinagoghe; impone al vescovo Vittore, che non permetta fare inferire ad essi alcun pregiudicio: *oportet ut fraternitas vestra, legis serie diligenter inspecta, ita eis quidquid hac de re decretum est, custodire debeat ac servare.* Che se mai ne nascesse dubbio o lite, procurasse per mezzo d'arbitri dalle parti eletti farla terminare. *Quod si forte illic contentio ipsa finiri nequiverit, ad nos venire causam necesse est: quatenus sine vestra invidia, quae amica justitiae visa fuerint decernantur*; ma che intanto egli sospenda la consecrazione de' luoghi ch'erano stati tolti a'giudei (2).

(1) Lib. V, ep. 41.

(2) Lib. 26.

Da altra epistola si conosce che morto il vescovo Vittore, Gregorio commette la visita della vedova chiesa a Barbaro vescovo di Benevento, imponendogli di doversi condurre a Palermo e quivi esortare il clero e la plebe all'elezione del successore: ripetendo le cose stesse, che in casi simili doveano osservarsi, di non eleggersi persona estranea, cioè di altra chiesa, se non se nella città *nullus ad episcopatum dignus, quod evenire non credimus, potuerit inveniri*: e di sfuggir l'elezione di persona laica: finalmente durante il tempo della visita, finchè non sarà provveduta la chiesa di altro vescovo, gli commette la cura e sopraintendenza de' monasteri posti in quella diocesi (1).

Seguono da questo lato altre città marittime sino al promontorio di Peloro, de' cui vescovi Gregorio non ebbe occasione di far memoria; e queste sono Solunto dagli antichi detta *Solus* ovvero *Soluntum*, siccome la chiama Antonino: *Himera*, oggi detta Termini, *città splendidissima*: *Cephaloedis*, oggi Cefalù, *città placentissima*: *Aluntium*, detta Alonzio anche a' tempi del Fazello: *Agathyrna*, oggi S. Martino (o campo di Orlando) posta in mezzo nell'intervallo tra Palermo e Messina: *Tyndaris*, colonia, a' ruderi della quale rimane ancora il nome di Tendaro: e *Mylæ*, oggi chiamata Melazzo.

Numerosissime furono anche le città mediterranee di questa isola: tre, secondo Plinio, di condizione latina, decorate da' romani del dritto del vecchio Lazio, quali furono Centorbe, sopra Catania presso il monte Etna; Netino, oggi Noto, *città ingegnosa*, presso al Pachino; e Segesta: e le altre stipendiarie, annoverate da Plinio secondo l'ordine dell'alfabeto, siccome Asaro: Ætna, ch'era posta alle radici di questo monte: *Agyrium*, famosa per li natali di Diodoro, siccom'egli stesso ne rende testimonianza nella prefazione della sua Biblioteca Istorica; oggi chiamata Argiro, ovvero S. Filippo d'Argirone: Acesta, memorata da Virgilio (2): Acras, di cui rimangono i vestigi, ventiquattro miglia da Siracusa, dove ora, secondo il Fazello (3),

(1) Lib. XI, ep. 16.
(2) Lib. V Aeneid.
(3) Decad. I, lib. 10.

è il convento di S. Maria di Gesù: Bidis, non molto lontana da Siracusa, della quale rimane il tempio, secondo Cluverio (1), detto S. Giovanni di Bidini: Catari, ora detta volgarmente Cassàro: Ergenti, i cui ruderi ora sono detti Cittadella: Ecleta, oggi Ochula fra Leontini e Camerina: Erice, di cui nel monte Erice si veggono ancora le rovine, secondo la testimonianza di Fazello (2): Entella, di cui avanzano i ruderi al fiume Crimiso: Engrina, non molto lontana da Argiro patria di Diodoro (3): Gelas, oggi Alicata: Galeate, oggi Galati: Habesa: Enna, città sacrata a Proserpina ed a Cerere, oggi Castro Giovanni, il cui aggiunto è *città inespugnabile*: Hybla nell'agro Catanese, oggi Paternò, siccome crede Cluverio (4): Herbita, che si crede esser oggi Nicosia, *città costantissima*, secondo i Siciliani: Herbessum, posta da Livio tra le Siracuse e l'agro Leontino, oggi le Grotte, siccome stima Fazello (5): Halicia, da Tucidide e Stefano collocata tra Entella ed il Lilibeo, oggi Salemi: Hadranum, oggi Aderno: Hiccara diciotto miglia da Palermo lontana, oggi secondo il Fazello (6) Carini e Muro: Ietas sopra Entulla, oggi secondo il Fazello Iato: Madustrata, ora Mistretta: Magella: Margentia: Matyca, oggi Modica, tra Pachino e Siracusa: Maxio ruinata fin da' tempi di Pausania: Menena, oggi Meneo: Nocena, oggi Noara: Paropia, oggi Colisano: Petrina, che fu nel cammino da Agrigento al Lilibeo: Semellite: Scherina: Selinunte: Talaria: Tissina, oggi Randazzo alle radici del monte Etna: Triocali, ovvero Tricallinum, come lo chiama Cicerone, oggi Troccoli, del cui vescovo non si dimenticò Gregorio in una sua epistola (7): finalmente Zanclea de' Messenii nello stretto Siciliano, la quale poi mutò nome e fu detta Messina da' Messenj del Peloponneso. De' vescovi di queste città mediterranee non ebbe occasione Gre-

(1) Lib. II, Sicil. antiq., cap. 10.
(2) Dec. I, lib. 10.
(3) Lib. 5.
(4) Lib. II, Sic. antiq. cap. 8.
(5) Dec. I, lib. 10,
(6) Dec. I, lib. 7, cap. 6,
(7) Lib. IV, ep. 12.

gorio di far memoria, se non del vescovo di Troccoli al quale si vede indirizzata la citata epistola *Petro Episcopo Trioalitano*, con la quale gli si commette la visita della chiesa vacante di Agrigento.

Si noti intanto quanto fosse avventurosa quest'isola per avere avuto tanti sublimi scrittori così greci come latini, che non lasciarono in essa la più piccola città che non fosse da loro memorata. Fino le orazioni di Cicerone contro Verre sono ripiene di lor ricordanze, e le rapine stesse, i furti, le scelleraggini di costui servirono a maggiormente illustrarla; talchè oggi non si trova parte del mondo che possa pregiarsi di aver altrettanti rinomati e celebri descrittori. I Francesi menano gran vanto per essere stata nominata la loro Parigi da Cesare ne' suoi Commentari, poichè di Lutetia gli altri scrittori, e Plinio stesso (al quale non rincrebbe nominare anche le città minime) non fanno motto alcuno, onde come preziosa gemma reputano quella parola gettata ivi da Cesare. Or che direbbero della Sicilia, nella quale non è picciol luogo, di cui non abbian lasciata memoria ed Omero ed Erodoto e Tucidide e Diodoro e Pausania e Strabone e Tolomeo e tanti altri greci; e fra' latini un Cicerone, un Tito Livio, un Cornelio Nipote, un Pomponio Mela, un Plinio e numerosi altri, tralasciando pure i poeti?

## §. 2.

### Delle minori isole del mare Siciliano.

Molte altre isole minori quasi circondano la Sicilia, le quali, come già dicemmo, appartengono più tosto all'Africa che all'Italia, e per ciò di Malta e de' suoi vescovi si è da noi altrove ragionato. Quelle di qua riguardanti l'Italia, sono l'isole Eolie o di Lipari, ovvero di Vulcano. Furon dette Eolie, perchè a' tempi della guerra Troiana vi regnò Eolo. Di Lipari, perchè vi successe dopo Eolo il re Lipari, siccome scrisse Plinio; ma Diodoro Siciliano (1) vuole al con-

(1) Lib. 5.

trario che a Lipari fosse succeduto Eolo. Checchè ne sia, Lipari, la quale ancor oggi è così detta, ebbe sua città del nome stesso non meno antica che illustre, perchè da' romani decorata della loro cittadinanza; e da antichissimi tempi ebbe anche suoi vescovi, suffraganei al metropolitano di Siracusa. Non mancò Gregorio di aver cura e pensiero della sua chiesa, la quale essendo rimasa vacante, perchè meglio fosse amministrata vi trasferì Paolino vescovo di Tauriana imponendogli che si portasse a Lipari per reggerla, lasciandolo intanto visitatore della chiesa di Tauriana ed ordinando a Massimiano metropolitano di Siracusa che così si facesse: *Scire te volumus*, (scrive a Paolino) *quia Maximiano fratri et coepiscopo nostro scripsimus, ut fraternitatem tuam Ecclesiae Liparitanae ex nostra auctoritate præesse constituat* (1).

Non lasceremo le chiese di questa ultima parte d'Italia, senza richiamare l'avvertenza di chi legge sopra una epistola indirizzata a più vescovi della Sicilia, *Leoni, Secundino, Joanni, Donno, Lucido, Traiano, Episcopis Siciliae*, dove in più chiara luce si vede quanto fosse grande l'autorità di Gregorio nella Sicilia, poichè a' suoi cartulari ovvero rettori del patrimonio dava facoltà d'inquirere sopra i vescovi, di esortarli e correggerli, e se non si emendassero, di farne a lui relazione; perciò a' suddetti vescovi impone, che ad Adriano suo cartulario mandato in Sicilia *ad regendum Ecclesiae nostrae patrimonium* prestassero ogni aiuto ed assistenza, e si arrendessero alle sue correzioni, *nam* (soggiunge) *eidem praefato Chartulario nostro injunximus, ut si qua de reverendissimis fratribus nostris Episcopis inordinate acta cognoverit, prius quidem secreta ac modesta adhortatione ipse corripiat; quae si ita emendata non fuerint, nobis celeriter innotescat* (2).

Ma chi avrebbe mai creduto, che dopo avere il pontefice romano fatto un tanto acquisto, sicchè assolutamente disponesse delle chiese di Sicilia non solo, ma delle province chiamate poi le Calabrie, e delle altre città marittime che non passarono sotto la dominazione de' longobardi, mantenendosi nel-

(1) Lib. II, ep. 13.
(2) Lib. XI, ep. 22.

l'ubbidienza degl'imperadori greci; finalmente questi sdegnati, imperversando contro i successori di Gregorio, le togliessero al trono romano, e le soggettassero al trono costantinopolitano, ripigliando ed esercitando essi sopra le medesime quella imperiale autorità intorno all'esterior polizia ecclesiastica, che da' Codici di Teodosio e di Giustiniano, dalle Novelle di costui e degli altri successori imperatori veniva loro somministrata? L'ampiezza della materia e la novità de' successi richiedono che di ciò si parli nel capitolo seguente, perchè ciascuno apprenda quanto siano instabili e volubili le vicende delle mondane cose.

# CAPO XVII.

**Come dopo Gregorio le Chiese della Sicilia, delle Calabrie e delle altre città rimaste sotto l'Impero Greco fossero dagli imperatori di Costantinopoli sottratte all'ubbidienza de' Romani Pontefici e sottoposte al Trono Costantinopolitano.**

Si è già veduto che fin dagli ultimi anni del pontificato di Gregorio cominciò a turbarsi quell'armonia che prima era stata tra questo pontefice e l'imperatore Maurizio, sicchè Gregorio riputò le calamità e le crudeli stragi fatte della persona e famiglia di lui, come flagelli e castighi di Dio: per la qual cosa si rallegrò cotanto dell'assunzione al trono di Foca, ancorchè sanguinario e tale che riuscì il più orrendo mostro di crudeltà che fosse sopra la terra, onde debitamente fu a lui reso ciò che egli aveva fatto a Maurizio. La corte di Costantinopoli divenne dappoi teatro di rivoluzioni, di crudeltà e di fiere tragedie; ed assalito anche l'imperio da' saraceni, non meno per interna rivoluzione, che per l'esterne invasioni si vide tutto disordinato e sconvolto. Profittarono in questi torbidi i romani pontefici successori di Gregorio, ed oltre a stabilir meglio le loro preminenze, mancò poco che non si fossero assolutamente sottratti dall'ubbidienza di que' Cesari di cui eran sudditi, e da Gregorio riputati ed avuti sempre per suoi signori. Ma nell'anno 717 essendo stato proclamato imperatore Lione Isaurico, questi persuaso che bisognava toglier dal cristianesimo l'idolatria che si vedeva introdotta per l'adorazione delle Immagini, perchè le sue armi fossero prospere e felici contro i saraceni per un'opera cotanto pietosa ed a Dio accetta, promulgò un editto, col quale non meno in Oriente che in Italia stessa proibiva aversi nelle chiese immagini in luoghi dove fosser da' popoli adorate.

Questo divieto presso gl'italiani, avvezzi per lungo uso ad averle ed eziandio ad adorarle (al che i popoli sogliono esser portati), cagionar non poteva che scompigli, tumulti e finalmente rivoluzioni. Papa Gregorio II fortemente si oppose all'editto,

ed in Roma non fu fatto eseguire: nelle chiese di Sicilia, delle Calabrie, di Napoli e delle altre città sottoposte all'impero greco, i ministri imperiali che le reggevano lo eseguirono, ma non senza tumulti e rivoluzioni. Quanto più i pontefici romani resistevano per non farlo osservare, tanto maggiormente cresceva la collera e lo sdegno di Lione contro i medesimi; ma finchè durò l'impero di Lione, che fu di 25 anni, le cose non si ridussero all'ultima estremità nella quale si videro dopo la sua morte, accaduta nell'anno 741, e l'assunzione al trono di Costantino Copronimo suo figliuolo. Questi imperversò di maniera che rotto ogni argine diede negli eccessi del furore; e divise affatto la chiesa Greca dalla Latina, togliendo al trono romano tutte le chiese della Sicilia, delle Calabrie, di Napoli e delle altre città che erano rimase sotto l'impero di Oriente, e le attribuì al trono costantinopolitano. I patrimonj, che la chiesa romana possedeva in Sicilia e nelle altre città del continente d'Italia, furono o confiscati ovvero costretti a pagare il tributo come tutti gli altri patrimonj de' particolari. Nè, morto Copronimo nell'anno 775, dopo un regno di 35 anni, finirono le divisioni e i disordini, anzi vie più crebbero e maggiormente gettarono radice; poichè succeduto all'impero Costantino Porfirogenito suo figliuolo, questi non meno che il padre e l'avo perseguitò il culto religioso delle immagini, e fu avverso a' romani pontefici.

Attribuite pertanto le chiese di Sicilia, delle Calabrie e di Napoli al trono costantinopolitano, e tolta al romano non meno la polizia dell'imperio che il governo di esse, questa potestà si vide ridotta nella persona degl'imperatori d'Oriente, i quali ripresero nell'amministrarla que' diritti ch'esercitavano sopra le chiese delle loro province contenuti ne' Codici di Teodosio e di Giustiniano, nelle sue Novelle, e nelle altre de' seguenti imperatori suoi successori.

Costantino Magno abbracciando la religione cristiana e permettendo che essa pubblicamente potesse professarsi in tutto l'imperio, aveva dichiarato che la polizia esterna ecclesiastica (perocchè la chiesa era dentro l'impero, non già l'impero dentro la chiesa, siccome saggiamente disse quel dotto e santo vescovo Ottato Milevitano) dovesse a lui come capo dell'impero appar-

tenersi, onde dovesse egli averne cura e pensiero: e siccome i vescovi, per ciò che riguardava le cose spirituali, l'amministrazione de' sacramenti, le esortazioni, la correzione de' costumi, e tutte le altre cose interne della medesima, doveano esserne i moderatori, gl'ispettori e gli amministratori; così per ciò che si apparteneva alla cura esteriore di prevenire ovvero sedare i disordini e le contese, di provvedere a' bisogni delle chiese e de' loro ministri, di mantenere l'esterior lustro e decoro de' medesimi, in breve, di far che nell'imperio e nella chiesa tutto fosse pacato ed in quiete, dovesse l'imperatore prenderne cura, e ciò fosse sua appartenenza; e perciò riputavasi che ne fosse egli *Episcopus ad extra*, e quindi sovente Eusebio, specialmente nel libro della vita di Costantino (1), chiama l'imperatore *communem orbis Episcopum a Deo constitutum*. Alcuni, avendo Costantino ancorchè fatto cristiano ritenuto il titolo di Pontefice Massimo, siccome fu ritenuto dagli altri imperatori cristiani suoi successori fino all'imperatore Graziano, credettero che soltanto come tale a lui dovesse anche appartenersi questa sopr'intendenza delle cose ecclesiastiche; ma io opino che vadano di gran lunga errati, e che quel titolo si ritenesse non già per riguardo della religione cristiana novellamente ricevuta nell'imperio, bensì per la religione gentile, la quale si lasciò intatta, e nella quale poteva ciascuno liberamente vivere: e nell'imperio di Costantino e de' suoi figliuoli certamente potendosi professare l'una e l'altra religione, erano più i gentili che i cristiani, e per conseguenza siccome il titolo di *Episcopus ad extra* riguardava la religione cristiana, così l'antico di *Pontifex Maximus* riferivasi alla gentile professata ancora nell'imperio. Il che si conferma dal successo; poichè siccome tratto tratto con l'andar de' tempi la gentile venne a mancare, e la cristiana ad occupar quasi tutto l'impero, gl'imperatori successori di Graziano lasciarono quel titolo, di cui non avevasi a far nulla, e ridotto ormai vano ed inutile. Nè poteva agl'imperatori cristiani convenire quel titolo medesimo a riguardo della Chiesa, poichè gl'imperatori gentili non solo aveano la sopraintendenza e la

(1) Lib. I, cap. 37.

suprema ispezione della religione gentile *ad extra*, ma erano reputati veri e sommi sacerdoti in tutte le cose a quella appartenenti.

Da questo principio nacque che gl'imperatori cristiani che successero a Costantino fino a Teodosio il giovane, le Costituzioni de' quali abbiamo raccolte nel Codice da lui compilato, regolassero tutti gli affari esterni della chiesa: convocassero i concilj, per togliere le brighe insorte tra' vescovi intorno alla dottrina ed alla disciplina: condannassero a gravi pene gli eretici: esiliassero i vescovi contumaci ed insolenti: li trasferissero da una sede ad un'altra: ampliassero o restringessero le loro diocesi: unissero le cattedre, ed altre estinguessero, ed altre di nuovo ergessero, ovvero i loro vescovi innalzassero pure ad arcivescovi e metropolitani. Essi regolavano i matrimoni e gli sponsali; prescrivevano i gradi per le nozze e ne dispensavano; determinavano le giuste cagioni pe' divorzi, e le giuste misure alle usure; regolavano le scomuniche, e sovente essi stessi scomunicavano, proibendo a' fedeli l'ingresso nelle chiese e privandoli di ogni umano commercio; davan legge alle costruzioni delle nuove chiese, ospedali e monasteri; regolavano i loro acquisti e le rendite: ed in breve il *jus pontificium* non faceva corpo a parte o separato dal *jus civile*, ma veniva compreso in questo, siccom'è manifesto dal Codice suddetto, fra i cui libri è incluso il XVI, che non tratta se non di materie ecclesiastiche, a regolar le quali veggonsi promulgate in gran numero costituzioni e leggi imperiali.

Ma fra quant'imperatori d'Oriente ponesser sommo studio e cura nella polizia esterna della Chiesa, due furono che si resero in ciò sopra gli altri rinomati e celebri, l'imperatore Giustiniano Magno e l'imperatore Lione cognominato il Sapiente ovvero il Filosofo.

Giustiniano, com'è palese dal suo Codice, ma molto più dalle sue Novelle, fu tutto inteso a dar leggi e regolamenti intorno all'esterior disciplina della Chiesa, con tanta accuratezza, diligenza ed attenzione, che non scapparono dalla presa della sua mano nè men le cose più minute. Egli regolava la gerarchia esterna della chiesa orientale, innalzava ed abbassava le sedi episcopali, univa o separava le cattedre, altre nuove n'ergeva,

decorava i vescovi sovente con titoli di arcivescovi, ancorchè non avessero altri a sè suffraganei; badava fino a prescriver loro abiti, riti e cerimonie. Leggansi le sue Novelle e si troverà che per togliere le dispute intorno alla versione greca della Bibbia, prescrive egli di qual versione dovesse la chiesa greca valersi, se di quella di Teodosio, ovvero di Aquila, o pure di Simmaco. E fu a queste cose cotanto portato, che contro il decoro imperiale volle immischiarsi fino nelle dispute metafisiche e scolastiche elevate tra que' fanatici e puntigliosi greci. Egli prescriveva leggi sopra i matrimoni, i divorzi, i concubinati e le usure: regolava gli acquisti e le rendite delle chiese e degli ospedali: distribuiva le porzioni al clero: chiamava i vescovi, gli esiliava e li richiamava a suo arbitrio: infine arrivò a prescrivere ad essi sino le cagioni per le quali potessero legittimamente scomunicare, fuori le quali le scomuniche eran dal suo concistoro dichiarate invalide e nulle.

Non fu in ciò meno attento l'imperatore Lione il Filosofo, il quale successe a Basilio Macedone nell'anno 886. Questi ne' suoi 25 anni di regno empì l'Oriente di sue Costituzioni Novelle, molte delle quali non riguardano che l'esterior polizia ecclesiastica, e fra queste si legge la Novella trascritta da Leonclavio, nella quale si forma un'accurata circoscrizione del trono costantinopolitano co' vescovi ed arcivescovi dell'impero di Oriente attribuiti alla giurisdizione del patriarca di Costantinopoli: ed in essa espressamente fassi memoria di altre chiese che prima si appartenevano al patriarca di Occidente, e che dappoi *avulsi a Throno Romano* furono aggiudicate al trono costantinopolitano. Fra queste si leggono il metropolitano di Siracusa con gli altri vescovi di Sicilia a lui suffraganei, l'arcivescovo di Reggio nelle Calabrie, l'arcivescovo di Napoli e quelli di altre città, le quali eran rimase in Italia sotto gl'imperatori di Oriente senza passare sotto la dominazione de' longobardi.

Attribuite adunque le chiese di Sicilia, delle Calabrie e di Napoli al trono costantinopolitano, bisognò che esse si adattassero a quella polizia che agl'imperatori di Oriente piaceva imporre. I siciliani, siccome si è veduto (1), non ben sentivano

(1) Lib. VII, Ind. II, ep. 64.

del patrimonio della chiesa di Roma, e molto deferivano al trono costantinopolitano; quindi volentieri vi si accomodarono, e così pure i calabresi ed i napolitani, i quali altresì da'greci traevan lor origine. Così per questa via si perdettero da' pontefici romani le chiese di Sicilia e di queste province, che rimasero sottoposte al patriarcato costantinopolitano.

Ed anche per altra cagione ne furon privi, cioè per l'invasione de'saraceni, i quali, resi formidabili non meno per eserciti di terra che per armate di mare, profittando delle confusioni e de'disordini della corte di Costantinopoli, quasi tutte le isole del Mediterraneo ridussero sotto la loro dominazione. La Sicilia nella sua maggior parte, scacciati i greci, fu da' saraceni occupata, i quali vi stabilirono ferma residenza; e più chiese furon cambiate in lor meschite, ovvero profanate e ridotte in sozze e fetide stalle. Così in quest'isola, nella parte di essa ch'era rimasa a' greci si professava la religione cristiana, ma secondo il rito greco, e le chiese eran sottoposte al trono costantinopolitano: nell'altra maggior parte occupata da' saraceni la religione dominante era la maomettana. Le Calabrie e le altre città del regno di Napoli ch'erano sotto i greci, come che i saraceni non poterono nelle medesime stabilirsi in certo luogo e fissar ferma sede, erano corse di qua e di là, portando costoro da per tutto ruine, flagelli e devastazioni. Carlo Magno, sebbene avesse scacciati d'Italia i longobardi, non innoltrò le sue armi dentro il ducato Beneventano, che occupava allora gran parte di quelle province che ora compongono il regno di Napoli; e molto meno queste regioni potevano sperare negli altri imperatori di Occidente della sua stirpe, i quali con pessimo consiglio avendo fra loro divisi i regni paterni, indebolirono l'imperio in guisa che poi si vide ristretto nella sola Alemagna.

I greci, avendo i normanni in Salerno ed altrove date prove ben chiare del lor valore contro i saraceni ed essendo impotenti per se stessi a reprimerli, chiamarono in proprio aiuto questi bravi e coraggiosi campioni, i quali condottisi ne'principj dell'undecimo secolo nella Calabria e nella Sicilia scacciarono gl'infedeli da que' luoghi, istigati anche e maggiormente spinti a ciò da zelo di religione, poichè avendo essi abbracciata la reli-

gione cristiana, divennero più religiosi e pii di qualunque altra nazione e degli stessi più vecchi cristiani. A questi famosi ed illustri Normanni si dee l'essersi purgata la Sicilia da' perfidi ed impuri saraceni, ridotte le meschite nel pristino loro stato di chiese, e ristabilita nell'isola l'antica religione cattolica. Ma poscia i greci, di natura pur troppo boriosa e superba, mal ricompensando di sì segnalati beneficj una nazione cotanto gloriosa e guerriera, disgustarono in guisa i normanni, che li obbligarono a prender le armi contro di loro, ed a procurarsi con le armi alla mano ciò che di buona voglia lor non volevasi accordare. Essi in fine discacciarono affatto i greci dalla Puglia, dalla Calabria e dalla Sicilia stessa. Questa impresa fu de' valorosi campioni Guglielmo, Drogone, Unfredo, Roberto e Ruggiero, tutti figli del famoso Tancredi conte di Altavilla. Roberto e Ruggiero, mancati gli altri fratelli, furono i primi che si stabilirono nella Puglia e nella Calabria, e n'ebber prima titolo di conte, poi di duca. Questi stessi passarono più volte in Sicilia, della quale, scacciati i saraceni e poi i greci, si resero signori. La Puglia e la Calabria passò a' figliuoli di Roberto, e nella Sicilia fu mantenuto Ruggiero con titolo di conte. Di quì ebbe l'origine e queste furono le basi de' due floridissimi regni di Napoli e di Sicilia.

Nel tempo stesso regnarono in Puglia e Calabria ed in Sicilia due Ruggieri, l'un nipote, figlio di Roberto duca di Puglia e di Calabria, l'altro zio che, come si è detto, rimase conte di Sicilia. Ambi, come succeduto a' diritti, o preminenze degl'imperatori di Oriente, governarono questi Stati con le stesse leggi, costumi e riti che vi trovarono; e poichè i loro sudditi erano nella maggior parte greci, non pur l'idioma greco, ma negli stessi magistrati e ne' preposti alle chiese ritennero i nomi di Stratigoti, Archimandriti, Protopapi, Cimeliarchi e simili: e fu d'uopo nel lor palazzo istituir la Cancelleria Greca, onde i diplomi, le bolle ed altri loro rescritti erano concepiti e dettati in quel linguaggio; e quindi ne' loro diplomi gli anni si numerano, secondo lo stile greco, non dall'incarnazione del Signore ma dalla creazione del mondo. Essi come successori degl'imperatori d'Oriente proseguirono anche per ciò che si apparteneva all'esterna polizia ecclesiastica

ad esercitare sopra le chiese della Sicilia e della Calabria gli stessi diritti e preminenze di sopra accennate; e però ne' loro diplomi e bolle, rapportate in gran numero dal Pirro nella *Sicilia Sacra* e dall'Ughello nell'*Italia Sacra*, si leggono unioni di chiese, traslazioni di sedi episcopali dalle città ruinate da' saraceni ad altre incolumi o nuovamente costrutte, siccome fu detto delle chiese di Vibone e di Tauriana, le quali distrutte, furono trasferite da Ruggiero duca di Puglia e di Calabria nella nuova città di Melito: e leggonsi del pari altri molti precetti consimili a quelli de' predecessori Imperatori greci, minacce di scomuniche, prescrizioni non meno a' laici che agli ecclesiastici, chiamate de' vescovi nelle loro residenze e cose simili.

Ma poichè le sedi vescovili della Sicilia e della Calabria, come fu detto, erano state dagl'imperatori greci tolte al trono Romano ed attribuite al patriarca di Costantinopoli, passate queste province a' normanni, non doveano certamente più soggiacere al trono costantinopolitano, ma restituirsi al romano dond'erano state svelte; ed i due Ruggieri, i quali furono ossequiosissimi alla Sede Apostolica, da cui la loro nazione riconosceva l'essersi resa cattolica, molto volentieri lo fecero; onde al segnalatissimo beneficio di avere scacciati i saraceni dalla Sicilia, e di aver ridotte le sue chiese nel pristino stato, aggiunsero quest'altro merito di restituirle al trono romano, sicchè quello di Costantinopoli non avesse più da impacciarsene.

Se non che, quando dopo quattrocento anni le chiese della Sicilia e della Calabria fecero ritorno al trono romano, trovarono il Pontificato di Roma in altro stato, e ben diverso da quello in che l'avea lasciato il pontefice Gregorio. Trovarono la chiesa di Roma dopo quattro secoli per la munificenza di Pipino, di Carlo Magno e degli altri imperatori di Occidente cresciuta di beni temporali, cresciuta di autorità, in maggiore incremento di splendore, ricchezze, onori, privilegi ed altre supreme preminenze: i suoi ministri con altro fasto e pompa, i suoi legati difensori ed altri ufficiali, che si mandavano nelle province ad eseguire o imporre a' vescovi ed abati nelle loro chiese e monasteri nuove contribuzioni per la chiesa romana, pur troppo duri, inesorabili ed avari: i loro viaggi fastosi, con seguito di

lungo treno di servidori, di numerosi cavalli e di svariati equipaggi, impoverivano le province dove passavano. I luoghi dove dimoravano, episcopj ovvero monasteri, erano posti a saccomanno; nè vi eran doni o prestazioni di denaro che bastassero per satollare la loro avarizia. Fin sotto il pontificato di Gregorio, come si è veduto da queste epistole, più volte fu d'uopo a questo savio pontefice porre alcun freno a tanta avidità, scrivendo a' vescovi che non si lasciassero angariare da' suoi legati e difensori, e che resistessero loro, nè senza espresso suo ordine si sottomettessero a patir nuove gravezze, nè riconoscessero il loro carattere, se quelli non fosser muniti di speziali sue patenti o lettere commissionali. Ma dappoi, siccome suole avvenire che quanto più crescono le ricchezze, tanto maggiormente si avanza l'avarizia, il fasto e l'ambizione, le cose si erano ridotte alle ultime estremità. S. Bernardo a' suoi tempi, siccome gli altri scrittori della sua stessa epoca, gravemente si dolsero di abusi sì rei e rovinosi, scorgendo che questi legati non aveano altro scopo che di smugnere le province per tornarsene a casa con le borse piene.

Ora in questo stato di cose essendo ritornate le chiese di Sicilia e di Calabria al trono romano, si pensò subito in Roma di mandar colà legati, siccom'erasi adoperato a' tempi di Gregorio e di altri pontefici suoi successori prima che queste chiese si fossero attribuite al trono costantinopolitano; e poichè Gregorio tale legazione conferiva a Massimiano, metropolitano di Siracusa, espressamente si dichiarò, come si è veduto, che non intendeva la legazione attaccare alla sua sede, ma alla sua persona: laonde era in arbitrio de' romani pontefici confidarla ognora a chi meglio lor paresse. Poscia si stimò conferirla al vescovo di Traina, come persona reputata di qualunque altra la più abile, più savia e idonea. Ruggiero conte di Sicilia quando intese che si era disposto in Roma di mandare in Sicilia un legato, e che in cotal guisa fossero per esser rimunerati i suoi meriti e quelli della sua nazione per avere scacciati i saraceni da que' luoghi, e restituite al trono romano le loro chiese; se ne offese a dovere, ed apertamente dichiarò che egli tuttochè ossequioso fosse alla S. Sede, non avrebbe sofferto giammai che in Sicilia ponesse piede legato alcuno. Allora

per non disgustare maggiormente questo principe a cui la chiesa romana cotanto dovea, si pensò ad uno di que' temperamenti che fin da antichissimi tempi ebbe Roma, mostrandosi pronta a concedere come suo dono ciò che senza di essa pur si avea, cioè a creare Legato della S. Sede lo stesso conte Ruggiero, ed a dichiarare che la legazione fosse non personale, cioè solo inerente alla sua persona, ma eziandio a quella di Simone suo figliuolo, ed a tutti gli altri suoi eredi e successori negli stati di Sicilia e di Calabria. Il conte Ruggiero, siccome gli altri principi normanni, i quali purchè fosser mantenuti ne' loro acquisti, diritti e preminenze, non badavano sottilmente d'onde venissero, contentossi; e ne fu in questi termini spedita bolla da papa Urbano II, che si trovava allora sedere nella cattedra di Roma. Comunemente si è fin qui creduto che questa bolla fosse il fondamento e l'unica base su cui si appoggi il Tribunale che ora in Sicilia chiamasi *della Monarchia*. Credenza che, se vorrà incontrarsi la pena di penetrare di cotal cosa a fondo le antiche origini, non potrà reputarsi se non falsa, vana ed erronea: e a noi non sarà grave di additare con tale occasione le vere fonti ed i veri titoli di tali prerogative e preminenze, onde i re di Sicilia sono adorni.

---

# CAPO XVIII.

## Delle vere origini e de' veri titoli delle preminenze ch'esercitano i re di Sicilia nel Tribunale che chiamano della Monarchia.

Leggesi in più diplomi e bolle del conte Ruggiero, le quali in gran parte si veggono ora impresse dal Pirro e dall'Ughello, che dal medesimo si esercitavano in Sicilia sopra le sue chiese e le persone ecclesiastiche tutt'i sopraccennati diritti e preminenze: che dappoi Ruggiero II suo figliuolo, succeduto anche per mancanza di prole del cugino negli stati di Calabria, pregiando il titolo di conte e di duca, assunse quello di re, e con maggior vigore e piena possanza esercitò nel suo regno questi supremi diritti, riputandosi vero monarca: che lo stesso fecero i due Guglielmi I e II, e gli altri re di Sicilia successori: costume pur troppo diverso da quello che praticavasi allora negli altri regni di Europa. Per l'ignoranza di storia in que' tempi rozzi ed incolti, non potendosi indagare altra cagione, tutti immaginarono che ciò seguisse per ispezial privilegio della S. Sede, ed in virtù della bolla di papa Urbano, e che i re di Sicilia come legati della Sede Apostolica tanto facessero. Il che ne' seguenti secoli per questo Tribunale produsse aspre liti e contrasti tra' re di Spagna come re di Sicilia e la corte di Roma, la quale riputando un abuso pur troppo scandaloso ed intollerabile che un principe secolare si mescolasse nelle cose ecclesiastiche, fece ogni sforzo per distruggerlo ed abolirlo.

Ma chiunque riandar vorrà le antiche memorie, troverà che la bolla di Urbano e la legazione data al conte Ruggiero fu cagione di non far perdere gli antichi diritti, non già che per la medesima si fossero quelli al conte di Sicilia primamente conferiti. Si è veduto che non meno l'un Ruggiero conte di Sicilia, che l'altro duca di Calabria li esercitarono in Sicilia ed in Calabria come succeduti agl'imperatori di Oriente, da' quali quelle chiese (dopo che tolte al romano erano state at-

tribuite al trono costantinopolitano) furono amministrate per lo spazio di quattordici anni con quegli stessi diritti e preminenze ch'esercitati erano sopra le altre chiese di Oriente, la cui disciplina ed esterna polizia era regolata secondo leggi contenute nel Codice Teodosiano, in quello di Giustiniano e nelle sue Novelle e nelle Costituzioni degl'imperatori greci suoi successori. Pruova evidente se ne avrà, raffrontando insieme i diplomi e le bolle dell'uno e l'altro Ruggiero; perciocchè troverassi che intorno a questa sopraintendenza delle cose ecclesiastiche, uguale autorità fu assicurata all'uno in Sicilia e all'altro in Calabria; e pure il duca di Calabria non ebbe mai legazione alcuna da Urbano. L'errore in cui caddero gli autori che scrissero sopra queste contese, fu di confondere questi due Ruggieri ed averli per una sola persona, sicchè tutti que' diplomi reputarono d'un solo, cioè del conte Ruggiero di Sicilia, il quale esercitasse quel potere in vigor della legazione concedutagli da papa Urbano: ma la storia ora ha ben dileguato questo inganno, e fatto chiaramente conoscere che furon due, e che l'uno s'impacciava del governo delle chiese di Sicilia e l'altro di quelle di Calabria. Del resto se avessero usato maggiore attenzione in osservare i soli diplomi del conte di Sicilia, si sarebbero accorti che quell'autorità non veniva a lui dalla bolla d'Urbano, ma derivava da più alta origine; poichè prima ancora che fosse spedita quella bolla si leggono dello stesso conte di Sicilia più diplomi consimili (siccome è manifesto dalle loro date) per li quali egli esercita in Sicilia la stessa prerogativa: e chi farà confronto tra' suoi diplomi spediti prima e dopo la legazione, troverà così gli uni agli altri conformi che non può darsi maggior somiglianza: le stesse frasi, la stessa lingua, le stesse formole, la stessa potestà, la stessa forza, proprietà e vigore, senza giammai vedersi assunto da lui il titolo di legato della Sede Apostolica.

La bolla di Urbano fu opportuna perchè servì a non far perdere que' diritti a' sovrani di Sicilia, siccome si perderono in Calabria per la separazione che poi seguì di queste regioni, quando la Sicilia venne sotto gli Aragonesi, ed il regno di Napoli sotto gli Angioini: ma finchè durarono insieme sotto i normanni, e dappoi sotto gli Svevi per Costanza ultima di

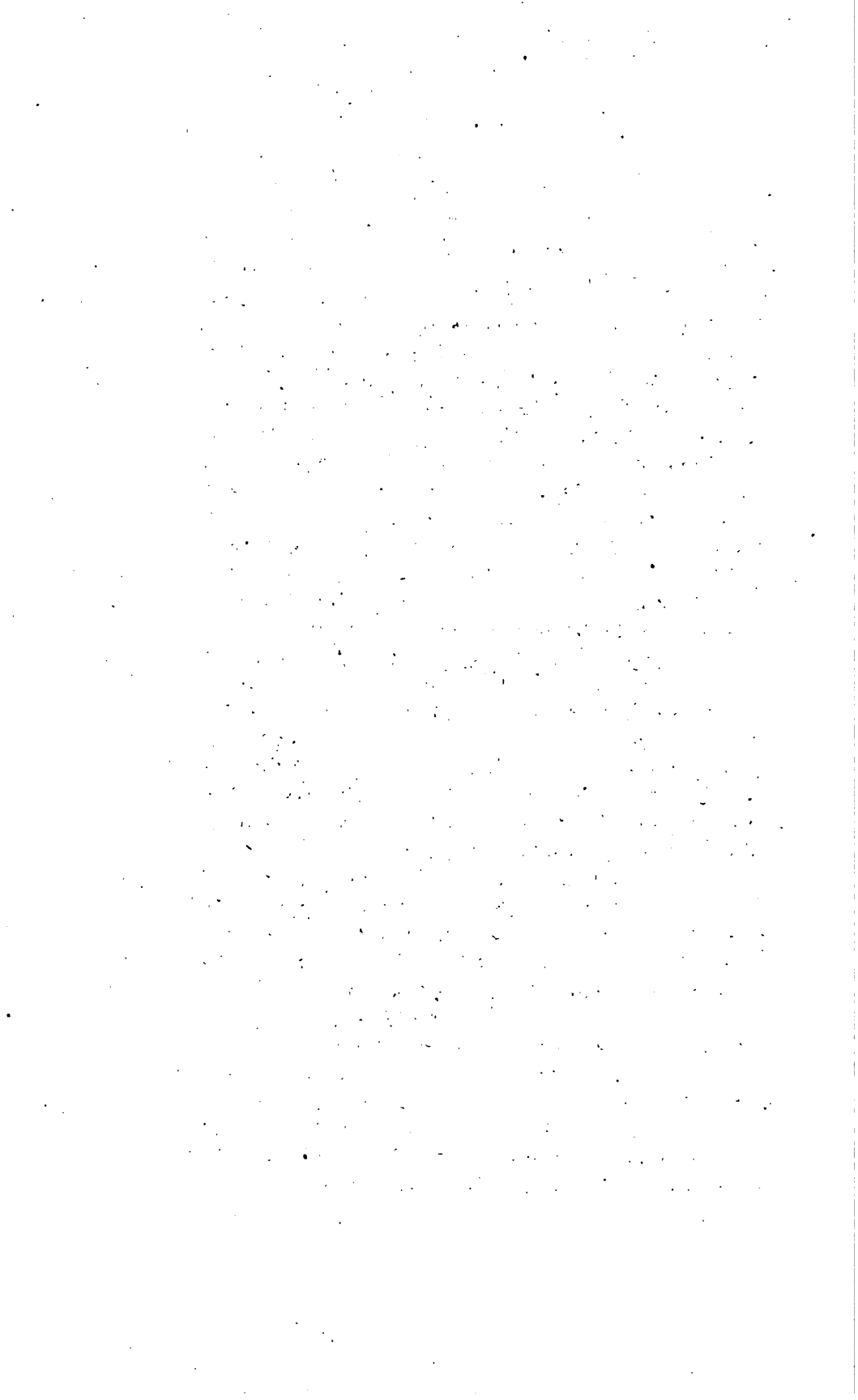
questa illustre famiglia maritata con Enrico Svevo furono i medesimi diritti conservati non meno in Sicilia che in Calabria. Indi per la nota discordia fra' romani pontefici e gli imperatori Svevi, piacque a Roma d'invitare alla conquista di questi regni Carlo di Angiò fratello di Lodovico IX re di Francia, il quale Carlo, debellati gli Svevi, ne fece acquisto: e più tardi per quel memorando vespro siciliano, la Sicilia pervenne agli Aragonesi, ed il regno di Napoli rimase agli Angioini: ed allora si videro le cose cambiate. Ora gli Aragonesi che sperimentarono i pontefici romani sempre avversi ed inimici (i quali collegati co' Carli d'Angiò usarono ogni sforzo per togliere alla dinastia di Aragona la Sicilia e restituirla alla casa di Angiò), in queste gare e discordie seppero mantenersi negli antichi diritti esercitati da'Normanni e dagli Svevi; ma d'altra banda gli Angioini, i quali furono non senza ragione per gratitudine de' beneficj ricevuti ossequiosissimi a' romani pontefici, soffrirono volentieri di perdere in Calabria ciò che i Normanni e gli Svevi aveano conservato. Quindi nacque un'altra fallace credenza intorno all'origine di questo Tribunale della Monarchia, reputandosi cioè introdotto in Sicilia sotto la tirannide degli Aragonesi, e che quando questi scomunicati ed interdetti da' pontefici tolsero a costoro ogni obbedienza, arrogato si avessero sacrilegamente il potere di disporre non men dell'imperio di quell'isola che del suo sacerdozio.

In queste fonti adunque, in questi principj son riposte le basi de' tanto controversi diritti: e cadono così le vane contese, i numerosi scritti pieni di paralogismi intorno a questo soggetto, e le false o erronee supposizioni. V'ha in fatti chi seguendo la traccia del Baronio queste facoltà vuole introdotte dagli Aragonesi e reputano falsa e finta la bolla di Urbano, e chi avendola per vera, le dà interpretazioni sì strane, che muovon compassione a chi le legge. Di una guisa la materia è trattata dagli autori spagnuoli, di un'altra dagli scrittori siciliani; ma questi tutti concordano e danno origine, unica base, o almeno principal fondamento a' diritti di cui è parola, la bolla d'Urbano, e con ciò vengono a confessare essersi quelli conseguiti unicamente per munificenza e privilegio della Sede Apostolica, concedendo quindi alla medesima d'interpretarla a

sua voglia, poichè l'interpretazione del privilegio è di colui che l'ha conceduto, ed ove pretenda che se ne faccia abuso, è in sua balìa anche di rivocarlo.

A' nostri tempi furon rinnovate queste contese per occasione datane dal vescovo di Lipari; e papa Clemente XI fece ogni sforzo per abolire questo Tribunale: ma essendosi trovata in Sicilia valida resistenza, le cose s'inasprirono in guisa che si venne agli estremi. Oltre agli scrittori siciliani (fra' quali fuvvi chi diede fuori una molto dotta ed accurata memoria), si ebbe ricorso fino a' francesi, e fu richiesto di scriverne il rinomato Dupino, celebre per la sua *Biblioteca Ecclesiastica* e per altre insigni opere date alla luce, il quale adempì all'incarico. Era egli già vecchio; ma all'aspettazione di tutti non corrispose questa sua opera, assai inferiore alle altre sue precedenti; o perchè non gli fossero stati somministrati que' documenti da' quali potesse apprendere le vere origini ed i legittimi titoli di tali preminenze, o perchè da uom vecchio e consumato per sì lunghe fatiche non fosse da sperare cosa migliore: infatti egli calcò le orme stesse degli altri scrittori appoggiando tutt'i suoi argomenti sulla bolla di Urbano, che credette unico fondamento su cui questo Tribunale potesse sostenersi. Si diffonde anche a dileguare dalle menti umane la maraviglia che nascer potrebbe considerando come un principe secolare potesse osar tanto nelle cose ecclesiastiche, e dice che tutte quelle preminenze non si appartengono all'ordine, ma solamente riguardano la giurisdizione ecclesiastica, la quale i pontefici romani possono ben delegare non pure a' secolari, ma eziandio alle femmine; e che nell'Istoria Ecclesiastica non mancano esempj di ciò, e d'essersi sino la facoltà di scomunicare delegata a' Notai e ad altre persone laiche. Osserva in più monasteri di monache le badesse esercitar giurisdizione sopra il clero destinato a' divini uffici delle loro chiese; e nelle terre o villaggi di cui i monasteri hanno dominio, esercitarla questi così sopra i laici, come sopra gli ecclesiastici di que' luoghi. In breve, anche a questo famoso Dupino sfuggì la notizia della esterior polizia ecclesiastica che gl'imperatori d'Oriente esercitavano sopra le chiese greche al loro impero sottoposte ed al

trono costantinopolitano attribuite; e che i primi conti di Sicilia e duchi di Calabria l'esercitarono prima della bolla di Urbano in que' dominj, come succeduti in luogo e ne'supremi diritti di quell'imperio, d'onde la Sicilia e la Calabria furon separate. Ciò nacque perchè sebbene presso i francesi negli ultimi nostri tempi lo studio dell'Istoria Ecclesiastica avesse fatto grandi progressi ed avuto celebri scrittori; ciò nullameno niun di loro volle incontrar la fatica di comporne una generale e compiuta, che abbracciasse tutte le parti del mondo, d'onde notar si possono le varie vicende e le correlazioni o discordanze delle une chiese con le altre; ed e' sembra che il lor principale intento fosse di darne un'esatta della sola chiesa di Francia, curando poco delle altre: la qual cosa più ampiamente sarà da noi avvertita nella fine di quest'opera, a chiudér la quale non rimane altro che trattare della disciplina ecclesiastica nella quale lasciò Gregorio la chiesa di Occidente, secondo si ricava da queste sue Epistole, il che formerà il soggetto del seguente ultimo libro.

FINE DEL LIBRO TERZO.

# LIBRO QUARTO

## DELLA DISCIPLINA ECCLESIASTICA NELLA QUALE LASCIO' GREGORIO LA CHIESA DI OCCIDENTE NEI PRINCIPJ DEL VII SECOLO: E DEL DIFETTO DI UNA COMPLETA STORIA ECCLESIASTICA.

---

### INTRODUZIONE

La disciplina della Chiesa fu in tutt'i secoli varia e diversa, siccome furono e saran sempre vari e diversi i costumi degli uomini, le usanze, i riti, le lingue, gli abiti e tutto ciò che in essi non proviene dalla natura, ma dalla società civile, soggetta a ricever sempre mutazioni e cangiamenti. La natura è quella che serba sempre un tenor fermo e costante, nè per rivoluzioni di secoli si cangia o muta giammai: ma le opinioni degli uomini all'incontro, i gusti e le mode restano abolite dal tempo, che altre in lor vece ne sostituisce. La religione cristiana esercitandosi non fra gli angioli, ma tra uomini, dovea per conseguenza in quel che risguardasse la sua disciplina variare stati e regolamenti; poichè non in tutt'i tempi durano i costumi medesimi, le stesse circostanze e condizioni, ed in tale e tanta instabilità di cose fu per certo prudenza e savio consiglio adattarsi alle qualità de' luoghi, delle nazioni e dei tempi. Il

dogma solo doveva essere sempre fecondo e invariato, poichè quello non dagli uomini, ma da divina rivelazione eterna ed immutabile dipende. Perciò meritano esser derisi coloro, i quali facendo confronto dell'antica disciplina con la nuova, e trovandola cotanto diversa, subito condannano questa, riputandola corrotta, depravata e deforme. Non rechi adunque scandalo o maraviglia a niuno il ravvisare in queste Epistole di S. Gregorio una disciplina ben differente da quella che ora si pratica, nè si muova tosto a biasimar la presente ed a condannarla per guasta e contaminata; se dubitar non si può, che in tutt'i tempi ed in tutt'i morbi non convengono le stesse cure e le stesse medicine.

# CAPO I.

## Delle persone che a' tempi di Gregorio componevano l'Ecclesiastica Gerarchia, e delle loro condizioni.

Si è veduto, esser sempre stato capo di questa Gerarchia il pontefice romano come successor di S. Pietro principe degli apostoli, al quale si apparteneva la suprema ispezione di tutte le chiese del mondo cattolico. La sua elezione a que' tempi non era differente da quella degli altri vescovi. Ella si apparteneva al clero ed al popolo romano; ma eletto come vescovo di una città cotanto riguardevole, e sottoposto allora agl'imperatori di Oriente, non poteva la sua ordinazione eseguirsi da' vescovi comprovinciali, nè l'intronizzamento aver luogo senza il beneplacito ed assenso dell'imperatore; laonde Gregorio che sfuggiva di esser pontefice, usò ogni sforzo, e tentò tutt'i mezzi in Costantinopoli, perchè l'imperatore Maurizio succeduto a Tiberio, non accettasse l'elezione fatta in sua persona, ed un altro si eleggesse. Ma l'imperatore contentissimo non pur consentì all'elezione, ma sollecitò anche l'intronizzamento; sicchè Gregorio diede parte a Giovanni patriarca di Costantinopoli, a quello di Antiochia, all'arcivescovo di Corinto ed alla principessa Teoctista, sorella dell'imperatore, della sua ascensione al trono romano, scrivendo che per ubbidire a' comandi di Cesare con gran suo rincrescimento aveva accettato il papato, *pro jussione Imperatoris Papa factus sum*; e scrisse ancora allo stesso imperatore, al vescovo di Sicilia Leandro e ad altri suoi amici, cui per sua umiltà diceva ch'egli non comprendeva come l'imperatore potesse una scimia trasformare in leone.

Era ancor costume di que' tempi, stato praticato da tutti i pontefici romani suoi predecessori, che assunti al pontificato dovessero come Patriarchi d'Occidente mandare la loro professione di fede a' quattro altri patriarchi di Oriente, al Costantinopolitano, all'Alessandrino, all'Antiocheno ed al Gerosolimitano; ed a vicenda dovean questi pure mandar la loro a

quello di Roma; nè eran riconosciuti i loro caratteri, se non dopo questa professione, la quale conteneva, oltre le comuni cose, la dichiarazione speciale di volere accettare i quattro generali Concilj, il Niceno, il Costantinopolitano, l'Efesino ed il Calcedonense, ed anche il quinto dove erano riprovati gli errori di Teodoro e di Teodorito, siccome vedesi dalla lettera sinodica all'uopo mandata da Gregorio a' quattro patriarchi (1). Nè alcun patriarca registrava il nome del nuovo pontefice *in suis Dyptychis*, nè si scriveano a vicenda, se non dopo aver ricevuta questa lettera sinodica, dov'era contenuta la professione della fede, riputandosi intanto come se il morto pontefice ancor vivesse; e perciò Gregorio si scusa in un'epistola di non avere scritto a Ciriaco patriarca di Costantinopoli succeduto in luogo di Giovanni, perchè non aveva ancor da lui ricevuta questa lettera sinodica: *quia non est consuetudo*, e' dice, *ut prius quam ad nos ejus synodica deferatur, ei scribere debeamus* (2). Rende testimonianza Giovanni Diacono nella vita di Gregorio (3), che fino a' suoi tempi durò in Roma questo costume: ma mutato dappoi lo stato delle cose d'Italia per Carlo Magno, papa Adriano interruppe l'antica consuetudine di mandarsi da' romani pontefici queste lettere sinodiche a' patriarchi di Oriente, con tutto che questi a' suoi di continuassero a farlo fra loro, nè se non dopo trasmesse le medesime l'un riconoscesse l'altro.

Avvegnachè tra' vescovi fossero più gradi, di patriarchi, esarchi, arcivescovi, vescovi o sian metropolitani e vescovi; ciò nondimeno riguardava la maggiore o minore estensione della loro giurisdizione, non già l'ordine, poichè uno era il vescovado in tutte le parti del mondo, e quindi Gregorio chiamava tutti gli altri *coepiscopi*. Uno era l'ordine in tutti, *unus Episcopus*, siccome parlavano i padri antichi; onde quando il bisogno o la necessità l'avesse richiesto, ciascuno in qualunque parte del mondo poteva esercitar le sue funzioni episcopali: ma perchè nell'amministrazione di tante e sì numerose chiese non fosse confusione o disordine, fu d'uopo dividere i patriar-

(1) Lib. I, ep. 24.
(2) Lib. V, ep. 64.
(3) Lib. IV, n. 23.

cati, gli esarcati, le province e le diocesi, assegnandone a ciascuno una particolare della quale dovesse avere spezial cura, ispezione e pensiero, sì che l'uno non dovesse impacciarsi dell'amministrazione dell'altro.

Ma a tutti, come abbiam veduto, soprastava il pontefice romano: e papa Gregorio fece valere la sua preminenza con quel vigore ed accorgimento, che ben da' libri precedenti si è reso chiaro e manifesto. Egli trasferiva i vescovi da una chiesa ad un'altra, quando il bisogno il richiedeva. Egli, destituita una città d'abitatori per l'incursione de' longobardi o per altre calamità, univa la sua cattedra ad un'altra vicina, come fece della chiesa di Minturno a quella di Formia, della chiesa di Cuma a quella di Miseno, della sede di Fondi a quella di Terracina, di quella di Tretaverne alla chiesa di Velletri, ed in Corsica della chiesa Tamitana a quella di Aleria. Ed anche se il luogo ove una cattedra si trovasse si fosse per avventura reso poco sicuro ovvero insalubre, egli trasferiva la cattedra in altro sito della stessa diocesi che fosse sicuro, siccome fece col vescovo medesimo di Velletri, mutando la sua residenza da un luogo detto Arenata ad un altro chiamato S. Andrea.

Quantunque la disciplina di que' tempi fosse, che nell'elezione de' vescovi dovesse preferirsi sempre quello che si trovasse idoneo della stessa chiesa vacante, e non si potesse eleggere persona di altra chiesa; nulladimanco accadendo che non fosse ivi persona all'alto ufficio capace, poteva ricorrersi a' preti o diaconi di altra chiesa vicina o lontana: ed in tal caso bisognava la cessione del vescovo di quella chiesa da cui la persona era tolta, perchè potesse l'eletto ordinarsi, siccome si è veduto, per più esempi, ne' precedenti libri. Sovente Gregorio, perchè l'eletto fosse del clero, mandava preti, diaconi e sottodiaconi alla sua chiesa incardinati, ordinandoli vescovi, perchè reggessero quelle chiese vacanti, siccome fece di Bonifacio prete cardinale della sua chiesa che mandò vescovo a Reggio, del prete Albenzio a Perugia, e di Bono a Messina, e de' sottodiaconi suoi mandò Glorioso in Ostia, Fausto a Capua, Castorio a Rimini. Anzi in caso di bisogno da' monasteri stessi prendeva monaci e li ordinava vescovi, siccome fece di Mariniano che mandò vescovo a Ravenna, di

Massimiano in Siracusa e di Sabino a Gallipoli. E nell'istituzione di nuovi vescovi, siccome furono quelli d'Inghilterra, da' monasteri furon presi Agostino, Melito, Giusto, Lorenzo e Paolino, imponendo a' vescovi della Gallia che li ordinassero.

A' vescovi seguivano i Preti, destinati alla celebrazione delle solennità delle messe ed all'amministrazione degli altri sacramenti, poichè sebbene ciò fosse anche appartenenza de' vescovi, nulladimanco la principal loro cura era della predicazione del Vangelo, della esortazione al popolo e della correzione de' costumi. I diaconi, siccom'è manifesto dagli scritti di S. Luca, furono istituiti per aver cura delle elemosine, oblazioni ed altre cose temporali appartenenti così al mantenimento delle chiese materiali e della sacra suppellettile, come al sostentamento de' loro ministri e al sovvenimento de' poveri bisognosi. Perciò i rettori de' patrimonj delle chiese, i difensori ed altri simili procuratori eran presi da quest'ordine, come loro propria pertinenza.

Ne' primi secoli di questi soli ministri si componeva la gerarchia della Chiesa, vescovi, preti e diaconi. Dappoi sempre più crescendo il numero de' fedeli, e per conseguenza le oblazioni, le donazioni, i testamenti e legati fatti alle chiese, rese già da Costantino Magno capaci di fare acquisto di eredità e di beni stabili, non più bastarono i soli diaconi, e bisognò dare a' medesimi coadiutori, onde venne il nuovo ordine de' sottodiaconi, i quali fossero adoperati per l'amministrazione de' beni delle chiese: e quindi anch'essi eran fatti rettori de' patrimoni, difensori e procuratori. E da quest'epistole di S. Gregorio si vede che a' suoi tempi, non meno nella chiesa romana che in tutte le altre chiese il numero de' sottodiaconi non era inferiore a quello de' diaconi. Non si adoperava però co' medesimi molto rigore intorno al celibato, e si ricevevano que' che avean moglie senza obbligarli a lasciarla; e que' che non l'aveano, non eran costretti a far voto di perpetua castità, potendo maritarsi. Ma poichè l'avere o non aver moglie i preti, diaconi o sottodiaconi era un punto che si apparteneva alla sola disciplina, varie e diverse sopra ciò furono le consuetudini delle chiese.

La chiesa greca permise sempre loro le nozze. La latina in al-

cune le tollerò, in altre le proibì affatto, e la chiesa romana voleva che dovunque il celibato fosse custodito. Gregorio perciò nelle chiese, che non seguivano la consuetudine della chiesa di Roma, procurava d'indurla: siccome fece in Sicilia co' sottodiaconi siciliani, a' quali prima non era vietato di aver moglie, e poi a' tempi di papa Pelagio II fu proibito di averle, ed ordinato di conformarsi al costume della chiesa romana; ma a Gregorio successore di Pelagio parve pur troppo dura ed importuna cosa costringere que' che non avean promessa castità a separarsi dalle loro mogli, siccome egli scrisse a Pietro sottodiacono rettore del patrimonio di Sicilia: *mihi durum atque incompetens videtur, ut qui usum ejusdem continentiae non invenit neque castitatem ante promisit, compellatur a sua uxore separari, atque per hoc, quod absit, deterius cadat* (1); onde gl'impone che prescrivesse a' vescovi e facesse lor sentire che per l'avvenire non ordinassero alcuno sottodiacono, *nisi qui se victurum caste promiserit, quatenus et praeterita mala quae per propositum mentis appetita non sunt, violenter non exigantur, et futura caute caveantur*; e lo stesso comandò a Bonifacio vescovo di Reggio che facesse co' sottodiaconi della sua chiesa: *Subdiaconis vero tuis hoc quod de Siculis statuimus, decernimus observari* (2). E si è veduto che in Corsica fino a' preti si lasciavano le mogli, purchè del resto tenessero caste abitudini di vita (3). Così tratto tratto con accorti modi e prudenti si proibì a lungo andare anche a' sottodiaconi l'aver donna.

A' tempi di Gregorio si vide la gerarchia accresciuta di altre persone insignite di nuovi ordini, non sacri come i precedenti, ma appartenenti ad alcune funzioni esterne del ministerio delle chiese ed a minuti servigi, siccome di attendere al coro, alla lezione de' sacri libri, ad esorcizzar gli ossessi ed a badare alla custodia delle porte, onde sorsero gli acoliti, i lettori, gli esorcisti e gli ostiarj, i quali ora diciamo ordini minori; e da tutti questi non si esigeva celibato, stando in loro arbitrio di prender moglie, siccome tuttavia si costuma ancora nella presente disciplina.

(1) Lib. I, ep. 42.
(2) Lib. III, ep. 5.
(3) Lib. I, ep. 50.

In ultimo luogo seguivano coloro i quali non avendo ordine alcuno, erano nondimeno ascritti al servizio delle chiese, come novizi, per dar saggio de' loro costumi ed abilità, e per esser dappoi, se trovati idonei, assunti di grado in grado agli ordini minori ed indi a' maggiori. Era a questi tempi serbato il costume fermo e costante di non ascrivere alle chiese maggior numero di persone di quel che bisognasse al servizio delle medesime, ed era prescritto a ciascuno il suo ufficio ed impiego; nè vi erano preti, diaconi, sottodiaconi, o altri insigniti di ordini minori e sfaccendati, nè si ordinavano se non per essere impiegati ed ascritti a determinate chiese, sicchè senza permesso del vescovo non potevano passare da una chiesa ad un'altra. Sovente il bisogno, o altra giusta cagione portava di doversi taluno trasferire da uno ad altro luogo; e ciò non facevasi se non dietro cessione di quel vescovo dalla cui chiesa colui era tolto, e solamente dopo tal cessione era egli incorporato in un'altra chiesa, dov'era destinato a quel ministerio che ricercava il suo ordine. Ciò chiamavasi incardinazione; poichè quegli sebben d'altra chiesa s'incardinava nella nuova, ed era reputato come se fosse proprio di quella, e non estraneo chierico. Infiniti esempi si sono scorti in queste epistole di Gregorio di vescovi, preti, diaconi, e sottodiaconi incardinati; dalla qual cosa essi presero il nome di vescovi cardinali, di preti cardinali, e di diaconi o sottodiaconi cardinali. Così quando un vescovo da una chiesa per legittima causa era trasferito in altra, dicevasi di questa seconda vescovo cardinale, poichè tolto dalla prima, erasi a questa incardinato; e così pure de' preti, diaconi e sottodiaconi: e non pur la chiesa di Roma, ma tutte le altre chiese aveano, come si è veduto, i loro cardinali; perciocchè l'esserlo non dinotava nuova dignità o nuovo ordine, ma era un semplice aggiunto per distinguere alcun vescovo, prete, diacono, o sottodiacono da quelli che non per incardinazione, ma per origine erano addetti alle chiese.

I cardinali adunque niente aggiunsero di nuovo all'ecclesiastica gerarchia, fuorchè un puro nome, il quale non aveva altro appoggio se non l'ordine al quale era aggiunto; e però essi non aveano abiti distinti, ma conformi a quelli ch'eran comuni a tutti di ciaschedun ordine: onde agl'intendenti muovon riso

le dipinte immagini di S. Girolamo, il quale perchè era prete cardinale, da' pittori (a' quali per altro son permessi certi anacronismi, come a' poeti) venne adornato con fogge simili a quelle de' cardinali de' recenti tempi. L'ignoranza di questo costume dell'incardinazione, che non può dubitarsi essere antico, ha in alcuni autori moderni cagionato molti errori e non poche vane quistioni sopra il cardinalato di S. Girolamo: alcuni misurando co' cardinali presenti gli antichi, si ostinarono in dire che S. Girolamo non fu mai cardinale, supponendo che questa dignità avesse principio sotto il pontefice Benedetto VIII non prima dell'anno 1033. Ma altro è l'aver preso i cardinali nuove insegne, abiti ed altri ornamenti, il che cominciò nell'undecimo secolo; altro è l'antico cardinalato, che non dinotava dignità o ordine veruno, ma semplicemente il passaggio e l'incardinazione da una chiesa ad un'altra. E però nulla v'ha di più naturale, che S. Girolamo Illirico da papa Damaso, di cui era segretario, fosse ordinato prete ed incardinato in Roma prima alla chiesa sotto il titolo di S. Anastasia, e poscia a quella di S. Lazzaro in Damaso (1).

A' tempi di S. Gregorio gli onori e le preminenze loro si regolavano secondo gli ordini de' quali ciascuno era insignito. Così veggiamo nelle epistole di questo pontefice, che ne' sinodi e nelle soscrizioni il primo luogo fu sempre de' vescovi, e dopo questi venivano i preti, diaconi, o sottodiaconi cardinali, secondo il lor grado, non già secondo quel nome che era a tutti comune. Negli atti del sinodo romano, convocato da Gregorio a' tempi dell'imperatore Maurizio (2), si leggono prima le soscrizioni de' vescovi, poi quelle de' preti cardinali secondo il titolo delle loro chiese di S. Vitale, di S. Clemente, di S. Giovanni e Paolo, di S. Lorenzo, di S. Sisto, di S. Balbina, di S. Damaso, di S. Cecilia, di S. Placido, di S. Marcellino, e di altri. Parimenti nel privilegio conceduto a Paolo abate del monastero di S. Andrea si serba lo stesso ordine di precedenza, siccome in quello conceduto al monastero di S. Medardo (3); la qual cosa anche altrove può osservarsi.

(1) Veggasi il P. Menochio nella Cent. V al cap. 4, il quale rapporta le contese insorte tra i moderni scrittori sopra il cardinalato di S. Girolamo.
(2) Lib. IV, ep. 54
(3) Lib. IX, ep. 22

Cominciàrono dappoi que' di Roma a distinguersi, e sopra gli altri vescovi a rendersi più splendidi ed eminenti, spezialmente nel XII secolo, quando nel pontificato di Alessandro III si vide ristretta l'elezione del Papa a' soli cardinali: allora nelle soscrizioni si cangiò l'ordine; si sottoscrissero i cardinali prima de' vescovi. Ma sopra tutto crebbe la loro autorità per cagion delle Legazioni che da' romani pontefici loro si davano nelle province lontane: ed essendo la chiesa romana per la munificenza di Pipino e di Carlo Magno a maggior lustro ed a maggiori ricchezze pervenuta, i viaggi di questi legati si resero più pomposi e splendidi, avendo numerosa comitiva di persone e lungo treno di servidori, cavalli e comodi equipaggi. A que' tempi eran ne' viaggi poco in uso i cocchi, ma per lo più si facevano a cavallo sopra mule o destrieri ben corredati: inoltre l'uso de' cappelli era serbato solamente pe' viaggi, affin di schermirsi dalle pioggie e dal sole, poichè nelle città e ne' luoghi abitati comunemente coprivasi il capo con berrette o con cappucci: quindi a' legati era d'uopo provvedersi di cappelli con larghe falde per ripararsi dal sole e dalla pioggia; e perchè il vento non li portasse via, a quelli attaccavan lacci per istringerli sotto il mento; bisognava per la cagione istessa provvedersi di lunghi mantelli per difendersi anche dal freddo, e di bastoni per li cammini pietrosi o malagevoli dov'era pericoloso il cavalcare. Ora a lungo andare, per queste semplici vie, siccome suole accadere in tutte le altre cose, si venne introducendo che il cappello, i lacci a quello attaccati, il mantello ed il bastone si cambiassero in proprie insegne e decorosi ornamenti di costoro; onde non surse un particolare ordine per cui questi legati, preti, o diaconi cardinali eran distinti dagli altri; nè in un tratto, bensì successivamente, ora un pontefice, ora un altro concedendo ad essi nuove prerogative e privilegi, i medesimi s'innalzarono finalmente in quell'alto e sublime stato nel quale ora si veggono. Si concedette loro di cambiar colore al cappello, e di nero o bianco farlo rosso: i lacci trasformare e rendere più pomposi con tanti serici fiocchi dello stesso colore: i mantelli rendere di porpora; e fino il bastone ridurre di legno in argento con tanti be' lavori e sottile artificio, da non sembrar più sem-

plice e nuda mazza, ma una macchina cui appena basta un servidore a portarla innanzi di essi per propria insegna cardinalizia: e così le loro arme vennero ad esser fregiate di sopra o all'intorno del cappello di lacci con fiocchi. Chi de' medesimi prescrisse certo e determinato numero, e chi lo restrinse, e chi l'allargò. Sotto il pontificato di Onorio II ne arrivò il numero a cinquantatrè, cioè sette vescovi, ancorchè al presente siano rimasi a sei, ventotto preti, e diciotto diaconi. Nel 1125 cominciò dappoi a scemarsi, non creandosene altri in luogo de' morti, ma lasciandosi a' vicini superstiti la cura delle loro chiese, onde cominciò ad esser vario ed incerto il numero de' cardinali, ed in cotal modo si continuò fino all'anno 1276, quando all'elezione di Nicolò III si trovarono presenti non più che sette cardinali. Di nuovo poi si andò accrescendo il loro numero, trovandosene all'elezione di Bonifacio VIII venti; e sino a Sisto IV non passarono i trenta, e quindi non si eccedettero i ventiquattro, secondo il numero prefisso dal concilio di Costanza; Sisto IV andò oltre ai trenta; Alessandro VI arrivò sino a' sessanta; e Lione X a' sessantacinque, avendone in una sola promozione creati trentuno. Paolo IV ne aggiunse altri cinque, e Pio V crebbe il numero a settantasei, al qual termine niun altro de' passati pontefici era arrivato. Finalmente Sisto V con una sua bolla determinò che non fossero più di settanta, secondo che a Mosè furono assegnati settanta vecchi, acciocchè lo sollevassero ed aiutassero nel governo del popolo Israelitico. In tempi da noi men lontani finalmente papa Urbano VIII pensò anche di ornarli col nuovo titolo di Eminenza, affinchè sopra tutti gli ordini dell'ecclesiastica gerarchia fossero i primi e più eminenti: ma tutti questi onori e preminenze non si appartengono punto a quell'ordine gerarchico della Chiesa il qual consiste fra coloro de' quali si è detto; ond'è che i cardinali ancora oggi son distinti in tre ordini secondo le dignità che hanno, cioè di vescovi, preti e diaconi; ed avrebber potuto aggiungere il quarto de' sottodiaconi, ma si reputò superfluo per esser questo compreso in quello de' diaconi.

Molti rivolgendo gli occhi della mente indietro, e riguardando le prime loro origini sì semplici e basse, stupiscono come si abbian potuto innalzare cotanto; come se fosse cosa nuova sopra

la superficie della terra vedersi simili trasformazioni e cangiamenti, e non fosse frequente dalle cose picciole e semplici il nascer delle grandi. Perchè non reca maraviglia che il bastone uncinato d'un pecoraio sia divenuto simbolo del pastorale de' vescovi, i quali, siccome quegli ha cura della gregge a lui commessa, così la tolgono pure de' fedeli della lor diocesi, N. S. istesso non avendo sdegnato dirsi pastore. E poichè questi onori e prerogative cominciarono quando la chiesa di Roma era riputata la regina universale del mondo cattolico, ed il papa supremo principe, come a dovere il cardinale Pallavicino lo qualifica nella sua Istoria del Concilio di Trento; qual maraviglia è che una corte sì splendida abbia un ordine sì illustre e cospicuo? Se costoro facessero attenzione alle corti degli altri principi, troverebbero da cose assai più basse e tenui essere sorti ordini di cavalieri rinomatissimi de' quali i primi signori desiderarono essere adorni. D'onde l'ordine cotanto in Inghilterra prezzato della Giarrettiera ebbe origine, se non da una legaccia caduta dalla gamba d'una dama? D'onde nel regno di Napoli gli ordini de' cavalieri del Nodo e dell'Argata, un tempo cotanto ivi illustri, se non dalla ligatura d'un braccio e dalle donne che innaspano il lor filato? E se si porrà mente all'origine dell'insigne ordine del Toson d'oro de' duchi di Borgogna, se ne troveranno principj assai più vili ed abbietti. Non è adunque da esser sorpreso, se lo stesso veggasi essere accaduto in questo nuovo ordine de' cardinali, ora cotanto pregiato e riverito.

Una nuova distinzione fu negli ultimi tempi introdotta in Roma tra i cardinali, divisi al presente in tre classi. Della prima sono i cardinali *principi*, i quali vivono con isplendore, e riguardano gli altri cardinali come inferiori. Della seconda sono i cardinali *politici*, impiegati negli affari e maneggi della corte, che presiedono al governo ed occupano le più grandi cariche, onde divengono ricchissimi. Della terza sono i cardinali *pii e dotti*, per lo più religiosi, versati nelle scienze, e specialmente nella teologia e nel gius canonico; e questi regolarmente sono poveri, e vivono con le pensioni che il papa lor dà, o con le liberalità de' cardinali superiori.

# CAPO II.

## De' Monaci

I monaci a' tempi di Gregorio non facevan parte nè si appartenevano all'ecclesiastica gerarchia. I monasteri non erano che congregazioni di uomini laici, i quali abbandonando il mondo eleggevano di menare ivi una vita tutta ritirata e divota, intenti all'orazione e ad altri pii esercizi, secondo la regola ad essi prescritta da S. Benedetto e da S. Basilio, ingegnandosi d'imitare gli antichi solitarj ed anacoreti. Non tralasciavan però di esercitarsi in opere manuali, taluni tessendo fiscelle, panieri, o stuore, o lavorando al tornio, o facendo cucchiai e simili ordegni per gli umani bisogni, altri trascrivendo libri, ed altri applicandosi a studi migliori, affinchè non si reputassero affatto oziosi ed infingardi.

Si è veduto da queste epistole di S. Gregorio, che a niun monaco era permesso dal suo stato monastico passare all'ecclesiastico; e questo pontefice desiderava che niuno fosse distolto dalle orazioni e dalla sua vita ritirata e quieta, e venisse ad intricarsi negli affari ecclesiastici, ch'egli chiama a lor riguardo faccende secolari e mondane. Se alcun monaco voleva ascendere ad un ordine ecclesiastico, scorgendo egli facilità in alcuni vescovi a permetterlo, li ammoniva che nol facessero, ed ordinò che senza sua licenza niuno potesse ordinarsi prete o diacono. Prescriveva che quando pure abati o semplici monaci dal monacato volesser passare all'ordine ecclesiastico, uscissero da' loro monasteri, nè più s'impacciassero nell'amministrazione di quelli; siccome se alcun chierico dal ministerio della Chiesa volesse passare alla vita monastica, non s'impacciasse più del chiericato. *Satis enim* (scrive a Massimiano vescovo di Siracusa) *incongruum est, si cum unum ex his pro sui magnitudine diligenter qui non possit explere, ad utrumque iudicetur idoneus: sicque invicem et ecclesiasticus ordo vitae monachicae, et ecclesiasticis utilitatibus regula monachatus impediatur* (1).

(1) Lib. III, ep. 11.

Non erano prima ne' loro monasteri privati oratorj da potervi celebrare le solennità delle messe; ma a' tempi di Gregorio cominciavano ad introdursi, dando egli permissione a' vescovi di poterli consacrare, perchè un prete della vicina chiesa ivi andasse a celebrare. Indi cominciossi a dar licenza a'vescovi d'ordinar prete qualche monaco, perchè potesse celebrare, senza ricorrere a straniere persone. Con tutto ciò era affatto proibito di potersi ivi costruire i battisteri, nè i vescovi potevano ne' loro oratorj recarsi a celebrare trasportandovi la loro cattedra, e da S. Gregorio, come si è veduto, erano aspramente ripresi se il facevano. Solamente a Respetta badessa del monastero di Marsiglia si concedè, che potesse il vescovo andare ivi a celebrar le solennità delle messe ne' giorni di Natale e della dedicazione del monastero, ma con questa legge, *ut cathedra ejus nisi praedictis diebus dum illic missarum solemnia celebrat, non ponatur. Quo discedente, similiter etiam cathedra illius de eodem oratorio auferatur. Ceteris vero diebus, per presbyterum, qui ab eodem Episcopo fuerit deputatus, missarum officia peragantur* (1). Ma senza niuna difficoltà questo pontefice, se il bisogno il richiedeva, da' monasteri toglieva monaci, e li ordinava vescovi, o pure commetteva ad altri l'ordinazione, siccome si è detto che fece di Agostino, Melito, e di altri suoi compagni o discepoli, e siccome fece di Massimiano che da abate del suo monastero ordinò vescovo di Siracusa, anzi creò suo legato nella Sicilia, di Mariniano monaco che ordinò vescovo di Ravenna, e di altri. A' suoi tempi i monasteri tutti eran sotto la giurisdizione di que' vescovi, nella diocesi de' quali eran costrutti. Essi ne avean la cura ed il governo; essi attendevano alla correzione de' loro costumi, a toglier gli abusi o scandali che si cagionavano per non esser serbata fra loro un'esatta monastica disciplina; essi ordinavano gli abati e le badesse; ma non potevano prendere ingerenza nell'amministrazione de' loro beni, la quale appartenevasi agli abati, nè gravare i monasteri di spese con le loro frequenti visite. L'elezione si lasciava libera a' monasteri, potendo i monaci o le monache scegliere quell'abate o badessa che stimavan più meritevole,

(1) Lib. VI, ep. 12.

purchè non fosse persona estranea, dovendo esser preferita quella dello stesso monastero, non altrimenti da quel che praticavasi nell'elezione de' vescovi. Gli acquisti de' monaci e degli abati si appartenevano al monastero, non potendo essi a loro arbitrio disporne nè tra vivi, nè per ultima volontà: e se si legge in un'epistola aver Gregorio conceduto a Probo, abate del monastero di S. Andrea, facoltà di poter testare, ciò fu di que' beni che possedeva prima d'esser monaco, e che a sè serbati aveva con animo di non appropriarli al monastero (1).

Cominciarono in questi tempi a concedersi a' monasteri privilegi e particolari esenzioni, ma non già generali, sicchè fossero sottratti dalla giurisdizione de' vescovi. Così, oltre di alcuni privilegi conceduti alla badessa del monastero di Marsiglia, leggiamo che per riguardo di Luminoso abate del monastero di S. Andrea di Rimini, si proibì al vescovo Castorio, morto l'abate, di condursi colà a fare inventario delle robe, d'inferire allo stesso monastero alcuna gravezza, e d'impacciarsi nell'elezione del successore; e gli s'impone di ordinare quello che liberamente e di comun consenso fosse stato eletto da' monaci (2).

Da questi principj, come suole accadere, tratto tratto da' pontefici successori sempre più concedendosi nuovi privilegi e prerogative, si venne finalmente a sottrarre affatto i monasteri dalla giurisdizione de' vescovi, ed a sottoporli immediatamente alla Sede Apostolica; d'onde nacque in essi dall'essersi resi doviziosi maggior rilassatezza, e venne a corrompersi la monastica disciplina: ed il peggio si è, che benchè conosciuto, non può ricever questo male per ora rimedio alcuno, sicchè possiamo dire anche noi: *ad haec tempora, quibus nec vitia nostra, nec remedia pati possimus, perventum est.*

(1) Lib. IX, ep. 22.
(2) Lib. IV, ep. 41 e 43.

# CAPO III.

## De' Patrimonj della Chiesa di Roma in più Province, e de' ministri istituiti per l'amministrazione de' medesimi.

Forse chi legge in queste epistole tanti legati, apocrisarj, difensori, notai ed altri ministri mandati da Gregorio di qua e di là in più province vicine e lontane di Europa, di Asia e di Africa, stupirà come la chiesa romana, che a que' tempi non avea non dico città alcuna, ma nè pure un piccolo castello, avesse potuto sostentarne tanti, e somministrar loro le spese per sì lunghi viaggi. A ciò si aggiunga, che in Roma della Dataria pochi e rari eran gli emolumenti: si serbava il rigore de' canoni, e le dispense, grazie ed esenzioni eran quasi che inusitate; anzi Gregorio era in ciò sì austero, che tolse fino i doni che solevan mandare in Roma gli arcivescovi per la ricezione del pallio; e reputava simonia tutto ciò che per occasioni consimili, per le ordinazioni, o per qualunque altro affare ecclesiastico si ricevesse.

Ma cesserà di maravigliarsi chiunque porrà attenzione a due cagioni che ciò produssero. Primieramente a que' tempi i viaggi non eran molto dispendiosi: bastavano poca comitiva, pochi servidori e pochi cavalli, e la sobrietà e moderazione così negli abiti come nelle cene era ammirabile. Le dimore nelle corti e nelle città principali non obbligavano a quel fasto ed a quella pompa che vediamo ora. Pochi e semplici erano i cibi nè s'imbandivan tavole a più convitati; nè le abitazioni eran sì spaziose e magnifiche che in pigioni ed apparati ingoiassero somme immense; la suppellettile era molto breve e modesta; nè il treno di servidori molto lungo; nè bisognava mantenere più cavalli, nè cocchi, nè paggi, nè scudieri, nè staffieri, nè quanto altro mai ha saputo inventare l'umano fasto e lusso. Riguardavasi a que' tempi la parsimonia come la maggiore e più ubertosa rendita di quelle, che potesser dare ampi e spaziosi campi e poderi.

In secondo luogo non mancavano alla chiesa romana fondi da poter sostenere tante spese, massimamente a' tempi di Gregorio, il quale era attentissimo nell'economia e vigilantissimo perchè i beni della sua chiesa fossero accuratamente amministrati, inculcando spesse volte in queste sue epistole, che siccome egli non voleva pregiudicare a' diritti altrui, così doveva esser tenace in conservare i propri.

La chiesa di Roma trovavasi a' suoi tempi avere ampi patrimonj non pure in Italia e nelle isole ad essa appartenenti, ma nella Spagna, nella Gallia, in Inghilterra, in Germania, e fin nell'Africa; ed il credito e la fama di probità di questo papa ne accrebbero il numero. Le dovizie della chiesa di Roma erano cresciute fin da' tempi di S. Girolamo, che fu segretario di papa Damaso, scrivendo egli in un'epistola, che Pretestato il quale fu proconsole dell'Oriente e dappoi prefetto di Roma ed aveva avuto vari ufficj principali e molto lucrosi, tuttochè gentile, era solito di dire a Damaso: fatemi papa, chè subito mi farò cristiano: *Facite me Romanae urbis Episcopum, et ero protinus christianus* (1). Queste ricchezze e beni temporali si chiamavano Patrimonj di S. Pietro, perchè donati tra' vivi o lasciati in testamento a S. Pietro di Roma, di cui negli antichi tempi aveasi somma divozione da' vicini non meno che da' lontani, venerandosi in Roma la sua tomba, dalla quale si dispensavano le benedizioni, le rasure delle sue catene, croci, chiavi ed altre reliquie. Erasi già, come altrove si è avvertito, diffuso nelle menti umane il concetto che con le donazioni de' beni temporali alle chiese potessero redimersi i peccati, e salvarsi le anime, sicchè fossero introdotte nel regno celeste, e molto più donandosi a S. Pietro che ne aveva le chiavi. S. Gregorio ne accrebbe la divozione, mandando da per tutto a re ed a grandi personaggi d'Europa queste benedizioni di S. Pietro, come si è veduto ne' precedenti libri: ma la munificenza maggiore era delle femmine, le quali per la inclinazione alle divozioni ed agli altri atti di pietà e di religione che vince la loro avarizia, erano larghe in donare o lasciare per testamento alle chiese. Quindi in questi libri di Gregorio si leggono più affettuose epistole da lui indi-

(1) Ep. 61.

rizzate a Teoctista sorella dell'imperatore Maurizio, alla regina Brunechilda di Francia, alla regina de' Longobardi Teodolinda, e fino ad Aldiberga regina degli Angli, comparandola ad Elena madre di Costantino Magno, e ad altre principesse e donne assai nobili ed illustri. Il qual costume imitato dappoi con maggior diligenza ed accuratezza dagli altri romani pontefici produsse ne' seguenti secoli frutti assai doviziosi e fecondi, spezialmente nel pontificato di Gregorio VII per quelle due rinomate principesse Matilde contessa di Toscana e Adelaide marchesa di Susa, le quali a dovere soleva questi chiamare figlie di S. Pietro; onde a ragione si meritarono le femmine che nella Chiesa per loro s'istituisse spezial preghiera, *pro devoto faemineo sexu*.

La chiesa di Roma a' tempi di Gregorio Magno, per quanto è manifesto da queste sue epistole, aveva patrimonj nella Campania, spezialmente a Napoli, Nola ed altrove, amministrati da Pietro ed Antemio suoi sottodiaconi mandati da Roma, perchè regolarmente tale amministrazione de' beni temporali, come al loro ordine appartenente, si commetteva a' diaconi o sottodiaconi. L'avea nel Sannio, ove fu mandato per rettore Benenato. L'avea nella Puglia, e ne fu rettore Romano. L'avea nella Calabria spezialmente in Tropea, commesso a Sergio difensore, e nelle altre province ond'ora si compone il regno di Napoli. L'ebbe nella terra Sabina, di cui era rettore Urbico. Il patrimonio che aveva in Norcia era amministrato dal difensore Ottato. Quello di Carseoli dal difensore Benedetto; un altro che avea nella via Appia, dal sottodiacono Felice; dell'altro che avea in Ravenna era rettore Castorio; e fin nell'Istria ebbe patrimonio, amministrato dal notaio Castorio. Dall'altra parte verso il mare inferiore ebbe patrimonj nella Toscana amministrati dal difensore Candido. Li ebbe pure nella Liguria, e ne fu rettore Pantaleone; ed anche nelle Alpi Cottie uno ne ebbe amministrato dal difensore Girolamo.

Nelle isole appartenenti all'Italia fu prodigioso il lor numero, specialmente nella Sicilia, dove la chiesa romana ebbe i più ampj, i più fertili ed ubertosi patrimonj, d'onde Gregorio soleva provveder l'annona di Roma di frumento, e sovvenire ad altri suoi bisogni: di essi fu rettore Cipriano diacono. Ne ebbe

in Siracusa, in Catania, in Agrigento ed in altri luoghi vicini, commessi all'amministrazione del difensore Romano, a cui si veggono indirizzate più epistole di Gregorio (1), il quale in alcune gli raccomanda i poveri, e che si portasse tosto colà per reggere que' beni. *Patrimonium S. R. Ecclesiae in partibus Syracusanis, Catinensibus, Agrigentinis, vel Milensibus constitutum, a praesenti II Indictione gubernationi tuae praevidimus committendum*; (2) ed in altra epistola scrive a' coloni di questi patrimonj, che prestassero a Romano ogni ubbidienza, al quale aveva imposto di rivocare tutti que' servi addetti a' medesimi, e che stavan di fuori nascosti, con restituirli alle loro glebe (3). L'ebbe in Palermo, di cui fu amministratore il difensor Fantino. L'ebbe infine in tutti e tre i promontorj, da' quali la Sicilia è divisa. L'ebbe poi nell'isola di Sardegna, de' quali fu commesso il governo al difensore Simmaco. L'ebbe anche nell'isola di Corsica, di cui fu amministratore il notaio Bonifacio. Tutti questi patrimonj con que' di Calabria ebber dappoi la sventura d'esser confiscati, nella divisione seguita tra la chiesa greca e la romana, ed attribuiti al fisco imperiale, o pure sottoposti a pagare al fisco straordinari e gravi tributi.

Fuori d'Italia e delle sue isole la chiesa romana ebbe anche patrimonio nell'Illirico, benchè picciolo. Gregorio raccomanda il rettore Giovanni alla cura di Iobino vescovo di quelle parti, e scrive a quest'ultimo: *Praesentium latorem, quem illuc pro ipsa exigui patrimonii administratione direximus, vestrae excellentiae commendamus* (4). L'ebbe anche nella Dalmazia, e ne fu rettore il sottodiacono Antonio: e nel settentrione l'ebbe sino nella Germania, di cui fu rettore Ilario.

Nella Gallia, oltre il patrimonio che aveva in Marsiglia, ne ebbe anche nelle altre province sotto l'amministrazione del prete Candido, cotanto da Gregorio raccomandato alla regina Brunechilda ed a Childeberto re de' Franchi. Alla regina

(1) Lib. VII, Ind. II.
(2) Ep. 17 e 23.
(3) Ep. 18.
(4) Lib. II, ep. 17.

scrisse commendando in prima la pietà di lei, e la pura e limpida cristiana religione, onde si rendeva eminente sopra tutte le altre regine della terra, fra le quali niun'altra aveva in sì gran pregio: *unde non immerito contingit, ut cuncta gentium regna praecelleret, quippe qui earumdem gentium Creatorem et pure colit, et veraciter confitetur.* Ma poichè la fede senza le buone opere a nulla giova, perciò la prega, *ut propter amorem B. Petri apostolorum principis, quem toto vos scimus corde diligere, dilectissimum filium nostrum Candidum presbyterum praesentium portitorem, una cum patrimoniolo ad cujus eum gubernationem transmisimus, auxilii vestri patrocinio foveatis; quatenus potestatis vestrae gratia roboratus* possa reggere con maggiore utilità il patrimonio suddetto, ampliarlo e ricuperare ciò che ne fosse stato indebitamente tolto; chè così oprando farà cosa molto grata a S. Pietro, *cui a domino Jesu Christo ligandi et solvendi data est potestas* (1).

Al re Childeberto scrive dello stesso tenore, esaltando primamente la sua fede, essendo pur nel mondo altri re, *sed esse catholicum, quod alii non merentur, hoc satis est.* Dappoi ripetendo che alla sincera fede debbano accoppiarsi le opere buone, gli raccomanda il prete Candido, ch'egli mandava ad amministrare il patrimonio che la sua chiesa avea in quelle parti: *petentes ut si aliquod illic fortasse praejudicium factum est, aut res ejusdem patrimonioli ab aliquo detinentur, potestatis vestrae justitia corrigatur, et juri pristino quae ablata sunt, reformentur.* Per accrescere in lui la divozione a S. Pietro, gli manda le chiavi, perchè le adattasse al suo collo, scrivendogli: *Claves praeterea S. Petri, in quibus de vinculis catenarum ejus inclusum est, Excellentiae vestrae direximus, quae collo vestro suspensae a malis vos omnibus tueantur* (2). Ed allo stesso Candido fu indirizzata altra epistola con la quale gl'impose che *pergens, auxiliante Domino Deo nostro Jesu Cristo, ad patrimonium quod est in Galliis gubernandum*, delle rendite compèrasse vesti per li poveri, e per giovanetti inglesi di diciassette o diciotto anni,

(1) Lib. V, ep. 5.
(2) Lib. V, ep. 6.

che messi in un monastero facesse istruire nella fede cattolica (1).

Ma nell'Inghilterra oh quanto furono fecondi i semi che Gregorio vi sparse! Questi col tempo produssero feraci piante dalle quali si raccolsero frutti abbondantissimi e doviziosi. Non vi fu provincia nella quale, come in questa, la divozione di S. Pietro si diffondesse cotanto in tutte le famiglie. Oltre gli acquisti di particolari patrimonj, la divozione crebbe e si propagò a segno che in tutto il regno, come fu detto altrove, s'impose a ciascuna famiglia un tributo da doversi pagare a S. Pietro di Roma, detto perciò il denaro di S. Pietro, che per più secoli in quel reame durò.

Nella Spagna erano anche patrimonj della chiesa romana, come si scorge dal capitolare o siano istruzioni che papa Gregorio diede al difensore Giovanni (2).

In fine sino nell'Africa furon questi patrimonj, quivi Gregorio tenendo Ilario suo cartulario, perchè di quelli avesse cura; e dall'epistole indirizzate a più vescovi di questa provincia strettamente presa, di Numidia e di Bizacena si è veduto quanto Gregorio per la conservazione de' medesimi fosse diligente ed attento.

Questi Patrimonj consistevano in ampie possessioni, campi, boschi, prati, vigne, ville, peschiere, laghi, monti, colli: ed eran dotati di numerosi servi ascritti alla gleba, reputati istromenti de' fondi cui erano addetti, i quali abitavano nelle ville sparse di qua e di là, e l'unico impiego di costoro era d'attendere alla coltura di quelle terre, delle quali parte si affittava a' coloni, e parte si dava anche in enfiteusi. Nè questi ascrittizj potevano senza permissione de' loro signori trasmigrare da un luogo ad un altro. Si è mostrato ne' precedenti libri, come anche a' tempi di Gregorio nella gente rustica durasse tuttavia la pagana religione, la quale da simil gente

(1) Lib. V, ep. 10.

(2) Lib. XI, ep 52 e 56. — Veggasi anche l'epistola 126 del lib. VII, Ind. II, indirizzata a Claudio intimo familiare del re Recaredo in raccomandazione di Ciriaco che avea mandato in Ispagna per gl'interessi della sua chiesa; nonchè le altre epistole di questo pontefice indirizzate allo stesso re ed a Leandro vescovo di Siviglia.

prese tal nome, perchè siccome presso i romani gli abiti de' rustici si dicevan pagani da' *paghi* ove questi abitavano (1), così dappoi la lor religione fu parimente detta pagana; poichè essendo i rustici gli ultimi a deporre gli antichi costumi e le usanze, così furon gli ultimi a deporre la loro vecchia religione gentile e ad abbracciare la nuova cristiana. S. Gregorio nondimeno non volle tollerarli in questi patrimonj, e siccome abbiam veduto, scriveva a' rettori de' medesimi ed a' vescovi che ponessero ogni cura e studio a ridurre tali servi a farsi cristiani, e se non bastassero le esortazioni, usassero anche la forza ed il terrore, o gravandoli di fatiche e di pesi insopportabili, siccome fecero gli Egizî con gli Ebrei, ovvero duramente affliggendoli con bastonate, con carcerazioni e con altri gastighi, come si legge de' rustici idolatri di Sardegna (2). Vietava nondimeno di abbatter gli antichi lor tempj, e voleva solo che si fossero tramutati in chiese (3).

Pagavano questi patrimonj al fisco imperiale i soliti tributi prima pagati dagli antichi possessori, passando nelle chiese con gli stessi pesi; poichè a que' tempi tutt'i privilegi e le indulgenze che avessero questi patrimonj renduti immuni, dipendevano dalla munificenza degl'imperatori, e S. Gregorio, siccome si è veduto nelle istruzioni date al difensore Giovanni, riconosceva queste immunità così reali come personali dalla beneficenza imperiale, secondo il prescritto delle leggi contenute ne' Codici e nelle Costituzioni Novelle.

Ma siccome questo savio pontefice era attentissimo a conservare gli acquisti ed a farli bene amministrare, anzi ad accrescerne il numero; merita tutta la lode e commendazione per l'uso che faceva delle loro rendite, le quali non erano impiegate che per sovvenire i bisognosi, sollevare i poveri, e in altre opere di pietà e di misericordia.

Egli in ciaschedun luogo aveva istituite le diaconie, dove si dispensavano i soccorsi a' poveri bisognosi, e si sovvenivano i caduti in bassa fortuna; così chiamate perchè regolarmente i

(1) Plin., lib. XVII, ep. 25.
(2) Lib. III, ep. 23, 26 e 27; lib. VII, Ind. II, ep. 67.
(3) Lib. IX, ep. 71.

diaconi ne avean cura. Sono piene queste sue epistole di sovvenzioni date a' vescovi poveri e raminghi per le desolazioni e guasti che i longobardi facevano delle loro città: di soccorsi prestati a povere vedove, pupilli ed altre persone miserabili: di sussidj mandati a' monasteri poveri, di abiti, letti, o altro che fosse di lor bisogno. Ne' casi di penuria per isterilità de' campi o per altra causa, provvedeva di frumento i paesi bisognosi, perchè fosse dispensato alle povere famiglie. In breve non tesaurizzava per sè, ma per la vera chiesa, la quale per ciò che riguarda gli acquisti de' beni temporali si compone di poveri e bisognosi, che hanno il più legittimo e giusto titolo sopra le rendite ecclesiastiche.

Di questi patrimonj, che avea la chiesa di Roma in più province, parlano i Diplomi o Precetti (come si chiamavano a que' tempi) di più imperatori de' seguenti secoli, per li quali erano confermati i loro titoli e privilegi posti sotto l'imperial protezione, sicchè niuno ardisse di molestarli o di loro imporre gravezza alcuna, egualmente che solevan fare per le possessioni delle altre chiese e de' monasteri più doviziosi e celebri, fra' quali fu quello di Monte Casino tanto favorito dagl'imperatori di Alemagna. Si è già veduto che altre chiese cospicue avevano pure i loro patrimonj in parti lontane, siccome la chiesa di Milano li ebbe in Sicilia ed altrove (1), detti patrimonj di S. Ambrogio, quella di Ravenna i patrimonj chiamati di S. Apollinare, e così pure le altre chiese principali e più celebri di Europa.

(1) Lib. I, ep. 80.

# CAPO IV.

## De'vari riti, e delle pratiche appartenenti all'ecclesiastica disciplina a'tempi di Gregorio.

I battesimi si differivano ancora per la celebrità della Pasqua così degl'infanti, come de' catecumeni adulti, purchè la necessità non obbligasse altrimenti, potendosi in questi casi in ogni tempo battezzare; sì bene era vietato ungere col crisma la fronte, solo permettendolo nel petto. Non si battezzava con aspersione, ma con immersione nell'acqua in una o tre volte. La chiesa di Roma praticava d'immergere i bambini tre volte nel fonte, alludendo al triduo che precedette la resurrezione del Signore: *Nos autem*, scrive Gregorio a Leandro vescovo di Siviglia, *quod tertio mergimus, triduanae sepulturae sacramenta signamus, ut dum tertio infans ab aquis educitur, resurrectio triduani temporis exprimatur* (1). Altri alludevano alle tre persone divine. Ma ben può il battesimo farsi in una o in tre immersioni, e dee in ciò serbarsi il costume delle chiese; poichè in una immersione anche può designarsi la Trinità. Nondimeno saviamente avvertiva Gregorio a Leandro, che in Ispagna meglio si farebbe adoperandosi una immersione, per non dare alcun motivo agli eretici di que' dintorni a confermarsi nella credenza di essere divisa, non già una la divinità delle tre persone, e che perciò tre volte quella immersione si facesse; ed anche perchè non si gloriassero di essersi in Ispagna seguito il loro costume.

A' tempi di questo pontefice erasi già tolto l'uso delle penitenze pubbliche, per esser riuscite sovente cagioni di molti scandali e disordini, ma le penitenze si adempivano ne' monasteri dove sovente Gregorio mandava i rei a purgarsi delle loro colpe. Per loro correzione si adoperavano ancora le scomuniche, le quali secondo la qualità del delitto erano più o men grandi, ma non però si usciva a cagion di esse da' confini della potestà della Chiesa, e solo perdevasi la comunione

1) Lib. I, ep. 41.

di quelle cose che essa dava a' fedeli. Sovente a tempo vietava loro la comunione del corpo e del sangue del Signore, ma non l'ingresso nelle chiese. Altre volte si proibiva a' vescovi e a' preti il ministerio dell'altare, e di poter celebrare le solennità delle messe, siccome a' diaconi e ad altri l'esercizio de' loro ordini e la partecipazione del corpo e del sangue del Signore. Ma sia che a tempo, sia che durante la vita fosse stata pronunciata la scomunica, essa cessava in pericolo di morte, ed a tutti concedevasi la partecipazione de' sacramenti.

L'Eucaristia si somministrava a tutt'i fedeli nell'una e nell'altra specie del pane e del vino, e questa disciplina durò anche in Italia per lungo tempo; ond'è che in queste epistole di Gregorio si legge spessissime volte essere stati i laici in pena delle loro colpe privati della partecipazione del corpo e del sangue del Signore, poichè a que' tempi tal'era il costume. Dappoi per gl'inconvenienti che ne seguivano, si stimò togliere l'uso del calice a' laici, e serbarlo solo pe' vescovi e sacerdoti.

I matrimonj intorno a' gradi di parentela si regolavano secondo il prescritto da' canoni, non già, come prima, secondo le leggi civili. Gregorio a' soli inglesi, come quelli che di fresco venuti erano nella fede, permise il matrimonio nella terza e quarta generazione, e scrisse al vescovo di Messina (il quale avendo ciò saputo, voleva seguir la stessa regola in Sicilia), che no'l facesse, ma serbasse i gradi stabiliti dai canoni, dandogli ragione perchè avesse ciò permesso agl' inglesi. Le dispense eran di rado concedute, e solo per gravissime e pubbliche cause: e da' tempi di Gregorio si riputò esser ciò appartenenza della chiesa e de' vescovi, laddove prima era de' principi, siccom'è manifesto da' libri di Cassiodoro, il quale rapporta fino la formola delle dispense che uscivano dal palazzo de' re goti d'Italia, ad imitazione di ciò che adoperavasi nella corte degl'imperatori di Oriente.

Intorno ad aver moglie i preti, diaconi, o sottodiaconi, si è veduto che vario fu il costume de' popoli e nazioni. In Corsica si lasciava la moglie a' preti, *quae caste regenda est*, siccome dice Gregorio (1). In Sicilia ed in Calabria, già si è detto qual

(1) Lib. I, ep. 50.

costume volesse Gregorio che si seguisse da' sottodiaconi. È da notarsi a questo proposito ciò che Gregorio dispose circa i matrimonj de' rustici de' patrimonj della sua chiesa in Sicilia, i quali nel maritarsi erano angariati per una prestazione chiamata il *comodo nuziale:* Gregorio adunque impone al sottodiacono Pietro rettore, che non li facesse molestare e che per l'avvenire non si esigesse pel comodo nuziale da essi più che un soldo, e meno ancora da' più poveri (1).

Nelle sepolture Gregorio proibiva ogni sorta di pagamento, onde aceremente riprese Gennaro vescovo di Cagliari che lo esigeva, rammentandogli l'onestà usata dagli Emoriti ad Abramo, e che era una pur troppo sordida avarizia de' sacerdoti *pretium de terra concessa putredini quaerere, et de alieno velle facere luctu compendium*. Che egli avea perciò, assunto che fu al pontificato, posto ogni cura per estirpare una consuetudine sì prava e sozza. Gli permette infine di ricever solamente dagli eredi e congiunti qualche cosa che fosse spontaneamente data (non già da lui cercata) pe' ceri, ma gl'ingiunge di rifiutare qualunque cosa per la sepoltura, ancorchè spontaneamente offerta (2).

Da queste epistole ne' precedenti libri esposte molte altre pratiche possono avvertirsi sulla disciplina ecclesiastica di que' tempi: fra le quali non tralasceremo di notar quella appartenente all'uso degli oratorj privati, reputato da alcuni non antico, ma introdotto ne' bassi secoli. E pure da quest'epistole si scorge che fu antichissimo, poichè Gregorio permette a Venanzio Patricio di avere a Siracusa un privato oratorio in sua casa, e di farvi celebrare le solennità delle messe da' preti e dal vescovo stesso, se piacesse (3): scrive poi a Giovanni vescovo di Siracusa, che non pur non impedisca ivi la celebrazione, ma invitato andasse egli a celebrare, *et in domo ipsius missarum peragi mysteria permittatis, ut, sicut scripsimus, si fortasse voluerit, per vos debeatis accedere, et celebrando apud eum missas priorem gratiam reformare* (4). Ed in più altre lettere si vede che

(1) Lib. I, ep. 42.
(2) Lib. VII, Ind. II, ep. 56.
(3) Lib. V, ep. 42.
(4) Lib. V, ep. 43.

imponeva a' vescovi di consacrare simili oratorj posti nelle case di persone nobili ed illustri. Egli è vero che ne' primi tempi ciò non soleva permettersi se non ne' palagi di grandi signori, come si legge della cappella de' duchi di Borgogna e di altri principi; ma in processo di tempo, siccome suol succedere ed è accaduto in altre cose, si sono permessi non pur nelle ville, ma nelle città istesse, ancorchè abbondanti di pubbliche chiese, a persone anche di basso grado.

Dalle cose fin qui esposte può farsi aperto il buon uso che ciascuno dee fare de' padri antichi, quello cioè di avvertire nelle loro opere la disciplina ecclesiastica de' loro tempi, la quale col variar dell'età fu anch'essa varia e diversa, siccome giovano sovente per illustrare alcuni punti d'istoria dubbi ed oscuri, massimamente de' secoli barbari ed incolti, de' quali non abbiamo che qualche Cronaca di monaci e qualche loro opera che possa somministrare, benchè tratti di altro, lumi bastanti per non rimanere affatto nell'oscurità e nelle tenebre di que' tempi. Del resto, per ciò che si appartiene a sposizioni, comentari, ed illustrazioni de' libri sacri, come le loro interpretazioni si raggirano per lo più su sensi mistici, profetici, allegorici e morali, che non hanno altro appoggio che la propria immaginazione e la fecondità de' loro ingegni; ciascuno può loro credere o non credere, e potrà non pure imitarli, ma superarli ancora. E nel nostro trattato intorno alle dottrine de' teologi scolastici si è veduto quanto i nuovi scrittori abbiano in ciò sorpassato gli antichi, e gran documento dovrebbero esserne le opere di questo pontefice, dalle quali poco profitto si ricava, se ponsi mente a' Comentarj, ma molta utilità se riguardiamo le Epistole, per le quali può ravvisarsi lo stato non meno ecclesiastico che civile dell'impero in que' tempi. E la ragione n'è, perchè la natura produce con tenor costante in tutt'i secoli ingegni chiari, fecondi e sublimi, e nelle speculazioni, immaginazioni e fantasie l'uno non cede all'altro; l'esperienza ci ha fatto conoscere che in ogni tempo, ancorchè barbaro ed incolto, non sono mancati intelletti prodigiosi, la cui sventura fu d'esser surti in mezzo all'ignoranza ed alla barbarie senza soccorso di altre buone lettere e discipline; onde derivò

che si applicassero in ispeculazioni vane ed astratte, ed in istudj puerili, scolastici ed infruttiferi. Ma con tutto ciò le loro opere riescono utilissime per quel che riguarda l'istoria e la disciplina ecclesiastica de' loro tempi, la quale non altronde può sinceramente apprendersi che da' loro scritti, e dalle carte e diplomi contemporanei, che or ci restano per diligenza ed accuratezza de' nuovi collettori a noi conservati, sottratti dalla polvere e da' tarli de' loro archivi e dalle ingiurie degli uomini, e tramandati alla memoria de' posteri. Nè per avere una sincera e compiuta istoria ecclesiastica dee ricorrersi se non a queste fonti; poichè sebbene molti ingegni nel nostro secolo e nel precedente abbiano lavorato cotanto per darcene una fedele, chiara e distinta, il successo ha mostrato che o per istudio delle parti, o per poca accuratezza, ovvero per non avere avuto gli scrittori una giusta idea di somigliante impresa, niuno fin qui ce ne ha lasciata una generale, esatta e completa, talchè possiamo ancor oggi fra le cose desiderate riporre ancor questa; e perchè ciò non sembri un paradosso, bisogna spiegarlo nel seguente capitolo, che sarà l'ultimo di quest'Opera.

# CAPO ULTIMO.

## Che ancora oggi fra le cose desiderate debba riporsi un'esatta, generale e compiuta Istoria Ecclesiastica.

Parrà senza dubbio cosa strana, che dopo essersi lavorato tanto da più scrittori moderni, spezialmente da' Francesi, sopra l'Istoria Ecclesiastica, io osi dire che ne manchi ancora una esatta, generale e compiuta; ma chiunque vorrà prendersi la pena di attentamente riguardare le più alte ed intime ragioni della opinion mia, cesserà di maravigliarsi, e confesserà che io mi appongo al vero.

L'Istoria Ecclesiastica non ha que' brevi confini, dentro i quali i precedenti scrittori han voluto restringerla. E se in tesserla non si terrà conto di tutte le quattro principali religioni onde il mondo è ricoperto, cioè della Gentile, della Giudaica, della Cristiana e della Maomettana, non potrà certamente aversene una compiuta e perfetta: poichè l'una ha avuto ed ha molta correlazione e rapporto con l'altra; nè si possono ben conoscere le varie vicende che queste religioni sopra la superficie della terra han sortito, se di tutte non si tenga argomento.

Alcuni han conosciuto in parte questa verità, ed han dato principio alle loro Istorie dalla religione giudaica reputata madre della cristiana; ed il P. Natal d'Alessandro, prima di trattar di quest'ultima, premette due grossi volumi per dar contezza dell'istoria della chiesa Giudaica, ben comprendendo che pe' loro molti rapporti non possono andar separate. Conobbe egli ancora che lo stesso avrebbe dovuto farsi della maomettana; tuttavia nella sua narrazione pervenuto al settimo secolo, se ne disbriga in poche pagine, quasi fosse fuori del suo istituto, sol perchè gli altri scrittori o non ne parlano, ovvero appena ne accennano. Ma della religione gentile da tutti non si fa motto alcuno, come se affatto non si appartenesse ad una compiuta istoria ecclesiastica trattarne, nel che sono andati di gran lunga errati.

Un'intera istoria ecclesiastica deve abbracciare tutte quattro queste religioni, poichè chi dice Istoria Ecclesiastica, dice istoria di tutti i collegi ed assemblee di uomini insieme convenuti per causa di religione. E sebbene presso i greci ed i romani la voce *Ecclesia* avesse un più ampio significato, e comprendesse anche tutte le altre assemblee di uomini legittimamente ragunati per causa di civil polizia e del ben pubblico della città (1); nulladimanco per comune uso questa voce fu poi ristretta alle sole adunanze per causa di religione. Sicchè propriamente essa comprender debbe non men l'uno che l'altro di questi quattro culti. E varie ragioni e forse più potenti dovean muovere questi scrittori a non trascurare la religione gentile, se credettero non poter tacere della giudaica.

## §. 1.

### Della Religione Gentile.

Da questo argomento dovea darsi principio al lavoro, primieramente per far comprendere quanto la religione possa sopra gli animi umani, e come questa fosse propria degli uomini, non comune agli animali bruti. Doveva dirsi che quella religione, la quale proviene dal solo istinto e dalla sola propensione degli uomini, per necessità doveva esser soggetta a mille errori ed inganni, perchè la vera religione non dee riconoscer altro principio che la divina rivelazione. Fu chiamata Gentile, perchè al solo genere umano appartenevasi, ed era presso tutte le genti comune; ond'è che i savj romani giureconsulti la religione *erga Deos* riposero fra i diritti del *jus gentium* (siccome i contratti, le permutazioni e cose simili), non già fra quelli del *jus naturae* (siccome l'accoppiamento de' maschi con le femmine, la procreazione de' figliuoli, e simili). Ciò fecero, altrimenti sarebbe stato lo stesso che render quella

(1) Così S. Luca negli Atti cap. 19, vs. 39 chiamò *Ecclesia* la legittima e pubblica ragunanza di Efeso: *In legittima Ecclesia poterit absolvi:* e nel v. 40 *Dimisit Ecclesiam.* Plinio il giovane anch'egli nell'ep. 111 (lib. X) diretta all'imperator Traiano chiamò *Ecclesia* il pubblico Consiglio degli Amiseni in Bitinia: *et Ecclesia consentiente etc.*

comune co' bruti; onde Giustiniano Magno come imperatore cristiano attribuì al *jus delle Genti* nelle sue Pandette ciò che gli antichi giureconsulti gentili ne' loro libri scrissero *erga Deos religio*, e che egli mutò nella formola *erga Deum religio*; non altrimenti da quel che fece S. Luca ne' suoi Atti, il quale rapportando l'iscrizione di quel tempio in Atene secondo gli antichi padri dedicato *Ignotis Diis*, scrisse *Ignoto Deo*, poichè oltre ad esser così più acconcia al suo tema, ciò conveniva fare ad uno scrittore cristiano. Adunque quelli scrittori moderni i quali han sempre in bocca e nella penna la religione naturale, non sanno essi medesimi che si voglian dire, poichè niuno affermò che la religione fosse *juris naturae*, sì bene fu sempre proclamata *juris gentium*, per escluder da quella gli animali bruti, i quali non sono capaci di religione alcuna: se pure per *jus naturale* intender non vogliano fra gli uomini lo stesso che *jus gentium*, siccome fa sovente Cicerone (1), il quale nondimeno per non confondere l'una cosa con l'altra, mentre dice: *hoc solum natura, id est jure gentium*; spiega chiamarsi *naturale* il *jus delle genti* come quello che deriva dalla natura *umana*, non già assolutamente ed in genere dalla *natura* universale.

E se Plinio il vecchio diede anche agli elefanti religione (2), e fece, come pare, cose esclusive dell'uomo solamente la superstizione, l'ambizione e l'avarizia, non la religione (3); ciò egli pensò perchè credeva eterna ed increata la natura, esser dessa il solo nume, e che non fosse già sorda, muta, cieca, ma intelligente, savia e provvida, attribuendole fino il profetare, e dimenticossi affatto del suo creatore. Or dobbiam più noi maravigliarci che facesse anche gli animali bruti partecipi di religione? Nondimeno questo medesimo scrittore ben fa concepire che l'innumerabil turba di tanti dei e dee solo dagli affetti, dal timore e dalle infermità degli uomini avesse origine (4).

Da cotal principio deriva che una religione la quale pro-

(1) Lib. III *de Officiis*.
(2) In Hist. Nat.
(3) Lib. VII *in procem.*
(4) Lib. II, cap. 2.

viene dal solo istinto degli uomini, varj nel pensare e ne' concetti, per necessità doveva esser soggetta a moltiplici illusioni; e quindi derivarono il prodigioso numero di numi e tante vane e fantastiche idee. Queste divinità si generavano, dice Plinio, nella fantasia degli uomini a cagione d'imminenti mali o di sperati beni. Erodoto (1) e Plutarco (2) narrano che Temistocle dopo la battaglia di Salamina risoluto di porre a contribuzione le isole del mare Egeo, e giunto a quella di Andros, fece sentire agli abitanti che veniva ad essi accompagnato da due potenti divinità, dalla dea *persuasione* e dalla dea *forza*; ma que' gli risposero, ch'essi dal lor canto aveano anche due divinità in lor difesa non meno potenti che le sue, le quali non permettevano somministrargli il denaro richiesto, ed erano la *povertà* e l'*impotenza*.

Altri ne' luminosi corpi celesti, come quelli che sono a noi superiori e cotanto sublimi, immaginarono divinità; e qual si suole a' numi, non dubitarono di prestare a quelli un religioso culto. Ne immaginarono eziandio nelle piogge, onde il dio *Pluvio*, ed in tutti gli strani fenomeni che nell'aria apparissero, de' quali ignorando le cagioni, quelli stessi deificarono. Nella superficie della terra medesima che calcavano co' piedi seppero trovar deità, ne' fonti, ne' fiumi, ne' laghi, ne' monti, nelle selve, nelle valli, nelle spelonche; e così sursero i Sileni e il dio Pane. Che più? Fino ne' muti tronchi degli alberi si ravvisarono numi.

E non riguardando quella religione che il riposo di questo mondo, e felicità o miserie tutte terrene, quindi i voti e le preghiere di quegli uomini eran dirette a scamparli da mali siffatti, ed a procurar loro mondane felicità e contentezze. Da ciascuna umana passione, da ciascuna virtù, anzi da' vizj stessi, e dalle nostre infermità e difetti facevan nascere anche dii e dee. Quindi nacquero le dee *pudicizia*, *concordia*, *clemenza*, *fede*, *speranza*, e la dea *mente*. Quindi gli dei *onore*, *pallore* e tanti altri. Fino i ladroni ebbero Mercurio e la dea Laverna, perchè prendessero di lor protezione e favorissero i loro furti

(1) Lib. VIII, cap. 111 e 112.
(2) Nella vita di Temistocle.

e le rapine. A questa dea aveano consacrato un bosco vicino a Roma, dove que' malandrini s'univano a dividersi il prodotto delle loro malvage opere, ed a questa dea rendevan voti e suppliche affinchè lor procurasse buone prede. Nel medesimo bosco aveano eretto un altare alla dea *Fraude*, da cui imploravan soccorso. Anche a' morbi, alle pesti, alla scabbia e ad altri mali che pavidi cerchiamo tener da noi lontani, sursero nuovi dii, nuovi tempj, nuovi altari. Fino alla dea *Febbre* fu eretto a Roma nel palazzo un tempio, ed un'ara alla *Mala Fortuna*. Al silenzio gli uomini assegnarono Arpocrate per dio, e le femmine la dea *Tacita*. Per una sola voce udita o immaginata, *gallos adventare*, narra Livio (1) che Camillo facesse in quel luogo costruire un tempio alla dea *Locutio*. Ma alla dea *Fortuna* quante preghiere, e sovente anche accuse ed imprecazioni si fecero e si fanno da' miseri mortali? Ella sola s'invoca in ogni luogo ed in ogni ora: si loda, si biasima, e si maledice come incerta, vaga ed incostante, fautrice degli indegni ed avversa a' buoni. E pure noi l'abbiamo finta e collocata in cielo, come bellamente disse Giovenale: *Te deam, Fortuna, facimus, coeloque locamus*. Niente è in natura fortuito, e sempre con perpetua serie cosa nasce da cosa; noi che non sappiamo le immediate cagioni produttrici di certi effetti, immaginiamo fortuito ciò che pure necessariamente doveva accadere, e che solo ove altrimenti fosse accaduto, avrebbe dovuto arrecarci maraviglia.

Prima e dopo degli sponsali e de' parti delle donne, quanta turba di dii e dee concorrevano? Nell'infanzia prendevan cura del nato speciali numi; altri nel corso della sua puerizia; altri nell'adolescenza; altri nella gioventù, in questa età raccomandandosi specialmente alla dea Juventa; altre divinità lo accompagnavano per lo resto di sua vita; e finalmente condotto al sepolcro era abbandonato alla discrezione ed al giudizio degli *dei infernali*, a' quali pure rendevansi adorazioni e religioso culto, per averli placati ed affinchè non nuocessero.

Da un altro non men ridondante ed ubertoso fonte gli antichi trassero divinità, cioè dagli uomini stessi. Nell'antichissimo

(1) Dec. I, lib. 5.

regno di Egitto, il costume di conservare i cadaveri de' congiunti, di esporli al cospetto delle famiglie nelle proprie case, e fino di metterli a mensa ne' loro conviti, fece a lungo andare che il vedersi avanti gli occhi i corpi imbalsamati de' proprj defunti amati ed onorati in vita, e il conservarne la memoria anche con statue e dipinture ove erano rappresentati come se fossero vivi, spinse quegli uomini prima ad atti di venerazione verso que' morti, e poscia all'adorazione, nella quale l'altra pian piano crescendo tramutossi, siccome suole avvenire in tutte le cose, e sursero altri dii e dee. In cotal guisa ciò che i figliuoli fecero a' loro padri, tramandarono poscia a' figli loro, onde di que' numi a dismisura si moltiplicò il numero; siccome saggiamente fu espresso nel libro della Sapienza, ove leggiamo queste parole: *Acerbo enim luctu dolens pater cito rapti filii fecit imaginem, et illum qui tunc quasi homo mortuus fuerat, nunc tanquam Deum colere cæpit, et constituit inter servos suos sacra et sacrificia* (1).

In altro modo eziandio dagli uomini si formarono dei. I primi conquistatori, i primi inventori delle arti e delle scienze si meritarono dopo la lor morte onori divini, e di esser numerati tra' celesti. Chiunque porrà mente alla primiera vita degli uomini tutta selvaggia ed incolta, troverà che vivevano sparsi sopra la superficie della terra in separate famiglie; niuna civil società esisteva, ma ciascun padre di famiglia era il re e signore della sua casa, secondo che apprendiamo dalle antichissime memorie che ancor restano, e che a noi furon tramandate da' vetusti scrittori, da Omero, da Erodoto, da Diodoro Siciliano che le raccolse ne' suoi primi cinque libri della Biblioteca Istorica, e soprattutto dal libro di Giobbe e dalla Genesi di Mosè, libri i più vetusti di quanti la più remota antichità ha potuto conservare. Ma quando dappoi, surti uomini di valore, di straordinaria forza e coraggio, cominciarono questi ad esser fatti condottieri di numerose truppe ed a scorrer la terra predando e facendo conquiste di ampj paesi; allora si vide il mondo prendere altra faccia. Quindi si formarono i regni e le ampie monarchie, quindi il vetusto

(1) Cap. XIV, v. 5.

regno di Egitto, e quelli d'Argo e di Sicione: quindi il vasto imperio degli Assirj, a' quali succedetter poi i Medi, i Persi, i Greci sotto Alessandro Magno, e finalmente i Romani. Tutti i primi insigni conquistatori presso più nazioni furono ascritti al numero degli dei: furon loro eretti tempj ed altari e prestato religioso culto. Quindi nella Grecia si vide sorgere quell'innumerabile schiera di dii e dee maggiori e minori, che pur non furono se non dal fango e dalla vil terra nati. Così nella Grecia, la quale empì il mondo di tante deità, dopo le conquiste di Aimone, Urano suo figliuolo che gli successe, per render più rispettabile la memoria di suo padre, gli fece prestar da' popoli onori divini, onorandolo con sacrificj ed ascrivendolo tra il numero de' celesti. Lo stesso fu dappoi a lui renduto dal suo figliuol Saturno. E, come suole avvenire, sempre più il fascino e l'adulazione avanzando, si vide crescere il numero di queste divinità col crescer della famiglia, e col succedere l'una all'altra generazione. Urano e Saturno avendo, secondo il costume di que' primi tempi, per mogli le proprie sorelle, l'una e l'altra delle quali avean nome Vesta; i figliuoli che ne nacquero da ambo i lati aumentarono la stirpe divina. Dalla quale sursero ancora gli dii maggiori e più potenti, Giove, Plutone, Nettuno, Giunone figli di Saturno; ma niuno ne fu più fecondo di Giove, il quale una immensa turba ne ebbe non pur da Giunone sua moglie insieme e sorella, ma da tante altre sue concubine. Di Giunone nacque Marte e Vulcano: di Latona, Apollo e Diana: Minerva essendo di madre incerta, la favola finse esser surta dal capo di Giove: Di Diana nacque Venere; e questa ch'ebbe più mariti ed amanti, diè fuori altri moltissimi dii, come Imeneo, Priapo, due Cupidi, l'uno che procreò con Mercurio, ed un altro nato da Marte: e la favola vi aggiunge anche Enea procreato con Anchise. Da Apollo venne Esculapio, e così altri. Nè meno numerosa fu la progenie degli eroi o semidei, i quali non furono che uomini: Ercole, Teseo, Castore e Polluce, Giasone, Orfeo, Cadmo e tanti altri, a' quali furono anche prestati divini onori.

A' primi inventori delle arti e delle scienze, siccome pur or dicevamo, attribuironsi gli stessi onori: a Bacco, non pur

come figlio di Giove e gran conquistatore, ma eziandio perchè a lui si ascrisse l'invenzione del vino: a Cerere, perchè inventrice della cultura del frumento e delle biade; ed a Mercurio perchè creduto autor delle lettere. Così pure a Titone ed a Belo per l'astronomia: ad Enetone figlio di Vulcano per l'invenzione de' carri: a Prometeo come inventor delle statue: a Pane ritrovator del flauto: ad Aristeo dell'olio e del coagolo: a Triptolemo dell'aratro: ad Atlante per l'astrologia: a Danao costruttor delle navi: a' Cureti per le danze; e chi potrebbe annoverarli tutti? Ad essi, come a quelli che avean sollevato il genere umano da una vita ferina e selvaggia ad un'altra civile e culta, dalle ghiande e dall'acqua al pane ed al vino ed a più saporose vivande, dalle spelonche ad abitazioni manufatte e ad altri agi e comodi, si videro dunque innalzati tempj ed altari, istituiti proprj sacrificj, giuochi e feste, vittime, sacerdoti e sacerdotesse (poichè ve n'erano dell'uno e dell'altro sesso), e tanti altri riti e religiose cerimonie. E poichè una tal religione non era guidata se non dal proprio umano istinto, dalle nostre passioni ed affetti, dalle nostre illusioni, timori, speranze e vane fantasie, ne vennero per conseguenza i vani e ridicoli riti e gli sconci sacrificj: e fosse pur piaciuto al cielo che le cose si fosser fermate qui; ma poichè nulla vi è che possa spingere gli animi umani a maggiori crudeltà e scelleraggini quanto una prava religione, si videro in alcune nazioni costumanze efferate e barbare: castrarsi i sacerdoti di Cibele per rendersi a lei conformi: seppellirsi vive le vergini della dea Vesta o perchè non serbarono castità, ovvero perchè la lor negligenza fece estinguere il fuoco alla custodia delle medesime affidato per uso de' sacrificj: ed in fine rendersi vittime infelici gli uomini stessi, anzi i padri incrudelire contro i proprj figliuoli, scannandoli avanti gli altari.

Or chi tesse una generale istoria ecclesiastica come mai potrà omettere tutte queste cose, se esse nel confronto delle religioni giudaica e cristiana riescono pruove evidenti ed irrefragabili della verità di queste, ed all'incontro mettono in più chiara luce la falsità della gentile? La religione giudaica e la cristiana non seguendo tutti questi falsi principj, insegnarono che la vera

religione non debbe avere altro fondamento che la divina rivelazione. E la ragione ne apparirà manifesta a chi vorrà riguardare la miseria e la debolezza della umana condizione: poichè se a noi sono ignote le cose più vicine che ne circondano e delle quali dovremmo sapere la sostanza, se non arriviamo a concepire altro che le apparenze e sol quanto a' nostri sensi esterni si offerisce; come mai possiamo penetrare nella sommità de' cieli, e saper la natura divina, e come piaccia a Dio essere adorato, e qual maniera di culto più gli sia grata, se non per alta e divina sua rivelazione? Quindi la nazione ebrea, avvegnachè ristretta in un picciol angolo del mondo, ebbe sopra tutte le altre genti quella giusta, savia e vera idea della divinità, perchè le fu rivelata. Seppe così essere un solo l'eterno nume; infinito, onnipotente, sapiente: tutta mente, tutto spirito, tutto senso; creatore di quanto di visibile e d'invisibile è nell'ampio universo; fabbro della natura, alla quale diede legge, moto e figura; arbitro di cangiar la medesima, siccome fu arbitro nel formarla, e di darle altro corso e disposizione. Al suo volere ubbidiscono i venti, il mare, il cielo e la terra; si restano dal lor corso i pianeti ed i fiumi; vanno i monti o si appianano, e s'innalzano le valli. Non confusero gli ebrei Dio con la natura; nè Mosè fu panteista, siccome a torto interpretando la sua dottrina credettero Diodoro Siciliano e Strabone, i quali per certo non ebber notizia de' suoi libri, dove avrebber letto porre lui tanta distanza tra Dio e la natura, quanta è fra creatore e creatura, distanza maggiore della quale non può essere immaginata.

Per divina rivelazione gli ebrei appresero la guisa come debba il nume essere adorato, la maniera de' sacrificj, le vittime e gli olocausti: non inventarono tutto ciò a lor capriccio, secondando gli umani istinti, le nostre passioni, gli affetti, le fantasie; e quindi i loro riti, le religiose cerimonie erano pure, semplici ed innocenti, ed i loro sacrificj non contaminati di umano sangue.

E discendendo alla religione cristiana, necessario era far comprendere che essa non pur le stesse cose presenta, ma ad una rivelazione assai più sicura e manifesta è appoggiata; poichè nel Vecchio Testamento Iddio parlò agli ebrei per mezzo dei

profeti, ma nel Nuovo favellò per se stesso, mandando in terra l'unico suo figliuolo vero Dio ad assumer carne umana, perchè fosse sublime mediatore tra il cielo e la terra. Fra i gentili i più saggi conobbero benanche questa verità, che la religione pura dee dipendere da divina rivelazione; e perciò i più grandi e sapienti fondatori di repubbliche e di regni si studiarono di far credere a' popoli, che quelle leggi che stabilivano intorno alla lor religione fossero state ad essi rivelate da' sommi iddii. Così fecero, secondo Diodoro Siciliano e Strabone, Mneve presso gli Egizj, e Licurgo presso i Lacedemoni il quale, siccome rapporta Giustiniano (1), finse avere apprese le sue leggi da Apollo. Parimente Minos ogni nove anni una volta si ritirava in certa spelonca; ed ivi fermatosi qualche tempo, ne usciva poi, e facea credere al popolo di Creta, aver trattato con Giove ed averne ricevuto le leggi da doversi osservare in quel regno. *Minos Cretensium rex*, scrive Valerio Massimo, *nono quoquo anno in quoddam præabitum, et vetusta religione consecratum specus secedere solebat, et in eo commoratus, tanquam a Jove, quo se ortum ferebat, traditas sibi leges praerogabat* (2). Solone presso gli Ateniesi, Zaleuco in Locri, ed altri capi e rettori di popoli incolti e rozzi lo stesso fecero: e Livio rapporta che il medesimo facesse Numa Pompilio coi romani, dando a sentire alla credula moltitudine ch'egli avesse notturni colloquj con la dea Egeria, dalla quale apprendesse gl'istituti, i riti e le leggi, le quali agli dei piacessero e fosser loro grate ed accette. Ma questi medesimi scrittori, e spezialmente Livio rendono testimonianza che dalla gente savia ed accorta fu ben compreso, che ciò fosse un tratto di lor politica, non essendovi cosa più efficace a mantenere in disciplina la moltitudine imperita che la forza della religione; fu compreso che ciò quelli facessero, affinchè le loro leggi avute per divine fossero da' popoli con riverenza ricevute, e ad esse con prontezza si obbedisse.

A tutto ciò si aggiunga che la Mitologia Gentile è necessaria per bene intendere i libri dell'Antico Testamento, poichè essendo

(1) Lib. III.

(2) Lib. I, cap. 3.

gli ebrei circondati da nazioni idolatre con le quali ebber sempre aspre guerre e contese; or con esse vincenti, or perdenti, furon pure contaminati da gentilesimo, e adorarono talvolta i numi de' loro nemici. Or se è così, senza un'esatta cognizione delle divinità gentili non potranno mai bene intendersi gli dei nominati in que' sacri libri, il dio Apis degli egizj rappresentato in un vitello d'oro, gli altri dii degli assirj e de' babilonesi, di cui il maggiore fu reputato Belo creduto lo stesso che Nembrot, al quale eressero in Babilonia quel magnifico tempio i cui vestigj ancor oggi si mostrano a' viandanti per cosa maravigliosa e stupenda: Terafi ed Astarte dee de' sidoni: Remnon dio de' damasceni: il dio Moloch, adorato dagli accaroniti, a cui sacrificavano i loro proprj infanti, alla quale inumanità furono anche spinti gli israeliti: Belphegor dio de' moabiti: Astaroth e Dagon dii de' filistei: Chamo dio degli amorrei: Melchon dio degli ammoniti: Adone che il P. Arduino vuole che fosse la dea Diana: il dio Priapo figlio di Venere e guardiano degli orti, memorato anche in questi libri, e tanti altri. Nel Testamento Nuovo negli Atti di S. Luca trovasi memorato il famoso tempio in Efeso alla dea Diana, l'altro in Atene dedicato *Ignoto Deo*, e che si apparteneva a Castore e Polluce; e da lui stesso e da S. Paolo nelle sue epistole ne sono menzionati altri. Or di tutti questi non si potrà altrimenti aver notizia, se non mercè le istorie della religione gentile.

Per un'altra potentissima ragione in una compiuta istoria ecclesiastica la religione gentile non debbe esser lasciata indietro. È noto che essa vantò miracoli stupendi (poichè presso i greci fino i morti si fecero risuscitare), e che pretese aver anch'essa le sue profezie, gli oracoli, le pizie, gl'indovini (1): or tutti questi miracoli e queste profezie bisogna porre a confronto con quelli che debitamente vantano la religione giudaica e la cristiana, per maggiormente dimostrar favolosi que' sognati portenti; ed artifizj, inganni e furberie degl'indovini le predizioni. E valga il vero, a cotal dimostrazione non può uom

(1) Di questo soggetto abbiam lungamente parlato ne' nostri Discorsi sugli Annali di Tito Livio (*Disc.* 5).

savio contentarsi di quanto i padri antichi ne hanno scritto, tra gli altri Lattanzio Firmiano nelle sue Istituzioni Divine, e S. Agostino ne' libri della Città di Dio; poichè questi troppo potere danno a' demonj, attribuendo que' prodigj a diabolica virtù ed alle magiche operazioni. Puerile pensiero! Han queste forse un'efficacia al mondo? Non sono tutte vane illusioni e visioni fantastiche? I demonj, cose create essi stessi, e poi ridotti alla più vile ed infima condizione, possono forse cosa alcuna? possono far presagire il futuro? Le armi più forti sono a noi somministrate dagli stessi savj scrittori gentili, i quali assolutamente negano i fatti, ovvero li qualificano per illusioni ed inganni della imperita e credula moltitudine, siccome Livio fra gli altri: e fa meraviglia come Lattanzio e S. Agostino non neghino, anzi consentano i fatti, laddove quell'accurato scrittore o li niega, o li deride, nè in altra guisa tratta degli oracoli ed indovini (1). I gravi e profondi storici e filosofi greci, i prudenti, avveduti e serj romani scrittori, fra gli altri Varrone, Lucrezio, Cicerone, Livio, Orazio, Plinio il vecchio, siccome si facean beffe del prodigioso numero de' loro dii, così riputarono illusioni, inganni e furberie quei miracoli e quelle profezie; ed Erodoto, quantunque s'ingegnasse di accomodarsi al genio de' superstiziosi e creduli greci, con tutto ciò non potè dissimulare nella sua istoria le furberie delle Pizie, le quali sovente per danaro vendevano le profezie secondo che i compratori volevano che l'oracolo rispondesse. E sopra questo principale ed importantissimo punto debbono gli scrittori dell'istoria ecclesiastica insistere e fermare il piede; la divinità de' nostri sacri libri sopra queste due basi appoggiandosi, sopra i miracoli e sopra le profezie. Uopo è far conoscere che le sole religioni giudaica e cristiana ebber veri miracoli e profezie; poichè il cangiar la natura, variarla, produrre effetti fuori dell'ordinario suo corso (nella qual cosa consiste il miracolo) è di Dio solo, e perciò i profeti ed i santi del Nuovo Testamento niente a sè attribuivano, ma tutto

(1) Tutto ciò fu da noi avvertito trattando de' libri di Lattanzio Firmiano nelle Dottrine degli antichi Padri della Chiesa, ed ampiamente dimostrato ne' citati Discorsi sugli Annali di Tito Livio.

riportavano all'onnipotente Iddio, di cui non erano che semplici istromenti, nè altro era il lor pregio se non di aver la sua grazia, e di essersi il suo nome ad essi manifestato, per lor mezzo adoperando i portenti. Parimente nelle profezie, poichè a Dio solo è aver presente anche il futuro nè di ciò possono vantarsi i demonj nè gli angeli stessi; tutto si ascriveva dagli ebrei a divina rivelazione, ed altamente dichiaravano, non per propria virtù profetare, ma le loro consuete formole erano: *Haec dicit Dominus*, *Verbum Domini*, e simili. Queste due sono le più chiare e rilevanti distinzioni della verità di queste religioni dalla falsità delle altre, ed esse ci somministrano le pruove più evidenti della divinità de' nostri sacri libri. La profezia ci narra le cose future come l'istoria le passate: la qual cosa non può ottenersi, se non unicamente dalla divina sapienza, essendo a Dio solo palese il futuro. I miracoli poi sono una evidente pruova della divina onnipotenza, la quale sola può mutare il corso della natura e variarlo a sua posta, essendone ella l'unica autrice e maestra. Quindi saviamente scrisse S. Agostino: *Divinam Scripturam e coelo descendisse; nam huic Scripturae, huic legi, talibus praeceptis tanta sunt attestata miracula, ut de ejus divinitate satis constet* (1). I nuovi storici ecclesiastici han fatto maravigliosi progressi, ed han dimostrato sino all'ultima evidenza l'antichità e l'autenticità de' nostri sacri libri; ma intorno alla pruova della loro divinità non si è lavorato quanto meritava un punto sì importante. Ciò senza mettere a confronto i miracoli e le profezie che vantava la religione gentile con quelli delle religioni giudaica e cristiana, non potrà ottenersi giammai.

In terzo luogo, per ciò che riguarda l'istoria della Chiesa cristiana si è fin qui trascurato un altro punto non meno importante, cioè non si è fatto studio alcuno intorno al modo nel quale da' gentili teologi fosse maneggiata la loro religione: or senza una tale notizia non potranno intendersi giammai le cagioni e scovrirsi i fonti onde ne' tre primi secoli della Chiesa scaturissero tante strane e fantastiche eresie che corruppero la pura, semplice e limpida dottrina cristiana. Ebbero

(1) *De Civit. Dei*, lib. 10, cap. 5 et 8.

anche i gentili i loro teologi, i quali prima sotto il nome di filosofi in altra guisa trattarono della loro religione, e successivamente furono cagione che resi poscia cristiani vollero eziandio la semplice dottrina che ne lasciò il nostro buon Redentore, trattandola come se fosse mondana, adattare alla filosofia platonica o aristotelica da essi professata. Dal nostro libro delle *Dottrine de' Padri della Chiesa* si è abbastanza conosciuto, che da' primi nostri teologi, i quali uscirono dalla scuola di Alessandria ove innanzi era professata la filosofia di Platone e poi fu introdotta anche quella di Aristotele, vennero tante sì varie e fantastiche opinioni. Quelli dal gentilesimo passando al cristianesimo, vollero adattare alla nuova religione da essi abbracciata le stesse forme, le maniere e i metodi medesimi innanzi tenuti, trattandola come se fosse una scienza mondana: e siccome scrivendo della gentile divisero la mitologia de' loro dii in poetica, filosofica e civile, investigando ne' libri di Omero e degli altri poeti versi allegorici, mistici e morali; così pure intrapresero a maneggiar la cristiana religione. Quindi le tante dispute sopra i libri di Mosè, intorno alla creazione del mondo, sopra le epistole di S. Paolo e di S. Pietro, sul fine delle cose create e sul loro rinnovellamento, sulla risurrezione de' morti, sulla natura delle anime umane, sullo stato delle medesime fuori de' loro corpi, e su tante altre metafisiche, vane ed astratte quistioni da noi rapportate nel citato libro. E benchè S. Paolo gridasse a' suoi che si astenessero da queste inutili brighe; non fu però possibile che non ne fosse pieno l'oriente, dove il cristianesimo siccome fece i primi ed i maggiori progressi, così si vide inviluppato in mezzo a' cristiani stessi tra infinite altercazioni, dispute e contenzioni; ed i romani, i quali non sapevano discernere i veri e puri cristiani da' fanatici ed impuri, ne fecero un sol fascio, reputandoli atei, sacrileghi, pazzi, frenetici, peste del genere umano. Le nostre istorie ecclesiastiche ben rapportano l'eresie surte in questi tempi, e narrano quelle mostruose e strane opinioni; ma lasciano i lettori nel dubbio che le menti umane veramente avesser potuto dare in tanti delirj, poichè non additano le vere cagioni per le quali ciò ebbe luogo.

Come potranno ben comprendersi i progressi fatti in oriente ed in occidente dalla religione cristiana sopra la gentile, come l'epistole di S. Paolo, gli Atti di S. Luca, e l'istoria di questa nascente chiesa, se non preceda la notizia della religione gentile che aveva occupato tutto il mondo? Le più grandi conquiste della novella fede per certo non furono sugli ebrei, ristretti in un angolo del mondo e poi sparpagliati di qua e di là sopra la terra, ma sì bene sulle credenze de' gentili. Come potrà in altra guisa conoscersi la sapienza di que' primi seniori della chiesa di Gerusalemme, i quali ragunati in concilio stabilirono le regole per la conversione de' gentili, non obbligandoli ad altro che ad astenersi dalle immolazioni, dal sangue e dalla pagana fornicazione, lo che produsse quel famoso decadimento del gentilesimo di che rende testimonianza Plinio il giovane nell'epistola che sopra di ciò scrive all'imperatore Traiano? Come in fine intendere (per tralasciare altri esempj) la costanza de' nostri martiri e confessori, se non si premetta la notizia della maniera che tennero i gentili magistrati nel punire i cristiani, contro i quali usavano barbari crucj e tormenti non già per farli morire, ma per far loro abiurare la cristiana fede, adorare i loro falsi e bugiardi dei, ed ottener la gloria di aver vinto la loro costanza, la qual cosa narra Lattanzio, che ne fu spettatore, adoperarsi in Bitinia da que' proconsoli, e dagli altri nelle altre province romane?

Ma se mai l'istoria della religione gentile in altri tempi fu creduta non necessaria, al presente che la Chiesa ha preso altro aspetto, or che in essa veggonsi introdotti e da più secoli stabiliti altra disciplina, nuovi riti e nuove cerimonie, certamente molto più essa è da reputarsi indispensabile non già per vana curiosità, ma per solide ed importanti ragioni. I detrattori della presente disciplina e di tanti nuovi riti non altro hanno in bocca e nelle loro penne, se non che finalmente la religione cristiana cangiata si fosse in pagana e che abbiamo fatto ritorno al gentilesimo; e ciò perchè in molte cose lor sembra che il nostro culto imiti i riti, i costumi e gl'istituti de' gentili. Il cardinal Baronio senza dubbio ne' suoi Annali è più propenso a far derivare l'origine delle nostre cerimonie da' gentili che da' giudei. E se l'istoria della chiesa giudaica è riputata ne-

cessaria anche per questo che nella cristiana molti riti derivano dall'ebraica; quanto maggiormente ciò dirsi non dovrà della gentile, dalla quale in maggior numero que' riti furono imitati? E valga il vero, riguardo a molte fra queste cerimonie che sono affatto indifferenti, e le quali per se stesse non contengono gravità alcuna, non dee chicchessia maravigliarsi se furon tolte alla pagana religione: poichè finalmente essendo la cristiana sottentrata nell'imperio in luogo della gentile, e professata da quegli stessi popoli che prima furon gentili; qual maraviglia se la novella fede abbia nel culto esteriore resi proprj molti usi che nell'altra furono? E se a Mosè fu lecito dagli egizi prendere alcuni riti ed istituti, siccome fu avvertito da' gravi e dotti espositori de' suoi libri; non dee sembrar cosa mostruosa essersi lo stesso fatto da' cristiani rispetto alla religione de' gentili.

Un rapporto nondimeno, ed assai più un confronto è necessario per conoscere la grande differenza che passa nell'essenza dell'uno e dell'altro culto, anche in quelle cose che in apparenza paiono simili. Noi nelle nostre apoteosi non intendiamo ciò che i gentili credevano, i quali rendevano gli uomini dii, e perciò li adoravano: i nostri martiri e santi da uomini che furono non facciamo dopo la morte dii e dee; ma crediamo le loro anime volare *protinus* in cielo, siccome determinò il concilio Fiorentino, e quivi averli per nostri intercessori appresso Iddio; e dover noi ricorrere al loro patrocinio, non già perchè essi ci liberino da' mali presenti e ci scampino da' futuri, ovvero ci concedano que' beni che desideriamo, ma perchè con le loro preghiere ciò impetrino da Dio, il quale è l'unico dispensatore di grazie e di benedizioni, com'egli solo può sottrarci alle umane disavventure. A questi santi abbiamo eretto tempj, perchè il popolo non nelle piazze ed a cielo aperto, ma in luogo acconcio possa convenire ed implorare la loro intercessione.

Negli altari, nelle statue e nelle immagini ad essi consacrate e in cui sono rappresentati, non iscorgiamo altrettanti numi, nè prestiamo lor venerazione come a tante divinità, ma in que' segni solamente ammiriamo, per imitarle fra' mortali, le eroiche gesta con cui si resero grandi mentre erano in vita;

e si è già altrove avvertito, che le dipinture nelle chiese non s'introdussero se non per istruire il popolo senza lettere, affinchè da' muri apprendesse ciò che i letterati apprender possono da' libri. I gentili, che prima non le avevano, dopo che le arti fra loro introdussero le statue e le dipinture, pur se ne valsero ad un fine innocente, e propriamente perchè solamente servissero per simbolo rappresentando la divinità che adoravano; ma dappoi, siccome suole accadere tra la moltitudine imperita, pur troppo inclinata a far dalla religione passaggio alla superstizione, trascorsero a prendere il simbolo per la cosa rappresentata, e riguardarono le statue come la divinità stessa.

Noi preghiamo avanti le statue o immagini di S. Rocco e di S. Sebastiano perchè c'impetrino dal sommo Iddio di liberarci dalla peste che ci flagella, ma non già come facevano i gentili, i quali ad Apollo e ad Esculapio attribuivano potenza di inviarla e di toglierla. Invochiamo nelle tempeste e nelle navigazioni la Vergine Maria, chiamandola *Maris Stella*, e S. Antonio di Padova, perchè ottengano da Dio la nostra salvazione ed il condurci in porto, ma non già come i gentili facevano verso Nettuno, Eolo, e Castore e Polluce avuti per numi de' naviganti. Imploriamo l'intercessione di S. Antonio abate negli incendj, o nel morbo del sacro fuoco, perchè preghi Iddio di liberarcene, non già come quelli facevano verso Vulcano e la dea Vesta: e così in tanti altri simili casi. Noi non abbiamo assegnato ad ogni morbo un dio o una dea, ma invochiamo que' santi per mezzo de' quali il sommo Creatore si è compiaciuto sovente liberarne i miseri languenti. Il patrocinio e la tutela de' particolari regni, province, città o famiglie è da noi considerata in guisa diversa da quella onde i gentili tenevano la protezione degli dei penati. Parimenti se essi a ciascuna persona assegnavano due genj, uno buono e l'altro cattivo; noi che anche diamo a ciascuno l'angelo buono come il custode, ed il demonio tentatore, perchè la virtù combattuta maggiormente si affini e riluca, abbiamo altro fine ed assai più alto ch'essi non aveano.

I nostri sacrificj son tutti puri ed incruenti: non vittime scannate, non sacrificj di vacche, tori, cavalli, pecore, capre

» di altri animali, sicchè siamo molto maggiormente lontani ed avversi da quelle crudeltà d'immolare gli uomini stessi, nelle quali caddero altri popoli ed altre età in cui i padri non risparmiarono i proprj figli. Se i gentili per la purificazione delle vittime che doveano essere immolate si valsero dell'*acqua lustrale*; noi dell'acqua benedetta facciamo altr'uso che è puro ed innocente. In breve le nostre feste, i nostri sacerdoti, le nostre vestali, e molte altre cose che sembrano alle pagane conformi, perchè da esse si presero, hanno altro intendimento, racchiudono altri misteri, tutt'altro dinotano da quel che i gentili intesero. La qual differenza non potrà mettersi in più chiara luce, se non da chi trattando l'istoria ecclesiastica terrà cura di mettere in confronto i riti, i sacrificj e le cerimonie dell'una e dell'altra religione.

Per ultimo bisogna toglier dalle menti umane l'errore di reputare inutile la conoscenza di una religione già dileguata ed estinta, come quella che non possa esser di alcun uso e perciò entrare in una generale istoria ecclesiastica. Vanno coloro, che così pensano, di gran lunga errati. Nè si lascino abbagliare gli uomini dalle splendide iperboli di S. Agostino, per quel suo tanto ripetuto *Toto mundo credente*. S. Agostino intese dell'*orbe romano*, poichè a' suoi tempi la religione cristiana avea nell'impero romano fatto grandi progressi; ed a lui che negava gli *antipodi*, sembrava il mondo ristretto in troppo brevi ed angusti confini. E pure a' suoi tempi la religione cristiana non occupò dell'imperio romano se non una parte, e tutto il resto si rimase nell'antica credenza; poichè sebbene Costantino Magno avesse ammessa nell'imperio la novella fede, e da proscritta ch'ella era non solo raccolta, ma i suoi collegii reputati legittimi anzi venerandi; con tutto ciò non proibì l'altra, e lasciò in libertà di ciascuno il ritenerla: sicchè nell'imperio si videro pubblicamente professate tre religioni, l'antica gentile, la nuova cristiana e presso gli ebrei la giudaica. Ma il favore degl'imperatori cristiani successori di Costantino verso la cristiana e l'avversione alla gentile fecer sì, che a lungo andare nelle città le persone nobili e cospicue *regis ad exemplum* tutte si conformassero alla religione professata nella corte. Pure negli uomini di campagna, ne' vichi e nelle

ville, le quali sono le ultime a deporre le antiche usanze e costumi, si ritenne la fede antica; e S. Benedetto nel Monte Casino, ove ritirossi a menar vita monastica, trovò un tempio ove que' rustici adoravano i loro idoli, abbattuti i quali egli lo tramutò in un una chiesa. Si è veduto ancora che nelle parti settentrionali di Europa, nell'Alemagna, nella Sassonia, nella Polonia, nella Boemia, in Ungheria e molto più nella Svezia, nella Danimarca ed in tutte le isole dell'Oceano, nella Gran Brettagna, Ibernia, Islanda, Gotlandia ed altre, molto tardi fu introdotta la religione cristiana; e forse anche ora in quelle più rivolte al nord non è penetrata: nè oserei dire che nell'Europa tutta, ne' Tartari ed in tutte le isole del settentrionale Oceano le credenze de' gentili sieno oggi affatto estinte.

Ma che diremo dell'Asia, la più gran parte del mondo? In questa benchè grandi progressi facesse la religione maomettana, se si faranno giusti calcoli, si troverà che la gentile occupa regioni, isole, imperj, province e regni ancora più che la maomettana stessa. Chiunque porrà attenzione alle relazioni che abbiamo de' più savj ed accorti viaggiatori, fra gli altri del cav. Chardin nel Giornale de' suoi viaggi nella Persia e nelle Indie orientali, del Sanson, missionario apostolico, sullo stato presente del reame di Persia, del Bruyn riguardanti l'Asia, ed a quelle del Bernier, e del P. Catrou gesuita, troverà che nella Persia stessa benchè la religion dominante sia la maomettana, poichè i re persiani vantano essere i legittimi successori di Maometto per mezzo di Alì che credono il vero erede di quell'imperatore; nulladimanco il numero de' gentili è quasi infinito, dividendosi fra loro in due sette riputate eretiche da' maomettani. Narra Pietro della Valle ne' suoi Viaggi della Persia (1), che nella provincia di Lar ed in altri paesi dell'imperio persiano la più numerosa di queste due era quella chiamata *Gente di verità*, ovvero di *certezza*: la quale crede che non vi sia altro Dio che la natura, formata di quattro elementi, da' quali si compongono tutte le cose, e che l'uomo stesso non sia altro che un composto de' medesimi,

(1) Part. II, ep. 16.

il quale dopo sua morte ritorna in quelli, cioè ritorna in Dio d'onde fu tratto: che il paradiso e l'inferno siano in questo mondo, secondo la prosperità o le miserie nelle quali l'uomo cade, e che in ciò sia la rimunerazione della buona o mala vita menata. L'altra setta, non quanto l'altra diffusa e numerosa, è chiamata *Via degli avari*; e si crede che Manete persiano l'avesse propagata nella Persia, e che fosse una propagine de' Sadducei, poichè nega la resurrezione, gli angeli, gli spiriti, e crede che Dio sia da per tutto ed in tutte le cose, e che quanto è e si vede nel mondo sia Iddio.

Ma chi può negare che nelle Indie, benchè in gran parte dominata dal Gran Mogol, la religione gentile sia la più diffusa? Narra lo stesso accuratissimo Della Valle (1), che due religioni sono ivi professate, la gentile e la maomettana; e che sebben questa fosse la religion dominante, poichè il Mogol e la sua corte sono maomettani, nulladimeno nella stessa Surat il numero maggiore era de' gentili. E da una disputa surta a' suoi tempi tra' gesuiti di Goa e gli altri religiosi che sono nell'India, rapportata minutamente da questo medesimo scrittore, si dimostra ancor oggi la notizia della religione gentile non doversi riputare inutile e solo atta a pascere la curiosità degli uomini. E' narra che nell'India i Brahmani ritengono ancora i loro antichi istituti e l'antica fama di essere i soli sapienti, perchè i soli dedicati alle lettere ed al culto de' tempj: sono però riputati i più nobili, ed in testimonio di questa lor preminenza essi soli han privilegio di portare una certa insegna di nobiltà con cui si distinguono dagli altri, la quale è un laccio composto di tre fili, che quegli uomini si pongono addosso come una collana: e poichè questo laccio non si dà se non a persone cospicue con molte superstiziose cerimonie, nacque la contesa testè menzionata fra' gesuiti e gli altri religiosi, se il laccio fosse contrassegno di religione, ovvero semplice mostra di nobiltà, e se si avesse da permettere o no l'uso di esso agl'indiani che si convertivano e si rendevano cristiani, i quali mal volentieri s'inducevano a deporlo. I gesuiti (non altrimenti di quel che accadde

(1) Part. III, ep. 1.

nella Cina pel famoso contrasto intorno agli onori che si rendevano a Confucio, se cioè si dovessero reputare puramente civili, ovvero culto religioso) sostenevano che si dovesse lor permettere, come cosa non appartenente a religione. All'incontro gli altri religiosi con grande ardore e contestazione si opponevano, fermi in opinare che il permetterlo fosse totalmente illecito a' cristiani, come superstizione affatto gentile. Dall'una e dall'altra parte furono compilate dotte scritture di cui il Valle rapporta in breve i motivi e le ragioni, soggiungendo che la lite fu portata in Roma ove furon trasmesse le allegazioni: ma egli non c'istruisce della determinazione che indi seguitò, perchè forse non giunse a sua notizia.

Nell'epistola stessa ci dà notizia che della religione gentile mantenuta presso gl'Indiani, della genealogia di Brahma principale lor dio, degli altri favolosi loro dei e di quanto si appartiene alla loro teologia ampiamente aveva scritto il P. Francesco Negrone portoghese, il quale lungamente dimorato nel regno di Bisnagà, ove la religione e le scienze degl'indiani hanno precipua sede, nell'isola di Ceylan che credesi essere l'antica Ta[illegible]bana, ed in altri paesi, erasi reso di queste materie istruitissimo, e forse de' moderni sarà l'unico che delle medesime abbia dato conto in Europa. Leggansi ancora le Memorie ed i Viaggi al Mogol del Bernier, ed altresì le Memorie del Mogol del Manocchi, le quali somministrano molte notizie appartenenti alla lor religione, siccome anche l'Istoria del Mogol del P. Catrou gesuita.

Nel vastissimo imperio della Cina qual'altra religione è professata se non la gentile? E quanto abbia giovato il sapersi la particolare istoria de'suoi riti, cerimonie e credenze intorno alle anime umane, alla morale ed alla filosofia, ben dagli ultimi scritti dati alla luce per controversie insorte in materia di religione ciascuno può comprendere, nonchè qual buon uso può farsene. Chiare pruove ancor ne danno i libri di due altri gesuiti fra lor discordi, del P. Ricci, il qual commenda la morale e la filosofia de' cinesi, ed opina che meritamente prestino al loro Confucio quegli onori ch'egli reputa puramente civili, e del P. Longobardi, il qual pretese di provare che i cinesi non han giammai riconosciuto una sostanza in-

corporea e spirituale distinta dalla materia, e che perciò non hanno una giusta idea di Dio, nè degli angeli, nè delle anime umane, e che quelle cerimonie con le quali onorano Confucio ed i loro morti, siano dannabili e superstiziose. Leggansi inoltre le memorie della Cina del P. Comte, la descrizione di quest'imperio del P. Du Halde, e l'istoria del P. d'Orleans tutti e tre gesuiti, ed i tanti scritti dati fuori fin a' nostri tempi da' domenicani e da altri di contraria opinione: tutte queste opere confermano il vantaggio che può aversi ancora oggi dalla conoscenza di questa religione.

E nell'ampio vicino imperio del Giappone, i cui ultimi confini orientali finora niuno ha potuto scorgere, qual altra religione è professata se non la gentile? Leggasi l'Istoria Naturale, Civile ed Ecclesiastica dell'impero del Giappone scritta per Kämpfer, ed apparirà chiara questa verità. Ed in tante isole di quel vasto Oceano non abbastanza da noi esplorate, tra le quali ogni giorno dagl'industriosi naviganti si vanno scoprendo altre nuove, qual'altra religione è ritenuta se non l'antica di tutte le genti? E si son forse scorsi appieno tutt'i vasti paesi della Gran Tartaria? E che dovrem dire d'altri innumerevoli popoli? In una parola, e' giova ripeterlo ancora una volta, è certo che la maggior parte dell'Asia è occupata dalla religion gentile, e la minore dalla maomettana e dalla cristiana.

Forse alcuni crederanno che almeno nell'Africa la maomettana debba superar la gentile, e pure in ciò vivono in errore; poichè sebbene ne' regni dell'Africa rivolti all'uno ed all'altro mare, al mediterraneo ed al vasto oceano meridionale, sia comunemente professata la maomettana, e nell'Etiopia la cristiana, abbenchè guasta, mista e corrotta dalla giudaica, per esser que' paesi più frequentati dal commercio di altre nazioni; nulladimanco nell'interior sua parte che resta ancora sconosciuta, negl'immensi spazj mediterranei e lontani dal mare, dove i commerci riescono non meno inutili ed infruttuosi che pericolosi ed impraticabili, tutto l'uman genere che ivi dimora e che ancor rimane nella natìa sua vita feroce e selvaggia, conserva eziandio la religione delle genti, alla quale per umano istinto sono inclinati e propensi. Gioverà a questo proposito

leggere l'Africa di Luigi Marmol tradotta dallo spagnuolo in francese per Nicolò Perrot d'Ablancourt, la novella Istoria dell'Abissinia ovvero d'Etiopia tratta dall'Istoria latina del Ludolfe, e l'Introduzione all'Istoria dell'Africa, dell'Asia e dell'America del sig. De la Martinière.

E se rivolger vogliamo per poco lo sguardo al nuovo mondo discoperto che chiamiamo America, e che forma quasi la metà del globo terraqueo; troviamo che quivi gli spagnuoli, i portoghesi, i francesi, gl'inglesi, gli olandesi, gli svedesi ed i danesi, popoli d'Europa tutti istrutti nella religione cristiana han fatte più conquiste: gli Spagnuoli nel Messico, nel Perù e in altre isole e province dell'America meridionale, i portoghesi nel Brasile e in altri porti ed isole, i francesi nell'America settentrionale, e così pure gl'inglesi e gli olandesi, e fino gli svedesi e i danesi, quantunque gli acquisti di questi ultimi non siano molto considerevoli: e pure con tutto ciò, e benchè i missionarj che vi mandavano gli spagnuoli ed i portoghesi riducessero gl'insulani alla religion cristiana ed i regni del continente prossimi al mare; gli abitanti nondimeno di quegl'immensi e vasti paesi mediterranei inutili al commercio e quindi non visitati da alcuno degli europei rimangono ancora nell'antica religione e nella stessa antica vita incolta e selvaggia: e le relazioni de' viaggiatori rendono testimonianza, che nazioni intere vivono ancor nude, poichè in vece di abiti dipingono a vicenda i loro corpi mogli e mariti, genitori e figli con colori spremuti dall'erbe e dalle piante. Intorno alle quali regioni più scrittori spagnuoli han date notizie: ma oggi riescono più accurate le relazioni degli ultimi viaggianti, e devono anche leggersi i volumi del sig. De la Martinière. E quante altre isole di quel vasto oceano rimangono ancora ignote ed inesplorate, dove è da credere che si professi religione non diversa da quella che si trovò nelle altre scoverte e conquistate!

Conchiudiamo non esser da dubitare, che ancora oggi sopra la superficie della terra occupi più spazio la religione gentile che la cristiana e la maomettana: per la quale possente ragione rimane dimostrata la necessità di fare entrare l'istoria della religion gentile in una generale e compiuta istoria

ecclesiastica. E tralasciar vogliamo altri molti argomenti, i quali d'altronde facilmente occorreranno a colui che vorrà prendersi la cura di scriverne di proposito.

Questa religione ha oggi più scrittori moderni, i quali fanno risparmiar la fatica d'andarla ricercando fra gli antichi autori greci e latini: Gerardo Vossio *De Idololatria*; il Seldeno *De Diis Syriis*; Natale Conti italiano che scrisse la sua *Mythologia* nel xvi secolo; il P. Jouvency gesuita nell'appendice *De Diis et Heroibus*; l'abate Banier nelle sue Sposizioni Storiche sopra le Metamorfosi di Ovidio e le Favole; il P. Gautruche gesuita nella sua Istoria Poetica; il professore Rollin nella sua Istoria antica Greca e Romana; ed altri i quali han dichiarata l'antica religion gentile, siccome le relazioni de' viaggianti dichiarano la presente professata nell'Asia e nell'America: ed a questi possono aggiungersi le *Ricerche Curiose sopra la varietà delle religioni in tutte le principali parti del mondo* di Brerewood, professore di Umanità a Londra; ed il libro del sig. Simon sotto il titolo *Religioni d'Oriente*: nè vuol lasciarsi indietro Tommaso Hide inglese, che ha sposto un trattato della religione degli antichi persiani sotto questo titolo: *Historiae Religionis veterum Persarum, eorumque Magorum (Oxonii 1700)*, dove fa vedere che i Persi non adoravano il fuoco come nume con culto idolatra, ma come simbolo della divinità: e sino la Germania ha lo Schedio, particolare scrittore delle *Divinità Germaniche*.

## §. 2.

### Della Religione Giudaica.

Si è ben da' nostri scrittori conosciuto esser questa necessaria per lo rapporto che ha con la cristiana; ed oggi non può negarsi che da molti dotti ed accurati autori si sia delle cose giudaiche trattato con diligenza, illustrando le più oscure, e ponendo in aperto le più nascoste. E certamente i nuovi scrittori han superato gli antichi, non eccettuando fra questi S. Girolamo istesso, benchè dimorato avesse più anni nella Palestina,

siccome da noi fu dimostrato nell'esposizione delle *Dottrine degli antichi Padri della Chiesa* (1).

Nulla di meno mancano costoro in due importantissimi punti. Il primo consiste nel non aver ben distinto lo stato di quella chiesa sotto il primo Tempio dall'altro sotto il secondo, quando si videro sorgere nuove dottrine e nuovi costumi: l'altro difetto è di non essersi tenuto conto delle tante sinagoghe degli ebrei sparse in tutto l'imperio romano, indagine assai utile per ben comprendere le vere cagioni della prodigiosa propagazione della fede cristiana in quasi tutte le province dell'imperio stesso.

La chiesa giudaica nell'epoca del primo Tempio non riguardava che il riposo di questo mondo: tutte le benedizioni e maledizioni, tutte le preghiere, i sacrificj e gli olocausti non riguardavano che felicità o miserie tutte terrene, siccome è manifesto da' libri di Mosè, e siccome da noi fu parimenti avvertito nelle *Dottrine degli antichi Padri della Chiesa*. Non aveano gli ebrei concetto di regno celeste, nel che tutti i Padri e S. Agostino istesso consentono, e l'uomo era per essi considerato nel solo *stato di natura*.

Nel secondo Tempio cominciarono le nuove opinioni; e la ragione ne fu, che dopo la cattività babilonica sparpagliati gli ebrei in più città dell'Assiria, della Media e in altre province d'Oriente, dimorando fra'gentili, appresero le loro dottrine; onde restituiti poi in Gerusalemme e nelle altre città della Giudea, risorto il nuovo Tempio, i sacerdoti, gli scribi e sopra tutto i farisei introdussero nella nazione nuovi dogmi e nuova morale, e nel concetto degli uomini nuove opinioni. Quindi, secondo ne rende testimonianza Fl. Giuseppe nelle sue *Antichità Giudaiche*, molti eran persuasi della dottrina del Fato e l'abbracciarono; altri che le anime de' forti e coraggiosi i quali militando per la patria erano uccisi, si rendessero immortali e gloriose: quindi assegnavano alle altre ne' luoghi infernali varie abitazioni, agiate e piene di sollazzi, ovver triste e disagiate, appunto secondo il concetto de' gentili. Quindi credevano che gli ebrei dovessero tutti risorgere ed occupare un

(1) Lib. I.

nuovo regno giocondo, ripieno di delizie, di felicità e contento; ma un cotal regno anch'esso era stimato e compreso in questo mondo: trasandiamo tante altre superstizioni e vane osservanze che Cristo, rimproverandole a' farisei, chiamò *traditiones hominum*. All'incontro i sadducei, tenaci della prima dottrina e rigidi osservatori dell'antica disciplina, negavano tutte le tradizioni e si attenevano a' soli libri di Mosè: negavano la risurrezione: negavano i tanti ricettacoli e luoghi infernali per le anime, le quali facevano morire insieme col corpo: negavano gli spiriti e gli angeli, e tutte queste cose avevano per fantastiche e vane. Esse erano nel secondo Tempio disputate fra gli ebrei; e sebbene la setta de' farisei fosse la più numerosa, nulladimanco per dottrina e saviezza non era riputata inferiore quella de' sadducei: e poichè il Sinedrio ovvero *Sinagoga Magna*, che formava quella chiesa, era composto non men degli uni che degli altri, secondo le vicende delle umane cose in alcuni tempi la credenza de' sadducei prevalse, in altri si rese più potente quella de' farisei.

Molti stupiscono che due sette, le quali disconvenivano in punti tanto importanti potessero formare una sola chiesa ed avere insieme comunione, e sembra a costoro che due chiese da quella duplice opinione avrebbero dovuto generarsi. Noi ne diremo la cagion vera, il che finora non si è fatto da alcuno, e lo stupore si vedrà disparire. Questi due punti adunque ne' quali tanto i sadducei da' farisei differivano non erano stati allora dichiarati per articoli fondamentali della loro fede, chè solamente principali eran reputati quelli che si contenevano ne' libri di Mosè, sopra i quali era la religione appoggiata: tutto il resto lasciavasi alle dispute de' *dottori della legge*, ed a ciascuno era lecito di seguitar l'una o l'altra credenza; nè perchè varie fossero le opinioni, la comunione rompevasi. Gli ebrei, come pur testè dicevamo, non ponevan mente che alla terra, nè di regno celeste vero concetto si avevano, e però poco importava loro l'ignorare se le anime si morissero o no insieme co' corpi, e dato che non morissero, qual sede fosse lor riserbata, in qual luogo d'inferno, o in qual'altro ricetto. In ciò l'ebraica religione per certo non differiva da quella de' gentili: anche questi attendevano al solo stato mondano

dell'uomo, e come cosa del tutto estranea a religione consideravano il disputarsi fra gli egizj, i greci, i romani ed altre nazioni sopra l'immortalità o mortalità delle anime umane, e lo stato nel quale passassero dopo essersi separate da' corpi; la qual quistione era perciò liberamente e francamente agitata, nè solo tra' filosofi. Non altrimenti disputavano gli ebrei sopra la risurrezione de' morti, e sulla esistenza degli spiriti, come su punti indifferenti, i quali di fatti non si appartenevano a' fondamentali articoli della loro religione. Chè anche quelli fra essi i quali opinavano che i morti risorgessero, non però di meno altro regno aspettavano che mondano; e per la cagione istessa lor poco montava se vi fossero o no angeli. Parimenti nella Chiesa Cristiana istessa (lo abbiamo veduto nella citata opera intorno alle *Dottrine de' Primi Padri della Chiesa*) fu tra costoro lungamente disputato sopra lo stato delle anime umane separate da' corpi, e se avessero di noi più cura o notizia, se si rimanessero fino alla general risurrezione de' morti in un profondo obblio e tenebroso sonno, o sentissero le nostre preghiere ed i nostri affanni, sopra l'eternità de' supplicj infernali, sopra il fuoco del purgatorio, e su altri punti; intorno a' quali benchè divisi fossero gli avvisi, non perciò si ruppe fra essi la comunione, nè furon reputati appartener mai che ad una sola e medesima chiesa. Non fu che più tardi, quando cioè i concilj decisero quelle contese, che i canoni sopra ciò stabiliti passarono per articoli di religione, e chiunque non vi prestasse intera fede e credenza è ora meritamente stimato scismatico o eretico o miscredente, aver cioè rotta l'unione ed essersi separato dalla cattolica comunione. Nè diversamente avvenne poscia alla chiesa ebraica; poichè agli ultimi *rabbini* piacque similmente determinar con loro decisioni quelle dispute, e formare anch'essi nuovi articoli: laonde nelle sinagoghe sono benanche considerati eretici quelli che pensano in modo diverso dalle stabilite sentenze.

Non si sono ancora dichiarate abbastanza le tante trasmigrazioni degli ebrei seguite in varj tempi dopo la cattività babilonica, e in più occasioni in molte province dell'Oriente, nell'Africa ed in Europa, e le tante sinagoghe da per tutto in quelle regioni istituite; e pure si è veduto da' precedenti libri

che la propagazione del Vangelo si deve appunto a tali sinagoghe, dove da prima la santa parola fu predicata: che scorgendo quindi il poco profitto che presso gli ebrei facevano, furono rivolti gli operai della vigna del Signore alle *genti*, presso le quali le loro fatiche riuscivano assai più fruttifere, doviziose ed abbondanti. Le quali cose è necessario esporre pel gran rapporto che hanno con la storia della nascente chiesa cristiana, per la luce che spargerebbero sulle epistole di S. Paolo, sopra gli Atti di S. Luca e gli altri monumenti che ci restano di que' tempi, ed in somma per istudiare con maggior chiarezza i tre primi secoli della Chiesa. Nè bisogna fermarsi nell'antica e media chiesa giudaica, ma avanzare il cammino e scorrer sino all'ultima e presente: alla quale benchè convenir più non possa propriamente il nome di chiesa, non avendo più gli ebrei nè *tempio* nè *sinagoga magna*; pure è indubitato che questa è rappresentata nelle tante, anzi innumerevoli sinagoghe che ritengono ancora nell'Asia, nell'Africa, nell'Europa: e nelle medesime molto vi ha da studiare circa la disciplina, che la religione giudaica, non altrimenti che la nostra, ha renduta diversa da quella che già aveva. Nuovi riti e nuove cerimonie negli sponsali, nelle nozze, ne' sacrificj, nelle sepolture: abolita la poligamia, essendo ora gli ebrei contenti d'una sola moglie: ritenuto nondimeno il libello del ripudio, ma prescritte legittime cause al medesimo: mutate le antiche loro feste, ed introdotti tanti altri nuovi costumi: intorno a che sono da leggersi l'*Uxor Hebraica* del Seldeno e l'*Istoria de' Giudei* del Prideaux. Nè si creda che da questo studio non possa trarsi alcuna solida e pratica utilità: perciocchè essendo gli ebrei sparsi, come or dicevamo, non solo nell'Asia e nell'Africa ma eziandio nell'Europa, ove (eccettuatane la Spagna) quasi non v' ha città in cui non abbiano sinagoghe, e molti fra essi abbracciando la fede cristiana; accade sovente dover disputare riguardo a loro su diversi punti religiosi, come, a cagion di esempio, intorno a' matrimonj già da essi contratti, se possano ritenere le loro mogli ebree, se divenuti cattolici (presso i quali è inibito il divorzio), a quelle mandare il libello di ripudio, e se quindi esse possano rimaritarsi con altri ebrei. Anzi in Italia a' nostri teologi e spezialmente agli

inquisitori ed agli altri ministri di un tal tribunale la cognizione della religione giudaica è assolutamente necessaria; poichè esso ha attribuito a sè la conoscenza delle cause appartenenti alla medesima, togliendone il giudizio e il gastigo a' rabbini ebrei ed alle loro sinagoghe, in guisa che contro i Talmudisti, contro que' che ritengono i libri di costoro, o pure contro altri indiziati di loro eresie procede il S. Ufficio, e li punisce con pene pecuniarie: d'onde è chiaro che se questi giudici non saranno istrutti degli articoli di quella religione, non potranno certamente conoscere quali sieno le dottrine per le quali si verifichi l'eresia, nè pronunciarne esatta sentenza, nè statuir pena che corrisponda alle colpe.

## §. 3.

### Della Chiesa Cristiana.

Sono ormai due secoli da che si è cominciato a lavorar di proposito intorno alla storia della nostra Chiesa; e non vi ha dubbio che da molti forti ingegni maravigliosi progressi siensi fatti su questo soggetto, e che abbiano essi di lunga mano per esattezza, serietà ed ordine di trattazione superato i primieri greci scrittori, i quali cominciarono ad estendere questa storia fin dal IV secolo, ma secondo il greco costume la riempirono di molte menzogne, come fece Eusebio di Sparta, e poscia lo seguirono Socrate, Sozomeno (la cui storia, giusta la testimonianza che ne rende S. Gregorio (1), come mendace non fu ricevuta dalla chiesa di Roma), Teodoreto, Evagrio, Filostorgio e Teodoro lettore. Questi antichi autori han potuto e possono servire a' nuovi per dichiaramento de' tempi ne'quali scrissero; ma niuno può abbandonarsi nella lor fede in cose da essi lontane, poichè i racconti che ne fanno sovente riescono in tutto o in parte favolosi. Presso i latini (toltone Sulpizio Severo che scrisse una breve e ristretta, ma elegante storia su questo argomento) ne' primi secoli sempre più l'ignoranza e la non curanza delle buone lettere avanzandosi nel-

(1) Lib. VI, ep. 31.

l'Occidente, non si videro in que' tempi incolti che cronache particolari da monaci intessute, e riguardanti unicamente i loro monasteri, ed altri insipidi e goffi volumi, finchè il venerabile Beda non rialzasse alquanto il soggetto: nondimeno, al certo non per sua colpa, ma de' tempi ne' quali scrisse, non potè lasciare una storia accurata e generale. Tacquero poi gli altri scrittori ecclesiastici intesi a diversi argomenti, ed occupati in dispute metafisiche, scolastiche, inutili e complicate, in una spinosa e nuova lor teologia.

I cangiamenti più tardi avvenuti in Germania ne' principj del secolo xvi per le predicazioni di Lutero, e le altercazioni indi seguite sopra più punti non pur di disciplina ma di dottrina, diedero occasione di esaminare a fondo e cercar di scovrire le origini della fede, ciò che prima non erasi fatto, ciascuno appoggiandosi sull'altrui credenza, acquetandosi all'uso ed a quegli istituti che da lungo tempo vedeva stabiliti. Quindi alcuni accorgendosi che non altronde potevan tante disputate cose ricever dichiaramento, se non dal lume di una sincera storia ecclesiastica tratta da' principj della nascente chiesa, cominciarono ad intraprenderne lo studio. I primi furono i Centuriatori di Magdebourg, i quali con indefessa e somma fatica facendo accurate ricerche fra i monumenti rimasti de' tre primi secoli, portarono innanzi il lavoro fino al quarto. Ma poichè l'opera loro fu distesa non già per darci una schietta, fedele ed imparziale istoria, ma per convincere i loro avversarj di quelli ch'essi credevano errori ed inganni; quindi la empirono di dissertazioni teologiche, e d'interpretazioni di concilj e de' padri per trarre dal loro canto l'autorità e le testimonianze de' medesimi. Per opporsi e toglier la forza ad una tal macchina non meno insidiosa che dannosa alla chiesa di Roma, surse il cardinale Baronio, e cominciò a dar fuori i suoi *Annali Ecclesiastici*, ne' quali non dissimulando le difficoltà, procura sviluppare e sciorre tutt'i nodi, e rischiarare con buone interpretazioni i sensi e le parole de' concilj e de' padri; e non vi è dubbio che la sua opera non fu inferiore a quella de' Centuriatori, e fu ammirata dagli stessi suoi avversarj: ma per le medesime cagioni bisognò che il Baronio la ricolmasse

di dissertazioni non meno storiche che teologiche: dalle quali cose ciascuno comprende che ricomincia lo studio della storia ecclesiastica, perchè gli scrittori non assunsero il carattere di storici, ma più tosto quello di oratori e declamatori, prendendo la difesa della propria causa con intento di vincer gli avversarj, poco curando le cose nella loro verità, ma molto nell'aspetto che a diritto o a torto potesse alla parte propria giovare; laonde ei diedero in opposte estremità, e lo studio, l'affetto, la passione de' contendenti di leggieri li fece trascorrere in molti errori, sicchè dappoi le loro opere ebber bisogno di più critiche a renderle pure ed a metterle nel diritto cammino della verità, affinchè la posterità, alla quale debbono unicamente gl'istorici badare, non inciampasse nelle medesime diffalte. Chi scrivendo assumer vuole il carattere di storico, non debb'esser tocco di amore o di odio, ma le sue narrazioni disporre secondo la naturale e semplice realtà delle cose, senza raddolcire o innasprire i fatti o i vocaboli fuori della lor natura e proprietà, e molto meno farsi accecare dagli umani affetti, e mettersi in croce per compiacere ad una delle parti quando incontrerà de' duri passi, ma francamente oltrepassarli, calcando il sentiero della verità. Il cardinale Baronio sovente si è veduto perciò in molte angustie, nelle quali tutto si aggira e si contorce; senza considerare ch'egli si era posto a scrivere la storia di una religione amministrata fra gli uomini non dagli angeli, ma dagli uomini stessi, i quali sottoposti a mille debolezze facilmente si abbandonano all'ambizione, all'avarizia, alla dissolutezza, ed a' maggiori vizj e scelleratezze. Questo cardinale, mentre stava tessendo la lunga tela de' suoi *Annali*, pervenuto sino al famoso scisma tra' papi di Roma e quelli di Avignone, quando la Francia, la Spagna e la Savoia prestavano ubbidienza a que' di Avignone, e l'Imperio, l'Ungheria e l'Italia a que' di Roma, nel dover trattare di tanta turbazione e sconvolgimento di cose, egli che avea preso la parte de' romani, scrisse una lettera a Giacomo Sirmondo, dove fra le altre cose gli dice: ***Mi trema in petto il cuore e nella mano la penna, qualora ripenso di dover pervenire a sviluppare le materie di questi tempi, di cui giammai non saprei come farmi arbitro per darne definitiva sentenza.*** Ma a

torto ci si angustiava, chè schiettamente, non inclinando a destra nè a sinistra, proseguir dee lo storico sua narrazione, astenersi da' giudizj, e lasciarli a' lettori: nè sgomentarsi se occorrerà nel filo della storia rammentare fatti i più empj e scellerati che fosser mai accaduti nel mondo, ancorchè rei ne siano uomini illustri ed in somma dignità costituiti: e minore scusa allo sgomentarsi ha colui che tesse la istoria della chiesa cristiana dopo aver narrata la giudaica; poichè in questa, spezialmente nell'epoca del *secondo tempio*, avrà scorte le maggiori scelleraggini onde si macchiavano que' sommi sacerdoti, e le più esecrande empietà ne' loro preti e leviti; avrà veduto che si giunse fino a vendere il pontificato per denaro, ed esserne investito colui che offeriva maggior prezzo: la qual cosa a cagion di esempio avvenne a' tempi di G. Pompeo, il quale ebbe il piacere di esporre venale quella suprema dignità, e trovar più compratori che a gara se la contrastavano! Se i ministri della religione, perchè sono uomini anch'essi, nell'una e nell'altra chiesa furon contaminati da abominevoli vizj, che fa questo alla religione? In niente la tocca, nè per ciò ella rimane contaminata e guasta.

Il citato laborioso e dotto scrittore proseguì i suoi *Annali* fino a tutto il XII secolo: ebbe dopo sua morte continuatori, ma di gran lunga a lui inferiori. Poca lode si meritò Bzovio, polacco Domenicano; ma il P. Odorico Raynaldi prete dell'oratorio in Roma impiegò molta fatica in dichiarare i secoli seguenti, e diè fuori ben altri dieci volumi, i quali benchè non meritino nome di storie nè di annali, pur riusciranno utili a chi vorrà occuparsi intorno a questo soggetto: essi debbono aversi come tante selve o magazzini onde trar si possa la rude materia, poichè sono ripieni di scritture e documenti di que' tempi, e quindi potrebbe tessersi col loro aiuto una ben fondata storia. Anche oggi per istituto di quell'oratorio da un altro suo prete quell'opera è continuata; e se non altro, seguirà ad essere utile, almeno per le varie carte e scritture originali che si van pubblicando, onde il lavoro può considerarsi come una ben preparata raccolta.

Nel mezzo del XVII secolo e più poscia nel suo fine in tempi meno turbati questo studio cominciò a fiorire nella

Francia; e molti preclari uomini di questa nazione alla storia ecclesiastica si videro applicare la lor mente. Oltre lo Spondano vescovo di Pamiers ed il P. Antonio Pagi, che furono intenti ad emendare e correggere gli errori occorsi negli *Annali* del Baronio ed a continuare quest'opera, successero altri a dar fuori libri di storia ecclesiastica nella loro propria lingua; ed il primo fu Antonio Godeau vescovo di Vence, il quale in Parigi dal 1663 al 1678 diede alla luce cinque volumi proseguendo la narrazione fino al terminar del IX secolo; ma non si trovò poi chi più oltre la conducesse dopo che l'abate Fleury oscurò la costui fama.

Questi con istile semplice e modesto, benchè non s'innalzasse quanto il Godeau, riuscì per la critica più al gusto de' francesi, e specialmente per li discorsi che frammezzò acconciamente nell'opera sua; la quale nondimeno si rimase al cominciamento del XV secolo, non avendo potuto dal suo autore esser compiuta. Lo fu nondimeno dal P. Favre, prete dell'oratorio di Parigi, il quale non si acquistò la fama e riputazione dell'abate Fleury per esser troppo diffuso, facile ed ardito, e siffatta troppa copia fa che s'incontri nell'opera di questo secondo Raynaldi quella nausea che si prova leggendo gli scritti del primo.

Ma sopra tutti questi s'innalzò il cotanto celebrato Tillemont, il quale prese altro stile, e diede nuova forma a questa materia: egli s'interna ne' sensi e nelle parole degli autori originali, abbonda di osservazioni savie, di esatta critica, di ben ragionati discorsi: accurato e prudente nella discussione de' dubbj, sopra tutto egli è modestissimo, lasciando sovente il giudizio de' fatti a' lettori, de' quali fa somma stima. E tanta fu questa sua modestia, che ei non ardì a' suoi volumi dar titolo di storia, ma solo di *Memorie per servire all'Istoria della Chiesa*. Tuttochè anch'egli lavorato avesse intorno a così pregevole opera per lo corso di quarant'anni, per la sua perplessità, per la troppo ricercata esattezza e somma scrupolosità, non ci diede se non la narrazione intera de' primi cinque secoli ed in parte del sesto: sicchè l'opera rimane mancante de' seguenti, nè si è trovato scrittore che la proseguisse.

Il P. Natal d'Alessandro, domenicano, nella sua latina Istoria

Ecclesiastica data fuori ne' medesimi tempi prese egli pure nuovo metodo e scelse nuova disposizione. S'ingegnò di adattare il suo lavoro al gusto de' frati, perchè s'invogliassero a saperla, a risolvere le loro questioni scolastiche con l'autorità de' Padri e con principj più alti e solidi, in somma a trasformare la loro teologia da scolastica in dogmatica. La riempì perciò parimenti di dissertazioni non meno storiche che teologiche per convincere i novatori de' loro errori, nel che mostra di aver molto studio sopra i libri de' Padri antichi, de' quali trascrive lunghi passi, e non ne dissimula alcuno, ancorchè apertamente si opponesse al suo intento; ed in ciò mostra una grande lealtà e schiettezza d'animo, ma nel tempo stesso una grande semplicità e debolezza nello scioglimento delle difficoltà, acquetandosi ad ogni leggera e facile risposta. L'opera, non può negarsi, è frutto di una immensa fatica, e merita commendazione per esservisi diffusamente trattato della chiesa giudaica, dato minuto ragguaglio de' libri del vecchio testamento, e conosciuto che se queste notizie non precedano, non potrà ben comprendersi la storia della cristiana religione ed in ispecie il Nuovo Testamento. Questo scrittore fu il primo che pensò ad inserire nel soggetto anche qualche nozione della religione maomettana, ma, come fu detto, credendola non del tutto necessaria, se ne sbrigò in poche pagine. Della medesima opera, nella quale la narrazione fu condotta fino al xvi secolo, per essere un grande archivio ove si racchiudono infinite cose notabili, può farsi buon uso; e poichè il continuarla sino al presente costerebbe immensa fatica, dovendosi varcare due spinosi secoli, niuno fin qui ha avuto il coraggio di accingersi a sì dura e malagevole impresa.

La Francia ha date ancora altre Istorie, che si raggirano intorno allo stesso oggetto, siccome l'*Istoria della Chiesa e dell'Imperio* del Sueur: la *Storia della Chiesa* ovvero *della Dottrina e de' Dogmi* di Giacomo Basnage: e Basnage di Flottemenville cugino di costui diede anche fuori un'altra Storia Ecclesiastica in lingua latina.

Tutti questi scrittori francesi, ancorchè promettessero di stendere una generale Storia Ecclesiastica, e non trascurassero del tutto le altre chiese di Europa, nulladimanco sembra che

altro principale intento non avessero, che d'illustrare la loro chiesa gallicana; ed in ciò impiegano i loro studj con sottili ricerche, adoperano i più vivi colori per adornarla, e renderla più vistosa, o com'essi dicono, più *brillante* nel mondo. Non han molto curato le altre chiese, nè fatto quelle ricerche che bisognavano. Della chiesa greca (che un tempo ingombrava quasi tutto l'oriente, e che ancor oggi nella Russia, ed in più paesi dell'Imperio ottomano, d'Europa e dell'Asia sussiste) appena si fa motto, come se questa non dovesse per necessità entrare in un corpo di Stòria generale, quale essi la promettono. Non può negarsi che i francesi furono esatti nelle particolari narrazioni, siccome fu Goffredo Hermant nelle vite di S. Atanasio, di S. Basilio, di S. Gregorio Nazianzeno, di S. Giovanni Grisostomo e di S. Ambrogio; e come fu Antonio Godeau nella vita di S. Agostino. Parimente non mancarono di diligenza in tesser le storie dell'eresie e degli eretici, come fu quella che ci diede il Beausobre del Manicheismo: l'altra degli Albigesi e Valdesi del P. Benoist: quella di Giacomo Benigno Bossuet delle Variazioni delle chiese Protestanti: l'altra del Calvinismo di Pietro Poulier; e di tanti altri sopra altre eresie. Nè mancarono di accuratezza nella storia de' particolari concilj, siccome nelle storie Monastiche di oriente e di occidente. Ma tutte queste distaccate e separate da una generale istoria non hanno quell'importanza, che acquisterebbero se fossero congiunte.

L'Inghilterra per accuratezza, se non per quantità, non ha da cedere in ciò alla Francia, essendo surti in essa storici esattissimi e d'una squisita critica dotati; e quantunque il principale loro intento fosse d'illustrare la propria chiesa anglicana, nulladimanco essi somministrano preziose gemme per adornarne un'opera quale noi qui indichiamo. E son da notarsi gli *Annali dell'antico e nuovo Testamento* del vescovo Usserio, le pregevoli opere del Marshan, del Cave, del Relando, e molte altre.

Finalmente nella Germania in questi ultimi tempi si è ripigliato un tale studio, e vennero date fuori raccolte insigni e molti volumi di storia compilati intorno alla Germania Sacra, i quali sono d'inestimabile valore per i molti diplomi e per le originali

scritture che racchiudono, d'onde possono trarsi basi sicure nel tessere una generale storia ecclesiastica. E non vi ha dubbio, che in ciò agli alemanni molto si debbe, per essere infaticabili a raccogliere da' loro archivj le più belle memorie, onde sono rischiarati i tempi oscuri di secoli incolti, che sono i migliori documenti, sopra i quali con sicurezza può ciascuno appoggiare il suo lavoro. E più volte si è da noi avvertito, che per trar fuori un'istoria sincera di que' tenebrosi tempi non si ha di meglio a fare che ricorrere alle cronache ed agli scritti degli autori contemporanei (benchè rozzi e noiosi), ed alle carte, bolle e diplomi, de' quali oggi si sono fatte più raccolte, spezialmente a quelle tratte dagli archivj de' più antichi monasteri. Per questa ragione giovano molto, come altrove si è detto, l'*Italia Sacra* dell'Ughello, la *Sicilia Sacra* del Pirro, l'*Istoria Cronologica Ecclesiastica* del vescovo di Saluzzo, la *Gallia*, l'*Anglia* e la *Germania Sacra*, e consimili altre opere di scrittori di più nazioni, perchè contengono documenti inestimabili per mettere in chiaro molti punti di storia finora reputati oscuri ed inestricabili. E dobbiamo oggi alla diligenza di benemeriti collettori, spezialmente germani, se possiamo dirci in gran parte liberati dalla pena di ricorrere a lontani, poco noti, e sovente inaccessibili archivj, e se omai possiamo dire essere a noi tutta pronta ed apparecchiata la materia.

Egli è vero che rimane la maggior parte della fatica, quella di riunire insieme questi materiali, e di valersene con maturo giudicio, nella qual cosa il pregio dell'opera sembra consistere. Plinio il Giovane scrivendo a C. Tacito, che lo consigliava a scrivere storia, dice: *Vetera et scripta aliis parata inquisitio, sed onerosa collectio* (1). Per noi la cosa è ancor più difficile, poichè questa *inquisitio* non è sì bene apparecchiata, dovendosi dopo l'uso della stampa ricercare tanti e sì varj volumi, rimanendo maggiore lavoro nel conferirli insieme, nel raffrontare, e sopra tutto nel trattar le cose con maturità e prudenza, dar migliore disposizione ed ordine alle narrazioni, e navigare, spezialmente riguardo all'istoria della chiesa cri-

(1) Lib. V, ep. 8. (lo Schæfer legge *aliis?.... onerosa collatio*).

stiana in un pelago vasto e profondo, con leggiera speranza di venire a porto. Nulladimanco gl'ingegni animosi e grandi non dovranno disperare, nè sgomentarsi per la lunghezza e malagevolezza del cammino; poichè quali non puote il tempo, la tolleranza, e sopra tutto il piacere di consegnare alla posterità un'opera veramente magnanima ed immortale? Compenserà la noia e la gravità del lavoro il considerare, che avranno per le mani una materia che in pregio e nobiltà di gran lunga supera quella di qualunque altra storia civile, militare o naturale che imprender si volesse, poichè riguardando le origini, i progressi, lo ingrandimento e le declinazioni di questa sola religione in Europa, e comparandola con le altre religioni che occupano la maggior parte del mondo, avranno maraviglia e diletto in conoscere le vere cagioni onde quella avesse potuto far cangiare i popoli di costumi e di pensieri, ed introdurre nelle loro menti nuove idee, nuove massime e nuovi istituti. Avranno così occasione di considerare eziandio che questi cangiamenti, e l'essersi introdotte nelle menti umane nuove massime e dottrine e per conseguenza nuovi costumi, si deve all'esagerazioni, omelie e declamazioni de' Padri antichi. Si accorgeranno che trattata questa religione ne' primi tre secoli da que' filosofi che dal gentilesimo passarono al cristianesimo, produsse perciò negl'intelletti umani tante portentose e varie idee, tante strane e fantastiche opinioni: vedranno come poscia ne' secoli incolti, senza lettere e discipline, avesse potuto intrigare tanti elevati ingegni tra quistioni quanto sottili e metafisiche, altrettanto vane, e che per nulla ad essa si appartengono. Si è veduta mai religione al mondo più che questa ferace di dottori della sua legge, di teologi, di spositori ed interpreti? Comparandola con le altre, ammireranno come da pochi e semplici riti abbia avanzato tutte le altre, ed anche la gentile, nel culto, nelle religiose cerimonie e nella ricchezza della suppellettile sacra: come da pochi e poveri ministri abbia superate tutte le altre sia nel numero, sia nello splendore, sia nel fasto e nella pompa di essi: ed i suoi tempj ed altari avere avanzato nel numero, nella magnificenza e ricchezza quelli stessi de' gentili. Ma sopra tutto stupiranno, come da principj, da' quali ciascuno avrebbe dovuto aspettarsi

altri effetti, si sien vedute così nuove e imprevedibili conseguenze. Ed in fatti puossi immaginar altra religione che al par di questa si appoggiasse sopra l'umiltà, sul disprezzo delle ricchezze, degli onori, agi ed altri beni di questo mondo terreno, aspirando solo ad un regno celeste? E pure per lei si è veduto sorgere in Europa un nuovo ed a tutta l'antichità ignoto Regno Papale, il quale sopra e dentro l'imperio stesso ha stabilito un altro imperio, conculcando l'antico con nuovi corpi di leggi, alle Pandette opponendo il Decreto, a' Codici le Decretali, alle Novelle i Bollarj, alle Istituzioni altre diverse dalle civili, e sino a' libri Feudali una nuova Giurisprudenza detta *Beneficiaria*; affinchè siccome nelle province, nelle università di studj e ne' tribunali si vedrebbero due corpi di leggi, così si riconoscesser due somme potestà e due sovrani principi. Nè bisogna fermarsi solo all'ammirazione di effetti sì portentosi, ma innoltrarsi a indagarne le vere cagioni, le quali non si troveranno nelle altre religioni; e son queste l'essersi in essa confuse queste due potestà, imperio e sacerdozio, le quali prima eran separate, e l'essersi esclusi i principi dall'ispezione dell'esterna polizia ecclesiastica. I Romani altamente gridavano presso Livio: *Salii, Flaminesque nusquam alio, quam ad sacrificandum pro populo, sine imperiis ac potestatibus, relinquantur* (1). Ma fra' cristiani le cose cangiarono. Da principio, egli è vero, dell'esteriore polizia ecclesiastica erano custodi e vindici gl'imperatori cristiani, siccome è manifesto da' Codici di Teodosio e di Giustiniano, dalle Novelle di quest'ultimo e da quelle di più imperatori suoi successori: nulladimeno ne' nuovi dominj che si andarono stabilendo furono esclusi dalla ecclesiastica potestà i nuovi principi d'Europa, dalla qual cosa erano da prevedersi quelle grandi mutazioni che poscia ebbero luogo. Chi non istupirà considerando inoltre, aver questa religione recato a' romani pontefici il dominio di vaste province d'Italia, averli resi signori di Roma stessa, e fatto anche por piede nel potentissimo regno di Francia? Chi non istupirà a quel fascino delle crociate che tenne occupata l'Europa per più secoli con tante stragi de' suoi popoli? Conoscerassi al paragone, se vi sia

(1) Dec. I, lib. 5.

stata mai religione sulla terra che più di questa l'abbia riempiuta di avvenimenti così strani e portentosi, che abbia senza eserciti e senza armate distese cotanto le sue conquiste, e prodotto effetti sì stupendi e prodigiosi, contro l'aspettazione degli uomini, e contro ciò che promettevano i suoi principj ed i suoi primi istituti. Cose tutte son queste da invogliare i più restii, e da servire di acuto stimolo a fare intraprendere con alacrità un lavoro, il quale ancorchè sommamente lungo e difficile, tanto utile e tanta gloria procaccerebbe al suo autore. Vi sarà da ammirare nello stesso tempo, quanto fossero intricate e misteriose le vie del Signore, e quanto inarrivabili gli alti e profondi suoi divini giudicj nel condurre la sua chiesa, militante per queste strade, ad uno stato sì alto e sublime in quella terra dove alberghiamo come semplici ospiti e pellegrini.

Ma sopratutto si scoprirà una verità, la quale maggiormente agli uomini confermerà esser dessa divina, e che da mano alta, potente ed invisibile sia sostenuta; poichè (oltre i tanti effetti, che per certo essendo fuori del corso degli umani avvenimenti, non possono attribuirsi alla sola industria umana) si ravviserà, che per abbatterla sovente si unirono insieme due potenti nemici, e tuttavia non le diedero crollo: que' di fuori, i quali furono i perfidi maomettani e le tante sette di eretici; e nemici di dentro, ancor più numerosi e possenti, cioè i suoi più stretti ed intimi ministri, i quali, alti o bassi, pare che avesser posto opera e studio con la loro incredulità, frode, ambizione, avarizia, lussuria ed ogni altra rilassatezza di costumi ad estinguerla interamente: e pure sempre salda e forte essa ha vinto le loro empietà e scelleraggini, ed ha trionfato non men dell'inferno che degli stessi perfidi insidiosi e malvagi suoi finti difensori ed amici; onde a ragione si potrà esclamare e dire: *Vere digitus Dei est hic.*

## §. 4.

### Della Religione Maomettana.

Fa veramente maraviglia come i nostri scrittori, tessendo una generale storia della chiesa, abbiano tenuto sì poco conto

della religione maomettana, appena facendone motto; mentre che ella non pur con la giudaica, ma con la cristiana stessa ha molti rapporti, nè potranno bene intendersi le vicende dell'una senza sapersi i principj e i progressi dell'altra; e più altre ragioni dimostrano che essa debba di necessità entrare in una generale storia ecclesiastica.

Primieramente perchè vantano i maomettani esser la loro religione figlia della giudaica come la cristiana, e che fra di esse sia tanta attinenza quanta è fra due sorelle: più, che il loro profeta nel dettare il suo Alcorano si sia valuto non meno della dottrina del Vecchio che della morale del Nuovo Testamento: questo libro non esser altro che un mescolamento dell'una e dell'altra legge, ma pur tale che debba preporsi ai quattro evangelj, perchè in esso vedesi completata l'opera; e ciò che il profeta Gesù, ch'essi confessano essere stato il Messia degli ebrei, avea cominciato, il profeta Maometto aver ridotto a perfezione e compimento. Si è veduto nel primo libro delle *Dottrine de' primi Padri della Chiesa,* che disputando il Della Valle co' maomettani della Persia, questi stupivano che i cristiani rifiutassero il loro Alcorano, al quale prestar dovrebbero quella stessa credenza che hanno nel Vangelo, per aver S. Giovanni in questo indicato dover venire un altro profeta, che avrebbe istruito gli uomini di altre cose le quali non potevano allora sopportare, e che il Paracleto avrebbe dappoi insegnato il rimanente: or questo esser disceso nel nuovo profeta Maometto, che per mezzo dell'angelo Gabriele riceveva dal cielo gli avvisi e le istruzioni.

Questo famoso impostore nato l'anno 568 nella Mecca, città dell'Arabia Felice, vantava esser della stirpe d'Ismaele e per conseguenza della posterità di Abramo. Dotato dalla natura di uno spirito pronto ed ardito, e d'una eloquenza superiore a quella della sua nazione, seppe farla valere in guisa, che sebbene grossolanamente istrutto fosse della religione giudaica e della cristiana, aiutato dal monaco Sergio osò formare e predicare un nuovo sistema di morale e di dottrina; e tenne anche l'industria usata dagli altri formatori di nuove religioni, quella di far credere a semplice e cieca moltitudine, non ad altro intesa che alle armi ed a' commerci, ch'egli

per mezzo dell'angelo Gabriele avesse comunione con Dio, dal quale apprendesse gl'insegnamenti, servendosi con malizia di un'epilessia alla quale era soggetto, e dando a divedere che quella altro non fosse che un'estasi, durante la quale ei s'intrattenesse con l'angelo suo consigliere. Per compiacere a' giudei ritenne la circoncisione, l'abbominazione alle statue e ad altre immagini, il rispetto alla legge di Mosè, i precetti del Decalogo (che costituiscono la più sana parte del suo Alcorano), l'idea d'un solo Dio creatore, i digiuni e l'astinenza dalla carne porcina, a cui aggiunse anche quella dal vino: permise la poligamia, secondo il vecchio costume de' tempi di Abramo e degli altri antichi ebrei: prescrisse le frequenti lavande del corpo che gli ebrei chiamavano battesimi, e simili altri riti. Per compiacere a' cristiani egli parla con molto rispetto e venerazione di Gesù Cristo, abbraccia la sua morale insegnata nel Vangelo, e sopra tutto inculca la carità col prossimo e il soccorrere a' bisognosi. Ancorchè reputasse Mosè un gran profeta, lo fa nondimeno inferiore a Cristo, riguardando questo come il vero Messia ispirato da Dio e dalla sua parola: ha venerazione per S. Giovanni Battista, per gli apostoli e pe' martiri: ammette la punizione de' vizj e la ricompensa delle virtù, la risurrezione de' corpi, e le pene dell'inferno, benchè non le faccia eterne, perchè forse il suo istruttore Sergio fu dell'opinione di Origene. Nel dare idea a' suoi popoli del paradiso, lo rappresentò conforme alla lor vita voluttuosa: disse colà menarsi per sempre, e senza invecchiar giammai, una vita tutta gioconda e festosa, tra fiori e piante odorifere in deliziosi giardini, in compagnia di vaghe donzelle, sempre giovani, belle e vezzose, con occhi bovini, somiglianti a quelli che già attribuironsi alla dea Giunone.

Ma tante industrie ed allettamenti non gli giovarono co'suoi compatriotti, i quali vollero nella sua persona confermare una verità dimostrata da antiche pruove, avvalorata da' detti del Redentore e dal suo medesimo esempio, che niun profeta sarà accetto alla sua patria: e quindi discacciarono Maometto dalla propria tribù, ed il costrinsero a fuggir dalla Mecca li 16 di luglio dell'anno 622 ed a ricoverarsi nella città di Medina. Questa sua

fuga presso i maomettani riuscì un avvenimento così grave e glorioso, che servì loro di un'epoca cronologica onde a numerar cominciarono i loro anni, ciascun de' quali non si compone che di dodici lune, ed è da essi chiamato Egina. Riuscì eziandio cotal fuga per lui avventurosa, poichè in Medina crebbe prodigiosamente il numero de' suoi seguaci, sicchè potè formare un'armata e postosi alla testa di quella comparire al suo popolo guerriero non col solo carattere di profeta, ma con quello ancora di sovrano, emulando così i fatti di Mosè, il quale dal popolo suo fu riconosciuto profeta e principe. Così a guisa di un gran fiume, che quanto più avanza di cammino tanto più ingrossa le sue acque, egli crebbe di maggiori forze, e si vide in istato, come sovrano, di eleggere quattro valorosi generali, Abubeker, Omar, Oshman, e Alì, ne' quali infuse animo e coraggio di estender le conquiste sopra il mondo, di trarlo dalla idolatria nella quale già era caduto, e di sottometterlo alla sua dottrina e religione. Ed in qualità di profeta sovente fece loro ed a' soldati più discorsi o concioni, in cui con quella eloquenza ch'era a lui connaturale non inculcava altro che precetti di morale, accompagnandoli anche di storie vere o false, e di prodigj atti a tirar per le orecchie un popolo poco istrutto a prestargli fede ed obbebienza. Egli ebbe il piacere di conquistare parte dell'Arabia, e di rendersi signore della città stessa della Mecca, dove fece morire tutt'i suoi nemici, e dove finalmente nell'anno 632 se ne morì, e dove rimane ancor sepolto in una tomba di ferro sostenuta sopra quattro colonne di marmo nero, intorno alla quale si veggono pendenti più lampadi sempre accese per accrescer maggiore venerazione e riverenza al suo tumulo. La qual cosa è d'uopo manifestare per disingannare i nostri europei da molti errori e fole, come a cagion d'esempio che quella tomba di ferro sia sospesa in aria, non già per miracolo, ma tratta dalla volta che la cuopre, fabbricata con pietre di calamita. Nulla di tutto ciò: essa è molto bene appoggiata sopra quattro marmoree colonne; nè i maomettani stessi savj e sinceri, eccetto alcuni del volgo sciocco ed ignorante, narrano altrimenti.

V'ha un'altra grave cagione comprovante la necessità di doversi della religione maomettana far parola in una gene-

rale istoria ecclesiastica: poichè per essa si rende vie più chiara e manifesta la grande differenza che intercede tra la propagazione del Vangelo sopra la terra e quella dell'Alcorano. La religione cristiana fu sparsa per lo mondo senza eserciti e senza armate, con la sola predicazione, con la costanza e col sangue de' martiri, e per mezzo di altre virtù sublimi e veramente eroiche. Ma nella maomettana, siccome si è accennato, alle predicazioni precedevano gli eserciti, onde non dee recar meraviglia se ne' primi secoli la maomettana facesse maggiori progressi che la cristiana. Non già che que' generali i quali, morto Maometto, gli succedettero, e poi gli altri Califfi usassero violenza agli ebrei o cristiani, e loro facesser forza a rendersi maomettani; poichè il loro Alcorano non era che una mescolanza delle due leggi mal note a quell'impostore, onde lasciavansi gli ebrei e i cristiani nella lor credenza: ma contro questi ultimi imperversavano per cagione di quel falso pregiudizio nel quale aveali posti il monaco Sergio, fomentato ed avvalorato sempre da' giudei, che i cristiani dovessero reputarsi idolatri, e trattarsi come gentili per l'uso che facevano delle immagini e per l'adorazione che a queste prestavano, vietata non pur dalla legge di Mosè, ma contraria alla pratica della primitiva chiesa cristiana, e che perciò fosse mestieri ripurgare i cristiani dal gentilesimo nel quale erano caduti. E ciò è d'uopo far comprendere, e non confonder le cose, siccome finora si è fatto.

Per ultimo, come potranno intendersi i guasti, le ruine e gl'irreparabili e gravissimi danni che questa nuova religione recò alla cristiana, maggiori di quelli ch'ella apportò alla gentile, se non saranno esposti i suoi progressi fatti sopra ampie province di Europa, d'Asia e di Africa, le quali avean già abbracciata la cristiana, e dove questa era da tutti venerata, nonchè professata? Ben da' soli libri delle epistole di S. Gregorio si è da noi conosciuto abbastanza che questo gran pontefice stese la sua autorità non meno in Europa che nell'Asia e nell'Africa; ma opportuna morte lo sottrasse a' dolori ed a' cordogli ch'eran riserbati a' suoi successori. Questi videro l'imperio di Maometto, dopo aver sottoposto l'Arabia, innoltrarsi nella Persia, e i suoi successori Califfi tutta sconvolgerla e ma-

nometterla, stendere le loro conquiste nella Palestina, e sottoporsi la città santa di Gerusalemme. E de' Califfi di Egitto quali portentosi progressi non si videro? Non pur l'Egitto, ma gran parte dell'Asia e dell'Africa loro obbediva; e si è veduto già come i Saraceni estendessero le loro conquiste non solo nelle isole del mar mediterraneo appartenenti all'Italia ed alla Spagna, ma nel continente de'regni stessi di Spagna, e facessero terrore all'Italia stessa. A' Califfi di Egitto succedettero i Saladini: questi più oltre distesero l'imperio, poichè si valsero de' circassi, popoli forti e guerrieri che abitavano intorno al mar nero ed alla palude Meotide: con l'aiuto di questi conquistarono il regno di Damasco e tutta la Siria, ritolsero nel 1189 a' cristiani la Giudea con Gerusalemme, dopo che costoro per 89 anni l'avean tenuta, e s'impadronirono di gran parte dell'Asia; onde si videro nel tempo stesso tre potentissime monarchie dominare l'oriente ed il mezzogiorno, quella del re di Persia, l'altra de' Saladini di Egitto, e la terza degl'imperatori de' turchi; sovrani che tutti professavano la religione maomettana, ancorchè, come fu detto, con qualche vertenza fra loro intorno al primato.

E siccome la religione cristiana, per essere stata abbracciata da' nuovi conquistatori, da' Westrogoti, dagli Ostrogoti, da' Franchi, da' Burgundj, da' Longobardi e da altre straniere nazioni che occuparono le regioni dell'occidente, si distese e si mantenne; così in oriente e nel mezzogiorno per quegli altri conquistatori la maomettana fu diffusa da per tutto, abbracciata dalle genti vicine e dalle lontane, da circassi, tartari, turchi e dagli altri popoli tutti di quella parte del mondo. Fino nell'India per li grandi Mogolli (i quali hanno origine da una razza di tartari, chiamati Mogolli), fece, come si è detto, maravigliosi progressi.

A' saladini successero i circassi, i quali elessero per lor capo un valoroso capitano da essi chiamato Soldano. I soldani costituirono un formidabilissimo regno nell'Egitto e nella Siria; ma durò il loro imperio poco più che quello de' Saladini, poichè ad essi fu renduto da' turchi ciò ch'essi fecero a' saladini. Fin qui nudrir si poteva speranza che contendendo fra loro sì barbare e feroci nazioni, finalmente l'una

l'altra distruggesse, e potesse così risorgere in oriente la cristiana potenza in persona degl'imperatori cristiani di Costantinopoli, e ritogliersi a tanti usurpatori la grande ed ingiusta lor preda. Ma quanto sono imperscrutabili gli alti giudizj di Dio! Avvenne il contrario. La nazione turca, ch'erasi stabilita nell'Asia minore, oggi detta Natolia, nella Panfilia, nella Lidia, nella Frigia, nella Paflagonia, e nelle altre province dell'Asia, resa formidabile e potente sotto Amurat dilatò le conquiste; e questi collocando la sede dell'imperio in Adrianopoli, minacciava le ultime rovine al cadente imperio di Grecia. In fine Selim II ebbe la gloria nel 1516 di debellare i Soldani, e di rendersi signore di Damasco, di tutta la Siria, della Palestina e dell'Egitto, non altrimenti che fatto aveva Maometto II nel 1453 di Costantinopoli e dell'imperio greco. E sempre più prosperando l'impero ottomano, e distendendo più oltre i suoi confini, videsi la religione maomettana maggiormente stabilita in tutta la vastissima sua estensione, che abbracciò in un tempo non pur le più floride e culte province della Grecia, Acaia, Elide, Laconia, Argo, Arcadia, Corinto e tutto il Peloponneso e le isole dell'Arcipelago, ed insieme altre province di Europa, la Tracia, la Macedonia, l'Epiro, l'Illirico, gran parte della Pannonia ed altri vasti e sterminati paesi; ma si protrasse oltre nell'Asia, in Epiro e nell'Africa stessa, dove questa è la religion dominante. E la buona sorte portò che le vincitrici armate non oltrepassarono le colonne di Ercole, altrimenti nel nuovo mondo discoperto avrebbero anche la religione maomettana introdotta, siccome la cristiana i principi d'Europa v'introdussero.

Quindi nasce la borìa e l'orgoglio degl'imperatori ottomani, i quali succeduti in luogo degli antichi califfi di Egitto, contendono co' re di Persia del primato di lor religione; non altrimenti che vinti e debellati gl'imperatori greci, vantano rappresentare le ragioni dell'imperio di oriente, reputandosi successori di Costantino Magno.

Come adunque avvenimenti sì grandi e dolenti per la nostra religione possono omettersi, trattando di una generale istoria ecclesiastica, quando fanno una larga parte della medesima? Nè oggi che siamo in un secolo tanto culto, oggi che ci tro-

viamo già preceduti da più autori che hanno scritto di queste nazioni, dobbiamo stimar gravi ed onerose le ricerche, e necessario di andarle facendo tra gli archivj della Mecca e di Costantinopoli. Abbiamo più accurate istorie, nè ci manca una compiuta ed esatta istoria de' saraceni: non ci manca quella de' turchi, e fra' nostri stessi italiani abbiamo più scrittori che han lavorato intorno a questo soggetto, come il P. Fiorelli veneto frate Agostiniano, Giovanni Sagredo, il Sansovino, il Giovio e parecchi altri. L'istoria manoscritta della repubblica di Venezia del doge Contarini, se aver si potesse, sarebbe di grandissimo giovamento, poichè questo savio scrittore della religione de' turchi ragiona con molto giudizio ed esattezza. Il Giovio nel libro XIII delle sue Istorie ci somministra anche la memoria di un nuovo profeta per nome Ismaele, il quale anch'ei fingendo aver commercio con gli angeli si separò dalla conversazione degli uomini, ed andò ad abitare nel monte Antitauro, e facendo quivi asprissima penitenza, procurava accreditarsi presso quella gente semplice e credula, sicchè con questa simulazione di pietà si acquistò il titolo di santo, ed introdusse ne' persiani certa sua riforma dell'Alcorano e del Maomettismo. Vi ha eziandio sulla materia diligenti scrittori francesi, e fra gli altri il De-la-Croix nelle sue *Memorie* e nello *Stato generale dell'imperio ottomano*. Ma sopra questi s'innalzarono due accuratissimi scrittori inglesi: il primo Paolo Ricaut, il quale avendo dimorato più anni in Costantinopoli segretario d'ambasciata della corona d'Inghilterra, ci diede accurate notizie di quell'impero in due sue opere, tradotte poi dall'inglese nell'idioma francese per M. Briot: l'altro fu il celebre Adriano Relando, il quale specialmente trattò della religione de' turchi poco prima conosciuta, e da questo savio scrittore ben illustrata in quel suo dotto libro scritto in idioma latino.

Io ben veggo che molti si spaventeranno di accingersi ad un'impresa sì ardua e difficile, e di durar sì lunghe ed ostinate fatiche: e sebbene avranno occhi da vedere la sommità di monti sì alti, non tutti avranno gambe sì forti da potervi salire. Ma noi già pur ora dicevamo da quali stimoli dovrebbero

essere punti nel trattare un soggetto sì nobile e pieno di sì grandi avvenimenti, molto superiore a qualunque altra istoria mondana che si potesse intraprendere: il che se non basta, sieno di esempio due grandissimi uomini, i quali non si sgomentarono d'intraprendere opere veramente vaste ed immense, e pure ebbero il piacere di condurle a fine. Questi furono il non mai abbastanza celebrato Tito Livio, ed il non men dotto che accuratissimo Plinio il vecchio.

Livio diè mano arditamente (nè fece come Cicerone, che a' conforti ed inviti de'suoi amici se ne scusò) all'incomparabile sua istoria di Roma, che con maravigliosa costanza cominciata da' fondamenti di quella ei tirò innanzi fino a' suoi tempi sotto il grande Augusto, quando l'imperio romano si vide nella maggior sua estensione e floridezza, abbracciando quasi tutto il mondo allor conosciuto. Più volte, navigando in un pelago sì vasto e profondo si vide quasi assorto e fuori di speranza di condursi in porto, parendogli che quanto più avanzasse nel cammino, in vece di scemarsi tanto più crescesse il travaglio e la fatica: *Jam*, egli dice nel principio della IV Deca, *provideo animo*, *velut qui proximi litoris vadis inducti mare pedibus ingrediuntur*, *quicquid progredior*, *in vastiorem me altitudinem*, *ac velut profundum invehi et crescere pene opus*, *quod prima quaeque perficiendo minui videbatur*. Ma che non poterono in lui la fortezza d'animo, la tolleranza e lo stimolo di consegnare alla posterità un monumento veramente grande ed immortale? Egli giunse alfine al desiato scopo, lasciandoci cento quaranta libri di questa insigne sua opera, che se non tutti per l'ingiuria de' tempi e degli uomini a noi pervennero, que' soli che ci rimangono bastano perchè la sua gloria splenda non peritura nel mondo.

L'altro fu Plinio il vecchio, il quale non si atterrì d'incominciare una sì ampia e moltiplice istoria quanto è la natura istessa, opera non tentata innanzi da scrittore alcuno, sia greco sia latino; essa abbraccia tutto il mondo, le più minute e quasi infinite sue parti, e le descrive con tanta accuratezza, erudizione e dottrina, che sembra quasi impossibile come un uomo solo abbia potuto arrivare a tanto. E pure vi giunse,

lasciandoci trentasette libri, che staranno per tutt'i secoli luminosa prova della mente straordinaria del loro autore.

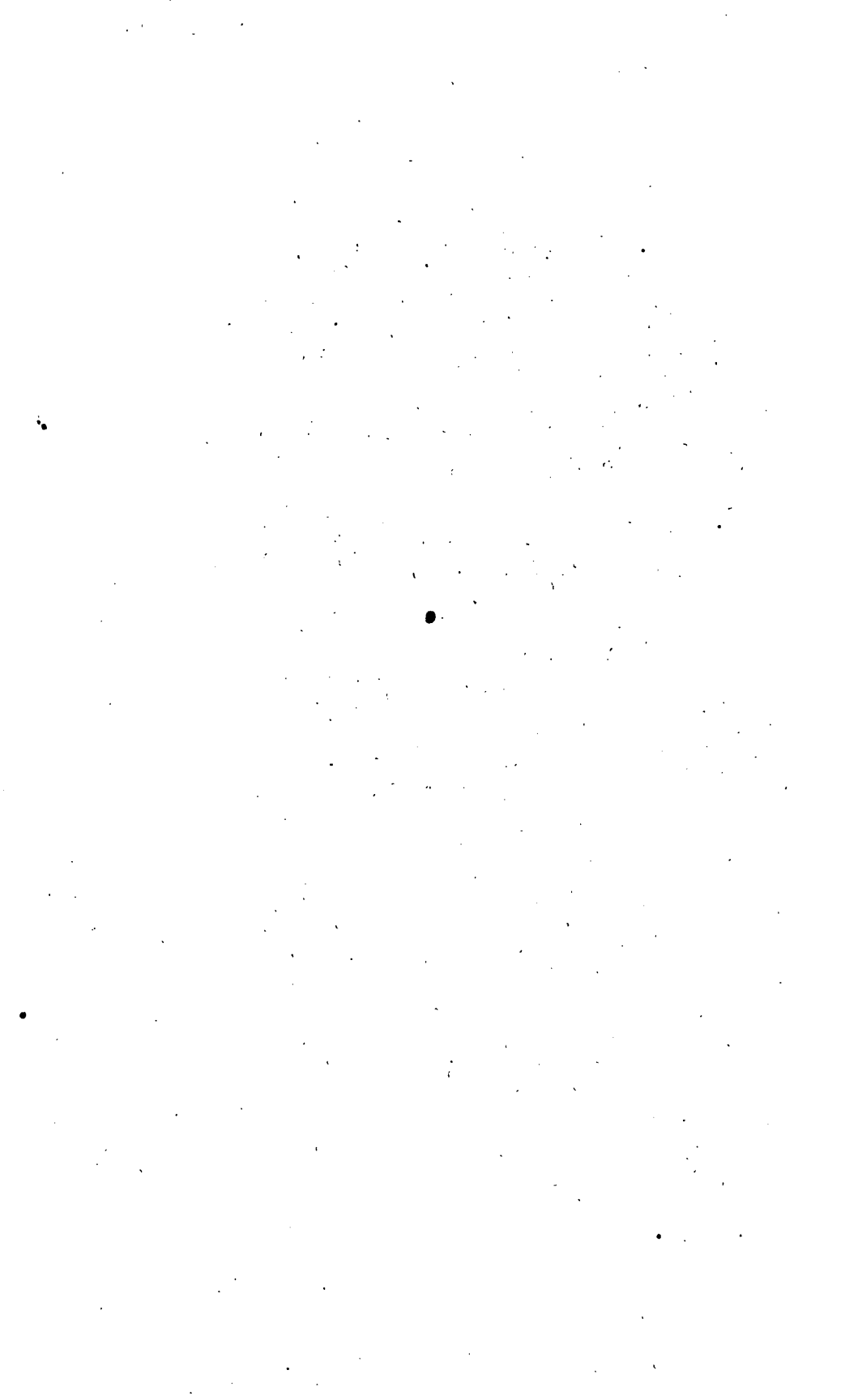
Conosco ben io, e lo so per proprio esperimento, che a chiunque vorrà a tanta opera por mano, pervenendo a trattar delle presenti cose sottoposte a' suoi occhi, si faranno incontro *graves offensae, levis gratia*. Ma abbiamo altamente riposto nel pensiero quel savio ammonimento del celebre presidente Tuano (de Thou), il quale a' suoi amici, che lo confortavano a soffrire con pazienza le persecuzioni che gli eran mosse per cagion della sua istoria, rispose ch'egli ben le aveva prevedute, ma che assumendo il carattere di storico, non doveva riguardare il secolo presente, ma siccome debbono far tutt'i fedeli istorici principalmente intesi alla ricerca della verità, riguardare i venturi e consegnar l'opera sua alla posterità, presso la quale non sarebbe più livido occhio che la riguardasse, nè maligno dente che la mordesse; poichè essendo il tempo padre della verità, siccome la discuopre e la manifesta, così la difende contro gli sforzi di qualunque invidia e velenosa maldicenza: la qual cosa fu da' fatti confermata, poichè omai quell'opera corre oggi in magnifiche stampe, sempre più chiara e gloriosa, da tutti riverita e commendata.

Nè era mancato in me l'animo e l'ardire d'intraprendere l'ardua fatica, e ne delineai anche alcune parti per adattarle insieme e comporne un proporzionato sistema; ma le incessanti mie persecuzioni e le tante e sì varie mie sventure hanno interrotto ogni bel disegno e prolungato cotanto questo mio infelice e misero stato, sicchè oppresso dagli anni e giunto ad un'estrema vecchiaia sento in me *vires corporis effœtae, sensus oculorum atque aurium hebetes, memoria labans, vigor animi obtusus*, sento scemarmi le forze, la memoria svanire, affievolirsi la vista, e tutt'i sensi indebolirsi, in guisa che posso dire con S. Paolo: *ego jam delibor, et tempus resolutionis meae instat*.

Che se la Reale benignità e clemenza non si compiacerà disporre altrimenti di me, forte temendo che non abbia a lasciar qui questa misera vita, ho voluto a quel che io non ho potuto eseguire altri incoraggiare, i quali forse con miglior lena e con maggiore elevatezza d'ingegno potranno adempierlo.

e lasciare al mondo un'istoria quanto per la posterità utile, altrettanto per essi gloriosa ed immortale; mentre io stanco dagli anni, logorato per lunghe fatiche e da tanti angosciosi infortunj oppresso forza è che soccomba e che qui deponga la mia stanca e rozza penna.

— 12 settembre 1742 —

FINE.

# INDICE

Prefazione — P. S. MANCINI . . . . . . . . . pag. v
L'Autore a' Lettori . . . . . . . . . . . . » 1

## LIBRO PRIMO

RELAZIONI DELLA SEDE ROMANA CON LE CHIESE DI ORIENTE E DI AFRICA . . . . . . . . . . . . » 3

CAPO I. Innalzamento del Pontificato Romano; ed autorità esercitata da Gregorio sopra il Patriarcato di Costantinopoli ed il suo vescovo. . . . . . . . . . . . » ivi

§. 1. Dell'autorità esercitata da Gregorio sopra il vescovo di Costantinopoli ed il suo Patriarcato . . . . . » 5

§. 2. Delle dispute di Gregorio con Giovanni e Ciriaco patriarchi di Costantinopoli sopra il titolo di Ecumenico . . . » 6

§. 3. Potestà esercitata da Gregorio nelle province di che componevavi il Patriarcato di Costantinopoli . . . . » 15

CAPO II. Asia . . . . . . . . . . . . . . » 18

CAPO III. Grecia, Peloponneso, ed Isole del Mare Egeo . . . » 21

CAPO IV. Macedonia, Dalmazia, Illirico, Epiro . . . . . » 26

CAPO V. De' Patriarcati Alessandrino, Antiocheno e Gerosolimitano » 38

§. 1. Relazioni del Pontefice col Patriarcato di Alessandria » 40

§. 2. Relazioni del Pontefice col Patriarcato di Antiochia . » 45

§. 3. Relazioni del Pontefice col Patriarcato di Gerusalemme » 46

CAPO VI. Delle Chiese di Africa sottoposte a' tempi di Gregorio al Primato di Roma . . . . . . . . . . . » 55

§. 1. Delle Province onde l'Africa era composta, e de' loro vescovi memorati da Gregorio in queste sue Epistole . » 57

§. 2. Della Provincia di Africa strettamente presa . . . » 59

§. 3. Numidia. . . . . . . . . . . . . » 63

§. 4. Bizacena . . . . . . . . . . . . » 68

§. 5. Mauritania e Tingitana . . . . . . . . » 70

§. 6. Isole del Mare Africano . . . . . . . . » 72

Capo VII. Come tutte le Chiese di queste province dell'Africa si fossero perdute, egualmente che in Oriente le già dette dell'Asia e di Europa: ed in qual modo i Pontefici Romani per conservarne i diritti e le pretensioni ritenessero il costume di creare in quelle vescovi titolari, ancorchè senza esercizio . . *pag.* 75

---

# LIBRO SECONDO

Relazioni della Sede Romana fuori d'Italia con le Chiese della rimanente Europa . . . . . . . . » 81

Capo I. Della Spagna . . . . . . . . . . . » 83

§. 1. Predicazione e vicende del Cristianesimo nella Spagna » *ivi*

§. 2. Diritti del suo Patriarcato esercitati da Gregorio nella Spagna . . . . . . . . . . . » 94

Capo II. Della Gallia Narbonense . . . . . . . » 102

§. 1. Della Gallia Narbonense in generale, e particolarmente della sua regione meridionale e marittima . . . . » *ivi*

§. 2. Della parte mediterranea e settentrionale della Provincia Narbonense, oggi Delfinato e Savoja . . . . . » 117

Capo III. Della Gallia Comata . . . . . . . . . » 120

§. 1. Della Gallia Belgica . . . . . . . . » *ivi*

§. 2. Della Gallia Lugdunense . . . . . . » 140

§. 3. Della Gallia Aquitanica . . . . . . . » 148

Capo IV. Delle Isole dell'Oceano del mare Ibero e Gallico: Ibernia, e Brittania . . . . . . . . . . . » 153

§. 1. Missione Italiana nell'Inghilterra per la predicazione del Vangelo, e conversione di quegl'isolani alla fede di Cristo » 155

§. 2. Disciplina Ecclesiastica instituita da Gregorio nella nascente Chiesa Anglicana . . . . . . . , » 159

§. 3. Dell'Ibernia . . . . . . . . . . . » 167

Capo V. Della Germania, e delle altre regioni settentrionali di Europa nelle quali non penetrarono le armi romane, e rimaste perciò fuori dell'Imperio . . . . . . . . . » 172

---

# LIBRO TERZO

Autorita' del Pontificato Romano sopra le Chiese dell'Italia e delle sue Isole . . . . . » 179

## PARTE PRIMA

**Italia Superiore** . . . . . . . . . . » *ivi*

Capo I. Preminenze esercitate da Gregorio sopra l'Arcivescovo di Milano . . . . . . . . . . . . . » 182